

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

STUDI
STORICO MILITARI
1991

ROMA 1993

PROPRIETÀ LETTERARIA
Tutti i diritti riservati
Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione
© BY UFFICIO STORICO SME - ROMA 1993

SOMMARIO

PARTE PRIMA

SAGGI

- Alberto Santoni:* Rivoluzione Francese e potere marittimo pag. 7
- Paolo Mearini:* La struttura produttiva tedesca dalla Repubblica di Weimar al Terzo Reich » 23
- Giancarlo Boeri - Guglielmo Peirce:* Origine delle uniformi nel regno di Napoli » 133
- Maurizio Ruffo:* Considerazioni sulle battaglie di Cassino gennaio-maggio 1944. La guerra in montagna .. » 225
- Antonello Biagini:* Il problema della Slesia e la missione militare in Polonia. Fonti e problemi » 259

PARTE SECONDA

RICERCHE

- Luigi Tuccari:* Brigantaggio postunitario: il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel napoletano » 279

Alberto Gennaro: Il tricolore nella tradizione italiana.. pag. 293

Francesco Frasca: Documenti italiani per la storia militare del periodo della Rivoluzione e dell'Impero reperibili negli archivi di Parigi » 319

PARTE TERZA TESTIMONIANZE

Luigi Emilio Longo: La sopravvivenza occulta di un plotone di carabinieri paracadutisti in una zona occupata dal nemico (Africa settentrionale, dicembre 1941 - febbraio 1942) » 347

PARTE QUARTA PROFILI BIOGRAFICI

W. Facini - G. Ferrrari: Gabriele Nasci generale degli alpini » 363

Luigi Emilio Longo: Ettore Viola di Ca' Tasson: profilo di un combattente e di un medagliere eccezionali .. » 561

PARTE PRIMA

SAGGI

ALBERTO SANTONI

RIVOLUZIONE FRANCESE E POTERE MARITTIMO

Allo scoppio della Rivoluzione francese il 14 luglio 1789 soltanto nell'Europa orientale soffiavano venti di guerra, a causa di un ennesimo conflitto tra Russia e Turchia iniziato nel settembre 1787 e allargatosi poi con l'intervento dell'Austria alleata della zarina Caterina II il 10 febbraio 1788, della Svezia a fianco della Turchia il 30 giugno successivo e della Danimarca che attaccò quest'ultimo Stato scandinavo, suo tradizionale avversario, il 24 settembre dello stesso anno. (1)

I due Regni borbonici di Francia e Spagna tennero nell'occasione un atteggiamento di stretta neutralità, mentre l'Inghilterra e la Prussia strinsero tra di loro un accordo di non intervento, che servì comunque ad intimidire la Danimarca fino a farle abbandonare repentinamente il conflitto del nord.

L'inizio della Rivoluzione a Parigi catalizzò di lì a poco l'attenzione di tutte le Potenze europee e contribuì grandemente a far concludere il suddetto confronto tra Russia e Austria da un lato e Turchia e Svezia dall'altro. Così il 20 settembre 1790 Vienna stipulò un armistizio con Costantinopoli, seguito il 4 agosto 1791 da una definitiva pace, mentre la Russia cessò le ostilità con la

(1) R. C. ANDERSON, *Naval wars in the Baltic, 1522-1850*, Londra 1910, pag. 241 e pag. 247.

Svezia il 14 agosto 1790 e con la Turchia esattamente un anno dopo. Pietroburgo tuttavia approfittò della convulsione europea determinata dalla Rivoluzione francese e dall'inizio della guerra tra Vienna e Parigi nell'aprile 1792 per effettuare l'anno seguente la seconda spartizione della sfortunata Polonia, in seguito ad un vile accordo a due con la Prussia, simile a quello dell'agosto 1939 tra Hitler e Stalin. (2)

Incidentalmente si ricorda che durante il conflitto contro la Turchia Caterina II si avvalse dei servigi mercenari del famoso condottiero navale americano John Paul Jones, già distintosi nella guerra di indipendenza del suo Paese. (3)

La situazione marittima europea allo scoppio della Rivoluzione francese era caratterizzata da parametri particolari, dissimili da quelli esistenti nelle precedenti guerre del XVIII secolo. Non si trattava cioè di valutare unicamente la posizione geo-strategica di questa o quella Potenza, le risorse navali, la disponibilità di ricche colonie o il possesso di basi ben ubicate sugli Oceani. Infatti un nuovo elemento condizionò il rendimento della Marina francese per tutta la durata delle guerre della Rivoluzione e dell'Impero. Esso consisteva nel disordine e nel dissesto determinati all'interno di questa Forza Armata dal furore rivoluzionario, spesso solo scioccamente innovativo, cui nemmeno Napoleone seppe poi rimediare totalmente. (4)

Fino a quel momento la Marina francese godeva di un notevole prestigio e di una salda tradizione ed era all'avanguardia sia nel campo ordinativo, grazie all'antico lavoro di Giovan Battista Colbert nel XVII secolo, sia in quello scientifico e operativo, per merito soprattutto dell'"Accademia di Marina", istituita nel 1752,

(2) Ibidem, pag. 292 e F. CURATO, *Storia politica universale*, vol. V: *L'età moderna* a cura di M. BENDISCIOLI, Novara 1968, pagg. 279-280.

(3) R. HUMBLE, *25 secoli di battaglie navali*, Novara 1981, pag. 127. Sulla vita di John Paul Jones vds. A. C. BUELL, *Paul Jones, founder of the American Navy. A history*, 2 volumi, New York, 1902 e S. E. MORISON, *John Paul Jones: a sailor's biography*, Londra 1960.

(4) J. MORDAL, *Vingt-cinq siècle de guerre sur mer*, Parigi 1959, pagg. 169-170.

nonché di interessanti studi sulla guerra navale, tra cui emerse il libro *Tactique Navale* pubblicato nel 1763 da Sebastien-François Bigot, visconte di Morogues. Un encomiabile lavoro era stato inoltre svolto dall'“Ufficio cartografico” francese e dalla “Scuola di costruzioni navali”, capace di progettare vascelli molto più solidi, stabili ed armati delle corrispettive unità inglesi. Di conseguenza durante la guerra per l'indipendenza americana la “Marine Royale”, per la prima volta nella storia moderna, aveva potuto misurarsi da pari a pari e con soddisfacenti risultati contro la Royal Navy britannica. (5)

Come abbiamo detto, però, la Rivoluzione determinò un irrefrenabile declino della Marina francese e innanzi tutto dobbiamo chiederci perché la stessa spinta rivoluzionaria, che ebbe alla lunga così benefici effetti sull'Esercito repubblicano, abbia causato invece la rovina dell'Arma sorella.

La risposta immediata ci rammenta che la Marina è sempre stata una Forza Armata più specialistica dell'Esercito e che, come tale, essa non ha mai potuto fare a meno di particolari conoscenze tecniche, frutto di esperienza e di studi, non improvvisabili né surrogabili con il solo entusiasmo, con una dose di avventurismo, o con lo zelo rivoluzionario. Oggi tutto ciò appare evidente anche per l'Aeronautica e per lo stesso Esercito, ma alla fine del XVIII secolo il bagaglio culturale e scientifico degli uomini di Marina doveva essere necessariamente e notevolmente superiore a quello dei colleghi dell'Arma terrestre, mentre le loro attitudini e predisposizioni al particolare ambiente operativo imponevano una più severa selezione fin dall'origine. (6)

Al contrario, per disdetta della Francia, il commissario rivoluzionario cui la Convenzione affidò la cura degli affari navali, cioè l'incompetente e arrogante Jean-Bon Saint André, giunse ad affermare che sarebbe stato meglio se gli equipaggi francesi aves-

(5) G. S. GRAHAM, *The Royal Navy in the war of American Independence*, Londra 1976, pag. 22.

(6) A. B. C. WHIPPLE, *Fighting sail*, Amsterdam 1984, pagg. 34-43.

sero ignorato manovre ed evoluzioni in mare perché in tal modo sarebbero stati più inclini a gettarsi a testa bassa contro le navi avversarie per abbordarle e conquistarle all'arma bianca. Tutto questo in un'epoca in cui (a dispetto della cinematografia) gli arrembaggi erano ormai assai rari e i combattimenti si risolvevano sempre più frequentemente martellando con le artiglierie l'unità contrapposta, soprattutto d'infilata, e costringendola ad ammainare la bandiera e ad arrendersi, il che tra l'altro non era ritenuto un disonore se avveniva dopo un combattimento leale e impegnativo. (7)

Le sciocchezze simili a quelle profferite da Saint André furono comunque precedute da un atteggiamento delle autorità francesi gravemente permissivo nei confronti della disciplina e poi da inconcepibili errori normativi in campo ordinativo, che portarono ad un'orgia di insubordinazione, ad una conseguente emigrazione dei più abili ufficiali e infine all'avvilimento e all'epurazione di quelli che, per suprema fedeltà alla patria o per mancanza di mezzi economici, non si erano rifugiati all'estero. (8)

Occorre ricordare innanzi tutto che nel corpo ufficiali di tutte le Marine dell'epoca la percentuale di nobili era assai più elevata di quella riscontrabile negli Eserciti, ciò che induceva le comunità rivoluzionarie cittadine a dare massimo ascolto alle lamentele, per lo più pretestuose, presentate di fronte ad esse da marinai scontenti dei propri superiori. Questi, da parte loro, non ottenendo alcun appoggio da Parigi, finirono in gran parte per cedere alle più stravaganti richieste dei loro equipaggi e a farsi perfino destituire da improvvisati consigli di marinai. Coloro che invece tentarono di resistere subirono denunce e maltrattamenti e corsero perfino il rischio di essere impiccati dalla folla ai lampioni della strada, come accadde a Tolone nel 1792. (9)

(7) E. CHEVALIER, *Histoire de la Marine française sous la première République*, Parigi, 1886, pag. 49.

(8) E. KEBLE CHATTERTON, *Battles by sea*, Londra 1925, pagg. 154-155.

(9) E. H. JENKINS, *A history of the French Navy*, Londra 1973, pag. 205.

Contemporaneamente l'Assemblea Costituente impose una prima fase di epurazione tra questi stessi ufficiali di Marina rimasti in patria. Chi infatti non risultava idoneo a proseguire il servizio, secondo il giudizio di censori per lo più politicizzati, veniva collocato a riposo con due terzi della paga e con uno scatto nella tabella di avanzamento, purché egli avesse un'anzianità nel grado attuale di almeno dieci anni.

Il fenomeno delle emigrazioni e il suddetto preludio alle assai più radicali purghe del periodo del Terrore determinarono già nel 1791 la scomparsa del 70% degli ufficiali superiori della Marina francese. Pertanto l'Assemblea Costituente, preoccupata dai primi sintomi di un simile salasso che essa stessa aveva determinato, emanò il 22 e il 28 aprile 1791 due decreti che ambivano a ripianare i vuoti nei quadri e a soddisfare le istanze di "egualitarismo" provenienti dalle masse. Innanzi tutto fu abolito l'intero antico corpo degli ufficiali, sostituito da una nuova gerarchia che comprendeva tre ammiragli, nove viceammiragli, diciotto contrammiragli, centottanta capitani di vascello e un proporzionato numero di tenenti di vascello e di aspiranti. Nei ruoli dei comandanti di navi da guerra furono ammessi anche gli *skippers* della Marina mercantile con almeno otto anni di navigazione (di cui solo due nella Marina militare) e venne infine revocato l'obbligo della frequenza di scuole di specializzazione. (10)

Questi provvedimenti non riuscirono tuttavia a colmare i vuoti nei ruoli soprattutto intermedi, tanto che nel novembre di quello stesso 1791 la principale base della flotta, cioè Brest, era a corto di 30 capitani di vascello e di ben 160 tenenti di vascello. Di conseguenza, all'inizio dell'anno seguente, fu approvata dall'Assemblea Legislativa una modifica ai suddetti decreti, per la quale il comando dei porti venne concesso perfino a funzionari civili.

La Convenzione Nazionale, inaugurata nel settembre 1792, adottò altri provvedimenti "tampone" nel gennaio successivo,

(10) A. T. MAHAN, *The influence of sea power upon the French Revolution and Empire*, vol. I, Londra 1892, pagg. 52-53.

ammettendo al comando delle navi da guerra anche gli skippers della Marina mercantile con soli cinque anni di navigazione e ordinando il 28 luglio di ricoprire i posti rimasti ugualmente scoperti con uomini provenienti da qualunque altro settore navale, senza riguardo alle leggi vigenti. (11)

Quando poi scoppiò il cosiddetto Regno del Terrore con la sua "legge dei sospetti" del settembre 1793, il già accennato Jean-Bon Saint André fece approvare un decreto straordinario sulla "purificazione" dei quadri, che rappresentò la seconda e più radicale tappa delle epurazioni in campo navale. In base ad esso era fatto obbligo di esporre elenchi nominativi degli ufficiali di Marina in tutte le città portuali e nei luoghi di origine degli interessati, affinché ogni cittadino potesse denunciare quei soggetti ritenuti poco devoti alla causa della Rivoluzione. Grazie a questa legge vennero condannati e giustiziati numerosi ufficiali, non soltanto di origine nobile, che per loro sfortuna non avevano seguito l'esempio dei tanti emigrati e che, animati da una lealtà così mal ripagata, avevano preferito rimanere al servizio del Paese. (12)

Nello stesso 1793 il solito Jean-Bon Saint André convinse la Convenzione a votare un altro decreto con cui venne abolito il Corpo dei cannonieri di Marina, così da eliminare quello che era definito "un corpo di elite contrario ai principi egualitari della rivoluzione". Gli artiglieri della flotta furono pertanto rimpiazzati da quelli dell'Esercito, trascurando completamente il pur evidentissimo fatto che un conto era sparare da terra e tutt'altra cosa era far fuoco da una piattaforma rollante, beccheggiante e in movimento contro un bersaglio anch'esso animato da moto longitudinale e trasversale. (13)

L'ultimo disastroso provvedimento degno di menzione fu quello che autorizzò il ripianamento degli inevitabili e cronici vuoti nei quadri ufficiali per mezzo di elezioni dirette da parte di

(11) *Ibidem*, pag. 54.

(12) E. H. JENKINS, *A history of the French Navy*, cit., pag. 206.

(13) *Ibidem*, pag. 206.

assemblee formate da comandanti, skipper mercantili e marinai di ogni distretto. A tale proposito era fatale che gli elettori, condizionati dalla loro stessa politicizzazione, preferissero ignorare le capacità professionali dei candidati, scegliendo coloro che erano ritenuti più accetti al Palazzo.

Come risultato di questa serie di errori e di complicità la flotta francese si presentò al primo significativo impegno della guerra, cioè alla battaglia definita dai vittoriosi inglesi del "Glorioso Primo Giugno" 1794, con tre ammiragli e ventisei capitani di vascello che nel 1791 erano soltanto tenenti e sottotenenti, skippers mercantili e perfino nostroni! (14)

In queste circostanze la Francia non poteva avere molte possibilità di vittoria nella guerra marittima ingaggiata con la Gran Bretagna nel febbraio 1793. Essa possedeva 75 vascelli di linea, che pur essendo tradizionalmente più armati e solidi di quelli inglesi, pativano la decadenza degli arsenali, dove esistevano scarse e logore riserve di cordami, di vele, di materiali da costruzione e di alberature.

Oltre all'inadeguatezza delle scorte c'era però anche incompetenza e disordine nell'amministrazione. Ad esempio gli equipaggi francesi soffrivano molto più frequentemente e lungamente di quelli britannici delle classiche malattie del periodo, tra cui il terribile scorbuto, dovuto a insufficienza di vitamina C nell'alimentazione di bordo. Ciononostante il vitto continuava ad essere basato su carni conservate e ad essere privo di verdure fresche perfino quando le navi della Repubblica navigavano nei pressi delle proprie coste. (15)

La cattiva amministrazione determinava anche un costante ritardo nell'erogazione delle paghe sia alla bassa forza che agli

(14) A. T. MAHAN, *The influence of sea power upon the French Revolution and Empire*, vol.I cit., pag. 57.

(15) I problemi alimentari degli equipaggi erano stati oggetto d'esame soprattutto durante i viaggi nel Pacifico condotti tra il 1768 e il 1779 dal famoso capitano britannico James Cook. Cfr. W. L. CLOWES, *The Royal Navy. A history*, ristampa, New York 1966, vol.IV, pagg. 123-129.

ufficiali, ponendo spesso questi ultimi in un'imbarazzante condizione economica che, oltre tutto, avviliva il loro prestigio agli occhi degli equipaggi.

Non ci si deve pertanto meravigliare se molti marinai, mal nutriti, irregolarmente retribuiti e scoraggiati da ripetuti insuccessi, non pensassero ad altro che a sfuggire al servizio di bordo, come sta a dimostrare la penuria di ben cinquemila uomini nelle tabelle d'armamento della flotta di Tolone nel 1795, pur dopo l'introduzione del reclutamento obbligatorio. Tale fenomeno era anche determinato dalla maggiore predisposizione e preferenza che i coscritti di leva avevano per il servizio nell'Esercito repubblicano, dove, come si era soliti proclamare, anche un semplice soldato poteva sperare di acquisire un bastone di maresciallo. (16)

A nulla valsero le promesse, le minacce e gli editti, cosicché questo stato di cose perdurò a lungo e, sorprendentemente, non venne sanato nemmeno sotto il Consolato e l'Impero, sebbene Napoleone, come Primo Console, avesse deciso di richiamare in servizio numerosi ufficiali esperti dell'*ancien régime*.

Tale complesso di deficienze spiega sufficientemente perché la Marina francese non abbia vinto neanche una sola significativa battaglia navale durante i quasi ininterrotti 22 anni di guerra contro la Gran Bretagna dal 1793 al 1815 e perché le perdite inglesi sul mare siano risultate alla fine circa un quarto di quelle francesi e oltretutto determinate in gran parte da incidenti di navigazione e da fenomeni meteorologici (dato che esse trascorrevano molto più tempo in mare). Le perdite navali francesi furono invece quasi tutte dovute a catture, affondamenti e incendi in seguito a combattimenti. (17)

Perfino la lotta al traffico nemico, nella quale i francesi si erano sempre tradizionalmente distinti, si dimostrò un fallimento, malgrado le vittorie individuali riportate da qualche famoso cor-

(16) A. IACHINO, *Il potere marittimo nelle guerre napoleoniche*, in "Rivista Marittima", aprile 1971, pag. 16.

(17) E. H. JENKINS, *A history of the French Navy*, cit., pagg. 279-280.

saro, come Surcouf. In verità questo tipo di guerriglia navale venne grandemente incoraggiato in Francia soprattutto dopo il disastro di Trafalgar del 21 ottobre 1805, ma ciononostante il numero delle prede dei corsari salì solo leggermente fino al 1810, per poi declinare irreparabilmente fino al termine delle ostilità. Pertanto nel 1815 venne constatato che il traffico mercantile britannico aveva sofferto solo la perdita del 2,5% per mano dei corsari francesi, mentre questi ultimi avevano subito un vero e proprio salasso, riempiendo le prigioni di guerra inglesi con l'impressionante ritmo di circa 2.500 uomini l'anno. (18)

Tra le Potenze navali alleate della Francia la prima in ordine di tempo fu l'Olanda che, occupata e ribattezzata Repubblica Batava, disponeva di 49 vascelli, tutti però più piccoli rispetto a quelli delle altre Marine, a causa dei bassifondi esistenti presso le coste fiamminghe che consigliavano di costruire unità di modesto pescaggio. Oltre a ciò la flotta olandese venne subito notevolmente ridimensionata dalla sconfitta patita ad opera degli inglesi nelle acque di Camperdown l'11 ottobre 1797 e nella quale ebbe anche modo di primeggiare il capitano di vascello britannico William Bligh, già noto e sfortunato comandante del *Bounty*. (19)

Anche la Spagna fu prima avversaria e poi alleata della Francia rivoluzionaria a partire dal 1796 e poté mettere a disposizione del nuovo partner 56 vascelli di linea, tutti molto ben costruiti, ma miseramente equipaggiati. Ad esempio nella battaglia di Capo San Vincenzo del 14 febbraio 1797, che gli spagnoli persero sonoramente contro la meno numerosa flotta di Jervis e che venne decisa da un'arditissima manovra dell'allora commodoro Nelson, esistevano su ogni nave iberica appena un'ottantina di veri e propri marinai, mentre i rimanenti membri degli equipaggi erano d'origine contadina o provenivano dalle carceri delle grandi città.

(18) A. T. MAHAN, *The influence of sea power upon the French Revolution and Empire*, vol.II, Londra 1892, pag. 206 e pagg. 223-226.

(19) A. SANTONI, *L'ammutinamento del "Bounty": una documentata messa a punto di alcuni aspetti non secondari*, in "Rivista Marittima", giugno 1989, pag. 83.

Gli ufficiali erano parimenti estratti dall'aristocrazia terriera e disdegnavano solitamente la tattica navale, le manovre e l'addestramento realistico in mare. Ciononostante gli spagnoli si batterono sempre con grande coraggio e fu certamente ingiusto il parere di Napoleone, che consigliò al proprio ammiraglio Villeneuve (lo stesso che fu poi sconfitto da Nelson a Trafalgar) di considerare due navi spagnole equivalenti ad una francese. (20)

Sull'altro versante, anche la Royal Navy britannica era ben lungi dall'essere in perfette condizioni allo scoppio della Rivoluzione francese, considerato che, come di consueto, la propria efficienza era scemata nei precedenti e pur ridotti anni di pace. Tuttavia la Marina inglese manteneva intatte le sue vigorose tradizioni e soprattutto un corpo di ufficiali veterani in grado di trasmettere ai più giovani la propria incomparabile esperienza bellica. La preparazione fu inoltre affinata tra il 1789 e il 1792, cosicché, quando all'inizio del 1793 venne accertato il pericolo di guerra (scoppiata effettivamente in febbraio), il numero dei vascelli di linea in servizio attivo era già raddoppiato, per poi raggiungere il totale di 115 alla fine di quell'anno, contro i 75 a disposizione della Marina francese. (21)

La più grande preoccupazione per la Royal Navy rimase quindi quella di reperire l'enorme massa di marinai necessari ad armare le numerosissime sue unità da guerra, in perdurante assenza di leggi sul reclutamento e a differenza di quanto accadeva in Francia, dove fin dal 1668 Giovan Battista Colbert aveva introdotto l' "*Iscription Maritime*", cioè le liste della gente di mare. Questa normativa era stata poi integrata nel 1689 e sostituita infine nel 1793 da quella sul reclutamento obbligatorio che, nonostante i già accennati limiti concernenti la leva di mare, rappresentava un enorme passo avanti rispetto al sistema di inquadramento inglese basato ancora in larga misura sulle famigerate

(20) J. D. HARRISON, *Trafalgar and the Spanish Navy*, Londra 1988, pag. 124.

(21) J. L. STOKESBURY, *Navy and Empire*, New York 1983, pag. 186.

“press gangs”. (22)

A tale proposito è stato calcolato che perfino all'inizio del XIX secolo circa la metà degli equipaggi britannici veniva cooptata attraverso questa specie di sequestro di persona, esercitato ai danni dei componenti della Marina mercantile o di semplici cittadini “rastrellati” da apposite squadre di armati (appunto le “press gangs”) nelle bettole e nei bordelli delle città di mare. Il restante 50% dei marinai della Royal Navy era invece costituito da volontari o da ex detenuti per reati minori (ubriachezza, risse, molestie, debiti, piccoli furti e lesioni) che preferivano arruolarsi ed essere così anche retribuiti, piuttosto che languire nelle tetre prigioni dell'epoca. (23)

Nonostante però questo suo inferiore metodo di reclutamento, la Marina inglese si presentò alla guerra del 1793 più preparata e organizzata di quella avversaria, che a causa degli accennati eccessi della Rivoluzione poté armare all'inizio del conflitto soltanto la metà circa dei suoi 75 vascelli di linea.

Innanzitutto la Royal Navy aveva appena sanato due delle sue più evidenti lacune in campo tattico, introducendo nel 1790 un più adeguato libro di segnali, elaborato dall'ammiraglio Howe nel 1776 e perfezionato poi dall'ammiraglio Kempenfelt e che rimase in uso fino al 1816. La seconda innovazione fu rappresentata dalla pubblicazione in Gran Bretagna nel 1782 del primo sapiente libro di tattica navale, scritto per di più non da un ufficiale di Marina, ma, caso poi destinato a ripetersi, da un civile, lo scozzese John Clerk, appassionato di modellismo e di giochi navali da tavolo (gli attuali e sempre più diffusi “wargames”). (24)

La novità delle teorie di Clerk risiedeva nella contestazione allo schematismo e all'immobilismo delle vigenti norme tattiche

(22) Cfr. E. L. ASHER, *The resistance to the maritime classes. The survival of feudalism in the France of Colbert*, Berkeley 1960, pagg. 9-14 e J. PRITCHARD, *Louis XV's Navy: a study of organization and administration*, Montreal 1987, pag. 71.

(23) M. LEWIS, *The Navy of Britain. A historical portrait*, Londra 1949, pag. 317.

(24) J. CLERK, *An essay on naval tactics*, Edimburgo 1782.

inglesi (le "Fighting Intructions") che fin dall'8 aprile 1653 imponevano in combattimento la rigida osservanza della "linea di fila". Il teorico scozzese invece raccomandava una maggiore duttilità in battaglia, al fine di poter concentrare il fuoco su una parte della formazione nemica anche a costo di frazionare la propria tradizionale linea di fila, il che era ritenuto allora un serio motivo di deferimento alla corte marziale.

Il volume di Clerk, come era prevedibile, venne accolto con dispetto negli ambienti più tradizionalisti della Royal Navy, ma con entusiasmo dalle nuove leve della Marina di Sua Maestà e dalle menti più limpide negli alti gradi, tra cui gli ammiragli Howe, Rodney, Jervis, Duncan e infine Nelson, che ne avrebbero tratto in seguito proficui spunti per le loro imprese. (25)

Nella valutazione delle forze contrapposte si deve altresì ricordare la grande incidenza che ebbe, in quegli anni di fine secolo XVIII, la rivoluzione industriale in corso in Inghilterra. Essa fu infatti in grado di moltiplicare non solo la produzione bellica britannica, ma anche i capitali controllati da Londra e quindi di rendere pressoché illimitate le risorse finanziarie con cui il Regno Unito alimentò le sue operazioni militari e quelle degli alleati.

Primo prodotto siderurgico della rivoluzione industriale inglese fu proprio un'innovativa arma navale, la "carronata", che consisteva in un cannone corto, tozzo e di calibro elevato (205 mm), nella cui canna ad anima liscia il proietto da ben 68 libbre aderiva più del solito, consentendo quindi l'impiego di cariche di lancio meno potenti e quindi minori spessori di tutta l'arma. Ne era derivato un pezzo più leggero ma anche più potente, che prese il nome dalla fonderia della Carron Company, ubicata presso le rive dell'omonimo fiume scozzese e dalla quale venne costruito nel 1776 il primo esemplare. (26)

(25) A. B. C. WHIPPLE, *Fighting sail*, cit., pagg. 53-55.

(26) J. MUNDAY, *Naval cannon*, Aylesbury 1987, pagg. 23-26. Le carronate vennero via via introdotte anche nelle altre Marine, ma furono gli inglesi ad usarle con maggiore accuratezza ed efficacia, soprattutto a brevissime distanze.

Infine nella recente guerra per l'indipendenza americana la Marina britannica aveva standardizzato il rivestimento delle carene delle sue navi con lastre di rame, così da preservarle dalla micidiale azione divoratrice della teredine o tarlo marino, con vantaggi sulla conservazione e sulla pulizia delle parti immerse e quindi sulla stessa velocità dei bastimenti. (27)

Tuttavia la vera disparità di rendimento delle due flotte contrapposte era dovuta soprattutto alla differente qualità degli uomini. Del resto la storia insegna che è stato spesso preferibile avere a disposizione un ottimo equipaggio su navi anche mediocri, che non possedere ottime unità armate da uomini inadatti. (28)

In particolare gli ufficiali e i marinai britannici erano quasi costantemente in attività operativa ed erano pertanto divenuti imbattibili nell'arte della navigazione di gruppo, sia in squadre che in flotte complesse, e soprattutto nella rapidità e precisione del tiro, così come nell'effettuazione di veloci e valide riparazioni in mare.

Ci furono occasioni, come i famosi ammutinamenti del 1797, in cui anche gli equipaggi inglesi dettero gravi preoccupazioni all'Ammiragliato. Nella circostanza però le ribellioni a Spithead e alla Nore, a differenza di quanto comunemente si crede, scoppiarono essenzialmente per rivendicazioni retributive, secondariamente per motivi alimentari e molto marginalmente per contestare i contemporanei e duri metodi disciplinari. Esse inoltre non comportarono che rarissimi casi di spargimento di sangue e terminarono dopo due mesi (dal 16 aprile al 14 giugno 1797) con la concessione degli invocati e legittimi aumenti retributivi e con la condanna a morte di soli 24 ammutinati, mentre altri 29 subirono varie pene detentive. È infine notevole il fatto che durante la ribellione di Spithead gli ammutinati avessero garantito alle auto-

(27) F. HOWARD, *Sailing ships of war 1400-1860*, Londra 1987, pag. 185 e B. LAVERY, *The ship of the line*, vol.II, Londra 1984, pagg. 116-121.

(28) C. NORTHCOTE PARKINSON, *Britannia rules: the classic age of naval history, 1793-1815*, Gloucester 1987, pag. 14.

rità londinesi che essi avrebbero cessato immediatamente la loro protesta se fosse stata avvistata la flotta francese e fosse stato necessario uscire in mare e combattere. (29)

In effetti gli equipaggi britannici dimostrarono sempre un altissimo spirito di corpo e un notevole patriottismo, spesso palesatosi in semplici ma toccanti manifestazioni di giubilo, come quelle che accolsero il galvanizzante segnale a bandiere fatto innalzare da Nelson poco prima dell'apertura della battaglia di Trafalgar (*"England expects that every man will do his duty"*), o l'elettrizzante ammonimento diramato dal capitano di vascello William Hoste prima della sua brillante vittoria contro superiori forze franco-italiane presso l'isola di Lissa il 13 marzo 1811 (*"Remember Nelson"*). (30)

Alla base di tanto entusiasmo c'era la consapevolezza di tutti i marinai della Royal Navy di essere guidati non solo da ottimi professionisti, ma da veri e propri talenti. La maggior parte degli ufficiali infatti, come abbiamo detto, aveva acquisito grande esperienza nella precedente guerra di indipendenza americana e alcuni di essi erano già famosi. Altri si erano fatte le ossa combattendo come giovani cadetti alle dirette dipendenze degli ammiragli Keppel, Howe e Rodney e formarono in seguito la leggendaria *"band of brothers"* di nelsoniana memoria. (31)

Tuttavia, nonostante la sua prevalenza, la Royal Navy ebbe molte difficoltà nell'intraprendere azioni offensive e nel costringere la flotta francese ad accettare battaglia. Questo obiettivo infatti poteva essere conseguito soltanto minacciando vitali interessi avversari sui mari, che in verità erano allora pressoché inesi-

(29) C. GILL, *The naval mutinies of 1797*, Manchester 1913, pag. 251 e PUBLIC RECORD OFFICE (P.R.O.), fondo ADM 50, cartella 124: *Admiral Bridport's journals*, 25 December 1796 - 15 December 1799.

(30) P. PADFIELD, *Nelson's war*, Londra 1976, pag. 180; W. JAMES, *Naval history of Great Britain, 1488-1820*, vol. V, Londra 1826, pag. 513; P.R.O., fondo ADM 51, cartella 2097: *Captains' logs: "Amphion" 1808-1811* e cartella 4514: *Captains' logs: "Victory" 1805*.

(31) C. LLOYD, *Sea fights under sail*, Londra 1970, pag. 80.

stenti. poiché dopo scoppiata la guerra il commercio marittimo battente bandiera francese e spagnola era stato fortemente contratto, mentre i due Paesi avevano intensificato quello terrestre. Non era nemmeno pensabile uno sbarco britannico sul territorio nazionale nemico, poiché gli eserciti locali erano infinitamente superiori a quello, assai ridotto, messo in linea da Londra soprattutto all'inizio del conflitto. (32)

Non restava quindi che impedire il traffico mercantile svolto dai neutri a favore della Francia e che molto spesso celava un vero e proprio contrabbando di guerra. Per fare ciò la Marina inglese ricorse all'antico metodo del blocco dei porti nemici, che finì per rappresentare la principale attività offensiva della Royal Navy contro i franco-spagnoli, insieme alla conquista di alcune loro colonie. Nello stesso tempo per la Gran Bretagna doveva badare alla difesa delle proprie coste e dei propri commerci e tenersi pronta a sfruttare ogni occasione per lanciare la sua tradizionale "strategia periferica". (33)

Durante l'esercizio della faticosissima e spesso tediosa attività di blocco non fu sempre agevole per la Royal Navy reperire un sufficiente numero di navi che potesse permettere l'avvicendamento di unità ed uomini negli snervanti turni davanti alle basi avversarie, resi sovente ancora più massacranti da burrasche e mareggiate. La consolazione per il sempre indaffaratissimo Ammiragliato di Londra risiedeva invece nella consapevolezza che una simile protratta permanenza in mare delle proprie navi migliorava l'esperienza e l'addestramento degli equipaggi, mentre aumentava di converso l'inedia, la sfiducia e l'inefficienza nel-

(32) G. M. TREVALYAN, *Storia di Inghilterra*, Milano 1977, pag. 656. Non si deve dimenticare che la Gran Bretagna aveva allora una popolazione di soli nove milioni di abitanti, contro i venticinque milioni di cittadini francesi.

(33) L'occasione più propizia alla sempre attuale strategia periferica inglese fu fornita dall'invasione napoleonica del Portogallo e della Spagna nel 1808, che dette origine alla lunga "campagna peninsulare", così rovinosa per l'Esercito francese.

l'ambito delle flotte nemiche bloccate dentro le rispettive basi. (34)

È vero che nonostante la continua vigilanza e presenza in mare gli inglesi non riuscirono, se non raramente, ad imporre agli avversari una battaglia risolutiva. È tuttavia indubbio che la loro instancabile attività di blocco scoraggiò via via tutti i numerosi alleati della Francia, prostrò economicamente lo stesso potente Impero napoleonico e consentì alla Gran Bretagna di espandersi nelle Indie occidentali ed orientali, a Ceylon, a Città del Capo, a Malta, nelle isole Ionie, ad Helgoland e nell'Hannover, mantenendo sempre il possesso della flotta militare e mercantile di gran lunga più potente del mondo. Concordiamo pertanto con il famoso storico navale americano Alfred Thayer Mahan che ha considerato tale strategia come un fattore decisivo per la vittoria finale contro la Francia napoleonica e ha dipinto efficacemente le unità britanniche come "navi lontane, battute dalla tempesta, sulle quali non si posò mai lo sguardo della Grande Armée, ma che si ergevano tra di essa e il dominio del mondo". (35)

(34) F. GAROFALO, *Storia navale*, vol.II: *Gli Oceani contesi*, Livorno 1947, pag. 424.

(35) A. T. MAHAN, *The influence of sea power upon the French Revolution and Empire*, vol. II cit., pag. 118.

PAOLO MEARINI

LA STRUTTURA PRODUTTIVA TEDESCA DALLA REPUBBLICA DI WEIMAR AL TERZO REICH

INTRODUZIONE

Generalmente, viene accreditato al nazismo almeno un merito, quello di aver rimesso in piedi l'economia tedesca mediante un ventaglio di efficaci misure dirigiste. Questo breve saggio, liberamente tratto dalla recente tesi di laurea dell'autore sulla programmazione economica nello stato democratico ed in quello autoritario, propone, invece, un riesame di tale diffusa opinione.

Vi è, a ben riflettere, un certo disagio ad accettare acriticamente quella che, apparentemente, sembra essere una mera constatazione storica. Indubbiamente, il crollo della democrazia weimariana avvenne, nel 1933, sotto il peso del disastro economico. Ebbene, appena sei anni dopo, il sistema produttivo tedesco era talmente risanato da essere in grado di sostenere, per altri sei anni, l'enorme sforzo bellico della seconda guerra mondiale. Un risultato straordinario, propiziato da un uso così felice degli strumenti a disposizione dell'autorità statale per influenzare l'economia, che desta meraviglia il limitato interesse per il fenomeno mostrato dagli addetti ai lavori, sempre in cerca di riscontri in merito alle ripercussioni della spesa pubblica, specialmente di quella militare, sul benessere e sullo sviluppo sociale.

Ma tale indifferenza ha, forse, le sue ragioni. Si supponga, ad esempio, che il nazismo non abbia inventato niente di nuovo e che esso non abbia fatto altro che inserirsi, senza apporti originali, nel tessuto economico del precedente periodo repubblicano, raccogliendo i frutti che altri avevano seminato.

Un'ipotesi suggestiva, la cui verifica occuperà gran parte della nostra trattazione, basata su una interpretazione del caso Germania alla luce del concetto di determinismo tecnologico. Invero, le strutture industriali moderne, indipendentemente dalle teorie economiche e dalle fedi politiche, sembrano accomunate da un egual destino. Per garantire uno sbocco sicuro alla produzione passiva dei giganteschi e sofisticati impianti, legati da totalizzanti interdipendenze organiche, è necessaria una coordinazione programmatica nazionale e internazionale che solo l'intervento dei pubblici poteri è in grado di fornire. Con l'aumentare della complessità della tecnologia produttiva, il capitalismo è stato sempre meno capace di risolvere da solo i suoi problemi strutturali. Dagli opposti versanti ideologici del collettivismo e del liberismo, gli Stati sono andati, man mano, adottando misure, più o meno drastiche, di regolazione del libero mercato, lasciando definitivamente alle spalle, coi fatti, i postulati teorici del *laissez faire*. Ovunque, la facoltà di intraprendere degli operatori economici è stata conformata e funzionalizzata in relazione agli "interessi generali". I bisogni del consumatore hanno seguito la stessa sorte. La vicenda tedesca si colloca in questo contesto, anzi, sembra essere emblematica di quel grande e necessitato movimento verso la tecnocrazia, indotto dalla tecnologia.

Per noi, dunque, il filo che unisce in sequenza logica l'economia di Weimar e quella del Terzo Reich si trova nelle immutate oggettive esigenze funzionali del sistema di produzione industriale di quella Nazione. L'analisi storica e politico-istituzionale dell'intervento pubblico sul sistema produttivo tedesco potrebbe anche svelarci che, dal punto di vista economico, fra la democrazia weimariana e la dittatura nazionalsocialista gli ele-

menti di continuità furono assai più numerosi ed importanti degli elementi di rottura.

Perché mai, allora, la democrazia fallì dove la dittatura ebbe successo?

Una domanda chiave, la cui risposta potrebbe nascondersi in una seconda questione: fu l'economia "militarizzata" nazista veramente un successo?

Interrogativi inquietanti per risposte inquietanti, che lasciano affiorare inconfessabili dubbi sulla validità delle libere istituzioni, mentre scenari più problematici si riverberano sulla superficie levigata di certezze che credevamo consolidate.

Tali sono gli spunti ragionativi ed i riferimenti che orienteranno un sofferto *excursus* nella Germania fra le due guerre.

L'autore non nega di essere stato sempre singolarmente attratto dallo spirito tedesco, che Fichte indica come

l'aquila che, con ala possente, eleva il suo pesante corpo e, con un volo vigoroso e lungamente esercitato, sale sempre più in alto per avvicinarsi al sole, la cui contemplazione la incanta (1)

e di aver colto l'occasione per cercare nei profili storici di politica economica un altro contatto con quella perenne angoscia, quella malinconica insondabile profondità, quella forza fisica e morale, quella intelligenza che genera i mostri, quel qualcosa di tragico che hanno sempre segnato il destino di una grande nazione europea, culla di civiltà e di barbarie. È bene, tuttavia, chiarire subito che il lettore non deve attendersi indulgenze verso le aberrazioni che hanno marcato d'infamia indelebile il periodo hitleriano. Al contrario, questo lavoro, condannando senza appello ogni aspetto della sanguinaria tirannide nazista, vorrebbe offrire un contributo di conoscenza, affinché una simile calamità non abbia mai più a ripetersi.

(1) J. G. Fichte, *Reden an die deutsche Nation*, Berlino, 1807-8, in J.-J. Chevalier, *Le grandi opere del pensiero politico*, Parigi, 1969, p. 278.

Partendo da siffatte premesse, vedremo, nei primi due capitoli del testo, come l'industria tedesca sia riuscita a riorganizzarsi, a razionalizzarsi ed a concentrarsi dopo la pesante sconfitta militare del novembre 1918, come essa abbia sollecitato la cooperazione prima ed il soccorso poi da parte dei pubblici poteri repubblicani e come questo soccorso si sia esplicato nell'ambito delle istituzioni weimariane. Col terzo capitolo, entreremo nel vivo passando in rassegna l'economia pianificata e controllata del Terzo Reich. Essa viene osservata nel riflesso delle preesistenti istituzioni democratiche, alla ricerca degli elementi di rottura e di continuità. Nell'ultimo capitolo, tratteremo un bilancio dei risultati della politica economica repubblicana e di quella nazista, sperando di dare con ciò esaurienti risposte ai nostri interrogativi sulla vera natura del miracolo economico nazista.

CAPITOLO I

IL SISTEMA ECONOMICO TEDESCO NEL PRIMO DOPOGUERRA

CAPITOLO I: *Il sistema economico tedesco nel primo dopoguerra.* 1. Un problema comune a Weimar e al Terzo Reich: il capitalismo industriale tedesco; 2. Sconfitta militare e razionalizzazione industriale. Le tesi di Rathenau; 3. Inflazione e trustizzazione. Il caso di Hugo Stinnes; 4. Il capitalismo organizzato. Cartellizzazione e associazionismo industriale. Concentrazione. Il settore dell'elettricità. Il caso della Vereinigte Stahlwerke AG. L'IG Farbenindustrie; 5. Piano Dawes e prestiti esteri. Uso scorretto del denaro affluito; 6. All'avanguardia della civiltà industriale. Realizzazioni tecnologiche e Bauhaus; 7. Lo squilibrio fondamentale. Prevalenza dell'industria pesante. Eccedenza di capacità produttive e necessità di ricorrere al commercio internazionale.

1. Un problema comune a Weimar e al Terzo Reich: il capitalismo industriale tedesco.

Götterdämmerung, la caduta degli dei. Così Luchino Visconti, in una delle sue opere cinematografiche più crepuscolari, ci ha presentato la vicenda del mondo industriale tedesco all'avvento del nazismo. In verità, gli industriali furono tutt'altro che le vittime del Terzo Reich. Dietro l'atroce facciata di una dittatura maniacale stava la solida realtà della struttura capitalistica tedesca, modernissima ed efficientissima, che, proprio nel nazismo aveva creduto di trovare la propria ancora di salvezza.

...l'analisi della psicologia dei capi nazisti prova a sufficienza come essi fossero guidati essenzialmente da moventi di carattere emotivo, provocati talora anche da stati patologici. È, tuttavia, giocoforza riconoscere che l'origine e il consolidamento del loro regime non poteva essere che l'opera di collaboratori ed esecutori perfettamente sani di spirito e pienamente coscienti...

di fronte a Schacht, demiurgo dell'impero economico, Hitler stesso non appare che come l'esecutore di piani economici che gli erano stati imposti e che erano stati ideati da altri. (1)

L'assunto del prof. Lederer coglie l'essenza della nostra tesi. La folle corsa della Germania verso la catastrofe fu propiziata dalle esigenze del sistema produttivo industriale tedesco, il quale, dietro le quinte, agì come forza primordiale ed irresistibile, che conduceva verso un destino tragico. Tale forza impose la sua legge ai pubblici poteri, richiedendo sempre più provvedimenti di intervento in campo economico per impedire che gli equilibri sfociassero in crisi radicali, foriere di rivoluzioni sociali di tipo bolscevico. Così, dalla fine della prima guerra mondiale in poi, venne sollecitata e perseguita una politica di programmazione economica spezzettata e contingente, ma coerentemente convergente verso una progressiva sincronizzazione, senza che nessuno vi si opponesse seriamente. Da destra, si vedeva in essa un'assicurazione contro l'incertezza e le crisi di mercato; da sinistra, la si considerava una strada aperta, che avrebbe facilitato il controllo dell'economia, una volta preso il potere. I nazisti non fecero altro che favorire ed accelerare un processo già avviato. La loro tanto propagandata *Volksgemeinschaft* (2) nacque con la funzione prevalente di imporre le misure economiche che il vertice politico-industriale aveva già escogitato durante il precedente periodo repubblicano per assicurare la sopravvivenza, la stabilità e lo sviluppo della struttura produttiva capitalistica tedesca. Le maniacali aberrazioni di un regime tirannico, tarato negli uomini e nell'i-

(1) J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi fra le due guerre*, Torino, 1959, p. 5.

(2) *Volksgemeinschaft*: comunione di popolo.

deologia, presero poi, rapidamente il sopravvento. Ma questa è un'altra storia.

Quando avremo verificato, in base ai fatti, le affermazioni precedenti, non potremo sorprenderci, ancorché ciò sia per molti versi imbarazzante, di riscontrare nel governo dell'economia della Repubblica di Weimar e in quello del Terzo Reich più elementi di continuità che elementi di rottura (3). Sotto la pressione congiunta delle forze imprenditoriali e sociali e in un contesto turbato dalle conseguenze della sconfitta militare, la democrazia weimariana sperimentò, in varia misura, elementi di dirigismo e politiche di piano che si perpetuarono nello Stato dittatoriale, rendendo niente affatto traumatico, in campo economico, il cambiamento di regime. Weimar e il Terzo Reich furono espressioni politiche diverse di uno stesso sostrato reale: il capitalismo industriale tedesco tecnologicamente avanzatissimo, altamente organizzato, efficientissimo e aggressivo, alle prese con le conseguenze di una sconfitta che aveva frustrato ma non eliminato le sue speranze di espansione mondiale. Nei paragrafi che seguono esamineremo più da vicino questo capitalismo industriale, nel tentativo di scoprirne i veri lineamenti attraverso quelli dei grandi trust nati dall'inflazione, dei cartelli e dei *Konzern*, sullo sfondo di una continua spinta verso una razionalizzazione solo apparente, perché non fece che aggravare gli squilibri di fondo dell'economia tedesca.

2. Sconfitta militare e razionalizzazione industriale.

Le tesi di Rathenau.

Il collasso politico e militare del 1918, formalizzato a Versailles, non solo costrinse la Germania a ripiegarsi su se stessa la-

(3) Al riguardo vedi: V. HENTSCHEL, *Breaks and Continuity in the Economy and Social Structures between the Weimar Republic and the Third Reich*, Colonia, 1984; G. SCHEELE, *The Weimar Republic. Ouverture to the Third Reich*, Londra, 1946; C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, Parigi, 1945; J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi fra le due guerre*, cit..

sciandole unicamente le sue risorse economiche interne, ma anche privò il Paese di importanti zone minerarie quali la Slesia superiore e, ad occidente, la Saar, Aix-la-Chapelle, la Lorena e il Lussemburgo (4). Le perdite di produzione furono dell'ordine del 25% per il carbone, del 74% per il ferro grezzo, del 41% per il ferro in lingotti, del 51% e del 39% per l'acciaio, rispettivamente, in lingotti e laminato. Tuttavia, l'ossatura dell'industria tedesca, con la sua enorme potenzialità, rimase sostanzialmente intatta, conservando, in modo aggravato gli squilibri che avevano indotto l'Impero guglielmino a cercare di aprirsi, con la forza, sbocchi all'estero.

Poiché la richiesta di revisione delle clausole del trattato di pace, considerate, non a torto, giugulatorie, si infrangeva contro il muro opposto dai vincitori, i tedeschi videro nello sviluppo di un'economia forte, ottenuto sfruttando razionalmente quanto era stato loro lasciato, l'unico mezzo per surrogare il potenziale militare loro interdetto (5) e cercare di riguadagnare il posto di rilievo loro spettante nel consesso degli Stati europei. L'industrializzazione divenne, più di prima, una necessità assoluta per la Germania. Con determinazione ed efficienza tutte teutoniche si mise mano ad una riorganizzazione produttiva che, favorita dai pro-

(4) Dal 1842 al 1919 il Lussemburgo fece parte dell'unione doganale tedesca; dopo Versailles entrò a far parte di un'unione doganale col Belgio.

(5) In base al trattato di Versailles, le forze armate tedesche non dovevano superare i centomila uomini reclutati per dodici anni (venticinque anni gli ufficiali). Alla Germania erano interdetti la fabbricazione e l'impiego dell'aviazione militare, dei carri armati, dei sottomarini, delle portaerei, delle corazzate e delle armi pesanti in genere. Gli espedienti per aggirare tali limitazioni furono innumerevoli. Per facilitare la reintroduzione della leva di massa, gli uomini alle armi furono addestrati come un esercito di quadri. Il disciolto Stato Maggiore Generale si mascherò sotto il nome di *Truppenamt* (Ufficio della truppa). Mediante accordi bilaterali segreti, fu possibile impiantare fabbriche di aerei e di armi chimiche in URSS, sviluppare l'arma subacquea in Spagna ed ancora in URSS, l'artiglieria campale ed i carri armati in Svezia ed altre armi proibite dal trattato in Olanda, Danimarca, Svizzera e Turchia. Con metodi simili, fu possibile conseguire l'addestramento degli uomini all'uso di tali armi. [vedi anche, più avanti, nota (25).]

gressi tecnici negli impianti, nei trasporti e nelle comunicazioni, voleva eliminare ogni spreco, compreso quello causato dalla concorrenza non necessaria. Ne conseguirono irresistibili spinte verso la concentrazione industriale e la regolazione dei mercati. Vi fu chi credette di interpretare in tal senso le clausole economiche della costituzione repubblicana, riconoscendovi il principio che l'economia tedesca potesse riprendersi dalla rovina provocata dalla guerra soltanto per mezzo di immediate e radicali riforme. L'intera Nazione doveva essere integrata in una singola unità e diretta da una cosciente volontà verso una meta definita. Tutte le sue forze, solidamente organizzate ed utilizzate scientificamente, dovevano essere coordinate per un massimo di produzione.

Il movimento di razionalizzazione era anche propiziato dal clima culturale creato da uomini come Rathenau (6), che, nei primi anni della Repubblica, sviluppava tesi secondo le quali il razionalismo doveva essere la caratteristica principale della civilizzazione industriale. Egli propugnava un sistema produttivo, altamente organizzato, integrato in un grande cartello per coordinare il Capitale, il Lavoro e lo Stato (7). Anche se gli imprenditori ricusavano gli aspetti socialistici del programma di Rathenau, gli elementi di organizzazione scientifica per conseguire il massimo risultato produttivo col minimo impiego di risorse umane e materiali, in esso contenuti, erano condivisi senza riserve.

(6) Walther Rathenau, intellettuale liberale, industriale e uomo politico era stato, durante il periodo bellico, direttore dell'organismo statale preposto, presso il ministero della Guerra, al controllo della produzione e dell'approvvigionamento delle materie prime (*Kriegsrohstoffabteilung*). Successivamente, fu ministro della ricostruzione e ministro degli esteri della Repubblica di Weimar, prima di essere ucciso in un attentato a Berlino nel 1922.

(7) Rathenau, nel suo saggio *Die neue Wirtschaft* (La nuova economia) del 1921 mette in crisi da destra l'intoccabile principio dell'autonomia del capitalismo. Vedi, al riguardo, L. VILLARI, *L'economia della crisi*, Torino, 1980, p. 53 e ss. e p. 105-106.

3. Inflazione e trustizzazione. Il caso di Hugo Stinnes.

L'inflazione post-bellica creò le condizioni materiali adatte alla razionalizzazione e alla concentrazione, favorendo lo sviluppo di grandi integrazioni verticali produttive (trust). Dal momento che la moneta perdeva continuamente valore, era estremamente conveniente ridurre al minimo le transazioni finanziarie durante il processo produttivo ed i profitti potevano accumularsi a dismisura sull'anello terminale della catena. Le somme resesi così disponibili venivano prontamente investite dalle imprese nell'ammmodernamento e nel potenziamento dei propri impianti produttivi, perché l'inflazione vanificava ogni alternativa di investimento finanziario.

I maggiori benefici andavano all'industria di esportazione, le cui spese erano calcolate in marchi deprezzati mentre le entrate affluivano in stabile valuta. I grandi magnati dell'industria pesante (Flick, Wolfe), che avevano perso le loro proprietà nella Lorena, in Francia e in Lussemburgo, approfittarono della situazione reinvestendo proficuamente nel Reich i cospicui indennizzi ricevuti e ricostruendo prontamente i loro imperi del ferro e dell'acciaio.

Emblematico fu il caso di Hugo Stinnes, che, partendo dal carbone, aveva sviluppato anteguerra il suo impero sulla duplice linea dell'industria pesante (Deutsch-Luxemburgische Bergwerks-Gesellschaft) e dell'energia elettrica (Rheinisch-Westfälische-Elektrizitäts-Gesellschaft). Durante la guerra, egli ebbe un ruolo importante nello sfruttamento dell'industria pesante belga. Gli indennizzi per i danni di guerra e la situazione creata dall'inflazione gli consentirono di allargare i suoi interessi. Alleandosi, ma in posizione dominante, con Albert Vögler (Gelsenkirchene Bergwerksgesellschaft), Emil Kirdorf (Bochumer Verein) e C.F. von Siemens (Siemens-Schuckwerksgesellschaft) costituì un gigantesco trust, il Siemens-Rheinische-Schubert-Union, eguagliato in patria soltanto dalla Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft (AEG) e, a livello mondiale, dagli statunitensi General Electric e

Westinghouse. Tale trust era interessato non soltanto alla produzione di carbone, ferro, acciaio ed elettricità, ma anche in ogni tipo di processo produttivo connesso. Esso era il più grande trust tedesco; lavorava le materie prime fino al prodotto finito, occupandosi anche della relativa commercializzazione, della costruzione dei mezzi di trasporto necessari, della loro gestione e così via.

La spinta dell'integrazione verticale che eliminava ogni profitto intermedio ed il pronto reinvestimento, in beni reali dei grandi guadagni, allargarono a macchia d'olio il dominio di Stinnes. Per provvedere direttamente al legname necessario all'armatura dei suoi pozzi minerari, egli acquistò foreste nella Prussia orientale, entrando così nel mondo della cellulosa e della carta e sboccando nel giornalismo. Alla fine, controllava fino a 15 periodici (dal semiufficiale *Deutsche Allgemeine Zeitung* al comico-satirico *Kladderadatsch*) ed aveva acquisito considerevoli possibilità di influenzare l'opinione pubblica. Entrò nel campo del turismo e degli alberghi per tramite della sua flotta mercantile di 250.000 tonnellate, che si era procurato per provvedersi di materie prime e per esportare i suoi prodotti oltremare. Tentò perfino di impossessarsi delle ferrovie statali orchestrando tendenziose campagne di stampa. All'apice della potenza (inizio del 1924) e poco prima della sua morte, Hugo Stinnes arrivò a costituire una specie di feudo economico, uno Stato nello Stato, che controllava oltre un quinto dell'intero prodotto interno lordo tedesco (8).

(8) Quando non è annotato diversamente i dati sono tratti passim da G. SCHEELE, *The Weimar Republic*, cit..

4. Il capitalismo organizzato. Cartellizzazione e associazionismo industriale. Concentrazione. Il settore dell'elettricità. Il caso della Vereinigte Stahlwerke AG. L'IG Farbenindustrie.

I giganteschi trust come quello di Stinnes non ressero alla stabilizzazione monetaria, avvenuta a partire dal 1924, che li privò delle indispensabili continue iniezioni di capitali liquidi ammortizzabili in una notte. Tuttavia, la parola d'ordine "razionalizzazione" sopravvisse all'inflazione. Anche negli anni seguenti il capitalismo industriale continuò ad organizzarsi in cartelli e a concentrarsi nei famosi *Konzern* (9). Ciò poteva avvenire in modo quasi indisturbato, perché in Germania una vera e propria legislazione antitrust del tipo dello Sherman Act americano non esisteva. Al contrario, la concentrazione era considerata un elemento essenziale della razionalizzazione (10). Persino i socialisti vedevano di buon occhio le grandi agglomerazioni del capitalismo, considerate le incubatrici della collettivizzazione dell'economia (11).

Il *Vorwärts* giornale del partito socialdemocratico tedesco (SDP) salutava Stinnes come colui che "conduce il capitalismo allo stadio di crisalide dal quale un giorno l'economia socialista emergerà come una compiuta farfalla. Il suo lavoro non deve

(9) Il *Konzern*, che fu la forma di integrazione verticale più comune in Germania, si distingue dal trust per un minor grado di integrazione. Esso ottiene il dominio dell'insieme di un dato ramo dell'economia mediante accordi di cartello su singole produzioni fra imprese aventi un campo di attività analogo, benché facenti parte di *Konzern* diversi. Giuridicamente, le imprese raggruppate in un *Konzern* conservano la loro autonomia [vedi, al riguardo più avanti la nota (18)].

(10) Il decreto anticartelli del 3 novembre 1923 e quello del 26 luglio 1930 non ebbero effetti pratici. Vedremo poi che i nazisti promulgarono leggi per la cartellizzazione obbligatoria.

(11) La socialdemocrazia in genere e quella tedesca in particolare ritenevano sufficiente la conquista del potere politico per controllare l'economia, atteso che gli strumenti operativi erano già resi disponibili dal processo di concentrazione e di razionalizzazione capitalistici.

essere disturbato. I Socialisti potrebbero doverlo acclamare come uno dei loro più grandi uomini". Dal canto suo, Stinnes invitava gli operai delle sue acciaierie ad apprezzare l'esperimento politico ed economico in atto nell'Unione Sovietica. Strano cambio di complimenti, che suonava come un sinistro presagio delle sintesi nazional-socialiste.

I cartelli, da circa cinquecento che erano prima della guerra, raddoppiarono nel 1922, quintuplicarono nel 1925, fino a stabilizzarsi intorno alle duemila unità all'inizio degli anni trenta. Dopo l'avvento del nazismo incominciarono a diminuire e nel 1937 se ne contavano circa 1700. Questo non perché il nuovo regime fosse ostile ai cartelli ma proprio in quanto i nazisti assecondando il processo di concentrazione, favorirono il passaggio dai cartelli ai trust. Infatti, dal 1932 al 1935 il capitale delle AG (12) facenti parte dei *Konzern* passò dall'84% al 90% del capitale totale investito in tale tipo di imprese. Lo stesso numero delle AG diminuì notevolmente dal 1937 al 1939 come risulta dal prospetto seguente:

anno	1927	1931	1933	1937	1938	1939
numero delle AG	11.966	10.437	9.148	6.094	5.518	5.353
(13)						

Basandosi su questa struttura portante, l'organizzazione industriale si sviluppò seguendo tre criteri che combinavano iniziativa individuale e cooperazione a livello nazionale. Primo, accrescere la produttività mediante l'applicazione esasperata dei principi tayloristici; secondo, facilitare le relazioni fra i produttori e fra i produttori, i commercianti e i consumatori mediante l'adozione di standard per la produzione; terzo, sfruttare al massimo la produttività di ogni fabbrica organizzando la collaborazione e la divisio-

(12) AG: *Aktiengesellschaft*: società per azioni.

(13) Dati tratti da C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 70.

ne del lavoro attraverso agenzie centrali per la ricerca, la pubblicità e le vendite. Tutto ciò avrebbe ridotto i costi causati dalla concorrenza e avrebbe assicurato stabilità all'occupazione e ai prezzi. Nel 1921 fu fondato dal Governo e dalle associazioni imprenditoriali il *Reichskuratorium für Wirtschaftlichkeit* (14) per pubblicare studi sull'organizzazione scientifica del lavoro. Nel 1926 fu riorganizzato il *Deutscher Normenausschuss* (15) per standardizzare i prodotti. Organismi simili provvedevano alla classificazione delle merci ed all'elaborazione di modelli unificati per la registrazione, la corrispondenza e le statistiche. Il macchinario e i metodi venivano modificati senza sosta nell'interesse della produzione e dell'uniformità. Le attività venivano accuratamente delimitate. Le istituzioni ufficiali si occupavano delle ricerche teoriche, le organizzazioni degli imprenditori provvedevano alla suddivisione del lavoro, all'adozione di standard e alla fissazione dei prezzi. Al singolo industriale rimaneva il compito di organizzare la propria impresa entro tale cornice generale.

In quegli anni, dal 1924 al 1929, di stabilità politica e di ripresa economica, il capitalismo industriale tedesco si organizzò, mediante la razionalizzazione e la concentrazione, specialmente nei settori dell'elettricità, dell'industria pesante e della chimica. L'industria elettrica era particolarmente adatta alla concentrazione, sia nel ramo della fornitura dell'energia che in quello della produzione dei relativi macchinari ed attrezzature. Il fabbisogno di questi ultimi veniva coperto per i quattro quinti da due grandi *Konzern*, l'*Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft* (AEG) e il *Siemens-Schubert*, che era ridiventato indipendente dopo il crollo del trust di Stinnes. Essi si espandevano continuamente anche in campi affini aperti dalle nuove tecnologie, quali quelli delle apparecchiature per la radiofonia e per il film sonoro. Alla fornitura di energia provvedevano, invece, sempre più le centrali pubbliche.

(14) *Reichskuratorium für Wirtschaftlichkeit*: Consiglio Nazionale per l'efficienza.

(15) *Deutscher Normenausschuss*: Comitato tedesco per la standardizzazione.

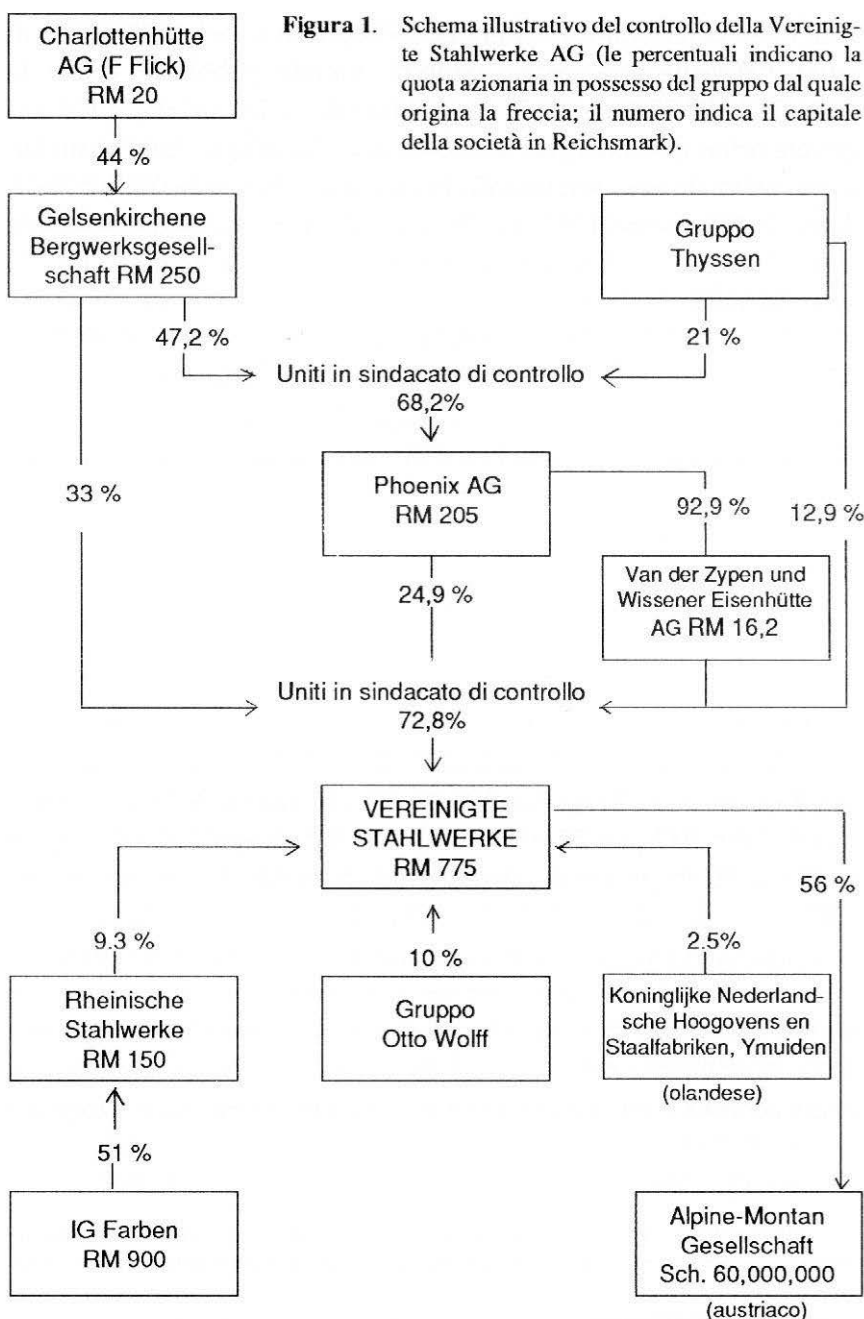
Nel 1927 la loro quota era già del 40%, mentre nel 1930 raggiungeva l'80-90% del totale. Grandi aziende pubbliche come la Rheinisch-Westfälisches Elektrizitätswerk assicuravano, oltre alla generazione dell'energia, anche la coordinazione della distribuzione su vaste aree territoriali, in modo che la produzione coincidesse col consumo (16). Le linee di alta tensione attraversavano tutto il Paese e saldavano il sistema industriale tedesco in una singola unità.

Il settore del carbone e dell'acciaio vide nascere, nel 1926, la Vereinigte Stahlwerke AG, le cui vicende costituivano un altro caso emblematico. Essa riunì i gruppi Thyssen, Stinnes, Phoenix AG, Otto Wolff ed altri più piccoli operanti nel settore del carbone, del ferro e dell'acciaio. Sul totale nazionale, la Vereinigte Stahlwerke AG produceva il 36% del carbone, il 48%, della ghisa, il 56% dell'acciaio semilavorato, il 47% dell'acciaio laminato, il 50% dei tubi, il 39% dei profilati. Dei grandi dell'acciaio, solo Krupp rimase fuori da tale complesso, il quale, infine, risultò dominato dall'industriale Friederich Flick, trasformatosi in finanziere. Infatti, la Charlottenhütte AG, da lui controllata e avente un capitale nominale di 10 milioni di RM (17), cedendo le sue miniere di ferro nel Siegerland in cambio di azioni della Vereinigte Stahlwerke AG per 20 milioni di RM e raddoppiando il proprio capitale, fu in grado di ottenere sul mercato finanziario crediti sufficienti per acquisire il controllo della Gelsenkirchene Bergwerksgesellschaft del gruppo Stinnes (18), che disponeva del 33% del pacchetto azionario della Vereinigte e del 47,2%, di quello della Phoenix AG che, a sua volta, controllava il 24,9% della Vereinigte. Attraverso il gioco delle partecipazioni e degli accordi (vedi figura 1) Flick, che era partito da un capitale

(16) Ovviamente una tale coordinazione si rendeva indispensabile dal momento che la produzione di energia elettrica per mezzo di alternatori non poteva essere immagazzinata.

(17) RM: Reichsmark.

(18) Hugo Stinnes era morto nel 1924.



(fonte: G. Scheele, *The Weimar Republic. Overture to the Third Reich*, Londra, 1946)

di 10 milioni di RM raggiunse una posizione dominante (72,8% del pacchetto azionario) della Vereinigte il cui bilancio raggiungeva i due miliardi di RM. Così quando, il 4 marzo 1932, il Governo repubblicano, che già controllava alcune banche detentrici di azioni della Phoenix, per scongiurare il crollo dell'intero gruppo, venne in aiuto di Flick in gravi difficoltà di liquidità e rilevò il pacchetto azionario della Gelsenkirchene in suo possesso - per inciso, ad un prezzo doppio delle quotazioni di borsa - il colosso del carbone e dell'acciaio cadde in mano pubblica. Sembrava che si fosse verificata proprio la famosa ipotesi socialista del passaggio indolore allo Stato delle grandi concentrazioni industriali. Fu, invece, un campanello d'allarme. I grossi industriali, come Fritz Thyssen, detentore di una quota di minoranza della Vereinigte, si schierarono decisamente dalla parte di Hitler per assicurarsi contro l'eventualità che un Governo parlamentare, espressione di una maggioranza di sinistra, potesse controllare i grandi trust dall'interno. Essi avevano visto giusto, perché, a dispetto della loro demagogia anticapitalista, uno dei primi atti dei nazisti fu la riprivatizzazione della Vereinigte Stahlwerke AG.

Un altro significativo esempio di razionalizzazione-concentrazione è costituito dall'amalgama, avvenuto a partire dal 1925, di varie aziende chimiche nel gigantesco Interessengemeinschaft (19) Farbenindustrie Aktiengesellschaft (IG Farben), un trust che, con un capitale attorno al miliardo di RM, veniva ad essere la più grande corporazione del continente. La IG Farben godeva del monopolio virtuale della produzione nel proprio campo, dal momento che controllava il 100% dei coloranti sintetici, e l'85% dei

(19) L'*Interessengemeinschaft* era una figura giuridica di contratto col quale le parti, mantenendo la loro rispettiva personalità giuridica, si impegnavano a seguire, in alcuni rami della rispettiva produzione, una politica commerciale coordinata, che consisteva, tra l'altro, nel fissare i prezzi di comune accordo, di mettere in comune profitti e perdite e di ridistribuirli secondo determinate quote. La lunga tradizione di questo tipo di accordo nell'industria chimica consigliò l'IG Farben a mantenere tale qualifica nella ragione sociale, anche se si trattava ormai di una persona giuridica unica. (J. J. LADOR-LEDERER, *Capitalismo mondiale*, cit., p. 145).

nitrogeni. Essa estendeva i suoi interessi nelle fibre sintetiche (raion), negli esplosivi, nei fertilizzanti, nella fotografia, nei medicinali e in tutte le nuove produzioni che il progresso della chimica rendeva possibili. Si poteva calcolare che il trust copriva, da solo, il 50% della produzione chimica tedesca. L'attività della IG Farben offre un interessante punto di riflessione sui collegamenti internazionali della grande industria tedesca, in quanto essa iniziò nel 1927 la produzione di benzina sintetica mediante l'idrogenazione del carbon fossile e, lo stesso anno, concluse un importante accordo con la statunitense Standard Oil (vi fu chi parlò addirittura di matrimonio) per lo sfruttamento in America del nuovo procedimento (20) in cambio di investimenti in Germania per più di 35 milioni di dollari. Questo era soltanto un esempio del clima che permise alla finanza internazionale di indirizzare gli investimenti verso la Germania.

5. Piano Dawes e prestiti esteri. Uso scorretto del denaro affluito.

L'intesa fra l'IG Farben e la Standard Oil si inquadrava perfettamente nel vasto gruppo di operazioni di prestito, con le quali gli Stati Uniti vennero generosamente incontro alla Germania nel periodo che va dalla stabilizzazione monetaria alla grande depressione del 1929. In quel periodo, la Germania divenne un'immensa pompa aspirante per i capitali stranieri.

Il Reich, i Länder, le municipalità e le grosse imprese industriali si avvalsero di cospicui prestiti esteri per ovviare alla man-

(20) È curioso osservare che anche negli anni venti si temeva una crisi di petrolio. J. J. LADOR-LEDERER (*Capitalismo mondiale*, cit., p. 176 ss.) racconta che il prof. Stebinger dell'Istituto di geologia di Washington allarmava il pubblico con l'annuncio che le riserve di oli minerali degli Stati Uniti e del resto del mondo erano assai limitate. Fu questo il fattore che innescò la ricerca di surrogati e la costruzione di costosi impianti, prima ancora che la produzione di benzina sintetica divenisse un'industria strategica fondamentale per la Germania.

canza di liquidità sui mercati finanziari interni, prosciugati dalla grande inflazione. Tale afflusso monetario fu propiziato dal cosiddetto "piano Dawes", concordato dagli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia con l'assenso della Germania per rimettere in piedi e rafforzare l'economia tedesca all'indomani della bancarotta monetaria. Paradossalmente, erano proprio gli antichi vincitori, coloro che avevano combattuto per distruggere definitivamente la potenza prussiana, a promuovere la ripresa tedesca in modo da rendere possibile il pagamento delle riparazioni di guerra, imposte dal trattato di Versailles anche come mezzo per prostrare la Germania. Il prestito di 800 milioni di marchi-oro, previsto dal "piano Dawes" per dare stabilità ai Reichsmark post-inflazione e per finanziare il pagamento di una prima rata di riparazioni (21), ristabilì la fiducia internazionale nella Germania e fece da innesco per un vasto afflusso di prestiti e di crediti (vedi tabella 1) sottoscritti da privati investitori per la maggior parte statunitensi (circa il 75%), seguiti a distanza da inglesi, olandesi, svizzeri e svedesi. Nell'agosto 1931, il debito verso l'estero della Germania veniva stimato da 28 a 30 miliardi di marchi-oro. Tale somma superava largamente gli esborsi effettuati in conto riparazioni dalla fine della guerra fino alla stessa data, valutati attorno a 21 miliardi di marchi-oro, dei quali soltanto 5 miliardi in contanti o in oro e il resto in merci.

(21) In base al "piano Dawes", il rimborso del prestito e il pagamento delle riparazioni erano formalmente garantiti da un'ipoteca internazionale sull'industria e sulle ferrovie tedesche, nonché da vari diritti sulle dogane. La Reichsbank e le Reichsbahn furono rese indipendenti dal Governo e amministrate da commissioni di cui facevano parte membri dei Paesi creditori. Un Agente Generale delle Riparazioni in Berlino - il banchiere Americano G. Parker - doveva presiedere all'intera struttura. Si trattava però di mere garanzie cartacee in sostituzione dei pegni territoriali presi dai francesi, che dovettero sgombrare dalla Renania e dalla Rhur. La Germania se le sarebbe semplicemente scrollate di dosso, non appena avesse avuto la forza sufficiente per farlo.

Tabella 1. Investimenti esteri in Germania (in miliardi di marchi-oro).

Anno	Afflusso annuo di capitale estero	Afflusso totale	Reddito nazionale	Variazione annua del reddito naz.
1924	3,7	3,7	—	—
1925	3,2	6,9	56,99	—
1926	1,6	8,5	59,10	2,11
1927	4,7	13,2	66,22	7,12
1928	6,9	20,1	71,24	5,02
1929	5,5	25,6	70,88	-0,36
1930	2,7	28,3	64,59	-6,29
1931	1,1	29,4	52,07	-12,52
1932	-1,4	28,0	41,08	-10,99

(Fonti: capitale estero, J. J. Lador-Lederer, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi fra le due guerre*, Torino, 1959; reddito nazionale, A. Gerold, *Die öffentliche Wirtschaft in der Weimarer Republik*, Baden Baden, 1984).

I prestiti e i crediti erano dati, per lo più, a breve termine. Nonostante questo essi servirono per rinnovare e potenziare gli apparati produttivi dei grandi *Konzern*, per finanziare opere pubbliche e per corrispondere le riparazioni. Un impiego tecnicamente e politicamente scorretto che, oltre ad accentuare la tendenza tedesca a favorire la produzione di beni strumentali, rese l'economia finanziariamente fragile e sempre più dipendente dalle banche. Infatti, queste ultime, per mezzo delle azioni depositate a garanzia dei prestiti concessi, acquisivano un diritto di voto spesso determinante nelle assemblee delle società.

A sua volta, il sistema bancario nazionale era dipendente da quello internazionale, che lo riforniva di liquidità. Qualsiasi crisi sui mercati mondiali dei titoli si sarebbe prontamente riflessa sull'industria tedesca, come in effetti avvenne dopo il crack di Wall Street dell'ottobre 1929.

6. All'avanguardia della civiltà industriale. Realizzazioni tecnologiche e Bauhaus.

Negli anni effervescenti di febbrile attività e di alta congiuntura la Repubblica di Weimar pareva vivere momenti magici. Nei pregi e nei difetti la Germania, che non aveva mai cessato di essere una grande potenza economica, si collocò all'avanguardia della civiltà industriale. Hagen Schulze, professore di storia moderna e teoria della storia nella Freie Universität di Berlino ha scritto recentemente (22):

La Germania del periodo weimariano è una potenza industriale mondiale. Mentre il Reich precipita dalla crisi economica in quella politica e milioni di disoccupati popolano le strade, il "Bremen", piroscampo veloce del Norddeutscher Lloyd, conquista il nastro blu nel suo viaggio inaugurale a New York per la più veloce traversata dell'Atlantico, e viene poco dopo battuto dalla nave sorella "Europa". Il dirigibile "Conte Zeppelin" fa il giro del mondo, Fritz von Opel presenta la prima automobile a reazione; lo Junker G 8, il più grande velivolo del mondo, fa il suo volo di prova, e di lì a poco lo segue il Dornier X, il più grande idrovolante del mondo, per dare inizio poi al primo regolare servizio transatlantico. A Berlino viene messo in azione il primo trasmettitore televisivo, tra Colonia e Bonn viene aperta la prima autostrada d'Europa senza incroci, e lo Zeppelin su rotaie di Krukenberg percorre i 288 chilometri di ferrovia tra Berlino e Amburgo in 141 minuti.

Questi sono primati tecnici che restituiscono ai Tedeschi un po' di quell'orgoglio che la sconfitta militare e Versailles hanno loro tolto. Si ha piacere di attribuire al genio nazionale le vittorie sul fronte industriale...

Per la prima volta, l'industria e la tecnica penetrarono nel mondo dell'arte con duraturi risultati. Ne fa fede l'esperienza del Bauhaus (23) dove, sotto la guida illuminata di W. Gropius, i "maestri della forma", che erano artisti del calibro di Ihen, Muche, Klee, Schlemmer, Schreyer, Kandisky, Feininger, Marcks,

(22) H. SCHULZE, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Berlino, 1982, p. 52.

(23) *Bauhaus*: Scuola superiore statale di arte e costruzioni fondata nel 1919 a Weimar da W. Gropius. Al riguardo vedi H. M. Wingler, *Il Bauhaus, Weimar, Dessau, Berlino, 1919-1933*, Milano, 1972.

Meger, Wittwen, Lazlo Moholy-Nagy, operavano in simbiosi con i "maestri artigiani" e con gli allievi nelle officine della scuola per realizzare, con tecniche moderne, oggetti di uso comune che accoppiassero gusto estetico, praticità e possibilità di riproduzione meccanica. Furono studiate le leggi che regolavano la fabbricazione in serie e furono stabiliti stretti legami con le industrie. Le case sperimentali a balconate costruite a Dessau-Törten affrontarono, per prime, i problemi di standardizzazione e i metodi di produzione industriale nel campo dell'architettura. Si voleva realizzare un programma di abitazioni "per tutti". Ed ugualmente "per tutti" erano le creazioni artistiche come le lampade di Marianne Brandt, i mobili in tubi di acciaio di Marcel Brener, i tessuti in fibre sintetiche di Gunta Stölzl e Otti Berger, le tappezzerie di Arndt, i cui motivi figurativi e modelli formali ci sono, oggi, diventati familiari.

7. Lo squilibrio fondamentale. Prevalenza dell'industria pesante. Eccedenza di capacità produttive e necessità di ricorrere al commercio internazionale.

Tuttavia in tutta questa ansia di perfezionamento e di razionalizzazione, in tutta questa creatività vi era qualcosa di stonato. Considerati settore per settore, i processi in corso corrispondevano al genio tedesco per la tecnica, per l'organizzazione e per le imprese colossali. Presi, invece, nel loro complesso e scandagliati nel profondo essi non tardavano a svelare la loro intrinseca irrazionalità. Era stato garantito un mercato all'industria pesante, da sempre prevalente in Germania, investendo i crediti esteri nell'ammodernamento e nel potenziamento degli impianti industriali. In tal modo, fu costituita una capacità di produzione, soprattutto di beni strumentali, di gran lunga eccedente le possibilità di assorbimento del mercato finale interno, quello dei beni di consumo, dove la capacità di acquisto della piccola e media borghesia, derivante dal possesso di titoli, era stata falciata dalla grande

inflazione, dove le paghe erano mantenute basse e dove persisteva una forte disoccupazione, che la ripresa economica non riuscì mai ad assorbire (24). Senza la possibilità di azionare la valvola di sfogo rappresentata, in casi simili, dalla spesa militare (25), l'unico modo per far funzionare gli impianti ad un ritmo produttivo tale da consentire l'ammortamento del loro alto costo era indirizzare la produzione verso l'esportazione. Ciò si rendeva indispensabile, oltre che per l'insufficienza della domanda interna, anche per bilanciare l'importazione di materie prime e per acquisire la valuta necessaria al rimborso dei prestiti esteri e al pagamento delle riparazioni di guerra. Questo proprio quando si profilavano all'orizzonte le nubi minacciose della grande recessione mondiale degli anni trenta e tutti i Paesi industrializzati si orientavano ad adottare misure protezionistiche.

Il quadro che abbiamo delineato non lascia dubbi che l'economia della Germania, ancorché gravemente danneggiata dalla disastrosa sconfitta militare, fosse, negli anni venti, una delle economie industriali più potenti e più avanzate del mondo. Essa, formalmente, era un'economia liberista. Tuttavia, l'alto grado di sofisticazione tecnologica di integrazione e di efficienza produttiva raggiunta nei vari campi, l'esistenza di grandi concentrazioni di investimenti nel settore della produzione di beni strumentali, lo stretto intreccio fra grande industria e centrali finanziarie, il duplice condizionamento dovuto al debito verso l'estero e alla necessità di trovare sbocchi per l'esportazione, rendevano illusorio pensare che il sistema economico tedesco potesse reggersi in equilibrio e svilupparsi semplicemente facendo affidamento sulle tradizionali leggi del mercato. Considerando, poi, che la forte

(24) All'apice dell'alta congiuntura, estate 1929, i disoccupati erano più di due milioni.

(25) Un tentativo di ricorrere alle commesse militari fu, comunque, fatto. Nel 1928 fu deciso l'avvio di un programma di costruzioni navali. Fra i clamori della sinistra, fu messa in cantiere la prima "corazzata tascabile" (panzerkreuzer) che, per altro, costituiva un altro espediente per aggirare le limitazioni del trattato di Versailles [vedi supra nota (5)].

presenza politica dei partiti operai e dei sindacati si traduceva in una decisa spinta verso le socializzazioni e le nazionalizzazioni del sistema produttivo, appare in tutta evidenza che le istituzioni della Repubblica di Weimar non potevano non essere pienamente coinvolte nella gestione dell'economia.

CAPITOLO II

IL COINVOLGIMENTO DELLE PUBBLICHE ISTITUZIONI NELL'ECONOMIA DI WEIMAR

CAPITOLO II — *Il Coinvolgimento delle pubbliche istituzioni nell'economia di Weimar.* 1. I rapporti economici nella Costituzione repubblicana di Weimar. Legittimazione dell'intervento statale e principi collettivistici. 2. Gli interventi dal di dentro. Aziende a partecipazioni pubbliche. Socializzazione fredda. La Viag. Il sistema bancario sotto il controllo dello Stato. 3. Gli interventi dal di fuori. L'azione di indirizzo e controllo. Socialinterventismo. L'arbitrato nei conflitti di lavoro. Decreti sui salari e sui prezzi. 4. Disoccupazione e piani di lavoro, ovvero gli interventi nel cassetto. 5. Elementi di dirigismo economico nella Repubblica di Weimar.

1. I rapporti economici nella Costituzione repubblicana di Weimar. Legittimazione dell'intervento statale e principi collettivistici.

La costituzione di Weimar entrò in vigore l'11 agosto 1919, quando i fuochi della rivoluzione del novembre 1918 erano ormai spenti. Tuttavia, i fantasmi insanguinati di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht e i resti del movimento spartachista avevano alimentato nella destra e nella sinistra opposti irrigidimenti, che trovarono un'eco profonda nel testo costituzionale approvato dall'Assemblea Nazionale costituente. Più che frutto di un compromesso nazionale ed espressione della base comune in cui tutto un popolo indistintamente si riconosce, la legge fondamentale della

prima democrazia liberale tedesca risultò essere piuttosto l'espressione di un equilibrio di forze, le quali al momento non avevano la capacità di prevalere, ma che non avevano affatto rinunciato alla vittoria finale. Gian Enrico Rusconi chiama ciò una "*democrazia contrattata* nel senso letterale della parola". Con tale espressione egli non vuole

indicare semplicemente la natura generale di ogni regime democratico basato su degli accordi di parte, ma accentuare i caratteri storicamente, sociologicamente e politicamente specifici che fanno di Weimar un caso limite tra i sistemi di democrazia rappresentativa fondata su un ordine socio-economico capitalistico.

Democrazia contrattata significa che la forma istituzionale democratica invece di essere il quadro politico accettato entro cui si muovono e competono le forze sociali, diventa essa stessa oggetto di contrattazione permanente, in modo ora esplicito, ora ideologicamente camuffato, ora solo latente. (1)

I riflessi dei contrasti insoluti fra le diverse concezioni socio-economiche e le riserve mentali con le quali furono accettati gli accordi, si colgono confrontando le diverse sezioni del testo costituzionale. Se i socialdemocratici, facendo concessioni ai cattolici del centro in materia scolastica e religiosa, riuscirono a introdurre affermazioni programmatiche di socializzazione economica e, come vedremo, la previsione della formazione, a partire dalle aziende fino al vertice istituzionale, di un sistema di consigli economici di stampo sovietista, il loro parlamentarismo e la loro ostilità all'estensione dei poteri presidenziali cedette di fronte alle posizioni della destra e del centro destra, che vollero un Presidente forte, concepito come surrogato del monarca, e che imposero il famigerato art. 48 sulla decretazione presidenziale d'urgenza per il ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, strumento principe per la repressione e per l'affossamento delle istituzioni di Weimar.

(1) G.E. RUSCONI, *La crisi di Weimar*, Torino, 1977, p. 30. Alla luce delle infauste vicende della Repubblica weimariana, il brano dovrebbe far riflettere quanti vedono, *in buona fede*, nelle riforme istituzionali il toccasana per ogni male.

I diritti costituzionali in materia economica formarono oggetto degli articoli da 151 a 165 della costituzione di Weimar. In essi troviamo, accogliendo la trattazione sistematica che ne fa il Mortati (2), tre principi direttivi concorrenti al superamento del principio individualistico e all'affermazione della priorità del sociale. Anzitutto, viene posto il principio della subordinazione dell'attività singola socialmente rilevante a finalità d'interesse collettivo; viene, poi, la concezione di un'uguaglianza sostanziale al posto di quella puramente formale; infine, si accetta l'intervento dello Stato o di organi pubblici nella funzione della produzione allo scopo di farle raggiungere una maggiore efficienza e di promuovere una più giusta distribuzione della ricchezza.

Il nostro interesse viene polarizzato da quest'ultimo punto. Dice il già citato Mortati che al costituente tedesco si presentavano i problemi risultanti dalla trasformazione verificatasi nel mondo moderno, in conseguenza del progressivo ampliarsi delle dimensioni delle industrie che portava, in definitiva, a distruggere il regime di concorrenza. In relazione a tali problemi, l'art. 153 pur garantendo solennemente la proprietà privata, ne prevedeva la funzionalizzazione da parte della legge per il "bene comune", con possibilità di esproprio nell'"interesse collettivo". L'art 156 statuiva che "Il Reich può, con riserva d'indennizzo e in via legislativa, trasferire in proprietà collettiva... le imprese economiche private suscettibili di socializzazione". Inoltre, lo stesso articolo prevedeva testualmente:

Il Reich può disporre con legge, nel caso di urgente necessità e per il vantaggio della pubblica economia, la riunione e gestione autonoma di imprese ed associazioni economiche con lo scopo di assicurare la collaborazione dei fattori della produzione, nonché la compartecipazione all'amministrazione dei datori e dei prestatori di lavoro, e di disciplinare secondo i principi di un'economia socializzata la produzione, la fabbricazione, la distribuzione, l'utilizzazione, l'ammontare dei prezzi ed altresì l'importazione ed esportazione dei beni economici.

(2) C. MORTATI, *La Costituzione di Weimar*, Firenze, 1946, p. 58 ss..

Il riconoscimento della legittimazione di uno Stato liberale all'intervento e alla programmazione in campo economico non avrebbe potuto essere più esplicito e più completo. Nelle costituzioni degli Stati contemporanei, che hanno ormai fatto della programmazione il fulcro della loro politica economica, tali riferimenti o mancano del tutto come negli Stati Uniti e nella Repubblica Federale di Germania, o sono assai più sfumati come in Italia e in Francia. Non sorprende che, in una situazione caratterizzata dalle esigenze post-belliche, il dettato costituzionale consentisse spunti interpretativi non solo a favore della collettivizzazione propugnata dai socialisti a anche a favore della razionalizzazione e della concentrazione perseguita dai grandi capitalisti (3).

A supporto di tali principi, l'art. 165 delineava una precisa struttura organizzativa articolata su dei *Betriebsräte* (Consigli d'impresa) e dei *Bezirksarbeiterräte* (Consigli operai di distretto), i quali, insieme ai rappresentanti degli imprenditori e degli altri ceti interessati, dovevano formare i *Bezirkswirtschaftsräte* (Consigli economici di distretto). A loro volta questi ultimi dovevano eleggere il *Reichswirtschaftsrat* (Consiglio economico del Reich). Mentre il compito dei Consigli d'impresa era quello di tutelare le condizioni di lavoro, gli organi posti ai livelli superiori avrebbero dovuto curare "l'adempimento dei generali compiti economici e la collaborazione all'attuazione delle leggi di socializzazione". Al vertice, il Consiglio economico del Reich doveva fornire il parere sui progetti di legge in materia sociale ed economica di più rilevante importanza ed aveva la facoltà di formulare proposte di legge nella stessa materia e di sostenerle di fronte al *Reichstag* (4) (5).

(3) Vedi cap. I, par. 2, secondo capoverso.

(4) *Reichstag*: Parlamento del Reich.

(5) Il *Reichswirtschaftsrat* si pone come diretto precursore del Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro, istituito in base all'art. 99 della Costituzione italiana. La somiglianza col sistema tedesco sarebbe stata ancora più netta se fosse stata accettata, in sede di costituente, la proposta dell'on. Mortati di istituire un sistema a due livelli che prevedesse dei Consigli ausiliari presso le Amministrazioni dello Stato composti anche da membri eletti dalle associazioni sindacali (vedi i resoconti sommari dei lavori

2. Gli interventi dal di dentro. Aziende a partecipazioni pubbliche. Socializzazione fredda. La Viag. Il sistema bancario sotto il controllo dello Stato.

La Costituzione di Weimar, dunque, sanciva e promuoveva l'intervento pubblico nell'economia in forma ufficiale e programmata, colorandolo - in presenza di un movimento politico dei lavoratori, tradizionalmente forte - di finalità sociali, ma, in realtà, facendo emergere alla luce del sole anche sul piano giuridico le esigenze strutturali del sistema capitalistico industriale, rafforzate dalla critica situazione creata dalla sconfitta militare. Le linee d'intervento della politica economica statale ci mostreranno, nel loro complesso, la prevalenza degli interessi dell'apparato produttivo industriale rispetto a quelli dei lavoratori. Ma prima è opportuno esaminare su quale piattaforma concreta potessero agire i pubblici poteri, ossia quale fosse, nella Germania di Weimar, la parte dell'economia sotto il diretto controllo statale.

L'alto riconoscimento costituzionale dell'intervento statale si innestava su un antico ceppo di presenza pubblica nell'economia, le cui radici affondavano lontano nel tempo. La proprietà statale nell'industria tedesca della porcellana risale ai tempi di Federico Guglielmo di Prussia. Le proprietà ecclesiastiche dopo i sommovimenti del sedicesimo e del diciannovesimo secolo erano cadute in mano ai principi, che allora costituivano il pubblico potere. Così, oltre che nelle manifatture, la proprietà statale era diffusa nelle miniere, nei lavori di ferro e nelle foreste. Nel 1914 il Reich e i Länder possedevano le ferrovie, le poste, il telegrafo e il telefono, mentre i Comuni estendevano il loro controllo sui servizi pubblici, trasporti e mattatoi. Nel 1910 fu promulgata una leg-

della Seconda sottocommissione dell'Assemblea Costituente riportati da *La Costituzione della Repubblica italiana*, a cura di V. FALZONE - F. PALERMO - F. COSENTINO, Milano, 1976, p. 311 ss.). Le somiglianze fra la Costituzione di Weimar e quella italiana in campo economico non si fermano qui. Il Titolo III "Rapporti economici" è pieno di echi del weimariano Capo V "La vita economica", specialmente per quanto riguarda la funzionalizzazione della proprietà e le collettivizzazioni.

ge per regolare la produzione della potassa, con l'obbligo di creare un sindacato delle imprese private del settore sotto il controllo dello Stato. Inoltre, durante la prima guerra mondiale quasi tutto l'apparato produttivo fu regolato, direttamente o indirettamente, dalla mano pubblica, con una specie di simbiosi organizzativa fra il potere politico militare ed il potere economico. Il primo stabiliva obiettivi e programmi, il secondo decideva sull'allocazione degli ordini fra le fabbriche. (6)

Terminata la guerra è caduto il progetto di mantenere in piedi in qualche modo il modello economico sperimentato durante tale periodo, l'impulso alla socializzazione si tradusse in una rinnovata serie di esperimenti di partecipazione pubblica alla gestione di alcuni settori produttivi. La legge sulla socializzazione del 23 marzo 1918 prevedeva un'organizzazione semipubblica dell'industria carbonifera e suddivideva il Paese in undici cartelli territoriali, più un dodicesimo cartello per la produzione del coke e del gas. I cartelli, insieme con le miniere di proprietà statale e i rappresentanti delle miniere di proprietà privata, avrebbero dovuto costituire la Confederazione tedesca del carbone, incaricata di controllare l'estrazione, la vendita ed il consumo del carbone. Il suo Consiglio direttivo, formato da rappresentanti dello Stato, dei lavoratori, dei commercianti e dei tecnici, avrebbe dovuto dirigere l'intera industria carbonifera, comprese le esportazioni. Anche se, in realtà, tale macchinoso regime non fu mai seriamente applicato (7) e gli imprenditori ebbero sempre la prevalenza negli organi decisionali rappresentativi, il provvedimento era indicativo dell'attenzione che, ormai, tutti prestavano al settore pubblico dell'economia.

(6) Ne risultò un sistema coercitivo, tutto sommato, efficace nel suo rigido dirigismo, benché difettoso nel coordinamento e non sempre capace di risolvere le strozzature. Esso, inoltre, aveva tendenza all'elefantiasi burocratica. Non appena emergevano difficoltà, si creava subito un nuovo ente per affrontarle, non sempre in coordinazione con gli enti esistenti. Tale metodo fu ripreso ed amplificato dai nazisti.

(7) Analoghi provvedimenti per la produzione del ferro e derivati rimasero semplicemente sulla carta.

Le imprese pubbliche erano viste da sinistra come mezzo per controbilanciare il mercato in senso antimonopolistico e come strumento per politiche strutturali di sviluppo regionale. Oltre ai servizi sociali, esse dovevano assolvere anche funzioni di ridistribuzione dei redditi e porsi come avanguardie nel campo della politica sociale. Da destra ci si opponeva, in linea di principio, all'assunzione pubblica di attività economico imprenditoriali, salvo poi a sollecitare l'intervento statale per il salvataggio delle aziende in crisi (8). La socializzazione delle perdite sembrava meno odiosa delle altre socializzazioni. Questa duplice spinta, di natura ideologica la prima, di carattere pragmatico la seconda, favorì l'espansione del settore pubblico nelle banche, nei trasporti, nella sanità, nella produzione e distribuzione di acqua, gas, energia elettrica. Il Reich, i Länder e i Comuni divennero costruttori su larga scala di impianti sportivi, edifici pubblici ed abitazioni civili. Le aziende municipalizzate o regionalizzate costituivano spesso importanti fonti d'entrata per le amministrazioni. Vi fu anche chi parlò di una *kalte Sozialisierung*, ossia di una socializzazione fredda dello Stato.

Nel 1925, quasi due milioni di persone erano impiegate in aziende pubbliche, un numero pari al 5,6% della popolazione attiva e al 9,80% di tutti i lavoratori dipendenti. Quasi il 20% del capitale nominale delle società risultava in mano pubblica, mentre la quota pubblica degli investimenti ammontava al 33% (9) (10).

(8) Abbiamo già trattato nel cap. I, para. 4, sesto capoverso dell'importante caso di intervento statale per il salvataggio delle Vereinigte Stahlwerke AG avvenuto nel 1932. Vedremo, più avanti, il caso ancora più importante del salvataggio delle banche. Ma queste operazioni, per la loro vasta portata e le loro conseguenze politiche rifiutano di essere etichettate come semplici nazionalizzazioni.

(9) Questi dati e quelli che seguono sono tratti da A. GEROLD, *Die öffentliche Wirtschaft in der Weimarer Republik*, Baden-Baden, 1984, p. 85 ss.. Essi differiscono leggermente da quelli riportati da G. E. RUSCONI, *La crisi di Weimar*, cit., p. 87 ss. e tratti da C. BÖHRET, *Aktionen gegen die kalte Sozialisierung*, Berlino, 1966. Si sono preferiti i primi ai secondi perché riportati in una monografia più recente e di natura assai specializzata.

(10) È interessante annotare che, negli anni settanta, la quota pubblica degli investimenti nella Repubblica Federale di Germania è stata mediamente del 13,6%.

All'inizio degli anni trenta, quasi il 90% dei consumi dell'acqua, del gas e dell'elettricità veniva soddisfatto da imprese pubbliche o semipubbliche, così come l'80% dei consumi d'alluminio. Nel settore bancario, la quota pubblica copriva l'11% di tutti gli istituti; in quello assicurativo, rappresentava il 15%. Secondo alcune valutazioni le imprese pubbliche contribuivano per circa il 10% alla produzione del reddito nazionale.

Fra tutte queste aziende pubbliche, alcune meritano particolare menzione. La *Vereinigte Industrieunternehmungen AG* (VIAG), una holding statale organicamente collegata con una banca pubblica di deposito e gestione, la *Reichskreditgesellschaft*, fu costituita per curare le partecipazioni azionarie del Reich nelle aziende elettriche, nelle fabbriche di alluminio, nelle officine meccaniche e metallurgiche, nelle fabbriche di nitrogeni e di calcio (11). La *Reichsbahn* (ferrovie del Reich) erano un apparato poderoso con circa settecentomila dipendenti, addirittura idoneo a costituire garanzia per il pagamento delle riparazioni di guerra (12). La *Reichsbank*, riorganizzata nel 1924 e ridiventata l'istituto di emissione del Reich dopo la grande inflazione, costituiva il fattore della stabilità monetaria, anche in contrasto con la volontà del Governo in carica. Tale indipendenza di fronte all'autorità politica non era esclusivo appannaggio della *Reichsbank*, bensì un carattere che accomunava le imprese pubbliche organizzate in modo privatistico e non burocratico ed orientate alla produttività e al profitto piuttosto che al pubblico interesse. I loro dirigenti erano manager e per gli enti più importanti provenivano dal mondo del "big business" come il presidente delle ferrovie, Karl Friedrich von Siemens, magnate dell'elettricità e come il presidente della *Reichsbank*, quel Hjalmar Horace Greely

(11) La VIAG può essere considerata, in un certo senso, come l'antesignana dell'IRI italiano sorto nel 1937 perché anch'essa era una società finanziaria pubblica che concentrò presso di sé un potere di direzione-controllo di una grandissima quantità di società private. Fu la VIAG ad effettuare il salvataggio della *Vereinigte Stahlwerke AG* e delle banche private (vedi più avanti).

(12) Vedi nota (21) cap. 1.

Schacht, già direttore della maggiore banca d'affari tedesca, la Darmstädter- und Nationalbank (Danat) di Jakob Goldschmidt, e che, più tardi, ebbe un ruolo decisivo nella condotta degli aspetti finanziari dell'economia nazista.

L'espansione del settore pubblico, in verità, non fu mai condotta in base alle specifiche programmazioni politiche che i principi costituzionali e la forte presenza socialdemocratica avrebbero potuto promuovere. Essa fu piuttosto una conseguenza di necessità tecniche o di salvataggi economici, soprattutto durante la fase inflazionistica. La maggioranza delle aziende pubbliche era amministrata dai Länder e dai Comuni ed il loro proposito prioritario di ricavarne più denaro possibile mal si conciliava con le altre funzioni socio-economiche che tale attività avrebbe potuto assolvere. Tuttavia, l'importanza del settore pubblico non era affatto trascurabile, non solo perché insieme alle crescenti spese del bilancio del Reich raggiunse la rispettabile quota del 50%- 60% del reddito nazionale (13), ma anche perché forniva ai pubblici poteri la possibilità economica e giuridica di agire sul sistema economico *dal di dentro*, senza alterarne le caratteristiche strutturali privatistiche. Infatti, la sua potenzialità emerse negli anni della crisi economica innescata dalla grande depressione, quando l'espansione del settore pubblico cessò di essere una componente fisiologica del sistema, subalterna alla sua struttura portante costituita dalle grandi concentrazioni industriali, e divenne, nelle mani del Cancelliere Brüning, strumento per estese terapie le quali, tuttavia, rimasero meramente sintomatiche, espressione ormai di una patologia dagli sbocchi imprevedibili ma, in ogni modo, traumatici.

Abbiamo visto come nel marzo 1932, per mezzo delle partecipazioni azionarie, lo Stato acquisisse il controllo di gran parte

(13) Il dato è riportato da G. SCHEELE, *The Weimarer Republic* cit., p. 227. Si calcola che la spesa pubblica statale fosse il 25% del reddito nazionale nel 1925 e circa il 30% nel 1932. Sono già quote ai livelli di quelli mediamente riscontrati nelle nazioni occidentali che, nel secondo dopoguerra, hanno incominciato a praticare la programmazione economica.

dell'industria pesante in crisi (14). Vediamo ora come, per mezzo di operazioni analoghe, già dall'estate del 1931, il sistema bancario tedesco fosse virtualmente caduto in mano pubblica. Le banche tedesche, al culmine di un processo di amalgama e di concentrazione che aveva portato cinque di esse a dominare il mercato finanziario (15), non ressero all'ondata di prelievi dei depositi stranieri provocata dai fallimenti a catena degli istituti di credito, che da un Paese ad un altro fungevano da tramite per l'afflusso dei capitali esteri in Germania (16). La tardiva "moratoria Hoover" sulle riparazioni, proclamata dal presidente degli Stati Uniti, non valse a ristabilire la fiducia nella Germania. Il 13 luglio 1931 la Danat fu costretta a sospendere i pagamenti. Per evitare una totale, imminente bancarotta, il Governo stabilì unilateralmente una moratoria di tutti i debiti verso l'estero, introdusse rigidi controlli sugli scambi di valuta e mise temporaneamente "in vacanza" le banche. La graduale riapertura degli istituti fu possibile solo dopo la sostituzione delle loro azioni divenute senza valore con nuove azioni sottoscritte da una filiale della Reichsbank, la Golddiskontbank. Così, pur rimanendo formalmente private, le "Berliner Grossbanken" erano passate in campo pubblico. Rammentando che nel portafoglio di tali banche erano conservate consistenti quote dei pacchetti azionari della grande industria, si può giudicare l'importanza e le potenzialità connesse con l'operazione condotta dal Governo del Reich. Il "capitalismo organizzato" stava cadendo nelle mani dei pubblici poteri, facendo maturare le

(14) Vedi cap. I, par. 4, sesto capoverso.

(15) Erano la Commerz- & Privatbank, la Darmstädter- & Nationalbank (Danat), la Dresdner Bank, la Deutsche Bank & Discontogesellschaft e la Berliner Handelsgesellschaft, conosciute come le "Berliner Grossbanken".

(16) Per dare un'idea della debolezza delle banche tedesche, le quali avevano prestato a lungo termine all'industria i loro depositi a breve, costituiti soprattutto da capitali esteri, valgono le seguenti cifre tratte da G. SCHEEL, *The Weimarer Republic*, cit., p. 216: il 31.12.1928, dunque prima della grande crisi, la quota del capitale e delle riserve rispetto all'esposizione debitoria delle banche era di appena il 7%. Tale quota, nel 1924, era del 37%. Sembra proprio che il disastro dell'estate 1931 fosse dovuto all'insipienza o alla malafede dei banchieri tedeschi.

condizioni, auspicate dall'autorevole esponente socialdemocratico Rudolf Hilferding al congresso del partito del 1927, per la sostituzione della libera concorrenza con il principio sociale della produzione pianificata, trasformando l'economia organizzata e diretta dai capitalisti in un'economia diretta dallo Stato.

3. Gli interventi dal di fuori. L'azione di indirizzo e controllo. Socialinterventismo. L'arbitrato nei conflitti di lavoro. Decreti sui salari e sui prezzi.

L'impressione di un crescente impegno dello Stato nell'economia di Weimar si ricava anche da un'analisi dei numerosi interventi pubblici sul sistema economico, effettuati prevalentemente per mezzo di provvedimenti governativi tendenti ad indirizzare *dal di fuori* l'operato degli imprenditori e dei lavoratori. Queste due forze avrebbero dovuto dar vita, secondo gli intendimenti dei padri della Repubblica ad una *Arbeitsgemeinschaft* (17), ossia ad una "democrazia economica", dove i lavoratori avrebbero potuto avere una più ampia partecipazione al controllo delle organizzazioni monopolistiche e, quindi, migliore protezione contro gli effetti negativi della concentrazione e alla quale il sistema dei Consigli, previsto dall'art. 165 della Costituzione (18) avrebbe dato corpo, se fosse stato compiutamente realizzato. Invece, una legge del febbraio 1920 stabilì semplicemente la costituzione dei Consigli d'impresa che non potevano interferire né sulla competenza generale dei sindacati per la contrattazione collettiva, né sul management aziendale. I Consigli economici di distretto non videro mai la luce, mentre il Consiglio economico del Reich, mancando la sua sottostruttura territoriale, ebbe per legge una composizione provvisoria e poteri assai ridotti.

Posto fuori causa il meccanismo dei Consigli, fu soprattutto

(17) *Arbeitsgemeinschaft*: Comunità di lavoro.

(18) Vedi *supra* par. 1, ultimo capoverso.

l'esecutivo ad essere coinvolto nelle decisioni che l'enorme complicazione dell'economia richiedeva a getto continuo, in una situazione di squilibri e di contrasti fra le forze sociali. Il Reichstag *ex ante* con leggi di delega al governo e alla burocrazia, oppure *ex post* con mere ratifiche dei sempre più numerosi decreti presidenziali emessi in materia economica ai sensi dell'art. 48, si autorelegava in secondo piano. Tanto per citare un esempio, con una legge del 13 ottobre 1923, il Reichstag autorizzava il Governo a "prendere quelle misure che ritenesse opportune ed urgenti in campo finanziario, economico e sociale". In base a ciò, il Governo di Strasemann approvò un decreto sull'orario di lavoro (lo vedremo più avanti), un decreto per la creazione della Deutsche Rentenbank, la regolamentazione della circolazione monetaria (19), la modifica alla legge sull'imposta sul reddito e un decreto che introduceva forme di controllo sui cartelli e sui monopoli (anche di esso tratteremo più avanti). Fra il 1920 e il 1924 vennero promulgati ben 450 decreti-legge governativi a fronte di 70 leggi ordinarie (20). I decreti d'urgenza ex art. 48 in materia economica emanati durante la presidenza Ebert (1919-1925) furono 44. Il potere legislativo dell'esecutivo ebbe inizio, praticamente sin dalla nascita del sistema parlamentare tedesco.

Quanto agli effetti nei confronti delle forze economiche degli interventi governativi, possiamo dire che, anche se vi fu un decreto contro i cartelli e se con altre ordinanze si intese regolare i prezzi, i provvedimenti più incisivi furono quelli sul mercato del lavoro. Vediamo, infatti, in cosa si sostanziò il "Decreto contro l'abuso del potere economico" del 3 novembre 1923. Esso, mediante l'istituzione di un tribunale dei cartelli, dava al Governo l'autorità di annullare ogni accordo di tipo monopolistico che danneggiasse lo sviluppo economico nazionale o andasse comun-

(19) Con la creazione della Rentenbank e con la regolamentazione della circolazione monetaria si interveniva decisamente per arrestare la grande inflazione.

(20) Vedi F. NEUMANN, *Behemoth - Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, New York, 1942, p. 45-46.

que contro il pubblico interesse, secondo il giudizio del Ministro del Reich per l'economia. Il provvedimento conferiva allo Stato poteri di larga portata per modificare il sistema dei cartelli e dei *Konzern*. In realtà, di tali poteri non si fece mai uso. Per una "strana" coincidenza, poco dopo, il 17 novembre 1923, fu emanato anche un decreto che aboliva il limite massimo di otto ore lavorative nelle fabbriche, liquidando autoritariamente una delle maggiori conquiste sociali della rivoluzione di novembre. Così, a fronte di una formale presa di posizione contro i monopoli rimasta sulla carta e mentre la concentrazione della produzione proseguiva indisturbata, fu imposto ed immediatamente applicato un provvedimento fortemente voluto dagli imprenditori, sul quale essi non erano riusciti a trovare un accordo con i sindacati (21).

Ma il provvedimento sull'orario di lavoro non era che un aspetto del crescente *Sozialinterventionismus* statale. Benché i sindacati, le organizzazioni padronali e la contrattazione collettiva avessero ricevuto piena sanzione nell'art. 165 della Costituzione, si constata che il rinnovo dei contratti di lavoro avveniva sempre più ricorrendo ad un istituto di diritto pubblico controllato dal Governo, l'arbitrato, avente l'autorità di emettere lodi (sentenze), che, a partire dal 1923, ebbero la possibilità di essere resi vincolanti (22). Tale istituto doveva essere uno degli elementi portanti, insieme alla contrattazione collettiva (23) e al diritto ai

(21) Sulla questione dell'orario di lavoro i socialdemocratici in precedenza avevano fatto cadere il Ministero Cuno, uscendo dal Governo salvo a rientrarvi dopo i "cento giorni" di Strasemann, riformando, benché indebolita, la cosiddetta Grande Coalizione fra socialdemocratici, cattolici centristi e liberali, sulla quale si fondava la "democrazia contrattata" di Weimar e che durò fino al marzo 1930 quando fu formato il primo Gabinetto presidenziale con il cancelliere Brüning.

(22) Un decreto dell'ottobre 1923 stabilì testualmente che gli arbitrati erano vincolati "se la risoluzione appare giusta e ragionevole, considerati gli interessi di entrambe le parti e se la sua applicazione è desiderabile *per ragioni sociali ed economiche*" (vedi G. SCHEELE, *The Weimarer Republic*, cit., p. 223).

(23) I contratti collettivi, di regola, valevano solo per i membri delle associazioni sindacali che li avevano stipulati (art. 165 cost.). Però vigeva il principio, detto della obbligatorietà relativa, che poneva la Germania all'avanguardia della legislazione sindacale mondiale. Il Ministro del Lavoro, infatti, poteva dichiarare obbligatorio, per tutto

sussidi sociali, del patto sociale su cui fu fondata la Repubblica (24). Nelle intenzioni della sinistra, l'arbitrato doveva essere usato come sostegno ai sindacati nelle contrattazioni di fronte ai datori di lavoro economicamente più forti e nel quadro della "democrazia economica". Esso però si trasformò rapidamente da organo di garanzia dell'autonomia delle parti nei conflitti del lavoro a strumento dirigistico in tema di salari a disposizione di chi deteneva il potere politico. Infatti, finché la sinistra (la socialdemocrazia) mantenne la sua posizione di elemento costitutivo della repubblica, gli arbitrati servirono a mantenere/aumentare il livello dei salari. Ma quando la grave crisi economica alla fine degli anni venti mise in crisi il patto sociale e indebolì politicamente la sinistra, i lodi vincolanti incominciarono ad andare in tutt'altra direzione. Per esempio, nella primavera del 1930, una decisione vincolante emessa a Oeynhausen pose fine ad un conflitto di lavoro nella Ruhr abbassando il salario a circa ottocentomila metallurgici in perfetto allineamento con la linea deflazionistica seguita dal Governo (25). La tendenza si rafforzò con le ordinanze del Cancelliere Brüning, che resero definitivamente l'arbitrato uno strumento nelle mani dei Governi presidenziali. Con la via d'uscita del ricorso all'arbitrato, parlare di contrattazione collettiva non aveva più molto significato dal momento che le controparti si pre-

il ramo della produzione, il contratto collettivo di lavoro che avesse acquistato "importanza preponderante per la determinazione delle condizioni di lavoro, rispetto alle categorie professionali nella cui sfera si applicava" (ordinanza del 23 novembre 1918). Al riguardo, vedi F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 366.

(24) La struttura sociale della democrazia tedesca fu oggetto del famoso accordo fra il rappresentante degli industriali Stinnes ed il leader sindacalista Legien del 15 novembre 1918. I due si accordarono sui seguenti punti: i datori di lavoro avrebbero ritirato ogni appoggio ai sindacati "gialli"; essi accettavano inoltre la contrattazione collettiva come mezzo per regolare i salari e le condizioni di lavoro e promettevano di collaborare con i sindacati riguardo ai problemi generali dell'industria. Al di là della lettera del documento, i suoi contenuti qualificanti erano tre: contratto collettivo, diritto ai sussidi sociali in particolare contro la disoccupazione e arbitrato nei conflitti di lavoro (al riguardo, vedi F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 34 e G. Rusconi, *La crisi di Weimar*, cit., p. 38 ss.).

(25) Vedi G. E. RUSCONI, *La crisi di Weimar*, cit., p. 67.

sentavano al tavolo delle trattative con richieste esorbitanti ed inconciliabili e con la riserva mentale di metter tutto nelle mani del Governo per ottenere un giudizio favorevole o, quantomeno, scaricare sull'esecutivo la responsabilità del mancato accoglimento delle richieste. Come risulta dalla tabella 2, il numero dei procedimenti arbitrali era equivalente al numero dei contratti di lavoro.

Tabella 2. Numero dei contratti di lavoro e numero di procedimenti di arbitrato.

Anno	Contratti di lavoro	Procedimenti arbitrali	
		Totale	di cui vincolati
1924	8790	18575	839
1925	7099	13418	707
1926	7533	5043	315
1927	7490	8436	540
1928	8168	8037	434
1929	8925	7109	274
1930	—	4017	205
1931	—	6898	525
1932	—	4791	140

Fonte H.H. Hartwich, *Arbeitsmarkt, Verbände und Staat 1918-1933*, Berlino 1967, riportata in E. Rusconi, *La crisi di Weimar*, Torino, 1977).

A fare da contrappeso alla politica salariale non poteva mancare una politica dei prezzi, del resto autorizzata dal largo ventaglio di possibilità di intervento previsto dall'art. 156 della Costituzione. In *Krisennot*, nella situazione di necessità creata dalla crisi, il Governo Brüning si inserì, a colpi di decreti, nel sistema dei prezzi dell'economia tedesca cartellizzata. Il 26 luglio 1930 fu emanato un decreto, in base al quale l'esecutivo era autorizzato a spezzare il sistema dei prezzi rigidi, che essendo imposti dai cartelli non si adeguavano al diminuito potere d'acquisto delle retribuzioni, mediante il diretto annullamento degli accordi monopolistici e la diminuzione delle tariffe. Il provvedimento non ebbe

miglior fortuna del precedente analogo decreto del 1923. Fu sciolto soltanto il cartello della lignite, già screditato agli occhi dell'opinione pubblica dopo essere stato oggetto di continui attacchi da parte della stampa. Gli interventi sui prezzi furono reiterati il 16 maggio 1931 (annullamento degli accordi di cartello sugli articoli recanti il marchio di fabbrica se i prezzi di questi non fossero stati ridotti del 10%) e l'8 dicembre 1931 (diminuzione di tutti i prezzi fissi del 10% al di sotto del loro livello del 30 giugno 1931). Quest'ultimo decreto nominava anche un commissario per il controllo dei prezzi dei beni e servizi di primaria necessità quotidiana.

4. Disoccupazione e piani di lavoro, ovvero gli interventi nel cassetto.

Il quadro degli interventi "dal di dentro" e "dal di fuori" dei pubblici poteri della democratica Repubblica di Weimar, che abbiamo sopra delineato, ci dà la misura per valutare quanto poco rimanesse di "libero mercato" nel sistema economico tedesco basato su un capitalismo industriale altamente concentrato ed altamente organizzato. Può sorprendere che tali pubblici poteri, così puntualmente coinvolti in forme di dirigismo economico, non abbiano tempestivamente posto in essere politiche atte a fronteggiare un problema di gravità tale da minare alla base le istituzioni: la disoccupazione.

Si leggeva sul *Vossische Zeitung* del 16 settembre 1931:

Chi andasse a zozzo nei quartieri residenziali occidentali di Berlino, lungo quelle strade pulite, tranquille, ben curate, si vedrebbe venire incontro ad ogni passo un uomo o una donna, per lo più anziani, o meglio un signore o una signora - vestiti infatti non diversamente da come vestiamo noi - per chiedere la carità. Qualcuno si fa avanti sorridendo, come se volesse salutare un conoscente; altri lo fanno con aria impassibile ed inespressiva; nessuno ha, per ora, il tono lacrimevolmente lamento del mendico professionale... Nella peggiore delle situazioni sono quelli che non parlano. Finché è giorno, siedono sulle panchine dei viali;

più tardi vanno su e giù davanti ai ristoranti, si fermano, guardano con occhi spalancati la gente che mangia, senza parlare, senza chieder l'elemosina, senza muoversi... (26)

Nel gennaio 1932 i disoccupati registrati erano oltre sei milioni, cui si aggiungevano forse altri due milioni di disoccupati invisibili. In totale, il 30,8% della popolazione attiva era senza lavoro. Insieme alle loro famiglie, formavano una massa di ventitre milioni di persone che vivevano di sussidi pubblici. Potrebbe meravigliare che dei pubblici poteri così attenti alle problematiche economiche e così puntualmente interventisti avessero fatto maturare una situazione talmente drammatica. Invero, i piani ed i programmi contro la disoccupazione non mancavano, però venivano conservati nel cassetto. Alcune riflessioni della questione sveleranno che ciò non era affatto in contraddizione col progetto globale di intervento statale.

La richiesta di *Arbeitsbeschaffung*, cioè di misure atte a creare nuovi posti di lavoro, era comune a tutte le forze politiche e le relative proposte affluivano numerose sul tavolo di una commissione governativa, appositamente nominata per passarle al vaglio (27). Esisteva un piano sindacale conosciuto come "piano Wtb" dalle iniziali dei dirigenti sindacalisti socialdemocratici Woytinsky, Tarnow e Baadr; circolava un "piano Dräger" dal titolo assai significativo "Creazione di lavoro tramite creazione di credito produttivo"; si conosceva un "piano Gereke", stilato da colui che nel novembre 1932 diventerà Commissario del Governo per la creazione di lavoro; vi erano proposte da parte industriale, per la verità alquanto fumose, di *Gemeinschaftsarbeit: Arbeitsbeschaffung* (28). Nel mucchio giaceva anche il piano formulato dal capo dei sindacalisti nazionalsocialisti Gregor Strasser, che non brillava per originalità e che non fu quello adottato dal Governo hitle-

(26) Riportato a H. SCHULZE, *Weimar*, cit., p. 442.

(27) Vedi G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar*, cit., p. 327 ss.

(28) *Gemeinschaftsarbeit: Arbeitsbeschaffung*: lavoro comune: creazione di lavoro.

riano. Al fondo di tutti questi piani si trovava il seguente concetto. Lo Stato, in presenza di una crisi di deflazione insensibile alla manovra della moneta e dell'interesse, deve impegnarsi in commesse e grandi lavori pubblici, utilizzando le forze dell'economia privata. Questa riprenderebbe slancio per mezzo dell'aumento progressivo della domanda di beni di consumo da parte dei nuovi occupati. Per finanziare il suo intervento, lo Stato non deve attingere alle entrate normali del proprio bilancio e neanche al debito pubblico, bensì impiegare mezzi di pagamento nominali (moneta cartacea e credito bancario), senza preoccuparsi troppo della loro copertura con garanzie reali, confidando che queste si sarebbero formate comunque con l'aumento della produzione. Un discorso che non può essere definito di chiara ispirazione keynesiana soltanto perché traeva alimento da comuni idee economiche degli anni venti e trenta (29), alle quali il grande di Cambridge dette compiuta sistematica in "The General Theory of Employment, Interest and Money", pubblicata nel 1936. Non si può, dunque, dire che le possibilità di intervento sui "fattori economici reali" fossero sconosciuti ai governanti di Weimar (30). Se essi non mossero un dito per risolvere direttamente il problema della disoccupazione, ciò fu dovuto alle priorità date alle concorrenti esigenze di politica economica che il contesto congiunturale nazionale ed internazionale pareva imporre. Il fatto è che i metodi keynesiani erano a rischio d'inflazione. E l'inflazione, oltre a costituire una minaccia psicologicamente insopportabile dopo i fatti del 1923,

(29) Notevole fu il contributo dato a tali idee dalla scuola svedese impersonata da Wicksell, Myrdal, Lindahl, Dag Hammarskjöld (il futuro segretario generale dell'ONU), ecc. (vedi al riguardo J. K. Galbraith, *Storia dell'economia*, 1987, p. 249). Negli anni trenta il Governo svedese usò deliberatamente il bilancio dello Stato per sostenere la domanda e l'occupazione, come del resto fecero Roosevelt col *New Deal* ed altri Governi colpiti dalla recessione.

(30) Il Cancelliere Brüning, come egli racconta nelle sue memorie, ebbe addirittura l'occasione di incontrarsi con Keynes ad Amburgo nel gennaio 1931 e di discutere con lui sulla moneta e sull'inflazione (vedi G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar*, cit., nota 6, p. 324).

non era considerata, in quel momento, desiderabile per l'economia della Germania.

Nel capitolo precedente abbiamo sottolineato l'espansione anormale del sistema industriale tedesco, che, finanziato dal capitale straniero, aveva sviluppato troppo la sua capacità produttiva di beni strumentali rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato interno. Anche senza voler considerare la necessità di bilanciare le importazioni delle indispensabili materie prime, ciò comportava buoni motivi per una strategia dell'attenzione verso le esportazioni. Gli sbocchi esterni erano necessari non solo per l'insufficienza del mercato interno, ma anche per reperire i mezzi in valuta per l'ammortamento dei debiti esteri e per il pagamento delle riparazioni di guerra. Tali impegni internazionali, da onorare ad ogni costo, visto che la Germania perseguiva, dopo il trattato di Locarno (ottobre 1925) una politica di reinserimento a pieno titolo del Paese nel consesso delle democrazie occidentali, postulavano un *Reichsmark* forte e stabile. Si giudicava che un intervento statale basato sul *deficit spending* avrebbe inciso sulla stabilità del marco, generando crisi di fiducia e ricacciando la Germania in quell'isolamento economico internazionale che la sua struttura produttiva non poteva sopportare.

Furono, pertanto, adottate misure deflazionistiche che andavano in senso opposto (pareggio del bilancio e riduzione della spesa statale, riduzione per decreto dei salari e dei prezzi) con l'intento sia di rassicurare gli investitori esteri sull'affidabilità della Germania, sia di promuovere le esportazioni mediante la riduzione dei costi interni e la stipula di vantaggiosi accordi internazionali. Si confidava di risolvere la crisi occupazionale puntando sull'esportazione. L'idea non era del tutto errata. È noto che le fortune economiche della Repubblica Federale di Germania si sono basate sull'espansione dell'esportazione e su una moneta stabile. Purtroppo, allora, le economie delle democrazie occidentali erano anch'esse afflitte da un eccesso di capacità produttiva e, quindi, si ponevano come antagoniste di quella tedesca. Invece della cooperazione internazionale instaurata nel secondo dopo-

guerra, fu eretto il muro del protezionismo. Contemporaneamente, veniva mantenuta la pressione per il pagamento delle riparazioni e degli altri debiti esteri e veniva fatta fallire una progettata unione doganale con l'Austria. Quando fu chiaro che la Nazione tedesca avrebbe dovuto affrontare e risolvere da sola i suoi problemi (31), le preclusioni verso il *deficit spending* ed i piani di lavoro caddero. Già verso la metà del 1932, prima il Governo di Papen e poi quello di Schleicher avviarono limitati programmi occupazionali basati sull'espansione della spesa pubblica. Hitler non fece altro che continuare tale politica con maggiore spregiudicatezza finanziaria ed impiegando metodi polizieschi.

(31) Alla fine del 1931 si potevano leggere sulla stampa tedesca articoli come il seguente:

"Mentre nel primo semestre 1931 il dibattito circa l'unione doganale (Austria-Germania) era in prima linea, nel secondo semestre sono sorti muri protettivi di altezza fantastica intorno alle nazioni che ricevono i quattro quinti dell'esportazione tedesca. Questo movimento di opposizione è nato nell'agosto 1931 in Francia, che ha fissato in quel tempo i primi contingenti d'importazione. Nel settembre 1931 la Polonia ha elevato il dazio industriale fino al 100% e l'Italia ha decretato un dazio addizionale generale del 15%. Nell'ottobre 1931 la Francia ha stabilito ulteriori contingenti d'importazione e aumentato, inoltre, i dazi. Altri sei paesi hanno aderito al movimento di limitazione dell'importazione e altri cinque la progettano per il dicembre 1931. Col deprezzamento della moneta inglese e di altre cominciò l'era del Dumping e della svalutazione. In seguito Argentina, Columbia e Lituania hanno elevato i loro dazi. Anche l'Olanda, un tempo baluardo del libero scambio, ha introdotto un aumento daziario del 25% e fissato contingenti d'importazione. Il nuovo regime inglese ha caricato l'importazione di specialità tedesche con un dazio del 50% sul valore e posto così, in aggiunta alla svalutazione, un'ulteriore barriera. Nel dicembre 1931 la Svizzera ha denunciato il trattato commerciale con la Germania. Oltre a queste decisive misure i vari Paesi hanno introdotto sensibili aggravii (come ad esempio la tassa francese d'importazione, l'obbligo di utilizzare le merci interne e molte altre misure protezionistiche)".

(Brano del Frankfurter Zeitung della fine del 1931 riportato dal Dr. Schacht nella sua opera apologetica 1933 - *Wie eine Demokratie stirbt*, Düsseldorf, 1970, p. 118-119).

5. Elementi di dirigismo economico nella Repubblica di Weimar.

Le considerazioni sulle ragioni della mancata tempestiva adozione dei piani di lavoro, a conclusione di una rassegna delle molteplici forme di intervento statale nell'economia della Repubblica di Weimar, ci permettono di osservare che la politica economica governativa aveva assunto di fatto aspetti di marcato dirigismo con obiettivi da conseguire, risorse da impiegare e metodologie da adottare. Contemporaneamente, le stesse considerazioni ci hanno fatto ritrovare una nostra vecchia conoscenza: il sistema industriale tedesco, vero protagonista dietro le quinte del dramma che si stava consumando.

Non potrebbe esserci esempio più lampante delle vicende weimariane per dimostrare l'impero delle esigenze strutturali industriali nella determinazione dei provvedimenti economici statali. E non potrebbe esserci esempio più lampante per verificare che tali esigenze forzano il corso degli avvenimenti con mano irresistibile ed invisibile. Aggregandosi, esse formano una lenta e profonda corrente oscura, che scorre insensibile alle tempeste di superficie provocate dai venti contrari. Weimar era predestinata alla concentrazione e all'organizzazione. Il fenomeno si percepiva in tutto il mondo industriale tecnologicamente avanzato, dove i *trust* anglosassoni ed i *kombinat* sovietici erano l'espressione della medesima esigenza che faceva fiorire i *Konzern* tedeschi. In Germania, esso fu esasperato da una scienza e una tecnica più progredite e dalla naturale propensione in quel popolo per la logica lineare e la polarizzazione concettuale. In tal modo, si arrivava rapidamente al cuore del problema posto dall'industrializzazione, senza mai imboccare, ai bivi del processo ragionativo, le strade sbagliate e percorrere con felice convinzione quei circolari sentieri dell'errore, che consentono diverse visioni prospettiche, diversi piani di lettura e dubbi salutari. In altre parole, in Germania non si conseguiva una coscienza delle cose pari alla conoscenza che se ne acquistava con metodica intelligenza: le inevitabili contrad-

dizioni della realtà dovevano, per forza, risolversi in sintesi scientificamente esatte. Questa tendenza al rigore comportava una radicalizzazione delle questioni e, in definitiva, semplificazioni concettuali.

Ma ritorniamo ai fatti. Cercando elementi di dirigismo programmatico nella democrazia di Weimar, è curioso notare che mentre il discorso dell'organizzazione e della concentrazione, ossia del piano, era portato avanti dalla sinistra sotto le bandiere della socializzazione, della collettivizzazione e della Repubblica consiliare, le realizzazioni in tal campo furono appannaggio del centro, della destra e del mondo industriale in genere, i quali agitavano ufficialmente le bandiere della democrazia liberale fatta di individualismo e di liberalismo in campo economico, nel contesto di uno Stato carabiniere. Infatti, gli imprenditori mentre concretamente osteggiavano la socializzazione, la collettivizzazione ed i consigli, che rimasero nel libro dei sogni, altrettanto concretamente perseguivano la loro pianificazione privatistica attraverso la cartellizzazione dell'economia, attraverso i *Konzern* e le grandi integrazioni verticali come quella di Hugo Stinnes e attraverso la ferrea organizzazione delle loro associazioni (32). Quando si accorsero che la loro costruzione, sempre più articolata e interconnessa, stava diventando un mostro ingovernabile a fronte della crescente pressione sociale e dei condizionamenti internazionali, allora ebbero bisogno dell'aiuto dei pubblici poteri per impedire che la situazione degenerasse in crisi irreversibili e in cambiamenti strutturali. La loro pianificazione privatistica non poteva reggersi senza un'integrazione con quella dello Stato.

(32) Le associazioni industriali tedesche operavano sulla linea territoriale e sulla linea funzionale nel mercato del lavoro, in quello dei prodotti e nell'apparato dello Stato. Vi era, infatti, l'organizzazione degli imprenditori in funzione del mercato del lavoro, i cartelli in funzione del mercato dei prodotti e le *Fachverband* (associazioni di categoria) in funzione dell'organizzazione politica dell'industria. Nonostante la rigida distinzione funzionale, queste tre organizzazioni erano legate fra loro da un personale dirigente comune negli *Spitzenverband* (organismi di vertice). Con l'avvento del nazismo tale struttura rimase sostanzialmente invariata ma le associazioni divennero obbligatorie per legge. (Vedi F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., 226 ss.)

Il progressivo affermarsi delle esigenze del sistema industriale è chiaramente testimoniato dall'evoluzione dell'intervento dei pubblici poteri. All'inizio vi furono timidi tentativi di socializzazione e di democrazia economica, del tipo dell'organizzazione semipubblica nel settore del carbone, che, per altro, la Costituzione weimariana autorizzava in pieno. Poi, mentre si gridava alla *kalte Sozialisierung* dell'economia perché il settore delle partecipazioni statali era in espansione, di fatto si tolleravano o addirittura si sollecitavano interventi di salvataggio delle aziende pericolanti. Il principio della "socializzazione delle perdite" non sembrava pericoloso quando non intaccava la fondamentale struttura privatistica del sistema. Infine, in *Krisennot*, gli interventi pubblici dilagano. Essi, in stretta coordinazione fra loro, costituivano un dirigismo anticongiunturale che non si poneva contro il sistema. Lo Stato, divenuto uno dei fattori costitutivi dell'economia insieme al capitale e al lavoro, regolava prezzi e salari, controllava i cambi e il movimento delle valute, impiegava lo strumento del bilancio a fini deflattivi e si apprestava ad affrontare organicamente il problema della disoccupazione. I governi repubblicani avevano, dunque, in mano tutti gli strumenti necessari. Eppure non riuscirono a fronteggiare la situazione. Il fallimento di Weimar parrebbe un caso emblematico dell'impossibilità di condurre a buon fine incisivi interventi di politica economica usando metodi democratici. Gli elementi di coercizione insiti nel dirigismo economico prendono facilmente il sopravvento ed il sistema sfocia nella dittatura.

CAPITOLO III

L'ECONOMIA DEL TERZO REICH. RIVOLUZIONE ED EVOLUZIONE.

CAPITOLO III — *L'economia del Terzo Reich. Rivoluzione ed evoluzione.* 1. Il miracolo economico hitleriano ed i principi economici nazionalsocialisti. 2. L'organizzazione dei produttori sotto il regime nazista. Lavoratori, imprenditori, cartelli e banche. 3. L'organizzazione del dirigismo statale. Il Ministero dell'Economia, il piano quadriennale e gli altri centri di potere politico in campo economico. 4. L'economia controllata. Salari prezzi, profitti, investimenti e commercio estero. 5. Aspetti finanziari del miracolo economico hitleriano. Spesa pubblica, imposte, buoni del tesoro e cambiali Mefo. Tensione finanziaria. 6. Continuità e rottura con la Repubblica di Weimar.

1. Il miracolo economico hitleriano ed i principi economici nazionalsocialisti.

Il 10 novembre 1988, cinquanta anni dopo il *pogrom* antiebraico tristemente noto come la "notte dei cristalli del Reich", il Presidente del *Bundestag* della Repubblica Federale di Germania, Philipp Jenninger, pronunciò un discorso per commemorare le vittime del nazismo. Un passaggio della sua orazione, nel quale riconosceva certi meriti al nazismo, suscitò tanto scandalo da costringerlo alle dimissioni. Egli disse testualmente:

Per il destino degli ebrei tedeschi ed europei ancor più fatali dei misfatti e dei crimini di Hitler furono forse i suoi successi. Gli anni dal '33 al '38, visti a distanza di tempo e conoscendone il seguito, sono ancora

oggi una cosa affascinante, poiché nella storia non esiste quasi un parallelo alla marcia trionfale politica di Hitler in quei primi anni.

La reintegrazione della Saar, l'introduzione del servizio militare obbligatorio per tutti, il riarmo massiccio, la conclusione dell'accordo navale tedesco-britannico, l'occupazione della Renania, i Giochi olimpici di Berlino, l'annessione dell'Austria e la creazione del 'Grande Reich tedesco', e infine, solo poche settimane prima dei pogrom di novembre, il Patto di Monaco, lo smembramento della Cecoslovacchia: il Trattato di Versailles era ormai un pezzo di carta, e il Reich era diventato d'un colpo la potenza egemone del vecchio continente. Per i tedeschi, che in maggioranza avevano vissuto la Repubblica di Weimar in prevalenza come una serie di umiliazioni in politica estera, tutto ciò doveva sembrare un miracolo. E non era tutto: dalla disoccupazione di massa si era passati alla piena occupazione, dalla miseria di massa a un certo benessere per più ampi strati sociali. Al posto della disperazione e dello sconforto regnavano l'ottimismo e la fiducia in se stessi. Hitler non realizzava forse quello che Guglielmo II aveva solo promesso, e cioè l'avvento di tempi magnifici per i tedeschi? Non era stata proprio la provvidenza a scegliere un Führer quale viene regalato a un popolo solo una volta ogni mille anni? (1)

Nel contesto del discorso la parte citata era, in realtà, un mero artificio retorico, una antilogia, per far risaltare meglio i crimini del regime nazista mentre, in un clima di generale assenso, la popolazione "girava la testa dall'altra parte" (2). Tuttavia, a nostro avviso, il passaggio di Jenninger è ugualmente assai censurabile perché, nel seguito del discorso, non viene rivelata, neanche per accenni, la vera essenza dei successi economici di Hitler. Essi, come vedremo, non furono che un grande bluff, per nascondere il quale tutto il mondo fu precipitato in una disastrosa guerra.

Qualora ci si limiti soltanto a constatare i fatti economici

(1) Tratto dal quotidiano la Repubblica del 19 novembre 1988.

(2) L'alto scopo morale del Presidente del Bundestag era quello di ammettere il coinvolgimento del popolo tedesco nei fatti accaduti. Jenninger affermò che i tedeschi non potevano considerare essi stessi, alla stregua degli altri popoli d'Europa, "occupati dalle SS e, alla fine, liberati". Parole dure, che mettevano il dito nella piaga. La reazione contro la parte che rammentava i successi nazisti fu, senza dubbio, quello che Freud chiamerebbe un *transfert* emozionale per nascondere motivazioni più profonde.

senza un'approfondita analisi, la marcia dei primi anni del nazismo appare veramente "trionfale". Quando Hitler divenne cancelliere, il 30 gennaio 1933, la situazione economica era catastrofica. Abbiamo già visto che il livello della disoccupazione (3), causato dal ristagno dell'economia aveva raggiunto un terzo abbondante della forza-lavoro. In piena recessione mondiale, i modernissimi e costosi impianti industriali, costruiti con i prestiti esteri, rimanevano inattivi. La produzione cadde del 40%; il commercio estero, vitale per un'economia come quella tedesca dove gli sbocchi all'estero erano indispensabili non solo per il sovradimensionamento della struttura produttiva ma anche per pagare il debito estero e le importazioni di materie prime, si ridusse di due terzi; il reddito nazionale passò dai 71,24 miliardi di RM del 1928 ai 41,08 miliardi di RM del 1932. Dopo cinque anni di regime hitleriano, troviamo una situazione capovolta: la disoccupazione era stata completamente riassorbita, anzi, si lamentava una carenza di manodopera, mentre il reddito nazionale aveva toccato una punta di 79,72 miliardi di RM. Un successo straordinario, un vero miracolo economico quello compiuto dai nazisti, i quali, in qualità di keynesiani *ante litteram*, per mezzo di grandi opere pubbliche e di commesse militari, avevano rimesso in moto l'economia sfidando l'inflazione e la comunità internazionale e sembravano conoscere la ricetta magica per rendere possibile l'impossibile. Ma, a ben vedere, il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi (NSDAP) (4) non vantava alcuna particolare competenza nei problemi economici, né aveva mai mostrato alcuna particolare predilezione per essi. Hitler non capiva niente di economia e pensava di risolvere tutto accrescendo la potenza dello Stato. Bernhard Köhler, presidente del comitato economico del partito, ebbe occasione di affermare: "Fin dall'inizio, il Nazionalsocialismo è stato una rivolta dei sentimenti profondi del popolo contro il fatto che l'intera vita del popolo era determinata dall'economia, dall'esi-

(3) Vedi cap. II, par. 4.

(4) NSDAP: *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*.

stenza materiale.” (5) L’economista del partito nazista era un certo Gottfried Feder, un tipo bizzarro che farneticava di “capitale creativo e produttivo” in opposizione al “capitale speculativo” e che, quando i nazisti presero il potere, fu messo rapidamente da parte dai professionisti dell’economia e della finanza (6). Il programma economico dello NSDAP, enunciato qua e là nei famosi “irrinunciabili” 25 punti, proclamati da Hitler il 24 febbraio 1923 nella Hofbräuhaus di Monaco fu ugualmente accantonato. Si leggeva in tale programma che dovevano essere superati gli ostacoli rappresentati dagli interessi egoistici, che dovevano essere abolite le rendite senza lavoro e senza sforzo, confiscati i profitti di guerra, nazionalizzate le fabbriche già socializzate. La partecipazione agli utili d’impresa, la massima estensione delle pensioni d’anzianità, la municipalizzazione dei grandi magazzini, l’affidamento di commesse pubbliche alle piccole imprese, la lotta all’usura, l’abolizione della rendita fondiaria, le espropriazioni senza indennizzo a fini d’interesse pubblico, una riforma agraria costituivano altrettanti elementi di un guazzabuglio demagogico, vera esca per i lavoratori, per gli strati inferiori della classe media, per i contadini. Il programma si concludeva col seguente spunto corporativo, che, come il resto, rimase lettera morta.

25. Per attuare tutto questo noi chiediamo che venga creato un forte potere centrale del Reich. Incondizionata autorità del Parlamento politico centrale su tutto il Reich e sui suoi uffici in genere. Creazione di camere sindacali e professionali per l’esecuzione nei singoli Länder delle leggi generali emanate dal Reich. (7)

(5) Riportato da F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 218.

(6) Gottfried Feder, ingegnere edile, era un economista dilettante. Hitler lo nominò sottosegretario all’Economia. Ma quando tale ministero fu affidato al Dr. Schacht, il suo incarico divenne puramente onorifico. L’ultima volta che si sentì parlare di lui fu nel 1940 quando presentò un progetto di “coccodrillo da guerra”, ossia un fantasioso mezzo da sbarco in cemento armato autopropulso per l’operazione “Leone marino” (W. L. SIHRER, *Storia del Terzo Reich*, New York, 1959, p. 824).

(7) Fonte: D. DE COCCI, *La nuova Germania*, Pisa, 1939, p. 12.

Un autorevole politologo della scuola di Francoforte affermava nel 1942 che non esisteva alcuna teoria economica nazionalsocialista al di fuori dello slogan secondo cui il benessere generale è più importante dell'interesse individuale, slogan ripetuto quasi ad ogni occasione e usato per 'coprire' quasi tutte le decisioni economiche" (8). Infatti nella Germania nazista i problemi economici venivano affrontati col più puro pragmatismo senza che la linea seguita si potesse identificare con una coerente teoria fosse questa neomercantilista, corporativa, liberalistica o socialistica. Forse, proprio in questo pragmatismo risiede la ragione del "successo" nazista. Privi di cultura e di professionalità pretesero soltanto i risultati senza porsi troppe domande su come essi avrebbero potuto essere conseguiti. Con l'astuzia dei contadini, seppero far coincidere i loro interessi con quelli del mondo della grande industria mettendo a disposizione di quest'ultimo la forza bruta dei "pieni poteri" (9) e seguendo, quasi alla lettera, le linee che venivano suggerite. Confidavano sempre, mantenendo il potere, di poter imbrigliare al momento opportuno oltre ai salariati e ai piccoli imprenditori, anche i grandi industriali e di edificare l' "Ordine Nuovo". E così fecero, fino alle aberrazioni degli anni di guerra,

(8) F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 215.

(9) Il 24 marzo 1933, un *Reichstag* appena rieletto, dove tuttavia i nazisti non avevano ancora la maggioranza assoluta ma soltanto il 44% dei seggi, approvò un provvedimento intitolato "legge per l'eliminazione dello stato di bisogno del popolo e del Reich" (*Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Reich*) col quale si conferiva al Governo un potere legislativo illimitato con il diritto di derogare dalle disposizioni costituzionali e interferire in ogni campo tranne nelle istituzioni parlamentari. Oltre ai nazisti, votarono a favore i cattolici del *Zentrum* e la destra tradizionale. Solo 84 deputati socialdemocratici votarono contro. I comunisti erano stati messi al bando dopo l'incendio al palazzo del *Reichstag*. Dopo tale provvedimento, detto dei "pieni poteri", le leggi del Reich altro non furono che ordini del *Führer* e il *Reichstag* divenne un mero ornamento. Riguardo alla cosiddetta "rivoluzione legale" nazista, anche senza voler tener conto dell'atmosfera di intimidazione in cui nacque il decreto, vale l'osservazione del Neumann (*Behemoth*, cit., p. 69) sulla intrasferibilità dei poteri conferiti al altri Governi che non fossero quello in carica, dove i ministri nazionalsocialisti erano solo tre su dodici. Infatti l'articolo 5 disponeva che il decreto avrebbe perduto la sua validità se "l'attuale Governo federale viene sostituito da un'altro". Cosa che avvenne, in tempi brevi, con la sostituzione dei ministri del fronte conservatore.

fino alla catastrofe. Alla luce di tali considerazioni, vedremo, nei paragrafi seguenti, in che modo furono organizzati i soggetti economici sotto il nazismo e come fu organizzato il dirigismo statale; esamineremo le modalità per il controllo dell'economia, nonché gli aspetti finanziari del miracolo hitleriano; alla fine verifichiamo gli elementi di rottura e di continuità con la programmazione economica della Repubblica di Weimar.

2. L'organizzazione dei produttori sotto il regime nazista. Lavoratori, imprenditori, cartelli e banche.

La riorganizzazione dei fattori produttivi, dopo la presa di potere da parte dei nazisti, avvenne lungo due linee fondamentali. Da una parte l'eliminazione dei sindacati e l'emasculazione delle altre organizzazioni operaie, dall'altra il rafforzamento delle organizzazioni industriali e finanziarie. Passeremo rapidamente in rassegna gli aspetti essenziali di tali cambiamenti, incominciando da quelli avvenuti nel campo dei lavoratori.

Uno dei primi atti del Governo hitleriano fu quello di sciogliere le organizzazioni sindacali tedesche (10). Tutti i lavoratori furono fatti confluire nel "Fronte del Lavoro", una organizzazione soltanto politica che raggiunse i 25 milioni di iscritti. Essa non aveva il compito di tutelare gli interessi economici degli iscritti o di fissare condizioni di lavoro. Si leggeva, infatti, in un manifesto del 1933:

Il Fronte del Lavoro è costituito dal raggruppamento di tutte le persone che lavorano, senza distinzione di situazione economica e sociale. In esso il lavoratore deve stare accanto al datore di lavoro, non più separati da associazioni destinate a proteggere classi, o interessi economici particolari... Il Fronte del Lavoro non servirà a decidere le questioni materiali

(10) Le sedi dei grandi sindacati socialdemocratici furono occupate dai nazisti il 2 maggio 1933. Il giorno prima nazisti e sindacalisti avevano celebrato insieme il primo maggio proclamato festa nazionale. Per i sindacati cristiani la fine venne poco dopo.

della vita lavorativa quotidiana... La sua grande aspirazione è l'adesione di tutti i lavoratori tedeschi allo Stato Nazionalsocialista e ai principi nazionalsocialisti... (11)

La presenza dei datori di lavoro nel Fronte era puramente nominale e propagandistica dal momento che essi, come vedremo, conservavano le loro organizzazioni per la tutela dei loro interessi. Neumann (12) riconosce al Fronte cinque funzioni: l'indottrinamento dei lavoratori attraverso l'ideologia nazionalsocialista; la tassazione della classe operaia tedesca; l'assegnazione di posti a membri fidati del partito; l'atomizzazione delle classi lavoratrici tedesche; l'esercizio di alcune funzioni di assistenza sociale (13). Fatta piazza pulita dei sindacati e tolta ogni possibilità di contrattazione collettiva, un altro provvedimento autoritario, la legge del 20 gennaio 1934, riportata nel *Reichsgesetzblatt* (14) n. 7 del 1934, riorganizzò la struttura dei rapporti di lavoro, articolandola fra un polo privatistico, l'impresa, concepita come comunità gerarchica, *Gefolgschaft*, retta da un capo responsabile, l'imprenditore, e un polo pubblicistico, il "Fiduciario o Commissario distrettuale del lavoro", organo del Governo. L'imprenditore decideva di fronte ai dipendenti di tutte le questioni relative all'impresa e disciplinava i rapporti di lavoro per mezzo di un regolamento aziendale sostitutivo dei contratti collettivi. Il "Fiduciario o Commissario distrettuale del lavoro" aveva poteri tariffari in materia di retribuzioni (vedremo meglio in seguito l'organizzazione del controllo sui salari) e aveva facoltà di modificare le disposizioni regolamentari dell'imprenditore su ricorso del "Con-

(11) Fonte: D. DE COCCI, *La nuova Germania*, cit., p. 14.

(12) F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 371 ss..

(13) Il "Fronte del Lavoro" gestiva una gigantesca organizzazione ricreativa, la *Kraft durch Freude* (la forza attraverso la gioia). Tale organizzazione gestiva vacanze, attività sportive, attività culturali e tutto quanto potesse servire di svago ai lavoratori, senza trascurare il loro indottrinamento politico. Famose e assai reclamizzate erano le sue crociere a basso costo nei mari caldi. Al riguardo, vedi W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 291-292.

(14) *Reichsgesetzblatt*: Giornale delle leggi del Reich.

siglio di fiducia" (*Vertrauenrat*) aziendale. Quest'ultimo organo prendeva il posto dei "Consigli d'impresa", previsti dalla legislazione weimariana, ma la sua composizione di stretta osservanza nazionalsocialista ne vanificava la funzione (15). In definitiva, l'autonomia organizzativa dei lavoratori, vero caposaldo di ogni libertà, era completamente scomparsa.

A fronte della dissoluzione organizzativa, dell'atomizzazione e dell'irreggimentazione dei prestatori d'opera, la struttura produttiva industriale era rimasta sostanzialmente immutata. Si può, anzi, affermare che, nei fatti, il nuovo regime favoriva le linee di tendenza verso la razionalizzazione e la concentrazione. Un provvedimento nel senso della razionalizzazione fu quello di rendere obbligatoria l'appartenenza alle associazioni imprenditoriali già esistenti, trasformate con una serie di disposizioni legislative (16), ispirate dal Dr. Schacht, nuovo Ministro dell'Economia, in gruppi economici (*Reichsgruppen*) senza mutarne le funzioni. Infatti, i gruppi continuarono a consigliare e proteggere gli associati in tutto ciò che riguardava il ramo interessato, effettuando analisi dei mercati, fissando direttive di contabilità comuni a tutto il ramo, occupandosi di normalizzazione e standardizzazione dei prodotti. I dirigenti dei gruppi (*Leiter*), in applicazione del *Führerprinzip*, erano nominati dal Ministro dell'Economia o dal dirigente del gruppo superiore. Tuttavia, i vecchi capi, come Krupp per il gruppo dell'industria, rimasero ai loro posti e, in ogni modo, i grossi magnati erano sempre in grado di influenzare le nomine. Il *Führerprinzip* toglieva dal gioco solo i piccoli imprenditori.

(15) Il "Consiglio di fiducia" era nominato dai dipendenti su una lista proposta dall'imprenditore e dal rappresentante dei cosiddetti nuclei aziendali nazionalsocialisti. I suoi componenti dovevano, per legge, essere iscritti al "Fronte del lavoro" ed *essere di sicura fede nazionale*, altrimenti il "Commissario distrettuale del lavoro" li destituiva d'autorità (cfr. al riguardo, l'enciclopedia Treccani, anno 1937, voce "Germania").

(16) Il *Reichsgesetzblatt* (Giornale delle leggi del Reich) n. 28 del 1934 riporta la prima e più significativa di tali leggi (Legge 27 febbraio 1934 per la ricostruzione organica dell'economia tedesca).

I gruppi non potevano dettare prescrizioni per regolamentare il mercato. Tale campo d'azione era una prerogativa conservata dai cartelli, ossia da quelle concentrazioni industriali monopolistiche che, radicate nel sistema industriale tedesco, trovarono nel Terzo Reich nuovo impulso e supporto normativo. Il decreto anti-monopolistico del 1923 (17), mai veramente applicato, fu anche formalmente svuotato di significato, dal momento che, con la legge 15 luglio 1933, venivano modificate le disposizioni che garantivano la libertà economica dell'impresa. Era, adesso, consentita l'espulsione dal mercato degli operatori

...che non possiedono la competenza necessaria in campo economico. Si può parlare di incompetenza se, nel gestire gli interessi economici della parte in causa, beni e servizi... sono offerti e venduti a prezzi che risultino economicamente ingiustificati in considerazione degli interessi dell'impresa in questione come pure di quelli dell'economia nazionale o del benessere comune, e se si prevede una continuazione di tali pratiche. (18)

Chi abbassava i prezzi o si dimostrava inefficiente poteva, dunque, essere tranquillamente eliminato dai concorrenti coalizzati, purché il Presidente del tribunale dei cartelli, ossia lo Stato, desse il suo assenso. Qualora l'iniziativa privata dei cartelli verso la concentrazione, a spese soprattutto dei piccoli dettaglianti, dei grossisti e degli artigiani, non fosse risultata sufficiente per le esigenze di razionalizzazione, lo Stato aveva facoltà di intervenire direttamente, tramite il Ministro dell'Economia, per costituire cartelli obbligatori in base ai poteri a lui permanentemente attribuiti dalla già citata legge 15 luglio 1933. I cartelli obbligatori non erano una novità (19), ma prima di allora occorreva una

(17) Vedi, cap. II, par. 3, terzo capoverso.

(18) Legge 15 luglio 1933. Fonte, F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 245.

(19) Fin dal 1910 una legge istituì il cartello obbligatorio della potassa; nel 1930 in maniera analoga fu istituito il cartello dello zucchero e nel 1932, con altri, quello della navigazione sull'Elba (vedi C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 83).

legge per ciascuno di essi. Il potere amministrativo dello Stato di cartellizzazione obbligatoria fu usato contro i piccoli e medi imprenditori che, in tal modo, furono completamente subordinati ai grossi complessi industriali. Per gli effetti congiunti della spinta privata e pubblica alla concentrazione, si calcola che fra il 1934 e il 1938 circa 260.000 imprese artigiane furono costrette a chiudere battenti. A questo devono aggiungersi i provvedimenti di "arianizzazione", che provocarono la confisca (rapina) delle proprietà ebraiche a favore dei grandi monopoli.

Rimane ancora da esaminare l'intelaiatura finanziaria dell'organizzazione dei produttori del Terzo Reich. In seguito alla crisi del 1930-31, tutte le banche, attraverso il sistema delle partecipazioni, erano passate sotto il controllo pubblico (20). Il Governo di Brüning aveva nominato un Commissario del Reich per sorvegliare l'attività delle banche ed aveva avviato un'indagine intesa ad individuare i provvedimenti per normalizzare la situazione ed evitare il ripetersi della bancarotta dell'estate 1931. Il Governo di Hitler non fece che proseguire sulla stessa strada, trasformando in leggi i suggerimenti di un'apposita commissione formata da banchieri privati e largamente influenzata dalle idee del Dr. Schacht (21). La nuova regolamentazione bancaria, perfezionata con la legge 4 dicembre 1934 rimase fedele al modello liberistico istituendo soltanto un controllo da parte della Reichsbank statale sulle modifiche di capitale, le misure di razionalizzazione, le fu-

(20) Vedi cap. II, par. 2, ultimo capoverso.

(21) Della commissione fecero parte anche i nazisti Keppler, in veste di rappresentante personale di Hitler e Feder, come "esperto" economico del partito. Risulta però che essi svolsero un ruolo meramente rappresentativo. Vale la pena citare quel che riporta C. BETTELHEIM in *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 108-109: "Aprendo la prima seduta, Keppler dichiara che il cancelliere (Hitler) rinuncia a subordinare le questioni economiche a considerazioni 'politiche' e che il problema bancario deve essere esaminato solo sotto l'angolatura 'tecnica'. Feder, che prende la parola dopo di lui e che ha capito l'avvertimento, dopo un omaggio di dovere alla statalizzazione (della quale, ancora, alla vigilia si poneva come ardente difensore), giudica che, in definitiva, la libertà delle banche private presenta dei "vantaggi". Da questo momento i banchieri si sentono sollevati".

sioni, i cambiamenti dei dirigenti, la creazione di succursali, ecc.. Venivano, inoltre, stabilite le proporzioni minime per la liquidità di cassa (10% dei depositi) e veniva imposta la costituzione di una riserva (30% dei depositi) in forma di effetti commerciali e di titoli di Stato accettati dalla Reichsbank. Quest'ultima, che divenne l'unico istituto di emissione del Reich, veniva abilitata ad effettuare operazioni di "mercato aperto" per sostenere il corso dei titoli di Stato (22). Il riordinamento del sistema bancario e l'istituzione di un sistema formale di controlli pubblici, non era che la premessa per la riprivatizzazione delle banche, dopo aver recuperato la fiducia dei risparmiatori. Tale riprivatizzazione fu effettivamente attuata e l'operazione ebbe termine nel 1937.

La tendenza alla liquidazione delle partecipazioni statali era confermata anche da quanto avveniva nel settore dell'industria, dove le imprese salvate dal fallimento durante il periodo weimariano venivano man mano rimesse in mani private. Il pacchetto che consentiva il controllo della Vereinigte Stahlwerke AG (23), il colosso dell'acciaio, che ormai aveva ripreso a funzionare a pieno ritmo, fu messo in vendita sul mercato azionario proprio nell'anno, il 1937, in cui fu completata la riprivatizzazione delle banche (24). Strano modo di abolire la "schiavitù dell'interesse" (25) e di attuare la "nazionalizzazione dell'economia", come era previsto dal programma nazista. In definitiva, l'unico vero, so-

(22) Il riordinamento del sistema bancario presenta molte somiglianze tecniche col riordinamento del sistema bancario italiano effettuato nel 1936 e che, nelle sue grandi linee, è ancora in vigore.

(23) Vedi cap. I, par. 4, sesto capoverso.

(24) È bene, però, annotare subito che lo Stato non si esclude dalla produzione industriale. Come vedremo più avanti, nel quadro della politica di autarchia, furono fondate società a prevalente partecipazione statale, come la Hermann Göring Werke, in settori dove gli investimenti privati erano frenati dalla scarsa redditività o dal rischio eccessivo.

(25) C. BETTELHEIM (*L'economia della Germania nazista*, cit., nota 19, p.112) osserva che il Reich nazista pagava il denaro più caro del Governo inglese, che disponeva di infinitamente minori mezzi di controllo. All'inizio del 1941, il Reich pagava per i suoi prestiti a medio termine tra il 3,5 e il 4,5% d'interesse, mentre l'Inghilterra non pagava che il 2,5% - 3%.

stanziale cambiamento strutturale nel sistema produttivo industriale tedesco dopo l'avvento del nazismo fu la scomparsa del potere economico-contrattuale dei prestatori d'opera. Nella sovrastruttura statale preposta all'economia i cambiamenti furono, invece, importanti, come andremo ad esaminare nel prossimo paragrafo.

3. L'organizzazione del dirigismo statale. Il Ministero dell'Economia, il piano quadriennale e gli altri centri di potere politico in campo economico.

Era intendimento dei nazisti tradurre la loro concezione della supremazia della politica e dell'ideologia in un ferreo apparato amministrativo di controllo di tutta l'economia. Nei fatti concreti, invece, era difficile riconoscere una coerente azione volta a creare una direzione unificata dell'economia. Neanche l'architetto Albert Speer, amico personale di Hitler e potentissimo Ministro per gli Armamenti degli ultimi anni di guerra, riuscì ad avere un controllo completo della produzione (26). Il regime fece germinare un pluralismo di centri politici di potere in campo economico scarsamente coordinati tra loro. Hitler favoriva una tale proliferazione seguendo l'antico principio del *divide et impera*, mentre gli operatori economici privati trovarono nelle inevitabili rivalità politiche e amministrative (27) quegli spazi di libertà d'azione che il

(26) Speer, che sostituì Todt perito in un incidente aereo il 6 febbraio 1942, non controllava affatto tutta la produzione bellica. La produzione di aerei gli fu affidata soltanto nel marzo 1944; altri settori vitali dell'economia di guerra, come quello della finanza e della fornitura di materie prime non gli furono mai affidati. Molte fabbriche come quella dove si producevano le V2 e dove venivano fatti lavorare gli ebrei ed altri prigionieri erano sotto il controllo delle SS. Nell'opera autobiografica di Speer (*Memorie del Terzo Reich*, Francoforte, 1969) si trova, *passim*, l'interessante storia di tutte le lotte politiche che l'autore dovette sostenere, con alterne vicende, per acquistare e mantenere il controllo della produzione di armamenti.

(27) Per esempio, ogni forza armata provvedeva in proprio per le proprie commesse militari. Al riguardo, oltre la già citata autobiografia di Speer, vedi A. S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, Londra, 167.

regime autoritario ufficialmente negava loro. Apparentemente (28) dominati dall'idea della preparazione economica alla guerra, i nazionalsocialisti crearono delle strutture organizzative con compiti speciali (benché mal definiti), che si ponevano al di sopra e attraverso la tradizionale articolazione del Governo in ministeri e che, in omaggio al Führerprinzip, erano poste sotto la direzione o di un "delegato" o di un "plenipotenziario" o di un "commissario", il quale rispondeva delle proprie azioni soltanto al Capo supremo del Reich. In base a tali criteri il Dr. Schacht fu nominato Plenipotenziario generale per l'economia di guerra, Göring divenne Delegato per il piano quadriennale e Todt Ministro per gli armamenti prima di Speer. Vediamo adesso in modo più ravvicinato l'organizzazione "Schacht" e l'organizzazione "Göring", senza omettere, poi, qualche cenno sugli altri centri politici di potere economico.

Uno degli obiettivi del Governo nazista era il riarmo. Con la legge 21 maggio 1935 "per la difesa del Reich", venne istituito un Plenipotenziario generale per l'economia di guerra col compito piuttosto vago di "mettere in grado tutte le forze economiche di sostenere una guerra, assicurando la vita economica del popolo tedesco" (29). Il Ministero dell'Economia, il Ministero dell'Alimentazione e dell'Agricoltura, il Ministero del Lavoro, il *Reichsforstamt* (30) ed altre agenzie economiche direttamente dipendenti dal Capo del Governo furono subordinate al plenipoten-

(28) È bene avvertire subito che il riarmo di Hitler "in estensione" piuttosto che "in profondità" faceva più comodo agli industriali che ai generali. Infatti esso non era affatto idoneo a condurre quella guerra totale che generalmente si ritiene fosse nei piani del folle capo nazista. Qualcuno ritiene che Hitler giocasse al rialzo la carta del riarmo bluffando spudoratamente e contando sulla divisione delle "corrotte plutocrazie occidentali, unite soltanto dall'odio per l'Unione Sovietica (vedi al riguardo A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Londra, 1961 e, sul riarmo "in estensione", A. S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, cit.).

(29) Vedi R. ZILBERT, *Albert Speer and the Nazi Ministry of Arms*, Londra, 1972, p. 78.

(30) *Reichsforstamt*: Ufficio di Stato delle Foreste, un'agenzia creata da Göring che ne era il capo col titolo di *Reichsforstmeister*. In tale veste, il numero due del regime era un subordinato di Schacht.

ziario generale per l'economia di guerra, carica che fu affidata al Dr. Schacht, il quale, mantenendo i precedenti incarichi di Ministro dell'Economia e di Presidente della Reichsbank, fu, di fatto, il vero arbitro dell'economia della Germania dal 1933 al 1938, anno in cui si dimise dai suoi incarichi di Governo (31). Per assolvere l'alto incarico che gli era stato conferito, l'antico direttore della Danat (32) si valse della struttura personalizzata che egli aveva costituito fin dal 30 settembre 1935 nell'ambito del Ministero dell'Economia e che era formata da cinque comitati settoriali per le materie prime, l'energia, i manufatti, la standardizzazione tecnica e la valuta estera, più un comitato per il coordinamento. Quando sorsero contrasti sull'indirizzo di politica economica, Schacht volle procurarsi un autorevole portavoce presso Hitler e fece in modo che il numero due del regime, Hermann Göring fosse nominato (aprile 1936) Commissario per le materie prime e la valuta estera, cedendogli la competenza dei corrispondenti comitati. L'eclettico ed ancora energico Maresciallo del Reich, il quale aveva in precedenza brillantemente risolto per conto di Hitler la crisi negli approvvigionamenti alimentari conseguente ai cattivi raccolti del 1934-35, non si lasciò sfuggire l'occasione per acquistare più potere e più denaro. Invece di contentarsi di prestare il proprio prestigio a Schacht, assunse subito il controllo effettivo della valuta estera e promosse la produzione autarchica di materie prime sintetiche. In tal modo, egli entrò in conflitto col Plenipotenziario e Ministro dell'Economia. Quest'ultimo, infatti, era nettamente contrario al protezionismo e alla produzione sovvenzionata di *Ersatz* (33) che portavano con sé gravi rischi d'in-

(31) Schacht, in disaccordo con l'indirizzo politico-economico governativo di spiralizzazione della spesa pubblica, si dimise nel novembre 1937. Due mesi più tardi, fu estromesso anche dalla presidenza della Reichsbank.

(32) Vedi cap. II, par. 2, sesto capoverso.

(33) *Ersatz*: surrogati. I più importanti erano, naturalmente, i surrogati delle materie prime (essenzialmente la benzina sintetica e la gomma sintetica, detta anche *Buna*). Interessanti notizie su questo aspetto dell'economia tedesca si trovano in J. J. Lador-Lederer, *Capitalismo mondiale*, cit. p. 253 ss. (sfruttamento intenso dei minerali poveri di ferro nelle Hermann Göring Werke), p. 304 ss. (benzina sintetica e *Buna* nella IG

flazione. Ma la strada verso l'autarchia era ormai segnata e, il 9 settembre 1936, al solenne raduno annuale del partito nazionalsocialista a Norimberga, Hitler comunicò drammaticamente di aver nominato Göring Delegato per il secondo piano quadriennale (34). Entro tale arco di tempo l'economia doveva essere messa sul piede di guerra. Il provvedimento fu formalizzato con decreto successivo il 18 ottobre.

Quanto influissero gli elementi propagandistici - il mondo era sotto l'impressione degli straordinari successi dei piani quinquennali sovietici - nell'annuncio del piano quadriennale è difficile da stabilire. I poteri attribuiti a Göring erano tanto vasti quanto mal definiti. Essi interferivano non poco con quelli del Plenipotenziario Generale e Ministro dell'Economia (35). In base all'ordinanza di esecuzione del piano, Göring aveva l'autorità di "emettere decreti e direttive amministrative... ricevere rapporti da tutte le agenzie governative, incluse quelle di rango più elevato e da tutti gli uffici del partito (nazionalsocialista)" (36). Secondo lo stesso Göring il piano doveva: "primo, rendere l'economia tedesca il più possibile sicura da ogni minaccia di crisi, specialmente nel settore agricolo; secondo, in caso di guerra, mettere la Germania nelle migliori condizioni possibili per sopportare un esteso blocco" (37). Seguendo il collaudato metodo tedesco delle *task forces* personalizzate, l'organizzazione del piano quadriennale operò suddi-

Farbenindustrie) e in H. Laufenburger, *L'économie allemande à l'épreuve de la guerre*, Parigi, 1940, p. 56 ss. (benzina sintetica) e p. 59 ss. (*Buna* e tessuti sintetici).

(34) Il piano quadriennale fu qualificato come "secondo" perché era stato dato per scontato che dal 1933 al 1936 era stato applicato un "primo" piano quadriennale. Se le circostanze che indussero alla decisione fossero maturate prima o dopo, il piano sarebbe stato proiettato su un arco di tempo diverso. Ciò induce a riflettere sulla pretesa "scientificità" di certi elementi strutturali della pianificazione.

(35) Come se non bastasse tale complicazione, un'altra legge per la difesa del Reich del 4 settembre 1938 rendeva l'OKW (Oberkommando der Wehrmacht) responsabile della direzione dell'economia di guerra. Su questo intrigo di competenze, vedi R. ZILBERT, *Albert Speer*, cit., p. 93 ss..

(36) Fonte E. R. ZILBERT, *Albert Speer*, cit., p. 83.

(37) E. R. ZILBERT, *Albert Speer*, cit., p. 84.

visa in gruppi maggiori e gruppi minori posti rispettivamente alle dipendenze dei *Generalbevollmächtigter* (plenipotenziari generali) e dei *Generalbeauftragter* (delegati generali). Così, nell'ambito del piano operavano Fritz Sauckel per l'occupazione e la manodopera, Carl Krauch per la produzione chimica speciale (benzina sintetica gomma sintetica, ecc.), Fritz Todt per le costruzioni e così via.

Il piano non ebbe compiti di gestione economica diretta. La sua funzione era quella di orientare l'attività di alcune imprese per conseguire obiettivi di sviluppo autarchico raggruppabili in cinque categorie: aumento della produzione delle materie prime per le quali la Germania era tributaria all'estero; sfruttamento delle risorse naturali; restrizioni e controllo dell'uso delle materie prime scarse; recupero dei rottami e altri scarti; lotta contro gli sprechi di ogni genere. I mezzi d'azione erano le commesse pubbliche e l'organizzazione di un sistema di ripartizione e di priorità di tutti i prodotti scarsi. Veniva, inoltre, usato lo strumento doganale per rendere conveniente la produzione interna di materie prime sintetiche (38). Eccezionalmente, vennero anche fondate imprese pubbliche, come la Hermann Göring Werke per la lavorazione dei minerali ferrosi poveri o a forte partecipazione pubblica come la Kontinental Opel AG per la produzione petrolifera. Il piano poteva anche stabilire contingentamenti per settori di attività, sollecitando, se del caso, la collaborazione dei cartelli e dei gruppi degli industriali. Poteva fissare i prezzi mediante il *Preisbildungskommissar* (Commissario per la formazione dei prezzi) ed incoraggiare in tal modo certe produzioni rendendole

(38) In tal modo fu reso redditizio il *Konzern Brabag* per la produzione di carburanti utilizzando la lignite, costituito per decreto nel 1934 in base alla legge sulla cartellizzazione obbligatoria. La Brabag era una società per azioni privata sulla quale il ministro dell'Economia poteva interferire mediante il diritto di veto sulle decisioni e gli ordini dell'assemblea generale degli azionisti e del consiglio di amministrazione "quando lo reputi necessario nell'interesse del Reich e del popolo". Nel settore della benzina sintetica operavano molte altre imprese private, per lo più emanazione di grandi complessi industriali (Flick, IG Farben, Krupp, ecc.). Al riguardo, vedi C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 297 ss..

particolarmente redditizie; poteva intervenire nella ripartizione della valuta estera; poteva favorire la costituzione di società di interessi comuni fra imprese private che, isolate, non avrebbero saputo adempiere a certi compiti; poteva, in sintesi, intervenire con regolamenti, incentivazioni e provvedimenti organizzativi per indirizzare l'economia nel senso politicamente desiderabile.

Tali estesi poteri dell'apparato del piano quadriennale non occupavano, però, tutti i canali attraverso i quali il Reich nazista controllava l'economia. Il Ministero dell'Economia, benché teoricamente subordinato all'organizzazione per il piano quadriennale, continuava ad avere un ruolo chiave. Tale dicastero, oltre a controllare le organizzazioni locali per la distribuzione delle materie prime, le associazioni degli industriali e i cartelli, manteneva alle dirette dipendenze organi vitali per il controllo finanziario dell'economia, quali la Reichsbank, la Banca di compensazione e le Reichskreditkassen (casse di credito del Reich). Così pure mantenevano una certa contrastata indipendenza il Ministero delle Finanze, il Ministero del Lavoro, l'Ufficio statale per il commercio estero, i vari Uffici approvvigionamento dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e le varie imprese economiche condotte dalle SS (39). Tutti questi centri di potere politico in campo eco-

(39) Le SS (*Schutzstaffel*: Squadre di protezione) formavano uno Stato nello Stato. Per sostenere il loro apparato (le SS combattenti (*Waffen-SS*) da sole comprendevano 600.000 uomini, vi erano poi i campi di concentramento, gli ospedali, le scuole, ecc.) esse avevano una propria organizzazione economica comprendente più di quaranta imprese diverse con circa centocinquanta stabilimenti. Le attività di queste fabbriche andavano dall'estrazione dei minerali, alla produzione di armamenti e di tessuti nonché alla produzione alimentare e di acqua minerale. Durante la guerra, le SS influirono grandemente sull'economia in quanto controllavano la manodopera costituita dai deportati e dai prigionieri. La disponibilità di questa risorsa essenziale le indusse a creare tutto un proprio sistema economico fondato sullo schiavismo e venato di concezioni antieconomiche. Scriveva il Capo delle SS Himmler al suo plenipotenziario economico "Caro Pohl, grazie per la tua lettera dell'11 novembre 1943. Sono d'accordo con te e penso anche che è necessario renderci completamente indipendenti. Ma dobbiamo comprare o farci cedere un'area in cui vi sia del petrolio di schisto. Non sono affatto favorevole a cedere la forza della manodopera ad altri settori, fino a quando non otterremo il petrolio per noi". (Vedi A. S. MILWARD, *L'economia di guerra della Germania*, cit., p. 175 ss.).

nomico (vedi figura 2), sui quali si ergeva il Führer supremo, notoriamente assai poco competente nelle questioni economico-finanziarie ed interessato solo a costruire un Reich millenario per la grandezza del popolo tedesco, fornivano un quadro antagonistico rispetto a quello teoricamente necessario per attuare una politica economica di rigido dirigismo (40). Ciò nondimeno, non si può negare che l'economia del Reich risultasse ugualmente un'economia fortemente diretta.

4. L'economia controllata. Salari prezzi, profitti, investimenti e commercio estero.

Dice lo storico Shirer che negli anni intorno al 1935 la Germania sembrava un grande alveare, "le ruote dell'industria ronzavano ed ognuno era affaccendato come un'ape" (41). Dal 1932 al 1938 la produzione industriale crebbe del 102% (vedi tabella 3), anche il reddito nazionale quasi raddoppiò (vedi tabella 4).

La curva della produzione era in continua ascesa e la disoccupazione uno spiacevole ricordo. A fronte di questo straordinario sviluppo, prezzi e salari erano rimasti sostanzialmente stabili e la temuta inflazione non si era ancora profilata all'orizzonte. Sembrava proprio che le teorie keynesiane sulla spesa pubblica avessero trovato una trionfale conferma sul campo e che, con i grandi lavori autostradali e con il riarmo, si fosse davvero accesa la scintilla iniziale al possente motore dell'economia tedesca. Ma chi fosse riuscito a conservare la testa lucida in mezzo al bombardamento propagandistico nazista avrebbe potuto continuare a nutrire qualche preoccupazione sul futuro dell'economia tedesca. Infatti, lo Stato dirigista, oltre ad essere diventato il primo cliente dell'industria, era intervenuto autoritariamente sui salari, sui prez-

(40) Il contrasto con l'organizzazione dirigistica sovietica, basata sulle decisioni politiche del Comitato centrale del PCUS e sul coordinamento del Gosplan, era stridente.

(41) W. L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 283.

Figura 2. Schema organizzativo del dirigismo economico statale nel Terzo Reich (anno 1938)

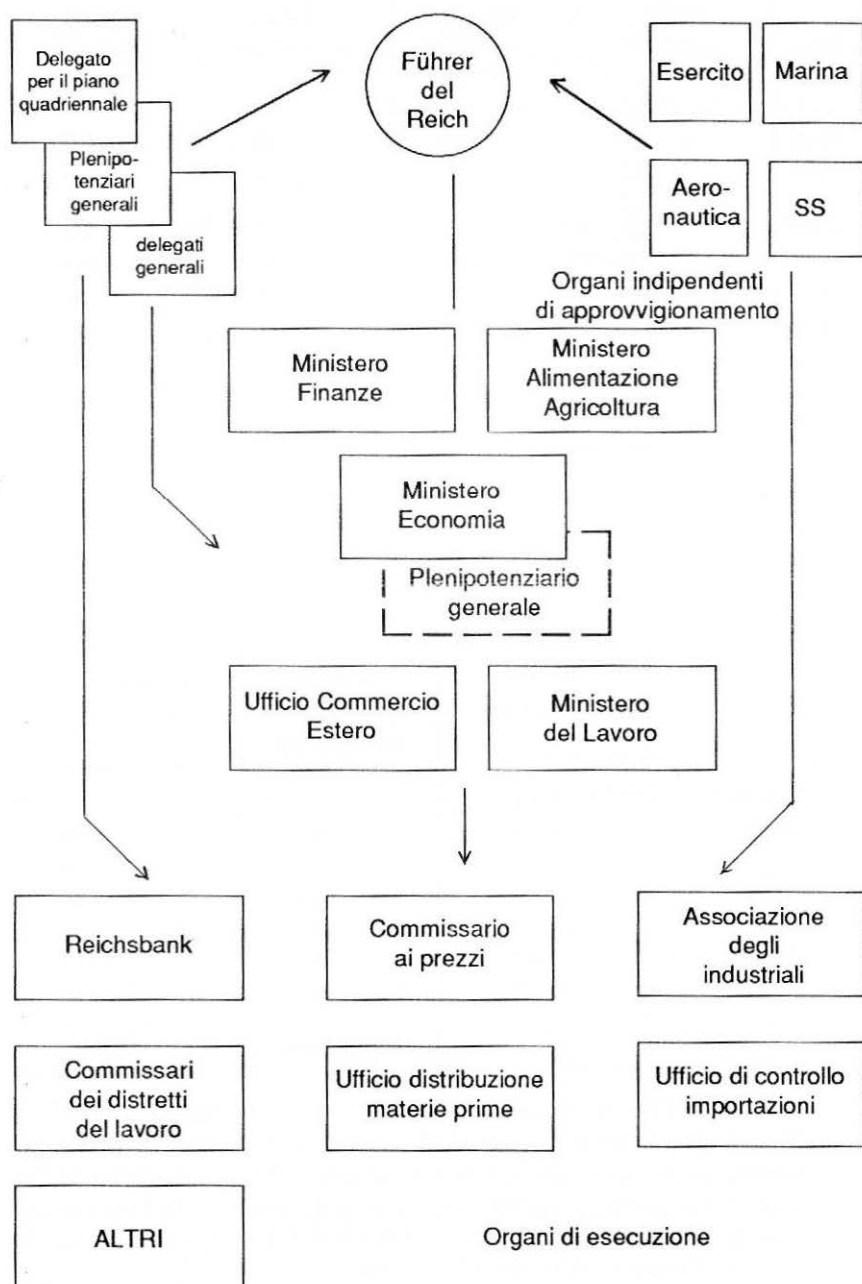


Tabella 3 Indici della produzione industriale tedesca (base 100 nel 1928)

anno	indice generale (°)	beni di produzione (°°)	beni strumentali	beni di consumo
1932	59	46	35	78
1933	66	54	45	83
1934	37	77	75	85
1935	96	99	102	91
1936	107	113	117	98
1937	117	126	128	103
1938	125	136	140	107
1939	133	147	152	113
giugno				

(°) Materie prime, macchine, attrezzature, ecc.

(°°) Solamente macchine e attrezzature.

Fonte C. Bettelheim, *L'economia della Germania nazista*, Parigi, 1945.**Tabella 4** Andamento del reddito nazionale tedesco (in miliardi di RM)

Anno	Reddito nazionale	Aumento in % rispetto all'anno prec.	Aumento globale
1932	45,17		
1933	46,51	3,0	1,34
1934	52,71	13,3	7,54
1935	58,66	11,3	13,49
1936	64,88	10,6	19,71
1937	72,88	12,3	27,71
1938	79,72	9,4	34,55
Totale degli aumenti:			104,14

Fonte C. Bettelheim, *L'economia della Germania nazista*, Parigi 1945.

Nota: V. Hentschel in *Breaks and Continuity*, Colonia, 1985, riporta cifre annuali mediamente inferiori di 2,9 miliardi di RM; H. Lampert in *Die Wirtschafts- und Sozialpolitik im Dritten Reich*, Stuttgart, 1985 riporta cifre annuali mediamente superiori di 2,7 miliardi di RM. In ogni caso, l'importo totale dell'aumento del reddito non cambia.

zi, sui profitti, sugli investimenti e sul commercio estero, ossia soltanto sulle sintomatologie dell'economia tedesca malata.

Abbiamo già rilevato che, sotto il regime nazista, i lavoratori, irreggimentati nel Fronte del Lavoro, avevano perduto ogni possibilità di far valere i propri interessi. La contrattazione collettiva fra sindacati e datori di lavoro per determinare i salari era stata sostituita dalle tariffe e dalle disposizioni riguardanti le tabelle retributive emanate, dai funzionari del Governo (i Fiduciari o Commissari del Lavoro, facenti capo all'Ispettore del Lavoro) competenti per territorio o per settore produttivo, le quali avevano valore di minimi salariali. Nell'ambito di ogni impresa, potevano esserci accordi individuali o collettivi per importi superiori, ma non era ammessa alcuna forma di rivendicazione e di lotta sindacale. In caso di conflitto, il Fiduciario aveva, comunque, l'ultima parola. Successivamente, in regime di piena occupazione, con decreto del Delegato per il piano quadriennale del 25 giugno 1938, i fiduciari furono abilitati anche a fissare i livelli massimi delle paghe per alcune industrie. All'inizio della guerra, poi, i salari furono congelati e ai fiduciari fu data facoltà di intervenire per adeguare i redditi di lavoro alle condizioni create dalla guerra. Il controllo autoritario del lavoro era completato da una serie di disposizioni che limitavano la libertà di movimento dei lavoratori. I decreti 22 giugno 1938 e 13 febbraio 1939 del Delegato per il piano quadriennale, al fine di assicurare la disponibilità di manodopera, davano la possibilità di obbligare ogni cittadino tedesco a lavorare in un dato luogo per un certo periodo e seguire obbligatoriamente corsi di addestramento professionale. Senza il consenso dell'Ufficio di Collocamento, il padrone non poteva licenziare ma il lavoratore non poteva dimettersi. L'insieme delle disposizioni che formavano "l'ordinamento del lavoro nazionale" dava modo di regolare al ribasso (oggi si direbbe "contenere") il costo del lavoro, in relazione alle "esigenze" dell'economia del Paese. Tale politica veniva resa accettabile dalle masse con la coercizione poliziesca, con la propaganda e con l'istituzione di sistemi per tenere sotto controllo i prezzi.

La politica di controllo dei prezzi, iniziata da Brüning (42), fu fatta propria e perfezionata dal Governo nazista, il quale emise, in materia, migliaia e migliaia di decreti, di ordinanze, di regolamenti e di decisioni, instaurando un sistema di controllo tanto efficace da consentire alla propaganda di affermare che in Germania il mercato era stato soppiantato dalla regolamentazione amministrativa. Il sistema di controllo dei prezzi ebbe compiuta base legale nella normativa per l'attuazione del piano quadriennale che istituiva il *Preisbildungskommissar* "per il controllo della formazione dei prezzi di beni e servizi di qualsiasi tipo, e in special modo per tutte le necessità della vita quotidiana" (43). L'obiettivo di fondo della politica dei prezzi era quello di prevenire l'inflazione. A tal fine, il 26 novembre 1936 fu emesso il famoso decreto di "congelamento" dei prezzi al 18 ottobre 1936, salvo deroghe ed eccezioni che ben presto divennero la regola. Tuttavia, i prezzi imposti dai cartelli erano semplicemente sorvegliati mediante l'autorizzazione alle variazioni. Tale atteggiamento ebbe sanzione legislativa col decreto del 2 novembre 1940 che riconosceva "le attività dei cartelli volte alla regolamentazione dei prezzi e (intendeva) soltanto prevenire gli abusi ovvero le pratiche contrarie alla morale nazionalsocialista". Dice Neumann che la politica dei prezzi servì anche a favorire la razionalizzazione e la concentrazione monopolistica in quanto il prezzo fissato garantiva profitti differenziali alle imprese efficienti che venivano utilizzati per assorbire le imprese inefficienti col risultato di rafforzare la loro posizione monopolistica, mentre le imprese submarginali erano costrette ad uscire dal mercato o ad associarsi in cartelli (44). Il

(42) Vedi cap. II, par. 3, ultimo capoverso.

(43) Dal decreto 29 ottobre 1936. Erano soggetti all'autorità del Commissario i prezzi di beni e servizi di qualsiasi tipo; gli affitti; le tariffe dei trasporti; gli onorari dei medici, dentisti ed avvocati; i biglietti dei teatri, del cinema e dei concerti; le quote di iscrizione delle organizzazioni; le tariffe postali e ferroviarie; le tasse di iscrizione a scuole e comitati; nonché l'intero settore dei prezzi agricoli ad eccezione del lavoro che era soggetto ad una regolamentazione specifica. (Vedi F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 279 ss.)

(44) F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 281. Neumann (p. 282) riporta l'esempio

controllo dei prezzi (45), quindi, non contraddiceva la motivazione al profitto, che poteva realizzarsi, grosso modo, come nel regime della concorrenza perfetta dove il prezzo è quella misura fissa, rappresentata da una retta orizzontale e dove chi sa organizzarsi meglio guadagna di più. Ma i nazisti avevano pensato ad imporre, almeno apparentemente, anche un severo controllo sui profitti e sugli investimenti.

Sin dal 1934, esistevano disposizioni di legge che limitavano la distribuzione dei dividendi fra gli azionisti al 6% (in taluni casi all'8%) del capitale posseduto. I dividendi eccedenti queste percentuali dovevano essere versati alla *Golddiskontobank*, che li investiva, per conto degli azionisti, in obbligazioni statali (46) impiegabili per pagare le tasse dopo un certo periodo. Si voleva, oltre a conseguire effetti propagandistici, scoraggiare il flusso del risparmio verso il mercato azionario ed indirizzarlo verso i titoli di Stato. I profitti non venivano sostanzialmente intaccati perché, almeno fino a guerra inoltrata (47), le quote di investimento potevano essere portate in detrazione sull'utile lordo. Ciò provocava il fenomeno dell'autofinanziamento dell'espansione industriale, che ebbe proporzioni rilevanti. Gli investimenti dichiaratamente finanziati da profitti non distribuiti salirono da 175 milioni di RM nel 1933 a 1,2 miliardi di RM nel 1935 e a 3,42 miliardi di RM nel 1938. Se all'importo di quest'ultimo anno si aggiungono gli altri investimenti interni di singole imprese e società, stimabili a più di un miliardo di RM, si raggiunge una cifra, attorno ai 5 miliardi di RM, la cui rilevanza può essere valutata confrontandola con i dividendi azionari distribuiti (1,2 miliardi di RM) e con i

della crescita dei cartelli della potassa in coincidenza col decreto 23 marzo 1937 che riduceva i prezzi del cartello di tale fertilizzante del 30%, sbandierato come manifestazione di autentico spirito socialista a favore degli agricoltori.

(45) Peraltro, non erano soggetti a controllo i prezzi del denaro, delle azioni, delle obbligazioni, dei brevetti e delle licenze di fabbricazione.

(46) Conosciute come *Anleihestockgesetz*.

(47) Nel marzo 1941 fu emesso un decreto che vietava la deducibilità degli investimenti dalle quote dei profitti allo scopo di ridurre i prezzi. Speciali deroghe potevano essere concesse dal Commissario ai prezzi (vedi F. NEUMANN, *Behemoth* cit., p. 208).

risparmi depositati in banca (2 miliardi di RM) quell'anno (48). Utilizzando le possibilità offerte dalla limitazione dei dividendi, l'industria si era sostanzialmente affrancata da quella stretta dipendenza delle banche che si era verificata negli anni di Weimar, segnando una vittoria del capitalismo industriale sul capitalismo finanziario ma non certamente una vittoria dello Stato contro il capitalismo. Tuttavia, lo stretto controllo che lo Stato aveva stabilito sul credito, riordinando il sistema bancario, segnava un cambiamento strutturale che rendeva praticabile una pianificazione degli investimenti. Nei fatti, però, tale politica fu lungi dall'essere coerentemente seguita, sia perché l'autofinanziamento si sottraeva al controllo, sia perché, come abbiamo visto, non vi era un vero e proprio centro di potere politico per il coordinamento dell'economia.

Se rammentiamo i problemi dell'economia tedesca all'inizio degli anni trenta [sovradimensionamento degli impianti, debiti con l'estero, necessità di importare materie prime essenziali (49)], non può meravigliare la grande attenzione che il regime nazista accordò al controllo dei cambi e al commercio con l'estero. I problemi erano quelli di sempre. Da una parte, bisognava garantire la parità del marco con l'oro al fine di evitare ogni crisi di fiducia che avrebbe scatenato un'inflazione sempre in agguato; dall'altra, le esportazioni dovevano essere promosse ad ogni costo, data la natura intrinseca del sistema industriale tedesco. L'esigenza prioritaria di esportare veniva esplicitamente riconosciuta dai nazisti. Lo stesso Hitler in uno dei suoi primi discorsi come Capo del Governo (23 marzo 1933) ebbe occasione di affermare:

Sappiamo che la localizzazione geografica della Germania, povera di materie prime, non permette una completa autarchia per il nostro Reich. Dobbiamo sempre ribadire che il governo federale è tutt'altro che ostile alle esportazioni. Sappiamo che abbiamo bisogno di rapporti con il mon-

(48) Vedi F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 290.

(49) Vedi cap. I, par. 7, primo capoverso.

do e che la vendita dei prodotti tedeschi serve a nutrire milioni di nostri concittadini. (50)

Come si può osservare, i propositi iniziali erano tutt'altro che autarchici.

Per garantire la parità del marco con l'oro, già il Cancelliere Brüning nel 1931, al momento della crisi bancaria, aveva congelato il debito estero e posto sotto controllo tutte le operazioni in valuta estera accentrando presso la Reichsbank (51). Il Dr. Schacht, grande ispiratore della politica economica del nuovo regime, proseguì sulla stessa strada. Per conservare la parità del marco, senza più l'afflusso del capitale estero, le esportazioni e le importazioni dovevano stare in equilibrio: il valore delle esportazioni si poneva, dunque, come limite oltre il quale le importazioni non potevano andare. In pratica, gli esportatori erano obbligati a rimettere la valuta estera, frutto delle transazioni, agli uffici cambio dipendenti dal Ministero dell'Economia (52), ottenendone marchi al corso ufficiale. Le divise disponibili erano ripartite fra gli importatori mediante complicate procedure burocratiche e in base a rigidi criteri di priorità (gli importatori di materie prime destinate alla fabbricazione di prodotti per l'esportazione venivano per primi).

Ma abbiamo detto che il Governo intendeva anche promuovere le esportazioni. Ciò fu fatto in vari modi, che andavano dai tradizionali forti sovvenzionamenti (53) ad originali e ingegnosi

(50) Riportato da F. NEUMANN, *Behemoth*, cit., p. 301.

(51) L'operazione di Brüning fu facilitata dal fatto che le banche private avevano già intrapreso la via della centralizzazione prima che fosse la legge ad imporla. Fin dal novembre 1921 le "Berliner Grossbanken avevano fondato la Devisenabrechnungstelle che centralizzava tutte le operazioni valutarie. Nel 1931 bastò trasferire alla Reichsbank le competenze di tale organismo. Al riguardo, vedi C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 174 ss.

(52) Alla fine del 1934 si contavano 25 uffici di controllo delle importazioni, facenti capo a un Commissariato del Reich per le divise e le materie prime (vedi C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 177).

(53) Nell'estate del 1935 fu istituita una tassa generale di compensazione per l'esportazione, su iniziativa delle associazioni degli industriali alla quale doveva venire

meccanismi di pagamento, che miravano sostanzialmente a rendere convenienti per gli acquirenti stranieri i prodotti tedeschi senza svalutare ufficialmente il marco. Il criterio base era quello di istituire, di fatto, tanti cambi calibrati su misura per ogni mercato e per ogni prodotto. Per ottenere ciò, un primo sistema era quello di mobilitare a favore dell'esportazione i marchi che affluivano sui conti dei creditori stranieri in pagamento dei debiti esteri e che, dopo le dichiarazioni di moratoria unilaterale, non potevano più essere trasferiti nella valuta del paese d'origine. Tali disponibilità, oltre a poter essere utilizzate sul mercato interno per determinati finanziamenti, potevano essere cedute agli importatori di merci tedesche per pagare gli importi pattuiti. Siccome i titolari dei conti avevano tutto l'interesse a realizzare qualcosa, i marchi bloccati (conosciuti come *Registermark*, *Effektensperrmark*, *Kreditsperrmark*, ecc.) venivano offerti ad un prezzo sempre inferiore al corso legale, con punte di ribasso dell'80%. In tal modo, le esportazioni diventavano convenienti a spese dei creditori della Germania. Un sistema analogo, sempre basato sui debiti accumulati dalla Germania sul finire degli anni venti, era quello di spingere gli esportatori tedeschi ad utilizzare i pagamenti in valuta per acquistare i titoli dei debiti tedeschi alle quotazioni correnti su piazza estera, assai basse dopo le dichiarazioni di moratoria unilaterale dei trasferimenti. Successivamente, il Reich avrebbe ricomprato i titoli al loro valore nominale. L'operazione rendeva possibile agli esportatori di abbassare i prezzi e alla Germania di estinguere i suoi debiti. Un terzo sistema era quello di utilizzare gli accordi bilaterali di *clearing*, rendendo liberamente cedibili a terzi, desiderosi di importare merci tedesche, i marchi depositati sui conti di compensazione a pagamento delle merci importate in Germania. Tali marchi, chiamati Aski [da *Ausländersonderkonten* (54)] assumevano una quotazione libera più bassa di quella uffii-

versato una certa percentuale del fatturato interno di tutte le imprese stabilito anno per anno. Tale percentuale poteva arrivare fino all'8% (vedi C. BETTELHEIM, *ibidem*, p. 18).

(54) *Ausländersonderkonten*: Conti particolari esteri.

ziale (55). Un quarto sistema, ancora basato sugli accordi di *clearing*, veniva adottato specialmente con i Paesi del sud-est europeo (Jugoslavia, Bulgaria, ecc.). La Germania importava da questi Paesi grandi quantità di materie prime e di prodotti agricoli (a volte anche tutta la produzione), poi faceva in modo, stabilendo un certo corso di *clearing*, che fosse conveniente utilizzare i crediti in marchi per acquistare manufatti tedeschi. Così, si creavano stabili rapporti commerciali (leggi: imperialismo economico) con i paesi legati da accordi di *clearing*. Talvolta la Germania comprava i prodotti solo a questo fine e li rivendeva all'estero per procurarsi valuta. Da quanto abbiamo esposto è evidente quanto il controllo del commercio estero fosse complesso, burocratizzato e, soprattutto, artificioso a testimonianza del bisogno essenziale di esportare e delle difficoltà che si incontravano per soddisfarlo. Esso testimoniava anche dell'ingegnosità teutonica, al fondo della quale spesso si trova una vena di prepotenza.

5. Aspetti finanziari del miracolo economico hitleriano.

Spesa pubblica, imposte, buoni del tesoro e cambiali

Mefo. Tensione finanziaria.

Un'altra manifestazione dell'ingegnosità teutonica fu il finanziamento della ripresa economica senza soldi e senza inflazione. Si ricorderà che proprio il timore dell'inflazione aveva trattenuto gli ultimi governi repubblicani dall'imboccare decisamente la via del *deficit spending*. Benché non esistano dati statistici coordinati e completi sugli importi raggiunti dalle spese pubbliche straordinarie del Terzo Reich effettuate in funzione anticiclica, vi è una certa convergenza nelle cifre stimate dai vari autori che si sono

(55) Naturalmente gli esportatori di merci in Germania scontavano la svalutazione aumentando il prezzo dei loro prodotti. Si può quindi dire che il meccanismo dei marchi Aski non differiva da quello della svalutazione, che agevola esportazioni rendendo più care le importazioni. Solo che si trattava di svalutazioni "mirate". Con tale sistema il marco tedesco aveva centinaia di quotazioni diverse.

occupati del problema (56). Secondo una analisi effettuata dal Bettelheim (57) si calcola che per i lavori pubblici (autostrade, riparazioni di immobili, regolazione dei corsi d'acqua, miglorie fondiari, ecc.) furono spesi circa 5 miliardi di RM nei primi due anni del regime, 4,7 miliardi di RM nel 1935 e 5,1 miliardi di RM nel 1936, anno in cui tali spese passarono in secondo piano in rapporto alle commesse per l'armamento. Dal 1933 al 1935 si destinarono al riarmo 14,5 miliardi di RM; nel 1936, 12,6 miliardi di RM; nel 1937 15 miliardi di RM; nel 1938, 18 miliardi di RM. In totale, il riarmo assorbì, fino al 1938, 60,1 miliardi di RM (58). Sommando tale cifra a quelle destinate ai lavori pubblici (14,8 miliardi di RM fino al 1936, più almeno altri 5-6 miliardi di RM negli anni successivi (59)) e a quelle destinate al programma autarchico (attorno ai 20 miliardi di RM), si stima in circa 100 miliardi di RM (60) l'importo della spesa pubblica da finanziare in aggiunta alle normali spese di bilancio nel periodo 1933-1938. Per dare un'idea dell'enormità di tale cifra, si osserva che essa

(56) Vedi al riguardo: C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit.; H. LAUFENBURGER, *L'économie allemande à l'épreuve de la guerre*, cit.; V. HENTSCHEL, *Breaks and Continuity*, cit.; H. SCHACHT, *Come muore una democrazia*, cit.; H. LAMPERT, *Die Wirtschafts- und Sozialpolitik im Dritten Reich*, Stuttgart, 1985.

(57) C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 206 ss..

(58) Nel 1939, Hitler dichiarò di aver speso per il riarmo 90 miliardi di RM. Ma questa cifra è considerata da molti esagerata (cfr. H. LAUFENBURGER, *L'économie allemande à l'épreuve de la guerre*, cit., p. 214 ss. e A. J. P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, cit., p. 16 SS.). Secondo V. Hentchel, le spese per il riarmo sarebbero state soltanto 45 miliardi di RM (*Breaks and continuity*, cit., p. 10). Secondo T. W. Mason, invece, il totale ammonterebbe a 75 miliardi di RM (*L'economia nazista, in Ventesimo Secolo - Storia del mondo contemporaneo*, Verona, 1969, p. 50).

(59) È noto che ogni *Gauleiter* cercava di promuovere al massimo la costruzione di opere pubbliche monumentali nel suo *Gau*. Hitler incoraggiava ciò, nella sua visione di un Reich millenario, che affidava ai monumenti la testimonianza della sua grandezza e della sua gloria. Nemmeno la guerra arrestò tali attività (cfr., al riguardo, A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 23 ss.).

(60) Questa valutazione potrebbe anche essere approssimata per difetto. Bettelheim (*L'economia della Germania nazista*, cit., nota 1, p. 254) riporta una stima dell'economista inglese Mandelbaum (*The Economics of full Employment*, Oxford, 1944), secondo la quale le spese pubbliche straordinarie del Reich sarebbero state 115 miliardi di RM.

superava largamente il doppio del reddito nazionale del 1932. E', quindi, interessante esaminare come fu affrontato e risolto un problema così complesso come il finanziamento di tali ingenti fabbisogni, in un quadro economico dove le liquidità da mobilitare non erano certo abbondanti e dove l'inflazione continuava ad essere una minaccia mortale per la stabilità politica.

Per finanziare la spesa pubblica si utilizzarono le plusvalenze fiscali, ossia gli aumenti del gettito di imposta conseguenti all'aumento del reddito nazionale in una economia rilanciata, valutate dai 30 ai 50 miliardi di RM per il periodo 1933-1938. Si fece anche largo ricorso al metodo classico del debito pubblico, sia ufficialmente emettendo regolari buoni del tesoro a breve e medio termine, sia in una forma più obliqua, emettendo i cosiddetti "buoni riarmo" che non venivano iscritti nel bilancio statale. Con i primi si valuta che fosse coperto un fabbisogno di circa 30 miliardi di RM; l'importo raggiunto dai secondi è sconosciuto. Non mancarono numerosi espedienti in materia creditizia e fiscale, quali i buoni d'imposta in pagamento delle commesse del Reich e i fondi di immobilizzo delle imprese. Ma la scintilla che doveva innescare la ripresa fu la "cambiale Mefo", escogitata dal Dr. Schacht per rendere subito disponibile per lo Stato il credito necessario ad iniziare la politica di grandi lavori pubblici, facendo a meno dell'esangue mercato finanziario e senza battere nuova moneta.

Le "cambiali Mefo" non erano altro che tratte speciali che gli appaltatori pubblici, una volta ricevuta l'ordinazione, potevano emettere sull'amministrazione appaltante (per esempio le Ferrovie) oppure su una società di comodo. Tali effetti, garantiti da istituti bancari pubblici specializzati (le banche di garanzia, come la famosa Oeffa) venivano scontati dalle banche private e potevano essere riscontati in ogni momento presso la Reichsbank. Essi erano comunemente denominati, per antonomasia, "cambiali Mefo", perché le più note di queste tratte erano quelle emesse sulla Metallforschungsgesellschaft (Società per la ricerca dei metalli), ossia Mefo, una società appositamente costituita dai

Konzern Krupp, Siemens, Gute Hoffnungshütte, Rheinmetall (61) per accettare le cambiali emesse da tali complessi industriali e da altri, in base alle commesse statali. Il meccanismo era mutuato dalle ordinarie transazioni commerciali con l'introduzione dello Stato in qualità di garante finale. Vi erano però delle differenze fondamentali che permettevano di creare il credito a medio termine necessario al finanziamento della spesa pubblica. Anzitutto la lunga durata delle cambiali: mentre le cambiali ordinarie dovevano avere improrogabilmente una scadenza a tre mesi, i detentori delle "Mefo", ossia le banche private (e non l'emittente o l'accettante), avevano facoltà di rinnovare tali titoli di tre mesi in tre mesi diciannove volte, prorogandone così la scadenza fino a cinque anni. Poi, la loro qualità di titolo fruttifero; infatti, esse davano al detentore un interesse del 4%, superiore a quello dei buoni del tesoro. Tali caratteristiche rendevano le "cambiali Mefo" convenienti per tutti: convenienti per le imprese, perché in tal modo godevano di un prefinanziamento delle commesse; convenienti per le banche, perché fornivano un mezzo per espandere il credito; convenienti, infine, per il Governo, perché costituivano finanziamenti che non comparivano né in bilancio, né sul registro del debito pubblico.

Dice Schacht nella sua appassionata difesa della "cambiale Mefo":

Essa poneva nelle mani della Banca d'emissione il controllo dell'utilizzazione economica del credito. Un credito concesso direttamente allo Stato avrebbe reso impossibile questo controllo. La concessione di credito sotto forma di cambiale, invece di conto corrente o in moneta contante, assicurava un rapporto fra denaro e produzione. Soltanto per merce di recente fabbricazione, quindi per un aumento del giro d'affari, veniva concesso denaro. L'incremento della produzione era attivato dallo Stato quale committente o garante. Mentre per un credito in contanti solo lo

(61) Come si vede, si tratta proprio del Gotha del mondo industriale tedesco. Una riprova della stretta connessione fra finanza statale e grande industria, trovata in una fonte non sospetta. (H. SCHACHT, *Come muore una democrazia*, cit., p. 103).

Stato garantiva, con la cambiale anche il fornitore entrava nel gioco ed era cointeressato a una regolare utilizzazione del credito stesso. (62)

Tuttavia questo gioco di gonfiare il credito (63) invece di aumentare la circolazione monetaria, non poteva continuare all'infinito senza provocare quella crisi inflattiva che si voleva ad ogni costo evitare. In ultima analisi, per onorare le "Mefo" la Reichsbank avrebbe comunque dovuto ricorrere alla zecca perché le plusvalenze fiscali, sulle quali il Dr. Schacht contava per rimborsare senza traumi le cambiali, erano completamente assorbite dalla spesa statale corrente. Come vedremo nel prossimo capitolo, il meccanismo di intervento statale non poteva più fermarsi senza provocare il tracollo dell'economia. Non fu costituita alcuna riserva per pagare le "Mefo". Quando le prime cambiali, nel 1938, giunsero alla loro scadenza quinquennale lo Stato non poté onorarle e offrì di cambiarle in buoni del tesoro. Infatti, le casse pubbliche erano vuote e i debiti crescevano vertiginosamente.

Uno sguardo all'andamento del debito pubblico ufficiale rispetto alle entrate fiscali (vedi Tabella 5) testimonia che l'economia del Terzo Reich, imbrigliata in un capillare sistema di spinte e di freni, si sviluppava in presenza di una crescente tensione finanziaria. A cominciare dal 1936, l'aumento annuale del debito pubblico palese superò nettamente l'aumento corrispondente delle imposte riscosse. Nel 1938-39, l'aumento del debito superò l'aumento del reddito nazionale e fu tre volte maggiore dell'aumento delle entrate fiscali. Nello stesso periodo, il totale delle imposte riscosse fu soltanto i due terzi del totale dell'esposizione debitoria. Le "cambiali Mefo" e i "buoni riarmo" costituivano mine vaganti che contribuivano a rendere la situazione sempre più pericolosa. Il deciso aumento della massa monetaria in circo-

(62) H. SCHACHT, *Come muore una democrazia*, cit., p. 104.

(63) Le banche che scontavano le "Mefo" accreditavano generalmente gli importi sui conti correnti degli operatori economici i quali utilizzavano come mezzo di pagamento gli assegni, i giroconto, le compensazioni e similari artifici bancari (vedi C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, cit., p. 258).

Tabella 5 Andamento delle imposte e dei debiti del Terzo Reich (in milioni di RM).

Anno	Imposte riscosse dallo Stato		Debiti del Reich			Indice massa monet.
	cifre assolute	aumento annuale	cifre assolute	n. indice	aumento annuale	
1932-'33	6.647	—	11.690	100	—	100
1933-'34	6.846	199	11.793	101	103	100
1934-'35	8.234	1.388	12.452	107	659	112
1935-'36	9.654	1.420	14.372	123	1.920	120
1936-'37	11.482	1.828	16.058	137	1.686	135
1937-'38	13.964	2.482	19.098	163	3.040	148
1938-'39	17.712	3.748	30.676	262	11.57	811

Fonti: C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista*, Parigi, 1945 per le imposte e i debiti; V. Hentschel, *Breaks and Continuity in the Economy and Social Structures between the Weimar Republic and the Third Reich*, Colonia, 1984 per l'indice della massa monetaria.

lazione, effetto del risconto delle “cambiali Mefo” e del rimborso dei buoni del Tesoro, rifletteva bene il sotterraneo stato di disagio di tutto il sistema. In buona sostanza, tutto il finanziamento della spesa pubblica era stato condotto sul filo di un'inflazione indotta dall'espansione del credito, ma contenuta dalle ferree misure vincolative della libertà d'azione degli operatori economici. Un metodo che, dal punto di vista keynesiano, era ortodosso solo a metà.

6. Continuità e rottura con la repubblica di Weimar

Al termine del viaggio attraverso l'economia del Terzo Reich, durante il quale abbiamo spesso colto spunti ed occasioni per un confronto con i provvedimenti adottati nel precedente periodo repubblicano, è giunto il momento di riprendere l'affermazione

(64) secondo la quale i nazisti non fecero altro che assecondare, esasperandolo, un processo che il vertice politico-industriale aveva già innescato durante gli anni di Weimar. Tale assunto può essere, ora, dimostrato alla luce dei fatti. E i fatti ci dicono che i nazisti non furono portatori di alcuna novità in campo economico. Essi non elaborarono proprie teorie e propri principi organizzativi e, sotto il loro regime, le logiche strutturali del capitalismo organizzato non subirono deviazioni. Dalle loro fila non uscì alcun uomo di grande talento innovatore (65). I posti chiave come il Ministero dell'Economia, la presidenza della Reichsbank e la presidenza dell'associazione degli industriali furono affidati o rimasero ai più eminenti rappresentanti dell'*establishment* industriale e finanziario repubblicano, come Schacht o Alfred Krupp von Bohlen. La cosiddetta "rivoluzione economica nazionalsocialista" operò sotto il segno di una continuità sostanziale con la democratica Repubblica di Weimar. Indubbiamente, vi furono rotture col passato, anche importanti. Ma, a ben vedere, tutto era riferibile ad uno stesso quadro strutturale, quello definito dalla tecnologia avanzata e dall'eccesso di capacità produttiva del nostro protagonista dietro le quinte: il sistema industriale tedesco.

Riandando a quanto esposto nei paragrafi precedenti, constatiamo, anzitutto, la continuità delle tendenze di fondo. Il corso di quella profonda corrente oscura verso la razionalizzazione e la concentrazione (66), che aveva caratterizzato gli anni di Weimar, non fu deviato negli anni del Terzo Reich. Anzi, il *trend* ricevette sanzione legale da apposite disposizioni di legge. Così, le organizzazioni imprenditoriali rafforzarono la loro funzione di garanti degli interessi del *big-business* divenendo istituzioni di diritto pubblico. Anche i cartelli e i *Konzern* poterono muoversi più a loro agio, dal momento che furono legalmente abilitati ad elimi-

(64) Vedi cap. I, par. 1, secondo e terzo capoverso.

(65) I brillanti risultati ottenuti dagli Speer e dai Todt sono piuttosto da collocare sul piano dell'abilità manageriale.

(66) Cfr. cap. II, par. 5, secondo capoverso.

nare i più deboli nell'interesse dello Stato di accrescere l'efficienza dell'economia. Permanevano le tendenze di fondo e, a maggior ragione, permanevano i problemi dovuti alla grave crisi congiunturale. Di conseguenza, permanevano anche gli obiettivi immediati della politica economica. Ciò non sarebbe molto significativo (quale altro proposito avrebbe dovuto avere un qualsiasi Governo tedesco se non combattere la disoccupazione e rilanciare la produzione?) qualora non si riscontrasse continuità anche negli strumenti e nelle modalità d'azione. In relazione alla crisi delle banche, Hitler, attraverso Schacht, non fece altro che portare a compimento la riforma iniziata da Brüning. Riguardo ai salari e ai prezzi, non fece altro che perfezionare quei controlli iniziati con gli arbitraggi vincolanti dei governi parlamentari e con i decreti presidenziali della politica deflazionistica. Il controllo del cambio e delle valute era già una realtà quando arrivarono i nazisti ed anche i tanto vantati piani di lavoro erano già pronti "nel cassetto". Il controllo dei profitti che doveva far da contrappeso a quello dei salari rimase solo nominale, perché il limite si applicava solo ai dividendi mentre i profitti potevano essere costituiti da stipendi, premi, incarichi per servizi speciali, brevetti sopravvalutati, licenze di fabbricazione, favori vari, somme destinate all'autofinanziamento: quindi, in pratica, le cose erano rimaste come prima.

Non per questo l'intervento dei nazisti fu meno determinante. Bisogna riconoscere che senza la loro spregiudicatezza e la loro decisione, i programmi di rilancio economico avviati non avrebbero avuto quel carattere di "marcia trionfale", che è stato rimarcato all'inizio di questo capitolo. Spregiudicatezza e decisione che sarebbe meglio indicare come mancanza di scrupoli e brutalità. Mancanza di scrupoli, quando, per promuovere il commercio estero o per finanziare le commesse statali, gli esponenti nazisti adottarono espedienti finanziari al limite della truffa. Utilizzando i *Registermark*, gli *Effektensperrmark*, ecc. essi facevano pagare ai creditori della Germania le sovvenzioni alle esportazioni. Con i marchi Aski, operavano pressioni poco corrette sui Paesi fornitori

di materie prime e prodotti agricoli più deboli economicamente. Mancanza di scrupoli, quando finanziavano le commesse statali con le "cambiali Mefo"; anche a voler ammettere che il Governo avesse tutta l'intenzione di onorarle alla scadenza (cosa che, però, non si verificò) fu tutto il popolo ad essere ingannato, perché si ricorse a una forma di inflazione surrettizia e subdola, che premeva sempre più sul coperchio artificioso costituito dal controllo dei prezzi e dei salari. Brutalità criminale, quando, con la forza, privarono i lavoratori della loro rappresentanza politica ed economica, facendoli passare da soggetti autonomi del mondo della produzione a strumenti docili di uno spietato meccanismo tecnologico che li riduceva al rango di formiche. Furono questa brutalità e questa mancanza di scrupoli che segnarono la rottura con la democrazia weimariana, ma non fu una rottura con le esigenze strutturali del sistema. Si ebbe rottura nella politica della spesa pubblica, passata dal contenimento all'espansione. Comunque, la politica inflattiva del *deficit spending* era una strada obbligata per uscire dalla crisi e la Germania non fu il solo Paese ad adottarla (67). Però, lo stretto controllo politico e sociale sulle masse tedesche dava la possibilità di esaltare il fenomeno. Così, mentre la tendenza all'aumento della spesa pubblica era comune a tutte le economie capitalistiche, in Germania il movimento in tale direzione fu esasperato al massimo: nel 1925, la spesa pubblica tedesca, 25% del reddito nazionale, non si discostava dalla media occidentale; nel 1938, essa aveva raggiunto il 45% superando largamente gli altri Paesi, attestati intorno al 33%. Ugualmente, la neutralizzazione delle masse rese possibile una drastica rottura nella politica salariale, con inversione di tendenza nella distribuzione del reddito fra il lavoro e gli altri fattori di produzione (vedi tabella 6). La quota del lavoro, che negli anni di Weimar era continuamente salita fino a raggiungere nel 1931 il 70,9% era scesa nel 1938 al 57,3 (68). Non era affatto contro la logica del sistema capitalisti-

(67) Proprio nel 1933, Roosevelt negli Stati Uniti inaugurò il *New Deal*.

(68) Seguendo la pratica usuale di considerare gli introiti dei lavoratori indipendenti come reddito di lavoro, V. HENTSCHEL (*Breaks and Continuity*, cit., p. 112-113)

co praticare una politica di bassi salari, specialmente in un contesto dove anche lo Stato si era messo a sfruttare il plusvalore del lavoro per realizzare i propri costosi programmi di riarmo.

Tabella 6 Ripartizione percentuale del reddito nazionale tedesco fra il lavoro e gli altri fattori di produzione.

anno	lavoro	altri fattori di produzione
1925	63,7	36,3
1927	63,6	36,4
1929	66,1	33,9
1931	70,9	29,1
1933	68,3	31,7
1935	65,1	34,9
1937	58,0	42,0
1938	57,3	42,7
...
1970	67,8	32,2

Fonte V. HENTSCHEL, *Breaks and Continuity in the Economy and Social Structures between the Weimar Republic and the Third Reich*, Colonia, 1984).

Mancanza di scrupoli e brutalità, con le quali ogni principio etico e ogni principio di umanità furono calpestati nel nome delle superiori esigenze del *Blut und Boden*, il sangue e il suolo, esaltati da una propaganda inebriante che tanto più attecchiva quanto più affondava le radici in un *humus* di estese tradizioni *völkisch* fatte di antiliberalismo, regionalismo, nazionalismo e razzismo. Il

riporta che la quota di reddito di lavoro era passata dall'85% nel 1928/29 al 75% nel 1937/38. In tal modo viene confermata l'inversione di tendenza. Quello che lascia perplessi è, invece, l'uso che viene fatto di queste percentuali per dimostrare che il Terzo Reich sarebbe semplicemente rientrato nell'andamento generale della distribuzione del reddito nelle economie occidentali, mentre sarebbe stata la Repubblica di Weimar ad essersene discostata.

popolo tedesco “una razza primitiva, un popolo che ha diritto di proclamarsi puramente e semplicemente un popolo” (69) era emerso da un lontano passato per secoli e secoli direttamente collegato alle antiche e fiere tribù germaniche, che avevano popolato quei luoghi tramandandosi una lingua incontaminata ed originaria. Nessuno in Germania restava (o resta?) sordo a tali profondi sentimenti nazional-popolari. E come i socialisti, nell’agosto 1914, votarono compatti i crediti di guerra in barba all’internazionalismo connaturato alla loro ideologia, così le masse, nel 1933, seguirono compatte il loro nuovo profeta (70), quel caporale austriaco che, servendosi della stampa, dei raduni di massa con le bandiere e del moderno tam-tam tribale radiofonico, evocava antiche magie di grandezza e di gloria.

Ma, per l’appunto, tutta questa mobilitazione di uomini e sentimenti risultava perfettamente funzionale alle esigenze della razionalizzazione, della concentrazione e del profitto. Un gigantesco e onnipotente apparato pubblico, dove le organizzazioni personali guidate dai vari *Generalbevollmächtigter* erano sovrapposte ed intersecate alla preesistente burocrazia statale, si era messo al servizio del sistema produttivo tedesco. Adesso, ogni cosa poteva veramente essere prevista, pianificata e programmata, scientificamente. Sembrava proprio che una logica inflessibile avesse guidato gli avvenimenti dalla Repubblica di Weimar al Terzo Reich. Tecnologia d’avanguardia, investimenti, eccesso di capacità produttiva: lo schema della complessa e interdipendente struttura industriale tedesca non avrebbe potuto essere più tipico per postulare quel coordinamento programmatico, quella sincronizzazione, che solo i pubblici poteri erano in grado di assicurare. La

(69) J. G. FICHTE, *Reden an die deutsche Nation*, cit., in J.-J. CHEVALLIER, *Le grandi opere del pensiero politico*, cit., p. 280.

(70) Un’inchiesta, pubblicata postuma, condotta da Erich Fromm tra il 1929 e il 1931 sulla struttura psichica di operai ed impiegati aveva fatto emergere un quadro proletario latentemente autoritario. Risultò che solo il 15% degli operai che si riconoscevano in un partito di sinistra avevano anche una coscienza di classe. (vedi E. FROMM, *Lavoro e società agli albori del Terzo Reich*, Stuttgart, 1980, p. 41).

violenta lotta politica che si svolse in Germania non mise mai in discussione tale questione di fondo. La democratica costituzione di Weimar riconosceva il diritto-dovere dello Stato di ingerirsi nell'economia, anche se questo significava abbandonare il dogma dell'intangibilità della libertà individuale. L'intervento statale, benché connaturato alle concezioni della sinistra, era sollecitato dalla destra, a condizione che non intaccasse i rapporti fra i fattori di produzione fissati dal sistema capitalista. Il modello di controllo economico e di pianificazione adottato dai nazisti fu capace di dare tale garanzia, eliminando, insieme alla libertà e alla democrazia, ogni pericolo di sovvertimento sociale.

Chi avesse nutrito dubbi sulla capacità di una democrazia di affrontare decisamente e risolvere efficacemente le gravi crisi economiche, non troverebbe, quindi, nella vicenda tedesca, altro che conferme della superiorità dei metodi coercitivi, quando le circostanze diventano eccezionali ed i nodi da sciogliere intricati. Tuttavia, tale conclusione troppo facile, troppo ovvia non lascia del tutto soddisfatti. Era, la Germania, economicamente risanata per davvero? In caso di risposta affermativa, il riarmo massiccio e l'indebitamento pubblico sarebbero state ricette miracolose, con buona pace di coloro che vedono nel primo, quantomeno, una spesa improduttiva e nel secondo una pericolosa miccia per l'innescare della spirale inflattiva. E se, invece, la politica economica di Weimar e quella del Terzo Reich fossero accomunate da un duplice fallimento? Vedremo, nel capitolo seguente se, dall'approfondimento dei risultati economici del regime nazista possono trarsi elementi a favore di tale tesi.

CAPITOLO IV

UN DUPLICE FALLIMENTO

CAPITOLO IV — *Un duplice fallimento.* 1. Due fallimenti e un solo colpevole. Il sistema industriale tedesco. 2. Il fallimento della politica economica democratica. Essa non dà sufficienti garanzie al potere economico. 3. Il fallimento della politica economica nazista. Sintomatologia. 4. Il fallimento della politica economica nazista. Eziologia e catastrofe.

1. Due fallimenti e un solo colpevole. Il sistema industriale tedesco.

È opinione diffusa che la Repubblica di Weimar sia stata un fallimento e che Hitler abbia rimesso in piedi la Germania, almeno dal punto di vista economico. Poi, la sconfitta militare spazzò via, insieme al male, anche quell'aspetto positivo attribuito al regime nazista. Un brano di Schacht è illuminante:

Qualunque sia stata l'orrenda sciagura che la follia bellica di Hitler ha provocato in politica estera, qualunque crudeltà delittuosa il regime abbia compiuto contro i propri avversari e contro gli ebrei, in politica interna il nazionalsocialismo tentò un esperimento di significato sociale che fino ad oggi non siamo riusciti a superare. Non solo, ma neppure a portare a compimento; e ciò lo si deve alla totale disfatta militare, alla "rieducazione" imposta dai vincitori, all'attribuzione di compiti di guida spirituale e materiale a persone ancora radicate nel periodo prehitleriano:

ecco le cause per cui la parte positiva del programma nazionalsocialista non è stata ulteriormente sviluppata. (1)

Dunque, se il nazionalsocialismo non fosse caduto nella follia della guerra d'aggressione, la "marcia trionfale" (2) tedesca avrebbe potuto raggiungere chissà quali traguardi, perché era stata finalmente trovata la formula magica per integrare lo Stato e le imprese private in una programmazione produttiva.

Ciò è clamorosamente falso. Anche Hitler fallì economicamente. Il suo fallimento fu ancora più grave di quello di Weimar: fu un fallimento totale che precipitò il mondo nell'immane tragedia della seconda guerra mondiale. Invero, negli anni venti e trenta la politica economica tedesca può essere considerata un unico grande fallimento in due tempi.

Abbiamo, in precedenza, messo in evidenza la sostanziale continuità della politica economica in Germania. Abbiamo anche osservato che si trattò di un intervento pubblico esteso, ma meramente congiunturale e sintomatico. Le strutture fondamentali del sistema produttivo industriale rimasero invariate. Furono tali strutture concentrate, organizzate, per le quali una pianificazione produttiva generale era *conditio sine qua non* di esistenza a chiamare lo Stato in soccorso della intelaiatura operativa, che si era ormai costituita. Rileva Lucio Villari:

Per quanto possa sembrare paradossale la "pianificazione di Brüning partiva già da una pianificazione esistente all'interno del sistema produttivo tedesco. Si trattava di operare una saldatura tra la razionalizzazione capitalistica e la razionalizzazione delle forme politiche e istituzionali della Germania. Era una ipotesi, per quanto contraddittoria, di salvezza della democrazia. La realizzerà Hitler, ma per la Germania sarà la fine della democrazia. (3)

(1) H. SCHACHT, *Come muore una democrazia*, cit., p. 158.

(2) Cfr. il brano del discorso del Presidente del Bundestag riportato nel par. 1, primo capoverso del cap. II.

(3) L. VILLARI, *La razionalizzazione capitalistica nella Repubblica di Weimar*, in Atti del seminario sul tema "Weimar. Lotte sociali e sistema democratico negli anni venti" organizzato dalla Sezione Emilia Romagna dell'Istituto Gramsci e svoltosi a Bologna l'11 e 12 novembre 1977, p. 91.

Quanto avvenne ci rammenta l'osservazione di uno studioso di problemi di pianificazione, secondo la quale "è piuttosto ironico ma indubbiamente vero che le considerazioni che attengono alla pianificazione di un'economia gestita siano anche attinenti ai problemi di pianificazione interna delle grosse imprese" (4). *Mutatis mutandis*, quello che si verificò in Germania fu proprio l'innalzamento al livello dello Stato delle problematiche dei cartelli e dei *Konzern*. Dovremo, pertanto, concludere, che il fallimento della programmazione economica fu il fallimento del sistema produttivo tedesco? Le ragioni del fallimento di Weimar e del fallimento del nazismo fanno convergere verso una tale interpretazione.

2. Il fallimento della politica economica democratica.

Essa non dà sufficienti garanzie al potere economico.

Il fallimento della Repubblica di Weimar risiede nel non aver saputo mantenere il quadro istituzionale democratico, una volta avviata quella politica d'intervento economico anticongiunturale che la situazione richiedeva. Abbiamo già osservato che, nel periodo repubblicano, lo Stato, in quanto capace di assicurare le condizioni indispensabili per l'equilibrio e lo sviluppo economico, era diventato un elemento costitutivo del moderno e sofisticato sistema industriale tedesco. Ciò era in linea con la tendenza generale delle economie occidentali e non avrebbe comportato particolari conseguenze senza la presenza contemporanea di due fattori di crisi: lo squilibrio di fondo del sistema, malato di eccesso di capacità produttiva di beni strumentali rispetto alle capacità di assorbimento dei mercati e la grande depressione economica mondiale degli anni trenta. Quest'ultimo fattore aveva, di fatto, costretto la Germania all'isolamento: essa non poteva contare altro che sulle proprie forze per porre in atto una politica anticiclica volta a rilanciare il sistema con l'urgenza richiesta dalla situazio-

(4) G. M. HEAL, *La teoria della pianificazione economica*, Londra, 1973, p. 2.

ne socioeconomica che si era venuta a creare.

Una tale politica, che per essere efficace doveva essere energica e tempestiva, richiedeva grossi sacrifici che avrebbero potuto essere fatti accettare dalle masse soltanto in due modi alternativi: renderle partecipi della gestione del potere, oppure estrometterle completamente dalla cosa pubblica. La prima strada sarebbe stata quella connaturata a una democrazia. Ma lasciava, tuttavia, dubbiose parecchie persone di "buon senso" perché una pianificazione democratica doveva necessariamente coordinare i molti interessi particolari e contrastanti di coloro che operano nel mondo della produzione. Lavoratori e imprenditori, commercianti e produttori, grande industria e piccole-medie imprese, aziende efficienti e aziende inefficienti, settori pubblici e settori privati, tutti avrebbero potuto avanzare le loro pretese puntando i piedi contro le decisioni programmatiche, adottate da un governo parlamentare, magari di coalizione. Molto difficilmente i provvedimenti governativi avrebbero potuto essere così coercitivi al punto di privare gli operai di ogni rappresentanza politica e di eliminare *tout court* le imprese considerate inefficienti. Lo "zoccolo duro" dei diritti fondamentali di libertà, che sono l'essenza stessa della democrazia, non avrebbe potuto essere intaccato.

Agli occhi dei capitalisti tedeschi, la strada della programmazione democratica presentava inconvenienti ancora più gravi. Il sistema parlamentare non dava sufficienti assicurazioni contro l'eventualità che i partiti popolari, espressione di coloro che avrebbero dovuto sopportare, in definitiva, il maggior peso dell'operazione, non pretendessero per sé tutto il potere politico. In tal caso, essi avrebbero acquisito la possibilità di sovvertire l'ordine capitalistico semplicemente manovrando le leve di comando dell'economia. La radicalizzazione della lotta in Germania non contribuì certo ad attenuare questo genere di paure. Poiché ognuno sviluppava, teutonicamente, un ragionamento logico e coerente (5) non venivano prese in considerazione le mediazioni e i

(5) Cfr. cap. III, par. 5, secondo capoverso.

compromessi. Le ipotesi "socialtecnocratiche" di pianificazione, sviluppate dai socialdemocratici (6), che prevedevano il controllo dell'economia da parte della politica, in un contesto armonico con le esigenze tecnologiche, non erano più tranquillizzanti, per il grande capitale, delle dichiarate volontà collettivistiche del partito comunista. La programmazione riformista della sinistra non era neanche sostenuta da una coerente e ferma linea politica. Il partito socialdemocratico e i sindacati, "diretti da incompetenti, agirono in modo codardo e preferirono abdicare alla lotta", mentre il partito comunista, "guidato da incapaci, oscillava fra la dittatura del proletariato, il sindacalismo rivoluzionario e il nazionalbolscevismo, indebolendo così la classe operaia" (7). In definitiva, la sinistra agitava proposte tanto minacciose quanto vuote di concretezza, capaci, tuttavia, di spaventare il padronato, al quale la cessione del potere economico ad una democrazia parve, davvero, un rischio troppo grosso.

La conseguenza fu che i grandi industriali tentarono a balzare in sella alla tigre del nazionalsocialismo per garantirsi che l'inevitabile intervento statale non intaccasse i loro interessi fondamentali. L'audacia, le conoscenze e l'aggressività della classe dirigente industriale tedesca si sposarono all'antidemocratismo, all'antiliberalismo e all'antisindacalismo dei nazisti, per sviluppare, al riparo di sovvertimenti sociali, una drastica programmazione ritenuta la più razionale e, quindi, la più adatta alle circostanze. Realizzato un quadro politico "sicuro", poterono essere attuate quelle politiche anticongiunturali di intervento pubblico basate su un *deficit spending* che, in tempi democratici, era stato giudicato esiziale per l'economia tedesca. L'avvento di Hitler risultò, quindi, una vittoria del sistema industriale tedesco messo in ginocchio dalla crisi. Questo mostro cresciuto troppo e cresciuto male (8) si trovava ora in possesso di tutti i mezzi per ricominciare a nutrire

(6) Vedi al riguardo G. E. RUSCONI, *La crisi di Weimar*, cit., p. 369 ss.

(7) Tali citazioni sono di F. NEUMANN (*Behemoth*, cit., p. 324). Esse condensano il giudizio storico sull'operato della sinistra nella Repubblica di Weimar.

(8) Vedi cap. I, par. 7.

di uomini e di materiali i suoi impianti inutilizzati e per riprendere a svilupparsi. Il grande malato aveva preso in pugno la situazione. Ma come si poteva pensare che esso si sarebbe autoprescritto una terapia che, incidendo sugli squilibri strutturali determinati dalla prevalenza dell'industria pesante, avrebbe amputato una parte di se stesso? Difatti, ciò non avvenne e la politica economica dello Stato autoritario andò incontro, a sua volta, a un fallimento.

3. Il fallimento della politica economica nazista. Sintomatologia.

Rammentando che gli obiettivi di politica economica comunemente riconosciuti sono lo sviluppo, l'occupazione e la stabilità dei prezzi, chi si fermasse a quelli che sono i risultati quantitativi di più immediata percezione della politica economica nazista, ossia l'aumento medio del reddito nazionale di circa l'11% all'anno ed il raggiungimento del pieno impiego nel 1938, in un quadro di limitati aumenti dei prezzi (vedi tabella 7), non potrebbe fare altro che constatare il successo dei metodi autoritari d'intervento, descritti nel capitolo precedente. Tuttavia, un'analisi più approfondita del complesso degli indicatori economici non manca di far rilevare tutti i sintomi di un progressivo deterioramento della situazione. L'esame di alcuni dati statistici mostrerà che, in realtà, il regime nazista mantenne gli squilibri, compresse i consumi e non aprì nuovi sbocchi all'economia, oltre quelli costituiti dalle commesse statali, prevalentemente militari.

Vediamo, anzitutto, l'evoluzione dello squilibrio fondamentale del sistema economico tedesco, ossia l'andamento del rapporto fra la prevalente industria di beni strumentali e l'industria dei beni di consumo, attraverso l'esame degli indici della produzione industriale (vedi tabella 3, par. 4, cap. III). Tali indici fanno rilevare che, al mese di giugno 1939 l'aumento della produzione di beni strumentali, 52 punti in più rispetto al 1928 era stato più che

proporzionale dell'aumento dei beni di consumo, 13 punti in più rispetto al 1928. Osservando che nel 1932, i primi erano caduti di ben 65 punti, sempre rispetto al 1928, mentre i secondi erano diminuiti soltanto di 22 punti, si ricava che la produzione di beni strumentali crebbe, grosso modo, con un ritmo tre volte superiore a quella dei beni di consumo. Lo squilibrio fondamentale, lungi dal correggersi, si era addirittura aggravato: la quota di produzione dell'industria dei beni strumentali passò dal 60% nel 1929 al 65,4% nel 1939.

Tabella 7 Andamento del reddito nazionale, dell'occupazione e del costo della vita in Germania.

anno	reddito nazionale (miliardi di RM)	numero dei disoccupati (in milioni)	indice del costo della vita, 1913=100
1925	—	0,664	142
1926	59,10	2,068	142
1927	66,20	1,391	148
1928	71,20	1,391	148
1929	70,90	1,899	154
1930	64,60	3,076	148
1931	52,10	4,520	136
1932	46,51	5,575	121
1933	52,71	4,804	118
1934	58,66	2,718	121
1935	64,88	2,157	123
1936	64,88	1,592	124,5
1937	72,88	0,912	125
1938	79,72	0,429	125,6

Fonti: Keese, Grotkopp e Bry, riportati in Rusconi, *La crisi di Weimar*, Torino, 1977 e C. Bettelheim, *L'economia della Germania nazista*, Parigi, 1945.

La conferma di quanto sopra si trova nell'andamento della ripartizione percentuale del reddito nazionale tedesco fra il lavoro e gli altri fattori di produzione (vedi tabella 6, par. 6, cap. III), ri-

partizione che può esser fatta, grosso modo, corrispondere a quella fra consumi e risparmi/investimenti. Rispetto alla punta massima raggiunta alla quota del lavoro nel 1931, 70,9% si rileva che, nel 1938, vi fu una caduta di quasi 14 punti. A fronte di un aumento del reddito nazionale di quasi 100% l'aumento del monte salari fu contenuto, nel periodo 1933-1938, in un 20-25%. Come si può registrare anche dal confronto degli indici del reddito nazionale e del salario orario (vedi tabella 8), in quel periodo, la ripresa del reddito non fu seguita dalla ripresa dei salari, compensati unicamente dal controllo dell'aumento del costo della vita per mezzo del controllo dei prezzi. In termini assoluti, nel 1938, l'importo globale dei salari e degli stipendi distribuiti si aggirò intorno ai 47 miliardi di RM, una cifra ancora al di sotto di circa due miliardi di RM rispetto a quella distribuita nel 1929. Il regime nazista, dunque, non provocò alcuno spettacolare balzo in avanti dei salari; il mercato dei consumi interni recuperò semplicemente i livelli raggiunti nei migliori anni di Weimar.

Tabella 8 Indice del reddito nazionale, del costo della vita e del salario (base 1913 = 100)

anno	reddito nazionale	costo della vita	salario orario	
			contrattuale	reale
1925	94	142	135	146
1926	97	142	146	155
1927	105	148	154	169
1928	109	152	168	190
1929	108	154	177	200
1930	104	148	180	194
1931	92	136	171	180
1932	82	121	144	151
1933	86	118	140	146
1934	95	121	140	150
1935	104	123	140	152
1936	114	124,5	140	155
1937	—	125	—	—
1938	—	125,6	—	—

Fonte: Bry, riportata da G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar*, Torino, 1977.

Sul versante del mercato delle esportazioni, che avrebbe potuto assorbire anche beni strumentali, la situazione era anche peggiore. Qui, addirittura, non ci fu alcun sensibile ricupero sul crollo avvenuto all'inizio degli anni trenta. Nonostante tutti gli sforzi e gli espedienti del regime, l'andamento dell'import-export (vedi tabella 9) si stabilizzò attorno ad un terzo del valore raggiunto nel 1929 (9). Poiché neanche l'indispensabile valvola di sfogo dei

Tabella 9 Andamento delle importazioni e delle esportazioni in valore (milioni di RM) e in indici.

anno	importazioni		esportazioni	
	valore	indici	valore	indici
1928	14001	100	12276	100
1929	13477	96	13483	109
1930	10393	74	12036	98
1931	6727	48	9538	78
1932	4666	33	5739	46
1933	4204	30	4871	39
1934	4451	32	4167	34
1935	4159	30	4270	35
1936	4217	30	4768	38
1937	5455	39	5906	48

Fonte: Annuario Statistico della Società delle Nazioni, 1937-1938 come riportato da J. J. Lador-Lederer, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Torino, 1959.

(9) Una interessante testimonianza delle difficoltà incontrate dall'industria tedesca nel commercio estero si trova in una pubblicazione, riccamente documentata, sull'attività del complesso automobilistico Daimler-Benz AG negli anni 1933-1945. Si legge in tale pubblicazione che dal 1933 al 1939 il volume d'affari della società passò da 65 a 525 milioni di RM. Ma "a causa, delle barriere doganali e dell'instabilità del cambio", l'export costituiva solo una parte minima (10%) del fatturato. Inoltre, si esportava solo nei paesi "amici" e sottocosto (le perdite furono rispettivamente di 0,25, 4 e 7 milioni di RM negli anni 1933, 1935 e 1936). Viene anche osservato che, la società doveva sopportare la sua parte nel generale movimento di boicottaggio del commercio estero della Germania. Così, le perdite delle esportazioni della Daimler-Benz erano compensate dall'incremento di vendite sul mercato interno, *che era diventato prevalentemente un mercato di commesse militari* (POHL-HABETH-BRÜNINGHAUS, *Die Daimler-Benz AG in den Jahren 1933 bis 1945*, Stuttgart, 1986, p. 113, 114, 126 e 182).

mercati esteri si era aperta all'industria tedesca, bisogna concludere che la ripresa dell'economia era da attribuire esclusivamente alle commesse e agli investimenti pubblici. Difatti, l'aumento in cifra assoluta del reddito nazionale dal 1932 al 1938 fu di 104,14 miliardi di RM (vedi tabella 4, par. 4, cap. III), una somma appena superiore al totale della spesa pubblica straordinaria effettuata in quel periodo, stimata in circa 100 miliardi di RM. L'intervento pubblico di *deficit spending*, in barba alla teoria keynesiana del moltiplicatore, non innescò alcun importante rilancio dell'investimento privato. Il mancato avviamento di questa locomotiva trainante dell'economia capitalistica è testimoniato dalla diminuzione percentuale di nove punti degli investimenti privati, passati dal 38,5% del totale nel 1928 al 29,5% nel 1938 (vedi tabella 10). In

Tabella 10 Volume degli investimenti pubblici e privati tedeschi (in milioni di RM).

	1928	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
Pubblici								
- Amministrazione e trasporti	4.590	1.705	2.180	4.050	6.450	7.600	8.500	9.800
- Costruzione di abitazioni	2.825	760	875	1.350	1.570	1.900	2.000	2.500
- Eletticità gas, acqua	1.020	220	200	290	390	500	600	700
Totale	8.435	2.685	3.255	5.690	8.410	10.000	11.100	13.000
Privati								
- Agricoltura, foreste, ecc.	245	550	600	725	774	850	900	1.000
- Industria	2.615	440	555	1.070	1.660	2.100	2.500	3.300
- Artigianato, commercio, ecc.	1.680	550	650	700	750	850	900	1.000
Totale	4.540	1.540	1.805	2.495	3.184	3.800	4.300	5.300
Totale generale	12.975	4.225	5.060	8.185	11.594	13.800	15.400	18.300

Fonte: C. Bettelheim, *L'economia della Germania nazista*, Parigi, 1945.

cifra assoluta, gli investimenti privati superano quelli del 1928 soltanto nel 1938, quando si stava sviluppando in pieno lo sforzo autarchico, per altro sovvenzionato dallo Stato. La scarsità degli investimenti privati è dimostrata anche dalla costante diminuzione del capitale delle società per azioni, cui non fa riscontro alcuna vivacità del mercato delle obbligazioni (vedi tabella 11).

Tabella 11 Capitale nominale delle società per azioni ed emissioni obbligazionarie in Germania (in milioni di RM).

anno	capitale azionario	emissioni di obbligazioni
1928	—	294
1932	2226	—
1933	2063	2
1934	1979	4
1935	1956	3
1936	1920	47
1937	1870	258
1938	1865	107

(Fonte: C. Bettelheim, *L'economia della Germania nazista*, Parigi, 1945).

In definitiva, la ripresa, che era stata avviata dalle commesse statali, per non perdere slancio aveva bisogno del continuo alimento da parte della spesa pubblica. E quest'ultima, per l'appunto, andò crescendo in progressione tendenzialmente geometrica. Il debito pubblico aumentò in modo più che proporzionale all'aumento del prelievo fiscale (vedi tabella 5, par. 5, cap. III). Sappiamo che tale drenaggio di capitali dal mercato finanziario non era il solo modo di indebitarsi dello Stato. L'altro metodo, quello delle "cambiali Mefo", ancorché mascherato da "credito produttivo", era in pratica il tradizionale ricorso all'emissione di mezzi di pagamento puramente cartacei, produttivi di inflazione. L'aumento progressivo della massa monetaria in circolazione, 12 punti dal

1934 al 1935, 33 punti dal 1938 al 1939, unitamente all'aumento corrispondente del debito pubblico, 6 e 99 punti, indica l'esistenza di una latente ma montante crisi finanziaria, con minaccia di pubblica bancarotta.

4. Il fallimento della politica economica nazista.

Eziologia e catastrofe.

Dal quadro sintomatico che abbiamo delineato si ricava un circuito funzionale dell'economia nazista che può essere descritto nel modo seguente. Lo Stato, con le sue commesse, offrì lo sbocco alle capacità produttive industriali eccedenti le capacità di assorbimento dei mercati. I capitali che si formarono come plusvalore dell'importo delle commesse, invece di seguire lo schema keynesiano ed essere investiti per andare ad allargare il mercato finale dei beni di consumo, vennero indirizzati verso le casse statali ed utilizzati come mezzo di pagamento per nuove ordinazioni all'industria. Si attivava così un ciclo chiuso fra committenza pubblica ed impresa privata, perverso nella misura in cui il crescente debito dello Stato non poteva più essere rimborsato mediante il gettito del plusvalore fiscale. I profitti realizzati dalle imprese erano, pertanto, rappresentati dai titoli di Stato e dalle "cambiali Mefo", vale a dire dal crescente indebitamento pubblico: essi costituivano soltanto un calcolo contabile. All'aumento nominale del reddito nazionale non corrispondeva lo stesso aumento della ricchezza reale del Paese. Le ragioni di tale mancato rilancio effettivo dell'economia tedesca da parte del regime nazista, benché complesse, possono essere ricondotte a tre fattori originari, uno di carattere strutturale, un altro di carattere sociopolitico e l'ultimo di carattere congiunturale.

Il *fattore strutturale*, da identificare nello squilibrio del sistema industriale a favore della produzione di beni strumentali, ebbe, come abbiamo già più volte rilevato, un'importanza predominante. Retaggio del periodo weimariano, esso deve essere con-

siderato il risultato di due processi convergenti. Da un lato, la sequenza "fisica" rappresentata dallo sviluppo dell'alta tecnologia verso forme di razionalizzazione e di concentrazione; dall'altro, la sequenza "economica" rappresentata dall'accumulazione degli investimenti sui poli di sviluppo tecnologico, ossia sull'industria dei beni strumentali in grado di dare maggior valore aggiunto alla produzione e, quindi, maggiori profitti. Fu proprio su questa industria dei beni strumentali che la crisi economica dell'inizio degli anni trenta ebbe l'impatto più traumatico. I costosi impianti dell'industria pesante, realizzati con investimenti ancora da ammortizzare, erano utilizzati soltanto al 30-40% della capacità produttiva. L'intervento statale doveva, con urgenza, creare sbocchi per tali potenzialità. Difatti, dopo un primo intervento sul classico binario dei lavori pubblici per risolvere il problema sociale immediato della disoccupazione di massa, le commesse statali si rivolsero all'industria pesante. Anche qui si operò in modo classico, attivando un tipo di produzione, gli armamenti, che era adatto alle caratteristiche strutturali assunte dall'industria ed anche perfettamente funzionale alla politica di potenza perseguita dalla Germania per il suo reinserimento, su un piede di parità, nel consesso internazionale. È facile osservare che la polarizzazione delle commesse a favore dell'industria pesante non aveva affatto la natura di correttivo per la distorsione di fondo del sistema produttivo tedesco. Al contrario, si nutriva l'organismo più grande facendolo crescere ancora di più. Tuttavia, l'intervento pubblico avrebbe potuto avere egualmente effetti anticiclici e riequilibratori se gli ingenti profitti realizzati dai grossi industriali avessero trovato la via dell'investimento privato, innescando il moltiplicatore keynesiano. Ma su tale strada si trovava l'ostacolo decisivo causato dalla compresenza degli altri due fattori di crisi, il fattore socio-politico e quello congiunturale.

È noto che il circuito moltiplicatore dell'investimento privato, vero motore dell'economia capitalistica, si attiva quando le prospettive di guadagno a medio e lungo termine sono allettanti. Detto in termini keynesiani, si investe in impianti di produzione

quando si prevede che l'efficienza marginale del capitale sia superiore al guadagno immediato dell'investimento in titoli. Se tali condizioni, realizzate allorquando il mercato dei beni di consumo "tira" e garantisce lo sbocco all'output terminale del processo produttivo iniziato con la lavorazione delle materie prime, non si verificarono in Germania, ciò è da imputare principalmente all'essenza del regime nazista, ossia al *fattore sociopolitico*. I nazisti, protetti dal paravento ideologico della "comunità di popolo", avevano brutalmente amputato la società della rappresentanza politica dei lavoratori in quanto portatori di interessi autonomi. L'antico sogno dei capitalisti era realizzato, ma il sistema economico era stato privato di un naturale contrappeso. Il risultato fu una politica di bassi salari che significavano bassi consumi interni, bassa efficienza marginale del capitale e ristagno dell'investimento privato. Senza dubbio, i dirigenti politico-industriali contavano di sostituire all'asfittico sbocco interno gli sbocchi costituiti dai mercati dell'esportazione, che non solo erano indispensabili per pagare le materie prime di cui il Paese era sprovvisto, ma anche risultavano perfettamente compatibili con le paghe basse e quindi promettevano maggiori guadagni. Essi, però, avevano fatto i conti senza il *fattore congiunturale* dovuto al perdurare della depressione economica mondiale. I reiterati sforzi della Germania hitleriana di allargare i suoi sbocchi all'estero urtarono contro lo stesso muro protezionistico che aveva indotto la Germania repubblicana a rinunciare alla democrazia, nel tentativo di rimettersi in piedi con le proprie forze (10). Il commercio estero rimase stazionario al livello di crisi e non attrasse l'investimento privato più del mercato dei consumi interni.

A questo punto apparve evidente che, rimanendo nella logica funzionale del sistema capitalistico, il mantenimento di uno sbocco artificiale mediante le commesse pubbliche era diventato indispensabile. Esso costituiva l'essenza della programmazione nazista. Lo Stato continuava ad emettere prestiti perché non vi erano

(10) Vedi cap. II, par. 4, ultimo capoverso e nota (31) dello stesso capitolo.

le condizioni per investire e per produrre in ricchezza reale. Si riconobbe che l'intervento statale *non poteva* più essere arrestato senza far ripiombare l'economia nel caos. Ma l'intervento statale *doveva* essere arrestato, prima che l'espandersi senza freni del debito pubblico facesse esplodere quelle tensioni inflattive che già si manifestavano, a dispetto del controllo autoritario dei salari e dei prezzi. Spinti da questa contraddizione i nazisti, quando si resero conto che le condizioni per un vero risanamento economico non si sarebbero mai verificate, percorsero, in mezzo ai conati autarchici del secondo piano quadriennale, la via senza ritorno verso la guerra di aggressione, come una fuga in avanti per evitare la catastrofe economica per mezzo di un'altra catastrofe. La svolta avvenne nel 1936, i preparativi nel 1937, l'inizio dell'esecuzione nel 1938. Nell'estate 1936 fallì definitivamente il tentativo del Dr. Schacht di trovare un accordo economico con il governo francese. Sul finire del 1937, tutti i "moderati" del regime hitleriano furono estromessi. Oltre a Schacht [vedi nota (1), cap. III] furono, con metodi ignobili, eliminati dalla scena politica il ministro della guerra Blomberg ed il comandante in capo dell'esercito Fritsch, sostituiti da personaggi più acquiescenti. Il fedelissimo Ribbentropp divenne ministro degli esteri al posto dell'aristocratico von Neurath. Il famoso "memorandum di Hossbach" fu redatto il 5 novembre 1937 (11). Nel febbraio 1938 vi fu l'*Anschluss* dell'Austria. Si volle capitalizzare in tempo l'investimento in armi, pagato con i debiti, per cercare di aprire con la forza alla produzione tedesca il cosiddetto *Grossraumwirtschaft*, il grande spazio economico dei mercati europei, prima che le inesorabili leggi dell'economia presentassero il loro conto salato. In

(11) Il 5 novembre 1937 nella Cancelleria del Reich dalle ore 1.15 alle ore 20.30 vi fu una riunione segretissima, presieduta da Hitler, cui parteciparono il Ministro della guerra, il Comandante in capo dell'esercito, il Comandante in capo della marina, il Ministro degli esteri e Göring, che era anche Comandante in capo dell'aeronautica. Il col. Hossbach, aiutante di capo di Hitler ne redasse il verbale. Risulta da tale verbale che nel corso della riunione Hitler precisò le direttive in vista delle future annessioni (vedi SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, cit., p. 354 ss.).

ciò consiste il “successo” della pianificazione nazista, nell’aver provocato una catastrofe, dopo aver ritardato con l’oppressione poliziesca, il terrore e il sangue una crisi economica che proprio il regime, con i suoi tanto vantati provvedimenti, aveva reso ineluttabile. Per ottenere questo bel risultato furono sacrificati i diritti dell’uomo e fu messo il Paese in mano a un gruppo di maniaci esaltati che seminarono infine tutto il mondo di lutti e di rovine.

Tale fu, dunque, la “marcia trionfale” dell’economia nazista. Se gli apparenti successi del Terzo Reich avevano potuto far ritenere che, per fronteggiare una crisi economica grave, la politica economica democratica fosse insufficiente e che le libere istituzioni dovessero cedere il passo allo Stato autoritario, il fallimento che in realtà si verificò opera un rovesciamento di prospettive. In presenza di distorsioni strutturali quali *la predominanza dell’industria pesante* nel sistema produttivo e di fattori esterni quali *la depressione internazionale*, l’uso di metodi spicci ed autoritari, lungi dal risolvere la situazione, l’aggrava. I nazisti in quanto compressero ma non modificarono, le forze economiche, in quanto tolsero dal gioco i fattori di equilibrio dialettico, ossia le antitesi che si oppongono alle tesi, adottarono rimedi peggiori del male. Sotto il loro regime, il nostro protagonista mostruoso, quel sistema industriale tedesco nutrito e cresciuto durante gli anni di Weimar, fu sciolto dai lacci della cultura, della civiltà e della umana solidarietà. La belva lottò per la propria sopravvivenza con cieca brutalità. Dall’esperimento economico nazista non sembra di poter trarre alcuna valida referenza a favore dei metodi autoritari in politica economica.

CONCLUSIONI

L'aver toccato con mano il fallimento economico nazista, in un quadro di continuità sostanziale nelle strutture produttive, nel tipo di interventi, e nella congiuntura internazionale con la Repubblica di Weimar, non è constatazione di poco conto. Quello che pareva un caso emblematico di brillante soluzione autoritaria dei problemi economici, si è rivelato una facciata posticcia, dietro la quale gli squilibri strutturali, ereditati dal precedente regime democratico, si erano aggravati.

La dittatura non ebbe successo dove la democrazia fallì.

Il capitalismo industriale tedesco, così come si sviluppò nel primo dopoguerra, concentrato, razionalizzato, organizzato, ad alta valenza tecnologica, non solo conservò la medesima netta predominanza dell'industria pesante, ma dovette anche continuare a confrontarsi con la difficoltà di trovare sbocchi alle sue sovradimensionate capacità produttive. Ciò in presenza di una gravissima depressione economica a livello mondiale che, suscitando il protezionismo, ostacolava il commercio internazionale. In tale situazione, i nazisti misero semplicemente in condizione gli esponenti del mondo industriale e finanziario - i Krupp, Siemens, i Thyssen, gli Schacht - di usare in modo spregiudicato gli strumenti di politica economica già predisposti dai governi repubblicani. Gli interventi operati furono, però, sintomatici ed i frutti

raccolti illusori. Non ci fu vera ripresa economica nella Germania nazista. Lo dimostra il permanere della difficoltà ad esportare, il mancato decollo dei consumi interni, la stagnazione degli investimenti privati. Le enormi potenzialità produttive tedesche, sorte negli anni venti, furono certamente sfruttate appieno dai nazisti. Ma fu uno sfruttamento tecnico, non economico, in quanto i grandi impianti giravano per produrre armamenti. In ultima analisi, si era ricorso ad una valvola di sfogo non sconosciuta ma che le clausole del trattato di Versailles avevano, fino allora, bloccato.

In ciò sta il significato centrale dell'esperienza economica nazista: la spesa militare divenne l'asse portante della supposta ripresa.

La spesa militare ci appare come il convitato di pietra dell'economia tedesca fra le due guerre. Invocata, quando era assente dalla scena, finì per trascinare il sistema nel baratro fiammeggiante quando prese, senza complimenti, il suo posto a tavola. Un esempio convincente delle perverse spiralizzazioni che possono verificarsi quando la spesa militare assume il ruolo di principale fattore trainante di un'economia, cessando di essere considerata quello che, ontologicamente, essa è: una spesa e basta, un mero costo, indispensabile nella misura in cui è, purtroppo, indispensabile comprarsi la sicurezza (1).

Il fallimento nazista e le sue cause spiegano la relativa mancanza di interesse nello studio dell'economia del Terzo Reich. Ma vi sono anche altre ragioni. In realtà, il capitalismo industriale tedesco non aveva alcunché di atipico, né atipici furono i provvedimenti adottati. Difatti, cosa c'è di diverso nella nazionalizzazione della Vereinigte Stahlwerke AG rispetto alle nazionalizzazioni

(1) Al riguardo, vedi P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 1989. L'autore sostiene, in base ad un'analisi storica estesa dagli Asburgo ai giorni nostri, che le crescenti spese militari sono state la ragione principale del declino delle Nazioni, che, avendo in precedenza accumulato una grande capacità economico-industriale, sono diventate grandi potenze. Del resto, le stesse attuali difficoltà dell'URSS potrebbero essere addebitate ad un eccesso di spesa militare, causato dalla guerra fredda con l'Occidente.

che si sono verificate un po' dappertutto nei Paesi capitalistici? Tali identità si riscontrano ancora nel controllo statale sulle banche, sul credito, sui cambi, sul commercio estero e così via. In verità, non v'è singolo provvedimento, di natura strettamente economica, che possa essere attribuito alla Germania in esclusiva originale. Non la regolazione dei cartelli, non l'amministrazione dei prezzi, non il controllo dei salari, dei profitti e degli investimenti, non le partecipazioni azionarie pubbliche, non il *deficit spending*. Una sola vicenda, ma è una vicenda determinante, ha caratterizzato la Germania: l'eliminazione dalla scena politica della classe dei lavoratori. Ciò ha consentito alla parte rimasta padrona del campo di agire, al riparo di qualsiasi coscienza critica, soltanto alla luce del proprio egoistico interesse, cieco e sordo alla catastrofe che si andava preparando.

La dittatura, dunque, non fu capace di risolvere la grave crisi economica. La conferma dei dubbi sul successo economico del Terzo Reich rivestirebbe un carattere assai più consolatorio per coloro che credono nella democrazia, se, all'origine dell'esperienza nazista, non si ponesse, come causa determinante, lo sviluppo abnorme di poderose mostruosità industriali, le quali ancorché dotate di vita propria, potevano sopravvivere soltanto in un sistema integrato e coordinato dallo Stato. Esse non trovarono nient'altro di meglio che rifugiarsi sotto le ali sanguinose di un tiranno, allorquando l'emergenza economica sembrò minacciarne l'esistenza. Non è da escludere che il caso possa ripetersi. Troppo le strutture produttive della Germania fra le due guerre somigliano a quelle di oggi.

Dopo la seconda guerra mondiale parve, è vero, che si fosse capita la lezione. Ovunque, in Occidente, una politica di alti salari fece aumentare il potere d'acquisto interno inescando la spirale degli investimenti e dello sviluppo. A cominciare dagli accordi di Bretton Woods, le economie capitalistiche furono orientate sempre più verso la cooperazione internazionale. I Governi democratici affinarono gli strumenti d'intervento, realizzando un continuo progresso verso una società sempre più opulenta. Ma tale

successo non è esente da ombre, entro le quali si annida lo spettro di una non domata inflazione da costi. Ombre dense, che nascondono la disperazione degli emarginati e che coprono vergognosi distacchi fra Paesi sempre più ricchi e Paesi sempre più poveri. Fumi neri, attraverso i quali la luce accecante degli spot pubblicitari lascia intravedere prospettive di crisi energetiche e di rovine ambientali, in un deserto edonistico dove un consumismo esasperato ed obbligatorio sembra prevalere sui valori dell'umanesimo.

Nuovi problemi si affollano all'orizzonte e le premesse perché possano ancora crearsi condizioni di emergenza tali da riproporre il funesto piano inclinato verso la dittatura esistono tutte. Oggi, il nostro mostro industriale pare addomesticato, appagato. Eppure, quando la Comunità Economica Europea, moderna incarnazione del *Grossraumwirtschaft* di memoria hitleriana, entra in conflitto commerciale con Stati Uniti d'America, oppure quando ambedue i colossi economici elevano barriere doganali contro l'invasione giapponese, oppure quando si parla di nuove iniziative strategiche e di guerre stellari, non sembra di sentire l'eco di antichi e sinistri rumori? Noi non siamo affatto sicuri che il nostro mostro industriale abbia perso la capacità di usare senza riguardo tutta la sua forza brutale se è in gioco la sua sopravvivenza.

In tal senso, la tragica vicenda di Weimar e del Terzo Reich si erge a perenne monito.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSIUS GEROLD, *Die öffentliche Wirtschaft in der Weimarer Republik, (L'economia tedesca nella Repubblica di Weimar)*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden Baden, 1984.
- BENCIVENNI ALESSANDRO, *La caduta degli dei*, in Luchino Visconti, La Nuova Stampa, Città di Castello, pp. 67-72.
- BERRUTI ADALBERTO, *Costituzione repubblicana della Germania*, in *Moderne costituenti e costituzioni*, Sansoni, Firenze, 1946, pp. 155-164.
- BETTELHEIM CHARLES, *L'economia della Germania nazista*, Mazzotta, Milano, 1977, 308 pp. Titolo originale, "*L'économie allemande sous le nazisme*". Prima edizione, Parigi, 1945.
- BÖHME HELMUT, *L'ascesa della Germania a grande potenza. Economia e politica nella formazione del Reich 1848-1881*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano, 1970, 595 pp. Titolo originale, "*Deutschlands Weg zur Grossmacht*". Prima edizione, Berlino, 1966.
- BRACHER KARL DIETRICH, *Democrazia e antidemocrazia*, in La crisi dell'Europa (1919-1975), vol. 6 dei Propilei Storia d'Europa, Mondadori, Milano, pp. 105-164. Titolo originale, "*Die Krise Europas*". Prima edizione, Francoforte sul Meno, 1976.
- CHEVALLIER JEAN-JACQUES, *Le grandi opere del pensiero politico*, Il Mulino, Bologna, 1968, 545 pp. Titolo originale, "*Les grandes oeuvres politiques, De Machiavel à nos jours*". Prima edizione, Parigi, 1949.
- DE' COCCI DANILO, *La nuova Germania*, Monografie d'informazione, Collana a cura del Centro di Studi di Divulgazione Culturale, Vallerini, Pisa, 1939, pp. 47.
- FALZONE - PALERMO - COSENTINO, *La Costituzione della Repubblica Italiana. Illustrata con i lavori preparatori e corredata da note e riferimenti*, Mondadori, Milano, 1976.
- FROMM ERICH, *Lavoro e società agli albori del Terzo Reich. Un'indagine di psicologia sociale*, Mondadori, Milano 1982, 316 pp. Titolo originale, "*German Workers 1929. A Survey, its Methods and Results*". Prima edizione (in lingua tedesca), Stuttgart, 1980.
- GALBRAITH JOHN KENNETH, *Storia dell'Economia. Il passato come presente*, Rizzoli, Milano, 1988, 354 pp. Titolo originale "*Economics in Perspective*", 1987.
- HENTSCHEL VOLKER, *Breaks and Continuity in the Economy and Social Structures between the Weimar Republic and the Third Reich*, (Rottura e continuità nell'econo-

- nomia e nelle strutture sociali fra la Repubblica di Weimar e il Terzo Reich), in German Yearbook on Business History 1984, a cura della German Society for Business History di Colonia, Springer, 1985, pp. 95-128.
- HERZFELD HANS, *La prima guerra mondiale e la pace di Versailles*, in I Propilei, Grande Storia Universale, vol. 9, Mondadori, Milano 1968, pp. 65-125. Titolo originale, "Propyläen. Weltgeschichte". Prima edizione, Francoforte, 1960.
- KAUTSKY KARL, *La via al potere. Considerazioni politiche sulla maturazione della rivoluzione*, Laterza, Bari, 1969, 174 pp. Titolo originale, "Der Weg zur Macht. Politische Betrachtungen über das Hineinwachsen in die Revolution". Prima edizione, Berlino, 1909.
- KENNEDY PAUL, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989, 844 pp. Titolo originale, "The Rise and Fall of the Great Powers". Prima edizione, New York, 1987.
- LADOR-LEDERER J. J., *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi fra le due guerre*, Einaudi, Torino, 1959, 400 pp.
- LAMPERT HEINZ, *Die Wirtschafts- und Sozialpolitik im Dritten Reich, (La politica economica e sociale nel Terzo Reich)*, in Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, G. Fischer, Stuttgart, 1985, pp. 101-120.
- LAUFENBURGER HENRY, *L'économie allemande à l'épreuve de la guerre, (L'economia tedesca alla prova della guerra)*, Librairie de Médicis, Parigi, 1940, 268 pp.
- LEE J. J., *La forza lavoro e l'industrializzazione tedesca, capitolo nono di L'età del capitale: Gran Bretagna, Francia, Germania, Scandinavia*, in Storia economica di Cambridge, Einaudi, Torino, 1979, pp. 586-651.
- MASON T. W., *L'economia nazista, in 20° Secolo. Storia del mondo contemporaneo*, vol. 4, Mondadori, Verona, 1976, pp. 44-51.
- MILWARD ALAN S., *L'economia di guerra della Germania. La prima analisi dell'economia nazista*, Franco Angeli, Milano, 1978, 228 pp. Titolo originale, "The German Economy at War". Prima edizione, Londra, 1965.
- MORTATI COSTANTINO, *La Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze, 1946, 158 pp.
- NEUMANN FRANZ, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano, 1977, 484 pp. Titolo originale, "Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism". Prima edizione, New York, 1942.
- NÖLL VON DER NAIHER ROBERT, *L'economia mondiale e la crisi*, in I Propilei, Grande Storia Universale, vol. 9, Mondadori, Milano 1968, pp. 319-364. Titolo originale, "Propyläen. Weltgeschichte". Prima edizione, Francoforte, 1960.
- POHL - HABETH - BEATE, *Die Daimler-Benz AG in den Jahren 1933 bis 1945. Eine Dokumentation (La Daimler-Benz negli anni 1933-1945. Una documentazione)*,

- Quaderno complementare n. 47 della Rivista per la storia delle imprese, Steiner Wiesbaden, Stuttgart, 1986, 394 pp.
- RUSCONI GIAN ENRICO, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino, 1977, 515 pp.
- SCHACHT HJALMAR, *Come muore una democrazia, Edizioni del Borghese*, Milano, 1971, 185 pp. Titolo originale, "1933. Wie eine Demokratie stirbt". Prima edizione, Düsseldorf, 1970.
- SCHEELE GODFREY, *The Weimar Republic. Overture to the Third Reich (La Repubblica di Weimar, preludio al Terzo Reich)*, Greenwood Press, Westport Connecticut, 1975, 360 pp. Prima edizione, Londra, 1946.
- SCHIEDER THEODOR, *La prima guerra mondiale, in Nazionalismi e dominio del mondo*, I Propilei Storia d'Europa, vol. 5, Mondadori, Milano, 1979, p. 335-428. Titolo originale, "Staatensystem als Vormacht der Welt". Prima edizione, Francoforte sul Meno, 1977.
- SCHULZE HAGEN, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*. Il Mulino, Bologna, 1987, 538 pp. Titolo originale, "Weimar. Deutschland 1917-1933". Prima edizione, Berlino, 1982.
- SHIRER WILLIAM L., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1963, 1260 pp. Titolo originale, "The Rise and Fall of the Third Reich". Prima edizione, 1959.
- SPEER ALBERT, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano, 1976, 757 pp. Titolo originale, "Erinnerungen". Prima edizione, Francoforte sul Meno, 1969.
- TAYLOR A. J. P., *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1965, 379 pp. Titolo originale, "The Origins of the Second World War". Prima edizione, Londra 1961.
- TEICHER ECKART, *Autarkie und Grossraumwirtschaft in Deutschland 1930-1939. Außenwirtschaftspolitische Konzeption zwischen Wirtschaftskrise und Zweitem Weltkrieg (Autarchia e grande spazio economico in Germania 1930-1939. Concezioni politiche di commercio estero fra la crisi economica e la seconda guerra mondiale)*, Oldenburg, Monaco, 1984, 390 pp.
- THALAMANN RITA, *La République de Weimar (La Repubblica di Weimar)*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1986, 127 pp.
- TILLY R. H., *La formazione del capitale in Germania nel secolo XX*, capitolo ottavo di *L'età del capitale: Gran Bretagna, Francia, Germania, Scandinavia*, in Storia economica di Cambridge, Einaudi, Torino, 1979, pp. 511-579.
- VILLARI LUCIO, *La razionalizzazione capitalistica nella Repubblica di Weimar*, in Atti, a cura di Lucio Villari, del seminario sul tema "Weimar. Lotte sociali e sistema democratico negli anni venti", organizzato dall'Istituto Gramsci Sezione dell'Emilia Romagna, e svoltosi a Bologna l'11 e 12 novembre 1977, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 71-91.

VILLARI LUCIO, *Egemonia del capitalismo e autocritica borghese: Walter Rathenau*, in *L'economia della crisi. Il capitalismo dalla "grande depressione" al "crollo" del 1929*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 55-76.

WARD BENJAMIN, *Pianificazione e politiche economiche nazionali nell'Europa del XX secolo (1920-1970)*, capitolo dodicesimo della storia economica d'Europa, vol. 5, UTET, Torino, 1980, pp. 594-623.

WINGLER HANS M., *Il Bauhaus. Weimar, Dessau, Berlino. 1919-1933*, Feltrinelli, Milano, 1972, pp. 3-18.

ZILBERT EDWARD R., *Albert Speer and the Nazi Ministry of Arms. Economic Institutions and Industrial Production in the German War Economy (Albert Speer e il Ministero nazista dell'armamento. Istituzioni economiche e produzione industriale nell'economia di guerra della Germania)*, Associated University Press, Londra, 1972, pp. 47-100.

ed inoltre:

la voce Germania, nell'Enciclopedia Treccani, edizione 1938, pp. 650-666.

G.CARLO BOERI - GUGLIELMO PEIRCE

ORIGINE DELLE UNIFORMI NEL REGNO DI NAPOLI

1. Prima dell'uniforme

Quando, nel quindicesimo secolo, nacquero le grandi fanterie nazionali, queste furono costituite in massima parte da "populares" poveri e non in grado di armarsi convenientemente a loro spese; presto pertanto i principi europei si trovarono nella necessità di dover fornire a queste masse di fanti un armamento uniforme per esigenze tattiche. Non passò poi molto tempo che anche il vestiario militare assunse un'uniformità di fogge perchè pur'esso dovette esser fornito di conto reale (cioè a spese del principe) per lo meno all'atto del reclutamento, anche se in molti casi il sovrano si rimborsava con trattenute sulla paga dei soldati. Fornire però vestiario che, malgrado l'uso di colori più vivaci e di accessori più stravaganti, era in sostanza lo stesso usato dai civili non significava attribuire un'uniforme e bisognerà arrivare alla seconda metà del Seicento perchè l'imposizione di colori fissi alle componenti del vestiario permetta di considerare ormai nate le moderne uniformi militari. Certo anche in precedenza si era sentita la convenienza di generalizzare ed estendere ad interi corpi di milizie contrassegni cromatici comuni che conferissero un ordine maggiore, distinguessero i propri soldati da quelli del ne-

mico ed esaltassero le dinastie regnanti. Ad esempio, nelle cronache medievali del Villani ad un certo punto si legge: "*V'andarono di Firenze mille pedoni tutti soprassegnati di soprasberghe bianche*"⁽¹⁾ ed era la soprasberga una corta veste che i fanti portavano allora sopra l'usbergo, ossia corazza o petto di ferro o corsaletto, mentre l'equivalente per la nobile cavalleria era la cottardita o cotta d'armi, veste più lunga. Forse fu questo ricordato dal Villani però un antico esempio d'incamiciata, cioè di quell'indossare una camicia sopra le armi per attaccare un campo od una postazione nemica di notte e di sorpresa, in modo che quel biancore permettesse di distinguere nell'oscurità gli amici dai nemici. In una relazione degli inviati barcellonesi a Napoli inviata ai consiglieri della loro città in data 17 luglio 1450 si descrive l'accoglienza fatta nella capitale al re Alfonso d'Aragona il Magnanimo che entrava dalla porta detta Capuana in occasione della pace tra lo stesso Alfonso, Firenze e Venezia. Tra coloro che lo acclamavano c'erano "*qualques cent infants de peu ab journeyes blanques ab la creu de Sant Jordi ab lurs ballestes al coll*"^(1bis); ma le giornee bianche di questi balestrieri adornate della croce di S. Giorgio ricordano molto di più l'abito degli antichi crociati che una uniforme come oggi la si intende. Il Giovio, descrivendo l'entrata in Roma dell'esercito di Carlo VIII nel 1494, così rappresenta la cavalleria francese d'uomini d'arme e cavalli leggeri che sfila attraverso la Porta del Popolo: "*Tutti costoro avevano indosso saioni lavorati all'ago e con raccami d'argento, ne quali di bellissimo lavoro si vedevano con vere immagini espresse le proprie insegne e de capitani, perchè si conoscesse in battaglia il valore e la viltà de' soldati*"⁽²⁾. Qui i soldati non erano dunque contraddistinti da soli contrassegni cromatici bensì da stemmi gentilizi e ciò si diceva portare una "livrea". La livrea era infatti un qualcosa caratterizzato, oltre che spesso da particolari colori, soprattutto da disegni e ricami rappresentanti per lo più le armi o l'impresa del proprio capitano o del principe al quale la compagnia apparteneva.

Il cronachista napoletano Notar Giacomo, in data del 22 otto-

bre 1503, riporta l'annuncio della battaglia che stava per avvenire tra gli eserciti di Francia e Spagna nella piana di Salza *"dove la Regina Ysabella consorte de dicto re de Spagna andava ad incontrare dicto exercito con octo milia fanti tucti de una librea cio è con la roccha lo fuso et l'argata et suo consorte veneva con grossissimo exercito"*. La battaglia, che avvenne infatti il giorno seguente domenica 23 ottobre, fu vinta dagli spagnoli e festeggiata a Napoli il 13 del mese successivo; ed a pensare che prima dello scontro il re di Francia, ad una proposta di pace di Isabella, le aveva maleducatamente risposto che si impicciasse del lavoro al fuso ed all'arcolaio e basta, visto che quella era la sua divisa ⁽³⁾.

La regina morì solo poco più di un anno dopo ed alle onoranze funebri che si celebrarono a Napoli il 16/1/1505 sventolava uno stendardo di taffetà nero con le sue armi vittoriose, cioè fuso e conocchia ⁽⁴⁾.

Si trattava dunque anche in questo caso non di una uniforme ma di una livrea reale indossata però, caso singolare, da tutti i soldati dell'esercito di Isabella, mentre di solito la livrea era di appartenenza di singole compagnie di cavalleria o, per quanto concerne la fanteria, di corpi di guardia reale o di servizio al palazzo.

In avvisi romani che venivano spediti a Napoli nel 1598 abbiamo poi letto: *"29 Agosto ... Il Capitano Paolo Monaldeschi restato qua co' cento cavalli, cinquanta lance e 50 archebugieri ha rinovato le casacche dell archebugiari simile alle lance verde co' maniche bianche rosse e gialle et ... con le chiavi nel petto e nella schiena"* ⁽⁵⁾.

Anche qui la presenza delle chiavi pontifice ci dice che si trattava di una livrea della signoria del papa. Nello stesso anno entrava in Ferrara la futura regina di Spagna - tredicenne, e non proprio bella, come si scrive nei predetti avvisi - ed il suo corteo così cominciava:

"Innanzi a tutti venivano le compagnie una di lance l'altra d'archebugiari del Contestabile e Governatore di Milano tutte vestite di negro. Poi doi altre compagnie simili della guardia di

Ferrara ... Dipoi cavalcavano più di 300 cavalieri ferraresi et di Milano e della Corte et quelli milanesi andavano vestiti di negro ..."⁽⁶⁾.

Margherita e l'arciduca Alberto che la accompagnava a Ferrara furono, il 15 novembre, uniti in matrimonio in quella città dal Papa Clemente VII rispettivamente a Filippo III, nuovo re di Spagna, ed alla di lui sorella l'infanta Clara Isabella Eugenia. I due sposi spagnoli erano rappresentati per procura dall'ambasciatore di Spagna, il duca di Sessa. Margherita avrebbe poi dovuto imbarcarsi presto da Genova per la Spagna, ma il maltempo ritardò di molto la partenza delle galere preparate ed addobbate riccamente per la solenne traversata e ciò con gran cruccio della ragazza, la quale non vedeva l'ora di raggiungere il suo regale consorte.

Pure in tal caso il colore nero di cui vestivano le compagnie di cavalleria non era d'uniforme bensì di lutto per la recente morte di Filippo II. Livree e gramaglie non si potevano dunque ritenere uniformi, le quali appariranno molto più tardi, ma come si poteva distinguere allora in Europa un soldato dal suo nemico se ambedue non portavano uniforme e solo raramente una livrea?

Fino appunto alla seconda metà del Seicento il modo ordinario e generale di distinguere gli opposti eserciti fu quello di imporre ai soldati l'uso della "banda", cioè di una striscia di tessuto colorato da portarsi cucita al vestito o legata al braccio o a bandoliera. Si consigliava però agli ufficiali di farla portare dai loro soldati cucita per evitare che i soldati o per vigliaccheria se ne liberassero nei combattimenti che prendevano una brutta piega, allegando poi eventualmente di averla persa nella mischia, o che addirittura, fingendosi nemici, scorressero il proprio paese derubando ed uccidendo i villani propri connazionali, cosa che spesso succedeva. Gli ispano-imperiali la portavano rossa, i francesi bianca, le truppe del duca di Savoia azzurra, i papalini con la figura delle chiavi pontificie⁽⁷⁾.

Prima di avere questo significato il termine "banda" ne aveva avuto in Italia e generalmente in Europa un altro principale e cioè

quello di un sostanzioso corpo di milizie in assetto di guerra. Un soldato scacciato dalla sua banda, perchè dimostratosi indegno di appartenervi, si diceva "sbandito" perchè il verbo "sbandire" significava appunto espellere da una banda; il soldato scacciato, trovandosi il più delle volte lontano da casa e senza mezzi di sussistenza, si dava inevitabilmente al brigantaggio per poter sopravvivere ed ecco dunque l'origine militare del termine "bandito" come oggi l'intendiamo, termine che non deriva quindi da bando come comunemente si crede. Ancor oggi poi un gruppo di strumentisti, ossia di musicanti militari, si chiama la "banda" in quanto costoro precedevano la banda di soldati all'arrivo in un luogo abitato.

In precedenza, cioè fino a Cinquecento inoltrato, la banda colorata era stata una croce perchè così si era tramandata appunto dalle Crociate; si cominciò a semplificarla in una semplice banda proprio nelle guerre d'Italia della prima metà del Cinquecento, come testimoniano alcuni autori del tempo, tra cui il Contile⁽⁸⁾ ed il Rocca: "... conosce un Generale di soldati di guerra i suoi co' l segno ch'egli dà loro d'una croce rossa o bianca overo di altro colore . Oh Dio volesse che i soldati portassero la croce per Christo, che non si fariano partecipi di tanti errori et rapine che fra di loro si veggono ..." ⁽⁹⁾. Ancora il Rocca : "... e più che necessario havere i suoi soldati distinti con qualche segno da gli altri per conoscerli, come per ordinario si usa in Italia, perchè con le bande ò con le croci colorite ciascuno conosce i suoi, come con le bande rosse si conoscono i partiali di Spagna et con le bianche quelli di Francia. Oh meschini Italiani quanto l'intendeste male a non segnarvi voi di turchino perche si come si dice che denota gelosia; voglio inferire di gelosia della vita, dell'honore, della Provincia vostra et della robba et del zelo della religione, le quali già tante volte sono state preda de' barbari, per non la volere intendere, perche forse vi sariano riusciti più perfetti pensieri et non sareste stati ridotti in tante miserie et rovinati da gli amici proprij peggio assai che essendo stati saccheggiati in guerra." ⁽¹⁰⁾.

Giovanni de' Medici, alla morte di papa Leone X, volle che i suoi soldati adottassero la banda nera in segno di lutto e perciò fu detto, come tutti sanno, "Giovanni dalle bande nere", mentre fino ad allora la banda distintiva delle sue milizie era stata quella bianca di parte francese.

"*Tedeschi della banda nera*" si chiamarono i mercenari alemanni al servizio di Francesco I re di Francia al tempo della battaglia di Pavia⁽¹¹⁾; essi infatti avevano adottato la banda di quel lugubre colore per distinguersi dai tedeschi che combattevano per il nemico imperiale e che la portavano evidentemente rossa. A Pavia il loro potente battaglione fu però distrutto proprio dai tedeschi del nemico; forse, se avessero voluto scegliere la banda bianca francese, avrebbero avuto maggior fortuna; ma ciò non vollero perchè il resto della nazione tedesca li rimproverava per essersi messi al servizio della Francia, loro antica nemica, e non se la sentivano quindi di mostrarsi addirittura con la banda bianca⁽¹²⁾.

Persino l'imperatore Carlo V portava la banda rossa, anche se più ricca di quella dei suoi soldati, e così infatti viene descritto dal suo gentiluomo di camera Luis de Avila y Zuñiga in occasione della battaglia di Mühlberg: "... vestiva una cappa di velluto cremisi con frange d'oro e delle armi bianche e dorate e non portava sopra di esse null'altro se non una banda assai ampia di taffetà cremisi listata d'oro ..." ⁽¹³⁾.

A Napoli si usava ovviamente la banda rossa come si può leggere nelle cronache a proposito della cavalcata pubblica che si tenne tra settembre ed ottobre del 1650 per festeggiare la vittoria di Porto Longone: "*Tutti erano ben vestiti e non fu fantaccino che povero fusse era almeno cinto d'una banda colorata* (cioè rossa, dallo spagnolo "colorado") *e con calzette di seta, con l'armi ben pulite, ogni ufficiale vestito riccamente e bordati d'argento ed oro, conforme il suo avere*" ⁽¹⁴⁾.

Nel più importante trattato dell'epoca in materia di cavalleria, quello di Fra Lodovico Melzo (1611), così si scrive: "*Nella Cavalleria devono tutti soldati portar una banda del color del Prencipe, sotto'l qual si serve, non deponendola mai quando*

escono dai quartieri, a cavallo o a piedi, soli ò accompagnati, e con imporre grave pena contro quelli che vanno senz'essa. Da questa osservatione del far portar la banda si ritraggono molti benefitij, perchè oltre al servir come di certo ornamento e vaghezza della troppa, molti soldati si ritengono d'andar ad infestare le strade, fingendosi nimici, e si guardano da altre attioni indegne nelle quali forse alcuni caderebbero, se non temessero d'esser conosciuti dalla banda. E nelle occasioni di combattere, quando è attaccata la zuffa, si assicurano i soldati di non offendersi tra di loro, mentre possono facilmente conoscersi col mezzo della banda, per difetto della quale io n'ho più veduti molti rimaner feriti, morti dagli amici medesimi"⁽¹⁵⁾.

Quando non si poteva portare la banda cucita sul petto a causa del corsaletto o del petto di ferro si usava comunemente una sciarpa dello stesso colore, come si riscontra nelle memorie del capitano Alonso de Contreras riportate dal Croce. Nel 1632 il de Contreras aveva sostituito Ettore Pignatelli nel comando di una compagnia di cavalleria alle dipendenze del Maestro di campo Generale Gaspar de Acevedo e narra che nel giugno dello stesso anno si ebbe in Napoli al largo del palazzo reale, alla presenza del Vicerè e della sua consorte, una parata militare alla quale parteciparono più di 2500 tra cavalieri italiani e spagnoli, 9700 fanti spagnoli ed 8000 italiani, *"tutta gente scelta"*; si tratta però di cifre che non ci sentiamo di sostenere, soprattutto quella dei fanti spagnoli.

Racconta dunque il de Contreras:

"Anch'io, benchè povero, misi innanzi la mia livrea due trombette e quattro lacchè, tutti vestiti di scarlatto, carichi di passamani abiti, mantelli ornati nello stesso modo. I miei cavalli erano cinque con selle, due coperti di gualdrappe d'argento, con la pistola lavorata agli arcioni. Portavo armi azzurre a fiamme d'oro, calzature di camoscio tutte ornate d'oro, maniche e colletto dello stesso genere, una montagna di piume azzurre, verdi e bianche sulla celata, e una sciarpa rossa ricamata d'oro, così larga che poteva servire di coperta ad un letto. Con questo equi-

paggio entrai nella piazza, ed un alfiere e lo stendardo e 80 cavalieri dietro ben armati; i soldati con le loro sciarpe rosse e mio fratello, che mi serviva da luogotenente, dietro la compagnia in assai bella gala”⁽¹⁶⁾.

La cavalleria aveva usato la cottardita o “casacca” fino a Cinquecento inoltrato, come dimostrano le raffigurazioni della battaglia di Pavia, indumento questo che aveva due funzioni, evitare che l’armatura si surriscaldasse ai raggi del sole e mostrare ben chiara l’impresa o stemma del cavaliere che la indossava affinché potesse, malgrado l’elmo, essere riconosciuto dai suoi in battaglia; ma poi cadde in disuso perchè ci si accorse che molti uomini d’arme approfittavano di quell’indumento per nascondere gravi deficienze nel loro armamento difensivo che erano tenuti a mantenere a loro spese; si disse poi anche, per giustificare la proibizione di portarla, che in fondo la vista di armature nude e ben polite era più bella ed incuteva maggior timore al nemico; questo nuovo uso fu introdotto nella cavalleria di Enrico IV di Navarra nelle guerre civili che insanguinavano la Francia verso la fine del Cinquecento

Ma come doveva dunque andar vestito il soldato prima dell’adozione dell’uniforme? Ci risponde il Cinuzzi, capitano ed auditore militare tra i più distinti che avessero servito alla fine del Cinquecento nell’esercito di quel gran condottiero imperiale che fu Alessandro Farnese duca di Parma, il quale combattè in Flandra e nelle guerre civili di Francia conducendo fino a Parigi milizie anche napoletane: *“Il soldato non si deve curar di portar molti vestimenti; perciocche sono di impedimento nel marciare ed agevolmente si perdono ... Vestirà adunque conforme allo stato ed al poter suo ed alla sua usanza; ma modesto, semplice, attillato, di panni di colore allegro e sopra tutto pulito, e con bel cappello, sopravi penne, acciòchè vada bizzarro e che paia che habbia sempre gran cose in testa e vesta, se è possibil, di colore rosso, come usavano i Romani sì per esser colore allegro, bizzarro e che denota vittoria; e si ancho perciocche, se fusser feriti, il sangue sopra esso colore non si conosce e così non viene a spa-*

ventar tanto; ma sopra ogni altra cosa vestirà di panno, per esser più durabile ed utile al freddo ed alla pioggia, ed portando insieme il segno o la banda di quel colore che s' elegge da quel Principe che guerreggia ... Avvertendo pero di non portar ne usar mai le bande del colore usato dal nimico, perche, se fosse preso con quella, merita d'esser impiccato subitamente, benche si faccia a buona guerra: portando ancho non più capelli in testa ne più barba di quello, che per più degni rispetti usar si debbe nella militia ..." ⁽¹⁷⁾.

Per quanto riguarda la morigeratezza nel taglio dei capelli, essa si può far risalire all'esempio di Carlo V e poi a quello di suo figlio Giovanni d'Austria, come scriveva lo Strada: *"Haver'ambidue introdotte nuove foggie di habiti e portamento di chiome; essere stato Carlo il primo che, venuto in Italia à pigliar la corona, deponesse per alleggérire il dolore di testa la zazzara; onde, imitato à gara da' principali della Corte, l'usanza in quei tempi tanto comune di portar lunghi i capelli si tolse à fatto da tutti coll' esempio d' un solo; et il primo essere stato Don Giovanni che, havendo dalla parte manca delle tempie il capello naturalmente rilevato, cominciasse con la mano ad alzare tutto il crine dalla fronte e, piacendo quell' aggiunta alla fronte resa perciò più spatiosa, esser' indi nata l' usanza di ritorcer' e sollevar' il capello, tantoche in alcuni paesi quei che di simile abbigliamento si dilettono si dice che portano l' Austria"* ⁽¹⁸⁾.

Prima del Cinuzzi anche il Ferretti chiedeva "panni di colore allegro" per il vestiario dei soldati⁽¹⁹⁾, ma quest'allegria non doveva trascendere negli eccessi del lusso e dell'effeminatezza che nel 1565 denunciava invece il capitano Alfonso Adriano:

"Il male è penetrato insin a l'osso et molto si penerebbe a d'indi di sradicarlo ... per la molta temeraria prosuntion d'hoggidì accompagnata novellamente dalla vana pompa et superbia spagnuola. Et però dico che usano hoggidì, con ramarico il dirò, una abominevol corruttela piovuta nell'Italia dalle nubbe spagnuole, la quale immolla la gallica et la nation germana con la corrotta Italia; tal che nelle cittadinesche guarnigioni et ne i

campestri eserciti usano i soldati, di quanto hanno di ricco et di valore, di tanto vogliono comparire adorni et fregiati, corruttela molto infame a' soldati privati et che ho visto pochi anni sono un buon numero di spagnuoli et nostri corrotti italiani con cappe di velluto fodrate di damasco et di raso in generale, per insino a soldatuzzi di picca secca et privati archibugieri, con cappe al meno foderate d'ormesino, con catene al collo, pontagli alla berretta, spade indorate, colletti, giuppone et calze di velluto, di raso, imbottonati, ricamati et fregiati d'oro, con altri pomposi adornamenti all'anzemina, cosa in vero da farne piagner Marte et rider Venere sua lasciva concubina"⁽²⁰⁾.

A tal ragionamento l'Adriano racconta un curiosissimo episodio di cui fu egli stesso testimone:

"Mi raccordo a questo proposito che all'assedio di Perpignano per il Dolfin di Francia, ritrovandomi a' servigi del signor Gioan Paolo Orsino, signore di Cere et general d'italiani, un giorno, tra gli altri scaramuzzando, vidi un de nostri soldati, che per honor non nomino nè la patria sua, il qual con giaccho e maniche di non poco valore per bontà, et lui ben disposto et de' primi del capo soldo, vestito con colletto di velluto verde tutto ricamato d'oro, con alcune rosette d'oro battuto cusite tra i ricami, un'indorato morion nel capo, con catena grossa al collo et lascivamente infilzata tra i tagli del colletto, calze verde imbraccate di velluto verde et simile al colletto imbrodate et scarpe dell'istesso velluto, con un vago archibugio indorato, fiasca e polverino guernito di velluto verde et simile al colletto, arricchiti d'oro, nominato da tutti il soldato dal verde, il quale scaramuzzando insieme con gli altri, ne fu data la carica da' soldati imperiali, e noi ritirandosi ... (giungemmo ad un fossato pieno d'acqua e fango per un'altezza di circa un piede e fummo costretti a saltarci dentro come ranocchi per salvarci) ...- et il soldato dal verde, per non infangarsi le scarpe di velluto, non volse passar la dove eravamo passati noi, ma s'andava ragirando su l'orlo del fosso per ritrovar il guado e, restato solo, fu sopraggiunto da un soldato basco entrato in Perpignano con gli altri bisogni [= reclute] po-

chi giorni avanti, disarmato di corpo ma armato di spada et brocchiero al fianco et con una balestrina in mano; il nostro soldato dal verde, per non imbrattarsi le scarpe nel fango del fosso, si rese prigioniero al basco, il quale subito gli volse levare la catena dal collo. Il verde, buttato l'archibugio a terra, prese la catena ad ambe mani et chiamava noi già giunti su l'altra sponda, che gli dassimo aiuto. Il basco facendo forza di levarla et il verde di non lasciarsela levare, cascò in terra col viso in giù ... (noi ritornammo di là dal fosso per liberarlo ma anche gli spagnoli correvano in aiuto del loro compagno) ... del che ne fuissimo ripresi acramente dal nostro Generale, perciocche n'era per succedere del male assai per la dissension ch'era tra noi et i guasconi. Hora, vedendo il basco che gli eravamo quasi addosso, havendo il verde sotto, qual difendeva la catena, cacciò mano al pugnale e talmente lo ferì di molte pugnolate che lo finì. Noi, giunto l'uccisore che fuggiva, gli fessimo il gioco ch'egli fatto haveva a quel dal verde, il quale, semivivo, lo conducessimo al campo et, avanti che spirasse, che fu di lì a tre hore, a fe' di soldato io lo dimandai della causa che lui non era passato con noi altri il fosso; ei mi rispose per non infangarsi le calze et le scarpe, pensando per altro passo passare il fosso."⁽²¹⁾.

Vestire sontuosamente in battaglia era dunque pericoloso e non solo perchè così si attirava la cupidigia del nemico, ma anche perchè si poteva esser creduti da questo un gran personaggio degno di ogni sforzo pur di catturarlo o di ucciderlo, come racconta M. Bernardino Rocca, detto il Gamberello, a proposito della guerra di Napoli del 1503:

"Imperò il sontuoso vestire porta molto danno nelle fattioni se bene haverete mente a Teia Aghillano spagnuolo, capitano di cavalli della guerra del Regno contra i francesi, quando, essendo entrato sotto Troia in Puglia in battaglia contra i francesi con un bellissimo saio di broccato, non si tosto fu veduto da' nemici così ben vestito che, credendo che fosse il Principe d'Orange, l'uno a gara dell'altro gli furono adosso et l'amazarono, che non potè essere difeso"⁽²²⁾. D'altra parte, anche l'eccesso opposto, ossia il

vestire troppo dimesso, doveva essere biasimato e lo afferma il Ferretti a proposito di quella che oggi chiameremmo la polizia militare: "... che'l detto prevosto, arcardo ò agozino con suoi famigli et mastro di giustitia (leggi boia) vadino civilmente vestiti et non, come costumano, abiettamente, in molti paesi, acciò che vengano riputati nell'ufficio loro et ubbiditi come debitamente conviene; poiche gl'abiti presso la maggior parte delle genti apportano altrui rispetto" ⁽²³⁾.

In sostanza dunque nel Cinquecento i soldati potevano andare vestiti come meglio credevano, nè gli si poteva imporre il rispetto delle leggi civili che proibivano l'uso di determinati indumenti e fogge di vestiario:

"Ningun bestido, que de su sueldo hizieren, se les deve prohibir ni quitar aun que aya prematicas que a todas las otras gentes lo beden, pues son bienes de los quales pueden disponer a su beneplacito" ⁽²⁴⁾.

Che tale non fosse solo l'opinione di questo trattatista, il Londoño, ma che fosse consuetudine generalmente accettata lo dimostra anche un bando emanato un po' più tardi dal Vicerè di Napoli Juan de Zuñiga (1579-1582), con il quale si ribadiva che *"i soldati potessero andar vestiti d'ogni sorta di abiti, ancorchè proibiti dalle Prammatiche"* ⁽²⁵⁾.

Sullo stesso argomento il Puddu traduce modernamente il Verdugo, altro autore del tempo:

"nella fanteria spagnola non ha mai avuto vigore alcuna norma suntuaria, perchè privare gli uomini di guerra delle vesti e delle armi fuori ordinanza equivarrebbe a soffocare il loro quell'energia e quello spirito che son necessari alla loro funzione" ⁽²⁶⁾.

Al tempo di Filippo II entrò nell'uso civile quella che sarà poi detta la foggia spagnola, tutta nera e sobria tranne che per la bianca goniglia. Questa tenuta nera era dunque per i cittadini ma, nell'ultimo quarto del Cinquecento, si diffuse anche tra gli ufficiali militari.

La cosa è molto criticata dal trattatista coevo Eguiluz, citato

dal Puddu: *“Oggigiorno la fanteria non si pregia del costume e dell'abbigliamento che in essa si era soliti usare, il quale era quello perfetto e buono, anzi in parte sembra che si faccia burla di esso perchè non si usa se non tutto nero, come cittadini e speciali; ed è arrivata a tal punto che non si può portare nemmeno un giubbone di tela d' Olanda cruda, perchè non si apre porta nè si pregia in casa di ufficiali superiori se non chi va vestito di nero, borioso, inutilissimo abito per gente di guerra, perchè il soldato deve andar vestito di vari colori e quelli molto vivaci, in modo che gli onorati ed armati uomini servi del Re si distinguano dai cittadini ed in modo che siano riconoscibilissimi da lungi, perchè si sappia di ognuno ciò che è e, quando si comportasse bene o mal e si possa comprendere chi è soldato e chi cittadino.*

E non avranno memoria dell'esempio del nostro eccellentissimo Capitano Generale (il quale lo è stato molti anni), don Fernando Alvarez de Toledo duca d'Alba, che prima di lui erano ben visti i colori e che la sua persona ordinariamente, in tutte le occasioni in cui si trovava, portava il vestito azzurro molto chiaro, fino al cappello che si poneva in capo, e con molte piume per essere riconosciuto; e che tutti i soldati antichi sono andati vestiti di vari colori, di finissimi panni che li riparassero dall'acqua, dal freddo e dal sole, e non con cappottini di tela di Napoli e giubbboni di taffetà nero nè calze di seta, bensì di fine panno profittevole per difendersi dal freddo e per durare. Ed è chiarissimo che diecimila soldati armati e vestiti di vari colori sembrano più numerosi e mettono più terrore di ventimila e più vestiti di nero ...

Colui che apparisse di questi tempi in cappotto rosso con cappuccio, penzolante giù dalle spalle, e con una berretta rossa a cannoncelli con piuma bianca e una braca dello stesso color rosso e la guaina della spada rossa raccoglierebbe [un codazzo di] molti fanciulli e non oserebbe entrare in casa di un maestro di campo; eppure ciò era buono ed elegante e se si usasse ora sarebbe quanto di più appropriato; eppure tanto valorosi e buoni furono quelli e fecero più di noi visto che ciò che si possiede ce l'hanno lasciato loro. La sobrietà è certamente ottima ed alla

corte del Re ben si addicono tutti gli uomini, i cortigiani in nero, poichè è come essere di notte, che là non sono riconosciuti nè si vede ciò che fanno; poichè, se sono vestiti di nero, è come se fossero vestiti di notte, che allora non sono riconosciuti nè visti.

Sarebbe bene che ognuno adottasse ciò che è suo proprio. I cittadini ed i cortigiani il nero, che gli si confà bene, i soldati gli altri colori, i quali gli stanno meglio. Gli alemanni e gli svizzeri, per quanto riguarda il costume e l'abbigliamento, sono le nazioni più costanti che ci siano, che giammai, dalle origini ad oggi, se lo sono cambiato nè hanno intenzione di rinunciarne mai all'uso; e quando partono con l'esercito fanno grande apparenza (il che è uso molto indovinato), tutti in colori vari e con uno stesso abbigliamento.

Ed è certo che i ministri di Sua Maestà dovrebbero ordinare che tutti i soldati andassero vestiti in vari colori, perchè appare improprio l'abito nero nella milizia, senza piume nè vivacità di colori, e restituirla al suo passato costume ...

In nessun tipo di gente è peggiore il cambiamento, in questo caso, che nella milizia, nel perdere ciò che i nostri antecessori ci lasciarono in eredità ed in uso, il che è la maggior pochezza del mondo, ben considerato ciò che noi dobbiamo affrontare. Colui che non desiderasse vederci come soldati, poco importa, si chiuda gli occhi"⁽²⁷⁾.

Bisogna comunque ribadire che l'abito nero era indossato da ufficiali e da gentiluomini e non dai soldati privati che continuarono a vestire "de colores", anche se spagnoli, valloni e italiani erano in genere ben lontani dall'exasperata e bizzarra policromia del vestiario "alla tedesca", ossia di quello usato dagli svizzeri e dai lanzichenecchi.

La cavalleria faceva molto più uso di ricchi abiti e di pennacchi colorati di quanto non facesse la fanteria:

"tutta la soldatesca ben vestita e con pennacchi di varii colori ..." (Cavalcata pubblica a Napoli del 18 febbraio 1649)⁽²⁸⁾

"... la compagnia del Vicerè di cento soldati vestiti di corazza a cavallo, portando piume cremesine e bianche nell'elmi e

sopra alle lance che inalborate alla destra di ciascuno, le banderole di color cremesino fregiate d'argento intorno, tremolanti per l'aria col moto ... li squadroni della fantaria spagnola di picche e moschettieri fastosi e ben vestiti ... splendidamente tutti gli ufficiali militari a suo luogo comparvero con ricchissimi vestiti e piume ed armi." (Cavalcata pubblica del 21 dicembre 1652 per il riacquisto di Barcellona) ⁽²⁹⁾.

Gennaio 1671: "... marciava una compagnia di cavalli con quattro trombettieri avanti, con saioni di panno fino riccamente guarniti con galloni d'oro, e nelle bandiere delle trombe erano dipinte solamente nel campo dell'armi le fascie d'Aragona ..." ⁽³⁰⁾.

Febbraio 1671: "... quattro compagnie di cavalli del presidio che sono in Napoli, tutte con le armi di comparenza e pennacchi su l'elmo" ⁽³¹⁾.

Nel caso di onoranze funebri era, come abbiamo già detto, di rigore il nero, soprattutto per gli ufficiali. Il 26 ottobre 1665 sfilarono a Napoli milizie in corteo funebre per la recente morte del re Filippo IV, "con tamborri scordati e trombe rauche e le armi e le bandiere strascinate dall'alfieri e soldati e li ufficiali di guerra vestiti di nero, e vi comparve anco don Pietro Gonzales, Mastro di Campo Generale, vestito di scorruccio, strascino e berretta di lutto." ⁽³²⁾.

Una seconda sfilata per quell'evento luttuoso si tenne a Napoli il 19 febbraio 1666, "le trombette sonando sorde, con le banderole negre guarnite... e tutti generalmente vestiti con gramaiglie di lutto, valtrappe e briglie coperte di lutto per li cavalli sino al collo ... il pennone nuovo negro con l'arme regie ... e quello che lo portava era a cavallo, com'è il solito, ma vestito con sottana negra come era anco il trombetta vestito di lutto ..." ⁽³³⁾.

Nel gennaio del 1686, in occasione del funerale di frà Giovan Battista Brancaccio, "si fece squadrone de soldati spagnoli ... con l'arcobugi alla roverscia, tamburri scordati coperti con panni di lutto e gli ufficiali vestiti a bruno e trombetta con la sordellina dentro ... con le carobine alla roverscia ... indi una compagnia

di fanti con li moschetti alla roverscia e le picche per terra." ⁽³⁴⁾.

Il 19 novembre 1687, al funerale del vicerè marchese del Carpio, *"seguiva un gentiluomo a cavallo, che portava uno stendardo negro ch'era l'insegna di Capitan Generale ... Seguiva appresso la compagnia di lance con banderuole negre ... Seguiva appresso un pezzo di artegliaria tirato da quattro mule coperte con gualdrappe nere; ... il cadavere fu salutato dalla soldatesca spagnuola squadronata avanti il Palazzo ... con la sola vampa degli arcobugi e moschetti e con le bandiere prostare per terra."* ⁽³⁵⁾.

Gli ufficiali dunque, in queste tristi occasioni, vestivano di nero; non così era naturalmente per i soldati, sebbene quelli della guardia del vicerè cercassero di apparire con quanto più nero era possibile senza cambiarsi d'abito; la compagnia di lance, ad esempio, portava le banderuole delle lance stesse ed i finimenti dei cavalli completamente neri.

2. Il soldato d'acciaio

Anche se l'argomento esula dal tema del vestiario propriamente detto, riteniamo utile accennare anche alle armi difensive, come venivano chiamate le armature, gli elmi e gli altri elementi di protezione della persona dalle armi offensive (spade, pugnali, lance, armi da fuoco, etc.) del soldato pre-uniforme, in quanto esse, quasi dei vestiti di acciaio, facevano parte del suo abbigliamento. Innanzi tutto bisogna dire che le armi difensive si dividevano in "leggere" ed "a botta", ossia alcune erano di acciaio sottile e leggero, altre di acciaio più spesso e pesante. Le prime proteggevano dall'offesa delle armi bianche, ma venivano facilmente perforate dai colpi d'arma da fuoco e, data la loro relativa leggerezza, avevano comunque il vantaggio di potere essere portate da fanti in campagna e da soldati montati su cavalli di mole piccola o media, non atti cioè a sopportare un grave peso; le

seconde si suddividevano a loro volta in armi "a botta di pistola" ed armi "a botta d'archibugio" e, in funzione del loro spessore, quelle resistevano alla "botta", ossia al colpo, della pistola senza lasciarsene perforare, queste addirittura resistevano alla "botta" d'archibugio. Si trattava però di armature molto pesanti che potevano solo essere portate da soldati montati su cavalli "corsieri", ossia di grande mole, oppure da corazzieri montati sì su cavalli normali, ma destinati ad andare, durante un attacco, non al galoppo bensì al piccolo trotto, od anche da fanti che non dovessero marciare in campagna, ma solo stare alla guardia di postazioni come trincee e muraglie. Le armi difensive potevano essere inoltre "bianche", ossia di metallo chiaro, le quali erano di costosa manutenzione, oppure brune come quelle usate dai "raitri" tedeschi, per ciò detti "Schwarzreiters".

L'armamento difensivo (scudi, targhe e rotelle esclusi) era di tre tipi : l'armatura, il corsaletto, il petto e schiena. L'armatura era l'abbigliamento di acciaio completo e rivestiva quasi tutto il corpo. Esso era costituito generalmente dai seguenti pezzi: elmetto con visiera, goletta con spallacci, bracciali con gomitiere, manopole, petto e schiena, guardareni, cosciali con ginocchiere o scarselloni, schiniere e scarpe di ferro.

Il corsaletto, detto anche alla francese "corazza", era invece formato dai soli seguenti pezzi: morione o celata aperta, goletta con spallacci, mignoni, ossia mezzi bracciali, petto e schiena, scarselloni ed, a volte, una o due manopole. Il "petto e schiena" era costituito appunto da questi soli due pezzi, ai quali si aggiungeva però anche il morione. L'armatura era usata in cavalleria e la portavano "a botta" gli uomini d'arme e "leggiera" i soldati montati detti "cavalli leggieri" anche per questo motivo, ossia dei lancieri provvisti di cavalli di media mole e senza barda. Nella fanteria usavano l'armatura i soli ufficiali generali, i quali andavano a cavallo; in marina invece la portavano anche gli ufficiali maggiori e minori, perchè in uno stretto vascello non ci si poteva muovere abbastanza per sottrarsi ai colpi del nemico, nè quindi ci si poteva stancare per l'eccessivo peso.

Il corsaletto era usato leggero da quei picchieri, detti appunto "corsaletti" o "coscialetti", cioè da quelli i quali, posti nelle primissime file degli squadroni schierati in battaglia, dovevano per primi sostenere l'urto col nemico. Esso era invece "a botta d'archibugio" quando era indossato dai picchieri posti a guardia di postazioni, come abbiamo già detto, e soprattutto quando era portato dai "cavalli corazza", detti anche più semplicemente "corazze" e più tardi "corazzieri".

Questi erano una specialità di cavalleria inventata in Francia alla fine del Cinquecento e che sostituì presto in tutta Europa la cavalleria di linea armata di lance. Portavano, invece dell'elmetto con visiera, una celata aperta detta "borgognotta", invece di schinieri e scarpe di ferro, alti stivaloni di cuoio ed, invece di manopole, guanti di pelle.

Gli archibugieri a cavallo, detti nel Cinquecento anch'essi "cavalli leggieri" e nel Seicento invece "dragoni", non portavano armi difensive, se si esclude in qualche caso il morione. Essi indossavano una casacca che il Melzo consigliava delle seguenti caratteristiche: *"I soldati saria bene che havessero una casacca aperta da' lati e lunga che coprisse il ginocchio, con le maniche larghe et aperte, perche, oltre al far bella vista, conserverebbe dalla pioggia il moschetto e terrebbe asciutta la polvere che devono portar in un corno di mediocre grandezza."* ⁽³⁶⁾.

Nella fanteria, i picchieri ordinari, detti "picche secche" perchè non artificialmente panciuti come quelli armati del rotondo corsaletto, avevano per difesa il solo morione sul capo ed anche il solo morione (dallo spagnolo morillón) portavano gli agili archibugieri, i quali ultimi però fino alla metà del Cinquecento avevano portato anche un giacco di maglia.

I moschettieri invece non portavano armi difensive di sorta, nemmeno il morione, ed avevano un caratteristico cappellaccio a larghe tese ed ornato di grandi e belle penne.

A partire dalla metà del Seicento iniziò però un rapidissimo declino degli armamenti difensivi perchè le armi da fuoco avevano ormai troppa forza di penetrazione e maggior intensità di fuoco.

In genere, chi aveva portato l'armatura cominciò ad optare per il corsaletto e chi aveva indossato il corsaletto passò al semplice "petto e schiena". Alla fine dello stesso secolo era in uso generalmente il solo "petto e schiena" e lo portavano i corazzieri a cavallo e gli ultimi picchieri, ultimi perchè questa specialità di fanteria, gloriosa più di ogni altra dei tempi moderni, fu progressivamente ridotta fino ad essere abolita in tutta Europa agli inizi del Settecento.

Un tipo di abbigliamento che era pur'esso un'arma difensiva, ma che poteva fungere anche da vestiario, era il cosiddetto "coletto" o "bufalo", ossia una casacca di pelle di bufalo entrata in uso di cavalleria all'inizio del Seicento o forse già alla fine del secolo precedente nel corso di quella fucina di novità militari che furono le guerre di Fiandra. Così infatti ne scriveva il della Croce nel suo "Theatro":

"Et perchè alcuni anni in quà si sono da se accomodati de coleti longi di bufalo et ogni giorno vanno di questi augmentando ..."⁽³⁷⁾. Un indumento così fatto, di pelle molto forte e resistente, lungo tanto che la falda, quando si era a cavallo, doveva arrivare al ginocchio, certamente ben difendeva dai colpi d'arma bianca ed il della Croce ne volle infatti ribadire la natura difensiva (*"perché non paia strano"*); evidentemente anche ai suoi tempi non tutti erano di ciò consapevoli.

"Dico che il coletto di bufalo è compreso tra le armi dei soldati e per tal dichiarato nelli articoli di guerra . E più volte hò veduto, nel far de soldati prigionieri, levargli li bufali insieme con il resto delle lor arme, senza scropulo nè perturbatione ò disgusto de nemici"⁽³⁸⁾. Se poi non si fossero trovate delle pelli così robuste oppure il soldato non se lo fosse potuto economicamente permettere, si poteva usare, invece del bufalo, il più economico cervo: *"et, acciò faccia l'istesso effetto che l'altro, lo farà fodrare di due tele di canevazzo, tanto il corpo, quanto le falde, frà le quali si metterà un poco di bambace et dette tele, cucite insieme che elle siano, si facciano forare (quanto ve ne potrà capire) de buchi, come quelli che si fanno alle falcette de giupponi, per dove*

si passano le strenghe, li quali (per maggior fortezza) all'intorno saranno cuciti di reffo forte, doppio et incirato et, affinche detta manifattura non si veda per di dentro, si coprirà con tela di colore, o d'altro conforme al gusto, ò commodità di chi lo porterà... E chi più forte lo vorrà ne faccia (in luodo d'una fodra) metter due, l'una sopra l'altra, et, in luogo di canevazzo, pigliasi tela, che renderà il corpo et le falde del coletto più molle et più suave da portare e maneggiare⁽³⁹⁾. Avrebbe potuto però esser anche difficile trovare la pelle di cervo: "E, caso che non si trovassero ne anco pelli di cervo, pigliasi qualche altra stoffa, come fustagno overo, se fossero ufficiali ò capitani, potranno per coperta torre del veluto. In somma, per il disopra, sia di quello tornerà più comodo per li soldati et più facile di trovare in quella provincia, pur che per una compagnia, volendosi far una livrea, sia tutto d'un stesso colore; ma pei particolari poco importerà che l'uno, cio è la coperta, sia d'una cosa diferente de l'altra"⁽⁴⁰⁾. Ecco che già allora, regolamentandosi la struttura di un capo di vestiario, si sentiva subito di conseguenza l'opportunità di uniformarne anche il colore esteriore, perlomeno per ogni singola compagnia, a livello di particolare livrea se non ancora di più generale uniforme. Un tale indumento sarebbe stato a prova di coltellaccio ed anche di stocco ed, essendo della lunghezza predetta, avrebbe funto soprattutto da guardareni e da scarselloni; inoltre avrebbe preservato al soldato gli indumenti sottostanti. E perché il suo ruolo di scarselloni non venisse vanificato: "... quelle parti davanti del coletto che copriranno le coscie (acciò in occasione di combattere stijno salde e ferme e non si sbarattino et perciò scorra pericolo) li faccia per di dentro di quello cucire delle corezzuole o' altro, le quali lacciandole se le attraversà alle coscie, come si costuma per tener serrati li scarselloni delle Corazze"⁽⁴¹⁾.

Il della Croce si rendeva ben conto del costo di un "coletto" così imbottito e guarnito, ma pensava che l'utilità di un tale indumento ne giustificasse la spesa, soprattutto in considerazione di certe maggiori ed inutili spese che i soldati a cavallo avevano

usato fare in un recente passato: “... si come si trovò chi al mio tempo e prima faceva la spesa delle casache di gran longa di maggior manifatura et costo per il soldato et di poi quella delle corazze et altre galanterie, come bande d’ormesino e piume, le quali non servono che per ornamento.” ⁽⁴²⁾.

L’autore si riferiva qui alla cottardita o saione o casacca, di solito riccamente adornata, che i soldati a cavallo, come abbiamo già detto, avevano usato sopra l’armatura fin circa alla metà del cinquecento. Sopra il “coletto” si poteva portare un corsaletto, non però alla prova d’archibugio, che il tutto sarebbe risultato troppo pesante, e nemmeno alla prova di pistola bensì ordinario e leggero perchè sarebbe stato sufficiente contro la pistola, il cui proiettile, pur perforandolo, avrebbe dopo, ormai indebolito, incontrato il “coletto” e vi si sarebbe fermato.

3. Le milizie napoletane

Prima di passare a trattare del modo in cui si venne introducendo l’uniforme militare nel regno di Napoli, ci sembra anche opportuno delineare brevemente la composizione ordinaria delle sue milizie di terra al tempo che ci occupa. Fino all’estinzione del ramo spagnolo della dinastia asburgica (1700), per quanto riguarda la fanteria, il nerbo delle truppe spagnole a presidio del regno era costituito dal “terzo fisso”, detto anche “terzo antico degli spagnoli”, il quale era un reggimento suddiviso in una trentina di compagnie di un centinaio di uomini l’una. Questo reggimento, uno dei più antichi dell’esercito spagnolo ancorchè pagato con i proventi del regno di Napoli, era impiegato per presidiare la capitale, le maggiori piazze del regno, le marine più esposte ed i Presidi di Toscana al fine di garantire il possesso del regno alla corona spagnola. Inoltre “guarniva” le galere, in funzione di fanteria di marina, e da esso si formavano spedizioni militari contro le grosse bande di briganti e fuorusciti che infestavano il regno

soprattutto negli Abruzzi. Negli anni '80 del seicento fu in vita per un breve periodo un altro terzo spagnolo fisso, detto il "terzo nuovo" per distinguerlo dal precedente.

Verso la fine del Seicento la cavalleria ordinaria del regno assommava a 17 compagnie di cavalli corazza (incluse le due della guardia personale del vicerè), quattro di dragoni, detti anche "cavalli leggieri" con termine che molto presto passò invece ad indicare la nuova cavalleria di linea ordinaria, ed una di "stradioti", ossia di cavalieri greco-albanesi, armati alla leggera. La forza di ogni compagnia si aggirava, sulla carta, generalmente intorno a 60 uomini, più gli ufficiali.

Il vicerè disponeva inoltre di una guardia a piedi, gli alabardieri alemanni, cioè una compagnia costituita da una settantina di mercenari di lingua tedesca, come si usava all'epoca nella maggioranza delle corti reali e vicereali europee. La compagnia era comandata da un nobile, italiano o spagnolo, spesso un parente del vicerè. Esisteva anche un'altra formazione con compiti di guardia detta i Continui, un centinaio di nobili cavalieri napoletani che avevano avuto in origine il compito di guardia del corpo del re e che conservavano quella carica quasi solo onorifica.

Alle truppe regolari stanziali vanno poi aggiunte le milizie territoriali, la fanteria delle quali, chiamata "il Battaglione", nel 1692 contava ufficialmente intorno a ventimila fanti e la cavalleria, detta "la Sacchetta", circa quattromila soldati montati e armati alla leggera. Queste milizie locali, le quali venivano radunate periodicamente e messe in armi solo in caso di necessità, erano suddivise in centinaia di compagnie sparse in tutte le province del regno. La milizia del Battaglione venne istituita nel 1563 dal vicerè duca di Alcalà con lo scopo di difendere le marine dalle incursioni dei corsari turchi e barbareschi, arruolando cinque uomini ogni cento fuochi, cioè ogni cento unità familiari. Nel 1615 le compagnie erano 74, e furono in seguito ancora aumentate di altre 38. La cavalleria della Sacchetta venne costituita per la prima volta dal vicerè Cardinale Granvela nelle Puglie tra il 1571 ed il 1575. Queste milizie vennero abolite da Carlo III nel 1743.

Con leve regnicole si costituirono in continuazione molti nuovi terzi di fanteria e molte compagnie di cavalleria affidandone il comando a titolati napoletani, sia utilizzando arruolamenti più o meno volontari, sia soldati del Battaglione e della Sacchetta, per inviarli via mare all'estero a combattere le guerre della corona di Spagna nel Vecchio e nel Nuovo Mondo. Molte unità vennero a più riprese inviate a sostegno dei possedimenti di Lombardia allora costantemente in guerra contro francesi e savoardi. Negli eserciti di Spagna, Lombardia e Fiandra, come si addiceva ad una monarchia multinazionale, vi erano di presidio stabile unità di fanteria e di cavalleria formate nel regno di Napoli. Di solito le unità napoletane all'estero continuavano a ricevere reclute, a "reclutare" come allora si diceva, e dal Regno di Napoli traevano molte delle forniture di equipaggiamento e vestiario di cui avevano bisogno.

A partire dal 1701, di fronte alla minaccia austriaca ai possedimenti spagnoli in Italia, molte truppe affluirono nel napoletano, provenienti dagli altri possedimenti spagnoli e dalla Francia, per irrobustire le difese del regno nel vano tentativo di contrastare l'incombente invasione austriaca; furono inoltre formati nel regno a più riprese svariati reggimenti di fanteria e cavalleria da parte di nobili italiani, che furono poi impiegati nei diversi teatri di guerra. In occasione dell'arrivo di Filippo V a Napoli nel 1702 venne formato un reggimento di guardie di cavalleria ponendo a capo di ciascuna delle dieci compagnie un nobile del regno. Il reggimento seguì poi il re in Lombardia e passò infine in Catalogna. Nel 1702 furono formati i terzi di fanteria di Domenico Recco e del principe della Valle Piccolomini. Alla fine del 1703 furono formati due reggimenti di cavalli corazze comandati da Giovanni Caracciolo e Placido Dentice, i quali furono poi inviati in Lombardia.

Riportiamo come esempio lo stato della guarnigione militare del regno di Napoli tra maggio e giugno 1702; essa era composta dai seguenti corpi (a cui si dovevano aggiungere 4 reggimenti di fanteria francesi inviati di rinforzo)⁽⁴³⁾:

— *Guarnigione della Capitale*— *Fanteria*

Terzo	di Caro (“fixo de Napoles”)	1027	uomini
“ “	di Castro	587	
“ “	di Galves	488	
“ “	di Redonda	600	
“ “	di Antolines	<u>600</u>	
		3302	

— *Cavalleria*

Regto	di Manso	240
“ “	di Bellet	300
Guardie del Vicerè (2 compagnie)		<u>130</u>
		670

— *Dragoni*

Regto	di Belualet	400
“ “	di Armendariz	<u>315</u>
		715

— *A Capua*

Terzo	di Alarcon	400
-------	------------	-----

— *A Gaeta*

Terzo di Villalonga	460
3 compagnie del Terzo di Caro	328
Terzo dei Valloni (de Maulde)	<u>250</u>
	1038

— *Provincia di Abruzzo*

Cavalleria e fanteria in totale	1000
---------------------------------	------

— <i>Nelle isole</i>	70
— <i>Presidi di Toscana</i>	1190

Nel corso degli anni seguenti furono mutati di guarnigione alcuni corpi, altri se ne aggiunsero, ma nella sostanza questo quadro può essere considerato rappresentativo. Come già detto si formarono anche diversi reggimenti con abitanti del regno di Napoli, ad es. quelli di fanteria del principe della Valle e di Recco, e quelli di cavalleria di Caracciolo e Dentice, destinati all'alta Italia o alla Catalogna.

4. Cenni generali sul vestiario militare

Per potere meglio seguire come sia avvenuta l'adozione dell'abito uniforme nei reparti militari stanziati o formati nel regno di Napoli, riteniamo utile accennare ad elementi generali del vestiario militare in Europa, e in particolare negli eserciti della monarchia spagnola. Fino a tutto il Cinquecento ai capitani delle compagnie era stato fatto obbligo di provvedere al vestiario dei propri soldati sostenendone la spesa mediante una trattenuta diretta sul soldo degli uomini; tale sistema si prestava e dava luogo a molti abusi ed a molte deficienze, per ovviare ai quali in molti stati si iniziò a concedere a privati appaltatori contratti per la fornitura di vestiario alle truppe secondo modelli imposti e a prezzi e condizioni prestabiliti. Gli ufficiali erano esclusi da queste forniture di abiti molto poco raffinati e provvedevano quindi a vestirsi di proprio conto, anche se poi ricevevano, generalmente, dal proprio principe una apposita indennità. Certo all'inizio dovette esserci una certa ostilità e resistenza a portare abiti dal taglio uniforme, perché i soldati erano tradizionalmente abituati a vestire a loro piacimento ed a volte, se i bottini di guerra lo permettevano, anche con lusso o stravaganza; quelli di alcuni reparti poi,

trattandosi di corpi di guardia reale o di nobili di “prima sfera”, cioè dei maggiori titolati, erano stati abituati a portare ricche ed appariscenti livree ed anch’essi non dovettero aver certo accolto con entusiasmo il passaggio al vestiario uniforme e fin troppo sobrio.

Naturalmente la fornitura di vestiario “di munizione”, ossia di conto reale, favorì notevolmente l’espansione di un’industria manifatturiera dei panni, fino ad allora prevalentemente artigianale, con la nascita di imprese industriali in embrione, le quali poi si svilupparono e si trasformarono ed, in alcuni casi, restarono in vita per secoli. Per quanto riguarda il regno di Napoli, la produzione nazionale metteva a disposizione panni, saie, tele e trine di buona qualità ma, quando si voleva qualcosa di meglio, si doveva importare e ciò avveniva molto correntemente soprattutto in termini di panno d’Inghilterra e di tele di Francia o di Fiandra; questi tessuti spesso arrivavano in regno anche quando si era in guerra con i paesi produttori, poichè si seguivano già allora vie commerciali così traverse da contribuire sostanzialmente allo sviluppo dei traffici internazionali.

A partire dal 1580 si iniziarono a fornire di munizione all’esercito spagnolo dei Paesi Bassi alcuni capi di abbigliamento, cominciandosi dalla sola casacca, poi aggiungendovi i calzoni, le scarpe, il cappello, le calze e così via. Il primo esempio di “partito” (“asiento” in spagnolo), cioè contratto, mediante il quale si fornivano vestiti interi in due misure, è del febbraio 1594⁽⁴⁴⁾; la fornitura comprendeva casacca, corpetto, calzoni, camicie e calze e si trattava di vestiti per i quali non erano prescritti nè colore nè foggia uniformi, essendo, come abbiamo già notato, sufficiente una banda o una sciarpa rossa a distinguere i soldati del Re Cattolico. Vennero poi forniti anche scarpe, cappelli, tracolle ed altri cuoi, mentre per le biancherie si dovette attendere il secolo diciottesimo; una considerazione a parte meritano i cappotti per le sentinelle che si fornivano già molto prima delle date suddette. Ecco una registrazione di Cassa Militare napoletana (cioè il bilancio attinente alle spese militari), che si riferisce ai Presidi di To-

scana : “A 10 decembre 1566 se fa exito de tre cappotti che se dessero per quelli che stanno ala sentinella in la torre de la Vultora et la casa matta de la terra”⁽⁴⁵⁾.

I quadri che illustrano la battaglia della Montagna Bianca, combattutasi nel 1620 presso Praga, ci mostrano peraltro che i terzi dell'esercito spagnolo, tra cui ve ne erano uno di napoletani ed uno di fiorentini, si distinguevano per una sorta di casacca, detta “all'ungara” od “ungarina”, dai colori uniformi (rossa con fodera interna verdina per il terzo napoletano) e sulla schiena portavano perlopiù la croce di Borgogna. Calzoni, calze e cappelli erano invece di colori non sempre uniformi.

Naturalmente anche nel caso del vestiario, come in altri rami dell'intendenza militare dell'epoca, la tempestività e l'efficienza delle forniture erano solo casuali: ad esempio i terzi italiani che passarono il Moncenisio nel 1620 non avevano nè cappelli nè scarpe ed erano tanto malvestiti che circa un terzo dei soldati morì nel corso del viaggio; le truppe spagnole che si inviavano nelle Fiandre arrivavano spesso in tali cattive condizioni di vestiario da sembrare non altro che degli spaventapasseri congelati⁽⁴⁶⁾.

La giamberga o giustacordo alla francese fu introdotta nell'esercito spagnolo negli anni 1668-69⁽⁴⁷⁾. Essa scendeva fin quasi al ginocchio ed aveva maniche molto ampie che si rivoltavano sino al gomito. Ai due lati, in basso, vi erano tasche chiuse da bottoni; al collo si portava una cravatta (dal termine “*croata*”) generalmente bianca, di lino o di cotone, mentre si mantennero nell'uso i calzoni e le calze alla spagnola. Tamburi e pifferi portavano l'abito guarnito di trine e con il disegno della livrea della casa reale, del vicerè a Napoli ed in qualche caso del casato del colonnello del reggimento o del mastro di campo del terzo.

L'anno seguente entrò anche in uso il cappello basso e largo detto “alla francese” od “alla sciamberga”. Può risultare interessante a questo proposito riportare quanto notava Giovanni Battista Pallavicino, inviato della Serenissima Repubblica di Genova presso la corte spagnola dal giugno 1668 all'agosto 1676. Relati-

vamente all'anno 1669 così egli riportava: "... *Fu considerato e proposto dal signor Marchese di Aytona, maggiorduomo maggiore della Regina e della giunta di governo, che per rendersi Sua Maestà stimata et ossequiti più prontamente i suoi ordini fosse necessario formare un regimento di tre mila huomini delle migliori genti et ufficiali della Spagna, con titolo di Guardia Reale, che poi pigliò il soprano di Chiamberga perché tutti i soldati e capi che havevano militato contro il Portogallo vestivano tutti alla forma che vestiva l'essercito de Portughesi, che fu comandato da Monsieur di Sciomberg* [Nota: Frederic-Armand, conte di Schomberg, francese, a cui era stato affidato il comando delle truppe portoghesi combattenti contro la Spagna]. *Vi furono grandissime contradittioni per formare tal corpo, [perché si diceva che il re non aveva bisogno di una simile guardia essendo tutta la nazione spagnola guardia del suo re]. L'Aytona però sempre stette fisso nel suo disegno, allegando che i prencipi non devono vivere alla mercede de popoli, e così finalmente istituì detto regimento nel quale si arrolò la fior de soldati di Spagna e furono i capitani di esso la maggior parte grandi di Spagna et anco i tenenti et il signor Marchese d'Aytona ne fu creato colonnello. Da questo corpo poi detti capitani furono assai presto eletti chi per generale et altri posti singolari, et ha detta Chiamberga poi continuato il spatio di otto anni senza novità alcuna*⁽⁴⁸⁾.

L'intero abbigliamento militare venne poi rimodernato nel 1694, anno in cui si stabilì che per un soldato di fanteria, esso dovesse consistere di un giustacordo di panno foderato di saietta, un sott'abito anch'esso di panno, calzoni di panno, camicia di tela, cravatta da collo, calze di lana, cappello, un "batticulo" a pendoni, ossia un portaspada a tracolla, ed un paio di scarpe. Ogni nazione di quelle che componevano gli eserciti della corona di Spagna conservava la fattura del vestiario conforme alla propria foggia nazionale; ma tutte le diverse fogge si andarono sempre più francesizzando nella seconda metà del Seicento e fino all'avvento al trono di Filippo V, il quale impose a tutti i suoi eserciti perfino il colore dell'uniforme della fanteria francese.

L'adozione generalizzata della nuova foggia militare francese per quasi tutta l'Europa portò di conseguenza la necessità di doversi distinguere i vari corpi ed eserciti a mezzo di divise più cospicue della semplice banda colorata; si cominciò pertanto ad adottare colori uniformi per il vestiario, ed essi si stabilizzarono presto in due colori di base, ossia il colore di "montura", quello della giamberga, il quale poteva essere comune anche a tutta la fanteria od a più reggimenti di cavalleria di uno stesso stato o regno, ed il colore di "divisa", il quale invece distingueva il singolo corpo ed interessava, in tutto o in parte, il giamberghino, i calzoni, le rivolte delle maniche e, più tardi, anche delle falde della stessa giamberga.

5. La moda francese

Tra luglio ed agosto del 1667, a seguito della nuova guerra appena dichiarata contro la Francia, fu pubblicato a Napoli un bando che proibiva l'uso di vestire alla francese, anche agli stranieri, e permetteva quindi solo gli usi italiani e spagnoli; la Francia infatti cominciava a dettar legge non solo nell'arte della guerra, ma anche in quella della moda. Il bando predetto fu subito osservato nello stesso agosto : *"Già si vedono per Napoli tutti quelli forastieri, che vestivano alla francese, ed altri regnicoli, oggi per rigore del banno vestono alla spagnola o italiana."*⁽⁴⁹⁾.

A come fosse il vestire alla francese accennava appena lo stesso cronachista l'anno precedente, a proposito della tenuta che un certo signore aveva imposto ai suoi paggi: *"... e li vestì con giusticorpi, ch'è un modo di sottana corta ..."*⁽⁵⁰⁾.

Nel febbraio del 1669, malgrado la predetta prammatica, arrivarono dalla Francia gran quantità di capilliere posticce dette "perucche", le quali erano caratterizzate da due ali di cappelli tanto lunghe da arrivare sino allo stomaco; venivano usate dai nobili e dagli zerbini. Nello stesso periodo prendeva piede anche il cap-

pello alla Schomberg", cioè tondo e a falde larghe : *"Le foggie di cappelli che si usano oggi ... sono tre ...; la prima è detta alla ciamerga e viene usato da' francesi, preti e soldati ... quest'uso va col vestire alla tedesca e perciò li francesi lo portano oggi assai più grande di falda."*⁽⁵¹⁾.

Ma ciò che di francese era più criticato dai tradizionalisti del tempo era la casacca detta anch'essa "ciamberga" o "sciamberga", poi infine "giamberga". L'uso di questo indumento sarebbe quindi stato introdotto nel vestiario militare francese dal maresciallo Schomberg, così anche come il predetto cappello, prima che quel famoso gran capitano dei francesi giungesse in aiuto del Portogallo contro la Spagna nel 1660. Ben presto, come abbiamo notato, questa nuova foggia militare venne giudicata conveniente ed adottata anche dalla Spagna nei suoi eserciti, mentre si diffondeva rapidamente pure nell'uso civile; a Napoli fu introdotta dal vicerè marchese de Astorga nel 1672, come scrive il Bulifon : *"In questa estate il vicerè marchese d'Astorga introdusse il vestire all'uso francese chiamato ciamberga, gustando che si vestissero anche li cavalieri suoi compagni andando al passeggio a Posillipo."*⁽⁵²⁾ Infatti questo vicerè tanto teneva a tale nuova moda da pretendere appunto che i suoi cortigiani ed nobili si presentassero al suo cospetto solo se vestiti "alla francese", cioè in sostanza indossando la giamberga ed i suoi accessori: *"Domenica 3 luglio (1672) il Vicerè fu a Posillipo dove andò vestito di campagna, alla giamberga, e così vuole che vestano li suoi camerati del Collaterale ... e portano il calzone chiuso, non aperto al ginocchio, ma il resto è un giusto corpo quasi sino al ginocchio, di colori ognuno cerca di farselo più confacevole al suo capriccio. È guernito tutto il drappo di rezze o merletti d'oro di lavori stravagantissimi con mezze maniche, e per collaro un pezzo di tela con merletto bianco come una ligaccia di gamba, il cappello alla ciamberga, e così dicono che gusta andare il Vicere incognitamente ..."*⁽⁵³⁾.

Da altro cronista, stavolta anonimo, è riferita la stessa gita in barca: *"Domenica doppo pranzo 3 detto signor Vicerè si trasferì*

in gondola a pigliar fresco in Posillipo con il seguito di alcuni titolati, li quali tutti, assieme con Sua eccellenza, si viddero vestiti d'una nuova foggia detta alla "sciamberga", cioè un calzone, una marsina et croatta al collo che rendevan vaga vista ..."⁽⁵⁴⁾.

In effetti già da qualche anno, perlomeno agli stranieri residenti a Napoli, doveva esser stata tolta la proibizione di vestire alla moda dei transalpini, se il Bulifon, che era francese, aveva potuto nel 1670 scrivere così: *"La moda del vestire di quest'anno. Gli cavalieri ed uomini civili per lo più alla spagnola: li cavalieri e molti dottori con goniglia al come gli spagnoli, l'altri con collari d'orletto; le scarpe alla spagnola senza tallone, per lo più ponte e piccate in forma di lavoro. Quale vestito per pochi mesi mi posi anch'io, ma, parendomi d'esser carcerato volontario in tanta strettezza, presto me ne liberai"*⁽⁵⁵⁾. La maggior comodità della foggia "alla giamberga" contribuì evidentemente al suo definitivo affermarsi a discapito di quella alla spagnola.

La nuova moda divenne per il marchese d'Astorga un'abitudine: *"... vestire alla giamberga conforme va vestito il Vicere a Posillipo, senza collari, con fazzoletti di seta neri invece di collari, un saio nero con mezze maniche alle braccia e maniconi di drappo grandi più di calzoni, e cappellacci di garbo rotondo e basso come un bacino di barbiere alla riversa, grande di falda"*⁽⁵⁶⁾.

E a pensare che circa 24 anni prima: *"... il conte d'Ognatte, Vicere di Napoli, negò l'udienza, subito che pigliò possesso della sua carica, a tutti li soldati di prima piana, cioè gli ufficiali supremi, che portavano li vestiti alla moda d'Italia, che in quel tempo era riforma delli francesi, a segno che fino alli capi di guerra borgognoni si videro riformatissimi nel vestire, in modo che non si vedevano ne italiani nè spagnuoli nè borgognoni; oggi si fa il contrario"*⁽⁵⁷⁾.

Anche il "gippone", ossia il giubbetto, ora portato sotto la giamberga, aveva cambiato taglio e si chiamava anch'esso "alla sciamberga". La nuova moda, la quale già nei suoi prodromi al tempo dell'Oñate, sembra dunque esser stata prerogativa degli

ufficiali militari, si diffuse rapidamente anche nell'uso civile, affermandosi stabilmente prima nell'Italia settentrionale e poi anche nel napoletano, sotto il nome di "vestire di campagna" (58).

Il Fuidoro riporta un gustoso sonetto di Antonio Muscettola in cui si ironizzava sull'affannoso precipitarsi dei napoletani ad adeguarsi alla nuova moda tanto cara al vicerè de Astorga:

*Giorno sacro a sciamberghe, i lumi tuoi
Non osino offuscar nubi insolenti
Nè del Tirren gl'immaculati argenti
Turbo di vento impetuoso annoi.*

*A pena Febo da' balconi Eoi
Porge a gli egri mortali i rai lucenti
Che si veggono errar, lieti e frementi
I sciambergati, i sciambergandi eroi.*

*Chi minaccia il sartor gli ultimi danni
Chi vuol che il tracollaro si sommerga
Chi va, chi vien, chi si misura i panni.*

*Resti la torre a sospirar Rimberga⁽⁵⁹⁾
Che a noi pesati et odiosi affanni
Val più di cento piazze una sciamberga.⁽⁶⁰⁾*

Il de Astorga introdusse anche il tipo di scarpa che poi caratterizzò tutto il Settecento: "... anzi, con nuova invenzione non vista ancora, portava una fibietta per ligatura dell'orecchine delle scarpe, nella quale erano belli diamanti ..."⁽⁶¹⁾.

La generale vanità di volere a tutti i costi imitare il modo di vestire del de Astorga era comunque indipendente dalla giamberga, ed infatti lo si imitava, dapprima, anche nell'uso di un altro tipo di cappello da lui anche introdotto a Napoli: "La terza [foggia di cappelli] dicono alla targona, come lo porta il Vicerè marchese d'Astorga, ed in sì fatta guisa viene usata dalla nobiltà, da'

spadaccini e da alcuni dottori zerbini, poichè tutti costoro vogliono esser de primi a fare le simie della prima piana."⁽⁶²⁾. Della prima foggia abbiamo già scritto (v. nota 51). La seconda era detta "alla Pignoranda" perchè ricordava appunto quella portata dal conte de Piñoranda, quando costui era stato vicerè a Napoli⁽⁶³⁾.

Che la giamberga fosse un indumento soprattutto di uso militare, sembrerebbe anche da quanto scrive il Bulifon a proposito del luglio 1675, quando ancora una volta la flotta francese apparve minacciosa al largo di Napoli ed allora "*si vestì Sua Eccellenza (il Vicerè) di giustacore, chiamato giamberga*"⁽⁶⁴⁾, evidentemente per avere un aspetto più marziale. È indubbio poi che questa nuova foggia proveniva proprio dalla Francia, come quasi tutte le novità militari del tempo, ed infatti più tardi il Bulifon, descrivendo la cavalcata pubblica svoltasi a Napoli il 6 gennaio del 1701, così scrisse tra l'altro: "*... Comparivano dopo questi, vestiti alla franzesa, come persone militari, due Ajutanti del Mastro di Campo generale, e due Tenenti generali*"⁽⁶⁵⁾.

Come si è detto, il "vestire alla giamberga" non era però invenzione francese, anche se la Francia maggiormente contribuiva a diffonderlo; esso era stato introdotto in quel paese dal maresciallo di Schomberg ed infatti il Fuidoro, all'anno 1668 così descrive l'abbigliamento di un civile: "*... vestito all'usanza tedesca, per non dire alla francese, con lunga capilliera posticcia, come oggi si usa ...*"⁽⁶⁶⁾.

L'origine della giamberga è dunque tedesca e non per nulla era essa in origine chiamata in Francia anche "brandebourg". Ecco in proposito il testo di un avviso da Bruxelles, datato 4 gennaio 1681: "*Intanto ci vediamo minacciati di nova guerra ... e si che si preparano da' francesi 12mila gran casacche chiamate brandemburghi per la cavalleria, il che dimostra che vogliono operare durante il freddo.*"⁽⁶⁷⁾.

La scelta che lo Schomberg aveva fatto in Francia a favore di questo indumento era stata infatti proprio dovuta principalmente alla considerazione che esso ben proteggeva il soldato dalle in-

temperie invernali⁽⁶⁸⁾. Che la giamberga fosse un tipo d'indumento molto più antico dell'epoca che stiamo esaminando, si scopre leggendo il già citato Eguiluz il quale, come sappiamo, scriveva alla fine del Cinquecento; tra l'altro egli invitava i militari a non usare le scomode ed impacciante cappe allora in voga ed a preferire invece il "*capotillo tudesco*", ossia un soprabito fornito di maniche, un giustacorporo insomma, quale sarà anche la giamberga:

"Ebbene, che si dirà di un abito pericoloso e fastidioso, così a piedi come a cavallo, che si è cominciato ad usare, di una certa cappa grande fornita di cappuccio che arriva sino ai polpacci delle gambe, che un soldato che la indossi è perduto ed impedito in qualsiasi impresa in cui gli capiti di impegnarsi con le armi, che per forza deve finire male se si deve servire di quella! Ed anche preghi Dio che, prima che da quella si svolga, non lo feriscano ... Chi toglie alla gente di guerra l'uso dei cappottini tedeschi con le maniche, la priva, tanto nel profitto quanto nell'estetica, di portare l'unico tipo possibile di soprabito; perchè esso si porta sopra il corsaletto che ella indossa ed inoltre l'archibugiere, infilate le sue maniche, va libero ed i suoi fiaschi e l'archibugio e la corda, tutto ciò coperto ed asciutto."⁽⁶⁹⁾

La circostanza che questa nuova foggia militare fosse tanto apprezzata dal vicerè de Astorga non significa però che al suo tempo essa fosse già molto diffusa tra le milizie della corona di Spagna; infatti narra il Filamondo che in quello stesso anno 1675 lo Schomberg assediava Gerona in Catalogna e che tra i reparti spagnoli che difendevano quella piazza c'era il già citato "terzo della sciamberga", il che sembra significare che si trattava dell'unico terzo che colà la indossasse⁽⁷⁰⁾.

Il de Astorga incominciò dunque anche ad esagerare, pretendendo che tutti vestissero secondo i dettami della nuova moda e, per il luglio del 1675, il Fuidoro aggiunge: "... *ma non si poteva comparire avanti a Sua Eccellenza se non si vestiva con sciamberga e con guarnire la gola di una corvatta bianca, per parte di collare ... Questo modo di vestire francese, tirato alla spagnuola,*

è stato coltivato in Napoli, come scrissimo in questi notamenti, dal signor marchese d'Astorga, ed è quasi simile all'uso moderno di Francia dalli calzonì in poi, che sono alla spagnuola e le scarpe"⁽⁷¹⁾ e ripete quanto il de Oñate avesse invece al suo tempo aborrito che i militari vestissero "all'italiana", cioè secondo una foggia originatasi da quella francese. *"Questo modo di vestire pare che confonda l'italiani e spagnuoli soldati con l'uso francese"*⁽⁷²⁾. Ecco dunque l'esigenza di distinguere meglio gli eserciti di Spagna da quelli del nemico, ecco dunque la necessità di un'uniformità di colore per i panni del vestiario militare.

Inizio agosto 1675: *"Il Vicerè non si ha levato ancora la sciamburga ed anco la nobiltà che imita il principe e capitano generale"*⁽⁷³⁾.

Ottobre 1675: *"... il vestire smoderatissimo alla francese e spagnuola insieme ..."*⁽⁷⁴⁾.

La giamburga fu oggetto anche in seguito di polemiche e contrasti; un altro vicerè, il connestabile Colonna, la aboriva ed infatti tanto si legge nei giornali del Bulifon alla data del 27 novembre 1687: *"Si ha fatto intendere che la Nobiltà ed altri simili non vadino in Palazzo con ciamburga addosso, ma in abito decente."*⁽⁷⁵⁾. La giamburga fu giudicata indecente anche per gli ecclesiastici, come si legge nello "Edictum de vita et honestate clericorum" emanato il 21 gennaio del 1692 dall'arcivescovo di Napoli, il cardinale Giacomo Cantelmo: *"XVIII. Similmente niuno sacrestano o altra persona ecclesiastica ... ardisca di ammettere sacerdoti a celebrare o con sottane corte o altre vesti d'aggiustacore, giamburge e consimili indecenti ad ecclesiastici nè con perucche, chiome e capelli lunghi, ma solo con sottane lunghe e talari; e niun sacerdote ardisca di celebrare con anello in detti ..."*⁽⁷⁶⁾. Ogni resistenza alla nuova foggia fu però dai laici gradualmente vinta ed il medesimo Bulifon descriverà poi una funzione pubblica del 1702 in cui tutti i presenti saranno vestiti alla "franzese", notando come anche gli avvocati napoletani sperassero allora *"anco essi di torsi l'impiccio di vestire alla spagnola."*⁽⁷⁷⁾.

La giamberga era anche molto comoda per nascondere la spada quando, essendosi civili, non la si poteva in città portare: *“... lacchè e genti basse, quali portano quasi tutti le spade per’uso del vestire di giusto a corpo alla francese...”* ⁽⁷⁸⁾.

Fu dunque la Francia sempre destinata a sconvolgere il regno di Napoli e non solo con invasioni, con guerre, e con la grande rivoluzione del 1789, bensì anche con questa novità della giamberga!

6. I partiti del vestiario

Nelle deliberazioni delle Consulte tenute dal vicerè con i componenti della Camera della Sommaria, nei frammenti di Cassa Militare (cioè il budget per il bilancio delle spese attinenti al militare nel regno), nelle registrazioni della Scrivania di Razione ed in altri fondi dell’Archivio di Stato di Napoli si possono rintracciare molte informazioni sui capi di vestiario e di equipaggiamento che venivano forniti alle truppe (e pagati) con i fondi del bilancio del regno di Napoli.

Come abbiamo già anticipato, le forniture di vestiario, equipaggiamento ed armamento (oltre che dei generi di vitto ed alloggio) erano in genere appaltati tramite appositi contratti, detti “partiti” od anche “assienti” a fornitori privati che s’impegnavano a consegnare i generi richiesti entro un termine stabilito e nelle località indicate nel contratto (di solito l’arsenale del Castelnuovo o delle piazze più importanti). Per ogni capo di vestiario si stabiliva anche la qualità dei panni, delle stoffe o delle tele e saie con cui dovevano venire confezionati, la quantità di tessuto che doveva venire impiegata e spesso anche la qualità e quantità dei bottoni che vi dovevano essere. Questo genere di informazioni fornisce una indicazione sulle industrie dei tessuti che stavano nascendo ed anche sul commercio che se ne faceva con gli stati esteri; infatti spesso i panni sono definiti col nome del paese o della

località in cui venivano prodotti.

Frequentemente, ma non sempre purtroppo, si indicavano poi i colori dei panni, tele e saie impiegate, per cui in molti casi possiamo ricostruire anche l'aspetto dei soldati. Da queste forniture di generi di "munizione", come venivano detti, erano esclusi gli ufficiali per le ragioni già addotte.

Leggendo le registrazioni dei partiti del vestiario per le milizie napoletane e spagnole levate o stanziato nel regno di Napoli cercheremo di ricostruire in qual tempo l'abito militare si sia gradatamente trasformato in uniforme, cioè quando vennero prescritti colori precisi per abiti e mostre che contraddistinguevano ciascun corpo militare. Come già notato, già da lungo tempo in realtà ai soldati venivano forniti abiti tutti uguali, perché confezionati in serie, ma solo nell'ultimo quarto del Seicento si stabilirono mediante ordini e regolamenti appositi i colori che dovevano indossare i componenti dei diversi corpi militari, che quindi non furono più lasciati all'arbitrio dei capitani o al capriccio del caso. Presenteremo nel seguito gli estratti di tutti i principali partiti di cui abbiamo trovato traccia al fine di documentare le forniture di vestiario alle truppe napoletane o di presidio nel regno. I primi partiti di cui si abbia notizia sono quelli registrati, alla data del gennaio 1631, nei frammenti di Cassa Militare della Tesoreria Antica, un fondo dell'archivio di stato di Napoli, e si riferiscono al periodo dei due anni precedenti: *"Ad Anello Longobardo per lo prezzo de ... 3700 vestiti che ha consignato per servizio della regia Corte ..."*.

"A Giosepe d'Ayello partitario ut supra per lo prezzo de 80 vestiti integri di soldati ...".

"A Giovanni Carlo Acitillo partitario di para 1000 di scarpe e para 1000 di calzette, per lo prezzo di para 500 di calzette e scarpe hà consignato nella monitione del regio arsenale ..." ⁽⁷⁹⁾.

Nel 1633 si imbarcarono sulle galere di Genova due terzi napoletani che il vicerè conte de Monterey mandava, come tanti altri in quel periodo, a Finale ligure perché venissero da lì inoltrati verso i teatri della guerra che stava sconvolgendo l'Europa. Si

trattava dei terzi dei mastri di campo Gaspare Toraldo e Lucio Boccapianola ed i vestiti per queste truppe erano stati forniti dal partitario Pompeo Nigro, il quale ne sarebbe stato pagato solo all'inizio del 1635. La fornitura comprendeva "*Zapatos* (scarpe) ... *medias* (calze)... *sombreros* ... *jubones* ... *ropillas* ... *calzones* ... *camisas* ... *collettos*" ⁽⁸⁰⁾.

Nel 1637 un biglietto del vicerè diretto alla Giunta dell'Arse- nale ordinava che si approntasse un partito per la confezione di 4000 vestiti per reclute che venivano tratte dal Battaglione. A settembre del 1638 il trattista, Pier Luise Alfano, ne aveva consegnati solo 1200, e per far sì che consegnasse i restanti 2800 si dovette minacciare di carcerarlo ⁽⁸¹⁾.

Nel febbraio del seguente 1639 un nuovo partitario, Antonio Paranaggio offriva di consegnare entro un mese 5000 vestiti per soldati che si dovevano inviare a Milano ⁽⁸²⁾.

Nel 1642 troviamo una liberanza di certi denari "*per pagarli à Giovanni Antonio Fasanella per prezzo de vestiti consignati per vestire l'infanteria spagnola.*" ⁽⁸³⁾.

Troveremo il Fasanella partitario di vestiti ancora nel lontano 1670 ⁽⁸⁵⁾.

In alcuni inventari di generi conservati nei magazzini dei Presidi di Toscana nello stesso anno 1642 si nota la presenza dei seguenti capi di vestiario:

- 47 *calçones de municion*
- 48 *ropillas*
- 49 *jubones*
- 50 *coletos*
- 45 *sombreros*
- 49 *pares de medias*
- 45 *pares de çapatos*
- 98 *camisas*
- 97 *valonas*

Sono gli stessi generi suddetti per l'anno 1633, ma in più ci sono le "valone", una specie di sanrocchini, ossia soprabiti, originari, pare, della città di Valona in Albania. La valona era una

mantellina che s'indossava sopra il corpetto, del tipo di quella portata dai Moschettieri del re di Francia, e molto in voga negli eserciti di Spagna e di Francia per alcuni decenni agli inizi del Seicento. Un'altra lista dei medesimi generi, valone incluse, segue nell'incartamento la precedente, ma si tratta stavolta di pochissimi capi di vestiario senza più alcuna proporzione tra di loro⁽⁸⁵⁾.

All'anno 1643 la Cassa Militare registrava numerose forniture di vestiario. In un preventivo di generi necessari per un anno a 14 galere ed a 1690 fanti che su di esse si sarebbero dovuti imbarcare, troviamo tra l'altro "panno torchino" e "panno rosso", oltre a scarpe, calzette e "*barrettini*", ossia berrettini. Il tutto si riferiva ai galeotti, generalmente vestiti di rosso o di turchino, e quando condotti a terra a lavorare, anche calzati con normali scarpe⁽⁸⁶⁾. Questo accenno ad un uso di colori viene confermato nei fogli seguenti dove, dopo un impegno di un partitario, certo Antonino, a consegnare 5000 "*vestiti de monitione*" non appena la regia corte lo avesse richiesto, tra varie ed interessanti forniture per le galere c'è una ricevuta datata 13 ottobre 1643, in cui la regia Monizione del regio Arsenale in Castel Nuovo dichiarava di aver ricevuto a più riprese, sin dal 25 maggio passato, dal partitario Aniello Spagnolo quanto segue: "*cinquemilia settecento sissanta vestiti de soldati interi consistente ogni vestito in una cassetta, un paro de calzoni, uno gippone, uno colletto, due camicie con sui collari, un paro de calzette, un paro de scarpe, uno cappiello et una spada ...*"⁽⁸⁷⁾. È questa la distinta completa dei generi di vestiario militare più antica che ci sia stato dato di rintracciare; di colori non si parla, ma in una contemporanea ricevuta di generi per le galere rilasciata dal regio Arsenale compaiono ancora tessuti rossi e turchini per i remiganti delle galere: "*Panno rosso di Piedimonte ... canne 2150 ... Panno turcheno Serignano canne 511 palmi 4 ... Calzette de tavancola (sic) torchine para ... 700 ... Scarpe di vacchetta para 700 ...*".

Vi sono poi ancora berrettini, cappotti ed altri generi per i galeotti i quali, come già detto, indossavano giubbetti e berretti

rossi o turchini a seconda delle loro incombenze⁽⁸⁸⁾.

Anno 1649: "... *el precio delos quatro mil vestidos, delos quales se han hecho ultimamente partidos con Inacio Spañol y Pedro Luys Alfano ... Napoles 10 de Julio 1649*"⁽⁸⁹⁾.

Il primo dei suddetti due mastri sartori era figlio d'arte (come allora avveniva perlopiù per la generalità degli artigiani):

"*Ignazio Spagnolo ... figlio d'un sartore della strada Porto, il quale si aveva fatto una onesta facoltà con pigliare li partiti di far li vestiti alla fantaria spagnola.*"⁽⁹⁰⁾.

Altri vestiari vengono consegnati in diverse riprese tra il 1657 ed il 1662⁽⁹¹⁾.

12/12/1667: "*Partitario de' panni di Cerreto per la fabbrica di 2500 vestiti per servitio della fanteria italiana. Sua Eccellenza con suo viglietto de' 12 di novembre 1667 scrisse a Vostra Signoria ordinando che in sua presenza se stipulasse l'Istromento nella forma solita sopra l'offerta che fè Giovan Antonio Fasanella di fare 2500 vestiti per la infanteria italiana. Per esecuzione del quale a 2 di gennaio 1668 fu stipulato l'istrumento avante l'ecc.mo don Pietro de Aragona vicerè di questo Regno ...*".

Per costruire tali "vestiti di monitione" venne usato panno di Cerreto "*conforme alla detta mostra ... di bontà e qualità conforme si erano obbligati*"; gli abiti erano stati forniti completi di spade e loro tracolle. Ecco poi la ricevuta dei generi effettivamente forniti: "*In fede [si dichiara di] haver ricevuto da Giovan Antonio Fasanella le infrascritte vestite de monitione consistente ogn' uno di essi in calzone, velata, gipone, due camise, due colari, capiolo, uno paro de calzete et altro di scarpe, spata, tracola e centurino*"⁽⁹²⁾.

Ecco dunque che compare la giamberga ("*velada*" in spagnolo, lo stesso termine impiegato all'epoca a Venezia e talvolta a Genova) ed all'incirca alla stessa data indicata dal de Clonard per la Spagna. Il "*gipone*", ossia il giamberghino, venne in seguito chiamato in spagnolo "*chupa*". I cappelli erano di lana nera, mentre secondo il de Clonard le truppe di nazionalità spagnola li portarono bianchi sino quasi alla fine del secolo. I partiti e le

ricevute si intensificarono dalla fine degli anni 1670.

23/12/1676 Partito con Donato Maffeo "*partitario de vestidos de la Corte, ha entregado ... a los infra.ttos soldados de las infra.ttas Comp.as de Infanteria española de este Tercio un vestido cada uno, consistente en velada, calzon, jubon, medias, zapatos, sombrero, espada, tahali, bandoleras, dos camisas y dos corvatas, a razon de cada vestido de doze duc ...*" ⁽⁹³⁾.

Si mandavano vestiti di munizione di questo partito in Sicilia per le compagnie del Terzo di Napoli che servivano nell'esercito di operazione impegnato nell'isola contro i rivoltosi di Messina. Ad un capitano di cavalli che chiedeva un vestito per un suo uomo, si diede uno dei vestiti di munizione⁽⁹⁴⁾.

Anno 1677 : "*Partito di 100 cappotti, cioè 70 per servitio delli Soldati di sentinella nelli Presidi di Toscana e 30 per quelli nella Piazza di Reggio*".

Trattavasi di "*cappotti di panno di Cerrito infoderati di friso bianco*" ⁽⁹⁵⁾.

Anno 1678: "*Partito [con Domenico Testa] di 3000 vestiti ... cioè 2000 di essi di panno di Cerrito per servitio de' soldati italiani ed altri 1000 di panno di peluzza di Piedimonte per servitio de' soldati spagnuoli ...*" Da una ricevuta allegata si ricava che, oltre alla qualità dei panni, anche le fogge erano due: "*Si fa fede ... haver ricevuto 800 vestite ut supra a la italiana lo calzone e belata (=velata) di panno de Cerreto ... 700 vestite ut supra a la spagnuola lo calzone e belata de peluza de Piedimonte ...*" ⁽⁹⁶⁾.

Il diverso tipo dei panni potrebbe indurre a pensare che anche i colori dei vestiti fossero diversi tra la fanteria italiana e quella spagnola, come confermato nei partiti degli anni successivi.

Anno 1680: "*Partito de' 200 vestiti di panno di Cerrito fatti (alla spagnola) per soldati spagnoli*" .

Il mastro sartore che prese questo partito, ossia l'appalto, fu Tomaso Fumo, i cui discendenti risulteranno ancora sarti per i militari cent'anni più tardi⁽⁹⁷⁾.

Anno 1681: "*Conto del m.co [magnifico] Domenico Testa del partito fatto con la Regia Corte a 22 Aprile 1681 di 2000*

vestiti di monitione intieri di panno di Cerrito all'italiana, quale si presenta alla Regia Camara della Summaria con le solite proteste di aggiungere e mancare tanto all'introito quanto all'esito ..."

Il partitario Domenico Testa era presentato e garantito da altri: *"Per decreto d'accentione di candela accesa nella Regia Camara della Summaria à 22 Aprile 1681 sopra l'offerta presentata per il m.co Antonio Cacciuttolo per persona nominanda restò il partito di duemilia vestiti di panno di Cerrito compliti per servitio de soldati italiani al m.co Domenico Testa, persona nominata dal detto m.co Antonio Cacciuttolo in atto dell'estintione di detta candela et ammesso per la ditta Regia Camara da consignerli nella Regia Munitione per tutti li venti dell'intrante mese di Maggio di detto anno a raggione di ducati 6 e carlini uno per ciascuno vestito complito ..."*

Il prezzo suddetto era poco più della metà di quelli che furono poi offerti nel 1687 dal partitario Aniello Pecoraro; il perché di questo notevolissimo aumento in soli sei anni non ci è noto, però, mentre qui veniva usato panno di Cerreto, ossia nazionale, il Pecoraro usò panni d'importazione. Il breve tempo a disposizione per la consegna lascia intendere come si dovesse trattare di vestiti per lo più già confezionati prima che si accendesse la candela, ossia che si iniziasse la gara, e quindi probabilmente era anche già stato deciso in precedenza chi dovesse esserne il vincitore; la circostanza si costata anche in altri partiti.

I vestiti consegnati alla regia Munizione dell'arsenale di Napoli erano, si conferma, all'italiana e *"della bontà, qualità e misura delle trè mostre esistentino nella regia Monitione ... mostre che di ordine di detta regia Camara furno portate in questa regia Monitione ..."* Di ciò faceva fede di introito il monizionero regio, tale Francesco Antonio Cardamono, in data 30 agosto 1681⁽⁹⁸⁾. La consegna avvenne dunque apparentemente con circa tre mesi di ritardo sul tempo pattuito, ma nelle Consulte della Sommaria si può leggere che per tingere bene di turchino i panni per quei duemila vestiti occorreavano appunto almeno quattro mesi!⁽⁹⁹⁾.

Il partitario doveva cucire sia la fede d'introito del munizionario sia la sua propria d'esito al conto che poi avrebbe presentato alla regia Camera per ottenerne in seguito la relativa liquidazione⁽¹⁰⁰⁾.

Anno 1682: *"Partiti di 500 vestiti per soldati spagnoli e 500 vestiti per soldati a cavallo ..."* Questo partito venne anche esteso a *"500 cappotti di panni di Cerrito per servizio delli soldati a cavallo che dovevano partire per lo Stato di Milano"*. I generi forniti erano gli stessi richiesti dal partito del 1667 con l'eccezione che, invece dei due collari, dovevano essere fornite due "corvate"; l'adozione di quest'ultimo genere rappresenta un ulteriore passo verso un completo "vestire alla francese". Altre differenze rispetto al partito del 1667 sono rappresentate dalla mancanza delle spade e dalla circostanza che vi si parli, per la prima volta, di fornitura di "bandolere", le quali per essere nominate in concomitanza con i "ferrioli", ossia ferraoli o cappotti per le truppe montate, dovevano essere un genere destinato alla cavalleria. Nel 1667 si era invece accennato a "cinturini"⁽¹⁰¹⁾.

Vennero usati il panno di Cerreto per la fanteria e il "peluzzo di Pedemonte" per la cavalleria.

Tutti i generi dovevano comunque risultare *"in conformità delle mostre (cioè i modelli) presentate in detto Tribunale"*. Il partitario era Donato Maffei⁽¹⁰²⁾.

Fino al 1682 dunque i partiti del vestiario non indicavano colori obbligati per il vestiario militare, anche se nelle Consulte dell'anno⁽¹⁰³⁾ risulta che i 2000 vestiti suddetti, i quali dovevano essere fatti per i soldati napoletani destinati a rinforzare le truppe dello stato di Milano, erano da tingersi di turchino, così come turchini o violetti dovevano essere i 500 abiti della cavalleria ivi destinata; ma, per quanto riguarda appunto questa cavalleria, non si poteva aspettare i due mesi che occorrevano per avere i 500 vestiti di colore "turchino o violetto" e così si propose di farli fare di *"peluzzo di Piedemonte ovvero della terra dell'Oliveto di vari colori"*; come poi questi soldati li abbiano veramente avuti non lo sappiamo⁽¹⁰⁴⁾. Comunque, a partire dall'anno seguente, i capitolati

dei partiti del vestiario prescrissero ufficialmente anche questa fondamentale novità e cioè i colori da usarsi: *"Conto ... da me Pietro Verderosa del partito da me fatto ... delli 5000 vestiti per Soldati, cioè 4000 per soldati spagnoli di panno rosso e 1000 per soldati italiani di color violetto, a 14 luglio 1683"*.

Ecco dunque finalmente indicati colori uniformi per il vestiario; i 4000 soldati spagnoli erano quelli che costituivano il "terzo" di Napoli, detto "l'antico" od il "fisso", e, parzialmente, anche l'altro di recente costituzione, detto "Terzo nuovo", del quale con ogni probabilità facevano parte anche i mille suddetti napoletani; era infatti quest'ultimo un terzo binazionale, ed ebbe breve vita.

Ad alcuni di questi 5000 vestiti venne ridotto il prezzo essendo risultati imperfetti alla consegna: *"... che me ne è stata fatta bassa sopra 250 vestiti introytati in detta Munitione fra la summa di 5000 per esserne in quelli le gionte sotto le maniche ..."*

Erano qui menzionati anche i colori delle fodere e delle trine degli strumentisti e dei portabandiera:

"... 5000 vestiti compliti ... di panno di peluzzo di Piedimonte strafino e panno forastiero cioè mille di essi di color violetto con l'infodere rosse et quattromilia rossi con infodere gialle fra quali numero novecentosessantadue con infodere verde, di ogni bontà, qualità e perfetione, in conformità delle mostre da me fatte ..."

Seguiva una ricevuta del 10/5/1684 relativa sempre al partito che ci occupa: *"Si fa fede ... haver ricevuto ... con una differenza che 250 di detti vestiti sono state con le inforri con le giunte ala parte dele pertosa, altri 250 con gionte ale maniche, e 277 con inforre de Castrovillaro non ostante che havese patuito con la Corte inforarle tutte di Saya della Costa et della Fronda ..."*.

Le "gionte" sotto le maniche erano altrove anche chiamate "finte". Ed ecco le trine ornamentali: *"[nei] 4000 vestiti di panni rossi ... ne furono inclusi 104 vestiti guarniti con trene, cioè 52 con trene gialle e 52 con trene verdi per li pifari, tamborini et abanderati ..."*⁽¹⁰⁵⁾.

Come presto vedremo, le trine suddette erano dello stesso colore delle fodere per gli stessi vestiti ed è dunque chiaro che a

quel tempo i colori usati per pifferi e tamburini non erano affatto invertiti rispetto a quelli della truppa, come molti pensano e come entrò nell'uso nel secolo successivo.

Perché, a cominciare da questo partito, si menzionarono ora sempre colori uniformi, cosa mai vista nel passato?

Era accaduto che nel frattempo era stata emanata un'apposita ordinanza militare che tali colori aveva imposto; non che i tre fondamentali, cioè il turchino per le milizie napoletane ed il rosso ed il giallo per il "terzo" spagnolo di Napoli non fossero in uso già da prima, come ad esempio dimostrerebbe la serie di grandi dipinti della battaglia della Montagna Bianca (1620) che si conserva nella chiesa di S. Susanna a Roma e che mostra, inoltre come dicemmo, una "Legio Napolitana" in ungarine rosse foderate di verdino; semplicemente doveva essersi trattato sino ad allora di usi tradizionali e non di prescrizioni ufficiali. Ciò che sicuramente veniva invece conservato da tempo erano le fogge, almeno da quando erano stati istituiti i partiti del vestiario, e prima ancora, cioè nel Cinquecento come abbiamo già detto, i soldati avevano potuto andar vestiti non solo nei colori, ma anche nella foggia che preferivano.

Tornando ai partiti del vestiario, ne citeremo ora un altro dello stesso anno del precedente e probabilmente a quello di poco successivo; eccone i passi più significativi per il nostro studio: *"Conto delli maestri Angelo Leognano et Donato Maffei Partitarij de 1170 vestiti di color violato et di diversi colori per servizio della fanteria fatto con la reggia Corte in anno 1683."*

"... per servizio di Soldati di fantaria Spagnola et Italiana, cioè vestiti di color violato num. 430 et di di versi colori num. 740 ..."

Se fanno esito ... 360 vestiti intieri di monitione di panno di peluzzo di Piedemonte di color violato per servizio de Soldati consignati nella Regia Monitione del Regio Arsenale ..."

I soldati consegnati nell'Arsenale di Napoli erano i coscritti regnicoli, levati spesso a forza, che venivano ivi rinchiusi per evitare che disertassero, in attesa che le regie galere li prendesse-

ro a bordo per portarli verso i lontani fronti di guerra della Catalogna, del Portogallo, della Lombardia, dell'Europa centrale o addirittura del Brasile.

"... 740 vestiti intieri di monitione di peluzzi di diversi colori per servitio de soldati consignati nella Regia Monitione...".

"Si fa fede (di aver ricevuto) 1150 vestite intieri di monitione di panno di peluza di Piedimonte, cioè 410 di color violetto e 740 de vari colori ... conforme alle mostre imbiate [inviate] della regia Camara".

La predetta ricevuta è del 27/11/1683; i 20 vestiti violetti mancanti furono oggetto di una ricevuta del 16/9/1684. La varietà dei colori a cui si accenna in questo partito riguardava probabilmente i panni per i calzoni dei soldati spagnoli del terzo fisso di Napoli, poichè troveremo più tardi, nel 1694, un partito del vestiario per questo corpo in cui si richiederanno appunto *"calzoni di panno di regno di diversi colori"*.

Anno 1684 *"Partito di 1100 vestiti per soldati italiani e 242 per soldati spagnoli ... 1100 vestiti di panno peluzzi di Piedimonte per li soldati italiani per recluta delli terzi che sono in Catalogna ... per servitio di detta soldatesca che ha da fare passare in Catalogna"*.

"... Partitarij di 1100 vestiti per soldati italiani alla milanese ... 242 vestiti di panno peluzzi di Piedimonte alla spagnola... per soldati spagnoli"⁽¹⁰⁶⁾.

La foggia dei vestiti riservati ai soldati napoletani era qui denominata *"alla italiana"* o *"alla milanese"*. Che ambedue le definizioni in realtà nascondessero semplicemente la foggia *"alla francese"*, ossia la giamberga, ci sembra estremamente probabile; d'altra parte è del tutto comprensibile che allora negli ambienti militari non si potesse ammettere apertamente che si era adottato il tipo di vestiario usato dai nemici di sempre, cioè dai francesi.

Tale nuova foggia era comunque riservata alle milizie regnicole e gli spagnoli del terzo fisso e dei presidi del regno continuavano invece a vestire alla spagnola, con i pantaloni con le goffe.

La varietà dei colori che per le truppe italiane (*napolitane*) e

spagnole si richiedeva in questo partito si spiega con il fatto che, come si legge nella grande opera del conte de Clonard, in Spagna già da tempo si usava vestire i corpi di origine provinciale ognuno con un colore di fondo diverso per distinguerlo dagli altri ⁽¹⁰⁷⁾.

Abbiamo già accennato ad un'ordinanza militare che, tra il 1682 ed il 1683 e prima nella storia di Napoli, pose ordine tra i colori del vestiario militare imponendone alcuni uniformi; non ne abbiamo rintracciato il testo, ma essa viene ripresa in una prammatica civile promulgata poco tempo dopo dal vicerè di turno, Gaspar de Haro y Guzmàn, il quale con ciò proibiva ai civili di sesso maschile di portare abiti delle fogge e dei colori usati dai militari. Molti infatti si vestivano in maniera marziale non solo per vezzo, ma anche a volte per commettere scelleratezze e, se arrestati, farsi passare per militari e godere così del privilegio del foro militare oltre agli altri privilegi riservati ai soldati del regno. Succedeva talvolta, ad esempio, che delinquenti comuni vestiti da soldati catturassero nottetempo dei cittadini per le strade fingendo che si dovessero forzatamente arruolare nell'esercito ed i malcapitati si affrettavano ad offrir loro danaro affinché li lasciassero andare.

Della predetta prammatica si legge dapprima nei giornali del Confuorto: *"A 6 detto (6 Novembre 1683), con l'occasione del 'compleaños' del re nostro signore, il signor Vicerè cavò fuera nuova librea, poichè vestì di giallo o pur citrino gli alabardieri, di color rosso la fanteria Spagnola, l'Italiana di torchino e la cavalleria di color violacio. E fece emanare prammatica che non potessero altri vestire di quel colore."*⁽¹⁰⁸⁾.

Il Confuorto è però troppo sintetico e non lascia capire che, se era vero che gli alabardieri della guardia mutavano in questa occasione livrea passando dal cremisi al giallo, invece il rosso ed il turchino erano già usati, rispettivamente per i soldati spagnoli e per quelli regnicoli, anche se ciò era stato sino ad allora tradizionale e non obbligatorio.

Riteniamo utile riportare ora per intero il testo della prammatica in questione, la quale fu promulgata il 29/10/1683: *"Essendo-*

si stimato conveniente per miglior ordine, distinzione e decoro de' Terzi d'Infanteria Spagnuola, Soldati Italiani e Cavalleria che serve in questa Città e Regno di dar ordine, come già sta dato, che tutti gli Officiali, Soldati ed altre persone che tengono assentata piazza nel Terzo antico degli Spagnuoli debbano vestirsi di color rosso con le fodere di color giallo; e che i Capi, Officiali e Soldati ed altre persone che tengono piazza nel Terzo nuovo debbano vestirsi dell'istesso colore con le fodere verde; e che i Soldati Italiani e suoi Capi ed Officiali e persone che godono piazze in detta Compagnia si vestano di color pavonazzo fodero di rosso o d'altro colore; e che tutt'i Capi, Officiali, Soldati e persone che tengono piazza nella Cavalleria si debbano vestire di color pavonazzo, distinguendosi nelle fodere ciascuna compagnia, come già sta disposto, e sopra di esso dati gli ordini convenienti. Ed importando che, per miglior osservanza del disposto, questa sorta di vestiti e colori si usi solamente da soldati e persone militari nella forma e con la differenza che lor si è ripartita, e per evitare la confusione e disordine che potrebbe dal contrario risultare, ciò è paruto col voto e parere del regio Collateral Consiglio appresso di Noi assistente, fare il presente Bando omni tempore valituro, col quale: diciamo, ordiniamo e comandiamo che niuna persona di qualsivoglia stato, età, grado e condizione non possa uscire nè portare vestiti de' colori suddetti rosso e pavonazzo nè si possan far livree di questi colori a nessuna sorta di creati [servitori], sotto pena della perdita de' vestiti suddetti, che da adesso sieno del capiente, riservandosi a nostro arbitrio l'usar d'altre pene, conforme le circostanze, che occorreranno, intendendosi ciò solamente ne' vestiti degli uomini, perché in quanto a' vestiti di donne, potranno usarsi e portarsi qualsivoglia colore liberamente e senza limitazione alcuna; e considerando che molte persone per divozione che tengono o per voto che hanno fatto al glorioso San Niccolò di Bari, usano vestirsi di color pavonazzo ed accio questa pia e giusta divozione non s'impedisca, permettiamo che per questa causa possano portarsi vestiti di detto color pavonazzo, con che non sieno di fattura e

moda militare, ma solamente calzone, casacca e maniche alla Spagnuola, perché sempre si distinguano da vestiti di soldati; ed anche ordiniamo e comandiamo che niuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione possa comprare alcun vestito d'uomo de' colori sopradetti, sotto pena di due anni d'esilio, ed altre a nostro arbitrio riservate. Ed affinché il presente Bando venga a notizia di tutti e da niuno si possa allegare causa d'ignoranza, vogliamo che si pubblichi per li luoghi soliti e consueti di questa Fedelissima Citta di Napoli, suoi Borghi e Casali ed in qualsivoglia parte del presente Regno ^{“(109)”}.

C'è qui subito da notare che mentre il Confuorto parlava di due distinti colori per la fanteria e la cavalleria italiane, cioè il torchino ed il violacio, ora nella prammatica vera e propria si attribuisce ad ambedue lo stesso colore, ossia il pavonazzo; ma torneremo su quest'argomento. Un'altra importante osservazione da farsi è che i colori uniformi imposti agli ufficiali riguardavano sicuramente i soli ufficiali minori (caporali, sergenti, ecc.) e non i maggiori il che era conforme a quanto avveniva in altri paesi tra cui la Francia, ove gli ufficiali di grado maggiore poterono vestirsi a loro piacimento fino al secondo quarto del secolo successivo e spesso con colori diversi da quelli della truppa.

C'è ancora da aggiungere che, a leggere un avviso da Milano del 5/11/1681, in quell'altro possedimento italiano della Spagna già allora si imponevano i colori al vestiario militare; si erano infatti colà appena incaricati trenta capitani di levare cento uomini ciascuno *“con obbligo di vestirli di nuovo, conforme la divisa assignatili”* ^{“(110)”} e noi sappiamo che col termine “divisa” si intendevano i colori dell'uniforme. Fu osservata dai civili la predetta ordinanza? A giudicare da un episodio di cronaca nera riportato dal Confuorto sembrerebbe di sì; alla data del 13 settembre 1687 quel cronachista scriveva che in detto giorno di sabato un soldato spagnolo uccise un italiano ch'era stato anch'egli soldato, *“come che portava indosso ancora l'abito torchino, ch'era insegna de' soldati italiani”* ^{“(111)”}. Ciò sembra voler dire che la sua qualità di ex-soldato si deduceva proprio da quel colore d'abito, visto che

allora i vestiti militari avevano fogge e tagli identici a quelli civili.

L'impostazione dei colori al vestiario dei soldati colpì subito i civili ed infatti negli Avvisi di Napoli, all'anno 1685, leggiamo a proposito delle truppe di Milano e di Napoli le seguenti osservazioni: 22/8/1685 Milano: *Comparvero in questa città li giorni passati li due Reggimenti de Dragoni levati dal Sig. Barnabò Visconti e Calderara con livrea del medesimo colore, facendo pomposa mostra. E gli fece fare esercitii militari sopra la piazza del castello.*

6/11/1685 Napoli: *Anco tutte le Compagnie dei Cavalli hanno havuto vestiti novi, differenziandosi l'una dall'altra nel colore diverso della fodera del vestito, qual'era tutti di colore paonazzo. E' comparsa tutta la milizia spagnola vestita nuovamente con vestiti di colore incarnato, fodrati di colore giallo ...* ⁽¹¹²⁾

Riprendiamo ora l'esame dei partiti del vestiario.

In una registrazione dell'aprile 1685 si accenna ad una fornitura di 488 vestiti interi di munizione di panno di Cerreto, composti dei generi che già conosciamo, ma la tracolla veniva chiamata in questo contratto con termine spagnolo "talay" ⁽¹¹³⁾.

"Conto ... delle canne 900 di panno color violetto consegnate ... in anno 1686 a D. Tomaso Sassano Partitario di 800 vestiti violetti per servitio della fanteria italiana".

Il partitario Sassano forniva la sola manifattura ed i materiali minori perché il panno necessario gli era stato consegnato in precedenza dalla stessa regia Munizione. *"... il prezzo delli vestiti si habbia da pagare alla ragione di ducati 11.2.6 per ciascheduno vestito stante la miglioria delle camise, fodera de' calzoni e spata, che non vi è stata nelli altri vestiti"*.

Nel seguito dell'incartamento si parla, oltre che degli 800 vestiti violetti suddetti, anche della consegna di 300 vestiti rossi evidentemente per la fanteria spagnola ⁽¹¹⁴⁾.

Un partito interessante per la completezza delle notizie fornite è quello relativo al decreto di accensione di candela interposto nella regia Camera della Sommaria sotto la data del 26 marzo

1687. L'appalto fu vinto dal partitario Aniello Pecoraro ed aveva per oggetto la fornitura di 1500 vestiti per servizio della real corte, cioè mille rossi per la fanteria spagnola al prezzo unitario di ducati 10, carlini uno e grana 10, e 500 violetti per la fanteria italiana (ossia napoletana) al prezzo di ducati 11, carlini 4 e grana 10 per ciascuno. La differenza di prezzo potrebbe indicare che la foggia all'italiana comportava forse un maggior quantitativo di panno per la fattura della giamberga rispetto a quanto necessario alla "ropilla" spagnola.

In questo partito, come del resto in altri che seguirono, si specificava che i vestiti dovevano essere forniti senza spade perché evidentemente erano già state fornite in qualche precedente occasione insieme alle relative tracolle. I vestiti divisi in due taglie, cioè la grande e la mezzana, vennero consegnati alla regia Munizione dell'Arsenale il 17 aprile seguente ed anche qui, come per il partito del 1681, c'è da notare la brevità del tempo intercorso dall'accensione della candela alla consegna dei manufatti. Nel frattempo però il partitario Pecoraro era morto ed il conto dei vestiti fu presentato dal suo "Complimentario" Nicola Tipaldi. Per ottocento dei vestiti rossi era stato usato panno d'Inghilterra e per gli altri duecento panno di Genova, mentre per i cinquecento violetti panno semplicemente definito forestiero. Il Tipaldi ricevette poi in pagamento ducati 16250⁽¹¹⁵⁾.

Anno 1687: *"Partito di 250 vestiti violetti per servitio de' soldati italiani.*

... Se agan otros quatrocientos bestidos de color violeta... Se guarnescan con trenas amarilhas [gialle] los quarenta vestidos colorados [rossi] que seàn de embiar a los Presidios de Toscana para los Atambores, Pifanos y Abanderados de la Infanteria española... Offero... fare li 250 vestiti violetti di panno di Fiorenza, secondo la mostra ne conserva il s. Presidente ..." Ne sono partitari Gregorio Fontana e Nicola de Martino. Segue l'elenco dei materiali necessari alla manifattura dei detti 250 vestiti per soldati napoletani:

"Panni di Fiorenza ... Saia rossa della Fronda per inforra

[fodera] di 250 vestiti marzini [marsine], *Mostre alle maniche et goffe delli calzoni ... et per l'inforra delli 75 marzini grandi et per le 175 marzine mezzane. Fostania [fustagno] della Alemagna per 250 corpetti. Tela forastiera per l'inforra di 200 para di calzoni. Tela di Cannavello per fare 500 camise.*

Tela di quadretto [quadrello] per fare 500 corvattelle. Bottoni di stagno di Fiandra per le 250 sciambereghe alla ragione di 46 bottoni per ogni vestito, bottoni 1200. Lana per 250 cappelli. Vacchetta di Fiandra per 250 para di scarpe. Sole per solare 250 para di scarpe; alla ragione di 7 para di scarpe per ogni decina di sola v'entrano 35 decine. Pelle gialle a colore di addante di vacca per 250 tracolle et altre tante bandolere. Calzette rosse di cotone.”⁽¹¹⁶⁾.

È questa la distinta di materiali per la manifattura di vestiario alla fanteria di linea più antica che ci sia stato dato di rintracciare. In essa per la prima volta si parla apertamente degli abiti alla sciamburga, anche se si preferisce chiamarli “marzini”. Altro elemento caratteristico della giamburga sono le “mostre alle maniche”, ossia le alte rivolte delle maniche mostranti l'interno fodrato con la stessa saia usata per il busto; in seguito tali rivolte vennero abbassate sino al polso per servire da paramani e furono rivestite non più di tessuto per fodera, bensì di panno del colore di divisa, e ciò proprio perché l'uso di abbassarle venne dismesso. Da notarsi infine le “*goffe delli calzoni*”, cioè le strisce di tessuto per la fodera con cui si guarnivano i rigonfi calzoni alla spagnola, e questo significa che il vestiario delle milizie napoletane era allora ancora un misto delle fogge “alla milanese” ed “alla spagnola”, ossia quel misto che nel 1673 il Fuidoro aveva definito “il vestire smoderatissimo alla francese e spagnola insieme”⁽¹¹⁷⁾. Lo stesso cronachista allora scriveva anche che il vestire “al modo moderno alla francese” era ormai comune alla maggior parte degli abitanti delle città dell'Italia settentrionale, ma non chiariva se anche al nord la nuova foggia fosse usata in forma contaminata come si faceva a Napoli. Bisogna comunque tenere conto che le critiche dei tradizionalisti si riferivano ovviamente agli usi civili e

non a quelli militari. I suddetti vestiti erano *“tutti compiti, eccettuata però la spada, e secondo le mostre ... e rispetto alle calzette che bisognano per i detti 250 vestiti s’offerisce consignarsi nella medesima forma che sono state ricevute nella regia Monitione nell’ultimo partito fatto di vestiti violeti ...”*⁽¹¹⁸⁾. Le calze, come spesso avveniva, erano del colore delle mostre, cioè rosso nel caso in esame.

Anno 1687: *“Partito di 3000 vestiti di panni rossi, che li hanno da servire per li soldati spagnoli ... si facciano la metà di panni di Piedimonte e l’altra metà di Cerrito, della stessa qualità delle mostre viste da Sua Eccellenza ... con che detti panni si debbino bagnare essendo necessario ... panni di color rosso d’Ambio ... Offerisco di farli fare di tutta bontà e perfettione e nell’istesso modo secondo le mostre fatte e consignate da me infrascritto offerente ... (ed ogni 100 vestiti) 30 della mostra grande e 70 della mezzana.”* Il partitario è Nicola del Masto⁽¹¹⁹⁾.

Dello stesso anno è il partito registrato nelle Consulte della Sommaria alla data del 20 marzo, il quale conferma la difficoltà di approvvigionarsi in tempi brevi dei panni per un consistente numero di vestiari e probabilmente integra il precedente. *“Essendosi risoluto Sua Eccellenza [il vicerè] li giorni passati di ordinare a questo Tribunale perché facesse partito di sei milia vestiti per le milizie, cioè cinque milia rossi per l’infanteria spagnola e mille violetti per l’italiana di panno d’Inghilterra Essendo comparsa la prima offerta di d. 11 e g. 3 per vestito rosso e ducati 12 e grana 2 per vestito violetto compito di tutto punto con la spada ... [si faranno poi senza la spada] ... a conditione di consignare mille vestiti rossi e 250 violetti entro cinquanta giorni ... [non c’è panno violetto in Napoli e in Livorno solo per 250 vestiti, altri 250 si potrebbero fare con panno di Bergamo; si suggerisce quindi di usare per gli altri panno strafino del regno come si è fatto altre volte, senza aspettare il panno che dovrebbe arrivar dall’Inghilterra] ... per essersi riconosciuto che il vestito di detta qualità di panno forastiero è di maggior durata di quello di questo regno ... [ciò nonostante si propone di farli per metà di panno*

di Piedimonte e per metà di panno di Cerreto; in questo modo i vestiti verrebbero a costare meno e non si avrebbe un esborso di valuta verso l'estero]⁽¹²⁰⁾.

Sebbene alcuni scrittori d'arte militare lo raccomandassero, non c'è traccia che ai soldati del tempo si fornissero anche uniformi estive; le uniche erano queste di panno, da portarsi sino a consumazione ed anche più oltre. A Napoli non c'era da soffrire troppo il freddo con questo vestiario; ma d'estate come potevano resistere al caldo i poveri soldati durante le parate, le riviste, le esercitazioni e le guardie, quando cioè non potevano se non presentarsi completamente vestiti e non limitarsi all'uso del solo corpetto come invece potevano fare giornalmente?

Immaginiamo che il vederne qualcuno crollare a terra svenuto non doveva essere cosa infrequente.

Anno 1688: *"Viglietto di Sua Eccellenza [il vicerè] per la consegna di 200 vestiti di panni Cerrito rosso oltre li 3000 ... per servizio dell'infanteria spagnola ...*

... duecento vestiti ... inclusa in detta suma dudice vestiti guarnite con trene gialle."

La lista dei materiali che segue ci dimostra che anche la fanteria spagnola di Napoli aveva ormai adottato la giamberga, rinunciando alla foggia tradizionale iberica: *"Panno rosso di Cerreto; ... saia della Fronda gialla per inforra di ducento sciambeghe cioè sessanta grande et cento quaranta mezzane et mostra alle maniche e goffe alli calzoni."* (Della stessa saia gialla era comunque la fodera di tutte le tremila giambeghe per un totale di canne seimila).

Il resto rispecchia i generi elencati per il partito precedente però con le altre seguenti differenze: la tela "forastera" veniva ora usata anche per fodera dei corpetti, i quali erano di *"fustanio di Allemania"*. I bottoni di stagno sono 48 a giamberga. Le seimila camicie erano di "tela di quadretto", come le cravatte. Le calzette erano qualificate di *"Peruggio"* e non se ne menzionava il colore. In questa occasione insieme ai vestiti non venivano fornite le spade.

“El Conde mi Señor me manda decir a Usted de orden, que alos vestidos de municion que se entragaron en seis de noviembre del año pasado alos dos atambores, Pifano y Abanderado dela Compañia del capitan Don Juan de Soto, hallandose en Abruzzo, se guarnezcan con Trenas amarillas como se acostumbra con las demas delas companias del tercio ...”.

“Digo yo el Capitan Juan de Soto... de Infanteria española como è recebido de Nicola de Martino Partitario delos Vestidos quatro guarniciones de Trena amarilla per los vestidos de la primera plana de mi Compañia ...”.

“... 3000 vestiti di panno di Cerrito rossi ... fra li quali vi ne furono uno numero di 120 vestiti guarniti con trine gialle di Seta e Capisciola ... et riconosciuto da me la detta trena è uniforme e della medesima qualità...”⁽¹²¹⁾. Da queste ultime dichiarazioni si ricava che il terzo di Napoli era adesso di 3000 uomini, 120 abiti dei quali erano guarniti con trine gialle; e, poichè ad ogni compagnia andavano quattro guarnizioni di trina, il terzo risultava dunque ordinato in 30 compagnie di 100 uomini ciascuna.

Nello stesso anno 1688 vennero spediti 280 vestiti nei presidi di Toscana e cioè *“220 de color bioledo [violetto] para los soldados italianos y 60 colorados para los españoles”*⁽¹²²⁾.

Apparentemente ad un certo momento la cavalleria di nuova leva regnicola mutò il colore di fondo degli abiti. Infatti una proposta di leva di una compagnia di cavalli corazza milanesi o ultramontane da farsi nel dicembre 1689 per servizio del regno di Napoli indicava che i soldati sarebbero stati vestiti di rosso, nello stesso modo in cui erano vestite le altre 5 compagnie di cavalli di nuova leva che servivano a Napoli. Ancora in rosso si vestiranno nel 1704 i due reggimenti di cavalleria levati in quell'anno, come vedremo.

Anno 1690: nel magazzino del presidio di Porto Longone si trovavano oltre 1000 vestiti rossi per la fanteria spagnola e 379 turchini per quella italiana che *“consisten cadauno en velada, calzon, corpeto, dos camisas, dos corvatas, medias y zapatos, sombrero, talay y vandolera”*⁽¹²³⁾.

Anno 1692: *"Partito di 2000 vestiti turchini per servizio dell'infanteria italiana."*

A fare inizio da questo partito il colore usato per la fanteria regnicola venne definito, oltre che violetto, anche turchino e, poiché quest'ultimo aggettivo si ritrova talvolta anche nelle cronache, siamo propensi a credere che in molti casi i panni dei due colori fossero usati indifferentemente. Il partitario era in questo caso Gregorio Fontana.

"Havendo Sua Eccellenza con suo viglietto per Secreteria di Guerra del 28 Novembre 1692 ordinato ... che per la Giunta dell'Arsenale si fusse subito passato a far Partito di 2000 vestiti torchini con spade per servizio dell'infanteria napoletana, ...

... offeriva fare li vestiti suddetti di panno di Regno color violetto ... in conformità della mostra ..."

"Mi fò esito delli suddetti 2000 vestiti ... E più mi fo esito d'altri 62 ... e tredici smerze rosse poste in altritanti di detti vestiti per servizio de' soldati spagnoli".

Si fa fede per me ... haver ricevuto ... 2000 vestiti intieri di munitione di panno di Regno violetti inforati rossi co' loro spade, cioè 113 giamberghe cole smerze rosse per soldati spagnoli alle maniche, e le restanti giamberghe per complimento delle 2000, le smerze di dette maniche dell'istesso panno per soldati Italiani; avvertendo che per ogni centenaro de vestiti sono 30 grandi e 70 mezzani ... quali vestiti sono della bontà, qualità e misura conforme le mostre che vi sono in questa Regia Munitione ..."⁽¹²⁴⁾. Le sopraindicate 113 giamberghe violette con le rivolte rosse, poiché si fornivano a soldati spagnoli, dovevano forse essere di cavalleria o più probabilmente di presidiari, dato che il "terzo" antico degli spagnoli le portava, come sappiamo, rosse e che per quell'anno non si è trovata notizia di truppe montate spagnole nel regno.

Dall'ultima ricevuta riportata sembrerebbe che, mentre agli spagnoli andavano rivolte rosse alle maniche, cioè con tutta probabilità le giamberghe erano foderate di saia rossa, alla fanteria napoletana le rivolte venivano invece rivestite "dell'istesso pan-

no" violetto senza quindi distinzione di colore di divisa; o forse non si erano rivestite per nulla per risparmiare.

Anno 1693: "*Partito di 1000 vestiti violeti ... per servitio de' soldati italiani, in conformità della mostra venuta di Milano ...*".

Il partitario per questi vestiti, evidentemente destinati a truppe che dovevano recarsi o essere già a Milano, era ora Biase Califano.

"*Si fa fede ... haver ricevuto 1000 vestiti intieri de Monizione de pano violeto di S. Severino, cumplite con sue spade, ciò è le ciamborghe foderate di Cusano bianco e le smerze delle maniche e colareto de panno bianco Sanseverino della vechia fabrica e li calzoni di panno di detta vechia Fabrica color bianco, e detti vestite sono 700 mezzani e 300 grandi e per ogni centenaro sono 30 bandolere.*" ⁽¹²⁵⁾. Il modello venuto da Milano portava infatti delle novità e qui se ne possono leggere tre. Innanzitutto c'era il "collaretto" (cioè il colletto), prima mai nominato; poi la circostanza che sia le rivolte delle maniche sia lo stesso collaretto non erano ricoperti del leggero tessuto per fodera che si usava prima appunto per rivestire le rivolte, bensì dello stesso panno usato per i calzoni; infine appunto i calzoni, che ora sono del colore di divisa mentre in precedenza erano stati del colore di montura, cioè dello stesso della giamburga.

Il rimanente delle bandoliere necessarie venne consegnato l'anno successivo.

Anno 1694: "*Partito di 300 vestiti violeti ... nella medesima forma delli suddetti mille del partito antecedentemente fatto per il terzo di Macchia (il principe di Macchia) di panno di Piedimonte, però con la differenza che li calzoni che erano bianchi havessero da essere di colore meschuglio o musco ...*". Questi vestiti erano per soldati napoletani rinchiusi nell'Arsenale, in attesa di essere trasferiti oltremare, e per altri di presidio a Porto Longone: "... *de panno violeto strafino de Piedemonte ala milanese con sue spate e vandolere ... per servizio della infanteria italiana ...*" ⁽¹²⁶⁾.

Anno 1694: "*Partito di 700 vestiti rossi per servizio d'Infanteria Spagnola ... di panno rosso d'Inghilterra compiti, in confor-*

mità della mostra ... (ma poi si ripiegò sul panno di "Peluzzo di Piedimonte strafino")". Di questi 700 vestiti "inforrati gialli, compliti con spade", manufatti per il "terzo fisso" degli spagnoli, 400 erano destinati a soldati addetti al servizio di fanti di marina: "... necessitandosi di vestire della fanteria per la guarnizione delle galere ...". In effetti poi di spade e di bandoliere ne furono fornite molto meno di 700, e cioè rispettivamente solo 208 e 490; il che, per quanto riguarda i generi complementari ai vestiti veri e propri, spesso avveniva sia perché a volte si sopperiva con rimanenze di magazzino sia perché, ovviamente, alcuni generi come spade e cuoiами avevano maggior durata dei panni; nel caso delle bandoliere si tratta però di un discorso a parte perché si trattava qui proprio del 30% in meno, dovuto quindi evidentemente alla presenza dei picchieri nelle compagnie di fanteria, cioè 30 ogni 100 fanti, e sappiamo che i picchieri non avevano bisogno di tale accessorio perché non portavano armi da fuoco. Partitario di questo contratto era il sunnominato Gregorio Fontana⁽¹²⁷⁾.

Anno 1694: *"Partito di 500 vestiti rossi per fanteria spagnola ... per finire di vestire l'infanteria spagnola che si ritrova in questa Città ... di panno peluzzo di Piedimonte con li calzoni di panno di Regno di diversi colori e, rispetto alli altri fornimenti, in conformità del sudetto partito di Fontana"*.

Come fossero distribuiti nel "terzo" di Napoli questi calzoni di diversi colori, non sappiamo; forse venivano forniti così come erano disponibili, oppure ora ogni compagnia aveva un suo colore distintivo per i calzoni oltre al giallo per foderà e rivolte, ma solo ammettendo che tali colori si ripetessero visto che le compagnie erano in numero molto maggiore dei colori d'uso. Solo sei anni prima il viglietto del 1688 ancora prevedeva per gli spagnoli calzoni rossi con "goffe" gialle di foggia antica, detta appunto "alla spagnola"; mancando ora le goffe, i calzoni si possono senz'altro intendere di nuova foggia.

"... (vestiti) inforrati gialli, compliti con spade ..."

"Consegna fatta dal Munizioniere d'ordine di Sua Eccellenza in novembre 1694 di 320 vestiti rossi con 320 para di manicotti

per soldati spagnoli, per accomodo di 54 velate e altri tanta para di calzoni, e 51 bradicù e consegna di 46 vestiti violetti per soldati italiani fatta in detto tempo ...”.

Il termine “bradicù”, scritto anche “brandicù, bratticù, batticuli, bradiculi, bedicù e brattini”, si stabilizzò poi molto più tardi nell’italiano “batticuli”.

Si trattava dunque delle tracolle reggispada (“*tracolle seu bratticuli*”) cosidette perché facevano pendere la spada sul retro e questa in movimento sbatteva contro le terga di chi la portava⁽¹²⁸⁾.

“... che, in detti 320 vestiti inforati gialli, vi havesse posti altri tanta para di manicotti di fustanio nelle velate di quelli ...”
Per quanto riguarda questi manicotti di fustagno si trattava delle rivolte delle maniche, oramai di panno.

“54 giamberghe di panno violetto che erano rimaste delli vestiti che si fecero per il terzo del mastro di campo Pappacoda, e altri tanto para di calzoni e 51 bradicù ... 46 vestiti di detto panno violetto nuovi completi con loro spade della conformità di quelli che si erano dati per il terzo del mastro di campo principe della Macchia, per servizio delli soldati della compagnia del capitano don Cesare Gaeta (in Longone) ... accomodo di 54 giamberghe e 54 para di calzoni ...”.

Anno 1694: *“Partito [a Gregorio Fontana] di 2000 vestiti Violetti per soldati Italiani.*

... di panno color violetto di peluzzo di Piedemonte con spade, ... e che per ogni 100 di detti vestiti ne dovessero essere 70 mezzani e 30 grandi ... e rispetto alle bandolere ne dovessero consignare 30 meno per ogni 100 vestiti ...”.

Nell’incartamento questi vestiti vengono anche detti di panno “turchino” oltre che violetto. Il 30% in meno delle bandolere doveva significare che ogni 100 fanti ve ne erano, come già osservato, 30 picchieri (specialità prossima alla fine); questi ovviamente non avevano bisogno della “casalina”, ossia della giberna di vacchetta con fibbia di ottone, contenente le cariche di lamiera stagnata, la quale era portata da archibugieri, moschettieri e granatieri appunto appesa alla bandoliera⁽¹³⁰⁾.

Abbiamo infatti ritrovato una ricevuta dell'anno seguente per 1014 di questi vestiti *"di panno violetto strafino di Pedemonte a la milanese"* i quali erano accompagnati da egual numero di spade, ma da sole 709 bandoliere. A questi 2000 vestiti ne vennero poi aggiunti altri 202 uguali ai precedenti ed includenti camicie, scarpe e calzette; erano questi ultimi per *"soldati italiani che stavano di guarnigione sulle galere di Genova"*⁽¹³¹⁾; ma non era affatto una novità che Napoli pagasse le spese militari che la corona di Spagna sosteneva per Genova, Milano od altri suoi possedimenti.

16/10/1694 Consegnare a Gregorio Fontana: *"tutte le sciambeghe, calzoni e bradicui che si ritrovano in cotesta Munitione del Regio Arsenale ... in conto delli 50 vestiti color violetti del suo Partito per quelli raccomandare e di nuovo restituirli in cotesta Munitione"*.

4/6/1694 Il Monizionere dovrà consegnare al Capitano Gaspar de Stul di fanteria spagnola che s'imbarca sulle galere per passare in Spagna: *"48 vestiti del numero di quelli dell'ultimo partito di don Gregorio Fontana per vestire i soldati di detta compagnia che s'imbarcano, dei quali [vestiti] 41 devono essere senza spada e 7 con ... vestidos colorados ... (cioè rossi)"*.

14/6/1694 Per la galera capitana del duca di Tursi si devono consegnare: *"210 vestiti compliti senza spada color violetto alla milanese conforme a quelli del terzo del Principe di Macchia per condurre nelli Regi Presidi di Toscana"* (poi altri 90).

12/4/1694 Al mastro di campo principe della Macchia si devono dare 100 vestiti turchini dei 1000 del partito di Fontana per vestire i soldati di una compagnia e 90 vestiti ad ognuno dei 10 capitani di cui si compone il terzo. Ci sono le ricevute di tutte le compagnie dalle quali risulta che insieme ai vestiti si fornivano anche le spade.

10/4/1694 Anche agli alfieri e sergenti del terzo del principe di Macchia vennero consegnati i vestiti del partito di Fontana: *vestito intiero con fodera rossa e bottoni di stagno come erano prima; marsina con fodera rossa e bottoni di stagno del partito vecchio*⁽¹³²⁾.

Anno 1695: *“Partito di 400 vestiti rossi [affidato a Gregorio Fontana], ... 400 vestiti di panno rosso di Piedimonte senza spade... per servizio de soldati spagnoli ... di panno rosso Peluza de Piedemonte soprafino inforati gialli ... i manicotti di fustanio per le velate di essi ...”*⁽¹³³⁾.

Nel 1696 alle compagnie a cavallo inviate ancora nello stato di Milano si fornirono anche copertine (cioè gualdrappe) e coprifonde da pistole di panno turchino, il che fa dedurre che anche gli abiti o le mostre dovessero essere di tale colore.

Anno 1697: *“Partito di ferrandina fatto per le fodere dei vestiti de’ soldati ... ferrandina usualmente detta di Chieti di color giallo per servizio dell’infodere de’ vestiti de’ soldati ...”*⁽¹³⁴⁾.

La fodera gialla era per fanti spagnoli, ma in questo stesso anno venne fatto partito anche di ferrandina bianca per le fodere delle fanterie italiane⁽¹³⁵⁾.

Anno 1697: *“Partito di 500 vestiti rossi.*

Si fa fede ... haver ricevuto dal Maestro Biaso Calefano 500 vestiti intieri di monizione di panno ruso ... per servizio della Infanteria spagnola ... che detti vestiti sono li 290 di peluza di Piedemonte e li 210 de Inghilterra ... inforati de ferrandina giala ...”

“Partito di 300 vestiti rossi (Partitario Pietro Vitale)... foderati de sayeta giala ... per servizio dell’infanteria spagnola del terzo di questo Regno ...”⁽¹³⁶⁾.

“Partito di 200 vestiti rossi” (Pietro Vitale)⁽¹³⁷⁾.

“Partito di 70 cappotti” (Pietro Vitale) *... per servizio delle sentinelle alla fanteria spagnola ... di Puort’ Ercole e Gaeta ... di panno di Cerrito di Morcone secondo la mostra ... di panno di Morcone di S.Lorenzo inforati di Cusano rosso ...”*⁽¹³⁸⁾.

Il colore del panno usato per questi cappotti non era indicato, ma sappiamo da altre forniture trattarsi del panno grezzo grigiastro detto *“musco”*, usato comunemente per questi cappotti da sentinella anche in altri stati.

Seguono ancora altri partiti fatti con la regia Corte dal sartore Pietro Vitale in diversi tempi tra il 1697 ed il 1698 :

Anno 1697: *"Partito di 200 vestiti violetti ... di panno violetto peluzza di Piedemonte per servitio de soldati italiani "*.

"Partito di 400 vestiti violetti.

Sia i duecento precedenti che i 400 vestiti dell'ultimo contratto sono *"... foderati di ferrandina bianca e le mostre e colareti di pano bianco de Regno"*.

"Partito di 413 vestiti di panno violetto con spade per servizio di fanteria napoletana."

Anno 1698: *"Partito di 300 vestiti rossi foderati di giallo; ... per servitio de soldati spagnoli di questo Terzo ... di panno rosso d'Inghilterra ..."*

"Partito di 500 vestiti di panno d'Inghilterra rossi... foderati di giallo ... per il regno di Sicilia." ⁽¹³⁹⁾.

Terminate evidentemente le fortune del Vitale, si passava ad altri partitari.

Anno 1698: *"... 208 spate ... a li quali ha posto 15 foderi e 15 crespieli nuovi"*.

Anno 1699: *"Partito di ferrandina fatto per servizio delle fodere de' vestiti de' soldati da Nicola Scoppa.*

... di ferrandina gialla ... per servitio dell'infodera delli quattromila vestiti si devono fare per servitio della fanteria spagnola...".

"Partito di 4000 pari di calzette per la fanteria spagnola ... di lana di Sanseverino ed il cagno alla spagnola secondo la mostra, che si conferma da detta Regia Corte colore giallo ...".

"Partito di 4000 bandolere e 4000 bradicù ... per servizio della fanteria spagnola ... bratticuli e bandolere di vacchetta di Fiandra secondo detta mostra ..." ⁽¹⁴⁰⁾.

27 aprile 1702: *"Partito di 900 vestiti intieri di monizione di panno di Cerreto color musco e spade ..."*.

Il partitario di questo partito si era impegnato alla fine a quanto segue: *"... di fare 1126 vestiti di panno di Cerreto color musco foderati di ferrandina gialla e smerze di festorino giallo, con corpetti di festorino dell'istesso colore, compiti con tutte le loro fornimenti, con 1100 spade, attesocchè nelli 26 non ci vanno*

le spade per esser serviti per gli ufficiali, bandolere, cioè 500 vestiti ut supra per il terzo italiano del mastro di Campo Recco e 626 per il terzo del mastro di campo del principe di Valle consegnati in giugno 1702."⁽¹⁴¹⁾.

È questo il primo partito nel quale si richieda, per la fanteria italiana, non più l'ormai tradizionale colore turchino, ma il color "musco", ossia un grigio-bianco naturale, e ciò in conseguenza dei rivolgimenti nella moda militare portati dal nuovo re Filippo V che si ispirava all'esercito francese. Anche in questo caso, come già detto per la prammatica del 1683, crediamo che quando si accennava a "ufficiali" s'intendessero i bassi ufficiali solamente, e cioè sergenti ed abbanderati.

I terzi di nuova formazione di Domenico Recco e del principe del Valle di casa Piccolomini, furono imbarcati per l'estero tra il luglio e l'agosto dello stesso 1702.

7. Immagini

Terminato l'esame dei partiti del vestiario delle milizie ordinarie fin ora rintracciati, bisogna ribadire una caratteristica del vestiario militare del tempo in esame alla quale abbiamo già accennato e cioè la sua generale scarsezza. Si fornivano sì i vestiti ai corpi appena formati, ma poi con molta parsimonia tale vestiario veniva negli anni rinnovato a meno che non si trattasse di reparti della guardia del principe o comunque elitari; ciò anche perchè, in un periodo in cui l'uniforme era nascente, l'onore militare che essa avrebbe più tardi comportato era ancora quasi sconosciuto e, non correndo quindi il militare il rischio di "disonorare" la propria uniforme per viltà od altre gravi mancanze, solo si poteva parlare di infedeltà alla propria livrea, ossia al proprio Principe, come nel passato. Insomma l'uniforme non aveva ancora, come la bandiera, un'importanza simbolica ben precisa. A volte la distribuzione di nuovo vestiario era anzi attesa dai soldati come occasione di traffici illeciti od addirittura di diserzione:

13 novembre 1703: *"Sabato fu da questo Auditor Generale dell'esercito mandato in galea in vita un certo sartore, per aver dati ad alcuni soldati vestiti novellamente degli abiti vecchi co' quali ei potessero nascostamente fuggire, per farvi egli il guadagno delle loro livree."*⁽¹⁴²⁾.

Il vestiario era considerato un genere di munizione di cui i soldati in tempi difficili potevano anche fare a meno per un tempo indefinito, arrangiandosi con abiti di fortuna, predati, rubati o comprati a loro proprie spese e comunque si considerava del tutto ammissibile e non grave che andassero laceri e mal coperti come per lo più avveniva. In fondo si trattava in molti casi di avanzi di galera o di disperati che dovevano durare tanto quanto durava la guerra e poi, si vincessero o si perdesse, era quasi meglio che vi morissero alla fine anche di stenti ad evitare di ritrovarsi dopo di nuovo in patria!

Nel 1675 i marinai ed i soldati imbarcati sull'armata navale spagnola che stazionava lungamente a Baia presso Napoli, in attesa di tornare ad operare nella guerra contro Messina, erano ridotti ad indossare abiti *"così schifi e sporchi"* che, non appena riceverebbero dai razionali di Napoli le loro paghe da tanto tempo arretrate, dovettero cominciare col *"comprarsi le mutande di camise e calzonetti"*⁽¹⁴³⁾.

Nella seicentesca autobiografia del militare spagnolo Miguel de Castro si legge che, arrivato via mare nel salernitano dalla Spagna con altri *"bisoños"*, ossia reclute, questi si trovarono tutti *"rotos y desarrapados, y muchos sin camisas"*; ciò malgrado la real corte non provvide tempestivamente a rivestirli e dovettero quindi accettare le inaspettate e caritatevoli cure dei locali, i quali fornirono loro di che lavarsi e vestirsi⁽¹⁴⁴⁾.

Nel freddo ottobre del 1683 il governatore di Longone chiedeva con urgenza vestiti per i suoi soldati, *"per ritrovarsi quasi ignudi"*, e 50 cappotti per le sentinelle; su decreto della Somma-ria i primi furono presto inviati perchè già disponibili nella munizione di Napoli, ma per i secondi si dovette subito far partito⁽¹⁴⁵⁾.

Alla data del 29 aprile 1688 si denunciava nei reali Ordini il

tragico stato dell'abbigliamento dei soldati della cavalleria; si vedeva dunque *"estar los soldados casi desnudos parte dellos, no teniendo con que cubrir sus carnes por no haver tenido vestidos el dia que libraron ala infanteria española; se dice que los ultimos vestidos que el señor marques del Carpio mandò ala cavalleria... fuè en 31 de octubre 1685"*⁽¹⁴⁶⁾.

Nella relazione redatta nell'agosto dello stesso 1688 da un ambasciatore genovese a Madrid, a proposito dell'incuria in cui versava la difesa delle frontiere spagnole verso la Francia, difesa pressochè inesistente, così si legge: *"Ho veduto io stesso in alcuni presidij soldati così malconci da patimenti, sì mal forniti di quanto è necessario al vivere umano, scalzi, stracciati e colle stesse spade da una fune pendente al fianco che quanto moveano di compassione altrettanto inducevano di meraviglia nel considerare quanto valesse a conservar quelle piazze la sola riputazione dell'armi e'l semplice concetto di essere soldati"*⁽¹⁴⁷⁾.

Quanto andassero stracciati anche i privilegiati soldati spagnoli, si legge in alcuni episodi di cronaca napoletana: *"A di 7 di ottobre 1661, venerdì, fu appiccato un soldato spagnolo avanti il castello, il quale, essendo uscito dal Torrione del Carmine con un altro suo compagno, quando fu fuori le porte di Napoli l'ammazzò proditoriamente e, spogliatolo, si vendè li cenci stracciati"*⁽¹⁴⁸⁾.

Il 5 aprile del 1691, a mezzogiorno, vennero impiccati due soldati spagnoli, uno di 54 e l'altro di 43 anni, per aver ucciso un quattordicenne *"per solo fine di rubarli un misero vestito e un panerello di robe da mangiare"*⁽¹⁴⁹⁾.

Soldati furfanti e cenciaioli dunque! L'episodio è riportato anche dal Confuorto, il quale precisa che i due furono appiccati al Largo del Castello (Maschio Angioino) dopo esser stati torturati fino alla confessione e si trattava in effetti non di spagnoli genuini, bensì di un sardo e di un siciliano "giannizzero", ossia figlio di spagnolo ma nato fuori della Spagna⁽¹⁵⁰⁾.

Ciò perchè come in ogni corpo militare del tempo, anche nel terzo antico degli spagnoli di Napoli si poteva trovare gente delle

più svariate nazionalità.

Così lacere, oltre che fameliche e malate, risultarono le truppe ispano-napoletane stazionanti in Catalogna nel 1701 che il loro programmato trasferimento in Andalusia risultò di difficile attuazione⁽¹⁵¹⁾. Tale era anche lo spettacolo miserando offerto dalla cavalleria che nello stesso anno fu fatta trasferire da Toledo a Madrid per maggior sicurezza di Filippo V, che questo re, recatosi a vederla ne restò sgomento⁽¹⁵²⁾. Del resto anche molto più tardi, cioè nella seconda metà del Settecento, l'abate Galiani scriveva di un simile penoso spettacolo offerto dalle fanterie napoletane di stanza nei presidi di Toscana⁽¹⁵³⁾; le cose miglioreranno infatti solo a partire dal 1780, quando con le riforme di John Acton le uniformi napoletane non furono più fornite da appaltatori privati, ma da manifatture reali permanenti.

L'iconografia dell'epoca ci permette talvolta di conoscere in dettaglio le fogge del vestiario militare che sono nominate nei partiti e così sinteticamente descritte nelle citate relazioni. È il caso della cavalcata pubblica in onore dell'ingresso in Napoli del legato pontificio cardinale Barberini nel 1702, ritratta in un quadro conservato al Museo di Roma a Palazzo Braschi. In questo quadro compaiono due reggimenti di fanteria, con ogni probabilità due dei quattro reggimenti francesi inviati da Luigi XIV a sostegno del regno di Napoli minacciato dalle cospirazioni e dalle sommosse dei filo austriaci, vestiti ambedue di bianco-grigio, uno con i bottoni ed il bordo alla falda del cappello bianchi e l'altro gialli. Si nota anche una compagnia di cavalleria, probabilmente di uno dei reggimenti di dragoni che allora avevano quartiere nel napoletano, in giamberga gialla e calze turchine, e la compagnia della guardia di corazze del vicerè, che era vestita in giallo carico, riccamente ornata di galloni e bottoni d'argento. La compagnia include un alfiere con uno stendardo di colore rosso cremisi e trombetti in livrea rossa. Nei pressi del Palazzo si nota invece una compagnia armata di spuntoni e vestita in rosso con gallonature in argento lungo le cuciture della casacca, paramani giallo carico e calzoncini e calze azzurre, che dovrebbe essere quella dei cavalieri

guardie marine francesi inviati a Napoli da Luigi XIV. In alcuni quadri del van Wittel, eseguiti negli stessi anni, vediamo ritratti altri militari. In una raffigurazione della Darsena di Napoli c'è un gruppo di soldati accanto e sopra alcune imbarcazioni; si tratta di fanti regnicoli vestiti in bleu con calze di diversi colori (rosse, bianche e grigie), armati di fucile e spada a tracolla. Un altro quadro ci mostra la fanteria spagnola nel largo del palazzo reale, vestita con giamberga rossa e mostre e calze gialle; inoltre un altro corpo di fanteria, forse uno di quelli già detti di Recco o di Valle, in abito bianco-grigio con mostre e calze gialle ed infine alcuni alabardieri della guardia alemanna, i quali manteranno una livrea molto simile ancora sotto la reggenza austriaca.

Con l'avvento della nuova dinastia sul trono di Spagna le uniformi furono ancora più marcatamente disegnate sui modelli francesi, anzi, per vestire il riorganizzato esercito spagnolo, furono a più riprese acquistati abiti direttamente in Francia fino al termine del 1704 (154); infine nel dicembre 1706, probabilmente regolamentando una prassi già avviata, Filippo V ordinò che le fanterie spagnole adottassero l'uniforme bianca come quella della fanteria francese anche se restarono vistose eccezioni. La giamberga era dello stesso colore per tutti i componenti dello stesso corpo, anche se a volte gli ufficiali preferivano ancora vestire con colori diversi da quelli della truppa. Le "paramaniche" rivoltate e molto ampie, erano generalmente di un colore distintivo o "di divisa", come si soleva dire⁽¹⁵⁵⁾, fermate da grossi bottoni di metallo (stagno od ottone per la truppa, argento e oro per gli ufficiali e talvolta per i sergenti).

Al di sotto della giamberga, detta anche abito, giustacopo, giustacore, marsina, casacca e anche velata, veniva portata una "sottoveste" detta solitamente giamberghino, o anche giuppone, corpetto o sottabito, lunga fino al di sopra del ginocchio, ma che nel corso del secolo venne progressivamente accorciata. Essa era spesso del colore delle mostre, ossia delle rivolte delle maniche, mentre i calzoni erano generalmente dello stesso colore dell'abito. A differenza della giamberga, la quale poteva talvolta portare

il colletto, il giamberghino ne era sempre privo.

Le calze, all'inizio del secolo decimottavo, erano talvolta del colore di montura, talvolta di quello di divisa, spesso di un terzo colore, perchè non imposto dalle ordinanze; più tardi fu introdotto l'uso, nelle marce e poi anche nelle altre fazioni di guerra, delle ghette protettive di tela, che coprivano anche il ginocchio. La cavalleria portava alti stivali di cuoio ed i dragoni i "bottini", ossia ghette di cuoio che si allacciavano al di sopra delle scarpe; quest'ultime erano con fibbia, per tutti.

Gli abiti dei soldati dei corpi di guardia o comunque elitari erano più o meno ornati di gallonature ed alamari in filo d'oro o d'argento, a seconda del colore di fondo dell'uniforme e di quello dei bottoni.

Al cappello "alla schomberg" si cominciavano a sollevare le falde finchè gli si diede poi la forma del tipico tricorno settecentesco; il bordo del copricapo degli ufficiali era perlopiù arricchito di vistose piume.

A proposito di cappelli, ecco un avviso da Bruxelles datato 17/12/1700 e pubblicato nella gazzetta napoletana de tempo: "*A Mons, essendo venuti à parole diversi abitanti con gl'officiali olandesi e dichiaratisi gli spagnuoli a favore de' primi, mettendo le cordelle bianche sul cappello e gl'olandesi gialle, si credeva seguisse trà essi fattioni di sangue ...*"⁽¹⁵⁶⁾. Perchè gli spagnoli portassero sul cappello cordelle bianche e non rosse, come invece ci aspetteremmo, si può probabilmente spiegare con la circostanza che proprio allora il trono di Spagna stava passando al francese Filippo d'Angiò.

I granatieri, specialità di recente introduzione in Europa, avevano uno speciale copricapo detto "barrettone", ossia un berrettone di panno spesso orlato di pelliccia d'orso, ed erano anche distinti da un diverso equipaggiamento. Un certo numero (47) di detti berrettoni risultano forniti nel 1706 al reggimento Caracciolo⁽¹⁵⁷⁾. Ancora all'inizio del Settecento si fornivano spesso, incluse nel vestiario, anche le spade, in genere definite "*spadini guariniti d'ottone*", come quelli che si dettero al terzo fisso, al reggi-

mento di fanteria spagnola ex-de Redonda ed a quello napoletano di Caracciolo⁽¹⁵⁸⁾. In una cedola di cassa militare del 1701 si registravano esiti per cappelli di lana nera alla fanteria spagnola, cappotti alle sentinelle dei presidi di Toscana e bottoni d'ottone, quindi gialli, alla fanteria napoletana, la quale, come sappiamo dai partiti, li aveva in precedenza sempre portati di stagno, ossia di color metallo bianco; è infatti in concomitanza di questo cambio di bottoni che si ebbe anche l'adozione dell'uniforme biancogrigiastra per la fanteria regnicola⁽¹⁵⁹⁾. Nello stesso 1701 ad Orbetello erano conservati trenta cappotti per sentinelle "*de color amusco, con sus muestras de cusano colorado*"⁽¹⁶⁰⁾. Mentre abbiamo già chiarito che il "*colorado*" è il comune rosso, possiamo aggiungere che il colore detto "*amusco*", italianizzato spesso in muschio, musco o mischio, viene definito nel dizionario italiano-spagnolo del Frisoni come "bruno, di color oscuro"⁽¹⁶¹⁾ e da quello dell'Ambruzzi come "bruno, grigio scuro"⁽¹⁶²⁾.

In un'altra cedola, questa del 1706, risultarono forniti 784 cappelli "*nigri della Fragola*" (ossia di Afragola, località prossima a Napoli) anche al reggimento di fanteria spagnola di Villalonga, il quale ricevette anche "francie" per i tamburi e gli altri soliti generi di vestiario⁽¹⁶³⁾.

Nel novembre del 1701 erano intanto giunti da Milano 100 dragoni "*vestiti in giallo scuro e quattrocento soldati di cavalleria vestiti di torchino e grigio*"⁽¹⁶⁴⁾. Si trattava delle due compagnie di dragoni dei capitani Pascal Motet e Carlos de Jaunè e di otto compagnie di cavalli corazza spagnoli del reggimento del marchese di Valdefuentes, il cui tenente colonnello Fernando Gaetano d'Ayala aveva guidato tutti questi soldati smontati fino a Napoli, evidentemente via mare. Nello stesso mese e sempre nell'ambito dei convulsi movimenti di truppe che si svolgevano in Europa per la guerra di successione spagnola appena iniziata, giunse a Napoli dalla Spagna il terzo di Villalonga, il quale era vestito con abiti verdi⁽¹⁶⁵⁾.

A febbraio del 1702 venne a Napoli dalla Spagna il "terzo dei catalani" del mastro di campo Trincheria, i cui soldati erano vesti-

ti con abiti bleu con paramani verdi e calze rosse; i granatieri avevano a tracolla la giberna da granatiere detta all'alemann⁽¹⁶⁶⁾; questo reggimento restò in regno solo pochi mesi perchè nel giugno successivo fu imbarcato per Cadice⁽¹⁶⁷⁾. Nel maggio dello stesso anno fu inviato di presidio a Capua il terzo spagnolo di don Melchior Montes, detto dei "turchini" dal colore degli abiti⁽¹⁶⁸⁾, mentre era presente in regno un altro terzo spagnolo detto invece "*los colorados*" per le uniformi rosse, e si trattava del terzo del mastro di campo Josè de Redonda costituito in Spagna nel 1694 col nome ufficiale di Sevilla e che ben presto sarebbe però passato sotto il comando di un altro mastro di campo, cioè Manuel de Silva y Meneses conte di Galvez⁽¹⁶⁹⁾. Ancora un reggimento o "*tercio*" spagnolo che aveva preso il nome dal colore dell'uniforme e che troveremo nel Regno nel 1703 era quello detto "*delos blancos*", ossia il "Segovia", costituito anch'esso nel 1694 ed il cui mastro di campo era Pedro Castro y Neyra⁽¹⁷⁰⁾.

Nel maggio del 1703 si acquistarono panni di Cerreto di color "misto", ossia musco, e color bianco per la fabbricazione dei vestiti per la fanteria spagnola "*della med.a bontà, qualità e perfezione della mostra*". Inoltre, furono forniti panni di color turchino, forse per mostre o per la cavalleria. Per quanto riguarda la fanteria, essendo necessario fabbricare vestiti per compagnie di più "terzi", in quell'anno la Camera della Sommaria, per risparmiare tempo, li propose tutti egualmente e totalmente bianchi, riservando il colore distintivo di ciascun "terzo" solamente alle rivolte delle maniche delle casacche⁽¹⁷²⁾.

Successivamente il panno largo bianco ebbe varia origine ed, in cedole di Cassa Militare degli anni 1706-1707, vennero registrati esiti per forniture di quello di Torre dell'Annunziata e di quello detto di "Traetto"⁽¹⁷³⁾.

Nel 1704 a Longone erano conservati, tra gli altri, 180 vestiti composti di velata, calzone di panno di Cerreto bianco con mostre violette, giubba di panno come le mostre, due camicie, due cravatte, calzette, scarpe con fibbia e cappello⁽¹⁷⁴⁾ e nel 1705 vi erano anche 50 vestiti per la fanteria spagnola, costituiti questi da

“velada, calzon de paño rojo con muestras paxizas, chupa como las muestras, dos camisas, dos corbatas, medias, zapatos con herillas, sombrero, bridin, vandolera y espadin” ⁽¹⁷⁵⁾.

In un altro elenco di generi di vestiario militare si nota anche che le calze del Terzo fisso spagnolo di Napoli erano ancora di colore giallo. Qualche colonnello sacrificava anche del suo perchè il reggimento che comandava si presentasse in pubblico ben vestito:

“Sabato, dopo desinare, fecero con molta destrezza gli esercizi militari innanzi al Real Palagio li soldati del terzo del colonnello di Galves, vestiti assai nobilmente di nuovo con molta spesa anche del colonnello medesimo, oltre a’ danari che perciò avea ricevuti dalla Corte” ⁽¹⁷⁷⁾.

Sempre nel 1704 si fabbricarono corpetti e calze verdi per un reggimento a Napoli, il quale doveva quindi anche portare “mostre”, ossia paramani, dello stesso colore, utilizzando per ciò pure 270 canne di tela verde di Caserta ⁽¹⁷⁸⁾.

Una rivista passata ad alcune compagnie del reggimento di cavalleria di Giovanni Caracciolo dei principi della Torella, la cui leva era iniziata nel precedente 1703 insieme a quella dell’altro di Placido Dentice, mostrava che i soldati erano stati vestiti ed armati nel seguente modo (si riporta il testo della rivista della compagnia del capitano Cesare di Gaeta): *“quarenta marsinas de paño colorado con sus muestras blanquiscas, quarenta capas de paño blanquisco con sus muestras coloradas, quarenta chupas con sus calzones de piela a color de adante, medias, zapatos, dos camisas, y dos corbatas por cada uno, y armados con quarenta sables, quarenta carabinas con sus tracolas, quarenta casalingas, y otros tantos braticues como por lo ofrecido a su Majestad ...”* ⁽¹⁷⁹⁾. Questi uomini partirono per Milano poco dopo la rivista. Lo stesso vestiario venne ovviamente consegnato anche alle compagnie dei capitani di Capua e Prete, dello stesso reggimento ⁽¹⁸⁰⁾.

Oramai dunque, come dimostrano i reparti spagnoli giunti nel Regno di Napoli nei primi anni del Settecento, ogni terzo o reggimento finiva per adottare colori di uniforme autonomi per potersi

distinguere in tal modo non solo dal nemico ma anche dagli altri corpi del proprio esercito; ciò durò all'incirca fino al termine del 1706, quando la maggioranza dei corpi di fanteria spagnola ed italiana appariva oramai vestita di bianco, uso che venne poi sancito e codificato nell'ordinanza di Filippo V del dicembre 1706. Come lascia pensare una fornitura di panno color violato fatta nel 1706 per il nuovo reggimento di fanteria levato da Carlo Caracciolo⁽¹⁸¹⁾, la fanteria napoletana aveva adottato dunque colori invertiti rispetto a quelli comunemente usati in precedenza e cioè prese il bianco come colore uniforme ed il turchino o violato per quello di divisa; ma ciò non toglie che le eccezioni possano essere state numerose in considerazione della brevissima durata della dominazione del Borbone su Napoli.

Nel 1707, ultimo anno dell'imperio spagnolo sul regno, la cassa militare registrava esiti per uniformi di panno bianco anche al reggimento spagnolo Mercado e precisamente 452 vestiti per soldati semplici più 63 altri per tamburi e prima piana, oltre alle calzette, scarpe, camicie, cravatte e cappelli come al solito. Allo stesso reggimento si erano contemporaneamente fornite *“pezze tinte a color torchino ..., di panno di Traetto”*, ossia per le mostre, venendo così ad indossare questi fanti un'uniforme simile a quella della predetta fanteria italiana⁽¹⁸²⁾. Per il reggimento Villalonga si tinse invece del panno in verde, ma probabilmente ora per le sole mostre o per i giamberghini⁽¹⁸³⁾. Un'altra cedola registrava *“ferrandina bianca per inforrare le casacche della fanteria spagnola”*; trattandosi di casacche bianche è probabile che si trattasse di ferrandina da tingere del colore di divisa, come usava farsi quando non era disponibile il panno del colore desiderato⁽¹⁸⁴⁾.

La sopraggiunta dominazione austriaca probabilmente non dette a Napoli il modo di fare osservare completamente un'ordinanza emanata in Spagna nel 1706 con la quale si disciplinava e regolamentava l'uso del bastone di comando come distintivo di grado per gli ufficiali, distinguendo la qualità del legno della canna e del materiale del pomo a seconda del grado⁽¹⁸⁵⁾.

In questo tempo, a seguito dell'adozione della giamberga nella maggior parte dell'Europa, l'aspetto del soldato era molto simile ormai un po' dovunque; può essere pertanto interessante riportare a questo punto qualche brano di un libro edito nel 1708 nel granducato di Toscana sugli esercizi della cavalleria, il quale, come molte altre opere di tattica militare dell'epoca, aveva un valore di carattere generale e sovranazionale. L'autore, Carlo Alessandro de Rougeterre, comandante dei Carabinieri di Siena, ci informa che oramai anche le truppe montate usavano, come le fanterie, una molteplicità di colori nel vestiario e che ogni reggimento aveva una sua uniforme distintiva:

"I dragoni ... non portano stivali forti ma stivaletti semplici che si mettono sopra la scarpa, le loro giubbe ed i mantelli sono di color rosso, turchino, verde o giallo. Per lo più, in vece del cappello, i dragoni portano un berrettone ... Le dette truppe non si servono di timpani ne di trombe ma d'un tamburo per compagnia. Quasi tutti i reggimenti hanno gli oboè; quelli che li suonano, come i tamburi, sono a cavallo e portano la livrea del colonnello e dell'istesso colore sono le copertine delle selle e la guernizione delle fonde delle pistole ...

Il soldato a cavallo ha una giubba ed un mantello d'un buonissimo panno, la mostra e fodera delle giubbe e mantelli è di color rosso, turchino, verde, giallo o altro, che fanno la differenza o distinzione da un reggimento all'altro; ma ogni reggimento seguita lo stesso colore e tutti i soldati di esso hanno da avere simili il cappello, cravatta, bandoliera, cinturone, guanti, cordoni sopra la spalla e della spada, bottoni della giubba e stivali, essendo l'uniformità quella che dà al reggimento o alla truppa una bellissima comparsa; quella si deve osservare quanto si può nell'uguaglianza de i cavalli e di tutto l'arnese, che deve essere simile, come briglie, selle, fonde di pistole, le loro guernizioni e copertine; le giubbe del timpanista e trombetta del reggimento sono del colore o livrea del colonnello"⁽¹⁸⁶⁾.

Trattando poi dei vessilli delle truppe montate lo stesso autore ci svela che, anche se le uniformi si erano ormai e già da tempo

universalmente affermate, esse, data la molteplicità dei colori usati dai vari corpi di uno stesso esercito, erano sì sufficienti a distinguere un corpo dall'altro, ma spesso non lo erano per distinguere nei fumi della battaglia l'amico dal nemico, potendosi anche trovare ad avere un reggimento magari del tutto simile ad uno degli avversari; pertanto la distinzione colorata che nel passato aveva, a mezzo di una banda o di una sciarpa, caratterizzato gli eserciti di una data casa regnante era stata perpetuata malgrado le uniformi e si trattava ora per lo più della coccarda apposta al cappello, di una sciarpa che avvolgeva la vita degli ufficiali e di una "cravatta" alla cima dell'asta della bandiera o dello stendardo.

Nel 1706, nell'ambito di un rivestimento generale dell'esercito del regno di Napoli al quale abbiamo già accennato, la cavalleria ricevette i seguenti generi:

"... juste-au-corps, vestes, culottes, bas, soullieres, cordon d'épaules, cordon d'épée de la livrée du regiment, chapeaux tous bordés d'un galon fin d'argent, cocarde blanche et rouge, bourse de cheveux, grand ceinturon, cravattes et chemises"⁽¹⁸⁷⁾. Compare per la prima volta la predetta coccarda al cappello, la quale però già era entrata nell'uso a Napoli come nel resto dell'Europa gallespanica; lo testimonia nel 1702 il segretario di stato di Filippo V, al quale il re aveva affidato la stesura di un diario ufficiale dei suoi primi viaggi, tra cui quello a Napoli ed al suo esercito di Lombardia: *"Poichè nella concorrenza delle nazioni poteva ocasionarsi qualche imbarazzo, i quali tanto facilmente sogliono accadere negli eserciti, Sua Maestà comandò che si pubblicasse un bando per ambedue le nazioni spagnola e francese, avvisando che, con pena della vita, non potessero snudare armi offensive gli uni contro gli altri; e, per maggior unione di queste due nazioni e perchè si conoscesse non esservi differenza tra di loro, Sua Maestà volle farlo intendere comandando che con la divisa rossa che la nazione spagnola portava nel cappello, si mescolasse la bianca che portavano i francesi; e gli spagnoli misero la propria divisa all'esempio di Sua Maestà ed i francesi unirono alla loro*

quella degli spagnoli."⁽¹⁸⁸⁾.

A proposito degli ultimi generi assegnati alla cavalleria napoletana, dobbiamo specificare che quelli sopraindicati si riferiscono ad un particolare reggimento di cavalli corazza spagnoli (molto probabilmente quello di Esteban Billet)⁽¹⁸⁹⁾ che era stato formato dallo stesso Filippo V quando era passato per Barcellona ed, essendo stato il primo formato da quel re, aveva ora l'onore di prendere il nuovo nome di reggimento corazze "Re" e di vedere i suoi trombettisti vestiti con la livrea del sovrano⁽¹⁹⁰⁾.

Il nuovo tipo di necessaria distinzione dinastica resterà in auge oltre due secoli. Il de Rougeterre così ne scriveva: *"La cornetta, o stendardo, dei dragoni è tagliata in fiamma ... Lo stendardo, o cornetta, di cavalleria è quadrato; sopra di esso sono riccamente da una parte le armi del Principe e dall'altra una impresa, e, come nell'armate s'usa di eleggere un colore, per differenziare un partito dall'altro, che tutti gli ufficiali e soldati tanto di cavalleria che d'infanteria portano sopra il cappello per riconoscersi nelle battaglie, il cornetta di cavalleria ha la cura di mettere il colore del suo partito alla cima dell'asta e sotto il ferro dello stendardo."*⁽¹⁹¹⁾.

Gli strumentisti ed i portabandiera (questi da non confondersi con gli alfieri) sia di fanteria che di cavalleria portavano generalmente abiti e strumenti guarniti di frange: *"18 canne di francia di seta per li tamborri d'infanteria napolitana..."*⁽¹⁹²⁾.

"...francia di seta e filo per le casacche de' tamburi del reggimento de Caro".

"...francia per vestiti di tambori del reggimento di fanteria di Evoli, 513 cappelli e 47 barettoni per granatieri"⁽¹⁹³⁾.

Gli stessi però, essendo disarmati, non avevano altro equipaggiamento oltre ai loro strumenti e vessilli: *"53 vestiti compliti di munizione di panno di Cerrito, guarniti di trena, senza spade, bandoliere e batticulo per tambori e piffari e abbanderati del terzo del mastro di campo don Pietro de Castro ..."*⁽¹⁹⁴⁾.

6. Uniformi privilegiate

Resta da accennare alle uniformi “privilegiate”, cioè dei corpi addetti a funzioni di guardia e di rappresentanza, un misto tra livree ed uniformi, fornite spesso prima che ai corpi di linea. Inizieremo dalle due compagnie di cavalli Corazza della guardia del vicerè di Napoli, le quali, nate dalla riforma della precedente compagnia di lance, si presentarono in pubblico per la prima volta il 17 gennaio del 1691. Il Bulifon così le descrisse:

“Il detto giorno, correndo la festa di S. Antonio Abate ... per la prima volta comparvero le due compagnie di cavalleria nuovamente levate per guardia de' signori Vicerè. La prima del capitano signor D. Nicolò Coppola camminava: prima quattro con le spade in mano, poi li trombetti appresso un Timpano, il paggio di valigia, il capitano, poi la compagnia, vestiti di torchino con fodra gialla, la bandoliera di velluto cremesino e in tela d'oro l'armi del signor Vicerè, la bandiera o guidone con l'armi di Sua Eccellenza. Dell'altra compagnia senza timpani era capitano D. Andrea de la Rimpe, già cavallerizzo di Sua Eccellenza, quale veniva dopo le carrozze del corteggio ...” (195).

Dalla descrizione della stessa cavalcata fatta dal Confuorto veniamo a sapere che la seconda compagnia indossava la stessa uniforme della prima: *“... le due compagnie a cavallo, fatte nuovamente di buona gente e di bella ma d'una medesima ... divisa...”* (196).

Che i cavalli corazza napoletani, anche quelli ordinari, andassero in questi anni comunemente vestiti di bleu è anche confermato da una registrazione del 1692 riguardante compagnie di questa specialità levate per lo stato di Milano. Si trattava di 5 compagnie di 60 uomini ciascuna, forniti di vestiti e di *“60 copertines de paño azul con sus capeletes de guardapistolas”*; se dunque le gualdrappe erano turchine, dovevano esserlo anche le uniformi dei soldati.

La stessa fornitura di gualdrappe e di *“capeletes de guardia”*, ossia di tappafonde, in panno turchino alla cavalleria si ritrova in

una registrazione del 1696⁽¹⁹⁸⁾.

Questa uniforme ben presto cambiò perchè si alternavano i Vicerè ed i loro capricci. Nella relazione che il Bulifon scrisse a proposito della cavalcata tenutasi sempre a Napoli il 6/1/1701 per festeggiare l'acclamazione di Filippo V a nuovo re delle Spagne infatti così si legge: *"Precedeva una delle due compagnie a cavallo delle corazze della guardia del Signor Vicerè, così riccamente, come voi sapete, vestite per la gran copia de' velluti gialli e de' grossi galloni di argento, comandata dal Commendator Saraceni ..."*⁽¹⁹⁹⁾.

Ecco ancora una cavalcata descritta dal Bulifon, quella del 29 maggio 1702 in onore del Cardinale Carlo Barberini inviato a Napoli quale legato pontificio per incontrare Filippo V, quella stessa rappresentata in un quadro al Museo di Roma di palazzo Braschi a cui abbiamo già accennato: *"Venivano, dopo di esse, una delle due compagnie a cavallo di guardia dei signor Vecerè co' loro ricchi abiti di color giallo tutti guerniti di larghe trine d'argento ... Ed era chiusa alla fine la marcia dalla seconda compagnia delle corazze della guardia ordinaria del Sig. Vecerè, gli cui soldati erano, pur come gli altri di prima, vestiti di color giallo con abiti nobilmente guerniti di velluti e di copiose trine d'argento."*⁽²⁰⁰⁾. Nei suoi giornali lo stesso autore chiarisce che questi cavalli-corazza erano *"vestiti alla frangese"*, come lo era del resto anche ormai da tempo tutta la cavalleria ordinaria. Infatti in occasione della Cappella Reale tenutasi il 19 dicembre del 1701, ben 14 compagnie tra cavalleria e dragoni si erano squadronate al borgo di Chiaia, tutte completamente vestite di giamberga, come si ricava dalla descrizione di un anonimo diarista⁽²⁰¹⁾.

Ma l'uniforme delle due compagnie di cavalli corazza della guardia mutò ancora; l'otto giugno del 1707, quando cioè gli austriaci già invadevano il regno, il marchese di Villena, ultimo Vicerè spagnolo, partecipò alla processione del Corpus Domini accompagnato *"da una delle compagnie di corazze della guardia del corpo vestita nuovamente di violato con galloni di argento, che faceva un' assai gentil vedere"* ⁽²⁰²⁾.

Il reggimento di cavalleria delle Guardie italiane, ossia napoletane, costituito a Napoli per ordine di Filippo V e portato via con sè dallo stesso re in occasione della sua partenza dalla capitale partenopea nel 1702, era vestito di turchino con abiti riccamente guarniti di galloni d'argento⁽²⁰³⁾. Il Bulifon aggiungeva che gli abiti di questo prestigioso corpo erano "*carichi di trine, di velluti e di ricami a guisa di quei delle guardie del Re Cristianissimo*" (cioè di Francia)⁽²⁰⁴⁾; riteniamo che il colore di divisa di queste guardie fosse il rosso, trattandosi appunto di un reparto della guardia analogo a quelli francesi⁽²⁰⁵⁾.

Nella convinzione di essere sufficientemente riusciti fin qui ad evidenziare come l'origine delle uniformi negli eserciti, così a Napoli come in genere in Europa, sia da collegarsi direttamente all'adozione della giamberga, cioè di una foggia di vestiario militare introdotto dai francesi, descriveremo ora l'uniforme dell'unico corpo napoletano che invece, almeno nel Seicento, la giamberga non indossò mai, cioè quello degli alabardieri alemanni della guardia del vicerè, mercenari svizzeri di lingua tedesca.

Un completo preventivo di spesa del ramo militare del tempo del vicerè de Los Velez, cioè di qualche anno anteriore al 1680, ci informa che "*nell'entrata d'ogni nuovo signor Vicerè*" si dava il nuovo vestiario alla guardia alemanna, la quale, come tutti i corpi europei di guardia di palazzo, aveva da sempre indossato una precisa livrea⁽²⁰⁶⁾. La foggia era quella tedesca che il mercenariato germanico, sin dal tempo di Carlo VIII, aveva fatto conoscere in tutta Italia. I Vicerè che si succedevano a Napoli la lasciavano sostanzialmente immutata, limitandosi - per lo meno nella seconda metà del Seicento - ad invertire talvolta la prevalenza di uno dei due colori fondamentali, il giallo ed il cremisi, che caratterizzavano quella livrea.

Il giallo era da tempo un colore preferito per le livree dei corpi di guardia del palazzo reale in Spagna; che fosse un colore preferito per i corpi della guardia in genere sembrerebbe leggendo il seguente avviso da Bruxelles, datato 26 aprile 1681:

"Il Prencipe di Parma [ufficiale generale dell'esercito spa-

gnolo in Fiandra] *continua a far venire quì truppe et ha ordinato che sia vestito di giallo il terzo spagnolo del marchese di Bedmar, volendosene servire come d'un reggimento di Guardia a piedi*"⁽²⁰⁷⁾.

Non erano rare le richieste straordinarie di nuovo vestiario per questa guardia che venivano avanzate dagli stessi vicerè, come si legge nelle molteplici consulte della Sommaria che si occupano del cattivo stato dei suoi abiti, ridotti talvolta all'indigenza; ma la Sommaria non poteva che obiettare che a detta guardia spettava il nuovo vestiario come da ordini reali e cioè solo in occasione dell'arrivo a Napoli di un nuovo vicerè od in caso di nascite reali, occasioni dunque non troppo frequenti⁽²⁰⁸⁾.

Il vestiario più remoto che ci sia riuscito di trovare menzionato, per quanto riguarda i detti alabardieri, è quello del 1629, di cui così si legge nel documento: *"Al marchese de Vico in parte ducati 5274 per esso spesi nella librea fatta per la guardia alemana nell'intrada che fè in questo Regno il duca di Alcalà - ducati 1580"* ⁽²⁰⁹⁾.

Probabilmente, poichè si rimborsava della spesa un nobile, non si trattava quì ancora di un vero e proprio "partito", bensì di una semplice fornitura seguita a trattativa privata.

Il Fuidoro narra che, in occasione della cavalcata pubblica del 18 febbraio 1649 che si tenne per il giuramento del vicerè conte de Oñate, sfilarono com'era d'uso anche i trombetti reali, i quali erano sempre vestiti con la stessa livrea delle guardie alemanne, il che più avanti meglio spieghiamo:

"Furono vestiti li trombettieri regii con saioni di velluto cremisi fasciati di guarnimenti d'oro e tutta la soldatesca ben vestita e con pennacchi di varii colori ..." ⁽²¹⁰⁾.

Di un formale partito da invece notizia il Fuidoro laddove riporta gli avvenimenti del 1665:

20/10/1665: *"Questa stessa mattina nella Regia Camera si è allumata la candela al partito delli vestiti della Guardia del Vicerè, quella de' Todeschi, et è restato ad uno della Giudeca a docati 19 per ogni vestito di scorruccio fatto alla tedesca"* ⁽²¹¹⁾.

Purtroppo di tale partito non sappiamo altro. Ci sono rimasti comunque incartamenti specifici che riguardano cinque partiti più tardi e cioè quelli degli anni 1683-1694-1696-1702-1705⁽²¹²⁾. Come abbiamo già accennato essi erano vestiti con un costume ispirato originariamente a quello tradizionale svizzero con brache a sbuffo, calze colorate, un giubbetto senza maniche da cui fuoriuscivano le maniche a sbuffo della casacca. In testa avevano un cappello piccolo tondo arricchito di piume colorate.

Riportiamo nel seguito buona parte del testo di quello del 27 febbraio 1705, come rappresentativo di questi partiti. *"Partito della Librea della Guardia Alemanna di S.E. Sua Eccellenza con viglietto de 18 del corrente mese di febraro ha ordinato che questa Regia Camara disponga far Partito nella forma solita per vestire li soldati della Guardia Alemana che servono nel Real Palazzo di S.E. stante la necessità che tengono di vestirsi ..., conche siano nella conformità che si ha praticato in altre occasioni."*

Ed ecco l'offerta di Mastro Agostino de Fazio, che si è aggiudicato l'appalto: *"... In primis offro fare li quattro vestiti, cioè tre per li tre caporali et un per il preposito di detta Guardia Alemana consistentino in calzone e casacca di felba gialla con il giuppone di raso cremesi à detti tre caporali, et al preposito di velluto cremesi con le loro boffe delli calzoni di raso cremesi; e quelli guarniti di trene cremesi, gialle e torchine conforme l'ordinato da S.E.; e guarnire anco le quattro partisane che mi si consigneranno, conforme il solito."*

Di più offro fare li vestiti alli sessantaquattro soldati di detta Guardia Alemana consistentino similmente in calzoni, casacca e ferraiolo anco del medesimo panno di Matelica e quelli guarnire con le medesime trene come sopra, fare li giupponi di mezzo damasco cremesi e le boffe d'armesino, il tutto servata la forma della mostra vista ed approbata da S.E."

Di più offro fare li sei vestiti delli sei trombetti reali consistentino similmente in calzoni, giupponi di mezzo damasco cremesi [e qui si ribadisce il cremesi perchè in passato erano stati

invece gialli] e la casacca e ferraiole del medesimo panno di Matelica, con le sei bandarole alle Trombette di mezzo damasco stampate con l'impresa di Sua Maesta, che Dio guardi, guarnite con francie di seta et oro intorno e loro fiocchi e lazzi come al solito, nelli quali vestiti offro farvi li barrettoni, cioè per li soldati di felba cremesi con penne et alli tre caporali et al preposito di felba negra similmente conforme alla mostra, andandoci anche incluse in detti vestiti le calzette di seta cremesi, scarpe, spada, brattini et attaccaglie di taffeta giallo, i tutto servata la forma della suddetta mostra vista et approbata dall'Eccellenza Sua, et anco li cappelli soliti per detta Guardia Alemana.

Offro similmente far la solita giubba del Rè d'Armi⁽²¹³⁾ di damasco cremesi guarnita con francie di seta e oro, foderata di taffetà e con l'impresa di Sua Maestà, ch Dio guardi, con forme al solito, e similmente fare il vestito al cappellano di detta Guardia Alemana come al solito.

Con che la Regal Corte per tutti detti vestiti ut supra dichiarati, che intendo fare servata la forma della Mostra suddetta, mi debbia pagare ...”

Qui il de Fazio giustifica una richiesta di aumento di prezzo con vari argomenti: “... che si faccia detta librea con panni forastieri di Matelica che costa molto di più delli panni di Regno, con li quali si fece la passata librea, per esserno assai di miglior qualità e similmente per haver anco S.E. ordinato che li giupponi primo luogo, che erano d'armesino, hoggi si faccino di mezzo damasco, servata la forma della mostra, che anco costa molto più si per la qualità migliore come per la strettezza che tiene detto mezzo damasco di palmi due e l'armesino di palmi quattro ...”; c'è inoltre da considerare “il soprapù di seta che va alli giupponi di mezzo damasco [rispetto] a' quelli d'armesino, che è stato solito ...”

All'offerta originale del 30 marzo 1705, firmata in calce da Agostino de Fazio, segue nell'incartamento un elenco dei vari materiali necessari, il che ci permette di conoscere moltissimi dettagli della livrea degli alabardieri alemanni.

Perlomeno alla fine del Seicento e nel Settecento il vestiario della guardia alemanna si rinnovava ogni due o tre anni ed in ogni caso, come abbiamo già detto, ad ogni cambio di Vicerè, ma ciò non implicava che ad ogni rinnovo vi fossero anche delle variazioni nella corrispondente livrea; ad esempio i 76 vestiti confezionati nel 1698 furono semplicemente conformi a quanto si era prescritto nel partito precedente del 1696, partito aggiudicato allo stesso Agostino de Fazio.

Gli alabardieri della guardia alemanna sono rappresentati in diverse stampe del Seicento ed in alcuni quadri del Vanvitelli degli inizi del Settecento che completano queste informazioni.

Elenco Abbreviazioni

- A. S. Na. = Archivio di Stato di Napoli
Sez. Mil.= Sezione Militare
Somm. o Sommaria = Camera della Sommaria
Somm.Dip. = Dipendenze della Sommaria
Somm.Cons. = Camera della Sommaria Consulte
Amm. 61 III = Inventario Sez. Amministrativa n° 61 III
B. N. Na. = Biblioteca Nazionale di Napoli
Sez. Nap. = Sezione Napoletana
Branc. = Brancacciana
S.N.S.P. = Società Napoletana di Storia Patria
A. S. Roma = Archivio di Stato di Roma
Soldatesche = Fondo Soldatesche e Galere
A.S.Ge. = Archivio di Stato di Genova
Ob.Foglietta = Sala Oberto Foglietta (Magistrato di Guerra)
S.H.A.T. = Service Historique de l'Armée de Terre -
Vincennes (Parigi)
Fs. = Fascio
Fs.n.i. = Fascio non inventariato
Vol. = Volume
Ms. = Manoscritto

Note

- (1) MATTEO VILLANI *Nova chronica di Giovanni Villani*, Firenze 1825.
- (1bis) ALBERTO BOSCOLO *Inviati barcellonesi a Napoli presso Alfonso il Magnanimo*, Università di Cagliari 1953.
- (2) PAOLO GIOVIO *Historie del suo tempo*, Firenze 1551.
- (3) NOTAR GIACOMO *Cronica di Napoli*, all'anno 1503.
- (4) ibidem, all'anno 1504.
- (5) "Avvisi romani", all'anno 1598 B. N. Na. Ms. Branc. II.C.9.
- (6) ibidem.
- (7) FRANCESCO FERRETTI *Della osservanza militare*, Venezia 1576: *Deve (il soldato) su la guerra portar cusita nel vestito, non altramente mai, la banda; la quale s'intende per l'imperiale la rossa, per la francese la bianca, per l'ecclesiastica le chiavi, et così d'ogni altra poi, del colore che si elegge da quel signore che guerreggia; et facci volentieri questo, per rimover ogni suspitione dalle menti de' suoi maggiori, et non possino mai di lui dubitare et per ogn'altro honorevol rispetto, poi che con questi simili manifesti modi si dinota la fedeltà intrinseca à signori et capitani che governano; che, portandosi detta banda discusita al collo overo al braccio ò altrove, si dà materia et occasione al meno di dubitare del novello soldato, poi che, così scusita, si può più facilmente gittar via o nascondere in tempo del pericoloso et dubioso combattere".*
- (8) LUCA CONTILE *La historia de' fatti di Cesare Maggi da Napoli, etc.*, Pavia 1564.
- (9) BERNARDINO ROCCA *De' discorsi di guerra*, Venezia 1582.
- (10) ibidem.
- (11) P. GIOVIO, *op.cit.*, all'anno 1526.
- (12) L'uso della banda nera fu poi perpetuato dalle milizie tedesche francofile ed infatti alla rivista generale che il 6 ottobre del 1556 fu passata alle truppe multinazionali che difendevano Roma dall'esercito ispano-napoletano del duca d'Alba risultarono, tra le altre, sedici compagnie di *guasconi et tedeschi delle bande nere*. ANONIMO, *Summarij delle cose notabili successe d'al principio d'aprile 1556 à tutto giugno 1557* B. N. Na. Ms. XXIX. E. 5.
- (13) RAFFAELE PUDDU *Il soldato gentiluomo*, Il Mulino, Bologna 1982; LUIS DE AVILA Y ZUÑIGA, *Commentarium de bello germanico à Carolo V Caesare Maxime gesta*, Anversa 1550.
- (14) INNOCENZO FUIDORO (VINCENZO D'ONOFRIO), *Successi del governo del conte d'Oñatte, all'anno 1650*.
- (15) LODOVICO MELZO, *Regole militari sopra il governo e servitio particolare della cavalleria*, Anversa 1611.
- (16) BENEDETTO CROCE, *Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli*.
- (17) IMPERIALE CINUZZI, *La vera militar disciplina antica e moderna*, Siena 1604.
- (18) *Della guerra di Fiandra...* DI FAMIANO STRADA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, VOLGARIZZATA DA PAOLO SEGNERE dell'istessa Compagnia, Roma, 1639-1648.
- (19) F. FERRETTI, *op.cit.*
- (20) ALFONSO ADRIANO, *Della disciplina militare*, Venezia 1566.
- (21) ibidem.

(22) M. BERNARDINO ROCCA, *La seconda parte del governo della militia*, Venezia 1572

(23) F.FERRETTI, *op.cit.*

(24) SANCIO DE LONDOÑO, *Compendio hecho por Don Sancho Londoño, en que se trata de la suerte que puede bien ser regulada la militia con algunos exemplos de la militia romana*. Scritto tra il 1567 ed il 1573, cioè durante il capitanato generale del Duca D'Alba in Fiandra. B. N. Na. Ms. I.F. 25.

(25) DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè di Napoli*, Napoli 1692, a: don Juan de Zuñiga. Le prammatiche civili contro gli eccessi nel vestiario erano abbastanza ricorrenti: *"Il venerdì 27 di giugno furono per ordine di Sua Eccellenza rinovate le prammatiche del vestire de' signori e loro creati (servitori) e stabilito il numero che n'havevano da tenere così de' paggi come de' staffieri, però mai s'osservò"* Scipione Guerra, *"Diurnali"*, Napoli 1891, all'anno 1625.

(26) R. PUDDU, *op.cit.*; FRANCISCO VERDUGO, *Comentario de la guerra de Frisia ecc.*, Madrid 1872.

(27) R. PUDDU, *op. cit.*; MARTIN DE EGUILUZ, *Discurso y regla militar*, Anversa 1595.

(28) I. FUIDORO, *Successi ecc.*, all'anno 1649, *op. cit.*

(29) *ibidem*, all'anno 1652.

(30) I. FUIDORO, *Giornali di Napoli*, all'anno 1671.

(31) *ibidem*.

(32) *ibidem*, all'anno 1665.

(33) *ibidem*, all'anno 1666.

(34) DOMENICO CONFUORTO, *Giornali di Napoli*, all'anno 1686.

(35) *ibidem*, all'anno 1687.

(36) L.Melzo, *op.cit.*

(37) Flaminio della Croce, *"Theatro militare"*, Anversa 1617.

(38) *ibidem*.

(39) *ibidem*.

(40) *ibidem*.

(41) *ibidem*.

(42) *ibidem*.

(43) SHAT Vincennes Al-1600.

(44) Geoffrey Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road. 1567 - 1659*, Cambridge 1972.

(45) A. S. Na. Presidi di Toscana Fs.I.

(46) G.Parker. *op.cit.*

(47) Conte de Clonard *"Historia orgànica de las armas de infanteria y caballeria espanola etc."* Madrid 1854

(48) Raffaele Ciasca, *"Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi - 1494-1780"*, Roma 1951 Vol.IV.

(49) INNOCENZO FUIDORO, *Giornali di Napoli*, all'anno 1667.

(50) *ibidem*, all'anno 1666.

(51) *ibidem*, all'anno 1672.

(52) ANTONIO BULIFON, *Giornali di Napoli*, all'anno 1672.

(53) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, all'anno 1672 *op. cit.*

- (54) G. DE BLASIS, *Frammento d'un diario inedito napoletano*, Napoli 1888, Arch.stor.Prov.Nap 13, all'anno 1672.
- (55) A. BULIFON, *op.cit.*, all'anno 1670.
- (56) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, *op.cit.* all'anno 1672.
- (57) *ibidem*.
- (58) *ibidem*, all'anno 1675.
- (59) Ci si riferisce qui all'assedio di Rimberg.
- (60) *ibidem*, all'anno 1672.
- (61) *ibidem*.
- (62) *ibidem*.
- (63) *ibidem*.
- (64) A. BULIFON, *op.cit.*, all'anno 1675.
- (65) A. BULIFON *Feste in Napoli per l'acclamazione di Filippo V nuovo re delle Spagne*, Napoli 1701 S.N.S.P. XXVIII.c.12.
- (66) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, *op.cit.*, all'anno 1668.
- (67) Avvisi di Napoli B. N. Na. XXIV. I. 23.
- (68) Sulla inadeguatezza al freddo della foggia alla spagnola così si esprimeva il cronachista Innocenzo Fuidoro, pseudonimo di Vincenzo d'Onofrio: "...il vestire che si usa è cosa inconsiderata, perchè nell' rigori dell'inverno si portano le calzette trasparenti di un filo di seta come rete e le scarpe sottili; le maniche sfinate et aperte et ogni manica di camisa grande come calzonetti di tela, la manizza o manichitto sono di prezzo e capilliere posticcie; così vestono quelli che cingono spade". (I. Fuidoro, *op.cit.*, all'anno 1663).
- (69) R. PUDDU, *op.cit.*; M. DE EGUILUZ, *op.cit.*
- (70) RAFFAELE NARIA FILAMONDO, *Il Genio bellicoso di Napoli*, Napoli 1694, a: Marc' Antonio di Gennaro.
- (71) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, *op. cit.*, all'anno 1675.
- (72) *ibidem*.
- (73) *ibidem*.
- (74) *ibidem*.
- (75) A. BULIFON, *Giornali ecc.*, *op.cit.*, all'anno 1687.
- (76) A. BULIFON, *Cronicamerone*, all'anno 1692. S.N.S.P. Ms. XXII.A.10.
- (77) A. BULIFON, *ibidem*, all'anno 1702.
- (78) A. BULIFON, *ibidem*, all'anno 1706.
- (79) A. S. Na. Tesoreria Antica Cassa Militare Fs.302.
- (80) *ibidem* Fs.403, fs.124.
- (81) A. S. Na. Giunta Arsenale fs.1.
- (82) *ibidem*.
- (83) *ibidem* fs.113.
- (84) *ibidem*, fs.354.
- (85) A. S. Na. Presidi Toscana Fs.8 e segg.
- (86) A. S. Na. Tesoreria Antica Cassa Militare Fs.302.
- (87) *ibidem*.
- (88) *ibidem*.
- (89) *ibidem*, Fs. 302.
- (90) I. FUIDORO, *Successi ecc.*, all'anno 1648, *op.cit.*

(91) *ibidem* fss.2 e 55.

(92) A. S. Na. Sez. Mil. Fs.n.i..

(93) A. S. Na. Giunta Arsenale Fs.65.

(94) *ibidem*.

(95) *ibidem*.

(96) *ibidem*.

(97) *ibidem*.

(98) A. S. Na. Tesoreria Antica. Frammenti di Cassa Militare, fs.138 I.

(99) A. S. Na. Sommaria Consulte Fs.82.

(100) A. S. Na. Sez. Mil- Fs.n.i.

(101) "Bandoliera" è ovviamente termine derivato da quello di "banda"; negli ultimi cent'anni era stata infatti portata la banda perlopiù sotto forma di una sciarpa leggera che andava dalla spalla sinistra al fianco destro, cioè nella stessa posizione che poi assumerà la bandoliera.

(102) È interessante notare come alla stessa epoca, con differenza di soli pochi anni, nella maggioranza degli stati italiani si stabilì di fornire il vestiario ai soldati composto pressapoco dagli stessi generi, ad imitazione di quanto già stabilito per l'esercito francese. Anche l'uso dei termini per indicare i diversi capi di abbigliamento è pressochè identico, così come lo strumento del contratto con mercanti per la fornitura dei panni o dei generi confezionati. Come è noto nel 1671 fu stabilito di fornire di conto regio il vestiario nell'esercito del duca di Savoia (reggimento delle guardie), pagato tramite trattenute sul soldo- A conferma di un costume comune a tutti gli eserciti della penisola riportiamo a titolo di dimostrazione le disposizioni relative agli eserciti della repubblica di Genova e dell'esercito pontificio.

Genova 3/11 1677 Contratto con Emanuelle e Gio. Batta Montola per il vestiario della soldatesca genovese. *"Essendosi convenuto con li n.n. Emanuelle e Gio Batta Montola la provvigione de cazacche per la soldatesca, di color rosso, turchino e biggio [a seconda della nazionalità dei soldati che potevano essere ultramontani, corsi o del paese, ogni compagnia era poi distinta da un colore diverso per la fodera ed i paramani], della bontà e qualità conforme alle mostre che si conservano in una cassa sigillata nel mag.to [Magistrato, cioè nella sede della autorità incaricata] con obbligo di che siano di longhezza sino al ginocchio à tutti li soldati e di larghezza conveniente e che siano di panno di bontà tal e che debbano sempre mantenere il colore; con di più dover dare per ogni Compagnia, purchè non sij minore di novanta soldati nè maggiore di centodieci, la casacca di un sargente guarnita con quel maggior numero di bottoni che se le ordinerà e tanto panno fino di Olanda per due casacche d'ufficiali al prezzo in tutto dell'altro panno... Ed essendosi con i Capitani di fortuna messer Giovanni Andrea Borzone e Capitani Gerolamo Bacigalupo e Sebastiano Bruno convenuto che debbano ogni mesi dieciotto provvedere li loro soldati di giustacuore, cappello, tracolla ed un paro di scarpe..."* (A.S.Ge. Ob.Foglietta Fs.350).

Di qualche anno posteriore è la stipola dei contratti per la fornitura di panni per il vestiario delle milizie pontifice. Si affidava poi ad un sarto il taglio e la confezione dei giustacori dei soldati.

"Obligatio tradendi Pannum in Servitium militum Pontificiorum Reverenda Cam.a Apostolica. Die 18 May 1680... Havendo l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Domenico Mario Corsi Chierico di Camera e Commissario Generale dell'Armi dello Stato Eccle-

siastico, per avvantaggiare al possibile le condizioni della reverenda Camera Apostolica nell'appalto delle pannine che devono fabbricarsi per servizio delle soldatesche di Nostro Signore acquartierate in Roma, fatto chiamare et introdurre nella Congregazione tenuta avanti Sua Sig.ria Ill.ma, con l'intervento di Mons. Ill.mo Commissario Generale della Reverenda Camera e del Sig. Giovanbattista Valenti Collaterale di dette soldatesche, tutti quelli che in conformità delle notificationi sopra ciò pubblicate, haveano in scriptis che in voce, risolve doversi per hora accettare quella de Sig.ri Giovanni Bottiglieri et Andrea Boschi, come più proficua et avvantaggiosa à detta Reverenda Camera, essendosi offerti consegnare qui in Roma à tutte loro spese (eccettuato il pagamento della Dogana) à chi ordinerà Sua Sig.ria Ill.ma pezze dodici di panno di Subiaco di color turchino cupo di guado tinto in lana, di palmi cinque d'altezza e di buona qualità secondo le mostre già esibite e di soddisfazione di Sua Sig.ria Ill.ma per prezzo di giuli ventuno la canna volendo pertanto detto Mons. Ill.mo Corsi Commissario Generale dell'Armi venire alla stipulatione dell'Istrumenti sopra tale oblatione... [si acquistano] ... pezze dodici di canne quindici l'una di panno di Subiaco di color turchino cupo di guado tinto in lana di palmi cinque di altezza ben battuto e ben bagnato ...".

Altri contratti analoghi vennero stipulati con altri mercanti per potere ottenere in tempo le quantità di panni necessari.

In virtù del presente chirografo dichiariamo noi qui sottoscritti di dover consegnare a Mons. Ill.mo Astaldi Comm. rio Gen.le di S. Chiesa o à chi S. E. ordinarà canne 891 di rascia di Fabiano di colore turchino, secondo la mostra mandata, e di quella bontà e qualità della sudd. ta mostra per servizio delle soldatesche pontificie, e queste darle condotte dentro la Dogana di Roma à tutte sue spese per il prezzo di paoli 221 a canna in contanti, come concordato per lettere con il Sig. Giovanni Vanazone Mercante in Roma ..." (A.S.Roma Soldatesche B.287).

(103) A. S. Na. Sommata Consulte Fs.82

(104) A. S. Na. Sommata Consulte, Fs.81.

(105) A. S. Na. Sez. Mil. Fs. n.i.

(106) ibidem.

(107) DE CLONARD, *op.cit.*

(108) D.CONFUORTO, *op.cit.*, all'anno 1683.

(109) B.N.Na. Sez.Nap. ~Nuova Collezione delle Prammatiche", Napoli 1805.

(110) Avvisi di Napoli, *op.cit.* all'anno 1681.

(111) D.Confuorto, *op.cit.*, all'anno 1687.

(112) B. N. Na. Avvisi di Napoli Per.120 Sez.Nap.

(113) A. S. Na. Somm. Dip. I fs.230.

(114) A. S. Na. Sez. Mil. Fs.n.i.

(115) A. S. Na. Tesoreria Antica Frammenti Cassa Militare Fs.391/.

(116) A. S. Na. Sez. Mil. fs n.i.

(117) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, *op.cit.*, all'anno 1675.

(118) A. S. Na. Sez. Mil. Fs.n.i.

(119) ibidem.

(120) A. S. Na. Sommata Consulte fs.86.

(121) ibidem.

(122) A. S. Na. Sommata Consulte Fs.86.

- (123) A. S. Na. Somm. Dip. I, Fs. 229, III.
- (124) A. S. Na. Sez. Mil. Fs. n. i.
- (125) ibidem.
- (126) ibidem.
- (127) ibidem.
- (128) A. S. Na. Somm. Dip. I, Fs. 230.
- (129) A. S. Na. Sez. Mil. Fs. n. i.
- (130) A. S. Na. Cedole di Casa Militare Inv. 61 III, Fs. 531, anni 1706 e fs. 528 anno 1703.
- (131) A. S. Na. Sez. Mil. Fs. n. i.
- (132) A. S. Na. Giunta Arsenale Fs. 71.
- (133) ibidem.
- (134) ibidem.
- (135) ibidem.
- (136) ibidem.
- (137) ibidem.
- (138) ibidem; Cedole di Cassa Militare fs. 528 anno 1704.
- (139) A. S. Na. Sez. Mil. Fs. n. i.
- (140) ibidem.
- (141) ibidem.
- (142) Gazzetta Napolitana, all'anno 1703.
- (143) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, all'anno 1675.
- (144) *Autobiografías de soldados*, siglo XVII, Biblioteca de autores españoles, Madrid 1956, tomo XC.
- (145) A. S. Na. Somm. Dip. I, Fs. 83.
- (146) A. S. Na. Rcali Ordini Vol. 12, ff. 58-59.
- (147) R. CIASCA *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, Roma 1951 Vol. V, 1681/1721.
- (148) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, all'anno 1661 op. cit.
- (149) A. BULIFON, *Giornali ecc.*, all'anno 1691, op. cit.
- (150) D. CONFUORTO, op. cit. all'anno 1691.
- (151) FAUSTO NICOLINI, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna, ecc.*, Napoli 1937, dispaccio da Madrid del 3/3/1701
- (152) Ibidem, dispaccio del 26/5/1701.
- (153) FERDINANDO GALIANI, Epistolario.
- (154) S. H. A. T. Vincenneg Fs. A1. 1786.
- (155) ibidem.
- (156) "Gazzetta napolitana" all'anno 1700. B. N. Na. XX. L. 29.
- (157) A. S. Na. Cedole Cassa Militare Amm. 61 III, Fs. 531.
- (158) Ibidem, Fs. 528, anno 1704.
- (159) ibidem, fs. 524, anno 1701.
- (160) A. S. Na. Somm. Dip. I, Fs. 230.
- (161) GAETANO FRISONI, *Dizionario moderno spagnolo-italiano*, Milano 1954.
- (162) LUCIO AMBRUZZI, *Nuovo dizionario Spagnolo-italiano*, Torino 1973.
- (163) A. S. Na. Cedole Cassa Militare Amm. 61 III, Fs. 531, anno 1706.
- (164) A. BULIFON, *Giornali ecc.*, op. cit., all'anno 1701 S. N. S. P. XXVIII. c. 12.

- (165) *ibidem.*
- (166) S.H.A.T. Fs. A1.1601.
- (167) Gazzetta Napolitana, *op.cit.*, all'anno 1702 B.N.Na. XXII. L.33.
- (168) A. BULIFON, *Giornali ecc., op.cit.*, all'anno 1702..
- (169) Gazzetta Napolitana, *op. cit.*, all'anno 1702.
- (170) *Ibidem*, all'anno 1703.
- (171) A. S. Na. Sez. Mil. Fs.n.i..
- (172) A. S. Na. Somm .Cons. Fs.95, ff.105-106.
- (173) A. S. Na. Cedole Cassa Militare Amm.61 III, Fs.531 e 532.
- (174) A. S. Na. Somm. Dip. I, Fs.230.
- (175) *Ibidem*.
- (176) A. S. Na. Cedole Cassa Militare Amm.61 III, Fs.528.
- (177) "Gazzetta Napolitana", *op.cit.* all'anno 1704 B.N.Na. XXII.L.46.
- (178) A. S. Na. Cedole Cassa Militare Amm.61 III, fs.528. Questo reggimento era giunto a Napoli il 30 dicembre del 1701 portato da sette galere della squadra del duca di Tursi (A. BULIFON, *Giornali ecc.*, *op.cit.*, all'anno 1701).
- (179) A. S. Na. Filiazioni Fs.13.
- (180) *Ibidem*, Fss.14 e 14bis.
- (181) A. S. Na. Cedole Cassa Militare Amm.61 III, Fs.531.
- (182) *Ibidem*, fs.532.
- (183) *Ibidem*.
- (184) *Ibidem*.
- (185) Ordenanza de 30 Diciembre de 1706 para la Infanteria". È raccolta in "A.Portugues, "Colecion general de las ordenanzas militares ecc.", Madrid 1764
- (186) CARLO A. DE ROUGETERRE, *Il soldato a cavallo*, Siena 1708.
- (187) S.H.A.T. Vincennes Serie A1 Fs.1964.
- (188) A. DE UBILLA Y MEDINA, *Succession de el Rey D.Phelipe V Nuestro Señor en la Corona de España ecc.*, Madrid 1704.
- (189) Questo reggimento di corazze, del quale solo sei compagnie erano nel regno di Napoli, era arrivato quivi dalla Lombardia tra la fine del 1701 e l'inizio del 1702. (G. PEIRCE-G. BOERI, *Cronologia militare del Regno di Napoli*, di prossima pubblicazione)
- (190) S. H. A. T. Serie A1 Fs.1964.
- (191) C. A. DE ROUGETERRE, *op. cit.*
- (192) A. S. Na. Cedole Cassa Militare Amm.61 III fs.531.
- (193) *Ibidem*, fs. 532.
- (194) *Ibidem*, fs. 528.
- (195) A. BULIFON, *Giornali ecc.*, *op.cit.*, all'anno 1691.
- (196) D. CONFUORTO, *op.cit.*, all'anno 1691.
- (197) A. S. Na. Scrivania Razione Reg.Pag.Fs.3
- (198) *Ibidem*.
- (199) A. BULIFON, *Feste in Napoli ecc., op.cit.*
- (200) A. BULIFON, *Relazione dell' entrata in Napoli del Cardinal Carlo Barberini*, Napoli 1702; ANONIMO, *Nota di quello succede alla giornata in questa Città di Napoli*, all'anno 1701 S.N.S.P. Ms XXI.D.i.
- (201) Anonimo, *op.cit.*, all'anno 1702.
- (202) G. PUJADES, *Memoriale istorico*, Napoli 1708.

(203) ANTONIO DE UBILLA Y MEDINA, *op.cit.* Secondo l'autore i galloni di queste guardie erano d'oro, ma a quanto riporta il Bulifon essi erano invece di argento, il che appare molto più probabile per via del colore turchino dell'uniforme, al quale molto meglio si intonava l'argento, ed anche ad imitazione delle guardie francesi che così li portavano (A. BULIFON, *Giornali ecc.*, *op.cit.*, all'anno 1702)

(204) Gazzetta Napolitana, *op.cit.* all'anno 1702.

(205) Ibidem, agli anni 1702 e 1703.

(206) *Stato del Regno di Napoli e spese occorrenti per il suo mantenimento*, S.N.S.P. Ms. XXVII.A.17.

(207) Avvisi di Napoli, *op. cit.*, all'anno 1681.

(208) A. S. Na. Sommaria Consulte fs.90.

(209) A. S. Na. Tesoreria Antica Frammenti di Cassa Militare Fs.302.

(210) I. FUIDORO, *Successi ecc.*, *op.cit.* all'anno 1648.

(211) I. FUIDORO, *Giornali ecc.*, *op.cit.* all'anno 1665.

(212) A. S. Na. Truppe Cesaree, Fs.1; Excerpta, Fs.346; Sez. Mil. Fs.n.i.; Sommatoria Consulte, Fs.97.

(213) Nelle cerimonie ufficiali l'araldo regio, vulgo Re dell'Armi, portava in mano uno scettro detto "scettro reale" ed incedeva circondato dai quattro portieri di palazzo armati di mazza d'argento. Nel caso di pubbliche onoranze funebri, la casacca o tunica del re dell'armi, pur decorata allo stesso modo, era nera, come nere erano in tal occasioni anche le casacche di tutti gli altri componenti della guardia alemanna (OTTAVIO CAPUTI, *Relazione della pompa funerale che si celebrò in Napoli nella morte della serenissima Reina Margherita d'Austria*, Napoli 1612, B.N.Na. 113.11.42; A.Bulifon, "Feste in Napoli ecc.", *op.cit.*)

MAURIZIO RUFFO

CONSIDERAZIONI SULLE BATTAGLIE DI CASSINO GENNAIO-MAGGIO 1944. LA GUERRA IN MONTAGNA

Cassino, storica località situata all'incrocio tra la valle del fiume Liri e del Garigliano, evoca ancor oggi ricordi di lutti, di lotte cruente, di eroismi che videro protagonisti, mezzo secolo fa, gli Alleati da una parte ed i Tedeschi dall'altra.

Essa fu infatti teatro di ben quattro battaglie, tra l'autunno del '44 e la primavera del '45, durante quella che passò alla storia come la Campagna d'Italia e che vide la strenua resistenza tedesca all'avanzata da sud degli Alleati e che comportò, da parte di quest'ultimi, l'impiego di enormi risorse sia umane che materiali per averne ragione ed aprirsi la strada per la conquista di Roma.

In tali circostanze ebbe a soffrirne anche una delle più celebri espressioni della cultura europea in generale ed italiana in particolare: l'Abbazia benedettina di Montecassino, distrutta dai bombardamenti americani nel corso della seconda battaglia.

Cassino, d'altro canto, non era nuova ad assumere un peso notevole nelle vicende storiche italiane, nel 1945, infatti, il Gen. Alexander scriveva nella sua relazione sulla guerra in Italia che "dal tempo in cui Belisario la riconquistò quattordici secoli fa, era la prima volta che Roma veniva occupata da un Esercito avanzante da sud". Il Comandante del XV Gruppo di Armate Alleate si riferiva alla guerra condotta dal generale bizantino contro i Longobardi nel 553 d.C..

Se la citazione relativa alla conquista di Roma può considerarsi esatta, non sarà però inopportuno ricordare come la zona di Cassino sia sempre stata di rilevante interesse strategico, e quindi storico, perché area intermedia e di relativa facilitazione fra Napoli e Roma, fra la pianura campana e quella laziale. Analogamente a quelle che sono le aree sensibili dell'Adige-Mincio e del triangolo Codroipo-Osoppo-Palmanova per il controllo dell'Italia nord-orientale e la stretta di Stradella per il controllo dell'Italia nord-occidentale.

Per dimostrare l'evidente interesse della regione è sufficiente tracciare una breve sintesi storica dei principali avvenimenti che l'hanno interessata.

Cassino, antica città dei Volsci, fu occupata dai Sanniti prima e dai Romani poi.

Nel VI secolo d. C. S. Benedetto da Norcia vi fondò uno dei suoi due monasteri, che acquisterà nei secoli peso politico ed economico fino a divenire la sede principale dell'Ordine e centro di fama mondiale della cultura e delle attività dei Benedettini.

Verso l'anno Mille, con il sorgere dello Stato della Chiesa, il dominio dell'Abbazia divenne zona di confine fra quest'ultimo ed i Regni Normanni.

Nella zona di Cassino e del Garigliano vennero combattute le lotte per il controllo dell'Italia Centro Meridionale fra Chiesa e Normanni, nel XII secolo, e fra Chiesa ed Impero e fra Carlo d'Angiò e Manfredi nel XIII.

Ancora nel 1503 è sul Garigliano che gli Spagnoli di Consalvo di Cordoba batterono i Francesi garantendosi quel predominio in Italia che durerà fino al Trattato di Utrecht del 1713, in seguito al quale subentrerà loro l'egemonia austriaca.

Nel 1799 i Francesi di Napoleone vinsero a Cassino la resistenza opposta dal Regno di Napoli e saccheggiarono la città.

Successivamente, nel 1943, per effetto dell'alleanza italiana con la Germania, delle sconfitte subite nel Nordafrica ed in Sicilia, e della superiorità aeronavale Alleata, l'Italia veniva a costituire obiettivo politico e militare aperto ad attacchi dal mare; si ri-

creavano, pertanto, condizioni favorevoli allo sviluppo di grandi operazioni in una regione del nostro territorio che dopo le operazioni dell'Esercito Garibaldino e di quello Piemontese nel 1860, aveva perso ogni interesse militare.

Nel 1943-44, infine, la zona sarà scelta dai Tedeschi per arrestare l'avanzata a sud di Roma e vedrà la condotta di quattro battaglie offensive Alleate. Ben tre si conclusero con il successo della difesa. Nella quarta ed ultima la situazione venne risolta a favore dell'attaccante non dall'azione frontale di forza, ma dalla manovra per l'alto e dalla minaccia alle retrovie ed alle comunicazioni tedesche condotta per uno degli appoggi d'ala montani, dalle sole unità preparate ed addestrate alla guerra in montagna: quelle del Corpo di Spedizione Francese del Gen. Alphonse Juin (3^a D.f. Algerina; 2^a e 4^a D.f. Marocchine; 1^a D. Francia Libera).

Cassino pertanto rimase sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo per quasi sei mesi, venendo a costituire una delle località di maggior rilievo storico nella 2^a G.M., al pari di Dunkerque, Stalingrado, El Alamein, Arnhem, Bastogne o Guadalcanal.

Il terreno che gli Alleati dovettero affrontare alla fine del dicembre '43 presenta due fasce costiere interrotte e frazionate dalle barre montuose che si distaccano, con andamento equatoriale, dalla catena degli Appennini, vera e propria spina dorsale della penisola italiana, che in questa zona, tra Cassino e il mare Adriatico, raggiungono le altezze maggiori con quote che superano i 3000 metri. L'asprezza del terreno e le abbondanti nevicate invernali contribuiscono, poi, a renderne quasi impossibile il superamento da parte di un esercito, impedendo eventuali travasi di forze da una fascia litoranea all'altra.

La fascia costiera adriatica non presenta sbocchi significativi non adducendo a nessuna località d'interesse per l'ulteriore sviluppo delle operazioni militari. Quella tirrenica è, a sua volta, interrotta da veri e propri massicci montuosi che sorgono a picco sul mare: gli aspri Monti Aurunci ed i Lepini.

La litoranea verso Roma (SS 7), salvo un breve tratto nella

piana di Fondi, corre lungo la costa fino a Terracina ed alle paludi pontine che nel '44 erano state allagate dai Tedeschi. Il tratto di strada che va da Scauri a Formia è protetto verso nord da colline alte circa 600 m. ed il tratto di strada tra Formia e Fondi non è altro che una stretta gola attraverso montagne con quote che vanno dai 500 ai 1000 m.. Infatti le quote più elevate degli Aurunci sono più alte di quelle situate nei pressi di Cassino, fatta eccezione per Monte Cairo.

Tra i Lepini, gli Aurunci e la catena appenninica si stende la valle del Liri e del Sacco. La vallata è larga dai sette agli undici chilometri ed è lunga circa trenta. Il fiume Liri scorre lungo il versante settentrionale degli Aurunci e si getta poi, nella parte orientale della vallata, nel fiume Gari che scende da nord e che è il proseguimento del fiume Rapido che attraversa Cassino. Dal punto di confluenza il fiume prende il nome di Garigliano, per sfociare, dopo aver attraversato pianure alluvionali, nel Mar Tirreno ad est di Minturno. Durante la stagione invernale, in alcuni tratti, diventa inguadabile e crea diversi ruscelli e canali ai suoi lati, tali da rompere la pianura da una parte e dall'altra, cosicché il traffico motorizzato viene limitato ad alcune strade.

L'ingresso della valle del Liri presenta una formidabile difesa naturale: il fiume Gari o Rapido, le cui sponde si presentano basse ed acquitrinose.

La valle presenta due contrafforti naturali: a sud il Monte Majo (940 m.), negli Aurunci orientali; a nord il Monte Cairo (1669 m.), ultima propaggine di una catena montuosa disposta a sud-ovest degli Appennini. Il crinale che parte dalla sua vetta si interrompe improvvisamente con Monte Cassino (519 m.), sulla cui cima sorge l'Abbazia di S. Benedetto. Da qui si domina completamente la città di Cassino e l'ingresso della valle del Liri. Alle spalle della città si erge la collina rocciosa di Rocca Janicula (193 m.). (Schizzi "1" e "2").

Alla vigilia della 1ª battaglia di Cassino, lo schieramento delle forze prevedeva:

— da parte tedesca il Gruppo Armate Sud al comando del

Feldmaresciallo Albert Kesserling, costituito dalla 14^a Armata comprendente 8 divisioni al comando del Gen. Makensen, la 10^a Armata comandata dal Gen. Vietinghoff comprendete il XIV Corpo d'Armata corazzato (C.A.) del Gen. Senger, il LXXVI Corpo d'Armata del Gen. Herr ed il Gruppo (pari ad una divisione) Hauck nonché il I Corpo d'Armata paracadutisti, la 4^a divisione paracadutisti, la 92^a e la 71^a divisione di fanteria, quest'ultime tutte unità in via di completamento o di afflusso;

- da parte Alleata il XV Gruppo d'Armata del Maresciallo Alexander si articolava sulla 5^a Armata americana, comandata dal Gen. Clark, e sull'8^a Armata britannica del Gen. Leese. La 5^a Armata americana comprendeva il VI Corpo d'Armata americano agli ordini del Gen. Lucas, il X Corpo d'Armata britannico comandato dal Gen. McCreery, il II C.A. americano del Gen. Keyes ed il Corpo di Spedizione Francese (CSF) del Gen. Juin. L'8^a Armata britannica era costituita dal XIII C.A. britannico del Gen. Dempsey comprendente la 2^a divisione neozelandese, dal V. C. A. britannico comandato dal Gen. Allfrey basato sull'8^a divisione indiana e la 1^a canadese; dell'8^a Armata faceva anche parte la 78^a divisione inglese.

Nell'autunno del 1943 il Feldmaresciallo Albert Kesselring superate le crisi causate dall'armistizio italiano e dal contrasto allo sbarco alleato a Salerno, e vinto l'orientamento iniziale di Hitler verso un ripiegamento all'Appennino Tosco Emiliano, come suggeriva il Feldmaresciallo Rommel, ritiene possibile e conveniente condurre la difesa della penisola italiana imbastendo una "Posizione Difensiva" sulle posizioni Sangro-Garigliano, saldate al Centro dall'Acrocoro Abruzzese. La posizione prescelta poteva avvalersi, sul versante Adriatico, di rilevanti possibilità difensive materializzate da successive quinte in senso trasversale; sul versante tirrenico, di forti posizioni montane che restringono le possibilità di penetrazione a soli tre assi rappresentati dal solco costiero, che deve però superare le strette di Mondragone, di Itri-

Formia ed infine quella di Terracina; dal solco del Liri o di Valle Latina, percorso dalla via Casilina, ampio tra gli otto ed i dodici chilometri e da un solco montano, più interno e più elevato. che da Colli al Volturno, per Atina e l'alta Valle del Melfa- Liri, adduce ad Avezzano o a Frosinone.

Le possibilità di manovra fra i solchi, attraverso vie di arroccamento, sono ben definite, soprattutto per forze motocorazzate, le cui possibilità di movimento sono limitate anche alle quote meno elevate.

Le prospettive operative sono evidentemente più aperte in corrispondenza dell'estremo meridionale della Posizione Difensiva, sicché l'Esercito Tedesco organizzò qui un complesso difensivo profondo (Schizzo "3") che costituiva. allo scadere del 1943, la "Winterlinie" (Linea Invernale).

Tale linea era articolata su una "Posizione Principale" - Linea "Bernard" - , che da M. Monna Canale, per M. Sammucro - M. Lungo - M. La Difesa - M. Camino, scendeva al Garigliano seguendone il corso fino al mare.

La Linea Bernard era completata da tre raddoppi, uno anteriore e due posteriori: una "Linea di Sicurezza", "Ritardo" e "Prima Resistenza" che, staccandosi da Monte Sammucro, passava per Monte Cesima - Roccamonfina - Monte S. Croce - Monte Massico e Mondragone; "una Posizione Arretrata" - Linea "Gustav" - (1), che si sviluppava lungo l'allineamento Monte Morrone - Monte Cifalco - F. Rapido - F. Gari e si saldava alla principale sul Garigliano ed infine - "una Posizione di Contenimento" (Linea "Hitler" - "Dora") che da Monte Cairo, per Pontecorvo - Pico - Esperia e Monte Petrella, scendeva su Formia.

Mentre la Posizione di Sicurezza era solo una linea di avamposti. con fortificazioni campali, la Posizione Principale era invece costituita da una serie continua di caposaldi cooperanti, con postazioni in cemento, trincee e camminamenti protetti da fasce

(1) Linee Bernard e Gustav: dalle parole utilizzate dai telegrafisti tedeschi per indicare rispettivamente le lettere "B" e "G".

di reticolati profonde fino a 10 m. e da mine.

Le posizioni montane di Monte Morrone - Monte Cairo costituivano cerniera delle tre linee; esse, con la conca di Atina, rappresentavano il pilastro settentrionale delle difese.

Il Gen. von Senger, Comandante del XIV C. A. Germanico, affermava che il Comando Tedesco considerava come area vitale della difesa questa zona montana, che doveva essere il perno su cui ruotare in caso di penetrazione al centro o sulla costa.

È da rilevare anche come il possesso delle posizioni di Monte Cifalco consentiva ai Tedeschi di controllare tutte le forze operanti contro Cassino, mentre le artiglierie a Terelle e nella conca di Atina potevano intervenire da tergo o lateralmente sulle unità Alleate senza che queste avessero possibilità alcuna di identificarle al di là delle dorsali che dominavano la valle del Rapido.

La destra dello schieramento, con l'altro pilastro di Monte Maio, era considerata assai debole dal Comando Tedesco in quanto superata la crosta difensiva in corrispondenza di S. Maria Infante e Castelforte, nelle parti alte delle montagne non vi erano forze, sia per la loro scarsità e sia per difficoltà di mantenervele. Inoltre, il particolare orientamento della Valle dell'Ausente, è tale da far sì che una penetrazione sul basso Garigliano avrebbe portato ad una sempre più ampia divaricazione fra le forze ripieganti sulla litoranea e quelle lungo la Valle Latina.

In definitiva, una volta perse le posizioni difensive sul Garigliano, l'azione divisoria esercitata dai massicci degli Aurunci e degli Ausoni avrebbe comportato per la difesa una sicura necessità di arretramento, senza contare che questa debolezza era accentuata dalla possibilità di sbarchi Alleati ad uncino ravvicinati al fronte, come già operato in Adriatico.

Gli Alleati, fiduciosi della grande superiorità aerea ed illusi dalla facilità dei successi conseguiti in Africa Settentrionale ed in Sicilia, ritenevano di "concludere" in breve tempo il problema italiano (2).

(2) A proposito della campagna d'Italia Kesselring fece la seguente, significativa

Giunti alla fine dell'ottobre del '43 sull'allineamento Sangro - Volturno, gli Alleati avevano piani ambiziosi che evidentemente non tenevano molto conto né delle limitazioni stagionali né della maggior difficoltà ad esercitare nel nuovo ambiente (prevalentemente montano) quella schiacciante superiorità aerea, di carri e di artiglierie che aveva loro assicurato i precedenti successi.

L'8 novembre 1943 il Gen. Alexander emanava le sue direttive per una ripresa offensiva con l'obiettivo di impegnare crescenti forze Tedesche e raggiungere Roma con una manovra in tre tempi:

- 1° tempo (inizio 20 novembre): attacco dell'8ª Armata (forte d'oltre 6 Divisioni) sul F. Sangro, con obiettivo intermedio Popoli - Pescara e, quindi, Avezzano;
- 2° tempo (inizio 1° dicembre): attacco della 5ª Armata (che inquadrava oltre 10 divisioni) a cavaliere della via Casilina;
- 3° tempo: ad avvenuto conseguimento della zona di Rignano - Ferentino da parte della 5ª Armata, sbarco a tergo dell'ala destra Tedesca, in corrispondenza di Anzio, per favorire l'annientamento del nemico e lo sbocco dell'Armata su Roma.

L'esecuzione dell'offensiva andò ben diversamente dai piani. Persistenti piogge fecero ritardare l'attacco dell'8ª Armata dal 20 al 28 novembre.

Esso incontrò poi fortissime resistenze nel settore di Guardiafredda - Orsogna - Ortona trasformandosi in una lotta di logor-

osservazione:

"Dall'inizio alla fine i piani alleati dimostrarono che il pensiero dominante dell'Alto Comando alleato era di poter essere certo del successo, un pensiero che lo condusse ad impiegare metodi e mezzi convenzionali. Per questa ragione mi fu quasi sempre possibile, nonostante l'insufficienza dei mezzi di ricognizione e dei rapporti che mi pervenivano, prevedere la successiva mossa strategica o tattica del suo avversario, e quindi prendere le opportune contromisure che le risorse a mia disposizione mi consentivano" (B.H. Liddell Hart - *The other side of the hill* - cit. pag. 364).

B.H. LIDDELL HART - *Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale* - Arnoldo Mondadori editore, 1970.

mento che si protrasse senza risultati fino al Natale del 1943.

Sul versante Adriatico le operazioni subirono quindi una stasi e furono riprese solo alla fine di giugno 1944.

Il 5 dicembre, nel settore Tirrenico, la 5^a Armata iniziò invece l'offensiva contro il bastione sud dello schieramento tedesco e, dopo una settimana, era attestata al Garigliano fino alla confluenza con il Peccia. Più a nord i combattimenti non avevano sortito esiti altrettanto positivi. Solo dopo il 15 dicembre si registrò qualche progresso anche nel settore nord della 5^a Armata.

Il 16 dicembre l'embrione del ricostituendo Esercito Italiano - il 1^o Raggruppamento Motorizzato - inquadrato nel II Corpo USA, conquistò la delicata posizione di Montelungo sbloccando la stretta di Mignano.

Il 23 dicembre, per il ristagno operativo verificatosi, si era intanto deciso di procrastinare lo sbarco ad Anzio.

Ai primi di gennaio 1944 l'offensiva si arresta dopo 45 giorni di combattimenti; essa aveva conseguito la rottura della linea Bernard, peraltro difesa con intendimenti solo temporeggianti da parte germanica, unicamente per trovarsi a fronteggiare il suo raddoppio: la linea Gustav.

Roma è assai lontana; le maggiori forze attratte su questo fronte si riducevano ad una sola divisione; le unità Alleate, falliti gli obiettivi programmati, hanno quindi bisogno di una sosta per riordinarsi.

Lo schieramento Alleato comprendeva:

- il X Corpo Britannico (5^a, 46^a, 56^a D.f. e 23^o B. cor.) nel settore costiero e sul Garigliano;
- il II Corpo USA (36^a e 34^a D.f. + CCB/1^a D.cor.) al centro con il compito di condurre lo sforzo principale;
- il Corpo di Spedizione Francese (2^a D. marocchina. 3^a D. algerina, 3^o e 4^o gr. Tabor e 2^o gr.cor.) sull'alto Rapido e di fronte al Rio Secco, nel terreno più rotto e difficile;
- un Corpo di Formazione (circa due divisioni), in riserva, con l'incarico dello sfruttamento del successo, ad avvenuta rottura conseguita dallo sforzo principale (II Corpo USA).

Contrapposto, il XIV Corpo cor. Tedesco comprendente la 94^a D. f. sul basso Garigliano, la 15^a Pz. G. sul Gari e la 44^a D. f. sul Rapido.

Terminate il 15 gennaio le operazioni di rottura della linea Bernard, gli Alleati decisero di attaccare le posizioni della linea Gustav sin dal 17 per disarticolare definitivamente il dispositivo difensivo tedesco. Il piano di operazioni contemplava, per il 22 gennaio, uno sbarco ad Anzio da parte del VI C. A. americano per aggirare le difese tedesche nella valle del Liri e provocarne la caduta per manovra, aprendo così la via per Roma. Lo sbarco doveva essere facilitato dal resto della 5^a Armata con un attacco preventivo della linea Gustav allo scopo di migliorare le posizioni di partenza e, aspetto fondamentale dell'intera operazione, attirare le riserve tedesche.

La 5^a Armata, pertanto, dovette riprendere la faticosa marcia appena interrotta ed iniziare un nuovo attacco con forze logore, stanche e senza un'adeguata preparazione informativa e logistica. Le operazioni ebbero inizio il 17 gennaio con il superamento del Garigliano da parte del X C. A. britannico che, puntando su Castelforte, occupò l'abitato di Minturno. Si trattava di un complesso di azioni notturne che, dopo un iniziale successo, si arrestarono davanti a Castelforte e S. Maria Infante per il tempestivo intervento di due divisioni leggere tedesche, la 29^a e la 90^a, che contrattaccarono con ottimi risultati mentre l'artiglieria britannica si trovava in crisi di schieramenti.

Nonostante il contrattacco tedesco, una testa di ponte sulla riva destra del Garigliano materializzava, a fine mese, il limitato successo inglese che aveva avuto il merito di attirare due divisioni di riserva germaniche. In seguito questa testa di ponte si rivelerà di fondamentale importanza perché costituirà la base di partenza, nella 4^a battaglia, del Corpo di Spedizione Francese per la sua decisiva manovra.

Nel frattempo, il 20 gennaio, la 5^a Armata effettuava lo sforzo principale con la 36^a divisione americana che attaccava nella pianura tentando di forzare il f. Liri avendo come obiettivo l'abi-

tato di Pignataro. Raggiunta tale località sarebbe intervenuta la 1^a divisione corazzata americana per proseguire lo sforzo in profondità.

Da parte loro le posizioni tedesche della linea Gustav erano appoggiate al fiume largo da 8 a 15 metri e dal corso rapido e profondo circa 3; S. Angelo in Theodice costituiva il principale caposaldo germanico.

La 36^a divisione texana, superato il f. Gari durante la notte e sotto la protezione della foschia mattutina, venne a contatto della 15^a divisione granatieri corazzati la cui linea difensiva non correva lungo il corso d'acqua, bensì a zigzag ad una certa distanza dalla sponda. Tale organizzazione difensiva causò agli attaccanti gravi perdite essendosi venuti a trovare nella trappola rappresentata dal fuoco incrociato delle armi tedesche. Nonostante questo primo insuccesso la 36^a divisione reiterò i propri attacchi negli otto giorni seguenti subendo un tasso di logoramento spaventoso in un breve arco di tempo, senza raggiungere nessun apprezzabile risultato sia territoriale che di impiego delle riserve nemiche.

Una delle cause fondamentali della resistenza tedesca è da ricercarsi nell'efficacia del fuoco dell'artiglieria che poteva sfruttare incomparabili osservatori ubicati sulle colline di Montecassino e del Boia e schieramenti non individuabili da parte alleata e, quindi, non esposti al fuoco di controbatteria.

Il 22 gennaio, mentre il Gen. Lucas con il VI C.A. americano effettuava il previsto sbarco ad Anzio, lo sforzo della 36^a divisione cessava consentendo al Gen. von Senger, comandante del XIV C.A. corazzato tedesco, di inviare la 29^a divisione granatieri corazzati, che unitamente alla 90^a divisione avevano contribuito ad annullare sul fronte della 94^a l'attacco del X C. A. inglese, ad Anzio per contrattaccare le forze ivi sbarcate. Fallite, quindi, le spallate sul versante sud della valle del f. Liri, il Gen. Clark si volse a nord e decise di lanciare il Corpo di Spedizione Francese e la 34^a divisione statunitense contro il massiccio di Monte Cairo.

L'attacco francese ebbe inizio la sera del 24 gennaio con obiettivo la vetta di Monte Belvedere che venne occupata il gior-

no dopo, ma il tempestivo intervento della 90^a divisione tedesca riuscì a bloccare lo slancio delle truppe coloniali francesi.

Il piano iniziale proposto dal Gen Juin aveva un più ampio respiro mirando all'obiettivo iniziale rappresentato dall'abitato di Terelle, successivamente Atina e, quindi, convergere a sud in direzione dell'abitato di Arce alle spalle delle posizioni tedesche di Pontecorvo, ma non venne approvato dal Gen. Clark. Tale piano, infatti, avrebbe richiesto preparativi troppo lunghi e laboriosi mentre la situazione del VI C. A. ad Anzio imponeva una costante pressione sul fronte terrestre per impedire lo spostamento delle unità tedesche da un settore all'altro.

Ai Francesi fu pertanto ordinato di proteggere con un modesto avvolgimento sul Belvedere l'attacco della 34^a divisione americana su Montecassino da nord.

Il 25 gennaio ebbe, pertanto, inizio una nuova offensiva contro il XIV C. A. corazzato tedesco.

Gli Americani, superata la piana del f. Rapido, allagata, vennero inizialmente respinti e trattenuti fino al 30 nella piana stessa. Il 1^o febbraio la 24^a divisione statunitense riuscì a conquistare le colline che sorgono a sud-ovest di Caira ed ad occupare Monte Castellone e Colle Maioca. Il 4 ed il 5 vennero conquistate q. 175, q. 599 e, per poche ore q. 434.

Questi successi statunitensi avevano provocato un notevole arretramento del fronte, a nord di Cassino, che permetteva agli Alleati di tenere sotto osservazione la via Casilina, unica via di rifornimento tra le truppe tedesche che difendevano la città e le loro retrovie. Per fronteggiare questa nuova situazione i Tedeschi fecero intervenire la 90^a divisione granatieri corazzati sottraendola dal fronte meridionale dove era stata impegnata ad arrestare l'attacco del X C. A. britannico.

Tutti i successivi attacchi statunitensi a Rocca Janula (il Castello) fallirono e, analogamente, non ebbe migliore fortuna un attacco contro l'Abbazia condotto il giorno 6 da q. 445. Il successivo intervento della 1^a divisione paracadutisti permise alla difesa tedesca di irrigidirsi inizialmente sulle proprie posizioni per poi,

riconquistata q. 593, migliorare il proprio schieramento difensivo. In questa fase della battaglia l'artiglieria tedesca assurse a protagonista venendo tutta concentrata nella valle di Belmonte per battere con efficacia sia l'abitato di Cassino che la breccia semicircolare creatasi nella zona di Sant'Elia Fiumerapido.

Ma se le forze tedesche iniziavano a dare segni di stanchezza gli Alleati erano ancora più provati, cosicché il Gen. Clark decise di sospendere le operazioni e di sostituire le due logore, ma valoro-rose divisioni statunitensi con la 4ª indiana e la 2ª neozelandese.

Le cause dell'insuccesso degli Alleati furono molteplici, ma due furono in particolare i fattori determinanti: la carenza di preparazione e la troppa rigidità nell'applicazione del piano di operazioni preventivato.

Il primo fece sì che quelle stesse forze che avevano appena sostenuto i combattimenti per superare la linea Bernard si trovassero nuovamente impegnate in combattimento senza essersi adeguatamente riposare e riorganizzate; il secondo che, se il piano originale prevedeva l'attacco contro l'ala destra del XIV C. A. tedesco e, successivamente, ripetuti colpi di maglio contro il fronte di Cassino era ben studiato, la sua rigida applicazione dopo il primo fallito attacco aveva permesso ai Tedeschi di manovrare spostando le riserve da un settore minacciato all'altro senza esporre i fianchi.

Un altro fattore di insuccesso fu rappresentato dal fatto che il Gen. Clark non intravvide le possibilità operative che un avvolgimento a più ampio raggio della collina del Monastero avrebbero apportato allo sviluppo dell'intera manovra.

Ma per gli Alleati la situazione incalzava, la testa di ponte sbarcata ad Anzio stava correndo gravi rischi perché continuamente sottoposta a durissimi contrattacchi tedeschi e la sua ricacciata a mare avrebbe significato il fallimento di tutta l'operazione e rimandato di parecchio la conquista di Roma con gli incalcolabili contraccolpi politici, militari e psicologici che ne sarebbero derivati.

Terminata la sostituzione delle provate divisioni statunitensi

con la 2^a divisione neozelandese e la 4^a divisione indiana, il Comando Alleato era sicuro di avere le forze necessarie per riprendere l'offensiva. In questo frangente però un fattore politico venne ad inserirsi nelle strette considerazioni militari. La 2^a divisione neozelandese faceva parte del Commonwealth ed il Gen. Freyberg, suo comandante ed eroe della 1^a Guerra Mondiale, come tutti i comandanti di piccoli contingenti nelle guerre di coalizione, rispondeva direttamente al suo governo della sorte del reparto posto ai suoi ordini; nel contempo il Comando Supremo Alleato lo aveva nominato Gen di C. A. e gli aveva affidato, oltre alla sua divisione, la responsabilità della 4^a indiana.

Alle due grandi unità venne affidato il compito di sfondare il fronte a Cassino.

Il Gen. Freyberg decise di aggirare l'Abbazia a breve raggio dall'alto della Testa di Serpe con la divisione indiana ed a rompere nella pianura, a cavaliere della ferrovia, con i Neozelandesi. Il centro di gravitazione dello sforzo venne individuato nel Convento e, per facilitarne l'occupazione, il Gen. Freyberg spalleggiò la richiesta del Comandante della divisione indiana di bombardare preventivamente il Monastero.

A tale richiesta si opposero i Gen. Clark, Gruenther, Alexander e Wilson, ma di fronte alla minaccia del Gen. Freyberg di appellarsi al proprio governo ed al governo britannico dovettero cedere seppur con una certa riluttanza.

Al mattino del 15 febbraio ebbe inizio la seconda battaglia di Cassino.

Dalle 10 alle 12 i bombardieri alleati lanciarono 500 tonnellate di bombe sulla storica Abbazia benedettina provocando 200 morti tra i civili che vi si erano rifugiati all'avvicinarsi del fronte e, fortunatamente, nessuno tra i monaci.

Il bombardamento fornì il pretesto alle truppe tedesche di insediarsi tra le macerie essendo venuti meno i motivi etici che avevano indotto i Tedeschi a rispettare lo storico edificio prendendo posizione a circa 300 m. di distanza dal Convento, come successivamente testimoniò lo stesso Padre Priore.

Ma ad errore si sovrapposero gli errori, la situazione ad Anzio stava assumendo una piega sempre più drammatica tanto da costringere il Comando Alleato ad anticipare di un giorno sulla data prevista il bombardamento senza avvertire le truppe incaricate dell'attacco.

Gli Indiani partirono, quindi, all'attacco nella notte successiva, ma non del Convento, bensì di q. 595 con reparti dell'ordine della compagnia. Erano, queste, tutte azioni senza la benché minima coordinazione e quindi infruttuose; i due scaglioni erano ancora dietro il f. Rapido a circa due ore di marcia; le munizioni erano spalleggiate; mancavano le salmerie.

Il 16 sera un battaglione indiano, dopo circa 36 ore dal bombardamento, attaccò frontalmente le posizioni dell'Abbazia difese dai paracadutisti tedeschi. L'attacco venne fermato sulle pendici della collina.

Il 17 sera attaccarono in forze 5 battaglioni che sullo slancio raggiunsero q. 444. ma vennero respinti dal fuoco dei difensori del Convento,

Contemporaneamente, in pianura, le operazioni non avevano miglior fortuna: un battaglione neozelandese, composto da Maori, avanzò nella notte a cavaliere della ferrovia, superato il f. Rapido occupò la stazione ferroviaria di Cassino riuscendo a spingersi ancora ad ovest, Al seguito avanzò un raggruppamento corazzato neozelandese.

All'alba però i Neozelandesi si trovarono esposti all'osservazione tedesca che vi indirizzò tutto il fuoco dell'artiglieria disponibile.

Per far fronte alla nuova situazione il Gen. Kippenberger fece effettuare un enorme cartina nebbiogeno che durò fino alle 15 quando, dai lati della cortina stessa, spuntarono i carri tedeschi che, contrattaccando i Maori, li respinsero fino al fiume riacquistando il controllo della stazione.

Contemporaneamente la situazione metereologica si aggravò: pioveva e nevicava ed il Comando Alleato, visti gli ultimi insuccessi decise di sospendere le operazioni. La seconda battaglia di

Cassino era così terminata.

Gli unici risultati conseguiti erano un nuovo ponte sul fiume Rapido, che però non poteva essere utilizzato, e l'occupazione di circa un centinaio di metri di terreno roccioso sul fianco di una montagna.

Q. 593 era ancora in mano tedesca.



Il successo tedesco nella seconda battaglia era incontestabile: la rottura della linea Gustav era fallita e due brillanti divisioni dell'Impero inglese erano state logorate.

Il Gen. Clark avrebbe desiderato riordinare le forze e non procedere a nuove operazioni offensive prima del ritorno del bel tempo, ma i Comandanti inglesi, di rango più elevato come Alexander e Wilson, sollecitati dal Premier inglese Churchill imposero la ripresa delle operazioni a breve scadenza. Era necessario collegarsi con le forze sbarcate ad Anzio e prendere, finalmente, Roma.

La conquista della Capitale italiana assumeva, d'altra parte, un'importanza sempre maggiore nello sviluppo delle operazioni nel teatro europeo. Essa, infatti, costituiva un obiettivo di notevole valore psicologico, politico e strategico in vista della prossima invasione dell'Europa (Operazione "Overlord"), da effettuarsi in giugno sulle spiagge della Normandia per liberare la Francia e giungere alla definitiva capitolazione della Germania.

Occorreva, quindi, "fare presto" perché i Russi, ad oriente,

avanzavano, seppur duramente contrastati, verso ovest e Churchill, in contrasto con il Presidente Roosevelt, temeva le conseguenze che sarebbero derivate da un'eventuale conquista di Berlino da parte dello "scomodo alleato" dell'est.

Il piano del Maresciallo Alexander è il consueto: falliti sia il forzamento del fiume che l'aggiramento, venne deciso che il C.A. neozelandese avrebbe attaccato frontalmente l'abitato di Cassino, preceduto da un'autentica tempesta di fuoco sulla città e sulle immediate adiacenze. Tale piano era però viziato dal fatto di essere la risultante di un compromesso tra le idee contrastanti del Gen. Feyberg e del Gen Clark.

Ancora una volta non si tenne conto dei suggerimenti del Gen. Juin che vedeva in Atina e, quindi, in un aggiramento a largo raggio e nel terreno, la montagna, meno presidiato dai Tedeschi la chiave di volta del successo, ma ancora una volta il Gen. Juin rappresentò la "vox clamans in deserto".

D'altra parte non è da escludere che Alexander, una volta distrutta l'Abbazia, volesse dimostrare con un successo in loco che quella era realmente l'area vitale della battaglia.

Da parte tedesca, la 1ª divisione paracadutisti, finora impiegata saltuariamente, subentrò completamente alla 90ª nella responsabilità del settore di Cassino. La divisione, al comando del Gen. Heidrich, aveva i battaglioni ridotti a circa 200 uomini e le sue compagnie avanzate erano mantenute al livello più basso possibile di effettivi (70/40 sui 90 previsti) al fine di disporre di un'aliquota di personale per poter costituire delle riserve, seppur minime.

Il Gen. Heidrich, da parte sua, sfruttò in modo efficace il tempo avuto a disposizione per organizzare la difesa rinforzando, ove possibile e particolarmente lungo la seconda linea posta a ridosso della prima, caverne e cantine resistenti con cemento armato e predisponendo ingenti scorte in città e nell'Abbazia.

Vennero, inoltre, individuate vie alternative di rifornimento per evitare le zone battute dall'artiglieria.

In ultimo, venne organizzato un eccellente "Piano del fuoco"

che raccordava, in maniera efficace, il fuoco dell'artiglieria, ottimamente diretto dagli osservatori dislocati nei pressi dell'Abbazia, ed il fuoco delle armi automatiche installate in posizioni coperte. Vennero, inoltre, dislocati all'interno della città dei carri con funzione prevalentemente controcarri che utilizzavano ricoveri mascherati dai quali uscivano solamente per effettuare le loro azioni di fuoco. Altri vennero interrati in postazioni protette.

L'attacco, previsto inizialmente per il 24 febbraio e più volte rinviato per il maltempo iniziò il 15 marzo.

Dalle 08.30 alle 12.30, una formazione di 338 bombardieri pesanti e 176 medi, provenienti anche dalle basi tripoline e tunisine, scaricò circa 1100 tonnellate di bombe sull'abitato di Cassino (3 Km^q), mentre un'altra di 300 caccia-bombardieri piombava sulle pendici di Montecassino. Il Convento però non fu bombardato e ciò costituì un grave errore perché questa volta era occupato dalle forze tedesche ed indebolito dal precedente bombardamento.

Alle 12.30 l'artiglieria aprì il fuoco e rovesciò sulla città e sulle pendici circostanti 200.000 colpi pari a 4000 tonnellate di proiettili.

Protetti dal fuoco di aderenza dell'artiglieria i Neozelandesi balzarono all'attacco. Alla sera il Castello era occupato, l'albergo Excelsior raggiunto, ma non occupato per il contrattacco tedesco che riuscì a respingerli ed a conservare ancora il controllo del centro della città e la stazione ferroviaria.

Le macerie si rivelarono un alleato per i tedeschi ostacolando l'avanzata dei carri alleati e favorendo, di contro, il loro fuoco d'agguato con effetti che risultarono subito micidiali.

Solo il 17 marzo i carri riuscirono a raggiungere il centro cittadino.

A questa avanzata i Tedeschi opposero di tutto: compagnie di 50 uomini, carri d'assalto isolati, nuclei di paracadutisti che operavano isolati nelle cantine; il tutto agli ordini di un capitano comandante di battaglione.

Nella notte tra il 16 ed il 17 gli indiani attaccarono e da q.

193 (il Castello) riuscirono ad occupare q. 165 e, successivamente, con un battaglione di Gurka a raggiungere la Collina del Boia. All'alba del 17 un contrattacco tedesco venne respinto, ma i Gurka si trovarono isolati e dovettero essere riforniti per via aerea.

Nel frattempo i Neozelandesi erano riusciti ad occupare q. 202, il giardino botanico e la stazione giungendo a circa 300 metri dalla via Casilina. I combattimenti assumevano i connotati di azioni frazionate il più delle volte scoordinate.

Nonostante i contrassalti tedeschi la stazione rimase in mano alleata, come analogamente fallirono quelli condotti sulla collina del Castello, ma q. 230 e q. 165 (3) rimasero in mano germanica e di conseguenza la situazione dei Gurka a q. 425 peggiorava ulteriormente.

Era così fallito il piano del Gen. Feyberg di attaccare, con una manovra a tenaglia, il Monastero con due battaglioni da q. 435 ed una compagnia carri da Masseria Albaneta.

17 carri leggeri che salivano da Caira nel tentativo di sopraffare le difese di Masseria Albaneta furono sorpresi dai paracadutisti che li distrussero approfittando del fatto che nessun reparto di fanteria li scortava.

Dal 19 al 23 marzo ci furono gli ultimi sussulti della battaglia, per un momento il bivio di Cassino Sud era stato raggiunto, ma l'Hotel Excelsior resisteva ancora.

Di fronte a quest'ennesimo insuccesso l'offensiva venne sospesa ed i Gurka, per lo più feriti poterono ripiegare indisturbati da q. 435.

Ancora una volta, nonostante gli enormi sacrifici profusi, Cassino resisteva ed ancora una volta i Comandanti alleati non erano riusciti a concepire un piano che non fosse la ripetizione pedissequa di quello adottato nel deserto ad El Alamein.

In tale occasione l'8^a Armata, il Gen. Freyberg e lo stesso Alexander si erano fatti la convinzione che "l'Arma aerea e l'arti-

(3) Le quote rappresentano i due grandi tornanti Nord della strada dell'Abbazia.

glieria conquistano e la fanteria rastrella". Ma qui sulle rocce ed in mezzo alla macerie la ricetta non era più valida come già avevano dimostrato le alture rocciose e fortificate di Verdun nella Prima Guerra Mondiale. Non a caso il maggior critico di una simile impostazione tattica fu il Gen. Juin che, conscio delle possibilità che il terreno montano offriva alle sue truppe addestrate a condurre operazioni in simile ambiente, sosteneva la necessità di operare un avvolgimento delle posizioni difensive a largo raggio, con obiettivo Atina, operando per l'alto, là dove gli stessi Tedeschi non erano in grado di operare.

Rinsanguata, nel frattempo, la testa di ponte di Anzio, il Comando Alleato predispose un'offensiva concentrata su Roma. Spostò a tal fine l'8ª Armata britannica dal settore Adriatico a quello davanti a Cassino e concentrò verso il mare la 5ª Armata statunitense con il Corpo di Spedizione Francese.

Dopo molte discussioni venne accettata la proposta francese di puntare dalla testa di ponte di Castelforte su Monte Maio e, successivamente, su Monte Petrella per piombare sull'arroccamento Itri-Pico ed isolare i difensori della linea Gustav, a Cassino, da quelli del retrostante "catenaccio di von Senger" ad Aquino-Pontecorvo. Gli Americani dovranno agire lungo la costa mentre i Polacchi attaccheranno Montecassino operando da Nord-Ovest, dopo essersi impadroniti di q. 593.

Le divisioni inglesi ed indiane vennero schierate sul fiume Rapido, nella piana a cavaliere di S. Angelo in Theodice, mentre falsi sbarchi navali nella zona di Civitavecchia e lanci di aviotruppe nella zona di Frosinone costringevano il Maresciallo Kesselring a frazionare le riserve.

La sera dell'11 maggio alle ore 23.00 iniziò il fuoco di preparazione da parte di 1.600 cannoni, che per 40 minuti bombardarono le postazioni difensive tedesche. I Francesi riuscirono ad occupare immediatamente Monte Faito, quindi Monte Maio, Castelforte e S. Maria Infante. La successiva azione francese si rivelò subito in tutta la sua gravità, tanto più che i tedeschi commisero l'errore di dislocare le riserve, contravvenendo ai precisi ordini di

Kesselring, non in alto, sul Monte Petrella, ma nelle valli contigue.

Sul fiume Rapido, intanto, due divisioni inglesi avevano superato il fiume ed occupato, con una serie di attacchi successivi, S. Angelo in Theodice creando una breccia nella quale far irrompere la 78ª divisione inglese per il successivo sfruttamento del successo.

Nel pomeriggio del 12 maggio la situazione era la seguente:

- i Polacchi, all'estrema destra, erano tornati sulla linea di partenza;
- gli Americani, all'estrema sinistra, stavano lottando accanitamente per raggiungere i loro primi obiettivi;
- i Francesi del CEF erano gli unici che avanzavano con decisione.

Nel frattempo anche gli Indiani e gli Inglesi del XIII C. A. consolidarono le teste di ponte oltre il Rapido facendovi affluire mezzi corazzati. Il passaggio del fiume, fondamentale per l'accerchiamento di Cassino era così riuscito.

Il 13 maggio, aggirata dall'attacco di sorpresa dei Francesi ed indebolita dalla battaglia di logoramento ingaggiata dagli Americani, l'ala destra del fronte tedesco diede i primi segni di cedimento.

I Francesi, conquistato il Monte Maio, poterono appoggiare pertanto l'avanzata dell'8ª D. Indiana.

Il Gen. Juin spinse la sua divisione motorizzata lungo il corso del Garigliano per occupare S. Ambrogio e S. Apollinare, rastrellando la riva del fiume. Il 14 maggio, guadagnarono terreno anche le Divisioni del XIII C. A. britannico, mentre i Francesi conquistarono Ausonia. Subito dopo il Gen. Juin lanciò i suoi "goumier" (12.000 Marocchini specializzati nella guerra in montagna) sui monti impervi ad ovest della città, ritenuti dai Tedeschi inaccessibili.

Il 15 maggio il XIII C. A. raggiunse la strada Cassino-Pignataro e il Gen. Leese portò in linea il C. A. canadese per essere pronto a sfruttare il successo. Il giorno seguente la 78ª D. britan-

nica sfondò le difese nemiche ed operò una puntata in direzione Nord-Ovest che la portò fino alla Via Casilina.

Il 17 maggio i Polacchi attaccarono a Nord dell'abbazia e riuscirono finalmente a conquistare le alture a Nord-Ovest della vetta. Il 18 maggio gli obiettivi vennero finalmente raggiunti dopo che il Feldmaresciallo Kesserling aveva dato ordine ai suoi paracadutisti di ritirarsi.

Era terminata così la dura lotta che aveva trattenuto gli Alleati per ben cinque lunghi mesi fermi alle porte di Roma.

Ma Cassino, al di là del fatto storico in sé stesso, riveste particolare importanza dal punto di vista strategico e, soprattutto, tattico.

È la vittoria della difesa sull'attacco quando, seppur con pochi mezzi ed uomini, è condotta con sagacia, tenacia e volontà di resistere.

A Cassino tutto ciò si verificò soprattutto per merito del Gen. von Senger che seppe sfruttare al meglio le risorse disponibili adattandole al particolare terreno e, nel contempo, per demerito dei Comandanti Alleati che non riuscirono ad interpretare uno scenario tanto diverso dalle assolate distese desertiche che li avevano visti protagonisti per tanti anni.

Quando si parla di alture dominanti non significa che vi debbano essere dei soldati a guarnigione.

Un'altura è dominante nel senso che offre buone possibilità di osservazione, e l'osservazione è la chiave moderna della battaglia terrestre. La moderna tecnica balistica, combinata con i moderni sistemi ad avvistamento e di comunicazione radio, consente ad un uomo solo, purché abbia buoni occhi ed un apparato trasmettente, di dirigere, nello spazio di pochi minuti, l'artiglieria di un intero esercito su qualsiasi bersaglio riesca a scorgere.

Pertanto l'occupazione di una altura dominante non è effettuata solamente per porvi un presidio, ma anche, e soprattutto, per collocarvi un posto d'osservazione.

A Cassino, infatti, la concezione difensiva fu basata sui seguenti principi:

- difesa sul basso = radenza ed efficacia;
- difesa sull'alto = difesa indiretta più che diretta attuata da soldati dotati di grande freddezza acquisita mediante l'addestramento e la fiducia nella professionalità dei capi;
- difesa in contropendenza (Chemin des Dames).

La scelta della Posizione Difensiva era effettuata con la consulenza di "consiglieri tecnici" del genio, inseriti apposta nei Comandi delle Grandi Unità.

Le forze della Fanteria tedesca, schierate intorno a Cassino, erano di una tale entità numerica da poter parlare di una linea continua di posizioni, ma non di un fronte presidiato in tutta la sua estensione.

La posizione consisteva piuttosto in singoli capisaldi, in taluni punti peraltro molto ben presidiati, ma disposti in modo tale che durante il giorno o i combattimenti non permettevano il travaso di forze da uno all'altro ad eccezione di quelli sistemati sui crinali in alta montagna.

Le Divisioni Tedesche a Cassino erano schierate su di una fronte di 6-8 km. con reparti di fanteria della forza complessiva di circa 1.200 uomini che non erano disposti tutti su un'unica linea, bensì scaglionati in profondità per almeno 500 m.. Durante i tentativi di sfondamento il settore minacciato era sempre presidiato da almeno 2 Divisioni, una di 1^a schiera che agiva davanti alla linea di resistenza principale (forti avamposti per disorganizzare l'attacco), l'altra, di 2^a Schiera, che aveva il compito di costituire la linea di resistenza ed eventualmente presidiarla per agire da linee di arresto in caso di sfondamento.

Nella linea avanzata, all'inizio dei combattimenti era schierato solo il 25% della forza operativa, cioè i reparti di fanteria, destinato a logorarsi rapidamente, mentre il rimanente 75%, cioè gli ausiliari, rimaneva intatto; né era conveniente (secondo von Senger) logorare nei combattimenti gli specialisti delle unità ausiliarie che non erano né armati né addestrati allo scopo.

Al fine, inoltre, di non "dissanguare" le forze operative, l'Alto Comando Germanico dispose, dopo il 1943, di ridurre l'organi-

co della compagnia a 90 uomini, e a Cassino si giunse a ridurle a 70 e, come successe ai paracadutisti, a 40 uomini circa.

Ciò comportò la difficoltà di dover presidiare caposaldi in montagna distanti fra loro più di un chilometro, facilitando, così, possibili infiltrazioni notturne e creando nei soldati un senso di insicurezza.

Tale insicurezza portava alla tendenza di occupare una linea più avanzata in modo da creare un velo continuo destinato ad impedire all'avversario di avvicinarsi senza essere visto, tale manovra andava a discapito della necessità di scaglionarsi in profondità al fine di creare delle riserve. Il problema venne parzialmente risolto motorizzando i reparti più arretrati con il vantaggio di poterli impiegare rapidamente ed analogamente recuperarli.

Tuttavia questo ambiente operativo dimostrò ben presto la necessità di disporre di truppe da montagna, mai assegnate, se si fa eccezione per una divisione Austriaca, per la scarsa sensibilità del OKW sia al delicato settore operativo sia alla problematica rappresentata dalla guerra in montagna.

Ciò era, probabilmente, dovuto al fatto che la dottrina tedesca non considerava di primaria importanza un simile scenario operativo privilegiando invece ambienti che permettessero una condotta delle operazioni più celere e più favorevole a reparti moto-corazzati

“Quello di Cassino era un terreno molto difficile. I fanti, sulle posizioni avanzate in montagna, non avevano la possibilità di scavarsi ripari e trincee. L'effetto demoralizzante del fuoco tambureggiante era decuplicato dall'eco che si propagava nelle valli sui sentieri che portavano alle posizioni e lungo i quali affluivano i rifornimenti, era impossibile sottrarsi all'artiglieria avversaria” (4) in tale modo si esprimeva il Gen Frido von Senger Comandante del XIV Corpo d'Armata corazzato tedesco schierato a difesa di Cassino.

Infatti, per il soldato nato in pianura, come era la maggior parte dei tedeschi, la montagna è demoralizzante perché isola e moltiplica notevolmente tutti gli orrori. Per il montanaro, invece,

diventa un'arma, una protezione.

Osserva von Senger che il combattimento in montagna è simile a quello di notte, al quale il combattente deve essere psicologicamente preparato, come ad esempio lo erano i Russi. Questi, infatti, compiono buona parte delle loro incombenze al buio: mungere, foraggiare il bestiame, effettuare i trasporti e lunghe marce negli inverni interminabili; per loro la notte è una alleata, è un manto magico che li rendeva invisibili. Per gli occidentali, invece, abituati ad accendere il lume per qualsiasi cosa, la notte era una nemica che rendeva più spaventosa la lotta. Persino i soldati austriaci, che conoscevano la montagna ed in montagna erano stati addestrati, si trovarono in difficoltà di fronte all'asprezza della guerra in montagna. "Le cartoline in franchigia recavano spesso all'inizio la seguente frase: Era mille volte meglio in Russia!" (4).

Il fuoco dell'artiglieria, oltre all'effetto demoralizzante dovuto al fragore delle esplosioni delle granate, all'impatto sul terreno moltiplicava l'effetto degli spezzoni: la roccia non assorbiva la forza esplosiva, come in pianura, ma al contrario potenziava l'effetto distruttivo dei proietti e delle schegge di rimbalzo. Infine, chi era sorpreso dal fuoco lungo in sentiero, non aveva possibilità alcuna di trovare riparo ai lati.

Il personale non era equipaggiato in maniera idonea.

I soldati avevano in dotazione un cappotto lungo e uno stivale basso slacciato, sicuramente non adeguati al particolare ambiente. La vanghetta d'ordinanza, inutile sulla roccia, era stata sostituita da materiale più idoneo (palanchini, martelli, picconi) acquistato dal libero commercio; i soldati, inoltre, non era addestrati a scavare ripari su terreni solidi, per cui si trovarono costretti ad imparare sul luogo.

A queste difficoltà si aggiungeva il problema non indifferente dei rifornimenti.

(4) Gen. FRIDO VON SENGER UND EITTLIN - *Combattere senza paura e senza speranza* - Longanesi, 1968.

A Cassino quindi furono fatte tre esperienze principali nei settori del:

- rifornimento, da effettuarsi mediante l'impiego di salmerie;
- vettovagliamento, prevedendo il confezionamento di un rancio speciale
- sanitario, nel particolare settore dello sgombero feriti.

Il rifornimento effettuato con le salmerie dette vita a parecchi inconvenienti dovuti principalmente al fatto che i muli non erano inizialmente in organico ai reparti, e che i soldati non li sapevano trattare: anche in questo caso, l'inconveniente fu superato dalla pratica. Se ne ricavò, come esperienza, la necessità di dotare l'organico delle compagnie di fanteria di un'aliquota di muli in analogia a quelle di montagna.

Il particolare ambiente montano richiede per il combattente una alimentazione speciale, che all'epoca non era disponibile. Il soldato tedesco era costretto, causa l'isolamento, a consumare cibi concentrati in scatoletta o sotto forma deidratata. Il rancio caldo, preparato nelle retrovie, giungeva in prima linea soltanto di notte ed ormai freddo: situazione non ammissibile per combattenti che si trovavano sotto la neve per giorni interi. I vari espedienti quali l'avvicinare il più possibile le cucine ed avvolgere con paglia e coperte le marmitte, adottati per migliorare la situazione, non sortirono l'effetto auspicato.

In campo sanitario, due furono i principali problemi da risolvere: i tempi lunghi della 1ª fase di sgombero dei feriti e la particolare gravità delle ferite dovuta alle schegge causate dall'impatto delle granate sulla roccia durissima.

La raccolta e lo sgombero dei feriti veniva inizialmente effettuato da quattro portaferiti, sottratti per lungo tempo alle loro posizioni avanzate in un momento in cui le compagnie, come già citato, erano ridotte al minimo. A ciò si ovviò costruendo una portantina con due pali ed un telo trascinata da un solo uomo, come tuttora si fa sul terreno innevato con le akie.

Il particolare ambiente e la particolare gravità e tipo delle

ferite subite dai combattenti suscitò nelle decisioni dei contendenti la necessità di stipulare degli armistizi temporanei per facilitare il recupero dei feriti.

Tra gli opposti schieramenti si instaurò pertanto una grande solidarietà che permise il passaggio dei feriti fra linee avversarie e l'assistenza reciproca per la cura dei feriti stessi.

Tutte queste deficienze e difficoltà non contribuirono certo né ad instaurare né ad aumentare la simpatia per la montagna da parte del soldato di pianura. Egli non si sentì né nato, né equipaggiato, né addestrato, né vettovagliato per combattere in montagna.

Il Gen. von Senger affermò: "Chi ha avuto occasione di comandare tali truppe in una guerra di montagna, si è definitivamente convinto che le truppe di montagna non si possono improvvisare e che, per la guerra in montagna, occorrono truppe speciali".

Poiché le linee difensive erano presidiate da forze diluite, gli attacchi a sorpresa si traducevano, nella maggioranza dei casi, in sfondamenti locali.

Hitler, da parte sua, cercava di eliminare l'inconveniente imponendo la resistenza ad oltranza di determinate linee. Gli stessi concetti, del resto, erano già presenti nella dottrina tedesca d'anteguerra per cui il limite anteriore del campo di battaglia doveva essere rioccupato al termine del combattimento.

Tale procedimento risultò tuttavia inattuabile per chi era sulla "difensiva integrale" perché inferiore per numero e per mezzi al nemico.

Non sempre era possibile avere disponibili dei rincalzi locali; erano quindi indispensabili le riserve di Grande Unità da tenere unitariamente sotto diretto comando.

Il Comando Supremo della Wehrmacht, invece, continuava a ribadire, con sempre maggiore rigore, che riserve non molto consistenti dovevano essere tenute a disposizione in punti molto avanzati della zona di profondità, al massimo 1.000 m. dietro la prima linea. Ciò al fine di non venir meno alla vecchia concezione che prevedeva un immediato contrattacco per ristabilire la si-

tuazione nel caso di uno sfondamento locale da parte del nemico.

La conseguenza di questo frazionamento di forze era che i Comandi delle Grandi Unità e quelle dipendenti perdevano la possibilità di esercitare una efficace azione di comando e controllo.

I principi della cooperazione Arma Base-Artiglieria dimostrarono tutta la loro validità nelle battaglie per la difesa di Cassino. Tale cooperazione fu favorita dalla circostanza dell'eccezionale in cui un fronte difeso da 6 - 8 Divisioni era sotto un unico Comando di Corpo d'Armata. Pertanto il fuoco di artiglieria veniva concentrato in "punti di forza delle munizioni" (aree di gravitazione del fuoco) al fine di ottenere la massa nel punto e momento voluto.

Nei combattimenti di Cassino i tedeschi, oltre alla artiglieria classica, fecero uso di una nuova arma di saturazione, un lanciarazzi multiplo d'artiglieria già apparso nelle campagne sul Fronte Orientale del 1942 - 1943: il Nebelwerfer.

Altri fattori che incrementarono l'efficacia dell'artiglieria tedesca furono la possibilità di utilizzare ottimi osservatori e aree di schieramento protette che gli Alleati non riuscirono quasi mai ad individuare.

Non disponendo di appropriate armi controcarro, i tedeschi utilizzarono i carri in forma "statica", e tale accorgimento si rivelò molto efficace, anche per il terreno fortemente compartimentato che penalizzava l'impiego a massa delle formazioni corazzate degli americani.

Il concetto operativo degli Alleati, che dovette adattarsi alla realtà della situazione, evolse dalla concezione teorica iniziale di una rapida operazione manovrata in quella di una battaglia di logoramento che venne combattuta aspramente.

Dopo aver considerato nella 1ª battaglia un attacco su tutta la fronte dal Tirreno all'Adriatico (sia pure sfasato nel tempo per quanto riguarda i vari settori investiti) la concezione venne limitata, nella 2ª, all'attacco nel solo settore Tirrenico ed infine nella 3ª l'attacco venne ristretto al solo fronte del Garigliano, dove,

nella 4ª battaglia, si riuscì ad ottenere la decisione grazie alle truppe di montagna del CEF.

La determinazione della graduale riduzione della fronte d'attacco fu presa anche in relazione alla sempre maggiore robustezza della posizione difensiva tedesca, robustezza dovuta al progredire della fortificazione ed all'aumento della profondità con la costituzione successiva della linea Gustav e della Dora-Hitler.

A tal fine è da rilevare che falliti tutti gli attacchi in massa attuati per le prime tre battaglie, la soluzione fu affidata al Gen. Juin e al suo CEF che, in collaborazione con il Gen. Carpentier suo Capo di Stato Maggiore, studiò la realizzazione di un piano di manovra che teneva conto della configurazione tormentata del terreno e dei mezzi a disposizione.

Nella zona di Cassino, per ben sei mesi, truppe scarse di numero ma combattive e ben comandate, dotate di pochi mezzi corazzati ed aerei, ma appoggiate a posizioni naturalmente forti, organizzate a difesa e sfruttate con molta perizia, bloccarono lungo la direttrice strategica della penisola italiana forze numericamente superiori, fornite in grandissima abbondanza di mezzi corazzati, motorizzati ed aerei.

Sui 130 Km. di fronte non più di 30 costituirono il fronte della battaglia tra il mare e Cassino.

Le posizioni di Cassino, più che conquistate, furono abbandonate per il successo delle manovre di penetrazione su entrambe le ali dell'abitato.

Ma anche queste manovre furono permesse dalla rottura conseguita sugli Aurunci; il bastione Sud dello sbarramento di Valle Liri.

Ancora una volta, e meglio che in altre battaglie, la storia delle battaglie di Cassino ammonisce come la guerra sia un'arte di esecuzione, come la condotta raramente corrisponde ai piani.

Ancora una volta fu dimostrato che il peso della massa - pur contro un avversario che si sapeva non in grado di attaccare, e quindi in condizioni di privilegio - può ritrovare difficoltà ad esercitarsi ed efficace contrasto nel terreno, nell'organizzazione

difensiva, nella volontà di resistenza, nella predisposizione e nel saggio impiego delle riserve.

Il successo richiede non solo una superiorità di forze, ma anche lo sfruttamento della sorpresa e della manovra, la ricerca cioè di soluzioni nuove e non ovvie "contro il forte dell'avversario", nonché realizzando la crisi dell'organizzazione nemica con la rapidità inattesa della manovra; per quella legge assai semplice che fa una Forza proporzionale sì alla Massa, ma soprattutto al quadrato della Velocità.

La crisi delle difese sopravviene per la indisponibilità di forze nel momento e nel luogo opportuni; talora per il ritardo con cui le riserve, anche quando esistenti, realizzano i loro interventi statici o dinamici.

Alte velocità di decisione e di organizzazione e di condotta delle operazioni strategiche e tattiche diventano sempre determinanti.

Occorre però rendersi conto che la Mobilità in questi terreni italiani, come sarà poi in Corea, poggia su elementi ben diversi rispetto ad altri Teatri Operativi, quali quello Nordafricano.

Sul piano della dottrina, della strategia, della tattica, innumerevoli le considerazioni e gli ammaestramenti che possono essere offerti da uno studio approfondito delle operazioni di Cassino.

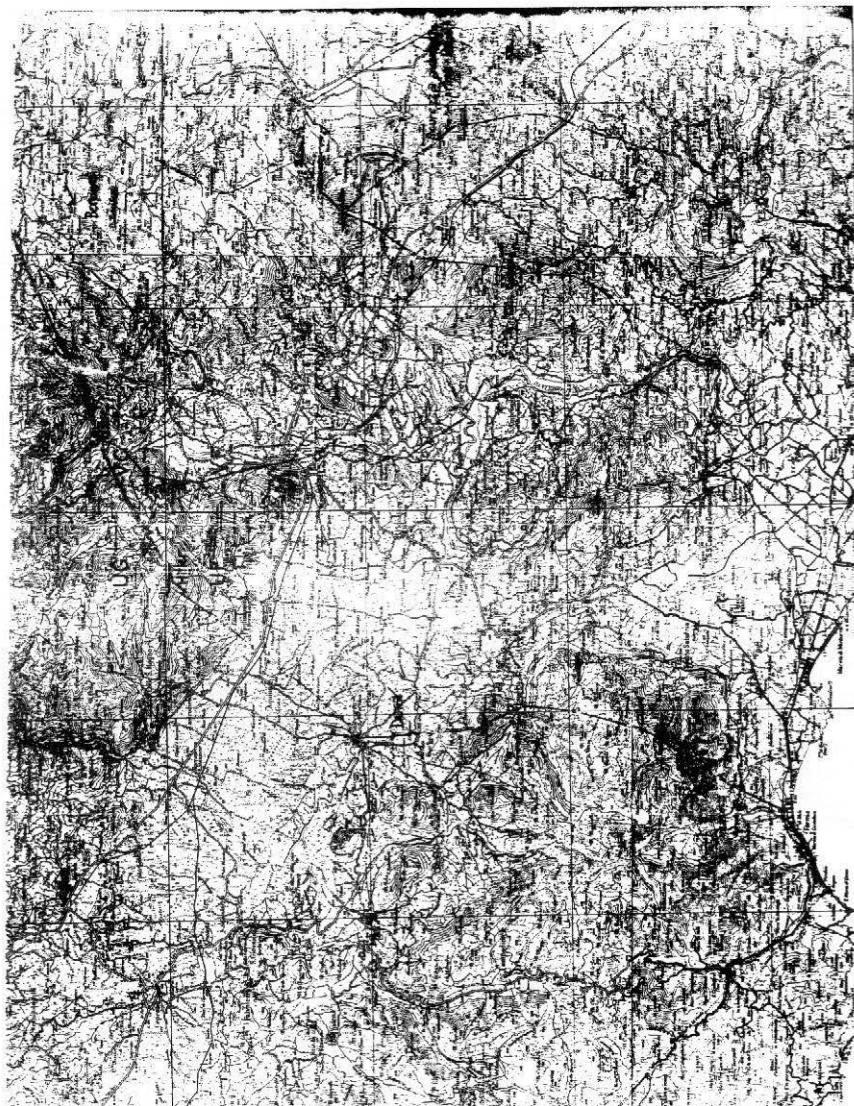
Senza entrare nel merito delle singole battaglie, ritenute forse anche scarsamente utili da entrambe le parti, a prescindere dagli errori strategici o tattici, è da sottolineare che la lotta attorno a Cassino, con il suo accanimento e con il sacrificio di tanti valorosi di tante nazionalità, ha assunto un proprio significato anche sul piano morale.

Già noto come faro di civiltà, il nome di Cassino e della sua Abbazia è venuto a rappresentare il simbolo di un duro ma semplice dovere, compiuto comunque ed a qualunque costo, per la salvezza del proprio Paese, del proprio Popolo, dei propri ideali di Libertà.

Sentimenti certamente non retorici, ma di reverenza verso i morti Italiani del cimitero di Montelungo, i caduti Tedeschi di

Caira, quelli Inglesi di Cassino, quelli Americani di Nettuno, quelli Francesi di Venafrò ed infine quelli Polacchi che riposano nei pressi dell'Abbazia, dove è anche il loro Comandante, il Gen. Anders, che ha voluto essere sepolto tra i suoi soldati, a Montecassino, sulla stele funeraria dei quali è scritta questa bellissima citazione:

“Per la nostra libertà e la vostra noi soldati di Polonia demmo la nostra anima a Dio, la nostra vita alla terra d'Italia: nostri cuori alla Polonia”.



ANTONELLO BIAGINI

IL PROBLEMA DELLA SLESIA E LA MISSIONE MILITARE IN POLONIA. FONTI E PROBLEMI.*

I documenti da me esaminati, che si conservano presso l'Archivio Storico dell'Esercito, offrono cospicui materiali di conoscenza e riflessione che consentono di ricostruire il ruolo e l'attività dei militari italiani nell'ambito della politica estera e in particolare in seno alle Commissioni interalleate di controllo, le quali operano dopo la prima guerra mondiale nei diversi paesi europei con compiti di varia natura (definizione di confini, ristrutturazione finanziaria, riorganizzazione degli eserciti, etc.).

Un materiale dunque di grande interesse per una migliore comprensione di momenti non secondari della storia europea e italiana, ricco di suggestioni, non facile da definire e sul quale mi è ancora necessario riflettere per una valutazione conclusiva.

D'altra parte affrontando i grandi avvenimenti che fanno da sfondo al lavoro delle Commissioni è stato inevitabile approfondire la conoscenza di alcuni personaggi le cui vicende si intrecciano ai temi di mio interesse, così, sono arrivato ai problemi

(*) Testo di una relazione presentata al convegno su *L'Italia e la ricostruzione della Polonia (1918-1921)* Milano, Centro di Studi sull'Europa Orientale-Centro italo-romeno di Studi Storici, 30 novembre-1 dicembre 1988.

riguardanti la Polonia attraverso l'attività di un militare, il generale Giovanni Romei Longhena, il quale svolge gran parte della sua carriera in quelle regioni che, per convenzione accademica e realtà storica, indichiamo come Europa orientale.

Romei Longhena compie una lunga e stimolante esperienza in Turchia (1904-1909) come aiutante di campo del Sultano negli anni della rivoluzione dei Giovani Turchi e, puntualmente, nei suoi rapporti - a Vittorio Emanuele III o al Generale Brusati, all'epoca aiutante di campo del re - riferisce ogni informazione utile, analizzando le complesse vicende in corso ed offrendo il suo contributo all'analisi della questione turca. Nell'aprile 1916 viene inviato in Russia, dove nel momento cruciale della rivoluzione bolscevica è a capo della Missione militare italiana presso il Gran Quartier Generale russo.

Dai rapporti di quel periodo, puntuali e precisi, emergono indicazioni che - ove ascoltate - avrebbero sicuramente contribuito a caratterizzare in modo diverso le relazioni italo-russe; egli, infatti, da osservatore attento e professionale, non manca di segnalare, fin dal suo arrivo in Russia, le carenze dell'organizzazione militare di quel Paese stigmatizzando il comportamento negativo di molti ufficiali e, soprattutto, i metodi arcaici di gestione del personale di truppa (ci sono, per esempio, brani di tutto rilievo dove si condanna l'uso delle pene corporali a fini disciplinari).

Romei Longhena giudica positivamente e con speranza la rivoluzione del febbraio 1917, anche se ne intuisce i limiti dal punto di vista delle riforme interne (in senso costituzionale-parlamentare), sia dal punto di vista della condotta della guerra in quanto paventa la disgregazione innanzi tutto morale e poi militare che ne sarebbe seguita, essendo i due fronti - quello russo e quello italiano - strettamente collegati. Si confronta con i bolscevichi al potere e tratta direttamente con Trockij una serie di questioni riguardanti il rimpatrio dei prigionieri irredenti e della stessa Missione che, rimasta a Mosca, aveva travalicato i compiti strettamente militari e aveva svolto un'attività più propria di una legazione diplomatica: per tale ragione, in seguito, si trova in

contrasto con Tomasi della Torretta ed è soggetto a richiami da parte del Ministero degli Affari Esteri (1).

Dopo il rientro in Italia (agosto 1918) e la partecipazione diretta alla battaglia di Vittorio Veneto, nel febbraio 1919, Longhena viene inviato a Posen quale rappresentante italiano nella Commissione interalleata di controllo, incaricata di definire il confine tra la Germania e la Polonia. Partecipa, successivamente, ai lavori della Conferenza della pace, in Parigi, come consigliere tecnico, quindi viene nuovamente mandato in Polonia come capo della Missione italiana con l'incarico - tra l'altro - di "far conoscere e apprezzare il materiale aeronautico italiano non solo presso l'esercito polacco ma anche presso gli eserciti degli Stati limitrofi" cioè negli Stati baltici e, possibilmente, anche in Russia.

Come è facile vedere, la vita e la carriera di questo come di altri militari si intrecciano alla grande Storia e consentono, se opportunamente investigate, un notevole arricchimento delle vicende politiche e militari complessive. Ciò è evidente, per esempio, nel vasto e articolato discorso sulla Missione militare in Polonia, che si insedia il 22 novembre 1919; non senza contrasti, essa è voluta e caldeggiata dal ministro Tommasini, ambasciatore italiano a Varsavia, mentre viene a lungo ma inutilmente osteggiata sia dai vertici militari che dal Ministero della Guerra, entrambi convinti che l'invio della Missione non avrebbe conseguito alcun effetto positivo per l'Italia né sul piano politico né su quello economico-commerciale, ma al contrario avrebbe comportato esclusivamente un inutile impegno finanziario (2).

La posizione italiana nei confronti della formazione dello Stato polacco è abbastanza nota (3); risentiva - a mio avviso - di

(1) Per tutte queste vicende rimando al mio *In Russia tra guerra e rivoluzione. La missione militare italiana 1915-1918*, Roma, 1983. Più in generale cfr. GIORGIO PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna 1974; ID., *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Bari, 1972.

(2) Cfr. Appendice I.

(3) Cfr. STANISLAW SIERPOWSKI, *Stosunki polsko włoskie 1918-1940. (Rapporti polacco-italiani 1918-1940)*, Warszawa, 1975; ID., *L'Italia e la ricostruzione del nuovo*

alcune sostanziali incertezze (in parte costanti nella politica estera italiana) derivanti anche dalla difficile situazione interna conseguente ai problemi legati alla smobilitazione, alle questioni sociali e alla delusione per i risultati conseguiti con la vittoria. Contenere l'influenza francese, mantenere o aumentare i rapporti economico-commerciali, creare degli sbocchi ad alcuni prodotti italiani, costituire e mantenere viva una base operativa per raccogliere informazioni sul centro Europa e, soprattutto sulla Russia bolscevica; questi - in buona sostanza - i compiti della Missione militare italiana sullo sfondo dei complessi problemi determinati dalla formazione degli Stati nazionali, conseguenza diretta della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, del consolidamento del potere bolscevico e, più in generale della difficile ricerca di un equilibrio internazionale.

Per lo svolgimento della sua attività, la Missione incorpora ufficiali già presenti in Polonia in virtù dei primi accordi derivanti dalla Conferenza di Versailles; tra i molti: il capitano Gino Venturi, incaricato dalla Direzione dei Trasporti del Ministero della Guerra di sovrintendere a tutti gli spostamenti di truppe, uomini e merci che avvenivano per ferrovia attraverso l'importante nodo ferroviario di Cracovia; il tenente Dino Signorini, distaccato a Posen, dove operava la Commissione per la delimitazione dei confini; il tenente Francesco Filaferro presente a Varsavia come delegato dell'ufficio fortificazioni di Udine, con il compito di controllare il legname polacco acquistato dall'Italia, organizzarne la spedizione, e talvolta concluderne i relativi contratti d'acquisto; il tenente Armando Cutolo, il quale è incaricato di controllare il trasporto dei prigionieri Ruteni (galiziani dell'est) ad Oswiecim. Nel novembre 1918, infatti, l'esercito polacco aveva domato una rivolta nella Galizia Orientale, catturando alcuni ucraini che avevano proclamato la Repubblica della Galizia Orientale.

stato polacco, Roma, 1979; e ID, il recente saggio *Pilsudski e la sua politica estera 1926-1935*, in *Storia Contemporanea*, 3, 1989. Cfr. inoltre V. PERNA, *Storia della Polonia tra le due guerre*, introduzione di G. PETRACCHI, Milano 1990.

A Varsavia, oltre al Romei Longhena, operano anche il maggiore Stabile e il capitano Paolozzi, con compiti vari. Li vediamo insieme occupati, con il capitano Venturi e il capitano Parvopassu, durante l'offensiva bolscevica del 1920, in operazioni di informazioni e di collegamento col fronte russo. Un cenno a parte merita il capitano Parvopassu, inviato a Varsavia quale addetto Aeronautico presso la Missione, molto attivo e presente ovunque si trattasse di far conoscere l'aviazione italiana o di aggiornarsi su ogni novità tecnica, egli ha il compito di informare periodicamente il Ministero della Guerra sulla situazione aeronautica della Polonia, sulla sua organizzazione in pace e in guerra, sul reclutamento del personale, sulle esercitazioni.

Come si è già detto, Romei svolge una intensa attività di tipo politico-diplomatico analizzando la situazione interna della Polonia e riferendo puntualmente all'Italia le sue impressioni e valutazioni, ottenendo il pieno consenso dell'allora ambasciatore Tomasini; egli però, oltre ai propri compiti istituzionali, avvia una intensa attività esplorativa a fini economico-commerciali, cosa d'altra parte non rara, anzi frequente per gli addetti militari i quali, in ogni regione che ho avuto modo di studiare, intessevano consistenti contatti per l'utilizzazione italiana delle economie locali.

Il nuovo Stato polacco, pur risentendo delle distruzioni operate dalla guerra e dalla lunga divisione nazionale, presentava un potenziale economico di tutto rispetto, in buona parte ancora da sfruttare; per esempio, le miniere di carbone in Galizia, poco utilizzate dall'Austria che si era servita anche del carbone boemo e che non aveva spinto lo sfruttamento delle miniere della Galizia per evitare il crollo del prezzo del carbone tedesco proveniente dalla Slesia.

L'interesse dell'Italia, dunque, tradizionalmente priva di materie prime, risulta abbastanza scontato anche perché è possibile compensare l'acquisto di carbone, di petrolio, di legnami, dei quali ha bisogno, con le forniture militari sia di artiglieria che di materiale aeronautico; settori questi nei quali l'industria italiana

vanta già un discreto primato (da ricordare che gli aviatori italiani, all'epoca, sono fortemente richiesti come istruttori).

In particolare, per quanto riguarda il settore aeronautico, si apre tutta una serie di problemi che prescinde dalle semplici esigenze produttivo-commerciali, in quanto investe più precisamente temi di ordine politico-strategico.

In altri termini - considerata la situazione creatasi negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale - per operare in questo settore, è necessario un accordo preventivo con le potenze dell'Intesa. Nel caso polacco, ciò significa andare allo scontro con la Francia, la quale - anche da questo punto di vista - aveva una pesante ipoteca attraverso una serie di accordi con il governo polacco.

Nonostante ciò, la Missione Romei tenta di aggirare l'ostacolo rappresentato dalla prelazione francese e insiste sull'utilità di impiantare una rete commerciale costante tra i due paesi; gli ufficiali sottolineano ripetutamente le potenzialità del mercato polacco, capace a loro avviso, di assorbire molte delle produzioni italiane, dai trattori alle automobili, dai motori a prodotti come la canapa e la seta. Essi lamentano però al contempo l'assenza di una decisa azione governativa sul piano commerciale, al contrario di quanto avviene in altri Paesi come la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, dove gli imprenditori che avviano operazioni commerciali di questo genere sono appoggiati dai propri governi.

Nelle ipotesi dei militari italiani in Polonia le grandi industrie nazionali dell'epoca - la Fiat, l'Ansaldo, la Pirelli, l'Armstrong - avrebbero dovuto installare nel territorio polacco delle aziende industriali con tecnici e maestranze italiani che avrebbero potuto così risolvere anche il problema "di quella manodopera che più abbonda, che più pretende, e che è in Italia di più difficile governo", in altri termini avrebbero potuto drenare con una sorta di emigrazione pilotata parte di quelle pressioni sociali che andavano crescendo.

I tentativi di realizzare un progetto economico italiano in Polonia sono molteplici e riguardano soprattutto l'industria aeronau-

tica, che già all'epoca presentava in Italia un buon livello produttivo; si inizia così la trattativa per la fornitura di motori e di apparecchiature dell'Ansaldo e il generale Romei avvia un programma di scambi che avrebbero dovuto concludersi con la stipulazione di contratti per la fornitura all'Italia di carbone e di petrolio. nel gennaio 1920 si costituisce un consorzio italo-polacco con capitali misti allo scopo di dar vita a forme di cooperazione per l'istallamento in Polonia, su licenza italiana, di una fabbrica per la costruzione di aerei e di motori.

Nell'agosto 1921 si studia un accordo commerciale tra i due Paesi con l'indicazione dei prodotti da importare e da esportare: l'Italia può importare profumi e saponi, tessuti e fibre grezze, legnami e prodotti di cuoio, vetri lavorati e prodotti minori (cappelli da donna, piume ornamentali etc.); può esportare agrumi e frutta secca, vini, tessuti finiti, materiale automobilistico e cinematografico, materiale telefonico e sanitario, pezzi di artiglieria e di aeronautica.

L'obiettivo italiano di attuare flussi commerciali costanti con la Polonia è sicuramente centrato intorno all'interesse di "piazzare" sul mercato polacco le forniture militari, il progetto d'interscambio, dunque, viene fortemente influenzato dall'andamento della guerra russo-polacca, a proposito della quale il generale Romei sostiene che l'Italia non possa disinteressarsi degli avvenimenti polacchi, sia per i rapporti con gli altri Paesi dell'Intesa, sia per il forte contenuto ideologico di quella guerra, contro la Russia di Lenin e dei bolscevichi. All'indomani della rivoluzione d'ottobre (e prima della pace di Brest Litovskij), Romei incontratosi con Trockij per definire una ipotesi di aiuti militari italiani al ricostituendo esercito russo, si dice convinto della piena stabilità del potere bolscevico. A pochi anni di distanza, quando le vicende della guerra russo-polacca suscitano sorpresa nei governi europei per la forza dirompente dell'avanzata russa e per l'adesione del proletariato europeo alla causa bolscevica, Romei sembra mutare la sua valutazione, forse condizionato dalla speranza comune a molti di un successivo crollo di quel potere. Intanto solo la

Francia risponde prontamente alle richieste polacche, mentre gli Stati Uniti inviano contributi finanziari e l'Italia si dichiara disponibile alla fornitura di armi. Eppure, anche durante l'offensiva, quando i russi giungono - si può dire - alle porte di Varsavia, Romei che aveva seguito il conflitto direttamente attraverso i suoi uomini, non abbandona la certezza di una ripresa polacca non avendo creduto "alla tanto strombazzata efficienza dell'esercito bolscevico".

Nell'aprile del 1920 (quattro mesi prima della battaglia di Varsavia) Romei ribadisce l'impossibilità di una vittoria russa in terra polacca perché l'esercito bolscevico - a parte le carenze strutturali e organizzative - è, a suo giudizio, comandato da ufficiali che ragionano ancora in termini di numero di fucili e di uomini, mentre non hanno intuito l'importanza di alcune nuove armi come l'aeronautica (la quale, si vedrà, ha una parte rilevante nel successo polacco); essi soprattutto non riescono a valutare la forza delle motivazioni morali dell'esercito di Pilsudski: mentre i soldati russi sono rimasti nell'esercito per garantirsi una sopravvivenza materiale durante quegli anni di terribile carestia, quelli polacchi, al contrario, sono fortemente motivati e sostenuti dalla consapevolezza di combattere per la propria indipendenza.

L'interpretazione di Romei - il quale, peraltro, non considera un ulteriore e ben valido argomento, quello cioè del profondo desiderio di rivalsa che anima il popolo polacco sostanzialmente antirusso - trova conferma nella pratica con il successo riportato dal generale Pilsudski; questi suscita la sua approvazione per quanto riguarda il "piano di battaglia" adottato, mentre è fortemente criticato dal Romei nelle politica seguita che, in sostanza, intende dar luogo a una zona di piccoli Stati - Lituania centrale, Rutenia bianca, Ucraina - legati alla Polonia sotto forma di federazione.

La pace, siglata il 18 marzo 1921, lascia, come è noto, la maggior parte dei problemi insoluti: alla Polonia vengono riconosciuti i territori orientali ucraini e bielorusi, ma rimane aperta la questione della Lituania con i successivi ricorsi alla Società delle

Nazioni e al sistema dei plebisciti, mentre si acuisce la crisi economica interna e lo scontro politico tra le forze di Pilsudski e quelle democratico-nazionali di Dmowski.

Nel dicembre 1922, dopo l'ennesimo rifiuto di Pilsudski a candidarsi come capo dello Stato, Romei, in un lapidario telegramma, commenta: "Sikorski nominato presidente del consiglio, Pilsudski nominato come capo di Stato maggiore. Trattasi di una dittatura militare mascherata da forma costituzionale."

Nel gennaio 1923, la Missione rientra in Italia; all'impegno profuso e al lavoro organizzato non corrispondono risultati concreti e apprezzabili; realisticamente, non era ipotizzabile - sul piano economico commerciale - una concorrenza a paesi dalla struttura industriale consolidata come la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Da quanto detto e dall'analisi complessiva delle fonti relative ai problemi indicati, emerge la singolare posizione di Romei Longhena, il quale non risparmia le sue critiche a Pilsudski nel momento in cui questi cessa di svolgere il suo ruolo militare per assumerne uno più propriamente politico; egli, inoltre, non condivide le idee socialiste di Pilsudski e, non senza preoccupazione, individua il pericolo di una trasformazione in senso dittatoriale del sistema politico polacco.

Ho volutamente postposto la trattazione della presenza italiana in Alta Slesia in quanto il materiale documentario utilizzato non presenta elementi validi per un'analisi di tipo politico; ciò non toglie che la ricca documentazione conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito abbia una notevole rilevanza in quanto testimonia l'organizzazione e i problemi della vita quotidiana, nonché i compiti di carattere amministrativo e di ordine pubblico svolti dai militari italiani.

Quanto al carattere e alla consistenza della fonte archivistica, il fondo è composto da 105 fascicoli racchiusi in 32 raccoglitori, contenenti documenti di varia natura - telegrammi, corrispondenze, licenze, notizie riservate. etc. - che hanno segnato la presenza del contingente dal 25 febbraio 1920 al 9 luglio del 1922. Non-

stante l'eterogeneità del fondo, la documentazione può essere organizzata in tre diversi filoni: amministrativo, logistico-operativo, politico-militare.

La sezione amministrativa è contenuta in quindici raccoglitori e consente di ricostruire gli elenchi dei militari che hanno prestato servizio in Alta Slesia, il servizio automobilistico, la situazione sanitaria, etc.; quella logistico-operativa (dieci raccoglitori) offre una serie di informazioni relative alla dislocazione delle truppe durante le fasi più critiche della Missione, alla forza disponibile, allo svolgimento del plebiscito e alla difesa dell'Alta Slesia in caso di occupazione; la sezione politico-militare (sette raccoglitori), infine, contiene i diari storici - cioè il resoconto dell'attività giornaliera del contingente - redatti per tutto il periodo di permanenza in Alta Slesia, con l'allegato di due diari storici tenuti durante i disordini di Ratibor e di Ribnik (4).

Detto ciò, non si può negare che la presenza italiana in Alta Slesia non avesse un significato politico: essa si inserisce infatti nei normali rapporti di collaborazione con i paesi dell'Intesa e nel più vasto quadro della politica estera italiana del periodo, in verità non sempre lineare. I fatti sono sufficientemente noti: al progetto, caldeggiato dalla Francia, di attribuire l'intero territorio alla Polonia per soffocare economicamente la Germania, si oppose con fermezza la Gran Bretagna, che temeva l'espansione francese in Europa. Favorire la ripresa economica della Germania - per la quale la Slesia, dopo la perdita della Ruhr, costituiva l'unica soluzione per far fronte al pagamento delle riparazioni - diventava uno degli elementi centrali della politica estera inglese (5).

L'oggettiva difficoltà di tracciare una linea di confine tra Polonia e Germania, induce il Consiglio Supremo di Versailles, nel giugno 1919, ad accogliere parzialmente una nota tedesca relativa alla "germanicità" della regione e a pronunciarsi a favore dell'e-

(4) Cfr. Appendice II.

(5) Cfr. TOMMASO DE VERGOTTINI, *L'Italia e il plebiscito per l'Alta Slesia*, in *Storia Politica*, 1972; cfr. Appendice I.

spletamento di un plebiscito. Si costituisce così la Commissione interalleata di governo e plebiscito, composta dal colonnello Percival per la Gran Bretagna, dal generale Le Rond per la Francia, e dal generale de Marinis per l'Italia, nonché da un contingente interalleato per la tutela dell'ordine pubblico e il regolare svolgimento del plebiscito.

La consultazione popolare si inserisce, dunque, come elemento di rottura nel delicato equilibrio di convivenza tra le due comunità (tedesca e polacca), le quali, pure in misura diversa, avevano contribuito a fare dell'Alta Slesia una delle regioni più ricche d'Europa; indiscutibile, peraltro, il dato storico sull'influenza che i prussiani vi avevano esercitato fin dal 1740.

Questi elementi e l'assenza di una politica comune tra gli alleati non consentono in definitiva mediazioni di alcun tipo, mentre si accendono, all'interno, focolai di ribellione armata. Alle truppe inviate dalla Francia si affiancano, nel 1920, il contingente italiano e, successivamente, un battaglione inglese; fra i compiti del contingente, particolarmente impegnativo risulta quello relativo al controllo delle frontiere e al mantenimento dell'ordine pubblico, assai precario, per il contemporaneo svolgersi della guerra russo-polacca e il ventilato intervento cecoslovacco.

La difficile convivenza all'interno del contingente riflette il più generale disaccordo tra la Francia - che è su posizioni filopolacche - e l'Italia e la Gran Bretagna, filotedesche; in più occasioni, soldati e ufficiali francesi sono accusati di partecipare direttamente alle manifestazioni dei polacchi. I distretti rurali, con la prevalenza polacca, e quelli industriali, con una forte presenza tedesca, vivono momenti di accesa guerriglia, mentre i tedeschi - nell'agosto del 1920 - tentano di occupare la regione, approfittando della guerra in corso tra Russia e Polonia.

I risultati del plebiscito del 20 marzo 1921 (716.046 voti per i tedeschi, 471.406 per i polacchi) sono vanificati dalle accuse che le parti si scambiano reciprocamente; il 12 ottobre 1921, la Società delle Nazioni assegna l'intera zona sud-orientale alla Polonia e quella nord-occidentale alla Germania e istituisce una Commis-

sione mista per sorvegliare l'applicazione del regime economico provvisorio (quindici anni), al fine di mantenere l'unità economica della regione. Solo nel maggio 1922 si giunge alla realizzazione di un accordo tra la Germania e la Polonia.

Appendice I

Stato Maggiore dell'Esercito - Archivio Ufficio Storico

Fondo: *Carteggio missioni militari italiane. Missione Militare italiana in Polonia.*

Raccoglitori 57-63 e 125-128.

57 Carteggio riservato personale 1919-1922 (Amministrativo) Trasporti, telegrammi con richieste di istruzioni. Relazioni sugli eventi del 1919. Processi verbali della conferenza ceco-polacca di Cracovia (1919). Avvenimenti e notizie varie di carattere militare (1921). Avvenimenti interni alla missione.

58 Trasporto truppe transitanti per Odeberg. Notizie riguardanti trasporti, telegrammi operativi, (1920). Trasporti materiale vario (1921). Carteggio vario riguardante i trasporti (1920). Carteggio vario della missione (acquisti, richieste di materiale) onorificenze, incidenti diplomatici, (1919).

59 Cifrari e notiziari politici (1922). Notizie sulla politica interna polacca. Conferenza stati baltici (1922). Crisi ministeriali (1922). Relazioni tra Polonia e Russia (1922). Plebiscito nella Lituania centrale. Rottura della relazioni diplomatiche fra Russia e Polonia (1922). Trattato franco-polacco. Elezione del presidente della repubblica (1922). La dieta di Vilno (Rapporti fra i governi di Kowno e Varsavia, 1922). Documentazione ad uso dell'Ufficio storico (1919-1920).

60 Carteggio vario riguardante l'aviazione (1920-'21-'22). Materiale aviatorio ceduto alla Polonia (propaganda, lettere, telegrammi). Carteggio vario di carattere amministrativo della Missione militare in Polonia (1919-1920): telegrammi, comunicazioni interne, lettere ad istituzioni polacche.

61 Carteggio vario di carattere politico militare tra russi e polacchi (documenti inviati dalla Missione militare al comando del Corpo di Stato Maggiore, rapporti su movimenti ed avvenimenti militari) (1920). Carteggio vario dell'ufficio della disciolta Missione per le provincie baltiche (novembre 1919 - gennaio 1920). Carteggio vario e telegrammi di carattere operativo del generale Romei (1920-'21): telegrammi sulla guerra. Documenti di contabilità della Missione (1920). Carteggio vario di carattere amministrativo del personale della Missione (1919-1920). Rapporti, informazioni e segnalazioni varie dei capitani Parvopassu e Venturi (1920).

62 Russia: notizie militari (1920). Esercito polacco: formazione organica

(1919). Pace polacco-russa: trattative (1920). Rapporti informazioni, relazioni varie (Ucraina, Russia, Polonia, 1919). Dislocazione delle truppe in Posnania; rapporti e memoriali (1919). Dislocazione delle unità bolsceviche sul fronte ovest; relazioni varie (1920). La convenzione polacco-rumena; relazioni; plebiscito nella Lituania centrale (1921). Crisi ministeriali; questione finanziaria; attentati al capo dello Stato (1921). Accordi franco-polacchi; pace russo-polacca; convenzioni; avvenimenti (1920-1921). Notizie militari, politiche ed economiche sulla Russia dei Soviet; accordi, congressi ed espulsioni (1921). Le rivolte in Alta Slesia; relazioni varie; plebiscito; reparti volontari (1921). Notizie e situazioni militari; crisi ministeriali; colloquio col capo di Stato Maggiore dell'esercito polacco (1921). Esercito polacco; scuole e corsi; organizzazione e dislocazione (1921).

63 Attività della Missione Romei in Polonia (1922). Composizione della Missione Romei in Polonia; rimpatrio della Missione; questioni economico—commerciali (1920-'21-'22). Dati richiesti dagli addetti militari esteri in Italia (1919). Contingente truppe nel Mediterraneo orientale; distaccamento Carabinieri Reali (1922). Consiglio supremo, stampa, ritagli di giornali (1921-1922).

125 Telegrammi, relazioni, rapporti, della Commissione Militare di Controllo su avvenimenti in Alta Slesia (1921). Notizie militari ed organizzazione dell'esercito polacco (1921). Situazioni ed avvenimenti delle unità russe e polacche (1921). Documenti sugli avvenimenti in Polonia (1921); Polonia; avvenimenti in Alta Slesia (1921).

126 Situazione politica in Polonia (1921). Politica estera; trattati (1921). Avvenimenti politico-militari (1921) (cartine topografiche, telegrammi, ritagli di giornali, rapporti). Materiale personale (1921). Carteggio riservato ad uso Ufficio Storico (1921). Lavori compilati dall'Ufficio. Riassunti, su avvenimenti politico-militari (1921).

127 Notizie situazione interna. Questioni politica estera. Notizie situazioni militari. Relazioni su Missione Segre. Relazioni Missione Romei. Corrispondenza col Governo. Corrispondenza con sezione Comitato Guerra (Versailles) e sezione Delegazione Pace. Varie. Rappresentanze e Missioni.

128 Convenzioni, rappresentanze, rapporti, relazioni, notizie politico-militari; partiti politici in Polonia; promemoria sulle frontiere della Polonia. Carteggio ad uso esclusivo dell'Ufficio Storico. Rapporti, relazioni e telegrammi, relativi ad informazioni sull'Alta Slesia (1919).

Appendice II

Stato Maggiore dell'Esercito - Archivio Ufficio Storico

Fondo: *Alta Slesia*.

Raccoglitori 1-32 (la numerazione tra parentesi indica la vecchia catalogazione).

(215) - 1 Comando truppe Italiane in Alta Slesia. Pratiche varie Amministrative (1921-1922).

(216) - 2 Elenco soldati deceduti e prigionieri italiani in Alta Slesia (1920-1921-1922)

(217) - 3 Alloggio Ufficiali (1920-1921). Incidenti anno 1920 e varie relative all'ordine pubblico. Corrispondenza con i tedeschi (1920). Informazioni di carattere politico e varie (1920).

(218) - 4 Elenchi dei militari che hanno prestato servizio in Alta Slesia (1920-1922). Elenco degli ufficiali che hanno prestato servizio in Alta Slesia (1921).

(219) - 5 Relazioni sanitarie generali. Dislocazione truppe e impiego (1920), varie.

(220) - 6 Dislocazione truppe (1920-1921).

(221) - 7 Ordini di operazioni, piani di difesa. Conferenze fra i tre Comandanti Militari del C. A. Dislocazioni forze (1921). Varie, relative alle molteplici attività del Comando.

(222) - 8 Dossier 1920, 1921, 1922.

(223) - 9 Stato d'assedio di Ratibor (giugno 1922). Piano di impiego delle forze in caso di attacco, tendente a recuperare l'Alta Slesia. Assedio di Rybnih-Pless (1921). Stati di assedio di Ratibor- Rybnih-Pless (1921). Assedio di Cosel (giugno-luglio 1921). Sgombero del territorio dell'Alta Slesia (1922).

(224) - 10 Rendiconti di presidi e distaccamenti soppressi.

(225) - 11 Disposizioni varie relative al periodo di esecuzione del Plebiscito (1920-1921).

- (226) - 12 Situazione della forza. Periodici e settimanali anni (1920-1921).
- (227) - 13 Lettere anonime (1920). Novità giornaliera (1921). Punizioni truppa. Incidenti. Pratiche varie, interruzioni ferroviarie. Rapporti incidenti vari (1920-1921).
- (228) - 14 Varie servizio automobilistico (1921-1922). Varie servizio sanitario (1921-1922). Varie servizio munizioni (1922). Varie servizio di Presidio (1920-1921-1922).
- (229) - 15 Carteggio vario relativo alla vita del Comando Truppe Italiane in Alta Slesia nel periodo 1921-1922.
- (230) - 16 Pratiche varie relative ad ufficiali (1921). Novità giornaliera (1921). Reclami e rapporti vari (1921). Perlustrazioni nel periodo del Plebiscito. Varie dei reparti dipendenti (1921). Ripristino controlli di frontiera (1921). Colonne volanti (1921). Danni ed incidenti vari (1921). Varie (1921).
- (231) - 17 Perquisizioni, rapporti, forze interalleate e vettovagliamento. Lettere rapporti, reclami in tedesco per incidenti vari (giugno- agosto 1921). Novità giornaliera (dal 1° giugno al 31 luglio 1921). Rapporti vari, manifesto comunista in tedesco e polacco. Relazioni dei reparti (1921).
- (232) - 18 Carteggio vario (anno 1921) relativo alla vita del Comando truppe italiane in Alta Slesia, retto dal colonnello Salvioni Filippo inquadrato nel Comando Supremo delle forze Alleate in Alta Slesia di cui era comandante il generale Gratier.
- (233) - 19 Bollettino della stampa (francese 1920). Giornale Ufficiale dell'Alta Slesia (novembre 1921 - maggio 1922).
- (234) - 20 Bollettino stampa (lingua francese, 1920-1921-1922). Giornale Ufficiale dell'Alta Slesia (1920-1921-1922).
- (235) - 21 Novità giornaliera (anno 1922). Notiziari in lingua francese (1921).
- (236) - 22 Giornale Ufficiale dell'Alta Slesia 1922.
- (237) - 23 Pratiche varie del Comando relative agli anni 1920-1921-1922.
- (238) - 24 Incidenti tra militari e civili, vertenze cavalleresche. Investimen-

ti, incidenti tra un soldato italiano e un sergente di polizia. Pratiche acquisto medaglie Alta Slesia. Ricompense truppe, ricompense ufficiali, reclami. Avanzamento. Disarmo. Diplomi (1921-1922). Notizie sul battaglione di tedeschi (1920). Viveri della 46ª Divisione francese (1921). Varie.

(239) - 25 Pratiche varie, reclami, liquidazioni danni (anno 1922).

(240) - 26 1º) Diario Storico (25. 2. 1920 - 31. 12. 1921). 2º) Diario Storico del Comando Zona (1. 1. 1921 - 9. 7. 1922) 3º) Diario Storico stato d'assedio di Rybnih (1920-1921). 4º) Novità giornaliere del Comando Zona, stato d'assedio di Rybnih (dal 3 al 18 aprile 1921). 5º) Relazione del Controllore del Circolo di Rybnih sugli avvenimenti dai 2 al 4 maggio 1921. 6º) Diario del Comando sottozona militare di Ratibor dal 22. 5. 1921 all'8. 7. 1921. 7º) Avvenimenti giornalieri dal 2 al 14 maggio 1921 relativi all'insurrezione polacca. 8º) Rapporto del Comando truppe italiane in Alta Slesia relativo all'insurrezione polacca del maggio 1921. 9º) Promemoria del comandante di truppe italiane in Alta Slesia circa la costituzione dei reparti del contingente italiano, necessità e proposte (4. 5. 1920). 10º) Disposizioni del Comando truppe italiane in Alta Slesia, circoscrizione territoriale, situazione Presidi, dipendenze 1921. 11º) Carteggio relativo al nuovo battaglione del 135º reggimento di fanteria e al gruppo speciale di artiglieria di campagna (1920). 12º) Costituzione del battaglione alpini "Montebaldo" e del battaglione 49º, rispettivamente per le località di Teschen e Marienwerder. 13º) Carteggio del Comando Supremo Stato Maggiore Regio esercito (SMRE) e del Comitato Militare Alleato di Versailles (CMAV) circa le zone di Allestein (1920). 14º) Carteggio del Comando Supremo SMRE, CMAV circa la zona di Marienwerder. 15º) Carteggio del Comando Supremo SMRE, CMAV circa la zona di Teschen. 16º) Situazione forza del Comando truppe italiane in Alta Slesia alla data del 16. 6. 1922. 17º) Militari morti e feriti in Alta Slesia. 18º) Carta stradale della zona comprendente le località di Wurttemberg-Baden-Hessen-Oarmastadt.

(241) - 27 Comunicazioni circa la situazione zona di Cosel (1921-1922). Relazione sul viaggio Verona-Cosel dall'1.1.1920. Relazione mensile agosto 1920. Varie (carte).

(242) - 28 Fogli d'ordini (1920—1921).

(243) - 29 Bollettino ufficiale (in lingua francese, 1921).

(244) - 30 Specchi situazione delle Forze Alleate in Alta Slesia (anno 1922). Relazioni varie sulla situazione dell'Alta Slesia (1922). Plebiscito, spese di occupazione. Rimborso spese occupazione militare in Alta Slesia (1921).

Situazione delle forze (agosto 1921). Richiesta complementi. Questioni amministrative varie.

(245) - 31 **Bollettino ufficiale (in lingua francese, 1920-1921).**

(246) - 32 **Dislocazione truppa (1922). Pratiche varie e rapporti sul brigantaggio, propaganda ed informazioni. Arrivo battaglione Granatieri di Sardegna e varie.**

IL LEONTINISMO EUROPEO A SOSTEGNO DELLA RELAZIONE NEL NAPOLEONICO IMPERO LIBAITÀ

PARTE SECONDA

RICERCHE

LUIGI TUCCARI

IL LEGITTIMISMO EUROPEO A SOSTEGNO DELLA REAZIONE NEL NAPOLETANO DOPO L'UNITÀ

Premessa

Una ricerca d'archivio sulle forze che alimentarono il brigantaggio nell'Italia meridionale dopo l'unità ha consentito di raccogliere una interessante documentazione in ordine al contributo fornito dal legittimismo europeo alla causa della reazione. Gli Stati maggiormente interessati al fenomeno sono risultati: Austria, Francia, Spagna; in misura più limitata e in alcuni casi solo marginale, anche Belgio, Prussia e Svizzera. Diverse le motivazioni alla base di questo fenomeno, ma per la maggior parte riconducibili alla tematica allora dominante nei Paesi a regime conservatore o condizionati da un forte partito clericale: la difesa del trono e dell'altare. A questa comune matrice si devono poi aggiungere i peculiari interessi politici ed economici dei singoli Stati in rapporto alla formazione di uno Stato unitario nella penisola italiana. In particolare:

- l'Austria, padrona del Lombardo-Veneto e per di più legata da stretti vincoli di parentela alla ex casa regnante di Napoli era la più interessata a fomentare disordini e rivolte nel Mezzogiorno d'Italia, nell'intento di affrettarne le condizioni di ingovernabilità che avrebbero portato allo smembramento dello Stato unitario. A sua volta la duplice monarchia era interessata ad ostacolare ogni ulteriore af-

fermazione in Europa del principio di nazionalità, considerato una diretta minaccia alla integrità territoriale del suo impero;

- la Francia di Napoleone III, pur impegnata ad attrarre nella propria orbita la nascente nazione italiana, non poteva ignorare le istanze e le aspirazioni degli ambienti clericali, che reclamavano più concrete iniziative in difesa del potere temporale del Papa. Analoghe pregiudiziali esistevano in Belgio, ove operava un forte partito clerico-legitimista;
- la Spagna, benché sconvolta da pronunciamenti militari e lotte intestine, era ancora condizionata da forti correnti carliste, che guardavano con diffidenza al sorgere in Italia di uno Stato liberale e reclamavano la restaurazione del vecchio ordine.

Sta di fatto che, mentre Inghilterra Francia e Russia si affrettarono a riconoscere il nuovo regno d'Italia fin dal 1862, Austria, Spagna e la maggior parte degli Stati della confederazione tedesca esitarono fino al 1866, questi ultimi anche perché trattenuti dalle pressioni di Vienna.

Su questa ampia piattaforma di preclusioni ed interessi maturò il sostegno del legittimismo europeo a favore della deposta dinastia. Numerosi sono i documenti che testimoniano l'impegno degli ambienti lealisti di tutta Europa e frequenti i richiami alle iniziative assunte: arruolamento di volontari, raccolta di armi e somme di denaro, organizzazione di sbarchi sulle coste meridionali italiane da parte di sanfedisti austriaci, tedeschi, spagnoli, francesi, epiroti e di altre nazionalità, in partenza dai porti di Malta, Trieste, Marsiglia, Civitavecchia, Valona, Corfù. A questa crociata sanfedista parteciparono esponenti della nobiltà e del clero, avventurieri, ex militari, mercenari.

Le presenti note si propongono di ricostruire nelle sue linee generali, attraverso la documentazione d'archivio, l'area del legittimismo europeo che dopo l'unità partecipò alle insurrezioni nel Napoletano.

La documentazione archivistica

La ricerca ha potuto avvalersi di un complesso di documenti, provenienti dai fondi dell'Archivio di Stato di Trieste (A.S.T. - I.R. Direzione di Polizia di Trieste) e dall'archivio dell'Ufficio Storico dello S.M.E. (AUSSME 6° Gran Comando di Dipartimento militare in Napoli), che hanno consentito di ricostruire, con buona approssimazione, il contributo fornito alla reazione dal legittimismo dei singoli Paesi.

Austria e Prussia

Il legittimismo austriaco e quello prussiano ebbero la loro maggiore base di raccolta e smistamento nel porto di Trieste. Questa città infatti, negli anni compresi fra il 1860 e il 1864, funzionò da deposito e centro di riordinamento dei gruppi di sanfedisti e mercenari (austriaci, bavaresi, prussiani e di altre nazionalità), destinati ad operare nelle provincie napoletane. A Trieste si costituì un Comitato legittimista, presieduto dal locale Console delle Due Sicilie, e da Trieste partirono volontari, armi, materiali, diretti verso i corrispondenti centri di Roma e Civitavecchia. A Trieste si organizzarono spedizioni militari, destinate a sbarcare sulle coste dell'Italia meridionale (Gargano, Puglie, Basilicata, Calabria).

Secondo dati forniti da una diretta collaborazione dell'Archivio di Stato di Trieste, già alla fine del 1859 il governo di Vienna aveva concesso alla Corte di Napoli di ingaggiare volontari per il suo esercito nei paesi austriaci. Il relativo provvedimento, approvato di concerto dai ministeri dell'Interno, degli Esteri, di Polizia e dallo Stato Maggiore di Vienna, prevedeva: l'ingaggio quadriennale dei volontari; l'istituzione nella Capitale di un "ufficio centrale di reclutamento", collegato a varie agenzie funzionanti in alcune città dell'impero; la costituzione in Trieste di un "deposito

generale" (centro di raccolta finale) con apposito comandante, destinato a smistare gli imbarchi per il Napoletano. Dalla stessa fonte risulta ancora che: tutta l'impresa doveva essere circondata dal massimo segreto; i mercenari venivano trasportati a Trieste in piccoli gruppi sotto misure di polizia; gli imbarchi dovevano essere settimanali; la stampa non doveva far parola dell'operazione (1)

Le partenze degli arruolati si svolsero con regolarità dall'inizio del 1860 fino al mese di luglio dello stesso anno (2), grazie anche all'intervento di emissari della Corte di Napoli: fra gli altri il principe di Petrulla, plenipotenziario di Francesco II, che il 26 giugno risultava di passaggio a Trieste, reduce da Vienna e in partenza per Napoli (3).

Le sconfitte subite dall'esercito borbonico portarono alla cattura, da parte dei garibaldini e dell'esercito nazionale, di numerosi sudditi austriaci, arruolati nel corso del 1860, che furono in più riprese rimpatriati ai paesi d'origine, sotto la protezione della legazione prussiana di Napoli, attraverso il porto di Trieste. I rimpatri proseguirono negli anni successivi; ai rimpatriati veniva offerta l'alternativa di essere inseriti nei ranghi dell'i.r. esercito o rinviati alla propria residenza (4). Dalla stessa fonte risulta inoltre che "tra i militari austriaci così rimpatriati se ne scoprirono parecchi che in realtà avevano militato nelle file di Garibaldi (5). Ciò fa presumere che molti mercenari borbonici, dopo lo sbandamento, preferirono in un primo tempo arruolarsi nelle file garibaldine, salvo poi ad optare per il rimpatrio non appena le condizioni locali lo consentirono.

Altri documenti si riferiscono al transito da Trieste di esponenti del legittimismo napoletano ed estero, incaricati di raccogliere volontari, armi e denaro a favore della reazione. Il 23 mag-

(1) AST. - Direzione di Polizia, b. 35, nn. 65, 402.

(2) Ib., b. 36, n.1710.

(3) Ib., b. 36, n.1587

(4) Ib., Luogotenenza Atti Presidiali, b. 50, f.2/5/7, nn. 2210, 2683/1860.

(5) Ib. Dir. Polizia, b. 39, n.3470.

gio 1861 veniva segnalato l'arrivo a Trieste, proveniente da Zara, del conte Giuseppe Veneziani, ufficiale della Guardia d'onore di Francesco II, incaricato di organizzare una rivolta nel Sud. Di fronte alle difficoltà di assicurarsi le armi occorrenti per l'impresa, il Veneziani partì da Trieste, diretto a Monaco di Baviera, per raggiungere il conte di Trani, fratello di Francesco II (6). Il 15 giugno 1861 fu di passaggio a Trieste il Duca delle Grazie, che si recava a Vienna presso la Corte imperiale con documenti affidatigli dal suo sovrano in esilio a Roma (7). Dal 1861 al 1864 il principe di Petrulla appare sempre come il principale emissario a Trieste di Francesco II; accanto a lui emergono personaggi diversi, come il già citato Veneziani che il 4 settembre 1861 fece ritorno a Trieste con la missione di accordarsi con il Petrulla per l'arruolamento di volontari, a sostegno della causa regia nel Napoletano (8). Negli stessi anni si accrebbe il numero di sudditi borbonici, civili e militari, rifugiatisi a Trieste per motivi vari, che venivano sostenuti con un fondo speciale della polizia. Si verificarono anche contrasti fra rifugiati napoletani e popolazione locale, tanto che Francesco II inviò sul posto il maggiore Lo Giudice, per "far tornare all'ubbidienza i sudditi napoletani ospitati a Trieste per la generosità dell'imperatore" (9).

Nel luglio del 1862 fu avviata l'iniziativa della estradizione dei rifugiati napoletani verso Corfù, ma ogni partenza fu sospesa per le difficoltà frapposte dalle autorità delle isole ioniche (10). Nel successivo mese di agosto la polizia di Trieste raccolse voci, poi non confermate, della partenza da quel porto, fra il 10 e l'11 agosto, di due navi con a bordo 200 giovani triestini diretti nel Napoletano (11). Il 17 giugno 1863 il ministero di Polizia di Vienna informava i dipendenti organi di Trieste che in città dove-

(6) *Ib.*, b. 46, nn. 1356, 1452/1861 a n. 587/1862.

(7) *Ib.*, b. 46, 1559/1861 a n. 587/1862.

(8) *Ib.*, b. 46, n. 2228/1861 a n. 587/1862.

(9) *Ib.*, b. 46, n. 587, prot. anno 1862, registrazioni n. 92, 107, 129, 145, 197.

(10) *Ib.*, b. 46, n. 1318.

(11) *Ib.*, b. 47, n. 1542.

va trovarsi il generale borbonico Tristany, sotto il falso nome di Pereira, con l'incarico di reclutare volontari per il Mezzogiorno d'Italia, ma anche questa notizia non trovò poi ufficiale conferma (12). Il gen. Tristany risultò invece effettivamente giunto in quella città l'8 novembre 1864 (13).

Questo complesso di dati informativi, provenienti dall'archivio di Stato di Trieste, trova riscontro nei seguenti documenti agli atti del carteggio del 6° Gran Comando di Napoli:

— 17 febbraio 1861: dispaccio da Torino "Dalla Prefettura di Brescia questo ministero è informato che sedicente conte veneziano, parente dei Borboni, ha reclutato 500 uomini dalla Carinzia e noleggiò alcune navi, per spedirle nelle provincie napoletane... Vuolsi partito sera martedì o mattino mercoledì e che gli altri partiranno in questa settimana." (14);

— 12 novembre 1861: rapporto confidenziale da Roma "Si preparano spedizioni di uomini per il Mezzogiorno e l'Est delle provincie napoletane. Si imbarcheranno a Nabresina (Istria) sotto la direzione di quel console napoletano..." (15);

— 3 dicembre 1861: dispaccio da Torino "Il re (Francesco II) ha dato facoltà al maggiore austriaco... di formare un battaglione ed ha comprato i fucili che erano della guardia palatina. Giunti austriaci, francesi, belgi che si uniscono alle bande e dicono che devono sbarcare in più parti..." (16);

— 1° aprile 1862: rapporto confidenziale da Roma "Francesco II è in trattative con l'Austria, per acquistare in Trieste 16.000 fucili. Aperto segretamente un arruolamento di militari pontifici che vogliono far parte della reazione. Supplica al Papa, perché proclami una crociata per l'appoggio morale e politico ai Borboni" (17);

— 30 maggio 1862: rapporto confidenziale da Roma "Seguitano sempre ad arruolare e mandano uomini di continuo a Tristany e ne spediscono pure nella provincia di Foggia, passando per le montagne, onde scansare le truppe francesi ed italiane. L'austriaco Luigi Riccardo Zimmermann con la sua banda si è unito a Chiavone" (18)

(12) *Ib.*, anno 1863, registrazione n. 1066.

(13) *Ib.*, anno 1864, registrazione n. 2803.

(14) AUSSME - G11 - b. 1 - Corrispondenza con il governo centrale 1860-61.

(15) *Ib.*, b. 4.

(16) *Ib.*, b. 4.

(17) *Ib.*, b. 15/4.

(18) *Ib.*, b. 15/6.

Da altri dispacci si apprende che:

— il 22 marzo del 1862 si era verificato lo “sbarco clandestino di 300 uomini in vicinanza di Torre del Fortore (S. Severo), a 4 miglia da Ripalta. Sconosciuta la direzione presa dal gruppo” (19);

— il 15 settembre successivo era sbarcato a Civitavecchia un gruppo di “legittimisti bavaresi”, mentre risultava la presenza ai confini con lo Stato pontificio delle bande Tristany e Zimmermann. Sempre nel settembre del 1862 notizie provenienti da Roma davano per certo che “i vescovi tedeschi si erano esibiti per mandare a loro spese (nel napoletano) quattro battaglioni di uomini a poco per volta” (20).

Fra i legittimisti che fecero capo al centro logistico di Trieste, oltre al Tristany e allo Zimmermann (21), risultano il prussiano barone Krackrent di Gota (Sassonia) e certo Cathelineau (22), che era in contatto con il conte Chambord, pretendente al trono di Francia e residente a Venezia. Questo complesso di documenti consente di affermare che negli anni del brigantaggio Trieste svolse un ruolo di primo piano a favore della reazione napoletana. Sta di fatto che ancora nel 1868 il prefetto di Brescia così telegrafava al ministero dell'Interno: “Mi si assicura che parte del battaglione messicano formatosi a Trieste sia per essere imbarcato. Forse vuolsi mascherare un progetto di sbarco sopra le coste napoletane.” (23)

Francia e Belgio

La ricca pubblicistica sul brigantaggio postunitario ha già dato il dovuto risalto alle iniziative dei maggiori esponenti del le-

(19) Ib., b. 16.

(20) Ib., b. 15/7.

(21) Cfr. B. CROCE *La strana vltà di un tedesco, capo di briganti nell'Italia meridionale e giornalista anticlericale in Austria: L. R. Zimmermann* in *Aneddoti di varia letteratura* - Vol.III, Napoli, 1942.

(22) Cfr. *Le général comte de Cathelineau, sa vie et ses mémoires* Paris, S. Augustin, 1906

(23) AUSSME - G11 - b. 108.

gittimismo francese e belga, che parteciparono alle insurrezioni nel Napoletano. Figure come Emilio Théodule conte de Christen e il conte de Coataudon, entrambi ufficiali dell'armata francese, hanno già trovato ampia collocazione nella storiografia passata e recente (24). A questi nomi sono da aggiungere: Louis Robert de Noë (25), ufficiale francese accorso da Marsiglia per combattere i piemontesi, arrestato a Messina e rispedito in Francia; marchese Alfredo de Trazeigner di Namur, cognato dell'ambasciatore italiano in Belgio e imparentato con la famiglia reale di Olanda, catturato l'11 novembre 1861 dopo gli scontri di San Giovanni Incarico e fucilato insieme ad altri briganti; Agostino Maria de Langlois, altro ufficiale superiore francese che militò nella banda Crocco insieme ad un non meglio identificato chirurgo francese, incaricato del servizio sanitario nella stessa banda; il conte d'Equivalley, arrestato a Perugia, mentre tentava di raggiungere Roma con dispacci di Francesco II e piani reazionari. Meno nota è invece l'attività dei comitati legittimisti francesi di Marsiglia e Roma: il primo, presieduto dal gen. borbonico Clary si adoperò con grande impegno per la raccolta di volontari a favore della reazione; il secondo risulta espressamente citato in una corrispondenza da Roma (26).

I seguenti documenti, tratti dal carteggio del 6° Gran Comando di Napoli, possono aggiungere nuovi elementi alle attuali conoscenze sull'impegno dei suddetti comitati a favore della causa regia nel napoletano:

— 12 aprile 1861: da comando corpo carabinieri Napoli "Nei paesi limitrofi allo Stato pontificio si vanno raccogliendo dei franco-belgi, fra i quali vi sono dei frati fanatici... Queste bande si vanno organizzando a cura del governo pontificio. Popolazioni in orgasmo per voci che ad arte si fanno circolare, per far loro credere prossima una generale reazione in tutto il regno" (27);

(24) Cfr. F. MOLFESE *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli 1979.

(25) Cfr. LOUIS ROBERT DE NOË *Trente jours à Mesine en 1861*, Paris, Dentù, 1861.

(26) AUSSME - G11 - b. 15/1.

(27) Ib., b. 1 "Comando Generale delle Armi nelle provincie napoletane".

— 11 dicembre 1861: rapporto confidenziale da Roma “Qui in Tivoli ogni giorno arrivano esteri da Roma e alloggiano al Palazzo dei Nobili... Ieri sera furono depositati in San Cosimato 900 fucili, condotti entro carri di fieno. Il piano di Roma è di far entrare truppe tra Vallimpeda, Vivaro, Cacciamorto...” (28);

— 9 gennaio 1862 dispaccio dal governo di Torino “Da una corrispondenza da Marsiglia vennero segnalati a questo ministero gli individui sottonotati, come capi di una spedizione che intenderebbero fare nel golfo di Taranto. Avrebbero noleggiato un vapore inglese, onde recarsi sulle coste di Spagna, per prendervi un centinaio di affiliati (seguono i nomi dei legittimisti francesi e spagnoli, presunti capi della spedizione)” (29);

— 19 gennaio 1862: dispaccio dal governo di Torino “Dal console di Marsiglia il governo è informato che il 4 c.m. partiranno da quella città per Civitacchia sul piroscalo Capri i seguenti: Rambald Ignazio, Otter Giovanni, Hotler Giovanni Giuseppe, tutti di anni 34, già ufficiali dell'armata imperiale e ora, a quanto credesi, arruolati nel partito borbonico” (30).

Fra i legittimisti d'oltre alpe, accorsi nel napoletano a sostegno della causa borbonica, un posto di rilievo occupa il già citato conte de Christen, amico personale di Francesco II e suo coetaneo, che entrò in campagna fin dal gennaio 1861 alla frontiera pontificia e fu arrestato a Napoli nel settembre dello stesso anno, perché ritenuto implicato nel piano insurrezionale di Frisio durante la Luogotenenza Cialdini.

Trattato con ogni riguardo nel carcere napoletano di Santa Maria, anche per intervento di alta personalità francese, svolto presso le autorità italiane, per il tramite del nostro ambasciatore a Parigi, fu poi liberato e rimpatriato (31).

Si deve infine ricordare che la maggior parte dei legittimisti francesi e belgi, affluiti a Roma da Marsiglia o da altri centri di raccolta, operò nelle formazioni del capobanda Chiavone alla frontiera pontificia.

(28) Ib., b. 4 “Corrispondenza con il governo centrale”.

(29) Ib., b. 15/1 “Corrispondenza con Ministero dell'Interno e della Guerra”.

(30) Ib., b. 15/1.

(31) Cfr. THÉODULE DE CHRISTEN *Journal de ma captivité. Suivi du récit d'une campagne dans les Abruzzes* - Paris, Dentù, 1866.

Spagna

Il legittimismo spagnolo partecipò alle insurrezioni nel napoletano, organizzando piani di rivolta, sbarchi di volontari, armi e materiali sulle coste meridionali, azioni di guerriglia in Calabria, Basilicata, nelle Puglie e alla frontiera pontificia. Principali esponenti di questa crociata sanfedista furono i generali carlisti José Borges (32) e Raffaele Tristany, ma sopra tutto il Borges che capeggiò in Basilicata quella che fu definita una delle più memorabili scorrerie del brigantaggio postunitario e comunque rappresentò il più consistente tentativo, sostenuto dalla Corte borbonica in esilio a Roma, di dare al brigantaggio meridionale una direzione strategica unitaria su base legittimistica. (33) Al loro fianco accorsero nobili, ufficiali, avventurieri, mercenari, per la maggior parte ex militari di estrazione carlista, che impegnarono a fondo l'esercito nazionale.

Comitati legittimisti furono istituiti a Barcellona e in altri centri della Catalogna, per la raccolta e lo smistamento del personale arruolato nonché delle armi e del denaro destinati alla reazione nel Napoletano. Questi comitati erano strettamente collegati con gli analoghi organismi di Malta e Marsiglia, che nel loro insieme divennero il più valido serbatoio di alimentazione della riscossa borbonica. Particolarmente attivo si dimostrò il Comitato di Barcellona, tanto che ancora nel 1866 il ministero dell'Interno segnalava ai prefetti delle provincie napoletane che 'in Barcellona parecchi agenti borbonici, d'accordo con quel partito clericale, vanno reclutando individui che poi spediscono alla spicciolata nelle provincie meridionali nell'intento di ingrossare il brigantag-

(32) Cfr. A. ALBONICO *Le mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia. La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, 1979.

(33) Istruzioni impartite dal gen. Clary al Borges "Il generale proclamerà il ritorno alle bandiere di tutti isoldati che non hanno ancora finito il loro tempo. Il generale andrà nelle Calabrie, per proclamarvi l'autorità del re legittimo Francesco II" datato da Marsiglia 5 aprile 1861 - in AUSSME - G11 - b-7 Da ricordare altresì che in questa sua missione il Borges era affiancato dai lealisti catalani Bordanova e Capdevilla.

gio.” (34). Ma anche il comitato di Malta, per la sua posizione geografica rispetto alle coste meridionali italiane, rappresentò una costante minaccia all’ordine costituito.

I seguenti documenti, provenienti dal carteggio del 6° Gran Comando, testimoniano l’apporto del legittimismo catalano e spagnolo in genere alla causa borbonica nel napoletano:

— 2 settembre 1861: dispaccio dal governo di Torino “Da Malta segnalata partenza di un legno maltese carico di munizioni, destinato a sbarcare in Calabria” (35). Da ricordare che il rifornimento di armi e munizioni di provenienza spagnola fu molto sostenuto negli anni della reazione. Così dopo la occupazione dei conventi di Crisulti e Casamari nel gennaio del 1861 da parte delle truppe del gen. De Sonnaz furono rinvenute cartucce spagnole, il che prova la connivenza di quel governo con i reazionari nostri nemici;

— 8 novembre 1861 rapporto confidenziale da Roma “Mi affretto ad avvertire che il moto è generale e conflagrante e non vi è tempo da perdere... Attendono anche molti emigrati da Malta, perché vogliono tentare un colpo su Napoli, essendo colà tutto preparato. Così consigliato dai comitati francesi e spagnoli. Ai reazionari giunte somme enormi dai comitati legittimisti” (36);

— 22 novembre 1861 il console di Malta segnala al 6° Gran Comando partenze di reazionari da quell’isola (37);

— gennaio 1862: il prefetto di Benevento segnala al 6° Gran Comando la possibilità di tentativi di sbarco sulle coste pugliesi da parte di “sanfedisti spagnoli e francesi in partenza da Malta, Trieste e Marsiglia” (38). Sta di fatto che nel marzo successivo Crocco, alla testa di una banda di 200 u. a cavallo, “nella mira di avvicinarsi alla costa onde ricevere lo sperato soccorso, intraprese una marcia dai dintorni di Castellaneta alla sponda sinistra del Bradano, per recarsi a Trebisacce, punto questo designato allo sbarco” (39);

— 10 gennaio 1862: dispaccio del 6° Gran Comando alla Brig. Forlì “Si

(34) Circolare del ministero dell’Interno in data 14 luglio 1866, riportata nel catalogo edito in occasione della mostra sul brigantaggio - Napoli 1984, p.222

(35) AUSSME - G11 - b. 3

(36) Ib., b. 4 - “Corrispondenza con il governo centrale”.

(37) Ib., b. 4 - “Corrispondenza con le autorità civili”.

(38) Ib., b. 16.

(39) Ib., b. 15.

ha notizia che 400 spagnoli e tedeschi (provenienti) dal territorio pontificio in rinforzo alla banda Chiavone" (40);

— 17 gennaio 1862: dispaccio del comando 44° rgt. f. alla Brig. Forlì "...I briganti disarmati si sono diretti a Terracina, ove credo saranno imbarcati e portati poi sulle coste della Calabria o della Sicilia" Seguono nello stesso dispaccio i nomi dei generali e colonnelli prussiani e spagnoli, arrestati in Alatri il g. 11 dello stesso mese (41);

— 16 aprile 1862: segnalata una "spedizione di 300 spagnoli in partenza via mare da Marsiglia" (42). Da altro rapporto informativo del luglio successivo si ha notizia che "a Malta si preparano sbarchi per la Calabria" (43);

— maggio 1863: segnalato un tentativo di sbarco sulle coste del Gargano da parte di circa 400 sanfedisti provenienti dall'Albania. Il vapore ottomano che trasportava la spedizione, fu fermato in mare mentre si dirigeva verso la costa italiana, catturato e obbligato a sbarcare i rivoltosi. Risultò che erano in maggior parte spagnoli ed epiroti (44).

Questi e altri documenti stanno a dimostrare che l'apporto del legittimismo spagnolo fu particolarmente consistente e qualificato. Non si può chiudere l'argomento senza ricordare che anche da altri paesi accorsero volontari a sostegno delle insurrezioni nel Napoletano: svizzeri del Canton Ticino, ufficiali papalini, zuavi pontifici, qualche inglese (45). Nel quadro di questa crociata legittimistica si deve altresì ricordare che nell'aprile del 1862 giunsero a Napoli alcuni uomini politici inglesi, per esaminare diretta-

(40) Ib., b. 19.

(41) Ib., b. 19.

(42) Ib., b. 15.

(43) Cfr. anche M. DE LEONARDIS *Malta tra Risorgimento e antirisorgimento* in *Rassegna Storica del Risorgimento* - Anno LXXII - Fasc.III - luglio-sett. 1985. Da aggiungere che a cura del comitato di Malta veniva pubblicato nell'isola il foglio legittimista "Il Guerriero Cattolico", più volte segnalato agli organi del governo italiano, in quanto contenente articoli incitanti gli italiani alla rivolta (AUSSME - G11 - b. 4 - "Corrispondenza con dicastero dell'Interno e di Polizia").

(44) Cfr. C. CESARI *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano* Ristampa 1978, pag.27

(45) L'on. Codignola nella sua relazione alla C.P.I. sul brigantaggio (aprile 1862) segnalava che fra i briganti arrestati alla frontiera era stato identificato l'inglese James Bishop, nei cui bagagli era stato rinvenuto "un quadro generale delle forze della reazione; sparse nelle varie provincie napoletane".

mente "le veritable état des ces provinces. Les visites sont motivées par l'opinion que commençait à prévaler en Angleterre que les napolitains sont contraires à l'union avec les provinces du Nord." Nel segnalare al governo l'arrivo a Napoli di detta delegazione, il gen. La Marmora assicurava che "farò il possibile per persuaderli che le popolazioni sono generalmente favorevoli all'unione". (46)

Considerazioni conclusive

I documenti citati consentono di affermare che l'apporto del legittimismo europeo alla reazione nel napoletano fu quantitativamente elevato, nell'ordine forse di alcune migliaia di volontari e di numeroso materiale. Non altrettanto però può dirsi circa la solidità morale e la preparazione tecnico-militare di dette forze, in gran parte raccoglittiche, prive di amalgama e di vero spirito combattivo. Lo stesso Tristany, allorché entrò a far parte della banda Chiavone, dovette riconoscere di aver trovato "200 uomini armati ed equipaggiati malissimo, senza organizzazione né disciplina militare " (47). Comunque, il fenomeno preoccupò i comandi militari, tanto che lo stesso gen.Cialdini, prima di lasciare il 6° Gran Comando, così telegrafava il 20 ottobre 1861 ai generali Brunetti (Catanzaro), Regis (Bari), Della Chiesa (Salerno), Cardona (Chieti), Govone (Gaeta), Franzini (Nola), Villarey (Casserta):

"Mi preme di essere informato della nazionalità dei briganti che muovono in combattimento e sono fucilati, perché presi armata mano." (48)

(46) Aussme - G 11 - b. 15/4.

(47) Da catalogo edito in occasione della mostra sul brigantaggio, Napoli 1984, p. 128.

(48) Aussme, G 11, b. 5.

Si può quindi concludere che il contributo offerto dalle forze sanfediste alla lotta armata nelle provincie meridionali fu in genere di livello modesto e non certo tale da provocare la restaurazione del vecchio ordine di cose. Ma un risultato ben più importante ebbe questo impegno del legittimismo estero, in quanto contribuì a diffondere la convinzione, negli ambienti rimasti più attaccati al vecchio regime e nelle stesse popolazioni, che la reazione borbonica era apertamente sostenuta dalle maggiori potenze europee. Il che contribuì a favorire la sopravvivenza del brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia per circa un decennio, e cioè dalla fine del 1860 al 1870.

ALBERTO GENNARO

IL TRICOLORE NELLA TRADIZIONE ITALIANA

Le bandiere delle legioni italo-napoleoniche

Aprire oggi un discorso sulla genesi del nostro Tricolore appare argomento scontato e superato: fissata nel 7 gennaio 1797, allorché i tre colori entrarono a far parte della Bandiera della Repubblica Cispadana, quella data è ormai entrata nella storia e nella tradizione. Ciò che, invece, desta sempre interesse è coglierne la nascita nella visione retrospettiva di quegli eventi culturali, politici e militari che, non soltanto furono alla base di quella stessa data, e che pertanto consentono di confermarla appieno, ma avviarono a ristrutturazione sociale e politica l'Europa intera, verso la cui integrazione ci avviamo a grandi passi.

Un indagine di questo tipo pur non presentandosi complessa, può ingenerare contraddizioni giacché è noto a tutti che un simbolo nazionale, così come qualsiasi altro simbolo di particolare valore storico ed ideologico non può certamente aver vita *tout-court* in un determinato momento ed in una determinata località, né può essere ridotto alla manifestazione creativa di un personaggio carismatico, ma è certamente frutto di un travaglio spirituale e materiale durato molto tempo e che perdura ancora, la cui origine non può quindi stabilirsi esattamente. Tuttavia ogni ostacolo può essere in buona parte rimosso ove si tenga conto degli elementi fondamentali che concorrono alla formazione del nostro simbolo nazionale. Procedura interpretativa quest'ultima applicabile a tutti

i simboli, i quali vivono di una dualità che va sempre esplorata: da un lato l'aspetto figurativo, l'immagine, i colori; dall'altro il significato ch'essi esprimono. La sproporzione tra i due elementi costitutivi - che possono in termini teoretici ridursi alla forma ed all'essenza, al contenente ed al contenuto - è però enorme: giacché non si può non definire finito il primo, infinito il secondo.

La funzione del simbolo ci dice chiaramente uno dei più grandi pensatori e filologi contemporanei, Hans Georg Gadamer, vive carica di questa tensione, che occorre tenere sempre presente. Il puntare esclusivamente l'accento su uno dei due elementi è fuorviante, tanto più se ogni ricerca s'incentra sul solo aspetto figurativo, che tuttavia per effetto della tensione cui si è detto ha anche molta importanza. Basti pensare alle cerimonie che si accompagnano alla presentazione della Bandiera ed al sacrificio consumato in guerra, e più recentemente nei campi nazisti, per difenderla dal nemico e riportarla in Patria. Di questi eventi esiste un'intera letteratura corredata da testimonianze storico-militari di particolare valore. Per quanto riguarda le origini un'idea può darcelo la interessante lettera con cui il valoroso generale italo-napoleonico, il bresciano Teodoro Lechi, intese affidare al Re di Sardegna, che si accingeva alla prima guerra d'indipendenza nazionale, le aquile delle aste delle Bandiere tricolori che i suoi granatieri avevano tenacemente difeso:

«Sire questi simboli, della fedeltà militare italiana, affidò il grande Napoleone, Imperatore e Re, di propria mano, nel settembre 1805 alla custodia dei Granatieri della Guardia, che avevo l'onore di comandare. Nel riceverli dalla sue mani in quella solenne cerimonia feci giuramento e meco i miei valorosi, di difenderli dal nemico e di non abbandonarli giammai. Uscirono queste aquile trionfanti dalle battaglie di Ulma, Austerlitz, Raab, Wagram, Moscovia, Mab-Jaroslawetz e da altri cento combattimenti. Ardua fu l'impresa di salvare queste onorate insegne nella fatale ritirata di Mosca, il sottrarle (caduto il Regno Italico) alla cupidigia austriaca. La storia contemporanea registrò il magnanimo atto dei miei granatieri che abbruciarono le aste di quelle

aquile ed i panneggiamenti che le ornavano, se ne divisero le ceneri, mentre io sostituendo quelle simulate alle vere, serbai queste che ora depongo incolumi ai piedi di V. M. quale monumento storico di gloria patria degno di un posto nel suo Real Museo.

Sire, io intendo accompagnare l'unile offerta dal giuramento di fedeltà alla sacra Vostra Persona, come ultimo atto della mia vita logora da tante campagne e travagliata da gloriose vicende...»

La continuità della funzione ideologica del simbolo, espressa da quelle parole è evidente e non abbisogna di alcun commento: nato in età napoleonica è ora proteso verso le più chiare mete del Risorgimento. Ma la nostra impietosa analisi costringe a farci una domanda. Furono effettivamente queste le prime bandiere tricolori italiane? Certamente sì. Ma quale la prima in senso assoluto. Quale di queste può vantare il primato?

In verità le cronache del tempo ci parlano di una Bandiera verde, bianca e rossa, consegnata solennemente il 6 novembre 1796 da Napoleone Bonaparte in piazza del Duomo di Milano alla prima coorte lombarda, che il giorno successivo partecipò all'assedio di Mantova, distinguendosi ad Arcole. Ma quest'ultima, seppure anticipava per la prima volta i nostri colori nazionali, nacque come insegna di reparto militare, e non come Bandiera del Paese che rappresentava, tanto è vero che su di essa era scritto "*Subordinazione alle leggi militari*". Lo dimostra anche il fatto che la Guardia Milanese che si costituì qualche mese dopo; e che avrebbe dovuto avere a maggior ragione gli stessi colori ebbe, invece, come insegna il tricolore alla francese, per assumere poi quello italiano solo dopo la costituzione della Repubblica Cispadana. Ciò, comunque avvenne dopo la storica seduta del Congresso di Reggio Emilia del 7 gennaio 1797 nel corso della quale il deputato di Lugo di Romagna, Giuseppe Compagnoni, presentò la proposta di adottare il tricolore verde bianco e rosso, quale simbolo del nascente stato italiano, che fu approvata ad unanimità.

Naturalmente ove si tenga conto del solo aspetto figurativo del simbolo queste argomentazioni appaiono sottili, appena sfumate, tanto da poter ingenerare confutazioni; diventano però insormontabili ove si passi ad esaminare il secondo aspetto quello ideologico. Ed è di questo che si deve parlare per allontanare ogni ombra di dubbio.

Anzitutto altro errore di valutazione che discende dal precedente è di considerare il tricolore italiano come semplice derivazione di quello francese senza alcuna riconduzione concettuale; quasi si trattasse *sic et simpliciter* della mutazione di un solo colore: il blu col verde, attribuibile ad una tacita imposizione del dittatore francese, paludata in modo variegato dai colori delle uniformi delle legioni italo-napoleoniche.

In realtà non è esattamente così: i tricolori nascono in Europa in quello stesso periodo con motivazioni che anche figurativamente non sono casuali salvo qualche dettaglio sovrappostovi in un secondo tempo per completare l'immagine.

La Bandiera francese ha una sua genesi ben definita che può spiegare nella prassi anche le altre senza per questo togliere loro ogni originalità simbolica. Con essa si intese, infatti, infrangere una tradizione millenaria, che valeva anche per gli altri stati d'Europa, attraverso la quale si identificava l'Insegna dello Stato con quella del Sovrano. Il nuovo simbolo rivoluzionario si presentava non più come insegna della potestà regia bensì della sovranità popolare. Come tale assumeva i colori blu e rosso che appartenevano allo stemma della città di Parigi, quindi a tutta la cittadinanza e per estensione all'intero Paese. A questi venne aggiunto il bianco del vessillo reale, senza i tre gigli che ne completavano il disegno, giacché in un primo tempo il Re si fece garante delle riforme. Ma la soppressione di quei fiori non deve sfuggire, perché proprio il giglio borbonico si configurava come vera e propria testimonianza soprannaturale dello assolutismo monarchico di origine divina. Riferisce al riguardo La Roque Gilles-Andrè, storico della nobiltà francese, che il primo Re di Francia Clodoveo allorché abiurò al paganesimo ricevette da un angelo tre gigli che

impose sul proprio scudo in luogo dei tre rospi, antico riferimento alle paludi assai estese in quella regione. Tale vicenda sarebbe stata confermata - sia pure per motivi di precedenza- dai vescovi francesi nel concilio tridentino.

In un certo senso alcuni aspetti analoghi possono rinvenirsi nella genesi del tricolore italiano. Risulta accreditata fino allo scorcio del XIX secolo una memoria di uno scrittore bolognese Augusto Aglebert, di cui si dirà meglio appresso, sulla rivoluzione avvenuta nel 1794 in quella città, nel corso della quale i nostri colori nazionali sembrano sorgere dallo stemma di quel comune che vantava un'antica tradizione di libertà tutta italiana.

Ma prima di addentrarci in questa vicenda e comprenderne lo spirito, volto a recepire il simbolo nel suo valore ideologico, appare necessario ricordare, sia pure sommariamente, alcune caratteristiche culturali fondamentali di quella stessa epoca.

Riformatori e rivoluzionari italiani

La seconda metà del secolo XVIII, nel corso del quale esplose la rivoluzione in Francia ed in altri paesi d'Europa, viene storicamente caratterizzata dal dispotismo illuminato, che attinge nel fecondo *humus* della omonima filosofia illuministica e si esprime attraverso un buon numero di sovrani riformatori, come Maria Teresa e Giuseppe II d'Austria, Caterina II di Russia, Federico II di Prussia, Leopoldo II di Toscana. Né mancano all'appello lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli, meno il Piemonte sabauda. In pratica, però - come affermano autorevoli storici- il movimento non è democratico nel senso moderno della parola: la norma ideale è la massima: *Tutto per il popolo. Nulla con il popolo!*

Da qui alle rivoluzioni il passo è breve tanto più se si consideri che non tutti gli ideologi dell'ora la pensavano allo stesso modo. Alcuni, come molti scrittori della famosa Enciclopedia francese, si dimostravano disposti ad istruire e sostenere le mo-

narchie nelle varie riforme; mentre altri, e primo tra tutti il ginevrino Jean Jacques Rousseau, non essendo del medesimo avviso, capovolsero i termini della questione, giudicando il popolo in grado di autogovernarsi attraverso un patto sociale che avrebbe dato piena sovranità alla collettività nazionale.

Nasce così il principio della sovranità popolare che entra subito in armonia con i principi inalienabili, elargiti dal Creatore, a tutti gli uomini, conclamati dallo storico congresso di Filadelfia del 4 luglio 1776, e confermati, dopo oltre 13 anni dal parlamento rivoluzionario di Parigi, che all'art. 1 sancisce: *Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.*

In tale quadro evolutivo non deve sfuggire il contributo dei riformatori italiani. Citiamone alcuni: Pietro Verri delineò, nei suoi *Pensieri sullo stato Politico del Milanese nel 1790* un progetto originale fondato sulla istituzione di un corpo rappresentativo, che seppure mai reso operante - l'opera verrà pubblicata tardivamente - segnava un punto di passaggio dall'assolutismo monarchico al liberalismo-costituzionale che già si preannunciava, almeno nelle classi più evolute.

In Piemonte Francesco Dalmazzo Vasco scrisse nel 1791 un saggio *Essai su une forme de gouvernement légitime et modéré par des lois fondamentales* che fu causa della sua incarcerazione fino alla morte. Accenniamo ancora brevemente alle fondamentali e note opere di Cesare Beccaria e di Ludovico Antonio Muratori, che a differenza degli scritti del Voltaire, pur nello stesso filone innovatore, si pongono nell'interno della tradizione cristiana, per arrivare finalmente al maggiore esponente italiano di quel tempo per produzione giuridica, Gaetano Filangieri. Quest'ultimo, napoletano, morì giovanissimo alla vigilia della rivoluzione francese, a soli 36 anni, non ancora in tempo per raccogliere il plauso degli ambienti progressisti europei per la sua monumentale opera *La scienza della legislazione* che, tradotta in cinque lingue, ha tutti i requisiti per essere considerata una raccolta sistematica e scientifica delle fondamentali norme di diritto pubblico,

penale e civile in genere. Quell'opera in cui trovava eco il pensiero politico del filosofo ginevrino già ricordato, fu naturalmente subito posta all'indice, e la famiglia dell'autore, già passato a miglior vita, esiliata: il figlio Carlo sarebbe divenuto uno dei migliori generali italo-napoleonici. Certamente negli aspetti universalistici della sua dottrina, illuminata dalla fede nel progresso del divenire storico, rivive il pensiero del grande solitario italiano, Gian Battista Vico, suo conterraneo, il quale è anche spesso presente in alcuni grandi storici francesi della rivoluzione, che del Vico possono considerarsi allievi ideali, come Jules Michelet.

In Filangieri vi è, inoltre, un aspetto pratico dottrinale che non si riscontra nei maggiori giuristi del suo tempo, come ad esempio in Montesquieu. Quest'ultimo autore dell'altra monumentale opera *Lo spirito delle leggi* - oltre quindici anni di raccolta di materiale - pur rendendo possibili diverse ed esaltanti letture è riconducibile alla ammirazione dell'Inghilterra e dei suoi ordinamenti ancora in grado di sfidare i tempi. Di diverso avviso il giovane giurista proteso non alla ricerca di quanto è stato nel passato per ritrovarvi lo spirito bensì a creare le nuove regole di quello che non può più essere rimandato.

C'è soprattutto in lui la volontà di legare strettamente il filosofo all'uomo di legge ed al legislatore affinché quel grande movimento culturale di cui è spettatore entusiasta si traduca in realtà e non resti pura accademia.

In verità la vera esigenza dell'epoca di trasformazione che stà a cavaliere della rivoluzione francese è di poter disporre di uomini d'azione, capaci di tradurre i progetti filosofici ed ideali in leggi per viverne, nei limiti del possibile, la realtà di ogni giorno. E chi altri meglio di chi era addentro negli studi giuridici per preparazione specifica o per vocazione professionale, poteva votarsi alla rivoluzione, facendosi aperto e convinto solutore, della nuova esigenza dello stato secondo ragione. Si apre così un nuovo corso nel quale la professione forense trova pieno sviluppo in termini operativi politici, volti a raccogliere le istanze del popolo per trasmetterle sia alle assemblee, sia per approntare le leggi più

adatte alle riforme. Anche nel recente dibattito del bicentenario, ancora non del tutto sopito, c'è copiosa testimonianza di questo particolare aspetto evolutivo della rivoluzione.

Per quanto riguarda il nostro paese è sufficiente dare uno sguardo sommario al costituirsi delle cosiddette rivoluzioni giacobine, per piccole e grandi che siano per durata e per estensione, per rendersi conto del contributo dato dalla classe forense. Filippo Buonarroti aveva seguito studi giuridici ed esercitato la professione di avvocato a Pisa; Pietro Teulié, uno dei personaggi di rilievo dell'amministrazione della Lombardia, poi generale napoleonico, era avvocato ed aveva concorso col Capitano dell'Esercito Cisalpino Ugo Foscolo al riordinamento del Codice militare; Francesco Paolo Di Blasi, protagonista ed artefice di un moto rivoluzionario palermitano, condannato alla forca nel 1795, ed intimo di Gaetano Filangieri era anche egli avvocato e giurista, giacché aveva redatto un *Saggio sopra la legislazione della Sicilia*; Francesco Pagano, cui si deve la costituzione della Repubblica Partenopea del 1799 era professore di diritto penale. L'elenco ovviamente non finisce qui, ma è necessario fermarsi per dare spazio in questa succinta esposizione a Giuseppe Compagnoni ed Antonio Aldini, che caratterizzarono con efficaci interventi le assemblee della Repubblica Cispadana che istituì il Tricolore; professore di diritto costituzionale il primo; uno dei maggiori avvocati di Bologna, difensore generoso dei congiurati del 1794, il secondo. Di questi ultimi e ora più facile comprendere le istanze.

Il moto insurrezionale del 1794 a Bologna

Protagonisti del moto insurrezionale bolognese furono alcuni studenti della facoltà di legge dell'università felsinea: Luigi Zamboni e Giovanni Battista De Rolandis. Bolognese il primo, di Castelfero d'Asti il secondo, allievo del collegio piemontese Ferrero, detto della *Viola*, della stessa città. A costituire la mente

direttiva non furono certo i soli: basti pensare che dagli atti del processo, tuttora custoditi dall'archivio di stato di Bologna - atti del Tribunale Criminale del Torrione - vi risultarono implicati perlopiù uomini di legge, avvocati e procuratori legali in corso di esercizio, cui in un secondo tempo si aggregarono operai e cittadini di ogni ceto e d'ogni estrazione. I primi facevano certo parte di quella classe forense cui abbiamo accennato, non più riservata, per dirla con Alessandro Galante Garrone, ad una ristretta élite di privilegiati, ad una vera *noblesse de robe* (nobiltà di toga) ma ormai allargata ai ceti medi e piccoli di modeste risorse economiche. Costoro furono anche autori di un trattato giuridico intitolato *Saggio di governo di una repubblica*, che sfuggito alla distruzione, testimonia ancora oggi gli ideali del tempo, ancora in cammino. Luigi Zamboni, figlio di modesti merciai, allora ventiduenne, aveva già alle spalle un passato politico e militare avventuroso. Precocissimo di ingegno e di grande immaginazione già quattro anni prima nel corso della mezza quaresima del 1790, entusiastato dei fatti di Parigi con quella partecipazione emotiva che costituisce una caratteristica dei giovani, aveva aderito ad un tentativo insurrezionale, che data la sua età - appena diciassettenne - non poteva essere da lui diretto, ma che tuttavia si riprometteva di destabilizzare il governo di Bologna, cui sovraintendeva il legato pontificio, in quanto quella città faceva parte dello Stato della Chiesa. Costretto ad espatriare fu assecondato da un agente rivoluzionario del Direttorio parigino, l'abate Jean Bousset, in transito da Bologna. Questi lo avviò a Marsiglia mettendolo in contatto col capo battaglione Alessandro Renaux, il quale lo arruolò prima nella Guardia Nazionale poi nei Cacciatori di Rossiglione. Lo Zamboni vestì con entusiasmo l'uniforme militare della libertà unita alla giustizia sociale, guadagnò sul campo prima le spalline di porta Bandiera poi di ufficiale. Trasferitosi in un secondo tempo nella marina repubblicana conservò lo stesso grado e raggiunse a Venezia nel 1792 il suo vecchio consigliere rivoluzionario.

Da qui sul finire di quell'anno, in attuazione di un disegno che non ci è dato conoscere, s'imbarcò per Civitavecchia per ar-

ruolarsi sotto falso nome nei Dragoni pontifici. Però dopo pochi mesi - probabilmente per non avere raggiunto gli scopi che si riprometteva - si dimise e rientrò nella natia Bologna. Si giunge così al 1793 allorché lo vediamo stringere amicizia col suo collega di studi, il piemontese Luigi De Rolandis. Apriamo ora una breve parentesi. Nel contesto che si è testè descritto non deve meravigliare che un sacerdote del rango di vescovo, quale era l'abate Bousset, si fosse messo a disposizione del Direttorio parigino e dei suoi organismi più o meno segreti volti a destabilizzare la penisola italiana. Molti religiosi a quei tempi avevano assecondato la separazione della Chiesa cattolica francese da Roma aderendo con giuramento alla costituzione civile del clero voluta da Robespierre ed avversata dal pontefice Pio VI con apposito breve. Alcuni di questi erano particolarmente dotti come il principe di Talleyrand, vescovo di Autun e promotore della confisca dei beni ecclesiastici. Altri laureati in diritto canonico ed in diritto pubblico o come si diceva allora in *utroque jure*, mediarono con particolare capacità le esigenze del popolo facendosi garanti dei meno abbienti. Lo stesso Giuseppe Compagnoni proveniva dal sacerdozio, che aveva abbracciato con *venerato rispetto*, tanto è vero che nell'elaborazione della Costituzione della Repubblica Cispadana riuscì a fare escludere gli articoli riguardanti la religione, ch'egli propose che venissero trattati a parte con maggiore profondità di pensiero.

Di altra estrazione il De Rolandis. Come già detto era allievo del Collegio piemontese di Bologna, che aveva sede nell'antico palazzetto della *Viola* - dal nome del lussureggiante giardino appartenuto ai Bentivoglio - acquistato nel secolo XV dal cardinale biellese Bonifacio Ferrero. Quest'ultimo, dopo averlo ristrutturato ed abbellito, come si conveniva ad un principe rinascimentale, con affreschi di Domenico Fontana, lo aveva destinato ai giovani piemontesi, desiderosi di intraprendere gli studi di diritto soprattutto, di teologia e di medicina nella università felsinea, già d'allora all'avanguardia dell'Europa più dotta.

La stessa nobile famiglia si era riservata la facoltà, da tra-

smettersi secondo l'asse ereditario, di scegliere rettore, cappellani ed allievi. Questi ultimi indossarono dal 1664 in poi una speciale uniforme, nella quale campeggiava su una stola nera il leone rampante, arme dei Ferrero, poi ereditata dai Ferrero-La Marmora, nella persona di Carlo Vittorio Emanuele, fratello maggiore del più noto Alessandro.

Il De Rolandis - così come conferma il Guidicini nella interessante storia di Bologna e delle sue cose notabili - studiava al pari dello Zamboni diritto, e vi era stato ammesso, come testimonia Mariano d'Ayala nella biografia del patriota piemontese, col benessere di Carlo Sebastiano Ferrero, principe di Masserano nel biellese, sovrintendente pro tempore del collegio. Quest'ultimo, all'epoca dei fatti, era tenente generale dell'armata di Spagna, ove da secoli si erano trasferiti i suoi antenati. Dopo il successo della rivoluzione era stato inviato da Carlo IV di Borbone a Parigi con funzioni di ambasciatore, ma in pratica per stabilire buoni rapporti con i protagonisti di quegli eventi. Con l'avvento poi di Giuseppe Bonaparte sul trono di Spagna non aveva esitato a rimanere nella capitale francese continuando i suoi buoni uffici. La scelta del De Rolandis, quale allievo del Collegio, pare non sia stata facile: giacché il giovane seppure di buona famiglia - il padre era medico - e forse proprio per questo, precorreva i tempi e sapeva già maneggiare le armi con disinvoltura. Continua al riguardo Mariano d'Ayala: *E il De Rolandis fu in corrispondenza con tutti quei generosi del Piemonte, immolati anche in quelli anni, Boyer, Berteux, Roccavina, Faggiani e quell'anima grande e sublime di Carlo Tenivelli*. Da notare che quest'ultimo, maestro elementare e scrittore, era astigiano e perse la vita nei moti del 1797 esplosi nella sua città, si disse, su suo deliberato disegno.

Indipendentemente dalle circostanze che sono state esposte e che esigono più approfonditi accertamenti onde rinvenire o meno nessi di causalità con il moto bolognese, il suo nome viene spesso associato a quello di un congiunto, Secondo de Rolandis, anch'esso di Castelfero d'Asti, sottotenente della Brigata *Cuneo*, rivoluzionario del 1821, profugo in Spagna, condannato a morte

in effigie, e caduto in Catalogna per ferite riportate nella battaglia di El Bruch.

Con tutta probabilità altri allievi del Collegio Ferrero - perquisito a fondo e definitivamente chiuso dopo la rivolta - parteciparono alla iniziativa zamboniana; ma di questi si conosce solo il nome di Andrea Cofano, anch'esso di Castelfero d'Asti e di due inservienti, i quali vennero incriminati quando si seppe che avevano informato con tutta sollecitudine il De Rolandis di una certa leggerezza commessa dallo anzidetto giovanissimo allievo che si era praticamente lasciato sfuggire notizie compromettenti. Nacque da qui la necessità, concertata tra i due amici, di anticipare la rivolta, la quale fu poi destinata al fallimento.

Le notizie che si hanno di quegli eventi derivano soprattutto dagli atti del processo e dalla motivazione della sentenza. Sono quindi riducibili nella sostanza giacché non c'è la piena ammissibilità dei convenuti. Dallo esame dei dati che si conoscono è tuttavia da ritenere verosimilmente - lo dice in parte la pubblica accusa - che il moto del 1794 non doveva assumere, diversamente dal precedente del 1790 in cui lo Zamboni aveva recitato una parte di secondissimo piano, carattere di particolare violenza, salvo casi di estrema necessità. I congiurati avrebbero dovuto profittare della temporanea assenza della guardia civica e della guarnigione militare, impiegate in quei giorni nella provincia. In tutto duecento, con poche armi da fuoco e molte di circostanza, articolati in quattro gruppi d'azione, a cui vertici si erano posti, lo Zamboni, il De Rolandis e due giovani laureati, Gavasetti e Succi, avrebbero dovuto assaltare il palazzo del legato pontificio, impossessarsi delle armi ivi custodite e dare il via alla insurrezione popolare, la cui partecipazione si prevedeva massiccia. Le circostanze cui si è accennato imposero la necessità di agire subito, nella notte sul 14 novembre 1794, quando ancora era possibile raccogliere qualche successo prima che si mettesse in moto la macchina investigativa e avvenisse il rientro in città della guarnigione. Ma il fronte dello schieramento rivoluzionario, a conoscenza dell'inaspettato e minaccioso evolversi della situazione,

cedette. Al punto di raccolta convenuto, in via Strazzacappe - ove ora sorge una lapide commemorativa - si trovarono in pochi: De Rolandis, Zamboni, Gavasetti e qualche popolano. Tutti vistisi perduti tentarono ugualmente un'azione disperata affiggendo ugualmente manifesti incitanti alla rivolta e distribuendo quei volantini che con tanta cura avevano compilato per una più fortunata occasione. Attesero poi il giorno ma poiché la voce delle diserzioni si era diffusa nessuno si mosse. Allora fuggirono e vennero poi catturati. Ciò che colpì maggiormente la cittadinanza non furono tanto questi fatti quanto il lungo e snervante processo che ne seguì e che si concluse tragicamente il 19 aprile 1796 con severe condanne per tutti i congiurati, non certo commisurate agli avvenimenti di cui erano stati realmente protagonisti. Nel sacrificio di quei giovani si vide, inoltre, per le particolari circostanze cui si accennerà, la prima origine dei nostri colori nazionali, votati sin dall'allora ad istanze di libertà. A Zamboni ed a De Rolandis fu comminata la pena di morte. Il primo non resistette all'onta dell'impiccagione pubblica e si tolse la vita in carcere, il secondo, sofferente e stremato fu condotto a stento con macabro cerimoniale in piazza del mercato e messo alla forca presso la Montagnola: erano le 14.30 del 23 aprile 1796. Il padre dello Zamboni, anch'esso detenuto per la stessa causa era premorto al figlio in carcere; altra vittima Andrea Cofano, che non sopportando e cedendo agli stringenti interrogatori, impazzì. I condannati all'ergastolo furono sette: tra questi, Brigida e Barbara Borghi, rispettivamente madre e zia dello Zamboni, le quali furono ritenute affiliate alla cospirazione perché si erano assunte l'incarico di preparare numerose coccarde, quattro tracolle colorate ed una bandiera con il motto *Libertà*. Le coccarde dovevano servire al riconoscimento dei congiurati e le tracolle per reggere le sciabole dei quattro comandanti delle squadre d'azione. Va a tal fine ricordata che la tracolla o sciarpa, chiamata in araldica anche *divisa*, ha sempre costituito un simbolo rappresentativo di comando e di appartenenza ad un determinato casato o Paese di cui ripete i colori tradizionali.

L'accertamento dei colori costituì un punto cruciale del processo che malgrado i ripetuti estenuanti interrogatori non venne mai chiarito. In pratica le fioccaie riferirono di avere usato più colori, tra questi il bianco ed il rosso, e ripetuto in varie occasioni anche il verde. Il bianco ed il rosso non lasciarono dubbi giacché vennero subito riferiti ai colori cittadini, cioè a quelli dello stemma più antico di Bologna dell'epoca delle crociate *d'argento alla croce di rosso* (l'argento in araldica sta per il bianco); colori questi ultimi adottati a quei tempi anche per le uniformi della guardia civica. Per il terzo colore non emerse alcun accordo; viceversa apparve chiara la volontà dell'inquisitore di voler dimostrare che si fosse trattato proprio del blu, tanto da potersi configurare la coccarda francese. Quest'ultima eventualità contrasterebbe, invece, con il comportamento dei congiurati. Va, al riguardo, osservato che lo stemma di Bologna non si esaurisce in quello crociato, che ne costituisce solo una parte, bensì è il risultato di una composizione, conservata inalterata fino ai nostri giorni, di due diversi emblemi, che vi figurano inquartati e ripetuti: il primo è in effetti quello cui si è già fatto cenno, ed occupa il primo e l'ultimo quarto; mentre il secondo, meno antico, è interamente blu con una banda trasversale su cui si legge *Libertas*. Quest'ultima arme fu sempre la più gradita ai bolognesi in quanto ripeteva fedelmente il disegno dell'insegna che i fiorentini avevano affidato alle milizie inviate in soccorso alla loro città che nel 1376 si era ribellata alla signoria pontificia dando vita al libero comune. Nella considerazione, però, che lo Zamboni ed il De Rolandis, certamente a conoscenza di quella tradizione, avevano innalzato, così come è stato già accennato, un'analogha insegna, che pur richiamandosi alle stesse istanze di allora altrettanto rivoluzionarie, non dava luogo ad alcuna imitazione, ma al contrario ostentava un glorioso più antico passato, non si vede il motivo perché avrebbero dovuto aggiungere nelle coccarde proprio il blu tanto da fare la figura di *scimmie* (questa la precisa parola usata dallo Zamboni al processo), quando invece era possibile adottare un diverso colore, come il verde; colore quest'ultimo che viceversa

ripeteva - così come oggi conferma il Rabbow - quello dei noti *alberi della libertà*, innalzati all'epoca in molte città. Augusto Aglebert, bolognese, giornalista, rivoluzionario del 1831 e del 1843 a Savigno, non ebbe alcun dubbio, ed attingendo agli atti del processo, dimostrò in forma chiara ed inequivocabile in un opuscolo, dato alle stampe a Bologna nel 1880, che i colori nazionali italiani erano nati proprio in occasione di quella tentata rivolta bolognese. L'eloquente e completa intitolazione del testo viene riportata in bibliografia.

Di diverso avviso Vittorio Fiorini, scrittore e letterato, funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione che, a differenza dell'Aglebert, pur non vivendo le rivoluzioni, si preoccupò di raccogliere alcuni atti di quel tormentato periodo, tra cui le sedute della Repubblica Cispadana, dalle quali risultava chiaramente la genesi del Tricolore nella tornata del 7 gennaio 1797, che venne, pertanto acquisita nella nostra storia nazionale in forma documentale (Allegato 1).

Pubblicò poi, nel 1897, sulla *Nuova Antologia* un saggio illustrativo, volto a confutare tutte le altre tesi ed in particolare quella dell'Aglebert, ormai passato a miglior vita, riservandosi, però, di darne le prove attraverso la disamina degli atti del processo, che di fatto non pubblicò mai.

Per la verità è ben difficile accertare se l'Aglebert avesse detto tutto il vero o vi avesse aggiunto qualcosa di suo, però non è altrettanto facile smentirlo, attraverso l'esame dagli atti, con quella sicurezza ammessa dal Fiorini, tanto più che quest'ultimo dà una versione riduttiva della rivoluzione del 1794 mettendo in cattiva luce i suoi protagonisti. Così facendo, pur avendo concorso ad individuare una data allora tanto dibattuta, ha portato acqua al mulino di coloro - e non sono pochi pur con diverse ragioni - che fino alla prima metà del presente secolo si sono rifiutati di porre nel loro giusto valore le rivoluzioni italiane giacobine. Costoro hanno, sostanzialmente, sempre affermato che i margini di autonomia costituente degli italiani e le libertà di espressione in seno alle assemblee legislative di quell'epoca sarebbero stati pressoc-

chè nulli e talvolta surrettizi. I modelli ch'essi seguivano non avrebbero avuto alcun carattere di originalità in quanto di volta in volta imposti dai francesi. Da qui alla vanificazione di tutti gli atti legislativi, tipicamente italiani, il passo è breve. Perdevano così anche valore i sacrifici di quei giovani che fin dalle origini, come Zamboni e De Rolandis, avevano creduto in tempi migliori, né tanto meno acquistavano alcun significato i loro tentativi riformatori, legati sia pure in forma elementare ad istanze dottrinali di rinnovamento, in nessun modo affrontate e miseramente misconosciute.

Tuttavia Bologna nel 1913, qualche anno dopo il primo cinquantenario dell'unità italiana, in armonia con quei festeggiamenti, celebrò solennemente, presenti le massime autorità cittadine e Vittorio Emanuele Orlando, la memoria di quei martiri, scoprendo due lapidi dettate da Olindo Guerrini, di cui una nei pressi dell'abitazione dello Zamboni e l'altra nell'atrio della università. Analoghe cerimonie furono ripetute a Castelfero d'Asti per ricordare Giovanni Battista De Rolandis. Inoltre nella stessa occasione venne pubblicato un numero unico commemorativo di quegli avvenimenti, nel quale pur non ponendo in discussione in alcun modo la data del 7 gennaio 1797, la tesi dell'Aglebert venne mediata, col valore di *primo precedente storico immediato* di maggior rilievo di quella stessa epoca, nella quale appaiono *sia pure casualmente* i nostri colori nazionali. Ed a conferma di ciò sul frontespizio della stessa pubblicazione venne disegnata la tracolla che all'atto dell'arresto aveva con sé lo Zamboni, nella quale, sia pure con diversa collocazione, *sono riuniti insieme il bianco, il rosso ed il verde*.

Era il primo, timido passo, verso la valorizzazione dei due aspetti, quello figurativo e quello ideologico del simbolo.

Intervento risolutivo di Benedetto Croce

Chi finalmente ruppe questa spirale invertendo con voce au-

torevole la rotta delle ricerche fu soprattutto Benedetto Croce, di cui non volendo attenuare il pensiero, che sovente è reso con sfumature diverse dovute involontariamente a personali interpretazioni, è preferibile citare integralmente una pagina memorabile della Storia di Napoli di quel periodo, applicabile a tutto il Paese. L'illustre storico e filosofo, entrando nel merito dei giacobini italiani così si esprime:

...uniti coi loro fratelli di tutta Italia, trapiantarono in Italia l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace, intellettualmente ed economicamente operosa, per mezzo delle assemblee legislative, uscenti da più o meno larghe elezioni popolari; e, nell'atto stesso, abbatterono le barriere che tenevano separate le varie regioni d'Italia, specialmente la meridionale dalla settentrionale, e formarono il comune sentimento della nazionalità italiana, fondandolo non più, come prima, sulla comune lingua e letteratura e sulle comuni memorie di Roma, ma sopra un sentimento politico comune. Due ideali, dei quali il primo ora, dopo oltre un secolo che ha operato, si dice che sia invecchiato e da sostituire, e io non so cosa pensare di siffatti giudizi e delle congiunte aspettative, ma il secondo, per lo meno, è ancora vivo e forte. Le superficiali teorie di quei patrioti, la loro candida credenza nella nazione redentrica (la Francia, che di nuovo si presentava all'Italia e al mondo come quella della politica «generosa»), i loro errori di calcolo, la fanciullaggine di certi loro atti, i tentennamenti e le debolezze di alcuni tra loro, tutti questi aspetti negativi, sui quali si suole troppo insistere, sono un nulla a paragone dell'opera effettiva che con la loro fede veramente generosa essi compierono. Quando io ripenso a quei calabresi ed abruzzesi, basilicatesi e pugliesi, e napoletani di Napoli, che agitavano ardenti problemi politici nei giornali repubblicani della Cisalpina e in opuscoli e fogli volanti, che entravano nelle legioni italiane allora formate, che prendevano servizio presso i francesi o presso i nuovi governi democratici, e quando leggo i documenti delle relazioni e amicizie che essi allora legarono con lombardi e piemontesi e liguri e

veneti, dico tra me: - Ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra. -

Alla luce dell'intervento crociano è possibile una lettura più serena ed obiettiva di quell'epoca, che rende giustizia ai maggiori ed anche ai più umili protagonisti.

Ne scaturisce, ovviamente, anche una valorizzazione del moto zamboniano su cui ci si è soffermati nel particolare. Né va infatti sottovalutata l'appartenenza dei congiurati a due regioni d'Italia, l'Emilia ed il Piemonte, tanto più che proprio ad Asti, paese natale del De Rolandis e di Andrea Cofano, impazzito nel corso dello interrogatorio, esplose nel 1796 la rivolta nella quale perse la vita Carlo Tenivelli, che il d'Ayala vuole sia stato in relazione con i protagonisti della congiura. Ma soprattutto la rivoluzione bolognese del 1794 è strettamente legata alla repubblica Cispadana, e di conseguenza alla Bandiera tricolore, attraverso due personaggi di particolare rilievo, Giuseppe Compagnoni ed Antonio Aldini. Il primo fu a Bologna negli anni 1780 col Salvio-
li, letterato di chiara fama, fautore convinto della rivoluzione e dei suoi principi; qui non seppe nascondere le sue istanze innovatrici, tanto che fu inquisito sia a Bologna sia poi a Ferrara perdendo ogni possibilità d'inserimento in un circuito culturale e politico di più grande respiro. Il nome del Salvioli ricorre, inoltre, frequentemente, nella memoria dell'Aglebert per l'implicazione nella rivolta di persone appartenenti al suo casato. Il secondo fu l'appassionato avvocato difensore dei congiurati e ne conquistò tale merito presso la cittadinanza che venne eletto deputato alla Cispadana, presenziando anche alla famosa seduta più volte citata. La sua vita fu poi strettamente legata allo sviluppo ed alla evoluzione della Cisalpina, nelle cui assemblee diede il meglio di se stesso, anche per spirito d'indipendenza. Non può, inoltre, escludersi che lo stesso avvocato Aldini, al corrente di tutti i reconditi pensieri dei suoi assistiti, sia stato proprio lui a suggerire a Compagnoni - ammesso che quest'ultimo non ne fosse già a conoscenza - di affidare quei colori alla nascente Repubblica Cispadana.

Ma non ci si vuole ora smarrire nell'immaginazione, giacché,

lo si ripete ancora una volta non è questo il punto nodale della ricerca, quanto quello di configurare, o se vogliamo meglio, di confermare la genesi del simbolo nella sua totalità figurativa ed ideale in un contesto culturale e giuridico che rientra nella tradizione elettivamente italiana.

Ricerche storico-giuridiche

Sulla scia del pensiero crociano, ma non certo con la stessa autorevole incisività sentimentale quanto piuttosto con spirito scientifico, si erano già mossi altri intellettuali italiani come Gioele Solari, Annibale Alberti e Camillo Montalcini, pubblicando rispettivamente le raccolte delle assemblee legislative napoletana e cisalpina, e dimostrando la volontà dei legislatori giacobini nostrani, di volere conciliare le tradizioni giuridiche italiane con quelle della rivoluzione di Francia, tanto da assumere un ruolo, anche sotto questo aspetto, indipendente. Praticamente negli atti delle costituenti italiane emergevano motivazioni e pensieri, raccolti e diffusi da quei riformatori italiani del nord e del mezzogiorno, di cui si è già fatto cenno. Ai primi si sono aggiunti negli anni più recenti storici di chiara fama come Delio Cantimori, Renzo De Felice e Vittorio Emanuele Giuntella, che conducendo studi approfonditi su quegli atti, o pubblicandoli per la prima volta - come ha fatto Giuntella per la Repubblica Romana Giacobina - pervenivano sia pure con sfumature diverse alle medesime conclusioni. Secondo il primo problema di grande interesse agitati nelle repubbliche italo-napoleoniche sono intesi *come espressione di un pensiero originale italiano che affermava il bisogno di dare maggiore contenuto sociale al diritto positivo ed all'eguaglianza affermata dalle carte costituzionali*. Più variegata la materia del secondo volta anche ad accertare le tendenze storiografiche del passato sul movimento rivoluzionario, attraverso cui sarebbe possibile spiegare certe diverse posizioni di giudizio sulla nostra sto-

ria prerisorgimentale. L'ultimo, infine, aggiornava in modo completo lo studio della Repubblica Romana traendone delle interessanti considerazioni. Si completava così - salvo sempre possibili aggiustamenti ed interventi - la storiografia del glorioso triennio rivoluzionario italiano, attraverso la quale l'intuizione crociana sulla genesi del sentimento d'italianità - che sostanzialmente sostiene in modo manifesto il simbolo nazionale - trova piena conferma. Si apriva nel contempo sul fronte degli oppositori una larga breccia, non facilmente colmabile, giacché ogni loro tesi poteva ormai essere confutata non soltanto in termini storici ma anche in termini storico-giuridici.

Emergono, in tal senso, gli studi di Carlo Ghisalberti, docente di Storia del diritto italiano, disciplina particolarmente elettiva per sciogliere il punto nodale della nostra ricerca.

Quest'ultimo in una estesa monografia esegetica che ha appunto per titolo *Le costituzioni giacobine 1796-1799* ne affronta la produzione legislativa facendo ampi riferimenti alla dottrina italiana che la preparò, alle polemiche straniere e nostrane che ne intesero ridurre l'originalità, alle vicende storiche costituzionali immediatamente precedenti ed alla evoluzione ideologica. Nel contesto generale della sua chiarissima esposizione - come già detto assai estesa - trovano anche posto sia pure con gradazioni e tonalità diverse Luigi Zamboni e Giuseppe Compagnoni. Del primo egli esamina il *Saggio di un governo della Repubblica*, miracolosamente sfuggito alla distruzione e pervenutoci integro, che non esita a definire interessante - se pure macchinoso - non soltanto perché vede in esso un primo tentativo di conciliare le istituzioni arcaiche municipalistiche con le nuove istituzioni rivoluzionarie, ma anche perché alcuni aspetti caratterizzanti di quello stesso saggio saranno tenuti presente dalla municipalità di Bologna, quando, occupata dai francesi, si potrà finalmente dare una nuova costituzione. Del secondo, del quale cita l'ampia ed estesa produzione letteraria, giornalistica e giuridica, si sofferma ad esaminare l'originale opera dottrinale condensata negli *Elementi di diritto costituzionale democratico, ossia principi di giuspubblico*

universale, nella quale vengono fissati i principi statutari di quello che sarebbe stato il diritto costituzionale moderno, per la prima volta nella storia differenziato dal giusnaturalismo (diritto di natura) nel quale era stato sempre confuso e compreso. Mentre come recita il titolo dell'opera stessa i diritti costituzionali sono ad un tempo diritti pubblici, del cui contesto sono parte essenziale di primissimo ordine.

Particolarmente interessanti le sue osservazioni sulle relazioni tra popolo, sovranità e territorio-principi statutari del diritto costituzionale - allorché afferma l'idea della unità e della indivisibilità della nazione, nella quale identifica tutto il popolo: *non più solo un gruppo di uomini legati da un determinato vincolo giuridico ma associazione di uomini parlanti la stessa lingua ed abitanti uno spazio di terra in qualunque modo contiguo, che hanno convenuto di vivere insieme nella scambievolezza degli uffici della vita*. Commenta, al riguardo, Carlo Ghisalberti: *È l'idea della nazione che emerge come detentrica di tutti i diritti sovrani e s'impone come destinataria del diritto pubblico italiano, superando così l'universalismo di Rousseau. È l'idea della unità e della indivisibilità della nazione - punto di forza del pensatore romagnolo - che esercita una presa profonda sull'animo dei democratici...* Potremmo continuare questa dotta citazione che ci offre altri efficaci spunti, ma pare giusto fermarsi qui per concludere brevemente il nostro discorso, giacché è proprio qui che si configura il Tricolore nella sua totalità di simbolo, come partecipe di quelle motivazioni ideali, unitarie ed italiane, che alimentarono il pensiero patriottico e giuridico dello stesso deputato proponente. La data del 7 gennaio 1797, nel corso della quale, il Congresso Cispadano, approvò a Reggio Emilia quella scelta, è inconfondibile. La consegna dello Stendardo alla prima Coorte lombarda che si distinse ad Arcole e la rivoluzione bolognese del 1794 sono altrettanto argomenti fontali (sic) della genesi del Tricolore, meno chiari e distinti, ma non per questo di minor valore, in quanto fanno anch'essi parte di una stessa tradizione italiana, la quale non è di *un solo giorno* ma appartiene alla nostra storia dall'alba delle origini fino ai nostri giorni.

BIBLIOGRAFIA

1. Fonti documentarie

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Fondo della disciolta Consulta araldica: Stemma di Bologna.

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

Fondo del Tribunale del Torrione: Processo n. 8415.

2. Fonti bibliografiche

ALGEBERT AUGUSTO, *I primi martiri della libertà italiana e l'origine della bandiera tricolore o congiura e morte di Luigi Zamboni e G. B. De Rolandis in Bologna, tratta da documenti autentici*, Bologna, 1880.

AUTORI VARI, Numero unico del cinquantenario dell'unità italiana dal titolo *Per Luigi Zamboni e Giovanbattista De Rolandis* - Bologna - XXVI Gennaio 1913.

AYALA (D') MARIANO, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria uccisi dal carnefice*, Torino 1883.

CANDELORO GIORGIO *Storia dell'Italia moderna vol. I. Le origini del Risorgimento, 1700 -1815*, Milano 1977.

CROCE BENEDETTO, *Storia del regno di Napoli*, Napoli ed. 1924 e 1943.

FIORINI VITTORIO, *Le origini del tricolore italiano*, in Nuova Antologia, Roma 1987.

GADAMER HANS GEORG, *Verità e metodo. I limiti della Erlebniskunst (allegoria e simbolo)*, Milano 1983.

GHISALBERTI CARLO, *Le costituzioni giacobine 1796-1799*, Giuffrè, 1973 (Ristampa dell'edizione del 1957)

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI, *Gaetano Filangieri, Lo Stato secondo ragione*, Napoli, 1990 (sede dell'Istituto).

LA ROQUE GILLES ANDRÉ, *Traité singulier du blason contenant les regles des armoires des armes de France*, pag. 13 edito a Rouen nel 1735.

LITTA POMPEO, *Famiglie celebri d'Italia, I Ferrero di Biella*, Milano.

PUFENDORF SAMUELE, *Principi di diritto naturale*, Torino 1944.

RABOW ARNOLD, *Dizionario dei simboli politici*, Milano, 1973.

VENOSTA FELICE, *Il primo martire della libertà italiana (L. Zamboni)*, Milano, 1864.

Allegato 1

ATTI
DEL
CONGRESSO CISPADANO

Nella Città di Reggio
(27 dicembre 1796 — 9 gennaio 1797)

Sessione XIV.
7 gennaio ore 11

Si riapre la sessione.

Gli intervenuti sono N. 100.

Il Presidente previene il Congresso che la decretata mutazione del titolo di Comitato di Governo Provvisorio Centrale in quello di Governo Generale Provvisorio, non ha avuto riguardo ad alcuna personalità.

Omissis

Il cittadino Compagnoni fa mozione che si pubblichi un proclama in nome della Repubblica cispadana per render noto ai dipartimenti l'istituzione del Governo provvisorio generale e le facoltà che si sono lasciate alle Amministrazioni dipartimentali. Si adotta ed è commesso al cittadino Angelelli di stenderlo.

Lo stesso fa altra mozione che si stabilisca come, quando ed a chi i membri del Governo generale debbono prestare il giuramento di fedeltà alla Repubblica.

Il cittadino Aldini propone che i membri presenti lo prestino al congresso ora sedente. Gli assenti lo prestino in mano del presidente decadario.

Posta alle voci la proposizione Aldini, si adotta.

Omissis

Sempre Compagnoni fa la mozione che lo Stemma della Repubblica sia innalzato in tutti quei luoghi, nei quali è solito che si tenga lo Stemma della Sovranità (1).

Decretato.

Fa pure mozione che si renda universale lo Stendardo o Bandiera cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso, e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti.

Vien decretato

Fa l'altra che alla testa di tutti gli atti pubblici si ponga l'intestatura:

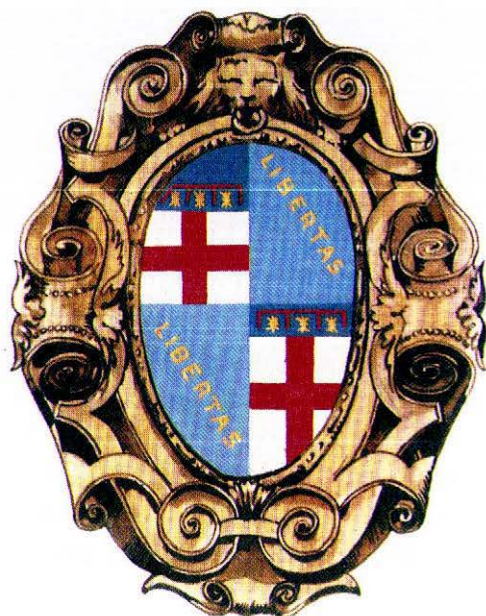
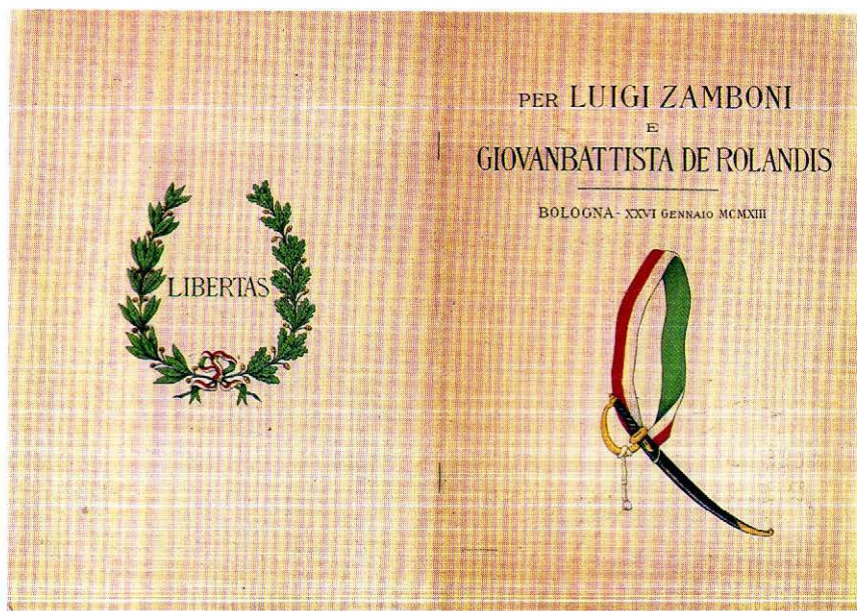
REPUBBLICA CISPADANA UNA ED INDIVISIBILE.

Si decreta questo pure.

Omissis

Essendo già le ore 4 e un quarto pomeridiane si scioglie la sessione e s'intima per domani mattina alle ore 10.

(1) L'emblema della Repubblica, il turcasso (faretra) con 4 frecce era stato già approvato nella seduta del 2 gennaio h. 20.00.





FRANCESCO FRASCA

DOCUMENTI ITALIANI PER LA STORIA
MILITARE DEL PERIODO DELLA RIVOLUZIONE
E DELL'IMPERO REPERIBILI
NEGLI ARCHIVI DI PARIGI

PARTE PRIMA

Le Archives Nationales di Parigi, edifici più importanti della rue des Archives, sono situati nell'Hôtel de Soubise e nell'Hôtel de Rohan. Progettati nel 1705 dall'architetto Pierre Alexis Dele-mar (a cui successe nel 1707 Germain Bofferd), raccomandato da François de Roan principe di Soubise e al cardinale Armand-Gaston de Rohan — suo figlio — da Jules-Hardouin Mansart e da Robert de Cotte, sono l'esempio tipico di dimora aristocratica del XVIII^o secolo. (1)

L'istallazione degli Archives Nationales risale a una precisa disposizione di Napoleone I^o del 1808, in seguito vennero ampliati da Napoleone III^o con la costruzione dei depositi sulla rue des Quatre Fils. Nel 1927 l'Imprimerie Nationale lasciava libero l'Hotel de Rohan, che veniva attribuito alle Archives Nationales, che acquistavano anche tutti gli edifici di rue Quatre fils, chiudendo così il centro del quartiere del Marais quello che era chiamato il Pré-carré.

Il problema delle sue strutture si rese ancora imperativo al tempo della IV^a Repubblica, ma si è dovuto attendere tempi recentissimi per vedere realizzato il progetto dell'architetto Stani-

slao Fiszer, che riprende nelle sue grandi linee i volumi e le proporzioni di uno analogo del XVIII^o secolo, mai realizzato di Robert de Cotte, di riunione degli Hôtels de Rohan e de Soubise.

L'attuale CARAN (Centre d'Accueil e de Recherche des Archives Nationales), risultato dal concorso indetto nel 1984, su un terreno di 3.000 m² offre 11.145 m² di superficie utile totale e collega per mezzo di una via sotterranea le due antiche costruzioni esistenti.

Documenti

Per il ricercatore unico riferimento per i fondi italiani negli Archives Nationales è il catalogo redatto da B. Peroni: *Fonti per la storia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, R. Accademia d'Italia, Roma, 1936. Si tratta di una guida utile ma incompleta, in quanto dopo la fine della II^a Guerra Mondiale sono entrati più di 90 delle famiglie notabili del primo Impero (2). Di grandezza ineguale, alcuni non contengono che delle corrispondenze più o meno abbondanti delle campagne di guerra, altri posseggono al contrario una documentazione estremamente ricca. (3)

Per i documenti riguardanti la storia militare italiana del periodo della Rivoluzione e del primo Impero le serie che devono essere considerate sono le seguenti:

- AF Secrétairerie d'état impériale;
- BB Justice;
- F Administration général de la France;
- N e NN Plans e Cartes.

Serie AF

I fondi denominati della Secrétairerie d'Etat impériale, già conosciuti con il nome di Archives du Louvre sono costituiti dagli archivi del potere esecutivo a partire dal 1789. Napoleone I^o

aveva riunito nel sottosuolo della grande galleria del Louvre i documenti provenienti dal regime monarchico costituzionale, del Consiglio esecutivo provvisorio, di alcuni comitati della Convenzione e del Direttorio esecutivo. Tutto ciò, aumentati dagli archivi dei Consoli, del gabinetto dell'Imperatore e del regime monarchico degli anni 1814-1815, venne versato nelle Archives Nationales nel febbraio 1849. Attualmente costituiscono le sottoserie seguenti:

- AF I Régime royal constitutionnel (1789-1792);
- AF II Conseil exécutif provisoire et Convention: Comité de Salut public (1792-an IV);
- AF III Directoire exécutif (An IV- an VIII)
- AF IV Consulat et Secrétairerie d'Etat impériale (An VIII-1815);
- AF V Régime royal (1814-1815) (4)

Come mette in rilievo Nicole Gotteri in un recente studio sui fondi della Secrétairerie d'Etat impériale, Guerre, (an VIII-1815):

I documenti militari costituiscono una serie di cento cartoni nei quali il materiale conservato risulta notevolmente squilibrato a causa di alcune decisioni amministrative prese nel secolo scorso, che hanno operato una mutilazione dei fondi generando una dispersione dei documenti in diversi altri etanei all'istituto originale, non tenendo conto dell'evidente necessità di non dissociare una parte degli archivi dall'insieme di un fondo appartenente a una determinata amministrazione anche se non più esistente (5).

Così vi è una giusta posizione di parti complete e di frammenti ed inoltre l'insieme presenta lacune considerevoli riguardanti alcune importanti campagne di guerra. A questo occorre aggiungere che i dossiers degli affaires militaires hanno subito volontarie distruzioni operate su ordine preciso dell'Imperatrice Maria Luisa prima dell'ingresso delle forze della Coalizione a Parigi nel 1814, che fecero sparire gran parte degli archivi della Maison de l'Empereur e della Police secrète. Inoltre a causa delle varie vicissitudini delle operazioni militari e delle difficoltà delle comunicazioni, soprattutto nelle campagne di Spagna e Russia, parte delle

corrispondenze furono andate perdute o vennero intercettate dal nemico o volontariamente incenerite, come il rogo degli archivi della *Secrétairerie d'Etat* ordinato da Napoleone I^o durante la ritirata di Russia, dopo la presa di Vitebsk da parte dei russi nel novembre 1812 (6).

Ma nonostante gli smembramenti abusivi, le distruzioni e le perdite subite a causa di diverse campagne, si può attualmente considerare l'attuale fondo della Guerra della *Secrétairerie d'Etat impériale* come un'insieme di eccezionale interesse che tocca gli argomenti più vasti e che per la sua qualità appartengono al campo della politica generale e che occorre ricordare sono emanazione di un potere esecutivo il cui carattere originale non permette di assimilarlo a quello di un semplice ministero come quello della Guerra (7).

Tutto ciò costituisce una fonte importante per lo studio delle guerre napoleoniche, nella misura in cui la documentazione ne contribuisce a chiarire oltre agli aspetti militari anche quelli politici, economici e sociali (8).

Tralasciando le serie AF II e AF III che contengono documenti utili per la storia diplomatica dei primi anni della Rivoluzione dei rapporti tra la Francia e i vari Stati italiani (9) passiamo a considerare la serie AF IV che è il fondo più importante degli Archives Nationales per ciò che riguarda la storia militare italiana.

In effetti offre i risultati della coscrizione francese nei dipartimenti italiani annessi, forniti da registri redatti dalla Direzione generale della coscrizione del ministero della Guerra: popolazione, iscritti nelle liste, riformati, chiamati alle armi, incorporati, volontari disertori renitenti, dal 1800 al 1814.

Da segnalare due lavori: il primo di A. A. Hargenvilliers intitolato "*Compte général de la conscription depuis l'an 7 jusqu'à l'an 13*" (cartone AF IV 1123) nel quale si possono reperire i dati relativi ai dipartimenti piemontesi e dell'isola d'Elba fino al 1805, e il suo seguito redatto dal generale Lacuée, "*Compte général de la conscription de 1806 à 1810*" (cartone AF IV 1124),

dove sono iscritti i risultati della coscrizione anche nei dipartimenti della Liguria, di Parma, della Toscana e del Vicariato di Pontremoli. I documenti degli anni seguenti e quelli riguardanti l'Umbria, il Lazio, ultime regioni italiane ad essere annesse all'Impero, sono custoditi nei cartoni successivi 1125-1126 e 1146-1147 (10).

Sulle situazioni concernenti la renitenza, la diserzione, il brigantaggio, le insorgenze, lo spionaggio militare esistono i "Buletins quotidiannes adressés par Fouché ministre de la police à l'Empereur (1804-1810)" veri rapporti di polizia giornalieri che venivano presentati a Napoleone I^o, raccolti nella serie AF 1490-1505. Sono ordinati in ordine cronologico, giorno per giorno dall'anno 1804 all'anno 1810 e presentano un quadro interessante della situazione dell'ordine pubblico, riportando le segnalazioni che il ministro Fouché riceveva dai prefetti e dai comandanti della Gendarmeria dei dipartimenti italiani (11).

I Livrets des Armées (serie AF IV* 528-1708) sono indispensabili per lo studio dell'inquadramento degli italiani, negli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero (12). Si tratta di registri, nei quali vi è iscritta tutta la forza in uomini e cavalli. Per l'Italia nel registro 528 (13) vi figura per la prima volta il numero dei soldati cisalpini, piemontesi e liguri che negli anni 1799-1804 militavano come troupes auxiliares e hors-ligne. La dislocazione e l'entità dei corpi piemontesi e francesi con lo Stato Maggiore della Divisione militare del Piemonte sono riportate nel registro 534 relativo all'anno IX^o della Rivoluzione (14).

A partire dal 1802, anno dell'annessione del Piemonte alla Francia, non vi è più nessun riferimento regionale alle truppe piemontesi, in quanto esse diventano francesi a tutti gli effetti. Ciò viene confermato nei registri 1359 e seguenti (15) dove vengono iscritti come corpi militari stranieri quelli cisalpini, liguri, elvetici e polacchi. Dal registro 1363 al 1431 i Livrets des Armées forniscono la forza completa delle truppe del Regno d'Italia fino al 1813 (16).

Di notevole interesse il registro 1360, nel quale sono iscritti

tutti gli ufficiali dell'Armata cisalpina (17).

A completare il quadro sono i registri dal 1436 al 1447 che riguardano l'Armée de Naples e quelli dal 1448 al 1455 dell'Armée d'Illyrie.(18).

I cultori dell'"Histoire-bataille" troveranno documenti inediti sulla battaglia di Marengo nel registro 547 (19).

Inoltre occorre segnalare la serie AF IV 1590-1670 (20) nella quale si possono reperire testimonianze sul ruolo svolto dalle truppe italiane operative sui vari teatri di guerra europei, in particolare nella guerra di Spagna e nelle campagne di Russia e di Germania (21).

Serie F

La serie F7 police générale rada e inegualmente ripartita per il periodo della Convenzione ed anteriore. A partire dal Direttorio, epoca in cui si costituisce il ministero di Polizia e sotto l'Impero, quando esso accresce notevolmente la sua influenza con Fouché, la documentazione in essa risulta molto abbondante (22).

Per i fenomeni relativi alle insorgenze alle resistenze passive o violente alla coscrizione vi è la serie F7 3584-3615, classificazione dipartimentale in ordine alfabetico, e più in generale la serie F7 3746-3800, che contiene le copie delle minute destinate agli archivi di Polizia, le altre figurano nella serie AF IV 1490-1505 già citata. Rapporti riguardanti i Piemontesi al servizio di potenze straniere(tra i quali molti militari) si trovano insieme a quelli riguardanti a Francesi e Belgi, nella serie F77 6127-6138 (23).

La serie F9 affaires militaires tratta sia gli affari militari in senso stretto (reclutamento, amministrazione, logistica, giustizia, sanità), che il campo di utilizzazione degli effettivi e delle situazioni individuali.

Tra l'altro vi è la documentazione dei corpi militari più o meno dipendenti dall'Amministrazione civile come le Guardie Nazionali, le cui attività erano anche di sicurezza pubblica (24).

Serie BB (25)

Questa serie completa il quadro già descritto riguardante i fenomeni di insorgenza e di resistenza alla coscrizione e il brigantaggio fornendo i resoconti degli atti processuali, i decreti delle Corti di giustizia criminali dipartimentali, gli estratti delle minute della Corte di cassazione, i resoconti dei giudizi delle Commissioni militari giudicatrici inviati al ministero della Giustizia e quelli della Direzione generale della Gendarmeria. Per l'Italia notevole materiale riguarda il Piemonte ed in particolare i dipartimenti della Dora, del Tanaro e della Stura (26).

Serie NN

Negli archivi le carte geografiche di carattere militare sono rarissime. Tra queste: NN 8/10 2549 Carte de la 27 Division militaire (Piémont), AD XVI 43 Carte de l'Empire français indiquant la circonscription des Dépôts Généraux de Réfractaires et les arrondissement des onze colonnes mobiles chargées de la poursuite des réfractaires et des déserteurs. È conservata una serie di carte dell'Italia commissionate da Napoleone a Balcer d'Albe, capo del gabinetto topografico alle Tuileries: NN 162 1a41 Carte générale du Théâtre de la guerre dans les Alpes du 29 septembre 1792 à l'entrée des Français à Rome, le 22 pluviôse an VI; NN 162 42a50 e 52a63 Carte générale du royaume de Naples, Sicile et Sardaigne 1802-1803.

Maréchal Suchet duc d'Albufera. Petit tableau d'assemblage de la carte générale du théâtre de la guerre en Italie, di 30 fogli per un totale di 3,20 x 3,10m nel fondo Suchet AP 384 275 3. Di questa in fogli vedere serie NN 163 Italie A (1 à 30).

Gli archivi del Service historique de l'Armée de Terre

Gli archivi del Service Historique de l'Armée de terre (S.H.A.T) al Château de Vincennes, custodiscono i documenti amministrativi dei corpi militari "étrangers" inquadrati fra le truppe "hors-ligne" e "auxiliaires".

Corpi piemontesi. (27)

La cessione di Carlo Emanuele IV di Savoia dei suoi diritti sul Piemonte alla Repubblica francese il 10 dicembre 1798, ebbe come conseguenza, dal punto di vista militare, la costituzione della 27^a Divisione (territoriale) francese, l'introduzione della coscrizione e l'inquadramento dei soldati e degli ufficiali dell'Armata sabauda nell'Armée française.

Nel cartone XL 16 vi è raccolta tutta la relativa documentazione, riguardante la riorganizzazione delle truppe piemontesi e la costituzione dei nuovi corpi. Negli XL 18-21 vi è custodito l'archivio della Légion Piémontaise divenuta di seguito Légion du Midi. I veliti di Torino sono compresi nella fanteria della Guardia Imperiale Xab 29, mentre troviamo notizie sull'organizzazione della Gendarmeria anche nel cartone Xf 91 e del battaglione dei Tirailleurs du Pô nella serie Xh 15-16 (28).

Corsi cisalpini, truppe toscane, genovesi degli Stati di Parma e napoletane. (29)

I documenti sono di epoche differenti, una parte di questi contenuti nei cartoni XL 23, 24, 25 è di particolare interesse, poichè riguardano le truppe delle repubbliche "sorelle" che passarono al soldo della Francia alla fine del "Triennio rivoluzionario" (1799), e che costituirono in seguito la Legione Italiana.

Vi troviamo tre mezzebrigade di fanteria di linea, una brigata

di fanteria leggera, due reggimenti di ussari, un bataglione d'artiglieria, tutti cisalpini, una mezzabrigata di fanteria e un reggimento ussari napoletani, la 2^a legione romana di fanteria e 12^o reggimento di dragoni romani e alcune compagnie di artiglieria lucchesi e romana

Indipendentemente ai corpi ammessi della Francia sotto la Repubblica, ve ne sono altri (questo vale anche per il Piemonte), che possono essere considerati come d'origine o di formazione completamente italiana: Guardia d'Onore, Veliti, Sbirri, Guardie Civiche, Guardiacoste, Veterrani, di cui si conservano numerose testimonianze.

André Corvisier nel saggio "Les controles de troupes de l'Ancien Régime", ed. S. H. A. T.: 1970, indica come fondo fondamentale per la storia sociale del "milieu militaire" quello costituito dai "contrôles des troupes" destinati a dare la conoscenza del numero degli effettivi per l'esatto pagamento del soldo. Su appositi registri con intestazioni e colonne a stampa venivano iscritti, compagnia per compagnia, tutti gli uomini di ogni battaglione o di reggimento, con cognome, nome e nome di battaglia, l'età, il luogo di nascita, la data dell'arruolamento e tutte le indicazioni riguardanti la carriera, nomi e professioni dei genitori, professione del soldato, dati e contrassegni personali (altezza, colore degli occhi e dei capelli, segni particolari), cognizioni speciali, matrimoni e vedovanze, durata dell'ingaggio, reingaggi, gli avanzamenti di grado, cancellazione dai ruoli per morte, diserzione o congedo.

Si indicano qui a seguito i "contrôles de la troupe" di corpi ricevuti soldati italiani, che hanno servito nella "ligne", nelle "troupes auxiliaires" e nelle "cohortes":

— Garde Imperiale contrôles de la troupe:

- . 20 yc 105 Bataillon de Chasseurs de L'Ile d'Elbe, 21 mai 1814-20 mars 1815;
- . 23 yc 175 Bataillon de Vélites de Turin, 25 mai 1810-19 août 1814 (1 à 1181);
- . 23 yc 175 Bataillon de Vélites de Florence, 1809-1814 (1 à 1728);

- Troupes françaises contrôles de la troupe:
 - . 17 yc 113 111^{ème} demi brigade;
 - . 17 yc 114 112^e demi brigade;
 - . 17 yc 115 113^e demi brigade;
 - . 24 yc 443 13^{ème} Hussard levée au delà des Alpes, janvier 1813, fondu dans le 14^{ème} Hussard 1813 ex Hussard Jérôme Napoléon;
 - . 24 yc 445 13^{ème} Hussard levée a Turin, 28 janvier 1813 au 17 février 1814;
 - . 24 yc 446 13^{ème} Hussard levée a Turin, état 1814.
- Troupes auxiliaires contrôles de la troupe:
 - . 23 yc 231 1^{ère} Légion du Midi, 1^{er} volume, an XI - an XII;
 - . 23 yc 232 1^{ère} Légion du Midi, 1^{ème} volume, an XIV - 1811;
 - . 23 yc 233 Bataillon du Tirailleur du Pô, an XI;
 - . 23 yc 234 Bataillon Expéditionnaire, an XI;
 - . 23 yc 235 Bataillon franc de l'Ile d'Elbe, 1^{er} volume, an XI - an XII;
 - . 23 yc 236 Bataillon franc de l'Ile d'Elbe, 2^{ème} volume, an XI - an XII;
 - . 23 yc 237 Bataillon franc de l'Ile d'Elbe, 3^{ème} volume, an XI - 1807;
 - . 23 yc 238 Corps des Pandours de la Dalmatie, 1812;
 - . 23 yc Régiment d'Illyrie, 1^{er} volume 1812;
 - . 23 yc Régiment d'Illyrie, 2^{ème} volume 1811-1812;
 - . 23 yc Régiment d'Illyrie, 3^{ème} volume 1812-1813;
 - . 23 yc 243 Compagnie de Chasseurs joiens, 1807-1814;
 - . 23 yc 269 Dépôts de conscrits réfractaires de Gênes, 1^{er} volume, 1811-1813;
 - . 23 yc 270 Dépôts de conscrits réfractaires de Gênes, 2^{ème} volume, 1811-1813;
 - . 23 yc 271 Conscrits réfractaires dépôt d'Alexandrie.
- Cohortes contrôles de la troupe:
 - . 23 yc 150 82^a Doire, Pô, Sesia;
 - . 23 yc 151 83^o Marengo, Stura;
 - . 23 yc 152 84^a Taro, Apennins;

- . 23 yc 153 85^a Gênes, Montenotte;
- . 23 yc 154 86^a Arno, Méditerranée, Ombrone;
- . 23 yc 56 bis 1^{er} Régiment de la Méditerranée, 1811-1812;

Al Service Historique de l'Armée de Terre al Chateau de Vincennes sono reperibili le corrispondenze con l'Armée d'Italie" e l'"Armée de Naples" dal 1792 al 1814. Vi sono 418 cartoni, contenenti migliaia di documenti relativi alle operazioni militari francesi in Italia, informazioni sul Regno di Napoli sono contenute in 56 altri cartoni. Vedere serie:

- C³, Correspondance du prince Eugène, 2-7, 1805-1814;
- C⁴, Correspondance Armée d'Italie, 1-19, 1802-1814;
- C^{4*}, Registres correspondance administratives, 20*-92*, 1802-1812;
- C⁵, Correspondance Armée de Naples, 1-30, 1806-1814;
- C^{5*}, Registres correspondance administratives, 31*-56*, 1806-1813;
- C⁶, Armée de Dalmatie, 1-17, 1806-1814;

Le memorie manoscritte sulle campagne napoleoniche in Italia sono contenute nelle filze:

- MR 404-470 Campagnes 1794-1800;
- MR 730-733 Campagne 1805;
- MR 734-737 Campagne 1809;
- MR 738-742 Campagnes 1813-1814;
- MR 743 Campagne 1809;
- MR 744-747 Campagne 1806 (Naples).

PARTE SECONDA

Ben a ragione Carlo Zaghi nella bibliografia della sua opera "Storia dell'Italia napoleonica" (pp. 706-707), citando il saggio di Henry Contamine "Une source inexploré de l'histoire économi-

que de l'Italie napoléonienne" pubblicato negli "Studi Napoleonici" (pp. 384-305), segnala l'esistenza agli Archivi del Service historique de l'Armée de Terre (S. H. A. T.), oltre a tutta la documentazione relativa alle guerre della Rivoluzione e dell'Impero (in particolare la serie B³ dedicata interamente alle operazioni militari dell'Armée des Alpes e dell'Armée d'Italie in Italia durante il Triennio rivoluzionario), di carteggi che vanno al di là del puro interesse tecnico-militare. In effetti nel corso delle ricerche ho potuto constatare come il fondo "Manuscripts des Archives du Ministère de la guerre: Reconnaissance, Plans, Projets : Pays Etrangers" possa servire agli studiosi di storia economica e sociale per ricostruire il quadro delle condizioni riguardanti il territorio e la popolazione italiana di questo periodo. Nel lavoro di consultazione e di illustrazione del contenuto dei cartoni della serie MR ho rispettato i criteri di ripartizione geografica già seguiti in passato dagli archivisti del Dépôt du Ministère de la Guerre (30).

Territori del Regno di Sardegna, della Repubblica piemontese e dei dipartimenti piemontesi dell'Impero francese 1765-1807

Il primo cartone serie MR 1362 contiene una filza di ricognizioni Militari sul Piemonte (di questo anche uno stato dei comuni e della popolazione dall'anno XIV al 1806), sulla Val d'Aosta e il territorio di Nizza, effettuate in epoche differenti dal 1792 al 1806. Di particolare interesse un insieme di documenti (41 fra memorie, lettere, carte e piani) riguardanti rapporti di ricognizioni sul territorio, i progetti e i lavori di demolizione delle piazzeforti di Alessandria, Ceva, Cherasco, Chivasso, Demont, Fenestrelle, Ivrea, Novara, Tortona, Torino, effettuati dai generali Berthier, Chasseloup, Kellerman, ecc., di data differente dal 1792-1804 (31). I due cartoni seguenti MR 1363 e MR 1364 contengono delle memorie e statistiche di carattere finanziario riguardanti il Piemonte. Segnalo i "Tableau politiques, statistiques et financières des six nouveaux départements formés du ci-devant Piémont,

présentés au général Bonaparte, premier Consul, par le citoyen Hemet, ex-commissaire du gouvernement, chargé de l'organisation des finances du Piémont" e il "Tableau de la division des six nouveaux départements en arrondissement communaux et justice de paix..., par P. G. Chanlaire, membre de l'Athénée des Arts an XI- 1803" (MR 1363). Le memorie storico-statistiche redatte da militari ingegneri geografi del Bureau Topographique riguardano i comuni sul cui territorio si svolsero le battaglie di Ceva, Mondovì, S. Michele, (1803), Cosseira e Montezemolo, (1804), Dego, Mondovì e Montenotte (1805). Altre si basano su informazioni di carattere statistico-economico fornite dai sindaci (maires) agli stessi sui comuni dei dipartimenti delle Alpi Marittime e della Stura (1805), Alpi Marittime, Marengo, Montenotte, e del Po (1807), Genova, Marengo, Po, Stura (1808).

Ben 255 schizzi di carte topografiche, vedi MR 1365 e ricognizioni topografiche del Piemonte vedi MR 1356, di differenti epoche dal 1805 al 1809, chiudono la serie dedicata al Piemonte. Una memoria sulla cittadella di Torino, trovasi anche nel cartone MR 1384.

Sull'Armata del re di Sardegna esistono interessanti documenti di età anteriore, che ritengo doveroso citare avendone constatato l'importanza una memoria sulle milizie con gli estratti delle ordinanze reali del 1713, 1714 e 1733 (MR 1764), un editto contro la diserzione (MR 1783), il bilancio e lo stato delle truppe in data 1754 (MR 1794), uno stato delle uniformi di tutte le truppe di ordinanza, dei reggimenti provinciali, dei nuovi corpi e di tutte le milizie, sia di città che di provincia di S. M. il re di Sardegna, raccolto da Carlo M^o Toscanelli nel 1794 (biblioteca S. H. A. T. 421 A. I. J. 64) e la serie cronologica dei cavalieri del Supremo Ordine della Santissima Annunziata (biblioteca S. H. A. T. 435 A. I. K. 32).

Segnalo nel cartone MR 1367, anche se di epoca posteriore a quella considerata, copia delle Regie Patenti sull'istituzione in Torino di un convitto con denominazione di Regia Accademia Militare, in data 2 novembre 1815, con annesso il regolamento

della suddetta ed alcune notizie sulla ricostituita Armata Sarda.

Territori della Lombardia austriaca e della Repubblica di Venezia, in seguito della Repubblica cisalpina e del Regno italico.

I documenti possono essere raggruppati in tre categorie:

— Il primo comprende le ricognizioni militari sui territori ex-veneti annessi, dopo Campoformio, all'Austria.

— Il secondo comprende le filze del dizionario topografico annesso alla carta geografica della Repubblica italiana, vero e proprio censimento dei comuni della Cisalpina di cui sono stati rilevati oltre alla popolazione anche notizie riguardanti il clima, l'ambiente, l'economia e la storia. La qualità e la quantità dei documenti è tale da poter offrire un quadro fedele delle condizioni del territorio e di vita delle popolazioni del tempo.

— Il terzo riunisce le filze di un secondo dizionario topografico annesso alla carta geografica del Regno italico, redatta con gli stessi criteri della precedente.

Vi sono inoltre memorie di ricognizioni militari e due progetti d'invasione dell'Italia redatti durante i primi anni della Rivoluzione. Nel cartone MR 1376 troviamo il "projet d'un plan de campagne Italie 1792. Extrait de la correspondance politique d'Etienne Felix Hénin, chargé d'affaires de France près la République de Venise" (32), che illustra, tra l'altro il quadro della situazione politico-militare e lo spirito degli abitanti nei riguardi della Rivoluzione francese nei ducati di Parma, Modena, nelle Legazioni pontificie, nella Repubblica di Venezia. Il secondo è l'estratto di un piano di campagna per l'Armée d'Italie e l'Armée des Alpes, di data dubbia forse del 1795. È a grande linee il primo abozzo della tattica che avrebbe fruttato in seguito al generale Bonaparte la vittoria l'anno seguente. Molto probabilmente questi documenti sono stati da lui visionati. È risaputo come Bonaparte abbia saputo attingere a piene mani dalle memorie e dalle carte

del Bureau Topographique, trasformato dal generale Lazare Carnot, al quale era stato posto a capo sin dal 1792, in un grande centro organizzativo e operativo, nel quale confluivano tutte le informazioni e dal quale dovevano partire tutte le direttive, in pace e in guerra. Lo stesso Barras nelle sue memorie parla degli incontri e delle discussioni di cui è stato testimone fra Bonaparte e Ceracchi autore del piano d'invasione degli Stati Pontifici di cui si parlerà più avanti (vedi a questo proposito "Memiores de Barras", II, Paris, 1895, pp. 74-75, cfr. R. de Felice, "L'Italia giacobina", pag. 76). Nel medesimo cartone MR 1376 vi si trova anche un estratto di una memoria del c. Forfait, ingegnere ordinatore della marina francese, sulla marina di Venezia, in data 21 vendemmiaio anno VIII - 13 ottobre 1799 (33).

A seguito dell'armistizio del 16 gennaio 1801, che porterà alla pace di Luneville del 9 febbraio 1801, il Bureau Topographique de l'Armée d'Italie redige una serie di carte e memorie riguardanti ricognizioni militari fatte negli Stati ex-veneti dai suoi ingegneri geografi negli anni 1800-1801. Esse sono contenute anche nei seguenti MR 1377 e MR 1378. Di particolare interesse una ricognizione fatta dal capobattaglione Tibell, ufficiale svedese al servizio dell'Esercito italico, di cui era il capo del Corpo topografico. Nel cartone MR 1379, scritta in lingua tedesca da Von Octell ufficiale del genio austriaco, vi è una grossa memoria di 107 pagine in data 1802, che ci illustra i lavori di fortificazione eseguiti sulla cinta muraria della città di Treviso e sulle linee difensive austriache poste in opera sul territorio, ne seguono altre sul veronese, sui comuni compresi fra l'Adige e il lago di Garda, su Mantova e territori della lombardia ex-austriaca ed ex-veneta, in data 1802-1803 (34). Con decreto 22 aprile 1803 del vicepresidente Melzi veniva istituita a Milano una commissione incaricata di redigere la carta generale della Repubblica italiana, i cui componenti erano ufficiali francesi del Bureau Topographique. Ai sindaci di ciascun comune della Repubblica venivano domandati, con apposito questionario prestampato, informazioni sul clima, natura del terreno (tipo, fertilità, presenza e qualità delle acque),

popolazione, agricoltura, allevamento, industria, commercio, notizie storiche ed edifici rilevanti (castelli, palazzi, chiese, ecc.). Così nel cartone MR 1380 oltre che a una ricognizione del corso del fiume Mincio, troviamo le filze del dizionario topografico annesso della suddetta carta dei dipartimenti del Mella, del Mincio e del Senio, che continuano nel cartone successivo MR 1381. In questo troviamo anche filze del dizionario topografico della zona nord-est / sud-est della carta generale del Regno italico, redatta dal Bureau Topographique, che continuano nel cartone successivo MR 1382 riguardanti i dipartimenti del Basso Po, Mella, Senio. Nell'MR 1383 troviamo il dizionario del foglio n° 2 della carta, stato del dipartimento del Pô, una descrizione di Verona austriaca, le memorie di ricognizioni militari riguardanti il territorio compreso fra il Tagliamento e l'Isonzo, i territori di Monfalcone e di Gradisca, la Val Trompia e la Val Sabbia, Peschiera, Mantova e altre piazzeforti del Regno, Venezia e la difesa della laguna per mezzo di batterie galleggianti. Noto è una memoria statistica dei paesi ex-veneti ceduti a S. M. l'Imperatore e Re con la pace di Presburgo 1805, redatta dal ministro Antonio Aldini Segretario di Stato del Regno italico. Nei cartoni seguenti troviamo una nota dettata da Napoleone I° sulle linee difensive del Piave, dell'Adige, Mincio con progetto del capobattaglione Haxo sulla difesa del Regno italico, delle memorie topografiche, storiche e militari dei paesi compresi fra il Piave e l'Isonzo (1809) MR 1384 (35) fra l'Adige e il Piave (1812), del dipartimento del Bacchiglione MR 1385, del distretto di Cittadella, memorie di ricognizioni militari del Friuli, del Cadore, dei territori compresi fra il Livenza, Sacile, il Piave fino a Treviso, Mestre, Fusina e il mare, delle lagune, della popolazione delle provincie venete dello stato dell'arsenale di Venezia e sulle cause della stagnazione dei suoi lavori (di periodo posteriore al 1789) MR 1396. Ricognizioni militari riguardanti la Repubblica cisalpina, la Valtellina, il Titolo, il Friuli, l'ex-stato veneto, il mantovano, il territorio di Bormio, i corsi dei fiumi Adda, Adige, Oglio, la difesa dei laghi lombardi, gli sbocchi del Vallese in Italia, la

strada del Sempione, di epoche differenti, alcune anteriori alla Rivoluzione, sono contenute infine nel cartone MR 1389.

Territori della Repubblica di Genova, della Repubblica ligure e dei dipartimenti liguri dell'Impero francese

I documenti sulla Liguria sono contenuti principalmente nel cartone MR 1400, riguardano piani d'occupazione del golfo di La Spezia (1796), il blocco di Genova (1802), la difesa di Genova e della riviera di Levante (1806-1807); ricognizioni militari degli Appenini (1789), della riviera del Levante (1805), del golfo di La Spezia (1807); e uno stato generale dei comuni del dipartimento degli Appennini, delle loro dipendenze e della popolazione di ciascuno di essi (1806). Alcune memorie topografiche, storiche e militari dei comuni liguri e piemontesi di Pietra, Loano, Stella, Albisola Marina, Sassello, Pareto, Savona, Cengio, Rocchetta, Roccavignale, Giusvalla, Mignola, Priero, Noceto, Pallare, Mallare, Eicstro, Roburent, Montalto (Ligure), Monasterolo, Ceva, Saliceto, Nurazzano, dei cantoni di Finale e Calizzano, si trovano nei cartoni MR 1383 e MR 1384.

Territori dei Ducati di Parma e Modena, del Granducato di Toscana / Regno di Etruria e dell'Isola d'Elba

Alcuni documenti, anteriori alla Rivoluzione, nel cartone MR 1401 ci forniscono informazioni sulle truppe del duca di Modena e del granduca di Toscana (1755-1757) [sulle truppe, le piazze-forti, fortezze, quadri dell'esercito vedere anche MR 1396], seguono una serie di ricognizioni militari effettuate durante le operazioni di guerra dell'Armée du Centre, nei mesi settembre ed ottobre 1800, lungo il corso del Po dal fiume Secchia fino a Guastalla, lungo il corso del fiume Trebbia, e sul territorio di Piacenza. Infine alcune memorie sullo stato delle fortificazioni

dell'Isola d'Elba redatta dal generale Rusca (anno IX) del porto di Livorno (1803), e della costa toscana (1805).

Territori degli Stati Pontifici

Nel cartone 1403 troviamo copia di quella famosa memoria dello scultore romano Giuseppe Ceracchi, datata 30 frimaio anno IV - 21 luglio 1795, di oltre quaranta pagine, inviata da questi al generale Carnot e, su suo consiglio a Rewbell e ai membri del Direttorio, riguardante un progetto di occupazione di Roma e dei suoi Stati da parte francese, già riprodotta da Renzo de Felice nel suo saggio "L'Italia giacobina", e che era stata oggetto di studio da parte di Diego Angeli, che se ne servì per il suo studio su "Il Marzocco". Degli anni seguenti una serie di rapporti di ricognizioni militari fatte dall'Armée d'Italie sulla città, il porto e la cittadella d'Ancona (1796, 1806), sulle difese costiere da Ancona al Tronto fino a Pescara (del gen. Lemarois, 1806) e da Rimini fino a Pescara (1811), su una parte del territorio della Repubblica romana, sulla sua frontiera con il Regno di Napoli (1788) e della sua difesa costiera (1799). In questo cartone documentazione anche sullo stato d'armamento del forte d'Orbetello e di Monte Argentario (1811).

Territori del Regno di Napoli

Per ciò che riguarda il Regno di Napoli, la gran parte dei documenti contenuti nel cartone MR 1405, sono una serie di ricognizioni effettuate dagli ingegneri geografi dell'Armée d'occupation du Midi negli anni IX-X ed in seguito durante l'Impero, e delle memorie sulle fortificazioni d'Otranto, Brindisi, Gallipoli, Taranto, Gaeta (1807), Crotone (1808). Da segnalare uno studio sullo stretto di Messina effettuato nel 1806, le sue rade, correnti marine, coste e fortificazioni e un rapporto sull'amministrazione

generale del regno di Napoli al fine di valutare una eventuale sua annessione all'Impero francese. Sulla Sicilia esiste un progetto d'invasione dell'Isola sottoposto a Napoleone, sempre su questo tema una memoria sulla città e il castello di Taormina, e un ragionamento sopra le fortificazioni e i dintorni della città di Palermo.

Con questo breve saggio, scritto alle Archives Nationales di Parigi, l'Autore ha cercato di sintetizzare in una ventina di pagine i mezzi di una ricerca che dura ormai da quasi una decina d'anni. Spera che sia di qualche utilità agli studiosi, che vorranno cimentarsi in questa disciplina.

Note

(1) L'Hôtel del Soubise è per il carattere marziale della sua decorazione annunziato da strutture rettilinee, dall'equivalenza dei pieni e dei vuoti e da un'architettura che si ispira alla classicità, la dimora di un principe che è a capo di un esercito. L'ingresso del Palazzo e degli Archivi, fino a non molto fa, si trova al n° 60 della rue des Francs-Bourgeois: da questo si passa alla corte d'onore, a forma di ferro di cavallo, da dove si ammira la facciata con le statue delle Stagioni. Al primo piano vi è il Musée de l'Histoire de France, che conserva tra l'altro l'Editto di Nantes e quello della sua successiva revoca. L'ingresso dell'Hôtel de Rohan si trova al n° 87 di rue Vieille du Temple. È comunicante con il precedente per mezzo di un giardino interno e del nuovo CARAN. Dimora di un cardinale si differenzia dall'Hôtel de Soubise per un'architettura meno rigida, che si rileva dalla disposizione dei corpi principali, da pause adeguate e da uno stile dignitoso. Notevoli le sculture, nella corte di destra sopra le antiche scuderie, dei Cavalli di Apollo di Robert Le Lorrain. Entrati nell'edificio uno scalone porta al piano nobile costituito da lussuosi appartamenti, tra i quali occorre citare il Cabinet des Singes e il Salon Doré.

(2) Fra quelli che interessano la storia militare italiana cito:

AP 31 *Papiers Murat* 1-30. Joachim Murat (1767-1815), roi de Naples. AP 33 *Papiers Berthier* 1-8, 12-13, 32, 37-38. L. Berthier (1765-1819) gouverneur des Îles ioniennes 1807-1808. 9-35, 39-40 commandant la 27 division militaire à Turin, chargé de surveiller le pape Pie VII à Savone 1808-1811. 32-333, 36, 38, à l'armée de Naples 1806-1807. AP 135 *Papiers Rochambeau*. 1-4 Correspondance, rapport et cartes du général Rochambeau (1755-1813) durant l'expédition de Saint-Dominique 1801-1803. 5 Correspondance adressée au général employé à l'armée d'Italie, puis commandant en Ligurie, 1800-1808. AP 1-2 173 Activité militaires du général Berthier... AP 211, 3 Récit des campagnes en Italie de J Reynier (1771-1814) ministre de la Guerre du royaume de Naples 1807-1808.

AP 212 *Papiers Saliceti* ministre de la Police de Joseph Bonaparte à Naples 1794-1800. AP 217 *Papiers Victor*. 1 Commandement en Italie du maréchal Victor 1797. AP 311, (304 Mi) *Archives Masséna*. 86-87 (304 Mi 83) Divers sur Gènes et la République ligurienne. AP 381 *Archives Joseph Bonaparte*. 1-2 Copie de lettres et ordres du roi Joseph (1768-1844), 1807-1813 et papiers de Joseph, roi Naples ed de Sicile 1806-1808.

(3) Per una conoscenza più approfondita si rinvia all'*Etat général des fonds...* t. IV, Fonds divers, Paris, Archives Nationale, 1980, p. 145-211 e all'*Etat des inventaires...* t. IV, Fonds divers, Paris, Archives Nationale, 1986, p. 113-116 e agli inventari della *Sécretaire d'Etat Impériale*, Guerre, (an. VIII-1814), Inventaire par Nicole Gotteri, Paris, Archives Nationales, 1988, p. 65. Per le famiglie Bonaparte e Murat vedere anche: *Etat sommaire des Archives Napoléon*, a cura di C. DE TOURNIER-BONAZZI, Archives Nationale, Paris, 1979. *Les Archives Murat aux Archives Nationale*, S.E.U. P.E.N., Paris, 1967.

(4) Fonte: DENISE DEVOS e RÉMI MATHIEU, *Archives du Pouvoir exécutif 1789-1815*, in "Les Archives Nationales, Etat général des fonds", tome II, 1789-1946, Archives Nationales, Paris, 1978, pag. 456.

Vedi anche gli inventari:

AF I régime royal constitutionnel... Garde constitutionnelle du Roi, inventario a cura di Marthe Robinet. *AF II Conseil exécutif provisoire, Convention, Comité de salut public.* AF II- 1-147 e AF* II registri 1-305 inventario sommario a cura di A. Prost e F. Rocquain, indice su schede più ricco dell'inventario. AF 304-334 B personale dell'Esercito e AF II* 170 e 172 indice su schede redatto alla divisione della guerra, utilizzabile con una concordanza. AF II 1-417 inventario analitico dattilografato a cura di M. Bouloiseau, M. Dusset e M. Robinet 1957-70 6 volumi con indice che si basa dalla analisi preparatorie 66000 schede. AF II 290-293 D e 335-359 personale dell'Esercito, indice M. Robinet. AF 79 miniere, 214-216 armi 217 A e B polveri, inventario analitico su schede AF II F7 Archives privées archives imprimées... shedario degli emigrati a cura di M. Robinet. *AF III Directoire exécutif.* AF III 1-637 e AF III* 1-283 Inventario sommario manoscritto a cura di F. Rocquain, indice su schede. A Debidour, *Recueil des actes du Directoire exécutif*, 4 volumi 1910-1917. AF III 143-201 guerra inventario analitico manoscritto e dattilografato da S. de Dainville e D. Devos 1974, 309 p. indice. AF III 187-195 personale dell'Esercito dall'anno IV all'anno IX indice su schede a cura di D. Devos AF III 431-637 minute dei decreti inventariate da M. Dillay, M. le Grand, e S. Clémencet (13 registres) indice su schede. AF III 314-637... inventario analitico manoscritto dei decreti relativi al personale militare. AF III* 53-105 e AF IV 46 inventario analitico manoscritto su schede dei registri del protocollo della corrispondenza del Direttorio e dei Consoli, lettere ricevute, ordine alfabetico di nomi geografici, di persone e di materie redatti negli uffici. *AF IV Secrétairerie d'état impériale...* Guerre, articles 1590-1670 a cura di Nicole Gotteri, Paris, Archives Nationales, 1988, nell'introduzione fonti complementari PP 50-70. AF IV... repertorio numerico manoscritto a cura di A. Prost e F. Rocquain (1878). AF IV 1-860 inventario cronologico dei decreti, manoscritto, 1880. Tavola alfabetica generale con i nomi delle persone dei luoghi e delle materie, per i decreti consolari e i decreti imperiali, redatti negli uffici, manoscritto, 108 casse utilizzabile con concordanza.

Fonte: Dall'estratto degli *Etats des inventaires des Archives Nationales*, tomo I, Ancien régime, Paris, Archives Nationales, 1985, redatto da Jean-Claude Devos, ed esposto alla comunicazione sulle fonti della storia militare tenuta all'I.R.C.O.M dell'Université de Paris-Sorbonne il 28 febbraio 1989 al seminaire "Armées et Sociétés".

(5) Fonte: NICOLE GOTTERI: *op. cit.*, pag. 9

(6) Fonte: NICOLE GOTTERI: *op. cit.*, pag. 11

(7) Fonte: NICOLE GOTTERI: *op. cit.*, pag. 11-12

(8) Fonte: NICOLE GOTTERI: *op. cit.*, pag. 19-21

(9) Cartoni: AF II 63-64 Relations extérieures; AF II 250-254 Armées des Alpes et d'Italie, 1793- an. III; AF III 65-66 Relations Extérieures: Gènes; AF III 71-72 ibidem: Italie; Italie cisalpine. An III- an. VII; AF III 71-72 ibidem: Malte; Naples 1790-an. IX; AF III 77-78 Rome, an. IV-an VIII; AF III 80 Sardaigne 1792-an. VIII; AF III 87-88 Toscane 1791-an. VII; AF III 89-90 Venise an III-an. VII

Vedi anche *Les Archives Nationales*, *op. cit.*, tomo III, pag. 469.

(10) AF IV 1123 Compte général de la conscription depuis l'an 7 jusqu'à l'an 13; AF IV 1124 Compte général de la conscription de 1806 à 1810; AF IV 1125 Conscription, avril-décembre 1811; AF 1126-1146 Ibidem 1812; AF 1147 Ibidem 1813-1814; AF IV 1373 Conscription, tableaux, decrets, circulaires 1808-1811; AF IV 1374 Conscription réfractaires, tableaux et engagements; AF 1375 Levée de conscrits 1806-1813. E

anche: AF 162-165 Conscription 1811; AF IV 237-239 Conscription 1811. Per la situazione militare in Italia segnalo la serie: AF IV 1090-1173 Rapport du ministre de la guerre an VIII-1814; 1108 Italie 1809-1810; 1111 Italie 1811; 1112 Italie 1812; 1113 Italie 1813; 1114 Italie 1814.

(11) Per il brigantaggio negli Stati romani vedere anche la serie AF IV 226-267 Brigantage Etats romains.

(12) AF IV* 528-1708 Livrets des armées:

(13) AF IV* 528 Livrets des armées, campagnes des années IV-VII, situation des armées an VIII-XII, tableau de la force des Troupes auxiliaires et hors-ligne.

(14) AF IV* 534 Division Militaire du Piemont à l'époque du 20 Prairial IX truppe piemontesi, cisalpine e la Legione Italca operative in Italia al seguito di quelle francesi si trovano nell' AF IV* 355-1356 Armée d'Italie ans VIII-IX e nell'AF IV* 1357 Troupes françaises dans Cisalpine an IX.

(15) AF IV* 1359-1363 Troupes françaises dans Cisalpine et à l'Armée d'observation du Midi. Dal registro AF IV* 528 risulta che il contingente aggregato allo Esercito francese di Truppe piemontesi di circa 6.000 uomini, nel marzo 1804 era stato suddiviso fra il 31° leggero; il 21° dragoni e il 26° cacciatori a cavallo.

(16) Nei Livrets des Armées la composizione degli Stati Maggiori è riportata fornendo i gradi, nomi, funzioni di tutti gli ufficiali che costituiscono, per le truppe vi è la designazione dell'arma, i numeri dei corpi, dei battaglioni o degli squadroni, la dislocazione degli stessi, la forza in uomini e cavalli ed eventuali osservazioni. A partire dal registro 1363 compare per la prima volta l'appellativo "reale" per l'Esercito italico. Vedere AF IV* 1363-1431 Situations de Troupes en Italie an XIII- 1813.

(17) AF IV* 1360 Personnel des Officiers de l'Armée Cisalpine an X. Etat du Personnel des Officiers de l'Armée Cisalpine arrêté par le Comité du Gouvernement dans ses seances des 5, 17 et 27 vendémiaire an X.

(18) AF IV* 1436-1447 Armée de Naples 1806-1810; AF IV* 1448-1455 Armée d'Illyrie 1806-1810.

(19) AF IV* 534 Camp de Marengo.

(20) AF IV 1590-1670 Guerre an VIII-1814

(21) AF IV 1604-1635 Guerre d'Espagne; AF IV 1642-1652 Campagne de Russie; AF IV 1658-1666 Campagne d'Allemagne. La ricerca dei Corpi italiani si rileva estremamente impegnativa, in quanto occorre leggere ogni lettera, dispaccio e rapporto, cartone per cartone per trovare qualche testimonianza sui suddetti, eccetto che per il 1658 che conserva tutto un'importante dossier sulla partecipazione del Corp d'Observation d'Italie alla campagna di Germania del 1813. Cito per il particolare interesse i cartoni 1651/A e 1651/B contenenti le corrispondenze del principe Jérôme Bonaparte, del re di Napoli e del vicere d'Italia.

(22) Fonte: Les Archives Nationales. Etat général des fonds publié sous la direction de Jean FAVIER, directeur général des Archives de France, Archives Nationales, Paris, Archives Nationales, 1978. Vedi anche gli inventari: F Administration générale de la France. Stato sommario dei versamenti fatti agli Archives Nationales dai Ministeri e le Amministrazioni che ne dipendono (serie F, BB justice e AD XIX) dagli archivisti della sezione moderna 4 volumi, un supplemento, una tavola riassuntiva; F 1 e Paesi annessi o dipendenti. Repertorio numerico anonimo della serie (XIX a) rivista per le sottoserie F 1- F 6. Per il Piemonte F.1-e 79. 1. F.7 Police générale. Comité de sûreté

générale et émigrés, vedi sopra. Affari politici, affari diversi, distretti di polizia, affari amministrativi, F 7 6139-12169, due repertori numerici selettivi a cura di F. Roquain, 1861 e 1862, manoscritto e vecchi repertori redatti negli uffici. A completare gli Affari Politici, oggetti generali F 7 6678-6784, inventario analitico a cura di J. Chaumié 2 volumi e tavola, Imprimerie Nationale 1947. Una serie d'inventari parziali è stata realizzata dai conservatori della Sezione moderna per la serie F 7 e le altre sottoserie F 9- F 90 vedi *Etat des inventaire...* supplemento 1954 pp 25-28. F 9 un inventario è in corso di redazione a cura di H. Waquet. Fonte: JEAN CLAUDE DAVOS, estratto citato a pag. 4

(23) F7 3581-3615 Conscription. An XII-1815; F7 3581-3583 Objets généraux; F7 3584-3615 Classification départemental: Ain à Zuyderzée (vedere gli italiani); F7 3701-3820 Bulletins de police; F7 3746-3800. Per l'Italia in ordine cronologico dal 1804 all'1810 bollettini riguardanti l'esercito, la diserzione, la renitenza, il brigantaggio, la coscrizione, ecc.; F7 6127-6138 Français, Belges, Piémontais au service de puissances étrangères.

(24) F9 143-145 Conscription lois et autres textes réglementaires et dossier y relatifs; F9 262 Conscription. F9 286 Fraudes. F9 287 Escroqueries. F9 288-289 Exemptions et dispenses. F9 312 Désertion Ombrone. F9 317 Désertion Taro. F9 340 Gendarmerie: Organisation en Toscane. F9 339-740 Garde nationale: Dossiers classificati per dipartimento. Vedre cartoni: 435 Apennins, Arno an XIV-1814; 485 Dolre; 577 Marengo, Méditerranée et île d'Elbe, 593 Montenotte; 618 Ombrone; 624 Pô; 647 Rome; 652 Sesia; 708 Stura; 718 Taro e Trasimène. F9 744-745 Armée de réserve: chasseur volontaires de Livourne; bataillon fran de l'île d'Elbe. F9 746-889 Compagnies de réserve créées par décret du 24 floreal an XIII et supprimée par ordonnance du 31 mai 1814. F9 1032-1034 Gendarmerie d'ordonnance 1806-8107 (Parma). Infine documenti riguardanti la repressione del brigantaggio in Piemonte sono contenute nella serie F 1 e 79.1 Pays dépendant ou annexés.

(25) BB *Versements du Ministère de la Justice*. Inventari parziali cfr. *Etats de s inventaires*, 1935, pagg. 106-110, supplemento 1954, pagg. 28-30. Aggiungere BB 18 periodo 1890-1900 a cura di J. Chaumié continuato da G. Le Moël.

(26) BB Justice 1-85 Délits relatifs à la conscription et au recrutement, Réfractaires, déserteurs, substitutions, remplacements an VII-1814; BB Justice 18 Département de la Doire; BB Justice 45 Département du Tanaro; BB Justice 77 Département de la Stura.

(27) S.H.A.T, serie XL 16 Piémont. Documents par corps (1792-1812),
 — Piémont réuni à la République Française le 24 fructidor an X.
 — Compagnie de dragons des chasses, dissoute le 1^{er} ventôse an XI.
 — Dragons Piémontais devenus 21^e dragons.
 — Hussardas Piémontais devenus 17^e chasseurs, le 1^{er} messidor an IX, puis 26^e en floreal an X.
 — Bataillon de garnison d'Asti licencié le 1^{er} ventôse an IX.
 — Compagnie du génie incorporée dans le 1^{er} bataillon de sapeurs, le 16 floreal an X.
 — 1^{re} demi-brigade de ligne, organisée le 8 messidor an VIII avec les débris des régiments du roi de Sardaigne, réorganisée et admise dans l'armée française le 14 ventôse an X sous le nom de III demi-brigade.

- 2^e demi-brigade de ligne, devenue 112^e demù-brigade.
- 1^{re} demi-brigade légère, ex legion vaudosie, levée an l'an VII, devenue 31^e demi-brigade lég.
- 2^{re} demi-brigade légère (an. VII).
- Compagnie des gardes d'honneur du Prince gouverneur des départements au-delà des Alpes, créée par décret du 1^{er} avril 1809, dissoute le 1^{er} mai 1814.
- Gendarmerie piémontaise.
- Regiment de Brempt, allemand, au service du Piémont, licencié le 20 ventôse an VII.

- Cent-Suisse de la Garde du roi de Sardaigne.
- Bataillon expéditionnaire piémontais.
- 1^{re} Legion piémontaise, créé le 28 floréal an XI; 1^{re} Légion du Midi, organisée le 28 floréal an XI, réorganisée en 1806.

Serie XL 18 Légion piémontaise devenue légion du Midi (1807-1811); Serie XL 19 Légion piémontaise devenue légion du Midi (1803-1804); Serie XL 20 Légion piémontaise devenue légion du Midi (1805-1811); Serie XL 21 Légion piémontaise devenue légion du Midi (ans XI-XII). Fonte: Estratto degli inventari S.H.A.T. Château de Vincennes.

(28) Serie Xab Garde Impériale, Infanterie, 29^e Vélite de Tourin. Serie Xf 91 Gendarmerie du Piémont, organisation. Serie Xk 15-16 Tirailleurs du Pô. Serie Xb 319 111^e demi-brigade. 112^e demi-brigade, 113^e demi-brigade.

(29) Serie XL 23 Légion italienne, créée le 22 fructidor an VIII.

- Deux régiments de hussard cisalpins.
- Dragon Napoléon (1811-1814).
- Régiment colonial italien (1814).
- 1^{er}, 2^e, 3^e demi-brigades cisalpines.
- 1^{er} dragons cisalpins (an. VIII).
- 1^{er} bataillon toscan (an. VIII).
- Régiment toscan d'infanterie légère formé en 1808, devenu 113^{er}.
- Troupes gènoises devenues troupes liguriennes, 32^e léger an XVI.
- Serie XL 24 Troupes des Etats de Parme et de Plaisance et troupes napolitaines.
- Troupes des Etats Romains (an. VIII-1813).
- Troupes du Saint-Siège en Avignon. Artillerie luquoise. Serie XL 25 Troupes gènoises ou liguriennes: Réunies à la France avec le territoire (juin 1805).
- Garde ligurienne. 1 et 2 bataillons liguriens, artillerie ligurienne.
- Gendarmerie ligurienne.

Estratto degli inventari S.H.A.T. Château de Vincennes. Serie XL 29 Troupes Toscane: documents généraux (1808-1812):

- Compagnie de Gardes d'honneurs de la Grande Duchesse de Toscane créée le 1 avril 1809.
- 1 bataillon toscan. (ans VII-VIII).
- Régiment toscan (1808).
- Dragons toscans (7 janv 1808), devenus 28 chasseurs (fevr. 1809)
- Bataillon auxiliaire de l'île d'Elbe.
- Compagnie franche de Carrara (12 ther. an.XI).
- Vedi anche: Serie Xab Garde Impériale. Infanterie, 28 Vélites de Florence.

(30) Ritengo doveroso segnalare l'importantissimo fondo, fino ad oggi sconosciuto agli studiosi, delle carte catastali dei comuni dei dipartimenti piemontesi dell'Impero francese.

(31) Estratto dei documenti utili per la storia militare italiana della Rivoluzione e dell'Impero dal *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*; Archives de la Guerre, par Louis Tuetey, Paris, 1920, Tome III:

"MR 1362 Sardaigne, 1765-1807 Observations politiques sur les habitants du pays de Nice connus sous la dénomination de Babets, par Temple, 17 frimaire an II-7 décembre 1793 (6 Pages). Reconnaissances militaires dans la Vallée d'Aoste, par divers ingénieurs géographe, 1800, (4 pièces). Reinseignements topographiques sur le Piémont, par Duroc (1800) (6 pièces), mémoire local et militaires sur les Alpes, par Bourcet 1802 (64 pages). Reconnaissances, projets, travaux de démolitions concernant les places du Piémont ci-après désignées: Alexandrie (journal du siège de l'an VII), Ceva, Cherasco, Chivas, Coni, Dermont, Fenestrelle, Ivrea, Novare, Tortone, Turin, les lignes de la Bormida et de la Sesia, per les généraux A Berthier, Chasseloup, Dujard, Kellermann, etc; 1792-1804".

(32) Il visconte Etienne-Félix Hénin de Cuvilliers (1755-1841), nato a Balloy (Seine-et-Marne) il 27 aprile 1755, servì come sottotenente al reggimento dei dragoni di Languedoc e fu impiegato nella diplomazia a Coblenza, presso l'Elettore di Treviri, poi incaricato d'affari a Venezia. Nel 1793, fu inviato come ministro incaricato di affari di Francia a Costantinopoli restandovi fino al 1795. L'anno seguente rientrò nell'esercito, distinguendosi nella campagna d'Italia e nella spedizione a Santo Domingo, di cui portò a Parigi gli archivi. Venne fatto barone dell'Impero nel 1809, dopo la battaglia di Raab in Ungheria, alla quale partecipò come comandante della piazzaforte di Raab. Congedatosi nel 1819 con il grado di maresciallo di campo, morì il 2 agosto 1841. Il suo nome è iscritto sull'Arco di Trionfo a Parigi. Il suo piano d'invasione, datato 16 giugno 1792, testimonia una buona conoscenza delle condizioni in cui si trovava l'Italia e natura del suo territorio, clima, popolazione e situazione politica. Prevedeva due spedizioni, aventi la Corsica come base di appoggio delle operazioni navali, da destinare al trasporto di due eserciti che avrebbero dovuto effettuare un'operazione a tenaglia: La prima dopo uno sbarco nella rada di La Spezia, con direttrice Piacenza, Parma, Modena, Bologna. La seconda su una flottiglia risalente il Po con la grossa artiglieria, avrebbe dovuto congiungersi a Bologna con la prima. Il carattere lagunare di alcuni tratti della costa dell'alto Adriatico, nel progetto da luogo a uno studio dei possibili punti di sbarco alternativi. Ancona viene scelta. Hénin pensa che Venezia avrebbe offerto poca resistenza, per la debolezza del suo esercito e il cattivo stato della sua flotta. In totale 18.000/20.000 uomini riuniti nel bolognese avrebbero potuto, secondo Hénin, portare un attacco con successo sia verso Mantova e Milano, che verso Roma e Napoli. L'originalità del piano, che presupponeva la neutralità dell'Inghilterra, sta nell'aver consigliato in anticipo di alcuni anni la scelta dell'Italia come punto debole del teatro della guerra contro l'Impero degli Asburgo. Inoltre, l'importanza strategica di Ancona che verrà occupata dai francesi anche dal 1831 al 1839, e di La Spezia, porto che a quel tempo non era ancora diventato militare.

(33) MR 1376: ricognizione sul padovano con tabella statistico-economica in data 1800, idem per Castelfranco Veneto.

MR 1377: memorie topografiche, storiche dei militari concernenti il territorio situato tra l'Adda e l'Adige in data 1801.

MR 1378: dizionario topografico, storico e miliare degli Stati ex-veneti, fatto durante l'armistizio concluso il 16 gennaio 1801, con memorie annesse riguardanti: il veronese, i dintorni di Montebello, Mestre e il suo territorio, le Valli Camonica, Sabbia, Trompia, ecc., la rada di Goro e la parte della costa adriatica compresa fra Volano e Rimini, il vicentino, il corso del fiume Ofanto.

(34) MR 1379: memorie su Treviso e Mantova (fortificazioni), Verona e suo territorio, sul foglio 100 (Cassano-Treviglio) della carta della Repubblica italiana, quaderni topografico-militari dei comuni di Villafranca, Isola Alta, ecc., ricognizione della riva destra del lago Maggiore, descrizioni geografiche dei comuni di Villafranca, Valleggio, Mozzacane, e di quelli compresi tra il territorio fra l'Adige e il lago di Garda, anni 1802-1803.

(35) MR 1384: Di interesse storico generale il decreto di Eugenio Napoleone vicere d'Italia relativo alla ripartizione dei comuni fra i differenti cantoni e distretti dei dipartimenti Adige, Bacchiglione, Brenta, Metauro, Musone, Passariano, Rubicone, Tagliamento, Trento, Piave (1810-1811); memoria topografica, storica e militare dei paesi compresi fra il Piave e l'Isonzo negli Stati ex-veneti, 159 fogli in data 1809.

PARTE TERZA

TESTIMONIANZE

LUIGI EMILIO LONGO

**LA SOPRAVVIVENZA OCCULTA
DI UN PLOTONE DI CARABINIERI
PARACADUTISTI IN ZONA OCCUPATA
DAL NEMICO (AFRICA SETTENTRIONALE,
DICEMBRE 1941 - FEBBRAIO 1942)**

Tra il 19 ed il 20 dicembre 1941, sul fronte dell'Africa Settentrionale, il I Battaglione Carabinieri Paracadutisti recitò una parte di grande rilievo nel quadro dei combattimenti di contenimento dell' "Operazione Crusader", l'offensiva inglese che si prefiggeva l'aggiramento della posizione di Halfaya per effettuare il ricongiungimento con la piazzaforte di Tobruk, assediata dalle forze italo-tedesche, ed un attacco a largo raggio verso sud per volgere intorno allo schieramento delle truppe dell'Asse. Il 13 dicembre, dopo che la pressione avversaria era stata validamente contenuta sulla linea di Ain El Gazala, erano iniziate le predisposizioni per ripetere la rottura del contatto con gli inglesi ed intraprendere il ripiegamento su nuove linee di resistenza. Il presupposto di base era che, al fine di permettere alle nostre divisioni di fanteria, sprovviste dei necessari mezzi di trasporto, di effettuare con ordine lo sganciamento, nei punti chiave del percorso si dovevano disporre reparti di retroguardia per impegnare le unità nemiche avanzanti e contenerne la penetrazione.

Uno dei reparti preposti a tale compito era il I Battaglione Carabinieri Paracadutisti, giunto in Africa nel luglio precedente e sino allora impiegato, con frazionamento delle tre compagnie sulle quali era articolato, in attività di protezione contro le infiltrazioni dei commando britannici e di copertura costiera. In previsione della nuova esigenza, tutto il battaglione al completo si concentrava su Cirene, dove il 14 dicembre il comandante, maggiore Alessi, riceveva personalmente dal generale Rommel l'ordine di portarsi con i suoi paracadutisti nella zona di Eluet el Asel, a sud del villaggio "Giovanni Berta", nel punto di confluenza delle piste provenienti da Chaulan e da El Mechili-Martuba. Il battaglione doveva essere schierato a cavallo del bivio con il compito di arrestare, resistendo ad oltranza sulle posizioni, eventuali puntate nemiche da sud che avessero tentato di raggiungere la via Balbia posta a nord, in corrispondenza del villaggio "Giovanni Berta", per tagliare la ritirata delle divisioni di fanteria "Brescia", "Pavia", "Trento" e "Bologna", nonché quella della "Trieste" e dell'"Ariete" sviluppantesi dalle piste più interne a sud, lungo la direttrice Bir el Gobi-Bir Hacheim-El Mechili-Martuba. Compito limitato nel tempo, quindi, fino a ripiegamento avvenuto delle nostre unità, ma di vitale importanza perché al suo assolvimento erano legate le sorti di queste.

Il I Battaglione Carabinieri Paracadutisti lo assolveva nel migliore dei modi, battendosi valorosamente nei giorni 19 e 20 dicembre contro soverchianti forze blindate e corazzate ad Eluet el Asel ed al bivio di Lamluda, punto di confluenza delle provenienze da est e da nord-est, perdendo fra caduti, feriti e dispersi ben 282 dei suoi 400 effettivi e guadagnando la medaglia d'argento al valor militare alla bandiera dell'Arma.

Al di là, comunque, degli eventi citati, già noti ed adeguatamente rievocati nella pubblicistica storiografica militare (1), me-

(1) Per resoconti dettagliati sul fatto d'armi, così come sulla costituzione del reparto e sulle sue vicende addestrative, vedasi il carteggio *I Battaglione Carabinieri*

rita di essere conosciuta la vicenda della quale furono protagonisti una trentina di carabinieri paracadutisti appartenenti al III plotone della 3^a compagnia, estremamente significativa per gli aspetti non solo militari ma anche umani e che rappresenta un interessante contributo nell'ambito di quella microstoria i cui numerosissimi e variegati tasselli arricchiscono, con un ruolo complementare ed integrativo talvolta di non comune valore, il più ampio mosaico del quadro storico generale. Dobbiamo il resoconto che segue alla cortese ed amabile disponibilità di Enrico Mollo, ora generale in congedo dell'Arma dei Carabinieri ed all'epoca comandante del suddetto plotone con il grado di tenente, che ha consentito a chi scrive di prendere visione di una dettagliata relazione da lui stilata per il Comando Generale e di farne oggetto, unitamente a quanto altro da lui stesso verbalmente riferito o precisato, di una stesura rievocativa da destinare a questo volume.

La 3^a compagnia del battaglione, all'atto della sistemazione difensiva sulle posizioni di Eluet el Asel, era stata schierata sul lato destro, fronte a sud-ovest, con il compito di opporsi a penetrazioni da Chaulan ; per tutto il 19 dicembre si era battuta vigorosamente, contenendo la pressione britannica e reagendo con decisi contrattacchi. Verso l'imbrunire, giunto l'ordine di ripiegamento su Agedabia, raggiungeva con le altre due compagnie la zona a nord del comando di battaglione nella quale erano stati radunati gli automezzi, tranne il III plotone che rimaneva sul posto con l'incarico di continuare a sparare ad intermittenza sino alle 22 in modo da non allertare gli inglesi circa lo sganciamento del battaglione e consentire allo stesso di allontanarsi indisturba-

Paracadutisti presso l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma e le opere Storia del paracadutismo (Vito Bianco editore, Milano-Roma 1962) di DANTE PARiset, *Folgore, storia del paracadutismo militare italiano* (C.E.N., Roma, 1965), *Aquile senza ali* (Mursia, Milano, 1970), *I paracadutisti* (Stem Mucchi, Modena, 1972), tutte di NINO ARENA, ed *I carabinieri dell'aria* (edizione a cura del generale ARNALDO FERRARA, promosso dal Comando Generale dell'Arma, Roma, 1983). Chi scrive ha riservato al I Battaglione Carabinieri Paracadutisti un intero capitolo del suo volume *I reparti speciali italiani nella 2^a guerra mondiale*, Mursia, Milano 1991.

to. La pressione nemica, esercitatasi intanto per tutta la sera con fasi alterne, era sempre stata efficacemente contenuta dai carabinieri. Tutto lasciava prevedere che il combattimento si sarebbe protratto con sempre maggiore accanimento ed allora, nell'eventualità che il battaglione non avesse ancora ultimato il ripiegamento, verso le 23 il tenente Mollo inviava il carabiniere Romagnosi al comando di compagnia e poi di battaglione perché provvedesse al rifornimento di munizioni. Ma i reparti avevano già abbandonato le posizioni, ed al comandante del III plotone appariva subito chiaro come la sua unità, pressata dagli attaccanti, non avrebbe più avuto la possibilità di sganciarsi. Non restava quindi che tentare di attuare un'infiltrazione fra le maglie dello schieramento nemico per cercare di ricongiungersi al battaglione e, comunque, di sottrarsi in qualche modo alla cattura.

L'oscurità e le anfrattuosità del terreno favorivano il tentativo, anche se sarebbero occorse altre due ore per portarlo a buon fine. Dopo aver percorso con le dovute cautele un tratto della strada che dal bivio di Eluet el Asel portava al villaggio "Berta", per evitare di imbattersi in reparti motorizzati inglesi il tenente Mollo decideva di abbandonare la rotabile proseguendo in direzione nord-nord est; raggiunta la strada passante per Acquaviva, la percorreva per un tratto proseguendo poi verso nord sulla pista che conduceva al villaggio "Luigi di Savoia". La marcia risultava piena di rischi e difficoltà, e Mollo si rendeva ben presto conto che per abbassare il livello di rischio non era sufficiente abbandonare la rotabile ma occorreva soprattutto essere in grado di fronteggiare eventuali attacchi da parte di gruppi di predoni arabi. Alcuni di questi gruppi, infatti, si mantenevano alle spalle del plotone seguendone le mosse pur se a debita distanza, probabilmente intimoriti dalla compattezza del reparto e resi incerti sulla sua nazionalità a causa della particolare foggia degli elmetti da paracadutista. Non era una precauzione inutile, quella dell'ufficiale comandante, dal momento che notizie dei giorni successivi avrebbero confermato come nuclei di militari italiani sbandati fossero stati attaccati di sorpresa subendo dolorose perdite.

Nelle prime ore del mattino del 20 dicembre, la trentina di carabinieri al comando del tenente Mollo raggiungeva il villaggio "Luigi di Savoia", che risultava però già occupato dal nemico. Non restava altra soluzione che fermarsi, occultarsi per evitare la cattura e rimanere in attesa di eventi più favorevoli.

Il villaggio "Luigi di Savoia" era uno di quei comprensori nati dalla sagacia organizzativa di una politica coloniale che inutilmente, da parte di alcuni, si vorrebbe disinvoltamente misconoscere e sviluppatasi attraverso l'impegno solerte e tenace dei coloni trasferitisi dall'Italia. La popolazione ammontava a circa 800 persone, la maggior parte delle quali, terrorizzata dalle notizie che provenivano dai villaggi vicini e che la facevano vivere sotto l'incubo delle ricorrenti aggressioni da parte delle bande di razziatori arabi, aveva abbandonato le case della periferia e si era rifugiata al centro del villaggio, a ridosso degli edifici pubblici più importanti (municipio, chiesa, scuola, casa del fascio, ecc.). Tra le varie case coloniche, infatti, si andavano aggirando in continuazione numerosi arabi, con l'evidente scopo di accertare la consistenza delle riserve alimentari e le possibilità difensive della comunità. Il tenente Mollo prendeva subito contatto con il capo zona, Giuseppe Perani Galliotti, presso la cui abitazione l'ufficiale sarebbe stato ospitato sino alla seconda metà di gennaio 1942. Il Perani non mancava di manifestare al Mollo la preoccupazione per la difficile situazione nella quale si veniva a trovare il villaggio, oberato com'era dal continuo e massiccio afflusso di coloni dei centri periferici del comprensorio e di militari sbandati, comportante una serie di problemi che, per la loro complessità, egli disperava di portare a soluzione con i modesti mezzi di cui poteva disporre. Il villaggio, infatti, oltre ad essere uno di quelli di più recente costituzione, e quindi tuttora in fase di completamento infrastrutturale, risentiva ancora le conseguenze del primo ripiegamento italiano, quello del gennaio precedente, che aveva causato la distruzione delle culture arboree e dei raccolti stagionali; le scorte si erano pertanto sensibilmente assottigliate, anche per le note difficoltà di ricevere rifornimenti dall'Italia.

Non era certamente un viatico favorevole, per il venticinquenne ufficiale dell'Arma, questa presa di coscienza di una situazione così critica, da affrontare, tra l'altro, con tutti i limiti e le penalizzazioni derivanti dal trovarsi in territorio occupato dal nemico. Ma il felice connubio fra il senso del dovere del carabiniere e la spregiudicatezza del paracadutista erano in grado di fronteggiare adeguatamente anche frangenti del genere, e se ne aveva una subitanea conferma. Mollo sistemava i suoi uomini nella maniera più opportuna, ripartendoli fra le varie case coloniche, provvedeva ad occultare le armi e le munizioni rimaste e le uniformi, facendo indossare ai carabinieri abiti civili forniti dai coloni. Questi, dal primo all'ultimo, offrivano la massima collaborazione possibile, felici di poter contare sulla presenza rassicuratrice e protettiva di questo nucleo di paracadutisti con gli alari, calmi e determinati nonostante la situazione. Il problema più critico era rappresentato dall'adozione degli abiti civili al posto dell'uniforme, il che avrebbe comportato la possibilità, se non la certezza, di essere passati per le armi in caso di cattura a mente delle leggi internazionali di guerra. D'altra parte, ai fini della protezione della comunità nazionale contro le aggressioni degli arabi, era necessario disporre di una libertà di movimento che certamente non sarebbe stata possibile indossando l'uniforme, pena l'immediata cattura da parte del locale presidio inglese. Questo, peraltro, sin dai primi momenti del suo insediamento, sembrava essere preoccupato soltanto della propria sicurezza, lasciando campo libero agli arabi che continuavano a terrorizzare la popolazione con le loro razzie, spesso non disgiunte da violenze.

Fra tutte le notizie negative comunicategli dal Perani, ce n'era tuttavia anche una buona: erano giunti al villaggio altri due ufficiali del battaglione carabinieri paracadutisti, il tenente Galliot ed il sottotenente Sandulli, entrambi della 2ª compagnia, rimasti anch'essi isolati con alcuni dei loro uomini dal resto del reparto, impegnato nel combattimento del bivio di Lamluda, e che si erano aperti la strada verso il "Luigi di Savoia" dopo aver respinto con decisione alcuni attacchi degli arabi. I due colleghi partecipa-

vano ad una riunione indetta da Mollo nei giorni immediatamente successivi al suo arrivo, tenuta in casa del capo zona ed alla quale erano presenti anche i più qualificati capi famiglia tra i quali, nei ricordi del generale, sono rimasti i nomi dei signori Angilella ed Ursi, originari rispettivamente della Sicilia e delle Puglie. Nel corso di essa, veniva messo a punto un piano per provvedere, a mezzo di coloni inviati all'estrema periferia del villaggio, al recupero dei militari sbandati, che erano poi fatti affluire all'interno dell'abitato con indosso abiti civili ed alloggiati fra le varie case coloniche. In meno di una settimana, erano recuperati e censiti oltre 150 militari, una sessantina dei quali appartenenti al battaglione carabinieri paracadutisti (2). Il tenente Mollo, che aveva assunto il comando di tutte le operazioni, suddivideva i militari in gruppi tenendo conto del reparto e delle località dove avevano combattuto, fornendo loro i nominativi delle imprese che, in quelle zone, avevano eseguito lavori, in modo che così potessero sostenere di fronte agli inglesi di essere operai civili sbandatisi dai rispettivi cantieri a seguito delle vicende belliche.

È facile, oggi, sintetizzare tutti questi avvenimenti usufruendo dei ricordi e delle testimonianze di chi ne fu il principale protagonista; meno facile è riuscire a rendere l'idea di quella che doveva essere l'atmosfera in quel piccolo centro agricolo del Gebel cirenaico, depressa ed allarmata da un lato, per l'occupazione nemica e la pericolosa presenza dei predoni arabi, rassicurata e piena di speranza dall'altro per la vicinanza di quei carabinieri paracadutisti la maggior parte dei quali ancora in possesso dell'armamento individuale. Gente solida, determinata, motivata e convinta dei valori dei quali era portatrice, non disposta pertanto a desistere dal proprio dovere di combattenti anche se a prezzo dei rischi più estremi.

Verso la fine dell'anno, infatti, dopo un accurato esame della

(2) Alla relazione del generale Mollo sono allegati gli elenchi nominativi del personale recuperato, con l'indicazione del paese di origine e dei vari reparti di appartenenza.

situazione ed una scrupolosa valutazione dell'importanza degli obiettivi, il nucleo capeggiato da Mollo decideva di dare inizio ad azioni di sabotaggio a danno degli inglesi, e nei primi giorni di gennaio 1942 venivano interrotti alcuni cavi della linea telefonica che collegava il comando in capo con quello delle unità operanti in Cirenaica. La reazione del presidio britannico del "Luigi di Savoia" era violenta, con la minaccia di effettuare gravi rappresaglie nei confronti del villaggio stesso qualora si fossero ripetuti episodi del genere. A nulla servivano le astute giustificazioni addotte dal capo zona, tendenti a dimostrare la estraneità dei coloni: essendosi i sabotaggi verificati nottetempo ed in località piuttosto lontane dal villaggio, era da escludere che ne fossero responsabili i suoi amministratori, date le note difficoltà a portarsi lontano dall'abitato a seguito della minacciosa presenza degli arabi. Per tutta risposta, gli inglesi notificavano al Perani di ritenerlo responsabile di qualunque ulteriore episodio di sabotaggio che avrebbe potuto verificarsi, ingiungendogli altresì di predisporre un servizio di vigilanza lungo un buon tratto della linea in questione.

Gli arabi, nel frattempo, oltre a dedicarsi ai tentativi di razzia, fungevano da rilevatori e delatori per conto degli inglesi; nei giorni seguenti, infatti, e con sempre maggiore frequenza, gruppi di loro si aggiravano con speciosi pretesti tra le abitazioni del villaggio, in apparenza per parlare con i coloni ma in realtà con il deliberato proposito di documentarsi su tutto e riferire, come in effetti fecero, al comando britannico. E d'altra parte era evidente che, comunque, un numero così elevato di giovani in un piccolo centro di 800 abitanti non avrebbe potuto passare inosservato. Per meglio accreditare la tesi che si trattava di operai civili sbandati, il tenente Mollo aveva provveduto a munire ogni militare di un documento civile -in realtà nient'altro che una semplice carta annonaria, l'ufficio del capo zona non essendo in grado di fornire altro di meglio- nel quale erano riportate le esatte generalità ad eccezione del cognome, deliberatamente sostituito con quello della moglie o della fidanzata. Questo accorgimento, tendente ad evitare l'identificazione nell'eventualità che gli inglesi fossero

venuti in possesso dei ruolini dei vari reparti, era suggerito dalla necessità di ridurre al minimo la sostituzione delle generalità non potendosi fare troppo affidamento sulle capacità mnemoniche degli interessati, la massa dei militari essendo costituita da elementi eterogenei per cultura, intelligenza e maturità.

Nel frattempo, continuavano a pervenire notizie allarmanti relative a sanguinose rapine commesse dagli arabi nei villaggi vicini, come ad esempio a Beda Littoria, dove alcuni coloni erano stati uccisi in pieno centro. L'aggressività degli arabi era alimentata dall'emanazione da parte degli inglesi di bandi nei quali, fra l'altro, si proibiva agli abitanti delle zone occupate di detenere armi. E proprio su questa impossibilità di difesa e reazione facevano affidamento gli arabi, l'obiettivo principale dei quali era rappresentato dal bestiame, unica riserva alimentare delle comunità italiane avendo gli inglesi lasciato chiaramente intendere di non essere disposti a provvedere a rifornimenti di qualsiasi genere.

La situazione diventava ancora più grave allorché gli occupanti, fruendo delle delazioni arabe, rinvenivano nel corso di una perquisizione una radio trasmittente ed otto moschetti. Ne conseguiva un bando ancora più drastico dei precedenti, nel quale si comminava la pena di morte per i militari che entro venti giorni non si fossero presentati all'autorità militare di occupazione, per quelli indossanti abiti civili, per i coloni che ospitavano militari e per i detentori di armi; per questi ultimi, era prevista un'alternativa meno drammatica attraverso la pena detentiva fino a 15 anni. La diffusione di disposizioni così severe in un momento di generale depressione minacciava di avere serie ripercussioni sul morale della popolazione civile e degli stessi militari, fatta eccezione per i carabinieri paracadutisti depositari, in quanto tali, di una struttura psicologica e motivazionale di più elevata caratura. Su suggerimento di Mollo e degli altri due colleghi, il capo zona Perani, con molto senso di responsabilità e grave rischio personale, limitava pertanto l'affissione del bando in quei locali degli uffici dove il pubblico non aveva accesso.

Gli arabi, intanto, convinti di trovarsi di fronte ad una popolazione ancora più paralizzata dall'effetto di di disposizioni tanto minacciose, diventavano sempre più temerari, effettuando le razzie anche in pieno giorno e giungendo sino all'uso delle armi per impedire ogni tentativo di reazione. A distanza di pochi giorni, si verificavano tre gravi rapine con conflitti a fuoco, nel corso dei quali veniva ucciso il carabiniere paracadutista Mario Benna Zenit ed il colono Luigi Romano e ferito il carabiniere paracadutista Giulio Amadei. Non potendo contare su alcun tipo di protezione da parte inglese, a Mollo ed ai suoi uomini non restava altra soluzione, per garantire quella tutela dei connazionali che ritenevano loro preciso dovere di soldati ed ancor più di carabinieri, che quella di reagire energicamente, costasse quel che costasse. Si decideva quindi di distribuire i militari secondo un più organico ed aggiornato piano difensivo, anche per meglio tranquillizzare la popolazione. Durante la notte, il bestiame veniva concentrato nel silos, più difendibile in quanto sorgeva nella piazza del villaggio ed era circondato ai quattro lati da una fila di abitazioni. In ogni casa erano praticate feritoie per ottenere un'organizzazione del fuoco che, oltre a consentire la difesa dell'abitato, potesse impedire l'assalto al silos. In effetti, tali accorgimenti riuscivano a vanificare i ricorrenti attacchi notturni, dimostrandosi per contro meno efficaci per impedire le razzie effettuate in pieno giorno, quando cioè la reazione degli uomini di Mollo risultava forzatamente limitata non potendosi esporre più di tanto.

Ma le delazioni da parte degli arabi, miranti ad eliminare questa struttura difensiva organizzata del villaggio, si intensificavano sempre di più, con il risultato di attivare, da parte inglese, accurate perquisizioni che costringevano i militari italiani a trascorrere intere giornate nei nascondigli più improvvisati e strani. Uno di quelli più volte utilizzato dal tenente Mollo, ad esempio, insieme ai carabinieri paracadutisti Romagnosi, Morin e Biolsi, era dato dall'intercapedine formata dalla cupola e dal sovrastante tetto di un forno di campagna che sorgeva di fronte alla casa del colono Milani. Il controllo britannico si faceva di giorno in gior-

no più capillare, giungendo a richiedere al capo zona l'elenco anagrafico di tutta la popolazione; Perani, dopo essersi consultato con i tre ufficiali dei carabinieri, si limitava a fornire quello dei soli civili, escludendo deliberatamente tutti i militari, a riprova dell'alto senso di responsabilità e di noncuranza dell'esposizione personale con i quali esercitava le proprie funzioni. Ma gli inglesi erano ormai divenuti diffidenti e qualche giorno dopo effettuavano un meticoloso rastrellamento con prelevamento di una sessantina di giovani (militari per la maggior parte, ma anche alcuni coloni), del comandante della locale stazione carabinieri, brigadiere Indelicato, e dello stesso capo zona.

A questo punto, la situazione era divenuta estremamente grave. Non era prudente utilizzare ulteriormente gli abituali nascondigli, che i frequenti e capillari rastrellamenti rendevano quanto mai insicuri. I piani originari, oramai sconvolti, andavano riesaminati ed aggiornati con urgenza, dato che il numero tuttora elevato di militari occultati creava problemi indifferibili e di non facile soluzione. Venivano cercate nuove sistemazioni ed in breve, grazie soprattutto alla preziosa e totale collaborazione dei coloni, si perveniva a risultati abbastanza soddisfacenti.

Ma, nel contempo, si cominciava a respirare nell'aria qualcosa di nuovo. Alcuni indizi (intensificata attività aerea italiana, congestionato flusso e deflusso di colonne motorizzate sulla Balbia) sembravano deporre per la tanto attesa offensiva italo-tedesca. A conferma di ciò, anche gli inglesi si dimostravano più inquieti e sospettosi del solito, tanto da far temere la messa in atto da parte loro di comportamenti spietati, nell'illusione di poter evitare con il terrore temute reazioni della comunità italiana durante la fase critica del ripiegamento.

A Mollo ed ai suoi collaboratori appariva pertanto chiaro come occorresse sfruttare quella stessa organizzazione militare creata con tanta cautela e rivelatasi così valida per la difesa del villaggio e la protezione dei suoi abitanti, ed in tal senso venivano predisposte le necessarie misure del caso. Ma era necessario, contemporaneamente, dare il maggiore contributo possibile all'avvan-

zata delle nostre truppe, e di conseguenza si procedeva all'organizzazione delle squadre preposte all'eliminazione degli eventuali centri di resistenza che il nemico avrebbe potuto costituire per proteggere il suo ripiegamento e rallentare la progressione italo-tedesca.

Purtroppo, l'attesa si andava rivelando più lunga del previsto, ed in più di un'occasione si rendeva necessario un notevole grado di razionalità, buon senso e capacità di controllo dei propri slanci per evitare di mettere in atto azioni aggressive contro gli inglesi che, effettuate intempestivamente ed ai danni di unità tuttora in piena efficienza bellica, ne avrebbero suscitato una reazione tale da compromettere tutti i piani predisposti, oltre l'incolumità della popolazione del villaggio "Luigi di Savoia".

Finalmente, nella notte del 1° febbraio 1942 una pattuglia inglese autotrasportata scortata da un'autoblindo procedeva al brillamento delle mine che erano state sistemate sotto i ponti. Era il segnale tanto atteso. All'alba, recatisi sul posto per rendersi conto dell'entità del danneggiamento, Mollo ed i suoi uomini, validamente coadiuvati dai coloni, iniziavano a rimuovere gli ostacoli ed a riparare le interruzioni dei ponti. Il sistema adottato era rudimentale ma efficace: fusti vuoti di benzina venivano accatastati fra le spallette del ponte distrutto, a più strati, fino a raggiungere il livello stradale. Era un lavoro che andava fatto con estrema precauzione, in quanto il nemico aveva interrato, nelle adiacenze, un discreto numero di mine a pressione; e dallo scoppio di una di queste, infatti, rimaneva dilaniato un giovane colono, tale Migliorini. Questo intervento di riattazione, comunque, doveva risultare molto utile alle colonne italo-tedesche avanzanti, consentendo loro di non diminuire la velocità di progressione.

Intanto, però, il villaggio "Luigi di Savoia" era improvvisamente diventato "terra di nessuno", con sempre più incombente pericolo di possibili aggressioni e razzie da parte degli arabi. Diveniva quindi necessario, a questo punto, ostentare senza più remore la struttura organizzativa militare, facendo ufficialmente riapparire allo scoperto i nostri soldati fino a quel momento co-

stretti a vivere in clandestinità. Il tenente Mollo dava ordine pertanto di recuperare l'equipaggiamento e le uniformi accuratamente occultate per tutto quel tempo ed, utilizzando personale di tutte le specialità, disponeva servizi misti di pattuglia al villaggio e di perlustrazione lungo la strada per Beda Littoria ed il villaggio "Giovanni Berta". In questi centri vicini, la popolazione era rimasta indifesa, esposta quindi totalmente alle violenze arabe; diffusi la notizia di quanto si stava realizzando al "Luigi di Savoia", piovevano le richieste per l'invio di militari, solo in parte esaudibili.

Verso la fine di febbraio, da parte del comando italiano del presidio di Barce perveniva l'ordine che tutto il personale militare raggiungesse Tripoli. Prima di lasciare definitivamente il villaggio, il tenente Mollo si preoccupava di costituire un nucleo carabinieri, tra i quali il brigadiere Giuseppe Calzolari ed il carabiniere Giovanni Baldini, entrambi del I Battaglione Carabinieri Paracadutisti, che dovevano formare l'ossatura della costituenda nuova stazione carabinieri.

Si chiudeva così l'esperienza di sopravvivenza in zona occupata dal nemico vissuta per circa 40 giorni da un plotone di carabinieri paracadutisti al comando di un giovane tenente. Sotto il profilo storico, nel quadro generale degli avvenimenti della seconda guerra mondiale ed anche limitatamente al solo scacchiere dell'Africa Settentrionale, la vicenda risulta sicuramente di scarsa rilevanza; ma, sul piano dei significati da essa rivestiti, è da ritenersi espressiva di determinati ruoli e valori, e per questo siamo lieti che il suo principale protagonista ce ne abbia consentito la rievocazione sulla scorta di una testimonianza personale senza dubbio preziosa.

In un lembo di territorio coloniale invaso, con l'angoscia di rivivere per la seconda volta le conseguenze del ripiegamento delle nostre truppe e soprattutto la ferocia predona degli arabi, circa 800 coloni italiani ebbero la possibilità di sentire vicina, tutelatrice e rassicurante, la presenza di alcune decine di carabinieri. Presenza occulta, necessariamente clandestina, da protegge-

re e soprattutto dalla quale farsi proteggere, in un'osmosi emotiva e sentimentale unica e probabilmente irripetibile, resa più salda e limpida dalla comune, struggente lontananza della Patria lontana. Il carabiniere, lo Stato, la legge, l'ordine, entità che la particolare situazione rendeva tutte solo simboliche ma che non per questo risultavano meno vive e di elevato valore morale. Nella fattispecie, poi, si trattava di carabinieri paracadutisti, come tali tutti volontari di questa nuova specialità nella quale ardimento ed anelito al rischio coscientemente sentiti rappresentavano elementi di fondo. Non furono disponibili, quindi, all'assunzione supina ed attendista di un ruolo solo passivo ma, nei limiti imposti dalle circostanze, assunsero un atteggiamento offensivo verso il nemico tale da determinarne una reazione repressiva coinvolgente anche la popolazione civile. Tutto ciò, ancorché spegnere in questa ogni impulso collaborativo, alimentò ancor più l'unione fra civili e militari dell'Arma, pagato anche con un comune scotto di sangue; entrambi si sentirono saldamente uniti nel medesimo destino, in un afflato che evidenziò le qualità migliori della nostra gente, con e senza gli alamari.

Soprattutto in questo aspetto, ad avviso di chi scrive, risiede la preziosità della testimonianza offerta dal generale Mollo, importante anche perché riferita ad eventi della nostra storia che, da parte di taluni, si tenderebbe a far sbiadire od a far dimenticare. Mai come oggi, infatti, in questi anni di fine secolo così pregni di incertezze e disincantamento e nel contempo così avidi di valori che non siano solo edonistici, si sente il bisogno di certi retaggi e di certe conferme.

PARTE QUARTA

PROFILI BIOGRAFICI

W. FACCINI - G. FERRARI

GABRIELE NASCI GENERALE DEGLI ALPINI

CAPITOLO 1: LA GIOVINEZZA

CAPITOLO 1: *La giovinezza* — Il primo giorno. L'apprendistato. L'avventura africana. Un breve dopoguerra. Venti di guerra.

1.1. Il primo giorno

Nominato Ufficiale, Gabriele Nasci partì una mattina di settembre da Feltre per raggiungere Agordo, sua prima destinazione.

Secondo il dispaccio, che gli ordinava di presentarsi alla 65^a compagnia alpini del battaglione "Feltre", nella caserma "22 Marzo 1848", la promozione decorreva dal 5 settembre 1907.

"Si fece svegliare ch'era ancora notte e vestì per la prima volta la divisa di sottotenente. Come ebbe finito, al lume di una lampada a petrolio, si guardò nello specchio" (1).

Vide un giovanotto non alto (2), ma dal fisico agile e ben proporzionato. Sulle sue note si leggeva infatti: molto robusto, buona

(1) D. Buzzati "Il deserto dei Tartari" - A. Mondadori, 1973.

(2) Le note caratteristiche della commissione di valutazione dell'idoneità a tenente, nel 1908, indicavano un non gradito 1,66 1/2. Il suo libretto di generale di corpo d'armata riporta invece m. 1,68.

vista, buon udito, buon marciatore, cavalca bene. E ancora, tra le abilità particolari: buon ciclista, buon tiratore col fucile, ha spiccata abilità nella corsa. Nessun cenno, naturalmente, al suo amore per la musica, soprattutto classica, alla sua voce intonata, né al fatto che sapesse suonare il violino. All'esercito questi aspetti della sua personalità interessavano poco. Dopo altri giudizi lusinghieri sulle sue qualità morali, le note si sarebbero comunque chiuse con uno striminzito "buono con due" (3) e l'idoneità alla promozione.

"Nella casa c'era un grande silenzio, si udivano solo piccoli rumori da una stanza vicina; sua mamma stava alzandosi per salutarlo" (4). La signora Emma era la vera padrona di casa. Al suo piglio energico (di tanto in tanto si concedeva un sigaro "Virginia") ed al suo senso pratico il signor Cesare Naschi aveva affidato da un pezzo le cure del patrimonio familiare e le decisioni importanti. D'altra parte, lui era spesso fuori casa.

Ufficiale dei bersaglieri in servizio permanente, nato in provincia di Bologna nel 1843, papà Cesare aveva partecipato alla presa di Roma nel settembre 1870, passando anch'egli per la storica breccia di Porta Pia, quando aveva solo 27 anni. La conquista di Roma gli era costata cara, come a tutti gli ufficiali che vi avevano preso parte: ricevette infatti la scomunica e dovette attendere parecchi anni prima di ottenere il perdono della Chiesa.

Nel 1872, il ventinovenne Cesare Naschi aveva dato un contributo non irrilevante - spalleggiando con entusiasmo Perrucchetti - alla nascita delle truppe alpine e, successivamente, aveva partecipato anche alla costituzione del battaglione "Feltre".

Del resto era di origine montanara, essendo nato nei pressi del Passo della Porretta nell'Appennino Tosco-Emiliano. Gli ufficiali che venivano ammessi al nuovo Corpo dovevano infatti essere provenienti da zone montane ed essere abituati alla vita alpi-

(3) Le qualifiche usate erano, in crescendo: insufficiente, sufficiente, buono (con 1, 2 o 3 punti nell'ordine), ottimo, ottimo con elogio.

(4) Buzzati, *op.cit.*

na. Così, Cesare Nasci fu uno dei primi cinque ufficiali dei bersaglieri che ebbero l'onore di far parte del corpo degli alpini e venne assegnato alla 15^a compagnia con sede a Tolmezzo.

Nel 1878, ancora col grado di tenente, venne assegnato a Feltre, alla 33^a compagnia, e lì conobbe la signorina Emma Centa, puro sangue feltrino di antico ceppo.

Sballottando la famiglia in vari trasferimenti, come molti suoi colleghi, nel 1887 il sig. Cesare, quarantenne capitano, si trovava distaccato per servizio da Tolmezzo a Conegliano Veneto e abitava al civico n° 82 di un paese vicino, il grosso borgo agricolo di Cordignano in provincia di Treviso. E là nacque, alle 18 del 3 ottobre 1887, il suo secondogenito (5) Gabriele Sante.

Il neonato venne battezzato dal parroco di Cordignano, don Luigi Beretta, l'8 ottobre 1887, diciassette anni dopo che suo padre aveva ricevuto la scomunica: scomunica che pesava ancora tanto che la signora Emma Centa Nasci, nell'atto di nascita del figlio, veniva definita "moglie civile" (6).

I figli d'arte del mondo dello spettacolo, gli zingari e i militari non hanno radici, sono apolidi che non si identificano necessariamente con la terra o la comunità in cui casualmente sono nati. Ma finiscono col far delle scelte, in qualche momento della loro

(5) La figlia primogenita Enza, poi coniugata Perale, si stabilì a Venezia.

(6) Ecco il testo integrale dell'atto di nascita, gentilmente fornitoci dal Comune di Cordignano:

"L'anno milleottocento ottantasette, addì quattro di ottobre, a ore antimeridiane dieci e minuti quindici, nella casa comunale, avanti a me Tandura Paolo, segretario delegato con atto del f.f. di Sindaco, datato 10 luglio milleottocentottantaquattro, già approvato, Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Cordignano, è comparso il signor Nasci Cesare di anni quarantaquattro, capitano, in servizio a Tolmezzo, il quale mi ha dichiarato che alle ore pomeridiane sei e minuti nulla, nella casa posta in Cordignano, al numero ottantadue, dalla signora Centa Emma, sua moglie civile, seco lui convivente, è nato un bambino di sesso maschile, che egli mi presenta, ed a cui dà i nomi di Gabriele, Sante. A quanto sopra ed a quest'atto sono stati presenti quali testimoni, Padovan Luigi, di anni quarantuno, scrittore (leggasi impiegato, N.d.R.) e Comuzzi Angelo di anni quarantacinque, cursore, entrambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto agli intervenuti, lo hanno essi meco sottoscritto.

Firmati: Cesare Nasci, Padovan Luigi, Comuzzi Angelo e Paolo Tandura".

vita, a cui rimangono poi attaccati forse più tenacemente, proprio perché sono frutto di un atto volontario e non solo del caso. Così accadde che Gabriele Naschi, figlio di emiliani trapiantati in Veneto, nomadi e militari professionisti, si scegliesse per patria Feltre e per famiglia gli alpini.

In verità, per chi crede nel significato magico delle coincidenze, Gabriele Naschi era legato al battaglione alpini "Feltre" perfino dalla data di nascita: il reparto era stato infatti costituito proprio nell'agosto del 1887.

"Era quello il giorno atteso da anni, il principio della sua vera vita. Pensava alle giornate squallide nella Scuola Militare" di Modena (dov'era entrato il 3 novembre 1905 come "soldato volontario iscritto alla 1ª categoria con la classe 1885"), "e si ricordò delle amare sere di studio quando sentiva fuori nella via passare la gente libera e presumibilmente felice; delle sveglie invernali nei cameroni gelati, dove ristagnava l'incubo delle punizioni" (7).

E tuttavia lo studio in sé non gli era pesante. Aveva avuto qualche problema solo con la filosofia, per cui era stato rimandato a settembre due volte. Dopo le scuole primarie, aveva frequentato il ginnasio a Feltre e poi il Regio Liceo di Belluno (oggi liceo classico "Tiziano"), dove si era diplomato il 5 luglio del 1905 con otto in italiano e in matematica e sette in tutte le altre materie. Era il più giovane tra gli allievi licenziati quell'anno. In un registro dell'anno scolastico 1902/1903 semicancellato dal tempo, a stento siamo riusciti a leggere il fantasma del giudizio di un professore dalla firma indecifrabile: "Ha un'attività indefessa nello studio, dove si dimostra occupatissimo tutto il giorno. Il suo aspetto è svelto e ardito. Il ragazzo è assai decoroso, calmo e risoluto ad un tempo, mai scalmanato. Accetta poco i suggerimenti degli altri compagni, è per ciò orgoglioso, ma non ne fa pompa".

Un ufficiale in servizio permanente, in quei tempi (ma anche dopo, fino a non molti anni or sono), per poter contrarre matrimonio doveva dimostrare che la famiglia della fidanzata era in grado

(7) Buzzati, op.cit.

di fornire una dote adeguata (7 bis). Si volevano garantire, così, in un colpo solo, il livello sociale e il decoro del tenore di vita della nuova famiglia. Quando la sua futura sposa era povera, la soluzione più semplice era ovviamente che il marito acquistasse un immobile di valore sufficiente e ne intestasse la proprietà alla ragazza. E questa soluzione non era infrequente poiché, allora, gli ufficiali del Regio Esercito provenivano spesso da famiglie facoltose.

Quando il capitano Cesare Nasci aveva deciso di sposare la feltrina Emma Centa, fosse per una questione di dote di questo tipo o semplicemente per far piacere alla moglie, fosse per convenienza - dato che Feltre era sede di truppe alpine (prima della 33^a compagnia, poi per l'appunto del battaglione che porta il nome della città) - o forse, infine, solo perché i luoghi lo avevano affascinato, aveva acquistato una casa (8) a San Gregorio nelle Alpi, un paesetto situato al margine nord-orientale del feltrino. Oltre a questa, i coniugi Nasci possedevano un'abitazione anche a Feltre, e precisamente in via di Port'Oria, all'interno della Cittadella.

Il giovane Gabriele trascorse perciò i suoi giorni alternativamente fra Feltre e, ogni volta che poteva, San Gregorio nelle Alpi. Il paese, splendido balcone arroccato sulle pendici delle Prealpi, guarda da nord l'ampia valle media del Piave ed è attraversato dal torrente Vesès, che fin dal tempo degli antichi Romani ha sempre segnato il confine tra il territorio di Belluno e quello di Feltre. Alle sue spalle domina l'aspro gruppo del monte Pizzoc-

(7 bis) Le "Regie lettere patenti" del 29 aprile 1834 stabilivano "le condizioni sotto cui la sovrana permissione di contrarre matrimonio sarà d'or innanzi concessuta agli ufficiali del regio esercito":

".... Il divieto di contrarre matrimonio senza la permissione sovrana, che li regolamenti militari impongono agli ufficiali, oltre che per oggetto di impedire quelle unioni, per le quali la considerazione dovuta al loro carattere possa essere alterata, o dal cui soverchio numero possa tornare danno al militare servizio, tende altresì a provvedere a che abbiano li coniugi in vita un qualche mezzo di esistenza, il quale, appunto perché loro proprio, ed indipendente dall'eventualità degli stipendi annessi all'impiego, possa assicurare alla famiglia almeno il necessario preciso al suo sostentamento..."

(8) La casa Nasci è oggi di proprietà della famiglia Bortoluzzi.

co, che si erge dai "Piani Eterni" e verso il quale si addentrano le ripide forre della Valscura.

In questo ambiente severo e selvaggio, avventuroso e semplice a un tempo, Gabriele crebbe giocando assieme ai bambini dei montanari, senza che né lui né la sua famiglia facessero mai pesare la diversa estrazione sociale. Anni sereni e semplici, fino al giorno in cui era entrato alla Scuola Militare.

"Ricordò la pena di contare i giorni ad uno ad uno, che sembrava non finissero mai. Ma adesso era finalmente ufficiale, non aveva più da consumarsi sui libri, né da tremare alla voce del sergente. Eppure, tutto questo era passato" (9).

Eppure, era stato là che, quasi senza che lui se ne rendesse conto, si erano consolidati quegli aspetti del suo carattere e quel modello di comportamento che aveva appreso dal padre: il senso dell'onore e la dedizione al Re, infrangibili come una legge di natura; la dignità, che gli avrebbe reso per sempre difficile essere al di sotto del suo ideale e di ciò che gli altri si aspettavano da lui; lo stile del gentiluomo, che era diventato la sua seconda pelle, entro cui non c'era posto per la paura fisica, la debolezza, il calcolo interessato, la meschinità o l'arida ambizione. E al di sopra di tutto c'era una bontà spontanea, una profonda disponibilità ad amare gli uomini: soprattutto i suoi alpini, e non certo soltanto perché il padre talvolta gli aveva ricordato che da loro - e non dagli ufficiali - sarebbe dipesa la sua vita.

E là aveva assaporato anche la gioia nobile dell'ubbidire per lealtà verso il superiore riconosciuto come tale, e come tale accettato e rispettato.

Senza questa gioia chi ubbidisce è vile e rischia ad ogni passo di trovarsi di fronte alla propria viltà. Perduto il rispetto di sé, non gli rimangono allora altro che la prepotenza nel comandare e il disprezzo verso gli altri, per difendersi.

Diceva il generale Cavarzerani al figlio:

"..., il superiore, qualunque sia il grado ed il rango, va sem-

(9) Buzzati, op.cit.

pre rispettato, perché il principio di autorità non può mai essere intaccato. Guai se si scardina quel principio... Eppoi non si devono rendere oggetto di ridicolo i difetti dei Superiori e nemmeno quelli dei compagni... Bisogna essere sempre "signori", cioè nobili nel pensiero e nell'azione. Non confondere quindi "signore" con "ricco"; scherza, ma senza offendere, senza umiliare.

Nel discutere usa il rispetto verso tutti, con il servo come col tuo pari. Il "signore" è sempre fine, mai artefatto; calmo, garbato, non untuoso, condiscente, ma non vile...".

"... Quando uno è compreso dell'alta missione dell'ufficiale e vi si immedesima, tutto gli riesce facile, pronto al controllo di se stesso.

Dove esiste una comunità, gli attriti sono inevitabili; ecco quindi la necessità del reciproco compatimento. Se tu vuoi conoscere bene un individuo, guardalo come sta a tavola, come si comporta al gioco, quale contegno tiene davanti ai posti di responsabilità; quando è affaticato o, magari, ubriaco" (10).

Ma probabilmente Nasci non pensava a questo, quel mattino, mentre lasciava ancora una volta la vecchia casa di via di Port'Oria salutando con commozione la madre. Avviò il cavallo e uscì dall'antica porta che chiude Piazza Maggiore, scendendo verso est.

"Lo scalpitio della bestia risuonava nelle strade deserte. Albeggiava, la città era ancora immersa nel sonno, qua e là agli ultimi piani qualche persiana si apriva, comparivano facce stanche, apatici occhi fissavano per un momento la nascita meravigliosa del sole dietro i monti" (11) dell'Alpago.

Quattro ore più tardi, giunto a Sedico, voltò a sinistra e risalì la valle del Cordevole, avanzando sotto l'incombere dei Monti del Sole. Nel tardo pomeriggio, dopo una sosta alla locanda della Stanga per mangiare qualcosa e per riposare il cavallo, giunse ad Agordo e si presentò al portone della caserma al di là della piaz-

(10) Memor, "Un vecchio alpino: il generale Cavarzerani" Ed. P. Castaldi, Feltre, 1970.

(11) Buzzati, op.cit..

za, dopo la chiesa dalle torri gemelle.

Lì, alla 65^a compagnia alpini del battaglione "Feltre" (allora comandato dal maggiore Pellegrini), avrebbe anche ricevuto il suo primo stipendio, 2.000 lire l'anno, qualcosa come 9.500.000 di oggi: circa 800 mila lire al mese. Non era molto, ma non aveva importanza. Ai soldi pensava poco. Per principio non ne parlava mai in pubblico e poco in famiglia. E disprezzava un po' certi colleghi, quando li sentiva parlar di stipendi perfino di fronte alla truppa.

1.2. L'apprendistato

Per un quinquennio, la sua sede ufficiale sarebbe rimasta quella. I primi anni lo videro però lungamente assente per i corsi alla Scuola d'Applicazione a Parma (dove prestò anche il giuramento di fedeltà al Re, il 27 ottobre del 1907). Frequentò anche un corso di telegrafia ottica con gli apparati "Faini" e uno per ufficiale di vettovagliamento, nel 1909. L'11 settembre del 1910 venne nominato tenente. Frequentò poi anche il corso della scuola centrale di tiro, ma si classificò soltanto 96^o su 233, con una media di 14,347: assaggiato il sapore salato della vita dei reparti, lo studio astratto interessava sempre meno il giovane, entusiasta ufficiale. In questo periodo fu occupato soprattutto nell'addestrare e organizzare il suo reparto finché, dal 23 giugno del 1911, venne nominato aiutante maggiore in 2^a e si trasferì presso la sede del comando di battaglione, a Feltre. Là dovette imparare a occuparsi di logistica, di pratiche del personale, di scartoffie amministrative.

Agli inizi della carriera, non era facile ottenere alte valutazioni nelle note caratteristiche. Vigeva infatti ancora, e non solo nell'esercito, la non assurda opinione che i giovani avessero bisogno di cultura e di esperienza prima di diventare maestri. Nelle note del 4 settembre 1908, il sottotenente Nasci fu ancora valutato "buono con tre".

Soltanto tre anni dopo, tenente ormai non più di primo pelo, ricevette dal capitano Mautino, comandante della 65ª compagnia, la sua prima qualifica di "ottimo", al termine di questa stringata valutazione, tagliata con l'accetta:

"Molto robusto - ottimo marciatore - ardito - buon tiratore col fucile - di intelligenza svegliata - di comune cultura ma si applica per accrescerla - franco - leale - calmo - sensibile - di buoni sentimenti - disciplinato - educato e corretto - amato e stimato dai compagni e dai superiori - buon istruttore ed educatore - esatto nello adempimento dei propri doveri - di comune capacità tattica - sa assumere la responsabilità dei propri atti - gode di ascendente morale sui propri inferiori per la fiducia che loro ispira e li sa giudicare bene - ha molto senso pratico delle cose. Ottimo Ufficiale".

Fino al termine della sua carriera, non avrebbe mai più ricevuto una valutazione inferiore.

1.3. L'avventura africana

La vita di guarnigione ebbe fine il 28 settembre 1912, quando partì per la Tripolitania e la Cirenaica, imbarcandosi a Napoli. Il battaglione "Feltre" andava a raggiungere quell'8º reggimento "speciale", che si sarebbe costituito appunto nell'ottobre del 1912 al comando del colonnello Antonio Cantore, e che avrebbe compreso anche il "Tolmezzo", il "Vestone", il "Susa" e tre batterie da montagna riunite nel gruppo "Torino-Susa".

Nasci rivestiva ancora l'incarico di aiutante maggiore del battaglione, agli ordini del tenente colonnello Aldo Barbieri prima e del maggiore Stefano Marucco poi (12).

Questa partecipazione alle operazioni di "pacificazione" della

(12) Emilio Faldella "Storia delle Truppe Alpine 1872-1972" Ed. Cavallotti-Landoni - Milano 1972, pag.133, nota (1). Manlio Barilli nella sua "Storia del 7º reggimento alpini" dice l'inverso, cioè che il ten.col. Barbieri succedette al magg. Marucco.

Tripolitania contro le truppe di Suleiman el Baruni, che rifiutavano di sottomettersi al governatore italiano e di accettare il trattato di pace di Ouchy tra Italia e Turchia, segnarono profondamente la formazione professionale ed umana del giovane tenente.

Soprattutto, la figura del colonnello Cantore gli si impose come un esempio da imitare: il suo eroico, spregiudicato comportamento nei giorni della battaglia di Assaba era effettivamente tale da colpire la fantasia. Il 20 marzo, precedendo a cavallo il battaglione "Tolmezzo", Cantore lo aveva guidato in un entusiasmante raid alle spalle delle torme di attaccanti arabi, mettendole in fuga.

Il 23, nella battaglia decisiva, aveva continuato a guidare i suoi uomini, sempre "avvanti", come diceva lui, prima sul suo cavallo bianco (quando l'animale fu ferito sotto di lui, prese quello del suo aiutante maggiore) e poi a piedi, fino alla vittoriosa conclusione.

I reparti risposero meravigliosamente (il "Feltre" in particolare fu decorato di medaglia d'argento per l'azione, assieme al "Tolmezzo") e altrettanto fece il tenente Nasci che, emulando la dedizione e il coraggio del tenente Cavarzerani, l'aiutante maggiore in 1^a di Cantore, si meritò una medaglia di bronzo. La motivazione dice:

"Aiutante maggiore del battaglione, durante tutto il combattimento portò ordini e disposizioni ai reparti in terreno esposto al fuoco nemico, dando prova ammirevole di abnegazione, di serenità e di alto senso del dovere". Queste qualità non lo abbandonarono per tutta la sua vita militare.

Nel maggio 1913 il battaglione "Feltre" si trasferì a Derna, in Cirenaica, assieme all'intero 8^o reggimento, per passare agli ordini della divisione "Tassoni", dove c'era il generale degli alpini Tommaso Salsa, ed affrontare la "guerra santa" dichiarata dai ribelli del Gran Senusso Ahmed el Scerif. Ancora una volta Cantore compì azioni memorabili, sempre fondate sul coraggio, la spregiudicatezza, la sorpresa, fino alla storica presa del campo trincerato di Ettangi: eventi che non potevano che rafforzare, nel

giovane Nasci, la stima per il modello, la convinzione della validità di uno stile di comando autonomo, sicuro e deciso, nonché la fiducia, l'ammirazione e l'affetto per le truppe alpine, capaci di così splendide imprese.

Proprio ad Ettangi, il 18 giugno 1913, Nasci si meritò un encomio solenne perché: "Noncurante del pericolo, coadiuvò efficacemente il comandante del proprio battaglione col riconoscere il terreno e col trasmettere ordini alle compagnie in terreno esposto al fuoco nemico". L'encomio solenne fu poi commutato in Croce di Guerra al valor militare. Manlio Barilli (13) ricorda che tra gli altri, oltre al tenente Nasci, ricevettero l'encomio solenne ad Ettangi i caporali maggiori Gambin, da Moriago, e Faoro, da Lamon; i caporali Conte e Bortolas, lo zappatore Dal Bo, gli alpini Roccon e Giovanni Tessaro, da Fonzaso; Isacco Dal Castel da S. Giustina e Fioravante D'Alberto, da Feltre. Gli alpini Piero Bez da Longarone e Vittorio Renato da Feltre furono invece decorati di medaglia d'argento alla memoria.

In così bel gruppo di compaesani, il comportamento di Nasci durante tutta la campagna fu eccellente: ne troviamo la riprova, nell'asciutto linguaggio allora in uso nell'ambiente militare, nel rapporto personale che gli compilò il maggiore Marucco: "Il tenente Nasci Gabriele sbarcò in Libia col Battaglione il 1° ottobre 1912. Durante tutto il tempo egli attese sempre al suo speciale servizio con intelligenza, con molta buona volontà ed attività, riuscendo di vero aiuto al Comando del Battaglione, specialmente nei combattimenti di Assaba e di Braksada.

Si è comportato molto bene al fuoco. Dimostrò resistenza alle fatiche della campagna e al clima della Libia. Derna, 28 luglio 1913." Lo stesso Cantore sottoscrisse:

"È un ufficiale che in Libia ha sempre fatto molto bene. Al fuoco si è comportato da buon soldato. È pure molto intelligente e di buon comando. Merg, 13 novembre 1913".

(13) Manlio Barilli "Storia del 7° reggimento alpini" - Ed. "P. Castaldi" Feltre, 1958.

Nasci raccolse così l'eredità spirituale di Cantore: ne adottò il sereno, assoluto senso del dovere, talmente accolto nell'intimo da non essere mai posto in discussione; il coraggio fisico; la sollecitudine, l'affetto e l'ammirazione per i dipendenti; la meticolosa cura per la logistica e per gli aspetti concreti della professione delle armi e del combattimento; l'intuito psicologico del capo e la spontanea capacità di trascinare gli uomini con l'esempio prima che con la parola. Di suo ci aggiunse forse il riserbo, che impedì sempre al suo eroismo di diventare guasconata; il rispetto profondo, sentito, per la personalità e la vita dei suoi uomini, che si tradusse nel tratto paterno, garbato in modo naturale verso gli inferiori.

Il 7 agosto 1913 l'8^o reggimento arrivò a Tolmetta, inviato in rinforzo al presidio di El Mergh, retto dal generale Alfonso Torelli, che era premuto da ingenti masse di beduini. Con i combattimenti di Tecniz (16 settembre 1913), a cui il "Feltre" partecipò attivamente, l'avversario fu costretto a ritirarsi.

La ribellione non era però del tutto domata e il "Feltre", col "Fenestrelle", l'"Ivrea" e il "Vestone", rimase in Libia tra l'autunno 1913 e l'estate 1914 a presidiare i principali nodi di comunicazione, distinguendosi nel combattimento di Bn Gazal e in altre azioni minori, finché lo scoppio della 1^a guerra mondiale non costrinse al rimpatrio, tra il 10 e il 20 agosto 1914 (14).

Il tenente Nasci aveva però già terminato il suo periodo in colonia. Era partito dalla Libia alla fine di settembre, dopo il vittorioso combattimento di Zavia Gaur, per rientrare in Italia definitivamente, sbarcando a Genova.

Il 30 novembre, dopo due mesi di licenza, passò in forza al battaglione "Belluno", sempre nel 7^o reggimento alpini e sempre come aiutante maggiore in 2^a. Sul suo petto scintillavano, primi di molti nastri, quelli della campagna italo-turca 1911-1912, della medaglia di bronzo di Assaba e della croce di guerra di Ettangi. E

(14) Per la precisione, il "Feltre" si imbarcò il 17 agosto sulla "Valparaiso" e sbarcò a Napoli il 20.

il suo labbro superiore era adorno di due grintosi baffi “alla Cantore”.

1.4. Un breve dopoguerra

Dopo l'epica avventura oltre mare, riprese così nella sede di Cencenighe Agordino (Belluno) la tranquilla vita di guarnigione, pur non del tutto priva di emozioni: il 4 maggio del 1914, mentre sull'orizzonte d'Europa cominciavano ad addensarsi cupe nuvole di guerra, Nasci cadde malamente da cavallo mentre percorreva la strada tra Cencenighe e Agordo e riportò abrasioni multiple alla gamba destra ed alla spalla sinistra.

L'entusiasmo e le sue buone qualità lo facevano intanto apprezzare da tutti. L'aiutante maggiore in 1^a, Grandolfi, ne fece il 15 novembre del 1914 questo ritratto:

“Di complessione molto robusta, bell'aspetto e prestantza militare, snello ed elegante nel portamento. Ha tutte le qualità fisiche per prestare ottimo servizio nelle truppe da montagna, alle quali porta un attaccamento speciale.

È buon sciatore e pattinatore, cavalca bene. Ottimo tiratore di fucile, appassionato cacciatore. È molto intelligente, ha buona cultura; è studioso. Franco, calmissimo, leale, sensibile, di ottimi sentimenti. Molto disciplinato, molto educato. È molto amato da superiori, compagni ed inferiori, dei quali sa cattivarsi la stima. Disimpegna diligentemente e con molto interessamento e conoscenza del servizio le mansioni di aiutante maggiore in 2^a del Battaglione Belluno.

È un elemento prezioso e dal quale si può molto ottenere sia in pace che in guerra. Lo giudico ottimo tenente aiutante maggiore in 2^a di battaglione alpino. Idoneo per il servizio nelle truppe alpine con punti 20/20.”

La passione per la caccia e l'affetto per i suoi cani lo avrebbero seguito per tutta la vita. La prima, almeno fino al giorno in cui smise per sempre di andare a caccia al capriolo, dopo aver

sentito i lamenti di un'esemplare ferito durante una battuta. Da allora, la caccia sarebbe rimasta soprattutto un'occasione per andare in montagna, solo con il suo cane. Perfino durante la ritirata di Russia avrebbe trovato un cagnolino cui affezionarsi, ed esiste una sua foto con la bestia in braccio. Per un futile motivo o per puro sadismo, chissà, un giorno un soldato tedesco sparò all'animale e Nasci ne fece un finimondo. Raccontandolo a casa, dopo la guerra, si alterava ancora.

1.5. Venti di guerra

Gli avvenimenti internazionali intanto precipitavano. Il 28 giugno del 1914 la goccia dell'assassinio dell'arciduca Ferdinando ad opera di Princip faceva tracimare la pentola in cui ribollivano le ambizioni politiche, le paure e gli interessi dell'impero austro-ungarico e della Serbia, della Francia e della Germania, della Russia e dell'Inghilterra.

Scattò la catena degli ultimatum. Il 28 luglio l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia ed in un lampo l'incendio si propagò a Germania, Russia e Francia.

Le nazioni coinvolte iniziarono la spasmodica ricerca di alleati, tra gli ex-amici e gli ex-nemici, in un groviglio di promesse, di finti perdoni e di pretese accantonate.

In teoria, l'Italia era allora membro della "Triplice", con Austria e Germania. Così la neutralità dell'Italia, proclamata il 3 agosto del 1914 da Salandra, col cavillo della mancata consultazione da parte dell'Austria, venne dibattuta tra neutralisti ed interventisti, come sempre tra mille distinguo, con liberali, socialisti e cattolici da una parte e nazionalisti, repubblicani e socialisti riformisti dall'altra.

Intanto al tenente Nasci, dopo meno di cinque anni nel grado e dopo che ebbe lasciato il 31 marzo l'incarico di aiutante maggiore del "Belluno", l'8 aprile del 1915 arrivò la promozione a

capitano (15) e, con essa, il rientro al 6° reggimento alpini (e al battaglione "Feltre"), con l'aumento dello stipendio a 4.000 lire annue (16).

Il 26 aprile l'Italia, visto il rifiuto dell'Austria a liberare le terre irredente in cambio della nostra astensione, si impegnò ad intervenire in guerra entro maggio, a fianco dell'"Intesa".

Il 3 maggio l'Italia uscì ufficialmente dalla Triplice e i neutralisti reagirono con veemenza. Giolitti insisteva che sarebbe stato più redditizio cercare di farsi pagare la neutralità, ma la tromba di guerra di D'Annunzio, da Quarto, copriva la sua voce.

Il Re - respinte le dimissioni di Salandra, il 13 maggio - diede l'ordine di mobilitazione.

Il generale Cadorna, affannosamente, stava intanto dandosi da fare per approntare l'esercito e schierarlo: un'impresa immane, di fronte a ritardi, impreparazioni e carenze accumulate negli anni.

Il 21 maggio, o il 23, secondo altri documenti, il neocapitano Nasci - ancora effettivo al 6° alpini - giunse ufficialmente in "territorio dichiarato di guerra".

In verità, prescindendo dalle precisazioni burocratico-amministrative, vi si trovava già da un mese come ufficiale informatore-guida per il 2° reggimento bersaglieri, assegnato al sottosettore Cison. La sua conoscenza della zona sarebbe stata utilizzata per tutta l'estate.

Il 31 maggio sarebbe infatti passato col 58° fanteria, sempre come ufficiale informatore, questa volta nel settore Mis-Cordevole, e vi sarebbe rimasto fino al 3 agosto (17) quando finalmente,

(15) Per l'esattezza, la promozione amministrativamente decorreva dal 31 marzo.

(16) (17.295.000 di oggi). Da maggiore arriverà a percepire 5.000 (nel 1916, quando erano pari a 17.277.000 lire di oggi: l'inflazione si era già mangiata l'aumento). Da tenente colonnello, nel 1917, ne ricevette 6.000, che equivalevano però a 14.660.000 lire: il potere d'acquisto della moneta era talmente diminuito, che il pur consistente aumento non riusciva neppure a ripristinare il valore reale dello stipendio del grado precedente, di un solo anno prima.

(17) Secondo altri documenti, fino a luglio. Vds. note caratteristiche del col. Bosatta (Zona di guerra, 22 agosto 1917).

per ordine del comando della 2^a armata, sarebbe tornato a comandare la 65^a compagnia del suo "Feltre".

Dell'attività di questo periodo si può avere un'idea dall'encomio tributatogli dalla 15^a divisione di fanteria con l'ordine del giorno n. 15 del 14 agosto 1915: "Dimostrò ardire ed intelligenza nell'occupare il passo della Rosetta, nell'impianarvi un posto di scoperta, ricostruendo il rifugio distrutto, e nel fornire al comando della divisione numerose ed utili informazioni sulle difese ed operazioni dell'avversario nella regione Passo di Rolle-Val Travi-gnolo". Un altro encomio gli giunse dal comando della brigata "Siena" (31^o e 32^o fanteria) che attestava "affinché se ne tenga il dovuto conto", il valido aiuto ricevuto da questo "giovane capitano intelligente, colto, pronto, ardimentoso, modesto e correttissimo nel tratto; oltreché ottimo marciatore alpino e profondo conoscitore della zona montana".

CAPITOLO 2: LA PRIMA GUERRA MONDIALE

CAPITOLO 2: *La prima guerra mondiale* — Inizio delle operazioni. L'impresa del Cauriol. I veci can. Verso Caporetto. Il crollo del fronte. L'addio al "Feltre". Lo spirito e il corpo. Comandanti di montagna. L'epopea del Grappa. La riscossa.

2.1. Inizio delle operazioni

Dal 24 maggio intanto, come si sa, l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria e l'esercito, schierato al confine orientale, aveva ricevuto l'ordine di iniziare le operazioni. Cominciava così per noi la prima guerra mondiale: la Grande Guerra, dopo la quale nulla sarebbe stato più uguale, e tutte le guerre - come dice Fussell - sarebbero state la Grande Guerra. Ritornato che fu alla 65^a compagnia, allora in Valsorda, il capitano Nasci seguì dunque, a partire dall'agosto del 1915, le sorti del battaglione "Feltre" in Val Sugana. Il battaglione era allora inquadrato nella 15^a divisione, schierata nel settore Brenta-Cismon (dalla Val Brenta alla Croda Grande), che faceva parte del V corpo d'armata, inserito a sua volta nella 1^a armata.

La 65^a compagnia, dal 24 agosto al 20 settembre, operò con la brigata "Venezia", in regione Salubio (Cima Cista) e verso Malga Mendana, catturando prigionieri. Il 18 ottobre il "Feltre" scese a Malene per occuparsi di lavori stradali e difensivi a forcella Magna e Cima d'Asta, poi fu per breve tempo a disposizione della brigata "Venezia", ai primi di novembre, per un'azione che venne però sospesa e non si fece mai.

Tornato a Strigno, il battaglione fu impiegato - fino alla fine dell'anno e per i primi giorni del 1916 - in brevi azioni di assestamento della nostra linea, spingendo ricognizioni su Novaledo, oc-

cupando Malga Trenca (M. Colo) con la 95ª compagnia, Marter, le pendici dell'Armenterra (Brustolai) e M. Broi. Poi il 28 marzo il battaglione si trasferì sul Salubio e in regione Musiera, inviando a turno le sue compagnie a Cima Cista, Malga le Pozze e Salubio, sino alla metà di maggio. Dall'8 aprile, la 95ª compagnia venne trasferita al costituendo battaglione "M. Pavione".

Dal 15 maggio 1916, quando iniziò l'offensiva nemica con violenti bombardamenti, il battaglione "Feltre" si trovava dunque nel settore Brenta - Val Cismon ed era inquadrato nella Iª divisione assieme ai battaglioni "Intra", "Monte Rosa", "Val Cismon", "Val Brenta" e "Monte Pavione", al III gruppo artiglieria someggiata ed al II gruppo artiglieria da montagna.

Da Salubio, Cima Cista e Malga le Pozze, dopo aver respinto un attacco il 23, il battaglione aveva ripiegato per ordine superiore a Samone e poi si era schierato, assieme all'"Intra" e al "Monte Rosa", su monte Cima, che fu perso e riconquistato con una durissima battaglia il 26 maggio. Raccontava l'alpino Giuseppe Pauletti (18):

"Eravamo sulle Valsorde. Anche il tenente Muraro in quel periodo fu promosso capitano. Dal monte Agaro (sentivo che lo chiamavano così), e poi dalle Valsorde, mi pare, ci siamo spostati verso il monte Cima e lì abbiamo combattuto contro un battaglione di Alpenjager. Devo dire che era la prima volta che io personalmente incominciavo a combattere sul serio. Dopo, sfortunatamente, ho combattuto ancora. Abbiamo fatto una battaglia all'arma bianca che sarà durata un quarto d'ora. In quella occasione abbiamo catturato circa 150 prigionieri. Ricordo che il capitano Nasci, quando siamo arrivati sulla vetta del monte Cima, verso l'alba, ed eravamo stanchi e sfiniti, ci disse piano "Ragazzi, adesso riposatevi un po', perché dopo ci sarà ancora da fare...!"

Avremo aspettato per un'ora. Poi il capitano Nasci è venuto ancora da noi della 65ª compagnia, che la comandava il capitano

(18) Cavaliere di V. Veneto Giuseppe Pauletti. Classe 1894 di Feltre. Alpino della 65ª compagnia, deceduto nel 1986. Intervistato 18 marzo 1985.

Martelli, e ha detto: "Quando il vostro comandante vi farà segno, dovete andare avanti decisi e affiancati (e non con paura) e dovete gridare forte: "Avanti Savoia!" Tutti insieme però, e non fate i drughi." (19)

Il capitano Nasci era sempre in piedi, non si stancava mai. Lui non era uno di quelli che dicono "Armiamoci e partite". Quando c'era da combattere era sempre davanti, o in mezzo. Non era come certi ufficiali che venivano a controllare ogni tanto e si mettevano sempre sui posti riparati e sicuri."

Assieme ad altri comandanti di compagnia, il capitano Nasci venne decorato quel giorno di medaglia d'argento al valor militare, perché "trascinavano, con l'esempio, la propria compagnia ad un furioso assalto, infliggendo gravissime perdite al nemico".

Dal gennaio alla metà di maggio del 1916 - malgrado la direttiva del Comando Supremo, che prescriveva un atteggiamento difensivo - i comandanti delle unità della 1ª armata erano spesso andati in cerca di gloria con iniziative offensive locali che ottennero risultati irrilevanti, ma che in compenso fecero spesso avanzare i nostri reparti fino a posizioni deboli, in soggezione di quota e non fortificate.

La battaglia di monte Cima, in cui Nasci fu decorato, fu una di queste azioni. Anche in essa al coraggio personale e al carisma del comandante fece sconsolante contraltare la scarsità dei risultati tattici dell'azione, che trapela perfino dietro il linguaggio retorico della motivazione della decorazione, che evita accuratamente di parlarne.

Dal 4 giugno 1916, inquadrato nel neo costituito "Gruppo Ragni" (con l'"Intra", il "Monte Rosa" e il VII della Guardia di Finanza) che occupava le posizioni di Tombolin di Caldenave, Cimon Rava e Castelletto, il "Feltre" si era spostato da monte Cima e si era attestato davanti a Malga Prima Lunetta e a Pra della Bella.

(19) In antico dialetto feltrino: drughi = addormentati, intorpiditi.

Il 15 - 16 giugno 1916 effettuò azioni dimostrative nella valle del torrente Maso ed il 23 giugno 1916, sostituito dall' "Intra" sulla linea monte Cima - Cima Ravetta, si attestò sulla linea arretrata da monte Spiadon a forcella Magna e Cima d'Asta (a rimpiazzare il "Val Brenta") alle dipendenze del "Gruppo Rambaldi", assieme al "M. Rosa" e al "M. Pavione".

Il 27 giugno 1916 (20) il capitano Nasci assunse il comando interinale del battaglione, sostituendo il capitano Bosio.

Iniziò un periodo di intensa attività. Il 29 giugno il "Feltre" era già in linea a forcella Magna. Il 5^a luglio conquistò quota 2179, il 6 luglio prese Col S. Giovanni e l'8 luglio si impadronì anche di Col degli Uccelli.

Non tutta la popolazione vedeva di buon occhio questa avanzata degli "italiàn". Raccontava Giuseppe Pauletti: "Ma, mi non so ma podaria esser che qualchedun del posto ne tradisse. Nasci el mandea tutti i giorni un plotone per volta in rastrellamento, a ore diverse. Tutte le volte che il plotone partiva e passava a Pralungo, dove che ghe n'era na veciota che vendeva vin e sgnappa, le campane di Caoria suonavano i bot. El pareva proprio un segnal. Ricordo che una volta un plotone della 64^a é stato preso di sorpresa. È stata quella volta che é morto Poloni di Pedavena." Nell'estate 1916 le operazioni sulle Alpi di Fassa avevano - sul piano strategico - uno scopo di fissaggio delle forze nemiche per impedire travasi a favore del settore Isonzo.

Tatticamente, cioè a livello locale, l'intento era però quello di bucare le difese avversarie tra le forcelle di Valmaggiore e di Cece, calando su Predazzo e aggirando l'alta valle dell'Avisio.

In questo quadro, al "Feltre" venne assegnato come obiettivo il versante sud-ovest del monte Cauriol.

(20) Secondo il Faldella (op. cit.). Lo stato di servizio dice invece il 22 e il Commissario Civile del Distretto Politico di Cavalese il 28.

2.2. L'impresa del Cauriol

Dall'8 al 22 agosto 1916 il capitano Nasci cedette di nuovo il comando al maggiore Ugo Bosio, ma poi venne promosso maggiore per merito di guerra (21) e lo riprese. Gli alpini del battaglione restarono un po'frastornati da questi cambiamenti, di cui non capivano bene le ragioni. Qualcuno pensò perfino che al maggiore Bosio venisse tolto il comando perché beveva troppo, malignità suggerita forse soltanto dal fatto che l'ufficiale "gh'avea na ziera bacherosa e an nas gropoloso" (22). La verità era più semplice: Bosio era ufficiale di complemento e perciò il comando spettava - a parità di grado - all'ufficiale in servizio permanente.

Il 23 agosto 1916 il battaglione "Feltre" dal costone sud-est di Col del Latte andò ad occupare il costone sud-est di Cima Cupola e Nasci, appena tornato comandante, mandò ad esplorare la vetta che il giorno dopo avrebbe dovuto essere attaccata.

"La vedevamo, questa cima - narra l'allora capitano Angelo Manaresi (23) - erta sopra di noi, con i suoi denti aguzzi e con i suoi terrazzi di roccia, superba e sola, elevantesi sulla cresta rocciosa, quasi inaccessibile al piede umano. L'impresa sembrava follia: se difficile poteva sembrare la semplice scalata, pazzesco pareva conquistarla sotto il fuoco nemico. Ci comandava un capitano feltrino, giovane d'anni, ma valoroso ad esperto: fratello e padre di tutti noi, figlio delle stesse terre dalle quali provenivano gli alpini del battaglione, buono e severo, dolce ed autorevole, audace e tenace. "Ragazzi - egli ci disse - il "Feltre" non è mai stato sconfitto: nulla è impossibile a lui. Domani attaccheremo il Cauriol e lo prenderemo ad ogni costo!"

Lungo le file grigioverdi degli alpini, riposanti all'addiaccio,

(21) Secondo il Faldella, op.cit., pag. 551. Lo stato di servizio dice invece, meno plausibilmente, il 27.8, quando l'azione sul Cauriol era praticamente conclusa.

(22) "Aveva un aspetto sanguigno e un naso bitorzolato" come raccontava Giuseppe Pauletti.

(23) Citato da Luciano Viazzi in "L'Alpino", n.7/1986.

corse un mormorio di approvazione e di consenso; tutti si sentirono rianimati e fiduciosi: quando il capitano Nasci diceva una cosa, quello era Vangelo". Durante il combattimento percorse più volte la linea del fuoco per spronare ed incitare i suoi uomini, portando parole di conforto anche per i feriti. E prima della partenza per l'attacco, vedendo qualcuno servirsi nervosamente alla borraccia della grappa, aveva ammonito: "Scoltème mi, se rivé su ciochi l'è an sbaglio- Chi che ha paura l'è meio che el stae qua" (24). Ma nessuno si offrì di rimanere. E allora, rivolto a Giovanni Pauletti (detto Nani Baiòc) che era il suo staffiere (gli alpini dicevano che era l'attendente del suo cavallo), scherzò per allentare la tensione: "Ti, Pauletti, l'è meio che te vae a Caoria a cambiarte le mudande...".

Diceva un caporal maggiore austriaco: "I capitani italiani sanno dove sono i loro soldati in trincea: i soldati austriaci conoscono il posto del loro capitano" (25). Sotto questo aspetto, Nasci era un capitano italiano e austriaco contemporaneamente. Di quel giorno, a lui rimase impresso per anni "soprattutto l'estremo colloquio con un alpino che aveva una grave ferita al ventre, di quelle senza speranza. Al suo banale saluto: "Coraggio, figliolo, coraggio", l'altro con virile stoicismo gli rispondeva: "Si lo so, sior capitano, che go corajo, ma stavolta ghe lasso la ghirba!" (26). Alfredo Boschet, detto "Toni", della 65^a compagnia, medaglia d'argento per l'azione sul Cauriol, racconta:

"Il capitano Nasci era dappertutto. Non so rendermi conto neppure ora come potesse fare: se eri in un'osteria, lo vedevi; se ti fermavi a parlare con una ragazza, lo incontravi; se ti trovavi fuori posto, lui era sempre là: ti guardava soltanto, senza dire niente. Quando però eri in regola, era lui che ti vedeva e ti diceva: "Bravo Toni, cossì va ben!". Ottant'anni dopo, i sofisticati autori

(24) "Ascoltate me, arrivar su ubriachi è uno sbaglio. Chi ha paura è meglio che resti qui." Riferito da Giuseppe Pauletti.

(25) Memor "Un vecchio alpino: il generale Cavarzerani" Ed. P. Castaldi, Feltre 1970 - pag. 91.

(26) A. Manaresi, citato da Luciano Viazzi in "L'alpino" n.7/1986.

del "Manager da un minuto" (27) non avrebbero saputo inventare niente di meglio per il loro dirigente perfetto.

Il 24 agosto il combattimento si inasprì. Il "Feltre" avanzò su Malga Laghetti, raggiunse il costone sud-ovest del Cauriol, fino a contatto con la prima linea di trincee. Riferisce Barilli (28):

"Avrebbero iniziato l'attacco la 64^a e la 65^a e il plotone esploratori: ufficiali come Morero, Caimi, Carteri, Casali e Bertuzzi davano affidamento di riuscita. Sanguinosissimo fu il primo attacco, nel quale gli alpini riuscivano a impadronirsi di un trinceramento costituente la prima difesa della cima. Ma il nemico si lanciava al contrattacco e, dopo un sanguinoso corpo a corpo, i nostri erano obbligati a ripiegare, fermandosi lungo il margine settentrionale del bosco. Seguì una notte infernale per gli attaccanti, isolati dal resto del fronte: Nasci, il tenente medico e don Luigi Agostini furono, quella notte, superbi di ardire e di spirito sacrificale. I feriti ebbero cure mediche e conforti morali e materiali: il nemico continuava a sparare, i nostri quasi tacevano, come per farsi dimenticare."

Il 25 agosto vi fu la ripresa dell'attacco, all'alba. Nasci disse: "Ragazzi, o la selletta si prende entro stasera o mai più". E i ragazzi sapevano che diceva sul serio. La 65^a e la 64^a riuscirono a conquistare la selletta. Il 26 agosto vi fu sosta fino al pomeriggio del dì seguente, per riorganizzarsi ed anche a causa della nebbia mattutina che accecava l'artiglieria, cioè la 5^a batteria da montagna (del tenente Federico Moro, in cui si trovava anche il sottotenente "Checco" Bonsembiante, che sarebbe diventato anni dopo cognato di Nasci). Continua il Barilli (29):

"Il "Feltre" perdette, in quel giorno, tra morti e feriti, molti dei suoi migliori ufficiali. Memorabile l'episodio di Caimi, comandante di un plotone esploratori che, ferito a un orecchio e ri-

(27) K. Blanchard e S. Johnson "The One Minute Manager" - Sterling & Kupfer, 1984.

(28) Manlio Barilli, "Storia del 7° reggimento alpini" Ed. "P. Castaldi" Feltre, 1958.

(29) Manlio Barilli, *ibid.*

entrato nelle linee, si accorse che il suo attendente era rimasto impigliato tra i reticolati: tornò indietro ad acciuffarlo per i capelli e a portarlo in salvo (30). Nasci, Morero, Manaresi, il cappellano ed altri prodi erano di esempio a tutti. Una scheggia di granata troncò le due mani al sergente Balliana e quello, alzando al cielo i moncherini sanguinolenti, respingeva chi voleva soccorrerlo e gridava che non si dicesse niente a suo fratello, anch'esso del "Feltre", perché potesse continuare a combattere tranquillo."

"Al mattino del 27 la situazione si era fatta tragica: o gli alpini conquistavano immediatamente la cima o ne scendevano per sempre. Il battaglione era ridotto a cinque o sei ufficiali e a un centinaio di uomini validi, i quali vedevano affluire dalla forcella Sàdole alla quota 2404 sempre nuovi rinforzi per il nemico. Nasci decise coi suoi di giocare la carta estrema. Furono tolte ai morti e ai feriti le munizioni, che vennero distribuite ai pochi superstiti. Con opportuni segnali si pregò la 5ª batteria che da Col del Latte intensificasse disperatamente il suo tiro. E i quattro cannoncini di Moro fecero miracoli. Allora gli alpini scattarono, belve all'assalto e, strisciando come serpi tra i massi, strappando con le dita i reticolati, cacciando di balza in balza a bombe a mano i nemici, continuarono a salire alla disperata senza attestarsi. Tornare indietro voleva dire morire. Ecco superate le ultime rocce: si segnala a Moro di allungare il tiro. E i pochi alpini ancora viventi, con un ultimo balzo felino, son sulla cima. Si slanciano nella trincea che le fa corona, la sbarazzano dai morti e dai feriti e scaraventano giù dallo strapiombo gli ultimi austriaci che ancora vi stavano incolumi e che pur erano già pronti a gettar le armi, non senza prima, tuttavia, aver ucciso, per atto di vendetta, il tenente Carteri, e aver tentato, per brutale malvagità, di mandare con uno spinone l'alpino Boschet a sfracellarsi nelle forre sottostanti: Boschet

(30) Manaresi, nel suo discorso a Predazzo (pubblicato da "Il Nuovo Trentino" del 3 set. 1919) dice, forse più plausibilmente, che "il tenente Caimi, che doveva poi morire da eroe sul Grappa, rimasto fra i reticolati con un orecchio trapassato da una pallottola e trascinato dal proprio fedele attendente fin entro le nostre linee per i capelli, tentando di rialzarsi, voleva ad ogni costo di nuovo correre all'assalto".

si salvò miracolosamente, aggrappandosi dove potè con le mani (31). Ma ciò valse a provocare la giusta ira degli alpini, che reagirono, come dianzi si è detto, crudamente, a ragion veduta, anche se non proprio umanissimamente. Ma chi poteva, in una simile situazione, controllare i comprensibili risentimenti di uomini tanto provati e che, da un nemico ormai battutissimo, eran costretti a vedere inutilmente uccidere o tentar di uccidere propri superiori e commilitoni? La vittoria era dunque raggiunta, sia pure a prezzo di gravi sacrifici.”

Secondo Manaresi, di 600 uomini ne erano rimasti sul terreno più di 300 tra morti e feriti, di cui 15 ufficiali.

Un'impresa epica, tipicamente alpina, condotta con un valore individuale che certo richiedeva una convinzione ben diversa da quella necessaria per tuffarsi con la massa nell'ebbrezza paurosa degli attacchi ad ondate dei reparti di pianura. Un'impresa che pretendeva da ogni alpino semplice un coraggio inverosimile ed un'autonomia d'azione che altrove sul fronte non veniva concessa neppure ai tenenti o capitani.

Alla sera Nasci, che era andato su e giù, con l'immancabile sigaretta in bocca, dando ordini e rianimando i suoi con la solita calma, fu parco di complimenti e disse soltanto, in dialetto: “Bravi tosat, sè stati bravi. E le la prima olta che ve ‘l dighe? Bravi. Ve ‘l dighe na olta par tute”. E i suoi uomini gonfiarono il petto e sentirono un nodo alla gola.

Eppure, al momento, Nasci e i suoi considerarono l'impresa una cosa naturale. Sul diario storico del battaglione, quale “comandante interinale del battaglione”, annotava in quei giorni con un tono che sa di ordinaria amministrazione:

(31) Fu in questa azione che Alfredo Boschet (detto Toni), classe 1894, matricola 2478, originario di Pren, frazione di Feltre, si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare. Questa la motivazione: “Giunto per primo col proprio ufficiale sulle postazioni nemiche, da una ripida cima veniva, nella lotta corpo a corpo, buttato di sotto; arrestandosi per caso sui reticolati, benché ferito, ritornava coi compagni all'assalto e con essi contribuiva alla disfatta del nemico. Monte Cauriol, 27 agosto 1916.”

L'ufficiale era il sottotenente Carteri, poi colpito a morte presso la vetta del Cauriol: il luogo in cui morì prese e conserva il nome di “Forcella Carteri”.

“24 agosto

Essendosi ricevuto l'ordine del Comando di Gruppo di proseguire per il raggiungimento dell'obiettivo finale (l'occupazione del Cauriol) alle ore 5^a il battaglione parte. Rimangono a q. 2120 e costone Comando Cupola il plotone esploratori e un plotone della 65^a. Il battaglione, disceso fino a Campo Laghetti, inizia l'ascesa risalendo il costone sud-ovest del Cauriol.

Alle ore 14 viene dal battaglione raggiunto il margine nord del bosco, circa a q. 2000, senza incontrare traccia di nemico.

.....

Giunto al margine nord del Sona vengono subito mandate due pattuglie a riconoscere il terreno antistante, ed altra pattuglia viene inviata sulla destra per trovare il collegamento col battaglione “Monte Rosa” che opera sul costone sud-est del Cauriol. Le due pattuglie inviate verso la cima raggiungono verso le ore 16 le pendici antistanti alle trincee del Cauriol circa a q. 2100: di qui vedono arrivare nelle trincee antistanti nuclei nemici coi quali scambiano scariche di fucileria. Vengono mandate subito in rinforzo delle due squadre altre due squadre con due Ufficiali.

.....

Verso le 17.30 l'avversario scendente in forze valutate a circa 200 uomini inizia un movimento accerchiante contro le nostre quattro squadre. Viene allora comandato un plotone di rinforzo per appoggiare il ripiegamento delle quattro squadre: con l'aiuto di questo le squadre riescono a disimpegnarsi ed a discendere di nuovo fino al limite del bosco.

Durante il ripiegamento si hanno le seguenti perdite: 1 morto di truppa, 5^a feriti tra cui il sottotenente Pernici Sig. Giuseppe. L'artiglieria nostra, causa la nebbia fitta discesa sul Cauriol, non ha potuto in alcun modo appoggiare le nostre truppe.

Il plotone di Col del Latte, che ha sul posto ricevuto il cambio da un plotone del Val Cismon, rientra al battaglione durante la notte. Il battaglione pernotta all'adiaccio avanti ai roccioni al margine nord del bosco, scavando trincee per poter respingere eventuali contrattacchi nemici.

Durante la notte pattuglie nemiche molestano i nostri avamposti con scariche di fucileria: nessun danno, tempo nebbioso e freddo. Ammalati tre.

“25 agosto

La nebbia persiste fitta ed insistente. Nonostante questa, artiglierie nemiche di piccolo calibro da Cima Cupola e forcella Sadole battono con tiro aggiustatissimo le nostre posizioni procurando sensibili perdite. Sono controbattute dalle nostre da forcella Magna ma non cessano il fuoco.

Alle ore 16 giunge l'ordine di avanzare. Le artiglierie di medio calibro aprono il fuoco contro le trincee nemiche ma con scarso risultato dato il tempo coperto. La 5ª batteria da montagna invece, con tiro aggiustatissimo, batte con efficacia la prima linea di trincee nemica. Giunge il plotone esploratori che si riunisce al battaglione. Alle ore 17 i primi reparti del battaglione escono dal margine del bosco salendo verso le trincee nemiche: successivamente, squadra per squadra, vengono mandati all'attacco tre plotoni della 64ª e tre della 66ª. La 65ª invece si sposta sulla sinistra per guardare le provenienze di Valle Laghetti, cercando il collegamento con un plotone del “Val Cismon” che, circa all'altezza di q. 1700, è stato inviato a sbarrare il fondo valle. L'attacco delle truppe del battaglione prosegue, sostenuto efficacemente dai tiri della 5ª batteria da montagna e da qualche colpo delle artiglierie di forcella Magna che aprono qualche varco nei reticolati. Appena giunto è inviato pure a partecipare all'attacco il plotone esploratori. Con tenace, persistente azione e con brillante slancio le nostre truppe alle ore 21 conquistano la prima linea di trinceramenti nemici.

Senza sostare sulla posizione conquistata, arditi reparti proseguono verso la cima: verso mezzanotte alcuni uomini raggiungono i reticolati coronanti l'estrema vetta, ma trovano detti reticolati intatti e la vetta ancora fortemente occupata. Dopo aver lasciato due morti nei reticolati, il plotone esploratori si ritira di 150 metri

trincerandosi sotto la vetta mentre le compagnie si sistemano nella prima linea di trincee occupate, che vengono pure guarnite di tutte le sezioni mitragliatrici. Viene cercato sulla destra il collegamento col "Monte Rosa" che ha pure operato verso la sella che c'è tra Cauriol e Gardinal, ma fino a mezzanotte detto collegamento non era ancora trovato essendo il "Monte Rosa" ancora meno alto del "Feltre".

.....
Durante la notte l'avversario contrattacca furiosamente da parecchi punti, sempre ributtato dai nostri. Perdite della giornata 29 feriti, di cui quattro Ufficiali (Sottotenenti Piantanida (66^a) Tapparelli, Di Faini, (64^a) Aspirante Castelli (66^a) e sei militari di truppa morti. Tempo nebbioso. Temperatura rigida. Ammalati 12.

Durante la notte e alle prime luci dell'alba il plotone, trincerandosi a 150 metri dalla cima, tenta ripetutamente, ma inutilmente con lancio di bombe e con attacchi risoluti di giungere fino alla cima. I nostri sono respinti dal nemico che in posizioni dominanti e più forte di numero fa vivissima azione di fuoco, di lancio di bombe e sassi sugli assalitori. Il plotone deve ripiegare sulla prima linea di trincea in cui sono gli altri plotoni. il nemico che scende dalla cima in forze sempre più numerose, molesta la trincea con fuoco violento: le nostre truppe però resistono sulla posizione.

.....
Nella notte durante gli assalti alla cima rimane ferito il Sottotenente Caimi, comandante il plotone esploratori. Per ordine del Comando del gruppo si dovrebbe alle ore 7 riprendere l'azione contro la cima, ma per la nebbia che incombe, non può assolutamente svolgersi alcuna azione di artiglieria, contro le trincee e i reticolati nemici. L'azione quindi non può essere intrapresa.

.....
Durante la giornata si hanno 33 feriti di truppa e 10 morti, (compreso nei feriti il S.Tenente Caimi). Tempo coperto, temperatura rigida. Ammalati 14.

Durante la notte calma sulla posizione. Dalle ore 3.15 alle ore

4.15 però, l'avversario pronuncia due violenti attacchi con fuoco intenso di fucileria e mitragliatrici. I nostri resistono però validamente, respingono ambedue gli attacchi, cagionando all'avversario perdite sensibili. Dovendo il battaglione "Feltre" ritentare risolutamente l'attacco, le nostre artiglierie di medio calibro e da montagna, durante la giornata aggiustarono il tiro sulle trincee e reticolati nemici.

.....
Il tiro dell'artiglieria di medio calibro di forcella Magna e quella dei 102 di val Vanoi riesce inefficace: rari colpi arrivano sui bersagli e con scarso risultato; ma alla inefficacia dei medi calibri supplisce la magnifica precisione e celerità di tiro della 5ª batteria da montagna che, per due ore continue, tempesta la cima e le difese in essa sistemate di colpi bene aggiustati ed efficacissimi, che sconvolgono trincee e reticolati aprendo in questi varchi notevoli.

Alle ore 18 le nostre truppe vengono lanciate all'attacco: superando le difficoltà del terreno scosceso e scopertissimo, le numerose difese apprestate dal nemico, il fuoco di artiglieria e fucileria, due plotoni, uno della 65ª (S.Tenente Carteri) e uno della 66ª (Asp. Rossi), raggiungono alle ore 19.50 la cima del Cauriol e vi si sistemano uccidendo i nemici annidati fra le rocce, facendo 17 prigionieri fra cui un cadetto, e conquistando armi e materiali in quantità.

Nell'assalto cadde alla testa del proprio plotone, a pochi metri dalla cima, colpito da una palla alla testa, il Sottotenente Carteri della 65ª compagnia: rimase pure ferito leggermente il S.Tenente Berti della 65ª compagnia. Complessivamente si ebbero nella giornata 10 morti, tra cui l'Ufficiale predetto, e 33 feriti. Essendo giunte nella serata le due sezioni pistole mitragliatrici Fiat già lasciate a forcella Magna, esse vengono avviate subito verso la cima.

Alla sera giunge la 6ª compagnia del 32º fanteria, nonché 60 uomini d'artiglieria per servizi di corvè. La compagnia di fanteria viene subito adibita al trasporto sulla linea delle munizioni, dei

viveri e dei materiali più urgenti. Alla sera e durante la notte il nemico inizia vari e successivi contrattacchi dalla selletta ad ovest del Cauriol e delle rocce di q. 2404, fra cui esso è ancora annidato: tutti gli attacchi vengono ributtati con sanguinose perdite per l'avversario. Tempo sereno, temperatura mite. Ammalati 3.

28 agosto

Anche verso l'alba il nemico insiste nei suoi attacchi sempre infruttuosi. Dalla cima del Cauriol i nostri plotoni vedono nella notte Predazzo e tutta la valle illuminati ed alla mattina scorgono movimenti di salmerie che sgomberano forcella Sadole di materiali d'ogni genere: con scariche aggiustate i nostri scompigliano le salmerie uccidendo uomini e quadrupedi. Ai tre attacchi svolti nel mattino, il nemico ne fa seguire un altro nel pomeriggio che, quantunque sostenuto da violento fuoco d'artiglieria viene parimenti respinto.

.....

Giunge in giornata notizia che il battaglione "Feltre" insieme alla 5ª batteria da montagna è stato posto all'ordine del giorno dal Comandante il 18º Corpo d'Armata S.E. Generale Etna per la brillante conquista del Cauriol. Durante la sera continuano piccoli attacchi nemici sempre respinti. Nella giornata si hanno tre morti e 24 feriti: fra questi ultimi l'Aspirante Rossi Renzo della 66ª compagnia. Tempo coperto. Temperatura umida. Ammalati 10.

.....

30 agosto

Durante la notte intenso fuoco di artiglieria, fucileria e mitragliatrici e piccoli attacchi facilmente respinti.

La sezione della 5ª batteria da montagna spostatasi nella notte fra il 28 e 29, verso la selletta ad est di quota 2000 del Cauriol è dalla mattina in postazione nelle piazzuole appostamento preparate sul posto, ma la fittissima nebbia impedisce il tiro su Cima Cupola, su cui sono appostati i pezzi che battono da ovest le

trincee del Cauriol (che, non essendosi mossi, fanno fuoco con gli stessi dati di tiro senza bisogno di aggiustamento N.d.R.).

La sezione bombarde, con una sola bombarda, viene trasportata sulla cima del Cauriol. Artiglieria nemica, aumentata però assai di numero, spara ancora sulle nostre posizioni cagionando nuove perdite. Si hanno 12 feriti. Tempo sereno, temperatura mite. Ammalati 20.

31 agosto

Durante la notte un temporale si scatena sulle posizioni occupate, pioggia, neve e grandine investono la posizione, scariche di fulmini feriscono gravemente tre militari. Al mattino, rischiaratosi il tempo, la sezione della 5ª batteria da montagna apre il fuoco contro la cima Cupola, aggiustando su di essa efficacemente il tiro.

Verso mezzogiorno artiglieria nemica, di calibro sembra da 305, inizia intenso fuoco sulla cima Cauriol e sulle trincee sottostanti provocando gravissimi danni e ferendo una cinquantina di militari di cui 11 assai gravemente.

.....
Alle ore 18 giunge notizia dal Comando di gruppo che il battaglione "Feltre" avrà il cambio dal battaglione "Val Brenta".

.....
Alle ore 22 giungono al margine nord del bosco le compagnie del "Val Brenta" inviate a sostituire il battaglione "Feltre": esse vengono avviate verso la cima. Nel pomeriggio e nella notte temperatura mite cielo sereno. Ammalati 25.

IL CAPITANO

Comandante Interinale del Battaglione
(Gabriele NASCI)

Il grado e il titolo prima della firma, come abbiamo visto, a rigore non erano più giusti, ma Nasci lo avrebbe saputo solo il 30 ottobre successivo: dal 27 agosto sarebbe stato promosso maggio-

re per merito di guerra, e quindi comandante a pieno titolo, con un decreto con valore retroattivo. Il Comando Supremo così riconosceva l'eccezionalità dell'impresa.

Intanto, dal 28 agosto al 1° settembre il fuoco di repressione ed i contrattacchi avevano ridotto la forza del "Feltre" a cinque ufficiali e ad un centinaio di uomini validi. Ma il reparto non cedette. Il "Val Brenta" lo sostituì la notte sul 1° settembre. Il diario storico del battaglione riferisce: "Alle ore 5 del mattino, avendo ricevuto il cambio senza alcun incidente, il battaglione "Feltre" si sposta sotto alla selletta ad est del costone sud-ovest del Cauriol e quivi il battaglione si raduna, consuma il caffè e riceve i viveri per la giornata. Sono rimaste a Cima Cauriol la 1ª sezione mitragliatrici Maxim del battaglione e l'arma ancora servibile della sezione Fiat Revelli, avendo il battaglione "Val Brenta" una sola sezione mitragliatrici. Il battaglione poi ripara per la sua nuova destinazione di riposo e cioè il bosco sottostante al costone sud-est del Cauriol, circa a quota 1700, sotto al luogo dove è sistemato il Comando del battaglione "Monte Rosa". Il "Feltre" raggiunge la sua nuova destinazione alle ore 12 e attende riposando sul posto".

Assieme al battaglione e al suo comandante scese anche il cane di Nasci, un affettuosissimo setter che lo aveva seguito anche durante l'attacco al Cauriol e che lui aveva fatto riportare indietro dall'attendente soltanto poco prima dell'azione finale.

La leggenda del Cauriol era scritta. I suoi protagonisti ne avrebbero parlato per anni, nelle case e nelle osterie del feltrino, e i ricordi si sarebbero ingigantiti riflettendosi sul vetro convesso dei bicchieri e delle bottiglie, fino al 1986, quando anche Giovanni Pauletti e Ferdinando Cecchet, Cavalieri di Vittorio Veneto e ultimi superstiti dell'impresa, sarebbero stati accompagnati all'estremo riposo dalle associazioni combattentistiche e, ovviamente, da un reparto del battaglione "Feltre".

Quel battaglione "Feltre" che ora porta il monte Cauriol sul suo distintivo, che si raccoglie in preghiera nel cortile della caserma di fronte a una cappella ispirata alla forma del Cauriol, e che

onora i suoi caduti con un monumento dello scultore Bottegal - donato dalla locale sezione dell'Associazione Nazionale Alpini - che riproduce in porfido il famoso, difficile passaggio dell'ultima cengia sotto la cima. E al Cauriol, naturalmente, è intitolato il gruppo A.N.A. di Feltre. A Malga Sadole poi, da anni, con religiosa e competente passione, il gestore Aldo Zorzi è andato trasformando l'omonimo rifugio in un suggestivo sacrario-museo della lotta per il Cauriol.

2.3. I veci can

Durante la prima metà del settembre 1916 si ebbe uno stillicidio di perdite per tutte le unità del "Gruppo Satta Semidei", che intanto aveva preso il comando del settore, ma senza risultati di rilievo.

Il 14 settembre 1916 si svolsero operazioni offensive verso la dorsale Gardinal-Busa Alta. Si stabilì il contatto con l'avversario sulle posizioni di cresta e il 15 mattina il battaglione "M. Rosa", con rinforzo della 65^a, attaccò e conquistò la quota 2318.

Il maltempo fece poi sospendere le operazioni fino al 23 settembre, che trovò il "Feltre" sotto alla Busa Alta. Il tentativo di conquistarla fallì, ma gli esploratori del "Feltre" col sottotenente Montiglio sorpresero il presidio del Gardinal e lo costrinsero alla resa.

Il 2 ottobre 1916 il "Feltre" scese a riposo a Caoria. Nei mesi di novembre e dicembre si alternarono periodi di presidio delle posizioni a periodi di riposo. Gli alpini cercavano di trarne il massimo profitto, anche se questo talvolta rischiava di creare problemi con la disciplina.

Racconta Bepi Faccini, allora caporale assaltatore (32) nella

(32) Cavaliere di Vittorio Veneto Giuseppe Faccini, Classe 1895, nato a Lentiai (BL), di professione muratore. Arruolato il 13 gennaio 1915 e assegnato alla 64^a compagnia. Caporale il 19 marzo 1916 e caporale maggiore il 31 luglio 1916 (prima della

64ª compagnia: nella primavera del 1917 eravamo ancora a Canal San Bovo. In un'osteria serviva una ragazza di nome Frida, era piccola, ma molto carina. Aveva i capelli biondi come la "canevela" (le stoppie di canapa), ricciuti, anzi crespi, gli occhi verdi. Per me era bellissima. Io anche le piacevo. Ricordo che una volta mi chiese: "Ce l'hai tu la morosa?" e mentre me lo chiedeva era diventata tutta rossa. Aveva una pelle vellutata. C'era un tenentino che si chiamava T* che le stava sempre alle costole, mi umiliava davanti a lei e si prendeva confidenze con le mani. Ma lui era più brutto e più "scarso" (mingherlino) di me e a lei non piaceva, tanto che una volta mi disse: "Se vuoi, io lo dico al capitano che quello lì non mi lascia stare". Una sera, mentre rientravo verso l'accampamento, giù sotto al paese, vicino al torrente Vanoi, incontrai l'ufficiale sopra una specie di passerella che avevamo costruito noi alpini. Quando mi riconobbe mi disse: "È ora che tu la finisca di fare il furbo con la Frida, altrimenti ti andrà male". Discutemmo un po', con la cresta dritta e le penne arruffate come due galletti, poi io persi la pazienza e gli diedi uno spintone e lui andò a finire dentro al Vanoi. Ma non si fece male. La mattina seguente ci chiamò il capitano Nasci e ci interrogò. Prima però aveva parlato anche con la ragazza. Nasci mi fissò a lungo negli occhi, aveva l'aria molto seria, ma a me sembrava di vedere come un sorriso dietro i suoi occhi. T* era fermo, sull'at-

conquista del Cauriol), sergente per meriti di guerra il 31 marzo 1918. Encomio solenne perché "NATIVO DI UN PAESE, SUL QUALE UN REPARTO CHE NON ERA IL SUO DOVEVA OPERARE, SI OFFRIVA VOLONTARIAMENTE DI GUIDARLO, ASSOLVENDO BRILLANTEMENTE LA SUA MISSIONE E MANTENENDOSI COSTANTEMENTE ALLA TESTA DELLA COLONNA, ANCHE QUANDO QUESTA SI LANCIAVA ALL'ATTACCO DI NUCLEI DI MITRAGLIATRICI CHE LA INSIDIAVANO. GIUNTO FRA I PRIMI IN CANAI (fraz. del Comune di Lentiai, presso Belluno n.d.r.) EBBE, GIUSTO PREMIO AL SUO VALORE, LA GIOIA DI RIABBRACCIARE I SUOI CARI CHE LO ATTENDEVANO. Canai (BL) lì 31 ottobre 1918 (O.d.G. del Com. IV Armata n. 22 bis in data 16.11.1918). L'encomio è firmato dal generale Giardino. Ferito leggermente da uno shrapnell a Cima Cauriol il 22 maggio 1917, Giuseppe Faccini ricevette anche la croce al merito di guerra il 1º dicembre 1918.

tenti, pallido come la "puina" (ricotta) . Ad un certo punto Nasci ci disse in italiano (di solito con noi parlava in dialetto, ma l'altro forse non l'avrebbe capito) : "Questi sono momenti particolarmente difficili, in cui tutti abbiamo altro da pensare. Voi due meritereste una severa punizione: tu Faccini potresti essere denunciato per violenza nei confronti di un superiore e se io volessi intanto potrei mandarti subito in un altro reparto; lei, T*, stando a quanto dice la ragazza, ha agito in modo indecoroso per il grado che riveste. E allora io starò a vedere come vi comporterete in seguito....."

Il sottotenente ebbe la malaugurata idea di dire: "Lei non può rimproverarmi alla presenza di un caporale!" Nasci diventò rosso. Tacque un momento poi, con calma, disse: "Questa non è faccenda di gradi. E qui non siamo all'Accademia. Siamo in guerra, se non se n'è accorto. Per questa volta va così". Poi, andandosene, sbottò, in dialetto: "E se avete questioni da uomini tra voi, fatele fuori a braccio di ferro, ma la ragazza lasciatela in pace".

L'atmosfera era insomma passabilmente serena. Secondo Barilli (33), "Fu appunto in uno di quei meritati turni di pausa invernale a Caoria, il momento buono per la nascita della famosa compagnia dei "veci can" e dell'ormai storico decalogo che gli ufficiali del "Feltre" composero, notaio rogante Angelo Manaresi.

Vale la pena di riprodurre tale decalogo che constava di ben13 massime:

I

Ama la Patria e la montagna - La Patria è l'Italia: sii pronto a dare per lei la vecchia tua scorza - La montagna è bella ma scomoda - Cerca sempre di dominarla dall'alto - È più comodo avere il capogiro per guardare in giù, che tirar ostie per salirla.

II

Fuma la pipa ed il toscano: gli altri fumi sono leccornie indegne di un vecchio cane - Non cicare e non tabaccare: è roba da

(33) "Storia del 7° reggimento alpini".

facchini e da preti. - Onora la barba: l'aveva Maometto, l'avrai anche tu. - Sia bella o brutta, rossa o nera, sarà sempre l'insegna del vecchio cane barboglio. Chi si taglia la barba è un fedifrago effeminato e stercoreario e morirà maledetto.

III

Ama il vino, tetta dei vecchi, latte del cane umano. - Il fiasco è la mammella del mondo. - Non disdegnare la grappa: i liquori più fini rovinano lo stomaco ed abbassano il vecchio cane al putrido livello del boccia infame e cachettico.

IV

Vestirai come un vecchio soldato. - Vestito vecchio fa buon brodo. - Non è proibito dargli l'impronta di ciò che si mangia o si beve: ne conserverai così più a lungo il vivente ed ambulante ricordo.

V

Non avrai paura delle palle nè delle sbibole. - Se le sbibole però son fitte andrai in galleria - Meglio un vecchio cane vivo che due morti.

VI

Se avverso è il destino bevici sopra. - Tirerai qualche ostia, ma non troppo. - Se il toscano non tira, tiralo in faccia a chi ti dà noia e accendine un altro. - La paga l'è poca, ma vivere bisogna.

VII

Tratta affabilmente i compagni e gli inferiori. Non lasciarti però mancare di rispetto e inculca a suon di pedate il senso della tua superiorità.

VIII

Sii sempre munito di un duro bastone: esso ti procurerà il rispetto di tutti. Se qualcuno ti rompe le scatole, rompigli la testa

col bastone. Se invece che la testa si romperà il bastone, promuovi "vecchio cane" il bastonato e chiedigli scusa.

IX

Non andrai a dormire mai alla sera. - Quando i bocia dormono, il vecchio cane deve fare la guardia. - Gli siano compagni il fiasco ed il toscano. - A mezzanotte mangerai salame e pane e la conterai lunga ancora qualche ora.

X

Non marcar mai visita. - Col sole e colla tempesta, sotto l'acqua e sotto la tormenta, su per le crode, come nei pantani, il vecchio cane deve sempre crepar di salute. La tua pelle deve farsi dura come quella di un vecchio somaro ottantenne e la faccia nera e brutta incuterà rispetto.

XI

Disprezza il nemico e tiragli sulla testaccia. - Se si dà prigioniero accoppalo, poi dagli da mangiare.

XII

Il tuo occhio sia vigile e pronto. - I tuoi muscoli siano temprati e saldi come le portanti di una teleferica che funzioni. - Va diritto per la tua strada e strafottitene di tutti.

XIII

Sii buono come il pane cogli inferiori, ma feroce come una iena colle carogne e coi vili.

La "Corporazione" contava tra i suoi membri, oltre a Manaresi, il Cappellano, necessario come assistente spirituale, il cap. Pedrazzi che fu obbligato a farsi crescere la barba, il ten. Morero, barbutissimo farmacista di Bricherasio, il piccolo Tomasini, musicista e bancario, il buon Caimi, atleta eccezionale ed artista, il veronese Caceffo, mattacchione come tutti quelli della sua città,

Tullio Bonardi, notaio bresciano, il bancario piemontese Bosio, il triestino Guido Corsi e i trentini Tonini, Pernici e Garbari.

Naturalmente la schiera aumentò con Berti, Nino Reverberi, Follini, Korner, D'Annibale, Piovesana, Mario Gerlin, Gino Sandri, D'Annibale, Silvio Fain Binda, Montiglio e chi scrive queste pagine: com'è ovvio anche Moro e Bonsembiante, della 5ª batteria furono ammessi quali membri d'onore alla "Corporazione" e, per ricambiare i colleghi del battaglione, organizzarono spesso serate fraterne al comando di batteria. Anche Nasci era qualche volta della partita, per quanto sempre piuttosto riservato, da buon comandante di battaglione, anche se cordialissimo."

In verità Giovanni "Baiòc" Pauletti diceva che Nasci non si faceva mai vedere, soprattutto dalla truppa, né quando mangiava né quando beveva, né tanto meno se doveva andare al gabinetto. E il vecchio rustico, nel dirlo, sembrava quasi pensare che il suo capitano si vergognasse di qualcosa! Ma una volta, quando si trovavano verso cima Cece, il capitano chiese a Baiòc: "Cosa atu entro te'l tascapan?" E Baiòc: "gallette e pan, doi vaset de carne, vin e sgnappa". Allora Nasci gli disse: "Tira fora, che vedemo". "Ricordo che abbiamo mangiato assieme e mentre si mangiava si parlava di Cellarda (cioè del mio paese) e io me ne feci scappare qualcuna. Allora Nasci aggiunse: "Intanto che te bestema no te magna" come per dir di no bestemar". E il buon Baiòc se lo ricordò per tutto il resto della sua lunga vita.

Che Nasci seguisse almeno talvolta il VII comandamento dei "Veci Can" lo riferisce un altro Pauletti, Giuseppe: "Quando Nasci era al comando del battaglione, durante la presa del Cauriol, ha mandato il III plotone della 65ª sulla sinistra e di rincalzo un plotone della 64ª. L'ufficiale che comandava il plotone della 64ª (mi pare si chiamasse Fanci o Facci), si é solo permesso di dirgli: "Perché?" Ricordo bene, gli ha detto solo "Perché", e intendeva "Perché proprio noi?". Quella volta il capitano Nasci, l'unica volta che ricordo, "el se é inzavarià" e ha dato un calcio al sottotenente. E sai perché? Perché el voleva saver come se'l fusse 'n capitano e invezze l'avea paura. Allora Nasci gli ha dato una peda-

ta sul culo. E tutti noi ci siamo meravigliati, perché era la prima volta che lo vedevamo proprio nervoso”.

In effetti, se non si fosse controllato moltissimo - specie in pubblico e a maggior ragione in servizio - Nasci sarebbe stato facile allo scatto d'ira, quasi quanto era pronto a recuperare il dominio di sé. E - almeno in questo caso - la poco ortodossa reazione era certo dovuta alla terribile tensione del combattimento, ma era anche quattro volte giustificata: quel semplice “perché?” che in guerra non può avere risposta, minacciava contemporaneamente la sua competenza professionale, la sua etica di comando e la coesione disciplinare del reparto ...oltre a far perdere tempo prezioso in un momento decisivo.

2.4. Verso Caporetto

Il 30 novembre fu sciolto il gruppo “Satta Semidei” e il “Feltre”, col “Monte Rosa” e il “Val Cismon”, passò al gruppo “Tammagni” (poi 11° gruppo) che a sua volta dal 1° dicembre passò alle dipendenze, assieme al 4° gruppo alpini del colonnello Sapienza, del III raggruppamento alpini del generale V.E. Pittalunga.

Il 10 dicembre 1916, a Nasci giunse la decorazione della croce di cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia, in considerazione di lunghi e buoni servizi, “per determinazione sovrana”. Aveva 29 anni ed era maggiore da 4 mesi. E a Capodanno del 1917, con tutto il suo “Feltre”, era di nuovo a presidio del Cauriol. L'inverno fu eccezionalmente freddo e nevoso, le valanghe furono numerosissime: forse 20.000 uomini morirono sepolti dalla neve o assiderati. Le operazioni ristagnavano. Intanto, migliorava l'armamento (arrivarono nuove mitragliatrici ed artiglierie) e si sviluppava, col suo assurdo ritmo come al rallentatore, la guerra di mine e contromine. Continuarono alterni turni di riposo e di presidio alle posizioni, di cui si rafforzavano continuamente le difese. Sembrava che la situazione non dovesse cambiare mai più.

La guerra si organizzava in sistema di vita, diventava una condizione permanente, con i suoi costumi, la sua scala di valori, i suoi esorcismi, le sue canzoni.

La tecnica, l'entusiasmo, il coraggio e la fantasia non vennero però meno agli alpini di Nasci, e il morale restava alto.

Intanto, anche gli alleati fecero pervenire a questo comandante emergente le loro decorazioni: prima la croce dell'Ordine Militare inglese e poi la croce francese con palma, così motivata: "Citation à l'Armée - Le capitain d'alpins Nasci Gabriel - Entraîna par son exemple sa compagnie dans un furieux assault, infligeant des tres graves pertes à l'ennemi, et continuait dans la suite dans les combats à donner les preuves des plus solides vertues militaires". Si riferivano alle imprese dell'occupazione di quota 2318 (Gardinal) e degli approcci alla Busa Alta, ancora nell'ottobre del 1916.

La sua fama si andava consolidando. Al momento in cui dovette lasciare l'11° gruppo, ecco cosa scriveva di Nasci il colonnello Bosatta, il 22 agosto del 1917:

".....E pertanto, per le distinte qualità fisiche, morali, intellettuali e le maggiori doti di calma del sistema nervoso in lui riscontrate in ogni occasione, superiore a ogni encomio, l'ho prescelto fra gli Ufficiali Superiori dipendenti perché sia avviato nella zona della 3ª Armata, convinto che fra le varie parti del teatro della guerra, sull'Isonzo assai più che in ogni altro tratto, occorrono doti superiori morali e sistema nervoso saldo ed assolutamente equilibrato per ogni Comandante, certo che su di lui si potrà fare serio affidamento in qualsiasi occasione."

Nell'agosto 1917 il maggiore Nasci assunse perciò il comando del III battaglione del 266° reggimento fanteria della brigata "Lecce" nella zona di Faiti (Carso) - che conservò fino al 20 ottobre dello stesso anno - e il 7 ottobre fu promosso tenente colonnello. Aveva 30 anni appena compiuti e solo due anni e mezzo prima era ancora tenente! Al primo ritorno a casa, per una brevissima licenza, suo padre Cesare - ormai quasi cieco per il diabete - non riusciva a crederci. E, per essere sicuro che non ci si

burlasse di lui, volle toccare i gradi con le mani. Anni dopo, il 9 aprile del '34, il colonnello Bonetti, ormai generale all'Ispettorato delle Truppe Alpine a Roma, avrebbe scritto del breve periodo di permanenza, quasi un riposo, in Carso: "Il colonnello Nasci Cav. Uff.le Gabriele, fu alle mie dirette dipendenze come Comandante del III battaglione del 266° Reggimento fanteria nel periodo agosto-ottobre 1917. Con il Reggimento non prese parte ad azioni offensive, ma a turni di trincea sul Volkovniak (Carso) e a lavori stradali sul Nad Logem.

In qualsiasi circostanza e sotto ogni riguardo si è sempre dimostrato ottimo comandante di battaglione, riuscendo a cattivarsi la stima e simpatia di tutti.

Quale potesse essere il di lui comportamento nelle azioni di guerra lo testimoniavano i ripetuti segni di valore che gli figuravano sul petto".

Il 23 ottobre Nasci riprese per poco il comando del "Feltre", che lasciò nuovamente il 28 o il 29 ottobre per assumere, per ordine del Comando Supremo, il comando interinale del 4° gruppo alpini, a Capriolo, che avrebbe tenuto fino al 15 dicembre del '17.

2.5. Il crollo del fronte

Il 24 ottobre 1917 il 4° gruppo alpini inquadrava il "Val Tagliamento" (fra Cima Cupola e le pendici del Cauriol), il "M. Arvenis" (sul Gardinal), il "Cividale" (alla Busa Alta) e il "M. Matajur" (sull'Alpe di Fassa). La sua artiglieria era costituita dal II gruppo da montagna e dal XXI gruppo someggiato.

Il battaglione "Feltre" restava affidato al capitano Basile, sul Cauriol. Dal 3 al 12 novembre 1917, a seguito della rotta di Caporetto, la 4^a armata iniziò anch'essa la ritirata a sud del solco Feltre-Arten-Arsié, per non essere presa alle spalle dalle penetrazioni lungo la Val Belluna, e si sistemò a difesa sulle pendici settentrionali del monte Grappa. Nella pianura, l'immensa, affanno-

sa ritirata verso il Piave era in pieno svolgimento. “Benché le perdite italiane, tra morti e feriti, fossero rispettivamente di 10.000 e 30.000 uomini, si arresero 265.000 soldati e furono lasciati nelle mani del nemico 3.152 pezzi di artiglieria, 3.000 mitragliatrici, 1.732 mortai da trincea ed un’ingente quantità di materiale.

Il paese venne immediatamente a conoscenza di tanto disastro anche perché il generale Cadorna, nella sua collera, emanò un comunicato per far conoscere “la verità sui tradimenti”. L’Italia prima sbalordì, poi compì il più grande miracolo della guerra risorgendo incredibilmente dalle ceneri della sconfitta.

“Improvvisamente - scrive Travelyan - come per incanto, gli uomini, a Torino, a Firenze e nei più sperduti paesini del nord e del sud, si resero conto di cosa avessero prodotto con le loro lamentele, i loro piagnistei per la pace quando non v’erano condizioni di pace..... E in un baleno, in questo momento delicato, ci si scrollò di dosso il decadimento morale di una generazione e l’Italia si attrezzò per combattere l’ultima battaglia del Risorgimento” (34).

Iniziò così la battaglia di arresto, prima sull’altopiano di Asiago, indi sul Grappa e sul Piave.

2.6. L’addio al “Feltre”

All’inizio della ritirata verso il Grappa, il “Feltre”, al comando del capitano Basile, era stato mandato a far lavori difensivi sulla linea M. Solarolo - M. Fontanasecca - M. Tomba. Intanto agli ordini di Naschi, ancora comandante del 4° gruppo alpini, restavano sull’allineamento forcella Magna-Col degli Uccelli-Totoga i battaglioni “Val Tagliamento”, “Val Cismon” e “Cividale”

(34) “Le battaglie decisive del mondo occidentale” di F.C. Fuller, vol. III - SME - Ufficio Storico, Roma, 1988.

per proteggere il ripiegamento della 56^a divisione.

Il battaglione "Feltre", nel suo movimento all'indietro, doveva per forza attraversare la conca di Feltre. Il 5 novembre sostò a Caupo, all'imbocco della valle dello Stizzone, pochi chilometri a ovest di Feltre, e le famiglie dei soldati andarono a salutarli. L'episodio è riferito in modo suggestivo, ma con qualche inesattezza, da Manlio Barilli (35):

"Sul Cauriol grava come una cappa atroce di silenzio lugubre. Si spera fino in fondo di poter resistere sul posto. Ma il 4 novembre giunge l'ordine fatale. Occorre ripiegare.

Il battaglione, salvo il piccolo, ma nutrito, contingente di abruzzesi, era stato tutto reclutato tra Monte Pizzocco e M. Pavione, fra Pelf, Avena e Grappa. E poiché l'ordine di ritirata indicava il Tomatico prima, il Grappa in generale poi, come posizione di estrema difesa, era chiaro che gli alpini del "Feltre" avrebbero dovuto percorrere e attraversare la terra natia, abbandonandola quindi al nemico che stava per sopraggiungere, carico d'odio e di spirito di vendetta, ebbro pel successo riportato e risoluto a sfruttarlo fino in fondo.

Avvenne allora un fatto che ha del favoloso: tra i 4 ed il 6 novembre il battaglione si portò alle falde del Tomatico. Ma non tutti sanno come. Il magg. Nasci era un uomo di cuore e conosceva i suoi uomini. Li riunì e parlò con loro da soldato a soldato: "Tra qualche giorno, egli disse, forse tra poche ore, austriaci e tedeschi, bulgari e turchi invaderanno i nostri villaggi e le nostre case. Andate a salutare i vostri cari. Adunata ai piedi del Tomatico, all'alba del 6!". E così, qualche centinaio di uomini presero le vie più disparate. Rimasero solo coloro che abitavano troppo lontano, e gli abruzzesi, ma neppure tutti, perché più di uno fu invitato da qualche commilitone a seguirlo nel triste pellegrinaggio.

All'alba del 6 novembre i furieri, alle pendici del Tomatico, stavano ad indicare il posto di radunata delle varie compagnie,

(35) "Storia del 7° reggimento alpini", pagg. 59-60.

mentre, a mano a mano, da tutte le parti giungevano gli alpini che si erano recati a salutare le loro case e i loro familiari. Anche una folla di civili, povera gente terrorizzata all'idea di cadere nelle mani del nemico, si era radunata tra Seren e il Tomatico e stentava a strapparsi all'abbraccio dei propri cari. Triste e terribile nella memoria. Ma, all'appello, nessuno mancava, dico: nessuno.

Ogni alpino aveva recato qualche cosa, da casa, commestibile o potabile. Zanolla due fiaschi di vino, Faoro, da Fonzaso, un porchetto da latte, Tisot, da Seren, vino e farina, e lo seguiva la madre, una candida vecchietta che gli reggeva il tascapane; Brandalise, da Lamon, un sacchetto di fagioli, il gigantesco Tonet un sacco di pannocchie di granoturco, e De Dea, che rientrava in quel momento dalla licenza, da Sospirolo, conduceva al guinzaglio un maialetto non più da latte, che il buon dottor Gattagrisi, medico della 66, prendeva subito in forza, dopo averlo battezzato con il nome di don Antonio, secondo gli usi della sua terra di Puglia. Quando il "Feltre" fu sul Grappa ed ebbe dietro di sé il vuoto logistico, per alcuni giorni, quei viveri e quelle bevande sostentarono, sia pure parcamente, gli alpini in ritirata e in combattimento di strenua difesa. Eppure don Antonio, nota comica in tanta aspra mestizia, visse ancora per parecchio tempo e fu debitamente ingrassato, finché un giorno, brutto per lui, ma bello per la 66 di Gianfranceschi, fu sottoposto a regolare processo e condannato a morte per fucilazione nella schiena, reo di essere troppo grasso dinanzi agli alpini che erano tremendamente dimagriti e ormai quasi solo pelle, ossa e barba".

Forse questi avvenimenti sono però descritti più esattamente da Carlo Basile in persona, visto che quel giorno era lui il comandante (36):

"Durante tutta la notte e parte della mattina seguente il Battaglione continuò a discendere. Arrivò al vecchio confine, lo varcò, ed ecco, da lì, ogni passo che faceva era un passo di terra feltrina che abbandonava. Continuò il suo cammino, sempre in giù, lungo

(36) "Gli alpini di Feltre", pagg. 88-98.

la valle sonora del Cismon. La sua anima, intanto, si lanciava dentro le vallette traverse, sopra gli altipiani, attorno ai monti più belli, nei borghi, nei "tabià", nelle malghe, e cercava, chiamava, salutava, prometteva..... È giù ancora, sino al Ponte della Serra, sino a lasciare anche il Cismon, fiume corrucciato, e giù a Fonza-so, a Lamon, a Seren... Feltre è già alle spalle, con Pedavena, Mugnai, Villaga..... Giù per strade e sentieri, dai paesi e dalle sparse case del beato terreno fra Piave e Cismon tutto guardato dalla vecchia sentinella del Pavione, calava a gruppi la gente, composta e muta.

Le famiglie man mano si incontravano e insieme procedevano. Nella conca di Serèn giunsero, come per un convegno, ad una stessa ora. Fuori del paese, all'imbocco della valletta fredda dello Stizzone, già biancheggiavano le tende. Quella gente si avvicinò sino a riconoscere gli alpini uno ad uno.....

Poi tutti si confusero e, attorno alle tende, sul vasto prato molle, nelle desolate case di Serèn, fu un sommesso parlare, ma franco e senza tristezza; e le parole degli uni potevano udire gli altri, che certo un pensiero vile non avrebbe insidiato il patto degli animi ormai concluso.

Così passò la sera e passò la notte. Al mattino gli alpini si radunarono e si schierarono. Il rapido disporsi di quegli uomini fu rito silenzioso."Battaglione Feltre!" - gridò la voce del comando - "attenti!". E attenti si fecero tutti gli animi, attenti gli sguardi, attenti i cuori.

Le spose levarono in alto i bimbi, i vecchi si scopersero il capo, le madri incrociarono sul petto le braccia. Così fu compiuta in quell'ora un'ardua vicenda umana. Meglio piangere oggi di dolore che poi di vergogna: questo era il pensiero in atto.

Il Battaglione si mosse. Infilò la valle dello Stizzone, si allungò sulla strada angusta. Accanto agli alpini si incamminarono i parenti. Giovani donne si caricarono dello zaino, ragazzi vollero portare il fucile. Ecco le ultime case del feltrino: San Siro, il paesetto dei fratelli Scopèl. Giovanni era rimasto lassù nel cimitero di Caoria, Siro era lì nella fila, e cantava. Si staccò di corsa,

entrò nella sua casa, vi rimase qualche minuto, ritornò al suo posto, riprese a cantare.

Incominciano le pendici del Grappa. Non è più Alpe. Boscaglie di faggi, carbonaie, sterpame, aridi prati. Alla prima sosta una parte dei parenti saluta. Rapidi abbracci, qualche lacrima di donna, parole poche. Una vecchietta, nell'abbracciare suo figlio, rompe un fiasco pieno di vino che aveva portato chi sa per quanta strada. La terra assorbe subito quel liquido, la donna resta dinanzi alla macchia bruna con un tremito nel mento, mentre il Battaglione si allontana.....

A sera il Battaglione arriva a Malga Domador. Accampa sul prato molle. Subito divampano fuochi, si mangia, si levano canti. Da quel luogo piomba sul Piave, vicino alla stretta di Quero, la valle di Schievenin. Valle stretta ma sparsa di abitazioni. Alcuni alpini hanno laggiù le loro case. Domandano, nella notte, di andare a salutare i loro vecchi, promettono di ritornare prima dell'alba. Il nemico, in quella notte, non può arrivare. E vanno, e prima dell'alba ritornano, e sui loro visi non recano stanchezza o mestizia, ma decisione. Le posizioni, che i Feltrini devono occupare, si stendono per circa sei o sette chilometri.

Con plotoni staccati devono segnare la linea di resistenza dalla Monfenera a Monte Tomba, alle porte di Salton, allo Spinoncia, a Fontana Secca, al Solarolo. Sono posizioni dove poi verranno brigate e divisioni, intanto sono deserte.....”

2.7. Lo spirito e il corpo

Subito dopo, questa gente si sarebbe battuta con eroismo e convinzione. Certo per loro la difesa della Patria era qualcosa di più concreto che per altri, e aveva un nome preciso: Feltre. E questo aveva colto Naschi - benché fosse ufficiale disciplinato e monarchico convinto - quella volta che aveva insegnato ai suoi uomini, prima dell'assalto: “Non occorre che gridiate “Savoia”. Dovete gridare “Feltre”.

Ma certo anche il rapporto tra questi alpini e i loro comandanti era ben diverso da quello che si viveva nella massa dei reparti dell'esercito italiano (e non solo in quello italiano, anzi) ove troppo spesso l'ufficiale era visto soprattutto quale strumento di coercizione per costringere i soldati a battersi. Franco Bandini (37) scrive che:

“... È pagina difficile da riaprire, poiché nessun documento ufficiale è stato mai pubblicato che possa chiarirci le idee. Sono note soltanto le lettere, e relativi allegati, che Cadorna inviò al Governo l'8, il 13 giugno e il 18 agosto 1917, nelle quali dava sommariamente conto del “morale” dell'esercito, sottolineando il fatto “che si erano dovute operare gravi repressioni” tra i militari rientranti dalle licenze. Nel mese di maggio del 1917, comunicava Cadorna, si erano dovuti fucilare 111 ufficiali e soldati, senza contare le fucilazioni immediate. Il 16 giugno, in seguito ad una sedizione presso alcune brigate in procinto di essere inviate al fronte, si erano fucilati sommariamente 28 militari ed altri 123 erano stati denunziati al Tribunale di Guerra, le cui sentenze non erano affatto diverse da quelle sommarie in linea.

Vi è un solo altro documento, la deposizione che il generale Albricci, in quel momento Ministro della Guerra, rese alla Commissione d'Inchiesta per i fatti di Caporetto. In essa, dopo aver ammesso che “le fucilazioni sono tra le più dolorose necessità che accompagnano inevitabilmente una guerra”, il generale contestò che vi si potesse vedere un “elemento di cinismo” da parte di Cadorna, anche perché, in fondo, erano poche: “Le cifre che il Governo possiede”, disse il generale, “sono le seguenti: sarebbero avvenute 729 fucilazioni in seguito a condanna, ed un centinaio di fucilazioni aventi carattere di esecuzione sommaria”.

“... Luigi Capello si era scelto come Capo di Stato Maggiore al IV Corpo comandato dal generale Cavaciocchi, un colonnello Boccacci che, come “duro”, era anche peggio di lui: organizzava appostamenti nelle retrovie per il “taglio dei capelli obbligatorio”,

(37) “Il Piave mormorava”, ed. Longanesi, 1965.

ad ufficiali e a soldati. Precluse l'abitato di Caporetto ai soldati in riposo, si dette a sollecitare sempre maggiori durezze, sinché fu assalito più volte a fucilate, e ricevette dozzine di minacce di morte scritte. Che il sistema non fosse affatto buono, è dimostrato dal fatto che la II Armata fu travolta a Caporetto: ma se ci fu un reparto che si comportò meno bene degli altri, questo fu proprio il IV Corpo.

Il 1917, l'anno terribile dell'Intesa, l'anno in cui la Russia conobbe la rivoluzione e l'America entrò in guerra, segnò l'avvento di una crisi morale gravissima presso tutti gli eserciti, esclusi quello tedesco e quello austriaco.

Dopo la sanguinosa moria di Verdun, le truppe francesi traversavano le città ed i paesi, dirette al fronte, belando come immense torme di pecore condotte al macello: nell'estate, ma lo si seppe poi, "una sola" Divisione rimase fedele al Governo, tra il fronte e Parigi: tutte le altre fecero sapere che si sarebbero limitate a difendere le loro posizioni, ma che non avrebbero più attaccato. Gli inglesi non si trovarono meglio: al momento dovuto alzarono i tacchi con una velocità che neppure la loro tradizionale prudenza riusciva a spiegare.

Da noi vi fu un'analoga crisi morale, e per lungo tempo è stato sostenuto che essa sia nata per un insieme di fatti che andavano dal famoso grido del socialista Claudio Treves in Parlamento, il 12 luglio 1917: "il prossimo inverno non più in trincea", all'invocazione del Pontefice per la cessazione "dell'inutile strage"; dal disgusto che i soldati provavano, durante le licenze, nell'imbattersi nei fenomeni di sfacciato "pescecanismo" del Paese, fino alla sottile propaganda dei più vari circoli, socialisti, ma anche cattolici, direttamente al fronte. Ma nessuna di queste spiegazioni, che pure influirono e magari molto, è sostanzialmente la vera: la causa profonda che agì su tutti gli eserciti quasi contemporaneamente fu che nessuno di essi aveva generali capaci di dare alle proprie truppe la vittoria. I generali inglesi, francesi ed italiani, senza distinzione di nazionalità, furono straordinariamente accomunati da un'identica incapacità a risolvere il loro problema se

non con una cocciuta applicazione della forza bruta. Sfuggì loro che vittoria e sconfitta dipendono unicamente da fattori psicologici: quando, per esempio, si attacca nel punto debole del nemico, sostituendo la parola manovra alla parola attrito. Alla fine, quando si considerano i propri soldati non come "carne da cannone" ma come cittadini che adempiono al proprio dovere, ma col diritto ad un rispetto sostanziale della propria vita e dei propri interessi.

L'esame passionato di quelle lontane vicende dimostra che i tedeschi furono immuni da qualsiasi crisi proprio perché sentirono, anche quando cadevano a migliaia, di essere bene "spesi". Del resto, e questo è un punto che per solito viene trascurato nelle analisi successive alle guerre mondiali, prima e seconda, sta di fatto che il gruppo tedesco, in esse, perde assai meno uomini, tra morti e feriti, di quanto non accada agli altri, cosa che ha evidentemente un diretto rapporto col morale delle truppe.

Alla fine della prima guerra mondiale Italia, Francia, Inghilterra, Russia, Belgio, Romania, Serbia, Montenegro, Grecia, Portogallo, Stati Uniti e Giappone allinearono 5.369.660 perdite. Germania, Austria, Bulgaria e Turchia non superarono i 3.371.000, poco più della metà."

E, sulla natura della guerra di trincea, scrive Henry Massis (38):

"... Soldati privi del piacere di combattere, essi aspettano. Aspettano cosa? Tutto e niente, poiché la morte può seppellirli in un qualsiasi momento senza che essi possano dar prova del loro valore contro di essa. Una morte casuale e stolidità, che non pretende il loro coraggio... infatti, questa guerra richiede una virtù diversa: vuole che si impari ad attenderla, a qualsiasi ora, con pazienza.

...Il soldato della guerra di trincea era umile, paziente, tenace, un individuo il cui fine era di sopravvivere ad una guerra vista come "tremenda rassegnazione, una privazione, un'umiliazione".

(38) Citato da Eric J. Leed in "Terra di nessuno", ed. Il Mulino, pagg.148-149.

2.8. Comandanti da montagna

In realtà, a parte l'ottusità di cui oggi si accusano i generali, a fare della 1ª Guerra mondiale un conflitto di logoramento furono soprattutto la superiorità "tecnica" del binomio mitragliatrice-trincea su quello "artiglieria-assaltatore" e, abbastanza paradossalmente, la meccanizzazione dei trasporti, grazie alla quale le riserve potevano affluire velocemente a turare le falle aperte dagli attacchi e ristabilizzare così il fronte.

In grande misura - se si eccettuano alcune assurdità imposte dall'alto, come l'attacco all'Ortigara - la guerra in montagna fu comunque diversa. Là il soldato non era pressato così da vicino dal fuoco dell'avversario che aveva davanti e dagli ufficiali armati di pistola che aveva dietro. L'impossibilità di saturare tutto il fronte e l'asprezza del terreno non consentivano attacchi di massa. Nasceva così più facilmente la coesione nei piccoli gruppi di commilitoni abituati a collaborare e a dipendere l'uno dall'altro, e restava più spazio per l'azione individuale nel combattimento, per l'inventiva e la sorpresa. Le imprese di Schiocchet "il lupo delle Tofane", l'attacco al Cauriol, la manovra di monte Nero, l'attacco al Passo della Sentinella e le minuziose astuzie della guerra di mine nacquero così, più per situazione che per cultura, se il semplicismo del generale Cantore può essere preso a campione della "sofisticazione" dottrinale dei comandanti alpini del tempo. Il grande trascinatore infatti, sia pure riferendosi al teatro nord-africano, aveva sbrigativamente scritto a Carini, ufficiale del "Feltre": "... tutte sono battaglie quando fischiano le palle. La battaglia non è una scienza. L'elemento principale della battaglia è la pallottola che fischia; quando ufficiali e truppa si fanno avanti in mezzo a tale musica tutto va bene". E, più oltre: "Ciò che non bisogna dimenticare sono due cose:

- 1º - Sempre la massa, sempre, lasciando stare le elucubrazioni scolastiche di colonne e colonnette.
- 2º - Avanti e sempre avanti."

E d'altra parte la questione della massa in montagna sarà di-

battuta ancora per molti anni... Comunque sia, proprio per le particolari condizioni in cui si svolge, il combattimento in montagna richiedeva e richiede soprattutto la fiducia nei capi.

Ferdinando Cecchet (classe 1896) quando lo andammo a trovare, nell'86, era già ammalato e ricordava poco o niente. Alle domande su Nasci rispondeva quasi sempre con dei: "Non mi ricordo", "non so", ma alla fine aggiunse, quasi gli fosse ritornata in un baleno la memoria: "Io so solo che quando gli ordini li dava lui, le cose andavano bene, mentre, se li davano altri, qualcosa andava sempre storto!"

"... molto autorevole. I suoi dipendenti hanno per lui una vera ammirazione", fu il giudizio del colonnello Tamagni su Nasci nel 1917, mentre il generale Pittaluga ne lodava "la fermezza del carattere non disgiunta da una particolare modestia e bontà innata che lo rende ben visto ai superiori e molto ben voluto dai colleghi ed inferiori."

In verità, lo stile di comando di Nasci, rispetto a quello praticato nella massa delle unità di fanteria, era sostanzialmente in anticipo di 60 anni poiché - fatti i dovuti adeguamenti formali - soltanto dopo il 1970 sarebbe diventato il normale atteggiamento dei comandanti verso i soldati, codificato e praticato dall'esercito italiano e non solo da quello italiano. Ciò era dovuto alla particolare mentalità delle truppe alpine, che nasce dall'isolamento delle piccole unità, dalla collaborazione al loro interno che diventa modo di vita, dalla necessità di utilizzare le capacità e l'iniziativa dei singoli per affrontare la severità dell'ambiente... e anche, forse, dal rispetto che gli ufficiali e i sottufficiali, spesso nati in pianura, hanno per la truppa acclimatata ed "indigena". Per Nasci, però, l'atteggiamento verso i dipendenti nasceva certamente anche dall'eredità di Cantore, di cui si è detto, oltre che dalla formazione familiare e dal suo carattere.

Il Cavaliere di Vittorio Veneto Abramo Pellencin, classe 1897 è originario di Cellarda di Feltre ma residente a Gagny in Francia dal 1920. Ogni anno ritorna al suo paese natio, ed era solito soffermarsi all'osteria di Giovanni Pauletti a parlare con lui

dei vecchi tempi e, naturalmente, anche di Nasci: "È stata di sicuro la miglior persona che ho conosciuto in tutta la mia vita, che sembra fin impossibile un uomo possa avere avuto tutte le migliori virtù e tutte le capacità: era fermo nei suoi propositi, non si rimangiava mai la parola data, era comprensivo, teneva soprattutto conto dei problemi dei singoli soldati, anche delle loro situazioni di famiglia. E poi non era facilone...!"

Quando c'era lui ci si sentiva tranquilli, anche se fischiavano le pallottole e brillavano le mine. Inoltre aveva un fisico forte (almeno quando l'ho conosciuto io), era dinamico, sempre attento a tutto, sia alle grandi che alle piccole cose."

Il suo vero segreto, comunque, restava quello già scoperto da Oliviero Cromwell, quando nel lontano 1643 scriveva dei suoi leggendari "Ironsides", il migliore esercito del mondo, in un momento storico in cui vigevano il reclutamento forzato e la disciplina più bestiale: "Se sceglierete un uomo onesto per capitano.... gli uomini onesti lo seguiranno... sono onesti, sobrii cristiani e si attendono di essere trattati da uomini". E questo non significava necessariamente indulgenza per le mancanze. Giuseppe Pauletti raccontava: "Quando Nasci era comandante di compagnia e noi facevamo il corso caporali a Feltre, si partiva tutti i giorni da Borgo Valsugana. Eravamo una sessantina di allievi e si veniva con tre camion. Di ritorno da Feltre ci fermavamo in un'osteria a bere. Un certo Fregona (non so di dove fosse) un giorno ha scoperto una scala che portava giù in cantina. Mentre noi eravamo dentro che bevevamo, lui è sceso e ha rubato due bottiglie di grappa e, quando fummo sul camion, ne ha distribuito a tutti. Nasci lo venne a sapere, e la sua punizione è stata questa: nemmeno uno di noi ha più continuato il corso caporali. E siamo rimasti tutti alpini semplici".

2.9. L'epopea del Grappa

Dal 13 al 17 novembre del '17 si scatenò il violento attacco generale del generale von Krauss al massiccio del Grappa. Il

comando del 4° gruppo alpini era nel settore Spinoncia ed aveva la responsabilità della linea avanzata, con il battaglione "M. Arvenis" tra il monte Peurna e il monte Santo e il battaglione "Val Cismon" sul monte Tomatico, ove si trovava anche la 5ª batteria. Il battaglione "Feltre", che dal 7 al 12 novembre aveva lavorato a rafforzare la linea monte Solarolo - Fontana Secca-Tomba ed era poi rimasto a Cason delle Mure come riserva della 56ª divisione, era ora invece con l'11° gruppo alpini, sulla linea di resistenza, a sbarramento della Val Calcino tra Fontana Secca e monte Spinoncia, sempre agli ordini del capitano Basile.

Il 13 novembre 1917 le avanguardie austriache dilagarono nella conca di Feltre e vennero arrestate e respinte a monte Roncon (battaglione "Val Tagliamento") e monte Peurna (battaglione "M. Arvenis").

Il 14 novembre vide un attacco austriaco in forze. I battaglioni del 4° gruppo resistettero mirabilmente, finché vennero a trovarsi in posizione troppo avanzata: il "M. Arvenis" dovette prima ripiegare su Cima Sassuma poi ricevette, assieme al "Val Cismon" e alla 5ª batteria da montagna, l'ordine di ritirarsi al Boccaor, in temporanea riserva. Racconta il Basile (39): "Già sciamavano aeroplani d'ogni colore: tedeschi e bulgari, austriaci e turchi. Incominciavano a giungere i nostri reggimenti e le batterie. Il "Feltre", man mano, restringeva la sua fronte. Un velo di truppe disteso più innanzi, aveva il compito di far guadagnare tempo per gli appostamenti della difesa. Il battaglione "Val Cismon" composto dei più vecchi feltrini che portassero penna e fucile, si era piantato sul Tomatico assieme al battaglione friulano "Monte Arvenis" e a due batterie da montagna. Avrebbero dato il primo colpo d'arresto, poi sarebbero venuti lì, sulla linea di resistenza che non doveva essere violata.

Quando si incominciarono a udire i primi rumori della battaglia sul Tomatico, quelli del "Feltre" dissero: "Senti i vecchi che musica che fanno".

(39) Op.cit..

Dal 15 al 17 novembre 1917 il battaglione "Val Tagliamento" fu accerchiato su monte Roncon e, decimato, rientrò con una sanguinosa sortita alla baionetta. Ne rimase di che costituire una sola compagnia. La pressione austriaca aumentò, ma non ottenne, anche se ci mancò poco, risultati decisivi.

Il morale e lo spirito combattivo erano altissimi. La sindrome di Caporetto tra gli alpini di Nasci non era mai nemmeno arrivata. La vista di Feltre in mano nemica, nella conca lì sotto, li galvanizzava. E molti di loro, Nasci compreso, conoscevano ogni sasso e ogni sentiero della zona, per averci giocato o lavorato fin da ragazzi, cercando riparo per la notte o durante gli acquazzoni negli "sfojaroi", i fienili dal tetto di frasche di faggio, costruiti ancora secondo un'arte antica di secoli.

E tra gli alpini della 1^a e 4^a armata, soprattutto, non si era creato distacco tra comandanti e truppa. Altrove l'atteggiamento di disprezzo che molti ufficiali (e Cadorna per primo) avevano ostentato per la "vigliaccheria" dei soldati, a cui veniva comodo attribuire tutta la colpa della disfatta, aveva creato un astio tale che gli ufficiali prigionieri in Austria - racconta Cavarzerani nel suo diario (40) - al rientro in patria furono fatti viaggiare in vagoni separati, "per non esporli a pericoli e rappresaglie da parte dei soldati".

Le ragioni della diversa situazione delle truppe alpine furono essenzialmente due. Anzitutto, non si ebbe in montagna nessuna sconfitta militare e perciò non ci fu bisogno di cercare alcun capro espiatorio. Per quelle unità, una volta tanto, si era trattato di una vera "ritirata strategica" e non di una batosta camuffata come tale dai bollettini ufficiali. In secondo luogo, la propaganda disfattista di molti socialisti, di certe forze cattoliche e degli agitatori filobolscevichi, in montagna fu meno efficace che altrove. L'ostilità alla guerra "dei signori e dei plutocrati", l'avversione del papato ad uno stato italiano laico veramente forte ed unito, la

(40) Memor, "Un vecchio alpino: il generale Cavarzerani", Ed. P. Castaldi, Feltre, 1970.

speranza di por fine al conflitto con un ammutinamento dell'esercito che ricalcasse le orme della Rivoluzione Russa, erano tutte idee che avevano poca presa in montagna, dove le unità venivano impiegate per piccoli gruppi (e quindi ci sarebbero voluti molti sobillatori, peraltro facilmente individuabili), dove l'educazione patriarcale predispondeva la gente ed i soldati ad una più serena accettazione dell'autorità, dove l'abitudine alla fatica faceva rientrare disagi, sofferenze - e perfino pericoli - quasi nella normalità; dove, soprattutto, il reclutamento locale dava al concetto di Patria e alla sua difesa un senso incomparabilmente più concreto.

Il 18 novembre vi fu l'attacco a monte Spinoncia e a monte Fontanasecca da parte della 26ª brigata austriaca e del battaglione del Württemberg, che proseguì fino al 21 novembre. Il 4º gruppo, comandato da Nasci, impiegava ora il battaglione "Val Maira" sullo Spinoncia e a Porte di Salton, mentre il "M. Arvenis" era in rincalzo. L'attacco avversario fu sostanzialmente fermato. Mentre il "Feltre" teneva a monte del Tas, il "Val Maira" riusciva ad arrestare il battaglione del Württemberg, la cui avanguardia era comandata dal tenente Erwin Rommel: i tempi delle fulminee infiltrazioni, che l'avevano portato ad affacciarsi inatteso su Longarone dalla valle del Vajont, erano finiti anche per lui.

"Ma il Feltre ebbe l'onore di un attacco particolare. Quando ritornò in trincea, il nemico, di notte, chiamava per nome i suoi uomini. Ad ogni nome gridato era un moto di curiosità, ma ogni volta che il nome era quello di un morto era un sussulto di tutto il battaglione. La voce del nemico chiamava l'alpino, poi soggiungeva: "Tua madre, tua moglie, i tuoi figli stanno bene e ti mandano questa lettera". Un foglio avvolto ad un sasso veniva lanciato in trincea. Gli alpini lo raccattavano e lo leggevano. Erano autentiche lettere dei loro parenti nelle cui case accantonavano gli austriaci. Lettere richieste e fatte scrivere per turbare e disarmare gli animi. Ma quando seguivano le grida invitanti alla diserzione, le risposte erano fucilate.

Bisogna riconoscere che il giuoco era satanico. Per rispondere con una fucilata a chi porta i saluti e lo scritto della moglie e

dei figli lontani rimasti fra patimenti e pericoli, per sentire sdegno ed orrore all'invito di chi vuol farti rivedere la casa dove forse non tornerai più, bisogna essersi fatto un cuore più grande e più forte di quello che serve nella vita di tutti i giorni. Dopo la respinta immagine di un ritorno a casa nello stato squallido e vergognoso del prigioniero, si accendeva nella mente di ogni alpino il sogno dell'ora in cui avrebbe riavuto la sua terra da padrone, e sarebbe stata terra due volte sua." (41).

Il 24 novembre 1917 vi fu l'ultimo tentativo di sfondamento sul Grappa, ad opera della divisione Jäger tedesca. Il "Feltre" dovette cedere monte del Tas ed anche la q. 1601 del monte Solarolo fu occupata, ma le linee tennero. In serata, il battaglione "Val Maira" andò in rincalzo al "Feltre", il "Cividale" fu rimpiazzato dal "M. Arvenis" (tra Solarolo e Valderoa) e qualche reparto venne rinforzato con aggregazioni di forze raccogliticce.

Il 4 dicembre iniziò la seconda fase della battaglia d'arresto. Il 4° gruppo alpini di Nasci, inquadrato nel III raggruppamento (XVIII corpo d'armata) comprendeva ora i battaglioni "Val Cenischia", "Val Camonica" e "M. Arvenis".

Dall'11 al 21 dicembre il gruppo Krauss riprese l'offensiva sul Grappa. Era la battaglia di Natale: due divisioni tedesche al comando del generale von Wedel avevano il compito di attaccare la linea col dell'Orso-monte Solarolo-monte Valderoa-monte Spinoncia. Il battaglione "M. Arvenis" era sul Solarolo ed alla selletta Valderoa, il "Val Cenischia" a monte Fontanel, il fido "Feltre" (che però dipendeva dall'11° gruppo alpini) sul Valderoa. Il "Val Camonica" era in rincalzo. L'attacco, preceduto da intensa preparazione di artiglieria, riuscì soltanto a conquistare il monte Spinoncia, invano contrattaccato dagli italiani il 12 dicembre.

Il 13 dicembre l'attacco riprese violentemente. Il "M. Arvenis" resistette (su q. 1601 di monte Solarolo e sul Valderoa), ma il "Val Cenischia" fu schiacciato da forze preponderanti.

(41) Basile, op.cit..

Il "Feltre" intanto, ormai quasi privo di ufficiali, teneva duro sul Valderoa, con l'aiuto del "Val Camonica".

Il 14 dicembre, dopo strenua, imbattuta resistenza opposta dai resti del "Feltre" e del "Val Cenischia", la vetta del Valderoa fu perduta, durante il cambio col 45° fanteria. I tentativi di sfondamento dell'ostinata difesa proseguirono con impeto disperato, che dissanguò la 5ª divisione tedesca (il 16 dicembre venne sostituita dalla Jäger) non meno dei battaglioni alpini, che pagarono un prezzo altissimo. Il 19 dicembre, data in cui Nasci assunse il comando dell'11° gruppo alpino sostituendo interinalmente il colonnello Benussi, il nemico fu però arrestato e costretto a riconoscere definitivamente l'impossibilità di sfondare sul Grappa e quindi il crollo delle sue speranze di vittoria completa, sorte dopo la rotta di Caporetto. La giornata fu asperissima, e Nasci era dappertutto. È ancora Giuseppe Pauletti che racconta: "Ricordo sui Salaroli, che lo scoppio di una bomba aveva coperto letteralmente di terra e sassi un militare. Praticamente si vedeva un mucchio di sfasciume che si muoveva appena. Sbucò all'improvviso Nasci dietro di me e disse: "È Dal Pos là sotto. Tiralo fuori, portalo giù in basso e consegnalo a quelli della sanità". Ora io mi domando: come ha potuto lui, che non era sul luogo nel momento in cui è caduta la granata, rendersi conto che quel soldato sepolto sotto la terra era proprio Dal Pos? Come avrà fatto a ricordarsi il nome con tanti che eravamo? Sono episodi questi che non si dimenticano più nella vita....! "

Per il suo comportamento nella battaglia del Grappa, il tenente colonnello Nasci venne decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia perché "comandante interinale di un gruppo alpino, dava prove di grande energia e di sicuro intuito, sia resistendo a preponderanti forze nemiche, sia difendendo posizioni molto contrastate e mantenendo la linea malgrado la gravità delle perdite. Costante esempio di sereno equilibrio, di sicuro controllo dei propri mezzi, di coraggio personale e di singolare ascendente sui propri soldati".

Sono le caratteristiche costanti della sua azione di comando

che emergono anche dal linguaggio stereotipato della motivazione, che fu comunque compilata il 19 settembre del 1918.

Riconobbe queste qualità anche il rapporto informativo del comandante del I^o raggruppamento alpino (colonnello Giuseppe Rambaldi) che scrisse: "Il tenente colonnello Gabriele Nasci fu alle mie dipendenze in qualità di comandante del battaglione Feltre mentre io comandavo (a turno) la linea della 56^a divisione sulle Alpi di Fassa nel periodo giugno-ottobre 1917, almeno per tre mesi. Il tenente colonnello cav. Nasci comandava la regione Cauriol, che organizzò a difesa e tenne quasi ininterrottamente.

Esercitava grandissimo ascendente sul battaglione, di cui conosceva personalmente tutti i soldati, che avevano per lui più che attaccamento, idolatria.

Sistemò molto bene ed opportunamente la difesa della sua parte di fronte con intelligenza, attività e tenacia.

Alla fine di ottobre, e più precisamente il 29, in seguito al nostro arretramento egli assunse il comando del 4^o gruppo perché più anziano dei tenenti colonnelli.

Ad ogni modo, se non fosse stato in questo modo designato, l'avrei ugualmente comandato a quel posto in un momento nel quale occorrevano uomini e non gradi.

Del Nasci avevo antica conoscenza perché stato con me al battaglione Belluno in qualità di aiutante maggiore.

Uomo onestissimo, di rettitudine adamantina, energico, di buona cultura, capace nel comando, di grande ascendente sui dipendenti, obbediente, con vero senso di giusta iniziativa, era l'uomo che mi faceva bisogno nel tragico momento, tanto più che dovevo sorvegliare più di uno dei comandanti in sottordine.

Le vicende del ripiegamento dalle Alpi di Fassa sono note, ma forse non è completamente noto l'ordinato movimento retrogrado, il tempestivo brillamento delle mine e le metodiche interruzioni stradali, gli scontri sempre vittoriosi, per il contegno sereno, deciso delle truppe, per la precisa ferrea esecuzione degli ordini contro la tendenza disgregatrice di tanti elementi perturbatori e la debolezza di certi comandanti sottordine.

Il tenente colonnello Nasci fu coadiutore devoto, interprete fedele degli ordini, animatore di uomini ed eccitatore di volontà.

Il 10 novembre ebbe il comando di un distaccamento con l'incarico di portarsi al Tomatico e quivi organizzare la difesa che sarebbe stata fatta anche sul Roncone.

Troppo tardi giunse l'ordine. Il nemico accerchiò il distaccamento, ma questo poté sottrarsi dalla stretta e, dopo bella resistenza, arrivare sul Fontana Secca, sfuggendo agli austriaci. Qui cominciò l'epica difesa del Grappa, saliente del Valderoa.

Il settore affidato al tenente colonnello Nasci col IV^o Gruppo era il più pericoloso e lo diedi a lui per maggiore sicurezza.

Sempre sereno, tranquillo, fidente, il Nasci fu tenacemente fedele alla consegna e, durante tutte le aspre fortune di guerra del novembre e del dicembre, si mostrò provetto comandante, suscitatore di energie".

Più tardi, il 16 maggio 1919, gli darà atto del suo valore, con pagine di commossa ammirazione, anche il suo vecchio comandante, il colonnello Faracovi, ormai divenuto Commissario Civile nel Trentino (a Cavalese):

"Durante il ripiegamento, iniziatosi il 4 novembre 1917, il tenente colonnello cav. Nasci ebbe il comando della colonna di copertura della 56^a divisione successivamente costituita con battaglioni alpini, battaglioni di fanteria di linea, batterie da montagna, sezioni di bombarde e compagnie mitragliatrici.

Respinto il nemico sulla linea Col degli Uccelli - Broccon - Remit - M. Totoga - sbarramento Cismon - Viderne, respintolo, poscia, a M. Tomatico e M. Sassumà, la valorosa colonna, brillantemente comandata dal tenente colonnello cav. Nasci, unendo i suoi eroici sforzi a quelli degli altri battaglioni alpini del 3^o Raggruppamento, arrestò definitivamente, dalla linea M. Solarolo - M. Valderoa - fondo Val Calcino, l'incalzante ondata nemica.

È ancora vivo il ricordo dei violentissimi attacchi sferrati dal nemico contro la linea suddetta nei giorni 11, 12, 13 e 14 dicembre 1917 ma perdura, altresì, la memoria della indomabile tenacia, della granitica saldezza, del fulgido valore con cui i meravi-

gliosi alpini del tenente colonnello Nasci, così come gli altri del 3° raggruppamento rinnovando sulle insanguinate rocce del Grappa le più gloriose gesta ripetutamente e stoicamente sacrificandosi, alle rocce stesse vollero e seppero vittoriosamente avvinghiarsi rendendo vani i formidabili sforzi e disperati tentativi di sfondamento operati da una intera divisione austro-tedesca.

Ebbero, allora, gli alpini del tenente colonnello Nasci, l'altissimo onore della citazione sul bollettino del Comando Supremo ed egli, brillante, valoroso duce dei superbi eroi cui la Patria deve gratitudine eterna per aver definitivamente fermato il nemico assetato di conquista sul tratto certamente più delicato della nostra fronte, venne proposto per la promozione al grado di colonnello per merito di guerra conseguendo, in commutazione della ricompensa stessa, la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia...

Con la bontà, con la persuasione, con l'applicazione delle sue eccezionali doti di energia ove ne fu il caso, con il costante, vivissimo interessamento, con il personale, fulgido esempio, seppe formare del battaglione ai suoi ordini una vera famiglia; una famiglia di valorosi di cui egli godeva la piena incondizionata fiducia, il sincero vivissimo affetto e sulla quale poteva fare, anche nelle più difficili critiche circostanze, il più completo, sicuro assegnamento così che ovunque e sempre egli guidò i suoi alpini alla vittoria.

Del vecchio, glorioso, invitto battaglione "Feltre" egli personificò costantemente le elette rare virtù e l'indiscusso puro valore. Dissi sempre, e ripeto ora, che questo bellissimo battaglione avrebbe dovuto chiamarsi non già "battaglione Feltre" ma "battaglione Nasci"... Scrisi altra volta di questo distintissimo, valorosissimo ufficiale superiore che "era, forse, il più bell'ufficiale da me conosciuto in ventisette anni di carriera militare": sono lieto di confermare tale giudizio nel presente rapporto intendendo con ciò di rendere al tenente colonnello cav. Gabriele Nasci l'omaggio di quella altissima stima e di quel sincero, vivissimo affetto che egli seppe conquistarsi da me con l'opera sua intelligente,

attiva e fattiva costantemente diretta al miglior andamento del servizio e al più proficuo svolgimento delle operazioni di guerra.”

Il 27 gennaio 1918, l'11^o gruppo di Nasci (“Val Maira”, “Val Camonica”, “Val Cismon” e “Feltre”) sostituì in linea il 4^o gruppo alpini che andò in riposo a Oné e passò al comando del colonnello Faracovi.

Il 3 febbraio il tenente colonnello Nasci rientrò al battaglione “Feltre” (che era in riserva sulle pendici del Valderoa, con l'11^o gruppo) e ne riassunse il comando rilevando Basile, che riprese a sua volta il comando della 64^a compagnia (42).

2.10. La riscossa

Il 15 febbraio 1918 anche il “Feltre” andò a riposo ad Oné. Ma dal 1^o al 5 marzo 1918 era ancora di turno in linea. Intanto, il 4^o gruppo modificava l'organico ed includeva ora il battaglione “Feltre”, il “M. Pavione” ed il “M. Arvenis”. Cessata la dipendenza dal III raggruppamento, si trasferì nella Valle d'Astico in sostituzione del 3^o gruppo (X corpo d'armata della 1^a armata). Il 21-23 marzo 1918 il “Feltre” sostituì il II battaglione del 142^o fanteria sul Cavigio, dove rimase fino al 3 aprile quando fu rimpiazzato dal XXXIX battaglione bersaglieri.

Nel periodo estate-autunno 1918 il “Feltre”, col III gruppo, restò nel settore Posina, alternando turni di presidio, densi di azioni locali e di pattuglia (M. Gamonda, dal 12 al 14 luglio,

(42) Dalla variazione amministrativa (poi cancellata) sullo stato di servizio risulta rientrato al battaglione “Feltre” “mobilitato” il 3 marzo 1918.

Il colonnello Faracovi, scrivendo il suo rapporto informativo il 16 maggio del 1919, ricorda date diverse:

“Il 15 dicembre 1917 i battaglioni del 4^o Gruppo Alpino ormai ridotti, per le enormi perdite subite, a soli manipoli, scesero a riposo nella piana di Paderno e mentre il sottoscritto, che già li aveva ammirati sullo stesso Grappa per aver combattuto al loro fianco con un altro gruppo di valorosi, ne assumeva definitivamente il comando, il tenente colonnello cav. Nasci riprendeva il comando del vecchio, glorioso, invitto battaglione “Feltre” ininterrottamente tenendolo sino ad oggi.”

incursione nella Conca Laghi, 30 agosto), con periodi di riposo fra Rocchette e Maglio. "Nasci fu, come sempre, presente ovunque" scrive Barilli (43), e il 13 agosto assunse, secondo il suo stato di servizio, il comando interinale del 4° gruppo alpino, apparentemente conservando anche il comando del "Feltre" (44).

In questo periodo gli fu presentato l'aspirante Barilli e, saputo che questi attendeva la promozione, sorrise e disse: - Allora bisogna bere una volta - come si usava dire al "Feltre". Ma poco dopo trovò il modo di criticare con garbo il fatto che "il bocia" pretendesse di portare già il pizzo, segno di distinzione degli adulti e dei veterani, che lo stesso Nasci a quel tempo portava.

Il 21 ottobre iniziò lo spostamento per l'offensiva finale in Val Lagarina, nella regione del Coni Zugna, ove arrivò tra il 22 ed il 23 ottobre. Il 30-31 ottobre 1918 l'offensiva italiana fece collassare la difesa austriaca, realizzando lo sfondamento sul Piave e sul Grappa. Per primi i battaglioni "Exilles" e "Pieve di Cadore" entrarono in Feltre, coi plotoni arditi dei tenenti Italo Balbo e Walther Bragagnolo, alle 15 del 31 ottobre. Il 2-3 novembre 1918 le forze italiane avanzavano su tutto il fronte. Ormai era nell'aria l'esaltante atmosfera della rivincita. Il 4° gruppo alpini ed il XXIX reparto d'assalto sfondarono in Val Lagarina e raggiunsero il 3 novembre Trento, procedendo sulla riva sinistra dell'Adige, attraverso Rovereto. Gli austriaci resistettero tenacemente, ma i reparti italiani procedevano coordinatamente, col "Feltre" che andò subito a sbarrare le provenienze da Folgaria. Poi iniziò la corsa per entrare per primi in Trento, vinta dai cavalleggeri del reggimento "Alessandria", di stretta misura sugli alpi-

(43) "Storia del 7° reggimento alpini".

(44) Scrive il col. Faracovi:

"Nei mesi di gennaio e febbraio 1918 il tenente colonnello Nasci presidiò ancora, col battaglione ai suoi ordini, la linea Salarolo Valderoa - fondo Val Calcino tenendo anche saltuariamente il comando interinale sia del 4° che dell'11° gruppo alpino. Nel marzo dello stesso anno il battaglione "Feltre", sempre facente parte del 4° Gruppo, si trasferì in Val d'Astico presidiando la linea del Caviogio (M. Cimone): nei mesi di agosto, settembre ed ottobre tenne la posizione del Gamonda." (Rapporto informativo del 16.5.1919).

ni. A Marco di Rovereto, il 2 novembre, Nasci si guadagnò una proposta per la medaglia d'argento al valor militare. Gli fu poi concessa solo la croce di guerra, con la motivazione: "guidava il proprio battaglione all'attacco con impeto sotto il grandinar del fuoco nemico, travolgendo le difese avversarie ed aprendosi la via alla vittoriosa avanzata su Trento" (45)

Il 4 novembre 1918 il 4º gruppo raggiungeva con rapidissima avanzata Lavis-Mezzocorona (col battaglione "M. Arvenis"), Grumo-S. Michele (col "M. Pavione") e Cembra-Bedollo di Val Piné (col "Feltre"). Il 26 novembre il "Feltre" era arrivato nella zona di Bressanone, da dove proseguì fino a trovarsi, nel febbraio del 1919 quando il 4º gruppo si sciolse, nell'alta valle dell'Inn.

La Grande Guerra era finita. Trento e Trieste, rese più preziose dal sangue versato e dalla grande paura, erano italiane.

(45) Boll. Uff. 1926, pag. 1360. Scrive, nel già citato rapporto, il col. Faracovi: "Per la magnifica azione di comando svolta durante lo sfondamento delle trincee nemiche di fondo Val d'Adige, il tenente colonnello cav. Nasci venne da me proposto per la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "Comandante di un magnifico battaglione alpino, cui egli seppe imprimere un carattere vigorosamente aggressivo, condusse i suoi uomini sotto i reticolati nemici animandoli colla parola e con l'esempio. In zona battutissima dal fuoco di artiglieria e mitragliatrici, con calma ammirevole, sempre in piedi fra il grandinare dei proiettili per meglio dominare l'azione, diede sul posto con calma ammirevole, con impareggiabile prontezza, tutte le successive disposizioni per l'assalto, riuscendo a travolgere, coll'impeto del suo battaglione, le ben munite difese nemiche ed a portare i suoi alpini di slancio sulla via luminosa di Trento".

CAPITOLO 3: TRA LE DUE GUERRE

CAPITOLO 3: *Tra le due guerre* — L'umiliazione d'Albania. La crisi. In guarnigione. Ancora vento di guerra.

3.1. L'umiliazione d'Albania

Nel 1919, il "Feltre" era inquadrato nel VI raggruppamento alpini, della 75ª divisione, e vi rimase fino al 25 agosto 1919, quando la divisione venne sciolta, nel quadro della smobilitazione.

Nasci era intanto, dal 7 marzo del '19, anche comandante interinale del 14º gruppo ("Tirolo").

Cessata all'improvviso la terribile tensione della guerra, esplodeva la crisi del dopoguerra, il conflitto tra chi era andato a combattere e chi era rimasto a casa, la frustrazione dei reduci. Ecco come l'irruento Basile (46) dà voce a queste emozioni:

"Le meschinità, le convulsioni e i delitti dell'anti-storia apparivano quali erano: il vano dibattersi di coloro che non volevano mutamenti nel cammino delle cose per non perdere il vecchio fruttuoso mestiere o le celate risorse. Cotesti signori ammonivano di non parlare di vittoria prima di aver fatto i conti, consigliavano di buttar via il raggiunto confine come inutile e pericoloso trofeo, gridavano che bisognava correre a rifugiarsi nel porto del passato. E l'uomo che in quel tempo era a capo del governo affermò che l'Italia non era paese dove i codardi e i traditori si potessero pur contare, e assolse i disertori.

In verità gli alpini non si occupavano gran che di tali cose che pure erano attentati contro la loro vita di domani, contro il loro stesso sangue. Il loro animo era ancora tutto pieno dei fatti della

(46) Basile, op.cit..

guerra combattuta e attraverso ad essi, ancora, vedevano e giudicavano il mondo. I ciarlioni sfacciati ricordavano loro l'ufficiale da burla, il giornalista, il deputato, il falso volontario, tutta gente che appena non c'era da combattere spuntavano come di sotterra pieni di coraggio e di buone intenzioni; e i teneri umanitari facevano loro ripetere il nome di quel miserabile vestito da capitano che dovendo, la prima volta, condurre al combattimento trecento alpini vicentini, li avviò per plotoni e poi si mise a piagnucolare: "Andate ragazzi, andate; ma ricordatevi che non sono io che vi mando, io non ne ho colpa, a me lo comandano". E il furbo piagnucolone voleva dire: umanitario sono, lo vedete, non codardo."

In Albania, nel frattempo, bande di guerriglieri erano insorte contro i presidi italiani dipendenti dal Comando Truppe Albania del generale Piacentini. Alla fine di agosto del 1919, in tutta Italia proseguivano gli scioglimenti dei reparti e il graduale congedamento delle classi alle armi. Il battaglione "Feltre" (64^a, 65^a, 66^a e 347^a compagnia mitragliatrici), al comando del tenente colonnello Nasci, rimase inquadrato nel 14^o gruppo alpini (prima agli ordini del colonnello Sala, poi del colonnello Giuseppe Rambaldi), assieme ai battaglioni "Borgo S. Dalmazzo" e "Fenestrelle". Si leccava le ferite, e ne aveva ben d'onde. Nei quattro anni di guerra, il "Feltre" aveva fatto 31 mesi e 1 giorno di linea, contro 10 mesi e 11 giorni di riposo. E aveva lasciato sul campo 14 ufficiali morti, 30 feriti e 3 dispersi; 225 sottufficiali e militari di truppa morti, 800 feriti e 128 dispersi.

Ma non era tempo di riposo, ancora.

Il 26 agosto 1919 il 14^o gruppo partì per l'Albania, con l'organico già ridotto per i congedamenti, dopo essere stato passato in rivista dal Re, a Roma.

Sbarcato a Durazzo, ai primi di settembre, il battaglione "Feltre" giunse così a Kalmeti e poi nella Mirdizia, nella zona di Orosci, ove restò fino al 9 maggio 1920.

"... Vi fu anche qualche vera battaglia come quelle sostenute a Drascovizza e sulla linea tra il Longia e il Messovum. Così

venne alleggerita la pressione dei ribelli sul campo trincerato di Valona, presidiato dagli alpini. Dopo alcuni nostri successi si sarebbe ancora potuto difendere Valona, ma, come ben dice il generale Edoardo Scala: “già i partiti estremisti proclamavano in Italia la necessità di abbandonare l’Albania e il nostro governo dovette ordinare il rimpatrio delle nostre truppe che si erano invano prodigate a favore degli abitanti anche nelle opere del progresso e della pace” (47).

L’insurrezione si estendeva e le forze erano insufficienti. Incalzati dai ribelli, i reparti del gruppo, ridotti al lumicino dalla malaria e dai congedamenti, che continuavano imperterriti, avviliti dalla sensazione di essere abbandonati ed incompresi dalla madrepatria, raggiunsero faticosamente Durazzo il 17 maggio 1920 con le ultime unità e rientrarono in Italia.

Sette mesi esatti prima, Nasci aveva ripreso il comando interinale del 14° gruppo, poi lo aveva lasciato il 18 dicembre del 1919 per prendere il comando del battaglione “Borgo S. Dalmazzo”, dopo aver goduto di una breve licenza natalizia in patria.

“Dovessi vivere cent’anni (racconta Pellencin, che ora ne ha novanta ...), non mi scorderò il giorno di Natale 1919. Tornavo proprio quel giorno dall’Albania, dove ero col battaglione “Feltre”. Camminavo in via Roma, a Feltre, nei pressi del duomo, quando mi sentii chiamare:

“Pellencin, arrivi adesso?” Era Nasci, che mi aveva conosciuto due anni prima e sapeva quanto io avevo fatto, sia prima che dopo essere stato ferito. “Sì, signor colonnello. Sto andando a casa proprio adesso” “Hai soldi in tasca?” “Signornò, signor colonnello”. Allora tirò fuori il portafogli e ne tolse trenta lire “Tieni qua, e Buon Natale a te e ai tuoi”.

Lo ringraziai, partii di corsa, arrivai a Cellarda verso le 10 e mezza del mattino. La casa era chiusa perché i miei erano a messa. Entrai in chiesa dove avvenne un po’ di scompiglio per il mio arrivo. Poi uscimmo, ci abbracciammo, entrammo all’osteria

(47) M. Barilli, “Storia del 7° reggimento alpini”.

e io offrii da bere a tutti. Ricordo che mia madre mi chiese: "Come fai ad avere tutti quei soldi?" Trenta lire a quei tempi erano quasi come sessantamila oggi, ma non erano mica in tanti a avercele in tasca da spendere. Io risposi: "Li ho guadagnati in Albania". Dopo quattro mesi partii per la Francia, dove vivo ancora adesso. Qui in Italia allora c'era il caos".

A quel tempo Nasci guadagnava poco più di 750 lire al mese, qualcosa come un milione e trecento oggi.

Il 9 aprile 1920, alla testa del battaglione "Borgo S. Dalmazzo", Nasci si imbarcò a Durazzo per rimpatriare. Il 9 giugno seguente riassunse il comando dell'amato "Feltre" e il "battaglione Nasci" lo riaccolse con entusiasmo, caldo e familiare come una vecchia giacca. Fra i suoi uomini, supremo atto di stima, qualcuno si faceva crescere i baffetti "alla Nasci".

3.2. La crisi

L'incapacità di decidere del governo - che non si risolveva nè ad ordinare il rientro di tutti i reparti nè a rafforzare i presidi ("mai più un soldato in Albania", era lo slogan dei politici) - l'umiliante sensazione dell'ingratitude del paese e dell'intollerabile disconoscimento degli immani sacrifici sopportati gettarono certamente nell'animo dei reduci quel bruciante desiderio di rivincita contro l'ambiente "borghese" su cui avrebbe messo ben presto solide radici il fascismo. Ma non fu quella la sola conseguenza del dopoguerra e della campagna dell'Albania. A Milano, i ricordi e i valori comuni riunirono un gruppo di reduci alpini pluridecorati, delusi e spaesati nello sfacelo morale che li circondava, che decisero di costituire un'associazione apolitica e patriottica in cui potessero identificarsi tutti i reduci alpini, comandanti e truppa. Nacque così l'8 luglio 1919 l'Associazione Nazionale Alpini, che il 5 gennaio 1920 fece proprio il giornale "l'Alpino" (nato ad opera di subalterni entusiasti come Balbo, Villa e Lomasti, nell'8º reggimento alpini del colonnello Cavarzerani)

che dava voce ai sentimenti che infiammavano l'ambiente dei militari, professionisti o meno, in servizio o in congedo che fossero.

Ne sono un'accalorata, esplicita espressione le pagine con cui Basile, l'ex comandante del "Feltre" ed ex vice di Nasci, dopo aver commentato la reazione di alcune parti politiche alla vittoria del 4 novembre, passava poi a descrivere la "campagna" d'Albania, nel già citato libriccino "Gli alpini di Feltre", che dedicò "al colonnello Gabriele Nasci, educatore e condottiero di alpini con la forza persuasiva dell'esempio" (48).

"...La guerra era finita da più di un anno quando il battaglione "Feltre" fu mandato in Albania. L'occupazione di quel paese con truppe italiane era riconosciuta da tutte le potenze amiche. Aveva lo scopo di tutelare l'indipendenza del piccolo stato nascente, di regolarne la vita sociale e politica. Durante tale occupazione gli italiani avevano già fornito l'Albania di grandi strade, di opere di pubblica utilità, d'ogni sorta di mezzi. Ma per oscure istigazioni era scoppiata una rivolta contro le nostre truppe alle quali si era incominciata a fare una minuta e insidiosa guerriglia. Tali erano le condizioni all'arrivo del battaglione "Feltre". Bisogna riconoscere che era assai gravoso, dopo lunga guerra, trovarsi ancora fra duri disagi e pericoli, in terra lontana. Gli alpini sostennero mirabilmente anche questa prova. Ma quello che avvenne dopo non fu più la richiesta di un nuovo sforzo, fu un vero maltrattamento, una atroce mortificazione, una diabolica beffa che gli alpini di Feltre dovettero subire assieme ad altri reparti prima del congedo.

Più crescevano laggiù le minacce e i pericoli e più insufficiente si faceva l'assistenza alle nostre truppe; più si imbandivano le bande avversarie e più i nostri presidi, specialmente nell'interno del paese, erano lasciati in penuria di uomini e di materiali. Quando i reparti ricevettero l'ordine di abbandonare quella terra e di imbarcarsi per il ritorno in Italia, erano in tali condizioni

che durante tutte le penose marce furono continuamente premuti, bersagliati, predati dalle innumerevoli bande armate.

A Roma il capo del governo, per ragioni elettorali, aveva pubblicamente proclamato che non solo abbandonava l'Albania, ma anche tutti i vecchi soldati che in essa si trovavano. E così fece.

Nei valloni d'Albania il battaglione "Feltre" dovette provvedere alla sua salvezza sgattaiolando fra le fucilate e le minacce, giuocando d'astuzia, patteggiando, subendo taglie, lasciandosi predare, abbandonando quadrupedi e materiali. Quando giunse alla costa era come un pugno d'uomini estenuati che si fossero cacciati in una mala avventura. Quel modo di mandare in congedo tanti dei più generosi reparti del nostro esercito fu certo squisita vendetta della viltà che voleva continuare a governare l'Italia. I battaglioni, strumenti di guerra, non avevano pensieri politici; ma la loro umanità era assai più potente d'ogni pensiero; le loro ferite avrebbero, negli anni venturi, fatto sentire e meditare assai più di ogni ingegnosa chiacchiera, di ogni furbo sistema di governo. I governanti del 1919 dicevano: "La vittoria? È un sacco di guai".

Gli italiani non potevano crederlo e pensavano: se la vittoria fosse solo un sacco di guai, noi saremmo stati pazzi furiosi come combattenti e saremmo visionari come cittadini. Non volendo ammettere questo, è necessario cacciare chi sta in così strano modo governandoci e andare avanti secondo il cuor nostro.

Questa fu l'idea fascista. Questa, anzi, fu la maturazione dell'idea fascista.

.... E quanto essa fosse nell'intimo sentimento popolare lo dimostrò poi il fatto che i vecchi induriti governanti, maestri di tutte le furberie e di tutti gli intrighi, che avevano nelle loro mani le leggi, le armi, la stampa e i grossi branchi di clienti e di complici, furono cacciati a viva forza senza aver potuto chiamare a difesa alcuna parte del popolo.

È giusto ed è bello che, parlando di lotte politiche, non si debbano più nominare i reparti dell'esercito. I reparti del nostro esercito ritornarono, dopo aver combattuto, con la stessa discipli-

na con cui erano partiti, ubbidendo soltanto agli ordini dei loro comandanti.”

È un passaggio particolarmente significativo, per varie ragioni. Anzitutto perché la dedica fa supporre una certa comunanza di opinioni tra l'autore e il suo vecchio comandante (il libro uscì una decina di anni dopo), mentre il testo mette in evidenza un forte grado di adesione da parte di Basile all'ideologia ormai imperante. In verità, Nasci non lo seguiva troppo nei suoi slanci e gli aveva detto, in più di un'occasione: “Basile, te si massa romantico”. In secondo luogo, il brano è importante perché illustra in pochi tratti il sapore essenziale di una esperienza dalla quale il generale Nasci, più di venti anni dopo, avrebbe tratto ricordi ed ammaestramenti per dirigere la sua seconda “campagna d'Albania” da comandante di corpo d'armata.

Al momento, comunque, la delusione fu certamente amara anche per lui. E certo poco valse ad addolcirla il decreto sovrano con cui, il 16 dicembre del 1920, veniva decorato della Croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro. Soltanto l'equilibrio del militare professionista gli consentì di non cadere nella crisi che coinvolse la gran parte degli ex combattenti d'Europa, e che Eric J. Leed ha analizzato così acutamente:

“Particolarmente sulle labbra dei civili, parole come “onore”, “sacrificio”, “dovere”, divennero insopportabili conferme del fatto che nulla fosse cambiato. Queste parole illuminavano di luce fin troppo vivida la condizione di vittime di quelli al fronte: e un amaro silenzio fu l'unico espediente per uomini che non desideravano ratificare la propria mortificazione, né sollevare quelli in patria dalla loro colpa putativa..... l'unico valore positivo della guerra era il “cameratismo”: ma nella maggior parte dei casi questo cameratismo altro non era che il senso di dover condividere, in comune, lo status di vittime impotenti.....

.....Delusi dalla “stolida compiacenza” della maggior parte dei civili in patria, il battaglione divenne l'unico luogo dove potessero trovare un valido riscontro morale. Eppure questo rivolgersi al fronte e ai propri camerati in sostituzione della patria

perduta doveva avere conseguenze psicologiche disastrose. L'unità era un'entità instabile, continuamente decimata dal fuoco; le vecchie facce familiari erano rimpiazzate in continuazione da nuove, estranee. Identificarsi con il battaglione in guerra e con la ristretta cerchia dei propri camerati doveva aprire un'ampia e vertiginosa spirale emotiva, e cominciare ad assumere le sembianze di un lutto senza fine Nel corso dei lunghi anni di guerra la differenza fra fronte e patria divenne la differenza fra coloro che continuavano a vivere, e a vivere bene, e coloro che quotidianamente vivevano la condizione di oggetti di una morte casuale e priva di significato. Le dure sofferenze dei civili non poterono cancellare l'immagine del pescecane, del playboy, di coloro che non avevano sacrificato nulla. Non c'è dunque da sorprendersi che dopo la fine della guerra i gruppi di veterani si organizzassero attorno a richieste di risarcimento, e che la violenza dei veterani fosse uno degli argomenti più convincenti perché la società si decidesse a ricompensare il soldato delle sue perdite.Le organizzazioni post-belliche dei veterani tentarono di coniugare la consapevolezza dell'ingiustizia subita con richieste d'ordine politico ed economico" (49).

"Si riproponevano i grossi problemi sociali dell'anteguerra e quelli relativi alla fame di terra dei tanti contadini, problemi resi più acuti e urgenti dalla guerra che, con i suoi lutti, le sue distruzioni, le sue tensioni, aveva portato al fronte milioni di uomini che avevano così acquistato maggiore consapevolezza dei propri diritti, coscienza della propria forza, volontà di rivestire un peso più determinante nella vita del Paese.....

.....Caduto a giugno il governo Orlando, l'incarico fu affidato a Francesco Saverio Nitti, ministro del Tesoro nel gabinetto precedente. Grazie a tale esperienza e per il fatto di essere un economista, il nuovo Presidente del Consiglio si preoccupò di una rapida soluzione dei problemi rimandati da molti mesi, quali la smobilitazione completa, la questione dei disertori, la riorganiz-

(49) Eric J. Leed "Terra di nessuno", ed. Il Mulino, pagg. 274-277.

zazione dell'esercito.....

.....In effetti entro la fine di agosto furono congedate altre sei classi (fino al 1894 compreso) e la forza alle armi fu portata a 600.000 uomini. L'insorgere della crisi di Fiume impose una pausa di riflessione, poi a ottobre e novembre vennero congedate le classi 1895 e 1896 e richiamata la classe 1900. Nel dicembre l'esercito contava 500.000 uomini con circa 50.000 ufficiali e, con lo scioglimento di comandi, reparti e servizi, si avviava al piede di pace. Fu un'importante opera di normalizzazione che avviava il Paese alla ripresa, ma non valse meriti politici a Nitti, il quale non ebbe nemmeno l'appoggio dei socialisti, che continuarono la loro violenta polemica antimilitarista contro l'esercito, influenzando non poco sull'atteggiamento di questo nei mesi successivi. D'altro canto la risoluzione, pragmatica, del problema dei disertori (in molti casi si trattava di ritardi nel ritorno ai reparti o comunque di infrazioni non gravissime), se chiuse un doloroso strascico della guerra, colpì la sensibilità dei combattenti e degli ambienti vicini e si risolse con una grossa perdita di prestigio per Nitti.

Diaz e il suo vice, Badoglio, appoggiarono il Presidente del Consiglio anche per la crisi fiumana che, tra l'altro, rischiava di minare alla base la disciplina e la coesione dell'esercito e di gettare il Paese in un'avventura senza sbocco.

Nel novembre fu poi varato l'ordinamento provvisorio dell'esercito (ordinamento Albricci) che teneva conto delle idee di Diaz e dell'alto Comando, ma anche della necessità di strutturare un buon corpo di ufficiali come base per le ristrutturazioni e gli ammodernamenti successivi.

La forza bilanciata era prevista in 210.000 uomini e si progettava di portare, in breve, la ferma a 12 mesi, riducibili a 8 (secondo la tendenza e le aspirazioni largamente diffuse allora nel Paese); i corpi d'armata salivano a 15 (12 anteguerra), le divisioni a 30 (25 anteguerra); rispetto al 1914 diminuiva la cavalleria, aumentavano mitragliatrici e artiglieria media e pesante, veniva creato un corpo aeronautico, un corpo automobilistico e un grup-

po di carri armati. L'organico degli ufficiali passava da 15.858 a 18.880" (50).

3.3. In guarnigione

Dopo il breve sussulto della presa di potere del fascismo, l'esercito riprese la normale vita di guarnigione. Anche l'evoluzione delle dottrine e delle strutture rallentò. Dal 1919 in poi, gradualmente, la ristrutturazione dell'esercito portò all'abbandono dei raggruppamenti di battaglioni - a composizione variabile a seconda del loro compito - a favore del concetto di reggimento a composizione fissa, da impiegare unitariamente in operazioni.

Nel 1920 i Comandi Truppe ai Depositi degli otto reggimenti alpini e dei tre reggimenti di artiglieria da montagna, che si erano occupati essenzialmente della "logistica del personale" durante la guerra, andarono riprendendo funzioni di pieno comando ed inglobarono nuovamente, nelle sedi di pace, i rispettivi battaglioni e gruppi che man mano smobilitavano.

Assieme al "Feltre", ridotto ad un centinaio di uomini dopo l'Albania, il tenente colonnello Nasci rientrò al 7^o reggimento alpini e fu dislocato in varie località sulla linea di armistizio nella Venezia Giulia (Idria, Circhina, Loriga, Sico, Vippano), fino al 30 giugno 1921, "dove si adoperò con interessamento e amore... alla sistemazione della vigilanza e alla riorganizzazione del suo battaglione", come gli scrisse nelle note caratteristiche il comandante del X gruppo alpino, il colonnello Celeste Bes.

Il 13 aprile 1921, in un incidente automobilistico, riportò lesioni ai polsi, alle costole e ancora alla gamba destra, come quando era caduto da cavallo in Val Cordevole, sette anni prima. Il suo comandante di reggimento, colonnello Perretti, nell'ottobre 1921, ne scriverà da Gorizia, con una conoscenza degli uomini migliore di quella dei congiuntivi e della sintassi:

(50) Angelo Mangone "Diaz", ed. Frassinelli, Milano 197, pagg.159 e 162-164.

“Il ten.col. Nasci Cav. Gabriele, in S.A.P. comandante il battaglione “Feltre”, di bella prestanza, robustissimo e resistentissimo alle fatiche del corpo, agile, ottimo marciatore, appassionatissimo della montagna ed entusiasta del Corpo.....

È animato da elevatissimi sentimenti militari, e non esagero nell'affermare che egli della vita del soldato ne ha fatto un culto come del dovere una religione.

Tenace nei propositi, calmo e sereno nei momenti difficili, egli si comporta con fermezza di fronte alla responsabilità.

Giudica con equanimità e con sano criterio i suoi Ufficiali che lo venerano, come i suoi alpini, perché egli oltretutto essere il loro vero maestro, con la persuasione e soprattutto con l'esempio continuo dell'adempimento del proprio dovere, prodigando tutte le sue energie per il benessere dei suoi dipendenti ha acquistato un vero alto ascendente fatto di stima, di affetto, di venerazione e di riconoscenza.

Egli ha saputo, ritornando dall'Albania, col battaglione completamente decimato, in brevissimo tempo ricostituirlo in tutta la sua efficienza bellica, come pure ha saputo instradare, istruire educare i suoi giovani Ufficiali in modo di farne degli ottimi comandanti di reparti alpini.

Durante le escursioni è riuscito, mediante una buona preparazione e un razionale allenamento ed istruzione, a portare il battaglione con la batteria sulla cima del Manhart (sic).

Quest'Ufficiale che per le grandi virtù di mente e di cuore ch'egli dimostrò con costanza esemplare sui campi di battaglia, raggiunse l'alto grado che attualmente ricopre, in giovanissima età, conservando, anzi moltiplicando la volontà nell'esplicazione dei propri doveri, irradiato da tanta poesia per l'amore del Corpo e della montagna, oltre che confermare che tale alta promozione, come l'Ordine Militare di Savoia, e le medaglie al valore che lo fregiano, non solo sono state ben meritate, ma danno sincero affidamento che questo Ufficiale Superiore, che veramente eccelle per sì larghe virtù di mente e di cuore, dà sicuro completo affidamento per qualsiasi servizio, e in qualsiasi circostanza. Ri-

tengo e giudico il Ten. Col. Nasci cav. Gabriele, ottimo Ten. Colonnello comandante di battaglione.”

Il 1° luglio 1921 il “Feltre” entrò a far parte del 9° reggimento alpini (avendo come sede Caporetto), in attuazione dell’“ordinamento Bonomi” che istituiva tre divisioni alpine di tre reggimenti ciascuna (51).

Fu un periodo di intensissima attività, sia pure senza l’incalzare della guerra. L’esperienza concreta di combattimento gli aveva fatto comprendere quale fosse veramente l’essenza dell’addestramento. E ad essa si dedicava con vivissimo interessamento e grande passione, al punto da meritare l’encomio per l’attività addestrativa ed educativa della truppa e degli ufficiali, nel 1923 e nel 1929, e il vivo apprezzamento di tutti i superiori nelle esercitazioni per i quadri del 1922 a Monte Croce Comelico. I cambiamenti in campo professionale si sovrapponevano intanto a quelli nella vita privata, a cui poteva finalmente dedicare qualche attenzione, dopo la lunga pausa di due guerre.

Il 13 ottobre 1921 Nasci sposò infatti la signorina Leni Bonsembiante, feltrina come sua madre, sorella di quel “Checco” che comandava la 5ª batteria sul Cauriol. La signora Leni, di famiglia antica e facoltosa, aveva frequentato la scuola d’obbligo, poi era andata in collegio ad imparare “le buone maniere e le lingue”. In casa, Nasci era affettuosissimo e, come a suo tempo il padre Cesare, lasciava molta autonomia decisionale alla moglie.

Il 22 ottobre 1922 nacque il primo figlio, Cesare, a Feltre. A 15 anni sarebbe entrato o nella Scuola Militare, e più tardi in Accademia, seguendo le orme del padre verso cui nutriva un’affettuosa ammirazione.

La secondogenita, Carla, sarebbe nata - anch’essa a Feltre - mentre il colonnello Nasci comandava l’8° alpini, a Udine.

Nel novembre del 1923 il tenente colonnello Nasci venne iscritto sul quadro di avanzamento a scelta di quell’anno. Ma

(51) Per l’esattezza, il libretto personale riporta il trasferimento di Nasci al 9° alpini in data 11 settembre 1921.

forse la commissione pensò che fosse troppo giovane, o forse la lista dei tenenti colonnelli “di guerra” che attendevano di diventare colonnelli era troppo lunga. Fatto sta che non venne promosso. Dal gennaio del 1924 fu assegnato in forza all’ufficio tecnico del comando del 9° reggimento alpini, a Gorizia, e vi rimase fino al 19 giugno del 1926. In realtà, nel ’24 - ’25 frequentò il 15° corso regolare presso la Scuola Centrale di Fanteria, concludendolo il 30 agosto 1925 con la massima qualifica di “ottimo”.

Sempre nel 1926, intanto, a seguito dell’adozione dell’“ordinamento Mussolini”, i comandi di raggruppamento si trasformarono in tre comandi di brigata alpina ed il “Feltre”, rientrato nel 7° reggimento, andò a far parte della II^a brigata (Lombardia-Trentino-Cadore).

Il 16 giugno 1926 (52) Nasci fu finalmente promosso colonnello, con effetto retroattivo dal 3 giugno.

Lo stipendio aumentò a 8.000 lire annue, meno di 6.050.000 di oggi. La crisi del dopoguerra pesava anche sulle tasche dei colonnelli: in valore reale, Nasci riscuoteva ora meno di quando era sottotenente. Una situazione che si ripete puntualmente dopo ogni guerra, e che venne poi “sanata” con un decreto (53).

Gli ufficiali non erano certo dei plutocrati neanche allora, e facevano sempre fatica a tenere il passo con l’inflazione.

Prima ancora della promozione, Nasci fu nominato comandante interinale dell’8° reggimento alpini (“prescelto tra i colleghi, per le sue doti e “per il suo prestigio nel corpo” come disse il generale Ferrario) succedendo così ad un altro leggendario alpino, il colonnello Costantino Cavarzerani, l’eroe di Sella Nevea.

Nasci avrebbe tenuto fino al 1° maggio 1930 questo coman-

(52) Il 20 giugno, ai fini amministrativi, o l’8 luglio, secondo il suo libretto personale.

(53) Registrato alla Corte dei Conti nel 1928, che elevava il suo stipendio annuo a 14.000 lire nel ’22 e lo faceva salire a 17.800 nel ’23. Tale rimase fino al ’26: cioè, dall’equivalente di 12.500.000 in lire del 1987 si portò a circa 16.000.000 per poi scendere ancora a 12.540.000.

do, con sede prima a Tolmezzo e poi, dal 5 dicembre del '26, a Udine.

Quando lo assunse, stava per compiere 39 anni ed il suo curriculum di carriera, recuperata l'accelerazione della guerra, rientrava praticamente nell'età media normale: sul suo petto decoratissimo brillava ormai, dal 10 di settembre, anche la croce d'oro per anzianità di servizio militare. Il colonnello Perretti, comandante del 9° reggimento, si era sbilanciato a scrivere nelle sue ultime note, il 13 settembre 1926: "posso in piena coscienza affermare che il tenente colonnello Nasci riunisce tutte le doti di mente e di cuore che occorrono per un intelligente, tenace comandante di truppe alpine."

Tutti i suoi superiori lo lodavano e gli riconoscevano qualità emergenti: prime fra tutte l'abilità tattica - che brillava anche nelle esercitazioni, originali e razionali, che organizzava - e la capacità di farsi seguire dai suoi uomini. Scrive di lui il generale Liuzzi, il 20 novembre 1929:

"Il colonnello Nasci possiede e manifesta costanti e in perfetto equilibrio tutte le qualità che possono desiderarsi in un comandante di reggimento alpino. La prova più completa egli mi ha offerta al campo divisionale comandando un reggimento alpino di formazione, pressoché sul piede di guerra, inquadrato nell'azione di una grande unità, in zona montana particolarmente difficile. Sempre calmo e sereno, sempre disposto alla fatica, sempre vigile e previdente per le sue truppe, sempre perfettamente orientato sul terreno e sulla situazione, ha pronta e razionale la concezione della manovra che in termini semplici, precisi e chiari ordina, ottenendo dai dipendenti una cooperazione spontanea e devota."

Ceduto il comando dell'8° reggimento alpini al colonnello Benvenuto Gioda, Nasci venne nominato dal 18 aprile del 1930 capo dell'ufficio dell'Ispettorato delle Truppe Alpine del Ministero della Guerra, a Roma, una carica istituita solo dal 1926.

Il generale di divisione Giuseppe Treboldi, l'Ispettore, avrebbe subito scritto di lui: "Possiede un meraviglioso equilibrio nelle sue qualità fisiche, morali ed intellettuali."

E due anni dopo gli avrebbe tributato un encomio “per la volontà e la passione messe nel lavoro e per l’ottimo rendimento dato.”

Il suo successore, generale Valentino Bobbio, riassunse così la propria valutazione: “Il colonnello Nasci ha saldi cuore, cervello e nervi. Il suo libretto personale è un documento umano che conforta e che procura alla lettura un vero godimento. Valoroso in guerra, esemplare in pace, è un magnifico soldato, un distintissimo ufficiale, un colonnello di prim’ordine.”

Collaborando al successivo Ispettore (quel generale Celestino Bes che già lo aveva avuto alle dipendenze sulla linea d’armistizio” col “Feltre”, nel 1920) Nasci ebbe nel 1932-33 un ruolo determinante, assieme al colonnello Luigi Masini e al capitano Felice Boffa Ballaran, nella fondazione e nell’avvio della Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta, che tanto lustro avrebbe dato alle truppe alpine negli anni a venire. Un altro grande risultato si aggiungeva al suo curriculum. La burocrazia delle decorazioni intanto aveva ormai preso l’abbrivio, al seguito dei suoi successi: il 25 ottobre 1931 venne nominato “Ufficiale dell’Ordine della Corona d’Italia in considerazione di lunghi e buoni servizi, su proposta di S.E. il Capo del Governo”.

Nello stesso anno gli venne anche conferita, dal Ministro della Guerra di quel paese, l’onorificenza di cavaliere della Stella di Romania.

Il 10 ottobre del 1934 fu iscritto nel quadro d’avanzamento a scelta ordinaria per il 1934-35, per la promozione a generale. Questa volta, però, sarebbe stato prescelto alla prima valutazione.

Saggiamente (anche questo procurava punteggio in più), si era premurato che in quello stesso anno venisse ufficialmente accertata - e trascritta sui suoi documenti caratteristici - anche la sua conoscenza della lingua francese.

Il 21 gennaio del 1935, mentre attendeva la promozione, fu nominato “Commendatore dell’Ordine della Corona d’Italia, su proposta del Capo del Governo e Ministro della Guerra”. Anche Mussolini intanto aveva fatto strada...!

Il 1° febbraio del 1935, promosso generale di brigata, fu destinato al Ministero della Guerra per incarichi speciali. Fu una breve sosta tecnica, in attesa di un incarico adeguato al nuovo grado, durante la quale fu membro, dal 21 marzo fino al 10 giugno, della "commissione esaminatrice per gli esami e gli esperimenti per l'avanzamento a scelta ordinaria e per quello anticipato al grado di maggiore dei ruoli di comando."

Fu vicepresidente della 3^a commissione e presidente della sottocommissione per le prove di fanteria. Dimostrò anche in questa occasione il suo spiccato senso pratico, l'abituale serenità, la razionalità del metodo e la sua consolidata preparazione professionale. Senza perdere la calma, senza mai mostrarsi affaticato, esaminò - uno dopo l'altro - ben 450 capitani di tutte le armi. Soltanto il numero dei mozziconi di "Macedonia" aumentò impercettibilmente nel suo portacenere. Fu una rapida parentesi, praticamente di riposo.

Già il 24 aprile 1935 (54) gli fu infatti affidato il 4° Comando Superiore Alpino "Cuneense". Secondo l'"ordinamento Baistrocchi" (55) era questo il nuovo nome della brigata alpina, che comprendeva il 1° ed il 2° reggimento alpini ed il 4° reggimento artiglieria alpina.

Ma subito il 1° luglio 1935 Nasci lasciò il Comando Superiore Alpino "Cuneense" e fu nominato titolare del Comando Superiore Alpino "Tridentino" (56). Il "Tridentino", con sede a Merano, aveva alle sue dipendenze il 5° ed il 6° reggimento alpini ed il 2° artiglieria alpina.

Lo stipendio annuo di Nasci aveva raggiunto ormai le 27.000 lire, pari a circa 36.435.000 lire di oggi. Anche in tempi minacciosi e malgrado il militarismo a parole del regime, neppure i

(54) Secondo A. Rasero ("L'eroica Cuneense", ed. Mursia 1985), ne assunse il comando il 1° febbraio 1935 e lo cedette al gen. U. Testa il 30 settembre dello stesso anno.

(55) D.L. n. 1273 dell'11.10.34.

(56) Il Faldella (pag.1050) indica la data dell'11 ottobre '35, in contrasto con lo stato di servizio, che questa volta appare il più attendibile.

generali nuotavano nell'oro e si dovevano accontentare di poco più di tre milioni al mese.

Col 2º Comando Superiore Alpino Tridentino ai suoi ordini, il generale di brigata Nasci fece parte, insieme alla 3ª divisione celere "Principe Emanuele Filiberto Duca d'Aosta", del raggruppamento celere "azzurro" costituito durante le grandi esercitazioni svoltesi nel Trentino (Cima Brenta, a cavaliere della valle di Tovel) nella seconda metà dell'agosto 1935. Il generale Alfredo Guzzoni, che comandava la divisione, scrisse: "In difficili condizioni di terreno, con rifornimenti che richiesero sforzo teso al massimo dei conducenti, delle salmerie e dei portatori, in avverse condizioni atmosferiche, i reparti del generale Nasci hanno magnificamente risposto al loro compito sostenendo con perfetta disciplina e con allenamento fisico ottimo la dura prova.

Il generale Nasci è ufficiale generale di molto valore; modesto forse troppo; che sa quello che vuole, quello che può pretendere dai reparti alpini, che col suo senso pratico e col suo splendido passato di guerra gode su di essi di un ascendente assoluto che gli permette di richiedere loro ogni rischio, ogni fatica e, se occorresse, ogni sacrificio".

In effetti, la dote principale di comandante di Nasci era forse proprio la sua capacità di infondere sicurezza in chi gli stava attorno, nelle piccole come nelle grandi cose. Perfino la moglie riconosceva: "Parlare con lui di un problema lo rendeva subito solubile, o già risolto".

Il 31 ottobre 1935 (57) il 2º Comando Superiore cambiò nome in Divisione Alpina "Tridentina" (nel 1939 ricevette anche lo stesso numero: 2ª) e Nasci ne rimase il comandante, malgrado fosse ancora generale di brigata, curandone con polso sicuro la sistemazione: le caserme non erano pronte, le baracche insufficienti. Nasci risolse con serenità ogni problema, "senza disturbare la corrente gerarchica", come gli riconosce il generale Bobbio, cioè "tirandosi su i pantaloni" secondo la migliore tradizione alpi-

(57) Il generale Bobbio scrive: dal 1º ottobre.

na. Nelle esercitazioni continuava a stupire il suo immediato impadronirsi della situazione, la serena determinazione di fronte alle difficoltà, la giovanile, inesauribile resistenza alla fatica e all'impegno prolungato. Il generale Angelo Tua, che lo aveva conosciuto solo durante la parte teorica di un'esercitazione per i quadri, nel '36 a Roma, lo individuò subito come "elemento di fondata speranza fra le truppe da montagna". E non cambiava il suo stile di comando. Un giorno andò a visitare la compagnia mista del genio e fermandosi a parlare con la truppa, notò che il sergente Primo Sabatini aveva intagliato un bel bastone, incidendovi sopra i nomi delle cime fino ad allora scalate col reparto, e lodò il bel lavoro. Sei anni dopo, al posto comando del corpo d'armata alpino in Russia, Nasci avrebbe incontrato il sottufficiale, che stava prelevando materiali, e gli avrebbe chiesto notizia del bastone.

Intanto si era conclusa la guerra d'Etiopia e, tre giorni dopo l'entrata delle nostre truppe in Addis Abeba, Mussolini proclamava il 9 maggio del 1936 la fondazione dell'impero.

Promosso generale di divisione, il 1° luglio 1937, Nasci fu confermato comandante a pieno titolo della "Tridentina", ufficialmente dal 9 settembre 1937.

Il generale Guidi, suo diretto superiore nel giugno del 1938, lo descrive così:

"Generale di divisione alpina, giovane di fisico e di mente, lavoratore entusiasta, preciso, accurato.

Conosce profondamente la specialità truppe alpine nella quale ha passato tutta la sua carriera; amante della montagna della quale giustamente sa apprezzare il valore tattico.

Collaboratore devoto ed affezionato. Governa il personale forse con troppa paterna benevolenza, ma per questo la disciplina non ne soffre. È molto ben voluto e molto stimato anche nell'ambiente civile e dalle autorità e gerarchie del Partito con le quali mantiene ottimi rapporti camerateschi. Spicca per capacità professionale: ha forgiato una magnifica divisione per addestramento, audacia, spirito, coesione".

L'unica critica è per lo stile di comando. In effetti, conferme-

rà anni dopo il suo ufficiale d'ordinanza, tenente Crespi: "Un uomo meraviglioso, capacissimo, che sapeva tenere le distanze più con i generali che con gli alpini". E aggiungerà: "La sua miglior qualità era la sensazione di sangue freddo, di assoluta padronanza dei propri nervi, che mi ha sempre dato ogni volta che l'ho visto. Appariva sempre sereno. Ma non tollerava insubordinazioni, neppure lievi, men che meno da parte di ufficiali. Eppure, una volta "salvò" un alpino che si era allontanato illecitamente dal reparto (e che però vi era poi tornato spontaneamente) coprendo la gravità della sua mancanza. Era un classico gentiluomo militare; si sentiva la discendenza dall'ufficiale di professione: neutrale verso il fascismo nei suoi discorsi, sempre molto controllato, ma fedele al Re senza riserve. Se un difetto aveva, meditava "troppo" le sue decisioni fuori del combattimento. Voleva sempre essere sicuro di aver considerato tutti gli aspetti: una volta ci mise mesi per decidere il trasferimento di un ufficiale". E ricorda ancora L. Viazzi nel citato articolo su "L'Alpino" n.7/1986:

"Egli come militare di carriera non discusse mai le direttive del Governo allora in carica, ma non riuscì ugualmente a nascondere il suo senso di fastidio e la sua insofferenza per certe prese di posizione retoriche e propagandistiche del regime fascista....."

Come Caverzerani (e molti altri suoi colleghi, prima e dopo di allora) avrebbe ben potuto dire: "Sono un soldato del Re, e non farò politica" (58). In altre parole, come la maggior parte dei quadri dell'esercito, dimostrava sempre - se pur signorilmente - un infastidito distacco dal "romanismo" pomposo e dal patriottismo un po' caricaturale della Milizia, come un attore professionista che guardi con sufficienza al guitto di provincia.

Dalle "note" di Guidi si intuisce facilmente, oltre alle differenze di impostazione nel governo del personale che dovevano esserci tra i due generali, il peso sempre maggiore che il partito

(58) Memor., "Un vecchio alpino: il generale Cavarzerani". Ed. P. Castaldi, Feltre 1970; pag. 107.

fascista andava assumendo in ogni aspetto della vita nazionale, compresa la carriera degli ufficiali di grado più elevato. Sei mesi dopo, Filiberto di Savoia-Genova, nuovo comandante del corpo d'armata, avrebbe messo in luce con poche parole, e senza mezzi termini, l'ottica con cui l'autorità politica guardava ormai alle forze armate:

“I reggimenti della divisione alpina “Tridentina” non solo si sono presentati ben addestrati, arditi, alpinisticamente allenati, ma hanno tutti svolto qualche escursione veramente notevole per difficoltà ed ardimento.

L'opera del generale Nasci è valsa a forgiare la divisione alpina “Tridentina” in un armonico e sicuro strumento di guerra”.

3.4. Ancora vento di guerra

Secondo il Faldella, Nasci tenne il comando della “Tridentina” fino al 1939 (59). Dallo stato di servizio risulta invece una frenetica successione di trasferimenti, forse riflesso anche della disorientata “ammoia” determinata dallo scoppio della seconda guerra mondiale: il 3 giugno 1938, comunque - implacabile perseveranza della burocrazia onorifica - lo raggiunse la nomina a “Ufficiale dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro in considerazione di particolari benemeritenze”.

Il 31 luglio 1938 cessò dal comando della 2ª divisione alpina e il 1º settembre si trasferì da Merano al comando del corpo d'armata di Bolzano, per incarichi speciali. Il principe Filiberto di Savoia-Genova gli affidò alcuni studi ordinati dal Ministero per la sistemazione difensiva della direttrice “Resia” (sbarramento di arresto arretrato), che Nasci condusse a termine con piena soddisfazione del suo superiore.

Il 25 febbraio 1939 venne trasferito al corpo d'armata di Alessandria, con sede a Saluzzo, sempre con incarichi speciali,

(59) Data non indicata, pag. 1051.

perché predesignato per assumere il comando della costituenda divisione di fanteria "Forlì", cosa che fece il 5 aprile 1939.

Il suo diretto superiore, il generale Bertini, comandante del II corpo d'armata di Alessandria, gli scriverà nelle note conclusive: "Ha addestrato ed educato con successo la sua bella divisione, e nella nota emergenza l'ha comandata con decisione, con attività e con fermezza". Ma non era finita.

Grandi eventi incombevano ormai sull'Europa e sul mondo. Le esorbitanti pretese di Hitler sul territorio polacco erano state respinte, e i negoziati si erano minacciosamente interrotti fin dagli ultimi giorni di marzo del 1939. L'atmosfera internazionale era surriscaldata. Nell'aprile, l'Italia aveva attuato un improvviso colpo di mano in Albania, occupandola e detronizzando re Zogu.

La stipulazione del "Patto d'Acciaio" tra Italia e Germania il 2 maggio e di quello di non aggressione tra Germania e URSS il 27 agosto crearono gli ultimi presupposti per l'immane scontro. Il 1° settembre, infatti, scattò l'invasione della Polonia, che le strapotenti truppe tedesche e sovietiche avrebbero concluso fulmineamente, entro il mese.

Francia e Inghilterra dichiararono subito (il 3 settembre) guerra alla Germania, ma non alla Russia. La "non belligeranza" dichiarata dall'Italia teneva il paese col fiato sospeso, rievocando i fantasmi del 1914.

Il 30 novembre poi l'URSS avrebbe attaccato proditoriamente e ingiustificatamente la Finlandia e, malgrado Francia e Germania inviassero truppe in aiuto dell'aggredito, il 12 marzo dell'anno successivo la Pace di Mosca avrebbe sancito i diritti acquisiti dall'aggressore, senza che le due potenze garanti gli avessero mai dichiarato guerra.

Il 22 settembre 1939 Nasci lasciò la divisione "Forlì" e fu nominato comandante della divisione fanteria "Torino" (costituita dalle Scuole Centrali Militari) con sede a Civitavecchia.

Non ebbe certamente il tempo di insegnare molto né di arricchirsi con l'indennità di insegnamento di 1ª categoria che gli veniva assegnata: il 1° dicembre 1939 lasciò il comando della

“Torino” e fu nominato Comandante Superiore delle Truppe Alpine (a Trento). Aveva fatto in tempo a cambiare due superiori diretti (i generali di corpo d’armata Scala e Gambelli) che si rifiutarono di esprimere dopo così poco tempo un giudizio sulle sue note. Lo esprime invece il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, Pariani, che lo dichiarò “ottimo” con encomio. Il Comando Superiore delle Truppe Alpine era nato per trasformazione dell’Ispettorato delle Truppe Alpine, ed era destinato a diventare poi, di fatto, il comando del corpo d’armata alpino. Il provvedimento rientrava nel famigerato “ordine Pariani”, quello con cui le divisioni dell’esercito italiano da “ternarie” (cioè costituite da tre reggimenti come quelle in uso in tutti gli altri paesi) vennero trasformate in binarie”, solo per ottenere un artificioso aumento di numero, ma a prezzo di un indebolimento sostanziale e di uno spreco di personale per i comandi e i supporti diventati più numerosi.

La posizione di spicco che Nasci evidentemente rivestiva nell’esercito - e di cui questi trasferimenti erano la più visibile conseguenza - venne sottolineata il 21 aprile 1940, quando fu nominato Grand’Ufficiale dell’Ordine della Corona d’Italia per particolari benemeritenze. Mantenne però l’abituale riservatezza. Sopportava di malavoglia gli impegni sociali, le feste e le cerimonie.

Rifiutava abitualmente anche il servizio di sicurezza dei carabinieri (“Mi bastano i miei alpini”, diceva). Teneva soltanto la sua guardia del corpo, il monumentale appuntato Zambello. Ma coi suoi uomini era quello di sempre. All’Ispettorato a Trento c’era, tra gli altri, l’alpino Bruno Bissacot, figlio del suo vicino di casa a S. Gregorio nelle Alpi, dove i Nasci avevano la piccola residenza di campagna, cui il generale era affezionatissimo e dove si rifugiava ogni volta che poteva. S. Gregorio gli avrebbe restituito anni dopo questo affetto, intitolando al suo nome il locale Gruppo dell’Associazione Nazionale Alpini.

Quando veniva a Feltre nel fine settimana a trovare la famiglia, Nasci faceva avere spesso un permesso a Bissacot e gli dava un passaggio sulla sua auto, scusandosi quando non poteva accompagnarlo fino a casa. E una sera che il suo autista Belli aveva

bevuto troppo in una sosta a Bassano, non ne fece una tragedia e guidò personalmente l'auto fino a Feltre ...bruciando il freno a mano che si dimenticò di disinserire.

Un'altra volta, a Colvago di S. Giustina Bellunese, mandò il proprio ufficiale di ordinanza a chiamare un sottotenente di complemento, che stava bastonando il proprio cane, e lo rimproverò aspramente, minacciando di prendere un provvedimento disciplinare.

CAPITOLO 4: LA SECONDA GUERRA MONDIALE

CAPITOLO 4: *La seconda guerra mondiale* — L'Italia entra nel conflitto. Le reni spezzate. Ispettore delle truppe alpine. La folle avventura. Il Corpo d'Armata Alpino in Russia. L'offensiva sovietica. La ritirata. Nikolajewa. Dov'era il Comandante. L'epilogo. Le ferite ed il ricordo.

4.1. L'Italia entra nel conflitto

Dal 10 giugno 1940, giorno dell'ingresso in guerra dell'Italia contro la Francia e della dichiarazione di guerra anche alla Gran Bretagna, Nasi fu incaricato delle funzioni di comandante del XVIII corpo d'armata, pur continuando anche nella carica di Comandante Superiore delle Truppe Alpine.

Il 25 luglio 1940 fu esonerato dall'incarico e dalle funzioni di comandante del XVIII corpo d'armata e fu posto a disposizione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (conservando però la carica di Comandante Superiore delle Truppe Alpine) "per incarico di mobilitazione".

Irrimediabilmente in arretrato con la preparazione bellica, costituzionalmente non all'altezza di sostenere una guerra prolungata, l'Italia decideva a quel punto di entrare nella grande, terribile avventura, giocando un bluff della cui gracilità tutti i suoi capi erano perfettamente, indiscutibilmente al corrente. La situazione era infatti ben nota:

— al re; lo precisa Ciano alla data del 24 agosto 1939 del suo "Diario": "Il re dice che l'esercito è in uno stato pietoso";

— a Mussolini; lo dimostra tra gli innumeri altri documenti il messaggio da lui inviato a Hitler il 25 agosto '39; messaggio con il quale egli rammenta che l'Italia "sarà pronta solo per l'ottobre del '42";

— a Ciano, il quale annota sempre nel suo “Diario”, alla data del 31 dicembre 1939 (oltre all'appunto sulla contingente situazione della vasca da bagno): “Una preparazione abbastanza completa potrà averci per l'ottobre del 1942”;

— a Badoglio, come dimostra quando scrive a Mussolini in data 13 aprile 1940 (in veste di Capo dello SMG): “Questa è la situazione nella quale siamo posti dall'intervento in guerra della Germania tre anni prima del fissato”;

— a Pariani, allorché accetta di rimanere a Capo dello SME alla precisa condizione che non si entri in guerra prima del 1943-44” (condizione che Mussolini accetta).

Che il paese sia assolutamente impreparato ad affrontare un qualsiasi conflitto, lo sanno quindi tutti i responsabili in Italia. Lo sa anche l'infido Hitler; lo sa anzi più e meglio di ogni altro; ma nonostante tutto il più convinto fautore del Patto è proprio lui.... Pur sapendo che l'Italia ancora non è in grado di combattere, perché si rende conto che la Germania non è ormai più in grado di attendere. L'economia del paese ha infatti raggiunto il suo punto limite: o sfocia nella guerra, o si riconverte agli usi di pace! Non ha altre alternative (60)”.

E tuttavia questo impreparato paese povero di risorse avrebbe compiuto, pur di malavoglia, uno sforzo immenso che gli avrebbe permesso di resistere incredibilmente per tre lunghi anni e su tre fronti alle forze preponderanti delle più ricche potenze del mondo. Al popolo italiano “...universalmente si è riconosciuto il miracolo economico del secondo dopoguerra, ma non si è per contro riconosciuto quello economico militare compiuto guerra durante..... compiuto in ben diversa situazione: stringendo i denti, tirando la cintola, sgobbando sotto i bombardamenti, morendo tra le macerie delle case, combattendo su tutti i fronti per una causa che, oltretutto, non è la sua! Non lo si riconosce, tale miracolo, semplicemente perché non fa tenerezza chi si mette dalla parte

(60) “La notte più lunga”, del gen. Giuseppe Inaudi, SME - Uf. Storico, 1979, pag. 253.

del torto impegnandosi in una guerra di aggressione e quindi illegittima; anche se a subire e combattere una siffatta guerra sono, ancora e sempre, gli stessi ignari figli di mamma. Purtroppo la guerra, qualunque guerra, una volta dichiarata non può non essere combattuta.... (61)".

4.2. Le reni spezzate

Il 12 ottobre 1940, sostanzialmente per ripicca di fronte alla non concordata invasione tedesca della Romania, Mussolini - incitato da Ciano - decise l'invasione della Grecia, malgrado l'assoluta inefficienza e insufficienza delle forze (9 divisioni binarie, di cui 2 impegnate in Jugoslavia, contro le 18 ternarie dell'avversario!).

Il Capo di Stato Maggiore Generale, Badoglio, il Comandante Superiore dell'Albania, Visconti Prasca, il Capo di S.M. dell'Esercito (facente funzioni) Roatta, il sottosegretario di Stato alla guerra Soddu non seppero o non vollero opporsi. Il 28 ottobre iniziò così la sciagurata campagna di Grecia, alle soglie del durissimo inverno balcanico, contro un avversario tenace, valoroso ed in schiacciante vantaggio logistico e numerico.

Nel frattempo, il 21 ottobre 1940, il generale di divisione Nasci partì via aerea per l'Albania, diretto a Tirana. Il 24 ottobre raggiunse il XXVI corpo d'armata (costituito dalle divisioni di fanteria "Parma" e "Piemonte", cui poi si aggiunse la "Venezia") che aveva il compito di sbarrare il tratto di confine albanese dal Grammos al lago di Presba, per difendere le retrovie delle unità operanti. L'offensiva si svolse tra il 28 ottobre ed il 7 novembre 1940. L'occupazione dell'Epiro, che avrebbe dovuto essere condotta dal corpo d'armata della Ciamuria, fallì e venne arrestata sul fiume Kalamas a Kalibaki. Più a nord anche il XXVI corpo d'ar-

(61) Ibidem, pag. 255.

mata vide parte delle sue unità sopraffatte da violenti attacchi di forze preponderanti.

Iniziò così, il 9 novembre, il ripiegamento delle unità italiane che doveva protrarsi fino agli ultimi giorni del dicembre 1940. Frettolosamente rimobilitata, arrivò la divisione alpina "Tridentina" (5^o e 6^o reggimento alpini, 2^a artiglieria da montagna e IX battaglione misto genio alpini) e venne immessa nel XXVI corpo di armata. I suoi reparti vennero al più presto messi in linea, per fronteggiare la situazione disastrosa. Il 5^o si inserì tra la "Piemonte" e la "Parma" e costituì un settore proprio, senza riuscire a colmare tutti i vuoti. Vista l'impossibilità di tenere le alture di Morava contro un avversario sette volte più numeroso, il 15 novembre il generale Naschi chiese rinforzi al Comando Supremo ed ordinò un primo arretramento delle linee. Il fronte della 9^a armata venne articolato in due settori e quello meridionale, ampio circa 45 km (M. Larter-Dardhé-Qafe-Qharrit-Witikugi), fu assegnato al corpo d'armata di Naschi. La divisione "Parma" ripiegò sulla sella di Boboshtice ed il 19 la divisione "Tridentina" assunse la responsabilità dei settori tenuti dal 5^o e dalla "Parma". Gli atti di eroismo degli alpini non poterono comunque impedire penetrazioni avversarie a nord ed a sud. La situazione si era fatta insostenibile e, dopo aver disposto decisi contrattacchi per favorire lo sganciamento, il generale Naschi ordinò di ripiegare sulla media Valle dei Devoli, "che egli raggiunse, a piedi, dopo due giorni di marcia faticosa in montagna dando prova di grande resistenza fisica e di esempio ai suoi inferiori di ogni grado" (62).

I reparti, frazionati dal terreno rotto, erano quasi privi di trasporti e di salmerie. I collegamenti erano frammentari, il comando del corpo d'armata e la divisione avevano perso i contatti col 5^o reggimento alpini. Il ripiegamento continuava, sotto l'incessante pressione avversaria, su mulattiere poco note, rese impraticabili dal fango, ma "senza perdite di artiglierie, di prigionieri e mate-

(62) Gen. Mario Vercellino - Rapporto informativo P.M. 106/A del 31 gennaio 1941.

riali” (63). A Roma si temeva il peggio, malgrado la fiducia di Mussolini in Soddu “che fin dai primi giorni si è appalesato l'uomo della situazione. Accanto a lui vi è Nasci che, al fronte del Korcia, ha già detto “di qui nessuno si muove” questi sono degli uomini all'altezza dei loro compiti” (64).

Il 15 dicembre, appena arrivato dall'Italia, venne assegnato al corpo d'armata il 1° reggimento alpini della “Cuneense” (battaglioni “Ceva”, “Mondovì” e “Pieve di Teco”).

I ripetuti violenti attacchi greci nell'ultima decade del mese vennero sostanzialmente respinti e subirono perdite gravissime.

“Il giorno 30 il generale Ugo Santovito, comandante della “Tridentina”, fa presente insistentemente al generale Nasci, comandante del XXVI corpo d'armata, la necessità di retrocedere con urgenza sulla linea del Bregu i Math per non compromettere la sorte dei battaglioni “Pieve di Teco” e “Mondovì” la cui sinistra è ormai seriamente minacciata. Il generale Nasci chiede l'autorizzazione a portare la difesa sulla posizione di arresto per scongiurare il pericolo di avvolgimento di tutto lo sbarramento della Valle Tomorezza. Spiega pure che l'unica pedina rimasta è il battaglione “Ceva”, anche se provato dai combattimenti di Natale a Q. Kulmakes, ma che non è il caso di sacrificarlo completamente.

L'autorizzazione viene concessa e alle ore 20 il comando del XXVI corpo d'armata dirama l'ordine di ripiegamento.....

.....Questo nuovo schieramento diventa poi la linea di resistenza che i greci non riescono minimamente ad intaccare e sulla quale gli alpini riaffermano il loro motto: “Di qui non si passa” (65).

Era un grosso risultato, che allontanava il fantasma ormai incombente di una “vergognosa” disfatta, dopo la iattanza iniziale e le minacce di reni spezzate.

(63) Ibidem.

(64) Uf. Storico dello SME - “Verballi delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale”. Vol. IV, pag. 244.

(65) Aldo Rasero “L'eroica Cuneense” ed. Mursia, Milano, 1985, pag. 235.

Il merito venne riconosciuto e, il 1º gennaio 1941, Nasci fu nominato, su proposta del gen. Vercellino, generale di corpo d'armata per merito di guerra e comandante a pieno titolo del XXVI corpo d'armata. La motivazione della promozione diceva: "In 40 giorni di dura ed aspra lotta, fra difficoltà di ogni genere, con comandi rudimentali ed embrionale organizzazione logistica, conduceva la sua grande unità al compimento di manovre tattico-strategiche oltremodo rischiose e di difficilissima esecuzione, ottenendo ammirevoli risultati. Sempre presente tra le sue truppe, si prodigava in ogni campo ed infondeva fede e slancio ai reparti i quali, benché esausti per duri e sanguinosi combattimenti e per disagi di ogni genere, continuavano a dare prova di grande valore". Un grosso elogio per lui, ma un implicito rimprovero per i responsabili di tante inefficienze.

Ecco cosa ne scrive il generale Mario Vercellino, comandante della 9ª armata, nel gennaio del 1941: "... superando difficoltà enormi di carattere logistico, il generale Nasci ha continuato a dare prova di tutta la sua eccezionale capacità di comandante e di organizzatore provetto e sagace. Gode di moltissimo prestigio tra i suoi dipendenti tutti di ogni grado.

Bella tempra di soldato e di combattente, esplica le funzioni del grado superiore in modo esemplare e con capacità non comune provata sul campo di battaglia in giorni di duri cimenti, in condizioni difficili di vita, d'ambiente e di funzionamento di comando

Sono molto soddisfatto di questo valoroso generale di elevatissime ed eccezionali qualità di Capo e di Comandante di corpo d'armata in guerra". E il generale d'armata Soddu, tre mesi dopo, commenterà:

"Concordo pienamente. Soldato fuori classe e comandante superbo. È stato un collaboratore magnifico".

Dal gennaio al 9 aprile 1941, le unità italiane rimasero sulla difensiva, sempre in condizioni di inenarrabile disagio, con comunicazioni e trasporti difficilissimi, in carenza di viveri, equipaggiamento e materiali, in un clima tremendo. Affluirono nuovi

reparti dall'Italia. Il battaglione "Susa" venne assegnato alla "Parma", e l'"Intra" andò alla "Cuneense", assieme al 2° gruppo alpini "Valle". Giunsero anche il battaglione "Monte Rosa", che andò prima alla "Tridentina" poi alla "Parma", e varie batterie d'artiglieria.

Il 16 gennaio, "dopo un rapporto tenuto ai comandanti di divisione, il generale Nasci dirama l'ordine di operazioni per l'offensiva affidandone l'esecuzione alle divisioni "Cuneense" e "Parma" e stabilendone l'inizio alle ore 8 del 20 gennaio. Nelle intenzioni del generale Nasci l'azione deve anche migliorare la situazione sulla destra della "Cuneense" nel punto di saldatura con la divisione "Parma".

Nel trasmettere per conoscenza il documento al comando della 9ª armata Nasci scrive una lettera personale al comandante, generale Mario Vercellino, rappresentandogli che se le condizioni atmosferiche non fossero migliorate l'operazione poteva subire qualche ritardo.

Il generale Nasci fa il quadro della situazione: il maltempo interrompe di continuo quasi tutti i collegamenti telefonici; le mulattiere in condizioni sempre peggiori sono trasformate in veri torrenti di fango; i rifornimenti di viveri e munizioni, ridotti al puro indispensabile, si svolgono con enormi difficoltà a tempi triplicati rispetto al normale; le passerelle offrono passaggio precario anche ai soli pedoni; le teleferiche, pur in ininterrotta attività, non possono dare un contributo pari alle esigenze; i quadrupe di si trascinano letteralmente per lo sfinimento; la crisi dei rifornimenti per la "Cuneense" è diventata un grave problema da risolvere con urgenza ... Il generale Nasci replica al generale Vercellino che si rende pienamente conto della necessità di dare concorso all'armata Geloso (11ª), ma fa presenti le enormi difficoltà da affrontare:

"L'attuazione di un simile compito presuppone una libertà di movimento ed una possibilità di manovra che oggi, specialmente in conseguenza delle presenti avversità climatiche, mi sono assolutamente precluse per le ragioni che di seguito riassumo:

a) i passaggi sui fiumi Verces, Devoli e Tomorezza fino a questo momento consentono soltanto lo stentato rifornimento dei viveri indispensabili, escludendo qualsiasi rifornimento di munizioni e materiali vari;

b) le mulattiere sono diventate assolutamente impraticabili tanto che uomini e quadrupedi sono costretti a vagare per campi, prati e boschi alla ricerca di passaggi impiegando 12 o 14 ore a fare un percorso che in tempi normali si fa in quattro ore;

c) la quantità di neve caduta in questi giorni ha raggiunto un'altezza che varia da un minimo di 20 centimetri nelle località più basse a un metro circa sul Bregu i Math e ad un massimo di 2-3 metri sulle alte pendici del Tomori.

“Premesso quanto sopra e tenuto conto che nel pomeriggio di oggi ha ripreso a nevicare in tutto il settore; che le perdite per congelamento sono sensibilmente aumentate in questi ultimi giorni; che il battaglione “Ceva” ha tentato un mese fa un’operazione analoga la quale è completamente fallita sebbene le condizioni climatiche fossero, complessivamente, migliori delle attuali; ritengo doveroso prospettare a Vostra Eccellenza le difficoltà di immediate azioni a largo raggio, le quali conseguirebbero l’unico risultato di logorare le truppe ai miei ordini senza alcun beneficio per l’11^a armata” (66).

“Una ventina di giorni dopo la ritirata da Corcia, diversi gerarchi arrivarono sul fronte albanese. Erano preceduti da fogli ministeriali, a carattere riservato, nei quali si stabiliva la loro assegnazione ai reparti e si raccomandava di considerarli strettamente secondo il grado, dimenticando la loro posizione da civili. Era severamente proibito chiamarli col titolo di eccellenza o di onorevole. I comandanti di corpo e i capi di stato maggiore non accolsero l’annuncio con soverchio entusiasmo. Quello del corpo alpino, generale Nasci, ch’era un tipo sbrigativo e quadrato, lesse un paio di volte la lettera ministeriale e poi la passò al colonnello Martinat, suo capo di stato maggiore, commentandola così: “Se a

Roma ne possono fare a meno, perché non li hanno mandati prima, e se non servono, perché li mandano qua, che c'è da fare?". Al settore alpino erano stati assegnati Starace, Grandi, Biggini e Urbinati. Starace arrivò per primo" (67).

Grazie all'afflusso dei reparti freschi, più che dei gerarchi, si poterono tentare anche locali azioni offensive, per migliorare le posizioni, mentre gli ultimi attacchi greci si infrangevano ora contro le tenaci resistenze dell'organizzazione difensiva italiana ormai consolidata. Il 16 febbraio, il generale Vercellino scriveva:

"Il generale di divisione i.g.s. (68) Nasci Gabriele ha continuato a tenere con mia completa soddisfazione il comando del XXVI corpo d'armata. Durante le operazioni di questo periodo, contrassegnato da accanimento dell'avversario ancora superiore di forze e di mezzi, le truppe agli ordini del generale Nasci hanno pienamente risposto all'attesa, dando magnifica prova di adattamento ai disagi, di bravura e di alto spirito combattivo, decisamente resistendo ai reiterati attacchi del nemico.

In modo particolare ha predisposto e fatto attuare nei giorni 24, 25, 26, 27 gennaio un riuscito attacco nel settore Tomarezza, nel quale oltre a riprendere una decisa iniziativa nell'azione le truppe della divisione "Cuneense", della divisione "Parma" e di due battaglioni Guardie di Finanza sono riuscite, malgrado le avversità di tempo proibitivo, a raggiungere gli obiettivi stabiliti con notevoli perdite di uomini e materiali da parte del nemico. Ad un'azione di attacco in forze dell'avversario nei giorni 11, 12, 13 febbraio per riprendere le posizioni perdute, le truppe agli ordini del generale Nasci hanno reagito stroncando l'attacco e infliggendo al nemico perdite fortissime (oltre 400 morti lasciati avanti alle nostre linee e molti feriti). Il merito in gran parte spetta al generale Nasci, che si è riaffermato bella figura di soldato provato e valoroso, di capo di primissimo piano, di grandissimo prestigio,

(67) Gian Carlo Fusco "Le rose del ventennio" - Biblioteca Universale Rizzoli - Milano, 1977, pag. 85.

(68) Incaricato del grado superiore.

di eccezionali doti organizzative ed animatrici e di risorse inesauribili”.

E il Capo di S.M. Comandante Superiore delle Forze Armate in Albania, il generale d'armata Cavallero, aggiunge, scrivendo da Tirana il 1° marzo ed encomiandolo in particolare per le azioni del 24-27 gennaio e dell'11-13 febbraio:

“Comandante di rara perizia, egli sa infondere fiducia nei sottoposti con la sua sola presenza. Pronto a intuire le situazioni di guerra, le affronta con calma sicurezza, le risolve con acume, con senso pratico, con energia e con tenacia. Si può fare affidamento su di lui nelle situazioni di guerra più difficili”.

Per rendergli completamente giustizia, mancava solo un cenno alle sue capacità diplomatiche e alla vena d'ironia che talora lasciava affiorare, come in occasione della memorabile visita di Mussolini al fronte, che Gian Carlo Fusco racconta così:

“Secondo me,” disse il duce, tornando alle carte, “la marcia del centro, che poi si risolverà in due ampie sacche a dritta e a manca, potrà ricevere notevole sostegno da un'infiltrazione di truppe alpine, effettuata a tempo opportuno, al limite occidentale di questo settore. Può darsi che la cosa presenti notevoli difficoltà, per le cattive condizioni di questo sentiero, il quale, del resto, è l'unico che da questa parte arrivi, senza interruzioni, a quel che vedo, fino al versante opposto, là dove comincia l'altipiano corcese.” Mussolini indicò il sentiero in questione. Tutti si protesero, attenti. Poi cominciarono a palleggiarsi delle brevi occhiate. “Capisco la vostra idea, duce” disse dopo un momento il generale Nasci. “È precisa e sottile. Addirittura preziosa. Ma, effettivamente, questa è una cattiva, pessima mulattiera, duce. La peggiore di tutto il fronte, forse, direi....”. L'esplorazione aerea ha fatto rilievi?” chiese il duce. “Certamente. Anche le pattuglie sciatori l'hanno riconosciuta. In questa stagione non è praticabile. Vi affluiscono masse d'acqua da tutte le parti. D'estate va meglio... Ma ora, non sembra neppure una strada; la si crederebbe, come dire, un torrente, tanto ribolle di acque.” Ci fu un silenzio. “Insomma, niente da fare” riprese Mussolini. “Del resto, dalla tua

descrizione, parrebbe che questa vecchia mulattiera turca sia diventata davvero un torrente, mercé la brillante manutenzione democratica. Dopo la vittoria, le carte recheranno un nuovo corso d'acqua; e lo chiameremo Nasci. Ti va?"

Tutti si mostrarono allegri. Anche il sergente Taglietti e il geniere Carlini sorrisero. Essi, come gli altri, sapevano che la pessima mulattiera in questione aveva già un nome per gli albanesi. Si chiamava, infatti, "torrente Devolica" (69).

".....Mussolini, con il suo lungo pastrano grigioverde e i gradi di Primo Maresciallo dell'Impero, fu portato a spasso per le retrovie, a ispezionare battaglioni, assistere a manovre a fuoco, tenere rapporti ai generali. Finalmente venne, all'alba del 9 marzo, l'appuntamento con l'offensiva di primavera. Il Duce raggiunse l'osservatorio del Komarit che, a ottocento metri di quota, dominava un panorama di dossi scoscesi e di montagne, simile in qualche modo al Carso.....

Vi furono progressi provvisori, lentissimi, con alte perdite. Si combatteva, con assalti e lanci di bombe a mano, una guerra di venticinque anni prima. Gli attacchi non sfondarono, e neppure aprirono brecce consistenti, tanto che Mussolini, cui non mancava l'intuito, disse a Priolo: "Quando l'offensiva non riesce dopo due o tre ore, non riesce più".

Fu buon profeta. Il 10 marzo gli avvenimenti ricalcarono puntualmente quelli del giorno precedente. Guadagni territoriali insignificanti, spesso annullati da contrattacchi greci, e notevoli perdite..... Incuneatisi nello schieramento avversario, gli alpini furono martellati sui fianchi, e costretti a ripiegare. Sempre più cupo - "la borghesia mi ha tradito" lo si sentì mormorare - Mussolini assistette a questa estenuante replica delle "spallate" alla Cadorna, che l'11 marzo era già diventata sterile, sanguinosa routine. Istruzioni del Duce al generale Geloso ripetevano, la sera del 12, che "è assolutamente necessaria una vittoria militare, per il prestigio dell'esercito italiano, entro la fine del mese".....

(69) Gian Carlo Fusco, op. cit. pag. 127.

Ma lo sfondamento non venne. Il 13 e poi il 14 quota Monastero fu conquistata e persa, un mitragliamento di aerei greci si abbatté sulle retrovie italiane non lontano dall'osservatorio del Komarit (Mussolini non diede alcun segno di paura), e finalmente Cavallero dovette confessare che le unità italiane non erano più "idonee a produrre la rottura del fronte al nemico, il quale ha sfruttato il tempo che noi impegnavamo a formare il fronte per fare una sistemazione difensiva molto efficace". Le perdite erano state severe: cinquemila uomini fuori combattimento nell'VIII corpo d'armata, altri cinquemila nel XXV, 1.800 nel V. Risultato zero.....

Mussolini restò alcuni altri giorni in Albania, per una ispezione che ormai aveva assunto carattere protocollare. Ma prima di andarsene, tenne un rapporto ai generali e, come si lasciò scappare uno di loro, "ci ha sollevati di peso" (70).

Ai primi di aprile, i tedeschi intervennero nella penisola balcanica e fu possibile riprendere l'offensiva. Le operazioni furono condotte concentricamente dalla 2ª armata tedesca da nord, da unità rumene ed ungheresi da est. Da sud, agivano il corpo corazzato tedesco, la nostra 2ª armata e altri tre corpi d'armata italiani: il XIV, il XVII ed un corpo di formazione nel settore "Librazhd", in Jugoslavia, che dipendeva direttamente dalla 9ª armata. Quest'ultimo era stato costituito l'8 aprile 1941, ed era stato affidato al generale Nasci, distolto temporaneamente dal comando del XXVI corpo d'armata, che rimase interinalmente al generale Ugo Santovito. Il suo compito era quello di conquistare Dibra abbattendo le difese serbe del Vardar, in un'atmosfera di competizione con le unità tedesche.

"Il nostro Stato Maggiore aveva previsto che in caso di conflitto con la Jugoslavia il nemico avrebbe esercitato su quel fronte una pressione decisa e violenta, coordinandola con le azioni sviluppate dalle forze greche.

(70) Montanelli-Cervi: "L'Italia della disfatta" - Rizzoli Editore, 1982, pagg. 110-112. Secondo A. Rasero ("L'eroica Cuneense" - Mursia ed. 1988) la frase sarebbe proprio di Nasci (pag.265) al ritorno dalla riunione di Tirana.

Negli studi condotti per tale eventualità, si era contemplata anzitutto l'ipotesi di offensive avversarie sulle direttrici del Dibrano, del Kossovano e dello Scutarino. Le provenienze del Dibrano venivano considerate non a torto come le più pericolose, perché consentivano di aggirare l'intero nostro schieramento e puntare su Tirana e Durazzo... Il settore "Librazhd" - comandante il generale Gabriele Nasci, capo di Stato Maggiore il colonnello Giulio Martinat - aveva la consistenza di un robusto corpo d'armata. Comprendevasi infatti: divisioni f. "Arezzo", generale Ernesto Ferone, "Firenze", generale Paride Negri, e "Pinerolo", generale Giuseppe de Stefanis, divisione alpina "Cuneense" (trasferitavi, come è stato precisato, il 9 aprile) 4° reggimento bersaglieri, 7° reggimento "Lancieri Milano", gruppo tattico del colonnello Brisotto, formato da due battaglioni della Guardia di Finanza e un battaglione alpini, 8° raggruppamento artiglieria, raggruppamento Milizia forestale agli ordini del luogotenente generale Augusto Agostini, raggruppamento cc.nn. su due legioni e un battaglione, guidato dal luogotenente generale Alessandro Biscaccianti, un gruppo lance armate della Marina, reparti minori. Sede del comando: Librazhd (71). Continua la storia ufficiale:

"Se per lo Scutarino ed il Kossovano si era prevista una difesa che inchiodasse il nemico sulla linea di resistenza, per le direttrici di Dibra e di Struga venne stabilito un dispositivo che consentisse di passare senza indugio dalla fase di arresto a quella dell'offensiva. Impegnando vigorosamente le forze jugoslave fin dalla apertura della ostilità, si intendeva togliere loro l'iniziativa e concorrere all'avanzata delle truppe tedesche che provenendo dalla Bulgaria avrebbero puntato su Skoplje. Spostando l'azione oltre la frontiera, si mirava ad attanagliare l'avversario, impedendo che jugoslavi e greci potessero saldare le ali interne delle rispettive masse di manovra.

In quello che nei primi quattro giorni di guerra costituì il

(71) "Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)" SME-Uf. Storico, Roma 1978, pagg. 74, 76.

settore "Librazhd", il comandante generale Nasci disponeva delle forze che abbiamo elencato all'inizio del presente capitolo.

Il 6 aprile le truppe italiane si attestarono sulle posizioni loro assegnate. Il 7, nostri reparti raccolti nella conca di Bejce occuparono la linea di confine tra i cippi 41 e 45.

Furono contrastati accanitamente dall'avversario, ma ebbero il sopravvento, catturando armi e prigionieri. Le artiglierie jugoslave effettuarono ininterrotti tiri di interdizione.

L'8 aprile il nemico investì Gjineveci e il nostro schieramento sulla omonima montagna, ma fu respinto dopo avere subito gravi perdite. Un reparto italiano riusciva a conquistare il cippo 30 presso Stabilovci, scalzando gli avversari che la difendevano. Ad est di Kugi Miet, nella conca di Qafe Thane, fu stroncato con contrassalti all'armata bianca un attacco jugoslavo contro le quote 1402 e 1356. Elementi esploranti della Divisione "Arezzo" si spinsero fino a Radojda, catturando alcune decine di prigionieri.

Al generale Nasci, nella stessa giornata, giunse dal comandante della 9ª armata l'ordine di tenersi pronto a muovere verso Dibra e Struga. Tali disposizioni vennero confermate da Superalba (72).

Il 9 aprile veniva sciolto il settore "Librazhd" e con le truppe che vi erano state assegnate ed altre destinatevi nella giornata furono costituite due colonne che presero il nome dai rispettivi comandanti:

— "Nasci", con obiettivo la conca di Dibra, della consistenza di un corpo d'armata;

— "Feronè", con obiettivo Struga, equivalente a una divisione rinforzata. La divisione f. "Pinerolo" fu tenuta di riserva, ed in seguito costituì il nucleo principale di una terza colonna, affidata al generale De Stefanis. Infuriava il maltempo quando le truppe del generale Nasci iniziarono il movimento verso est, alle 11 del mattino del 9 aprile. Di quel dispositivo facevano parte le divisio-

ni f. "Firenze" e alpina "Cuneense", il 7º reggimento "Lancieri Milano" e il gruppo tattico "Brisotto".

Un nostro robusto reparto esplorante superò la stretta di Ostreni, ma venne arrestato all'altezza di Lladomerica.

Il nemico, con la sua pronta e decisa reazione, lasciava intendere chiaramente di voler mantenere a qualsiasi costo il controllo dell'asse di Dibra, che costituiva la chiave di volta della sua progettata offensiva. A tarda sera, sotto una pioggia di fuoco e di neve, i nostri soldati non erano retrocessi di un palmo dalla posizione raggiunta.

L'indomani 10, la colonna "Nasci" riprese l'avanzata procedendo su due scaglioni.

Un battaglione del 1º alpini oltrepassò la frontiera in corrispondenza del cippo 13. Il grosso del reggimento urtò invece contro le consistenti forze jugoslave concentrate presso Kilebo-gijshtu: fu intrapresa una manovra per aggirare lo schieramento avversario.

La divisione "Firenze", in marcia sulla direttrice Ostreni-Dibra, venne bloccata dalla accanita resistenza del nemico, attestato sulle alture che dominavano la rotabile principale ed i percorsi paralleli e di raccordo. Si combattè accanitamente per diverse ore. Il 128º fanteria, provato duramente, venne scavalcato dal confratello 127º e dal 7º reggimento "Lancieri Milano".

Guadagnando metro su metro, i nostri riuscirono ad occupare il tratto di fronte compreso tra le quote 930, ad ovest di Tucepi, e 1001, sul confine.

Nella giornata riportammo perdite molto gravi, in morti e feriti, ma ancor più sensibili furono quelle inflitte al nemico.

L'11 aprile l'avversario tentò di ristabilire la situazione e ri-assumere l'iniziativa. Attaccò ripetutamente, sorretto da un intenso fuoco di artiglieria; ma sebbene lanciaresse nella mischia truppe sempre fresche non fece alcun progresso: i nostri ressero con bravura ad ogni assalto.

Fu pagato un altissimo tributo di sangue, ma l'impeto offensivo del nemico era uscito definitivamente infranto da quei combat-

timenti. Infatti l'indomani 12, travolte le ultime resistenze avversarie, reparti italiani entravano in Dibra.

Il nemico ripiegava e nel tentativo, vano, di sganciarsi, fece saltare il ponte di Spilki Most.

La sola divisione "Cuneense" catturò oltre 1.000 prigionieri e 18 batterie campali.

In quattro giorni di lotta accanita la colonna "Nasci" aveva raggiunto l'obiettivo che le era stato assegnato, impossessandosi dell'importante nodo strategico di cui il comando jugoslavo aveva previsto con larghezza di mezzi la difesa ad oltranza".

L'obiettivo di Dibra fu raggiunto il 12 aprile dall'eroico 1° gruppo alpini (con il battaglione "Mondovì", guidato dalla salma del maggiore Annoni "il santo" trasportata dai suoi alpini, che vollero entrasse nella leggenda alla testa di quell'ultimo vittorioso attacco). Il Quartier Generale diramò il 16 aprile 1941 il seguente bollettino:

"Truppe italiane all'Albania, dopo aspri combattimenti, hanno occupato Dibra e Ocrida ad oriente del lago omonimo prendendo collegamento con le truppe tedesche provenienti da est".

Ciò costituì un contributo determinante alle operazioni delle unità tedesche (che agivano da Testovo) ed alla sicurezza del fianco sinistro delle forze italiane in Grecia. All'ingresso di Dibra, comunque, "le avanguardie della divisione "Firenze" furono accolte da una sparatoria del tutto inattesa: erano le prime avvisaglie della guerra partigiana, una tempesta che avrebbe insanguinato per anni il dissolto regno dei Karageorgevich.

Claudio Lorini, tenente a quel tempo dei carristi, comandava una compagnia: con i suoi uomini e i carri sopravvissuti ai combattimenti sul fronte greco fu tra i primi ad arrivare a Dibra.

"Fu un'avanzata molto rapida: l'ordine era di arrivare prima dei tedeschi", racconta "e tenemmo fede all'impegno. Inspiegabilmente il generale che comandava la divisione "Firenze" trascurò le norme che regolano l'avanzata in territorio nemico: arrivammo con la fanfara in testa, la cavalleria in parata, molti ufficiali in

bicicletta. Percorrevamo una specie di canalone delimitato da alte pareti di roccia quando dal fondo i ribelli, i cosiddetti graniciari, aprirono il fuoco. Disimpegnarsi in quel caos tra suonatori e ciclisti non fu agevole. Ma il peggio venne più tardi: mentre tornavamo indietro per andare a prendere ordini, vidi i carri armati della compagnia che avrebbe dovuto seguirmi abbandonati e fermi al lato della strada, con le torrette aperte. Lo spettacolo aveva dell'incredibile: pareva che gli uomini si fossero improvvisamente volatilizzati. La spiegazione del mistero era qualche centinaio di metri più avanti: piloti e capicarro erano stati catturati dai "graniciari". Stavano immobili, quasi sull'attenti, davanti alle pistole e alle armi automatiche dei ribelli. Li avevano catturati con un espediente molto semplice: fatto prigioniero un ufficiale, gli avevano ingiunto con la minaccia delle armi di mettersi al centro della strada e di ordinare ai carristi in arrivo di scendere dai loro mezzi. Vista la situazione, feci aprire senza ritardi il fuoco con le mitragliatrici sul gruppo dei "graniciari" che si dileguarono in pochi istanti. Sull'episodio fu poi aperta un'inchiesta"(72 bis).

Scrivono Guerrino Viotto di Cittadella (Enna): "Facevo allora parte del ridottissimo comando genio del C.A. speciale retto quest'ultimo generale Nasci. L'organico del C.A. era di tre divisioni, la "Firenze" appunto e due di alpini (generali Battisti e Reverberi) e due battaglioni di Guardia di Finanza comandati da un colonnello degli alpini che in A.O. era ai vertici del 1° btg. Arabo Somalo ed aveva individuato le sorgenti dell'Uebi Scebeli. Capo di stato maggiore era il dinamico colonnello Martinat caduto poi in Russia, da generale, nella battaglia di Nikolajevka.

Il generale Nasci era molto irritato per quello che era accaduto alla "Firenze" perché per tamponare il vuoto aveva dovuto sacrificare interi reparti, perché a Dibra non c'erano solo i "graniciari" ma grandi unità dell'esercito jugoslavo, sicché per le colpevoli imprevidenze di quel generale e per l'inclemenza del tempo che aveva macerato a tal punto il terreno argilloso da far sprofon-

dare fino al mozzo le ruote degli ormai inutilizzabili cannoni del colonnello Utili, poi comandante del corpo di spedizione italiano aggregato agli Alleati e poi capo di stato maggiore generale, per un pelo l'intero comando del C.A. non fu catturato dalle Forze Armate della Jugoslavia. Era la mattina di Pasqua del 1941 e ci eravamo appena insediati a Dibra, capoluogo dell'ancor oggi irrequieto Kossovo, subito allora trasferito sotto la sovranità dell'Albania.

Nei giorni precedenti era nevicato e piovuto e faceva molto freddo. Il generale Nasci che mi stimava per la mia schiettezza e perché ero l'unico subalterno decorato al valor militare, mi consegnò una lettera in doppia busta da affidare nelle mani dell'ufficiale di ordinanza del comandante della "Firenze". Ritrovai in quell'occasione il maggiore, barone, Zessa che ho conosciuto quando ero militare di leva a Firenze. A lui detti la lettera con la quale il comandante della "Firenze" veniva sollevato dall'incarico.

A missione compiuta tornai, sempre a piedi e dopo mezzogiorno, al comando del C.A. dove ebbi l'elogio del generale Nasci che in premio mi aveva fatto riservare tutto per me un panettone ed una bottiglia di spumante" (72 ter).

In effetti, "I reparti impegnati nel settore "Librazhd" si comportarono egregiamente. Mantengono inviolato lo schieramento respingendo sanguinosamente tutte le iniziative avversarie. Scattati all'offensiva contro un nemico deciso ed agguerrito, ebbero la meglio su tutta la linea. Le loro perdite furono molto gravi: circa 2000 tra morti, feriti e dispersi in pochi giorni di lotta" (73). E tutti avanzarono, malgrado le difficoltà di movimento, la necessità di portar tutto a spalla e la resistenza spesso accanita dei greci, verso la riconquista della frontiera, avvolgendo le difese greche di Borova e Barmashi, fino a Lescoviku e all'armistizio finale del 23 aprile.

(72 ter) "Il Giornale nuovo" del 21.8.1989, pag. 21.

(73) "Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)" SME - Uf. Storico, Roma 1978, pag. 76.

Ancora una dimostrazione che la forza di volontà e la capacità di sopportare sacrifici, sofferenze e privazioni, assieme alla fiducia nei comandanti sempre capaci di dare l'esempio, possono supplire - sia pure a prezzi orrendamente esosi - alle carenze organizzative e materiali, agli errori di valutazione, all'inferiorità di uomini e di mezzi.

Ecco che cosa ne scrisse il Comandante Superiore delle Forze Armate in Albania, il generale Alessandro Pirzio Biroli:

“Nulla ho da aggiungere ai lusinghieri giudizi che su questo veramente ottimo comandante di corpo d'armata hanno espresso tutte le autorità fino alla metà di febbraio c.a..

Il settore difensivo affidato alle sue divisioni, benché fosse esteso e difficilissimo, fu tenuto per tutto l'inverno in eccezionali circostanze climatiche di freddo e di neve e con sforzi logistici sovrumani a causa delle piste mulattiere estremamente fangose.

Le pagine scritte dagli alpini della divisione Tridentina sul Guri Topit e dai fanti della Parma e della Piemonte e dal reggimento alpini della divisione Cuneense fra Devoli e Tomori promanano dalla volontà inflessibile del Comandante del XXVI corpo d'armata che seppe organizzare la difesa dell'ampio fronte e instillò in tutti, dai generali dipendenti all'ultimo gregario, la decisa volontà di resistere ad ogni costo.

.....Il generale Nasci si è dimostrato un comandante completo, intelligente, capace, deciso e pieno di risorse; non ha bisogno di essere sollecitato e nelle situazioni più critiche mantiene una perfetta calma e serenità. Queste sue doti gli conferiscono un grande ascendente sulle truppe che comanda e sugli immediati suoi collaboratori.

Si può fare sicuro affidamento su di lui in ogni circostanza colla certezza di raggiungere ogni obiettivo. Merita un particolare encomio.”

In effetti l'impresa non passò inosservata.

Il 2 giugno 1941 Nasci ricevette il titolo di Commendatore dell'ordine dei SS Maurizio e Lazzaro, in considerazione di particolari benemeritenze.

4.3. Ispettore delle forze alpine

Rientrato in Italia, il 25 giugno, Nasci lasciò la carica di comandante del XXVI corpo d'armata e fu nominato Ispettore delle Truppe Alpine. In Montenegro, intanto, esplodeva la rivolta.

Due settimane dopo, il 1° luglio, venne nominato comandante del XVIII corpo d'armata, conservando anche le funzioni di Ispettore.

Durante la campagna di Grecia, naturalmente, come molte altre volte nella sua carriera, Nasci non era riuscito a fruire di molte ferie. Gli vennero perciò risarciti 30 gg. di licenza ordinaria (giugno '40-giugno '41) e ricevette per questo ben 8.280 lire pari, malgrado il picco dell'inflazione nel '40-'41, a 6.200.000 di oggi. Un inatteso gruzzoletto, che Nasci spedì orgogliosamente a casa (73 bis).

Nè l'accumularsi delle cariche e degli impegni, nè l'atmosfera della guerra avevano cambiato il suo carattere, o il suo profondo legame con Feltre.

Un giorno incontrò a Bolzano, in Piazza Walter, il quarantenne caporal maggiore degli alpini De Biasi (74), feltrino, e lo invitò ad andarlo a trovare al comando l'indomani.

De Biasi vi andò, e al Quartier Generale naturalmente non riusciva a convincere il maresciallo della segreteria che il generale comandante gli aveva dato appuntamento solo per parlare di Feltre ... e mentre il povero caporal maggiore si accalorava alzando la voce, dall'ufficio alle sue spalle uscì Nasci in persona e disse: "Bruno, el vegna pur", con grande stupore di tutti i presenti.

Colloquiarono per quasi un'ora e parlarono di caccia, di galli forcelli, di cotorni e di camosci. In realtà, stavano parlando soprattutto dei Piani Eterni e delle Buse, delle Vette Feltrine insom-

(73 bis) L'anno dopo, la stessa licenza non fruita (dal giugno '41 al giugno '42) gli renderà soltanto 5.300 lire, pari ad appena 3.450.000 lire di oggi.

(74) Cav. Bruno De Biasi, classe 1901. Deceduto nel 1986. Fu direttore responsabile del periodico sezionale dell'A.N.A. di Feltre fino alla sua morte.

ma, tanto care ad entrambi, mentre fuori dalla porta si allungava la fila degli alti ufficiali in attesa, con le loro cartelle di importanti documenti sotto il braccio

Il 26 gennaio 1942 Nasci cessò dalla carica di comandante del XVIII corpo d'armata, conservando quella di Ispettore delle Truppe Alpine.

Alla Scuola Allievi di Lucca, proprio in quei giorni, il futuro S.Ten. M.O. Teresio Olivelli, comasco, stava completando la sua struggente "Preghiera dell'Alpino".

Il 5 luglio del 1942, in qualità di Ispettore delle Truppe Alpine, consegnò al prefetto di Trento la strada di accesso della Verruca, che portava alla costituenda Acropoli di Trento che - accanto al monumento a Cesare Battisti - doveva diventare il Sacrario e il Museo Nazionale delle Truppe Alpine.

Un progetto, purtroppo, ancora in parte incompiuto, ma che potrebbe essere ora portato a termine. "Il luogo ove sorge il museo è situato sulla "Verruca" o Dosso Trento, il colle che domina la città da ponente, e che durante il dominio austriaco fece parte di un vasto campo trincerato attorno alla piazzaforte cittadina. Al termine della grande guerra, nel 1921, gli edifici furono requisiti dal nostro demanio militare e poi ceduti in proprietà al comune di Trento. Nel 1935, alla sommità dell'altura, in bella posizione panoramica, venne innalzato - su progetto dell'architetto Ettore Fagioli - il Mausoleo di Cesare Battisti, che racchiude entro la candida cornice di un colonnato circolare la tomba ed il busto marmoreo dell'eroe.

La progettazione di quella che sarebbe poi divenuta l'Acropoli alpina del Doss Trento venne affidata all'Ispettorato delle truppe alpine, a capo del quale c'era il generale Gabriele Nasci. Il progetto iniziale, studiato dagli architetti Cereghini, Libera, Maroni e Muzio, prevedeva sulla sommità dell'altura una specie di "Castrum" comprendente entro il suo perimetro 17 torri (raffiguranti gli 11 reggimenti alpini e i 6 di artiglieria da montagna), il "Sacrarium" delle Medaglie d'oro ed un vasto edificio da adibire a Museo storico.

Nel gennaio del 1940 venne iniziata la costruzione di una strada monumentale, lunga circa due chilometri, con cinque svolte a gomito scavate nella roccia e sostenute da poderosi muraglioni, a cui si aggiunse una galleria elicoidale di 240 metri per superare un tratto inaccessibile. La strada, che si diparte dal borgo di Piedicastello, dopo aver superato un dislivello di circa 160 metri raggiunge il Mausoleo di Battisti, riallacciandosi alla vecchia strada carrozzabile già esistente sul lato settentrionale e attualmente chiusa al traffico.

Il complesso è dotato di tre importanti monumenti dello scultore Silvio Zaniboni: il primo, al centro del piazzale dedicato alle divisioni alpine, è un grosso pilone portabandiera attorno al quale si svolge un gruppo di sei alpini in altorilievo, raffiguranti diversi momenti della loro storia; il secondo, al lato del cancello d'ingresso, è formato da cinque imponenti pilastri di pietra rossa, sormontati da altrettante aquile che raffigurano simbolicamente le cinque divisioni alpine allora esistenti; il terzo è una gigantesca statua di Santa Barbara, sistemata in una suggestiva nicchia all'interno della galleria.

Poco oltre la galleria, lungo il versante rivolto a sud, si erge un ben squadrato piazzale, delimitato da robusti cippi di pietra, intitolato a Giuseppe Perrucchetti, l'ideatore del Corpo degli alpini. In alternativa alla strada carrozzabile e intersecante ad essa è stata costruita, sulla traccia della vecchia mulattiera, una vertiginosa scalinata per il passaggio pedonale, disseminata di pannelli ornamentali in rilievo raffiguranti elementi significativi della naja alpina" (75).

(75) L. Viazzi: "I musei alpini: Trento" su "L'alpino" n. 1/87, cui si rimanda chi è interessato all'argomento e ai suoi possibili sviluppi.

4.4. La folle avventura

Questioni ideologiche e di prestigio, assieme alla valutazione del peso politico della nostra partecipazione e del valore di un certo numero di morti da buttare sulla bilancia della spartizione finale, spinsero intanto Mussolini a proporre all'alleato tedesco l'invio di truppe italiane sul fronte russo.

Dapprima declinata, l'offerta fu infine malauguratamente accettata dal Führer, con l'esito che tutti conoscono.

Dopo essersi incrodate sulle Alpi Occidentali, insabbiate in Africa settentrionale e impantanate in Grecia, le unità italiane andavano ad affondare con la Wehrmacht nella neve dell'inverno russo.

Il 2 marzo 1942 lo Stato Maggiore dell'Esercito decise la costituzione del corpo d'armata alpino su tre divisioni, le stesse che avevano agito in Grecia: la 2ª "Tridentina" (gen. L. Reverberi), la 3ª "Julia" (gen U. Ricagno) e la 4ª "Cuneense" (gen. E. Battisti). L'organizzazione fu affidata all'Ispettore delle Truppe Alpine.

Da Trento, sede dell'Ispettorato, Nasci si accinse alla nuova impresa e scelse come proprio capo di stato maggiore il colonnello Giulio Martinat, che era già stato con lui in Albania.

Il 20 marzo 1942 fu ufficialmente nominato comandante del corpo d'armata alpino, continuando nelle funzioni di Ispettore delle Truppe Alpine.

Il 30 aprile poi, a riconoscimento del suo contributo alle operazioni in Grecia, i tedeschi gli conferirono il titolo di Grand'Ufficiale dell'ordine di Skanderberg.

Il suo stipendio annuo era intanto salito a 40.200 lire. In realtà, l'inflazione galoppante della guerra l'aveva eroso: da generale di corpo d'armata riscuoteva solo 2.500.000 di lire di oggi al mese: era salito di due gradi, dal 1935, ma il suo stipendio era calato di più di 600.000 mila lire.

Falliti anche gli ultimi tentativi dello Stato Maggiore dell'Esercito, del generale Messe e del generale Fassi dello SM Generale per scongiurare l'invio in Russia di altre forze italiane e del

corpo d'armata alpino in particolare, iniziava, nell'estate 1942, la costituzione dell'8^a Armata Italiana in Russia (ARMIR) al comando del generale Italo Gariboldi.

Ad essa furono destinati il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) - che era già in Unione Sovietica e che si sarebbe trasformato in XXXV corpo d'armata - il II corpo d'armata ed il corpo d'armata alpino, oltre ad un'intendenza d'armata, un corpo aeronautico e perfino un corpo marittimo.

Le tre divisioni alpine effettuarono subito il completamento, per riparare le perdite della campagna di Grecia.

In particolare erano state gravissime quelle della "Julia", che aveva perduto anche l'intero "Gemonia" per il siluramento della nave "Galilea", durante il rientro. Il corpo d'armata si portò ad una forza di oltre 57.000 uomini - il nerbo delle nostre popolazioni montanare - ma tanto per cambiare non vennero invece sanate le carenze di armamento (i fucili mitragliatori erano inefficienti, le artiglierie scarse e poco potenti, le armi controcarro, contraerei e i carri armati assenti, i mezzi di trasporto tattico inesistenti) e di equipaggiamento (mancava vestiario invernale, soprattutto calzari e cappotti con pelliccia).

E neppure i collegamenti si sarebbero rivelati adeguati, benché Nasci si fosse preoccupato di ottenere ancora, riportato al massimo della sua efficacia, il IX battaglione misto genio (109^a compagnia telegrafisti, 117^a marconisti, 2^a fotoelettricisti, 21^a officina autocarreggiata e colombaia mobile) che così buona prova di sé aveva appena fornito sul fronte greco.

Il Re andò a salutare le unità, in Piemonte e a Udine.

Il 16 agosto 1942 l'8^a armata era schierata sul Don tra la 2^a armata ungherese ed il XVII corpo d'armata tedesco, appartenente alla 6^a armata.

4.5. Il Corpo d'Armata Alpino in Russia

Il corpo d'armata alpino, intanto, il 14 luglio 1942 aveva iniziato il trasferimento dall'Italia (salutato da una folla continua, fino al Brennero) per affrontare - ancora una volta - un ciclo di operazioni mal concepito, in un ambiente non congeniale, con equipaggiamento, armamento ed organizzazione inadeguati a far fronte al clima, all'avversario fortemente corazzato ed alla situazione operativa che richiedeva impiego a massa, mobilità tattica e forte capacità controcarri. Tutti requisiti che non rientravano nelle caratteristiche delle truppe alpine. Ancora una volta si addensava all'orizzonte lo spettro di inumani, ingiusti sacrifici che agli alpini sarebbero stati chiesti per supplire all'inefficienza altrui.

Era una sorta di avverso destino, o di malattia nazionale, che puntualmente si ripresentava: come in un incubo ricorrente, le unità che Nasci comandò si trovarono a dover svolgere compiti improbi in condizioni ambientali e operative ardue, con ordini vincolanti e irrazionali, organizzazione inadeguata, risorse umane e materiali insufficienti.

E ogni volta dovette chiedere ai suoi più dell'impossibile - cioè del "normale" rischio della vita in un combattimento affrontato alla pari - lottando contro la frustrazione degli ordini assurdi, l'orrore del massacro prolungato di intere unità, la certezza dell'inermità della lotta impari contro la schiacciante superiorità avversaria. E ogni volta, in un modo o nell'altro, vinse. Perché non sbagliò mai nel valutare la situazione (andava sempre a rendersi conto di persona), perché non spese mai avventatamente le sue forze e perché seppe sempre ricavare il massimo dagli uomini che comandava.

Il 18 luglio 1942, dunque, Nasci partì per l'Unione Sovietica, come dice il suo stato di servizio. E scriverà vent'anni dopo Manlio Barilli (76): "È storia di ieri, e pare leggenda...Alla testa, è l'alpino degli alpini, il gen. Gabriele Nasci., il "vecio can" del

(76) Manlio Barilli: "Storia dell'Ottavo" Ed. "Alpina". Torino - Udine, 1963.

“Feltre”, del Cauriol e del Grappa, che sarebbe un po’ il Cantore di questa guerra”.

A S. Gregorio nelle Alpi, il fedele Bruno Bissacot gli aveva chiesto di partire con lui. Nasci tentò di dissuaderlo, e chiese aiuto a Bissacot padre per convincerlo, descrivendo i disagi della campagna e gli aspetti negativi della Russia. Ma il vecchio non lo aiutò: “Se ci va lei, può ben andarci anche lui”. E Bruno Bissacot partì.

Il comando del corpo d’armata era partito in treno il 14 da Trento, come si è detto, e arrivò sul Donez, a Nowo Gorlowka, il 27; proseguì poi per Rykowo, ove si installò ed entrò in funzione il 18 agosto.

Arrivò intanto la notizia che il corpo d’armata alpino sarebbe stato impiegato sul Don, nella steppa, e non sui monti del Caucaso.

Era un assurdo madornale che provocò enorme delusione e scontento.

Il colonnello Gay, ad esempio, si giocò il comando del 3° reggimento artiglieria da montagna per aver definito, in una lettera al Presidente del Senato, “bestiale” e “delittuosa” questa decisione.

Il tenente colonnello Rinaldo Dall’Armi fece pervenire addirittura un’accalorata missiva a Mussolini, ma invano.

Nasci, si sa, era un professionista troppo disciplinato per far trasparire agli occhi dei subordinati i suoi problemi con i superiori, e questo fece forse pensare a qualcuno che fosse troppo acquiescente nei confronti dell’autorità politica, del comando d’armata e dei tedeschi.

In realtà “il generale Nasci - secondo la testimonianza del maggiore Giuseppe Dal Fabbro, che faceva parte del Comando del 3° reggimento di artiglieria alpina - protestò con chi di dovere, con la massima energia, sostenendo che “se le truppe alpine non potevano essere impiegate sul Caucaso, dovevano venire rimpatriate”.

Ma non venne ascoltato e, ciò nonostante, non volle abbandonare i suoi uomini in previsione del peggio. Ottenne soltanto che

gli venisse assegnata un'organizzazione di sussistenza italiana al posto di quella tedesca (a metà settembre 1942).

Mandò allora in Italia il col. Bonsembiante con una lettera per l'Eccellenza Cavallero, in cui protestava per l'errato impiego degli alpini sul Don e ne chiedeva il rimpatrio (77).

Ricorda il giornalista Cesco Tomaselli, che andò a intervistarlo al suo arrivo: "Ebbi, la sera stessa, un colloquio con il generale Nasci, alpino di razza, cioè con tutti i numeri per fronteggiare situazioni di grande responsabilità. Mi illustrò il settore affidato al corpo d'armata alpino: un pezzo di Don, dove il suo corso ha un andamento da nord a sud, cioè quasi perpendicolare rispetto al resto del fronte tenuto dall'ARMIR.

Anche qui c'era un punto delicato: la cosiddetta depressione di Kalitva, una larga svasatura che si presentava favorevole ad infiltrazioni. Noi terremo duro, com'è il nostro costume - concluse il generale Nasci - ma ce la faremo se i russi attaccheranno con masse di mezzi corazzati? Una breccia a Novo Kalitva vuol dire che i carri armati sovietici potrebbero giungere addosso al mio Quartier Generale di Rossosch, nel tempo di un'ora!" (78).

E così sarebbe avvenuto. Al ritorno dall'inutile viaggio di Bonsembiante in Italia, comunque, Nasci diramò una circolare in cui comunicava piuttosto chiaramente che era costretto ad obbedire e che non poteva cambiare le cose. Vittorio Maddalozzo di Arsìè cita a proposito una sua frase di commento: "Ci sono troppi cappelli alpini su teste non alpine".

Per quanto inghiottisse amaro, era pur sempre un professionista: il tono del suo Ordine del Giorno n. 2 del 19 settembre 1942 fu irreprensibile: "All'alba di domani 20 settembre, il corpo d'armata alpino assumerà le responsabilità del settore operativo già tenuto dalla valorosa 294^a divisione germanica.

(77) La lettera risulta oggi introvabile negli archivi del Ministero, ma ne confermò più volte l'esistenza il figlio di Cavallero, scrivendo ai giornali quando il padre si suicidò.

(78) Luciano Viazzi: "Le grandi penne bianche" ("L'Alpino", n. 7/1986).

La "Julia" a nord, la "Cuneense" a sud, subentreranno quanto prima ai camerati tedeschi nel compito d'onore di difendere ad oltranza quel tratto di fronte. Tra noi e il nemico c'è l'ostacolo del Don, che ci favorisce nell'assolvimento della nostra missione.

Dopo la sconfitta che li ha ricacciati oltre tale fiume, i russi hanno tentato a più riprese di rimettere piede sulla sponda destra, ma sempre ne sono stati sanguinosamente respinti; merito questo, delle superbe qualità militari e dell'indomito spirito aggressivo delle truppe alleate che qui ci hanno preceduti. Alpini, artiglieri, genieri della "Julia" e della "Cuneense"!

Le costanti prove di valore da voi date nella campagna delle Alpi di Grecia, per la quale i vostri reggimenti hanno meritato lusinghiere citazioni sui bollettini di guerra e le vostre bandiere sono state decorate di altissime ricompense al valore, mi assicurano che, con il generoso concorso dei camerati Artiglieri e Genieri del corpo d'armata, voi saprete tener fede, in ogni istante, alla solenne consegna che oggi l'Italia vi affida.

Il Don non deve essere riattraversato dal nemico: se sarà necessario lo varcheremo noi!

Nel momento in cui il corpo d'armata alpino affiancandosi alle valorose truppe alleate, entra effettivamente in linea contro l'esercito bolscevico, eleviamo un devoto, deferente pensiero alla diletta nostra Patria lontana.

Viva l'Italia!"

Il contrordine in merito alla zona d'impiego, tra l'altro, provocò due successivi cambiamenti di destinazione per la "Tridentina", già avviata verso il Caucaso, che finì con l'essere duramente impiegata nel settore del XXXV corpo d'armata già alla fine di agosto, prima ancora di raggiungere il corpo d'armata alpino sul Don. Come in Grecia, si ripeteva l'uso dei reparti alpini a spizzico, per tamponare in tutta fretta le falle che si aprivano qua e là: come se non fossero bastate le altre cause di inefficienza!

Il 19 agosto 1942 il corpo d'armata alpino fu posto alle dipendenze dell'8ª armata italiana: la "Tridentina" mosse per Milerowo e la "Cuneense" per Starobelsk.

Dopo un periodo di incertezze, in attesa che la situazione si chiarisse, (la "Tridentina" era impiegata col XXXV corpo d'armata, come si è visto, il resto era in riserva) il corpo d'armata alpino ebbe l'ordine di sostituire la 294^a divisione tedesca nel settore largo 35 chilometri, tra Tschernaja Kalitwa e Kuwschin: il 20 gennaio ne assunse la responsabilità.

Il comando del corpo d'armata si stabilì a Rossosch e approntò un nuovo piano di difesa per potenziare il diluito, scarsamente organizzato schieramento allestito dai tedeschi. La riorganizzazione ed i giganteschi lavori necessari procedettero efficacemente e celermente, con impegno, ingegno ed inventiva; cioè con l'abilità antica, la pazienza e il gusto della gente di montagna per i lavori manuali volti a rendere confortevole "la baita" in un clima e in un ambiente di durezza. In realtà, il montanaro resta inoperoso solo quando è sopraffatto da un grande dolore. Perché è vero che "l'alpino piange con le mani e non con gli occhi; quando le tiene immobili, chiuse sulle ginocchia, è segno che dentro gli piange il cuore" (79).

Nasci fece intanto presenti al comando dell'armata le carenze delle sue unità in fatto di armamento, specie controcarri, d'artiglieria e di mezzi corazzati. Per tutta risposta, ricevette sei pezzi controcarri di preda bellica francese per ogni divisione.

A fine ottobre, dopo alcuni aggiustamenti delle linee a vantaggio soprattutto della confinante 2^a armata ungherese, il corpo d'armata presidiava con "Julia" e "Cuneense" un fronte di 45 chilometri circa.

Il 31 ottobre, dopo 400 chilometri di marcia a piedi, la "Tridentina" finalmente rientrò, per dare il cambio alla 23^a divisione ungherese.

Le salmerie vennero in parte sgombrate sulle immediate retrovie (con recupero di parte dei conducenti) e furono procurate slitte in gran numero.

(79) "Atti di Leggenda-Russia '42 - '43" a cura di Zanotti e Morino (Sez. ANA di Genova, 1968), pag. 30.

Non fu un periodo di intense operazioni. Tuttavia, nell'ottobre del '42 l'incursione di una pattuglia russa venne respinta dal "Val Cismon" con una brillante azione, in cui morirono un ufficiale e un soldato russi.

In quell'occasione fu concessa la prima decorazione della campagna ad un militare del battaglione e Nasci andò personalmente a consegnarla.

Appena arrivato rimproverò subito il capitano Valenti perché il reparto d'onore era schierato allo scoperto e non nel bosco vicino (incombeva il pericolo dei ricognitori aerei avversari) e poi espresse con poche parole la sua soddisfazione particolare perché il decorato era un militare di truppa (80).

4.6. L'offensiva sovietica

Il 19 novembre 1942 i russi travolsero la 3^a armata rumena ed entro l'11 dicembre avevano accerchiato la 6^a armata tedesca davanti a Stalingrado.

Nel settore del corpo d'armata alpino non vi furono però consistenti offensive, ma solo azioni di pattuglie ed un'intensa azione di propaganda, senza successo.

Racconta il generale tedesco Guderian (81), comandante del 2° gruppo corazzato: "Il giorno dell'inizio dell'offensiva, il 4 dicembre, il termometro scende da -20 a -40 gradi centigradi. Le sofferenze delle truppe diventano inenarrabili. Il solo complemento alla normale uniforme che rivestivano è costituito da una sciarpa e da un paio di guanti. Tutte le armi automatiche si inceppano a causa del congelamento dell'olio. Nelle retrovie le caldaie delle locomotive scoppiano.

(80) Notizia riferita da Vittorio Maddalozzo di Arsicé e da Sergio Della Rosa (Feltre, classe 1922) del "Val Cismon". Il militare premiato era il cap. magg. Ribul.

(81) Citato dal gen. Inaudi in "La notte più lunga", SME - Uf. Storico, 1979, pag. 109.

I motori dei carri armati devono essere riscaldati per ore ed ore prima di andare in moto. Molti uomini muoiono per congelamento dell'ano mentre soddisfano i loro bisogni corporali.

Anche i Russi soffrono. Ma essi dispongono di pellicce, di stivali di feltro. Speciali dispositivi proteggono le loro armi e i loro mezzi dagli effetti del freddo...".

Tra l'11 e il 20 dicembre iniziò l'offensiva invernale russa anche nel settore dell'8ª armata.

Parte dei corpi d'armata di fanteria dell'8ª armata fra Nowo Dalitwa e Weschenskaja cedettero alla pressione.

Il generale Nasci, che seguiva con preoccupazione l'andamento della situazione, aveva mandato, il 14 dicembre, il battaglione "Cervino", l'"Aquila" e altri reparti della "Julia" e della "Tridentina" a rinforzare la zona di saldatura col settore della divisione "Cosseria".

A questo compito venne poi destinata l'intera "Julia", che si schierò a sud del fiume Kalitwa, nel settore del XXIV corpo d'armata corazzato tedesco del generale Wendel.

Scriverà più tardi lo stesso Nasci al comandante del "Decimo reggimento" (quello degli alpini in congedo) Angelo Manaresi: "Eravamo tranquilli nei nostri trinceramenti sulle rive del Don, che ripetuti attacchi nemici non erano riusciti a scalfire, subendo, ovunque hanno attaccato, numerosissime perdite e infliggendone a noi di molto modeste, per l'efficienza della nostra linea. Ti assicuro che non avevo mai visto i nostri alpini lavorare con tanto interessamento: le linee erano diventate anche confortevoli, pei ricoveri sotterranei costruiti, tanto che il freddo intenso non recava disturbo. Speravamo, così, di passare l'inverno e che avremmo potuto attendere gli eventi della primavera, quando pei fatti successi sulla nostra destra nel mese di dicembre, dovetti, sia pure a malincuore, cedere al XXIV corpo di armata corazzato tedesco, che aveva sostituito sulla nostra destra il II italiano, la divisione "Julia"."

La "Julia" venne rimpiazzata al centro dello schieramento del corpo d'armata alpino dalla divisione "Venezia", che era priva di

artiglieria ed aveva personale anziano, mal addestrato e peggio equipaggiato.

Intanto la "Cuneense" veniva orientata da Naschi a costituire un fianco a sud sulla riva destra del Kalitwa, in caso la "Julia" cedesse. Ormai tenevano soltanto, da nord a sud, la 2^a armata ungherese, il corpo d'armata alpino (divisioni "Tridentina", "Vicenza" e "Cuneense") ed il XXIV corpo d'armata corazzato tedesco che ora includeva, come si è detto, la "Julia".

Riferisce L. Viazzi (82) "Verso la fine del dicembre 1942 il generale Battisti intuì che i russi, dopo avere travolto le nostre divisioni di fanteria, avrebbero tentato di accerchiare il corpo d'armata alpino .

Si rese conto che la partita era perduta e cercò di convincere il generale Naschi e gli altri suoi colleghi ch'era necessario che le divisioni alpine ripiegassero dalla linea del Don prima di venire travolte e distrutte; ma, com'era prevedibile, nessuno volle o ritenne possibile imporre al comando tedesco questa richiesta.

Impossibilitato a far valere le sue buone ragioni presso i superiori diretti, il generale Battisti mandò in Italia con un aereo il suo aiutante di campo-maggiore Lequio - con un dettagliato rapporto sulla situazione, indirizzato al principe Umberto, di cui era amico.

Battisti scongiurò il principe di intervenire con urgenza presso gli alti comandi italiano e tedesco per evitare quella catastrofe da lui prevista, ma anche questo disperato appello cadde nel vuoto."

Neppure simili preoccupazioni per l'andamento dei combattimenti facevano dimenticare a Naschi la cura per il morale degli uomini: "Il 24 dicembre il comandante del corpo d'armata mandò in linea, anche per quelli dell'"Aquila", una grossa botte di vino e due fiaschi di quello prelibato. Boschis stava tenendo rapporto a ufficiali italiani e tedeschi. La lettera del generale gliela consegnò Checco Bonsembiante, un vecchio artigliere. Diceva lo scritto: 'I

(82) "Le grandi penne bianche-Emilio Battisti", su "L' Alpino" 7/87.

fiaschi sono per lei, la botte per i suoi alpini. Bevetes il tutto alla mia salute'. Si pensi che gli alpini non vedevano vino da molti giorni. Il comandante di battaglione interrompe il rapporto, fece portare tazze e bicchieri, e dispose ufficiali e soldati alla colossale bevuta, alla faccia del nemico distante solo 800 metri. Ma la botte era di circa sette ettolitri, e bisognava vuotarla tutta subito, perché Checco doveva portarsela indietro per un nuovo servizio. Per quanto fosse difficoltoso il travaso eseguito con latte, bidoni e secchielli dei muli, di tutto quel vino andarono perdute soltanto poche gocce e ogni soldato ne ebbe la sua parte per il brindisi natalizio." (83)

La pressione sulle unità italiane si andava intanto accentuando, e le perdite aumentavano.

Il 4 gennaio 1943, Nasci andò ancora a visitare il "Val Cismon" ed il "Cividale". Il "Val Cismon" era in turno di riposo, sui rovesci delle posizioni.

Vedendo il reparto a lui tanto caro, composto in grandissima parte da feltrini, così severamente decimato - racconta ancora Vittorio Maddalozzo - si commosse profondamente: "Ho perduto la metà dei miei alpini!".

Il 13 gennaio 1943 ebbe inizio una nuova offensiva sovietica, l'operazione Ostrogoshk - Rossosch, che produsse lo sfondamento nel settore della 2ª armata ungherese, confinante a nord con quello del corpo d'armata alpino, che occupava la linea sul Don da Babka al Kalitwa. In linea-da nord- vi erano le divisioni "Tridentina", "Vicenza" (con i battaglioni "Morbegno", "Vestone" e "Pieve di Teco") e "Cuneense".

A nord di Babka, il corpo d'armata alpino si collegava colla 27ª divisione ungherese del VII corpo d'armata della 2ª armata. A sud del Kalitwa, si ricollegava con la divisione alpina "Julia" da un mese circa passata a far parte, come si è visto, del XXIV corpo corazzato germanico. La divisione era già duramente provata nei combattimenti svoltisi, in zona, nella seconda metà di dicembre e prima metà di gennaio.

Il 14 gennaio vi fu lo sfondamento anche nel settore a sud, quello del XXIV corpo d'armata tedesco, ed il generale Wendel stesso, il comandante, venne ucciso. In realtà, "Il 14 sera, alle ore 20 circa, il nucleo di collegamento Germanico informava "sola-mente" che sulla destra del XXIV C.A. e precisamente in zona Michailowka si erano verificate nel pomeriggio delle infiltrazioni russe e che la situazione non era ben chiara.

Nessun ulteriore particolare è possibile avere sulle entità delle forze attaccanti, sulla direzione dell'attacco e sulla profondità delle infiltrazioni".(84) Visti scoperti entrambi i suoi fianchi, Nasci preavvisò telefonicamente le unità affinché si orientassero ad un possibile, imminente ripiegamento, di cui anticipò i lineamenti generali.

Il 15 gennaio la falla nel settore del XXIV corpo d'armata venne allargata. Una puntata di carri sovietici giunse fino a Rossosch e compì un improvviso attacco al comando del corpo d'armata alpino. La reazione di tutto il personale del comando stesso e del battaglione "M.Cervino" (che combattè fino al 16 e si ridusse a 123 uomini) respinse l'incursione, con l'aiuto degli stukas e di due semoventi tedeschi.

Egisto Corradi (85) riferisce che Nasci si trovava accantonato, con 25 carabinieri, in una scuola non lontana dal cimitero di Rossosch.

Scrisse lo stesso Nasci a Manaresi "Il 15 gennaio mattina, senza che nulla lo facesse apparire, (nella notte dalle Divisioni in linea era stato, più o meno, comunicato il solito N.N.!), abbiamo visto girare per Rossosch, sede del mio comando di corpo d'armata, una trentina (86) di carri armati russi che provenivano dalla

(84) "Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI° del Comando del Corpo d'Armata Alpino", a firma del generale di C.A. Gabriele NASCI (14 gennaio).

(85) "La Ritirata di Russia" - Ed. Longanesi - 1965, pag.67.

(86) Nella relazione ufficiale scriverà: "una ventina di carri armati russi trasportanti fanteria". Donato Turrini ("Ricordi sulla campagna di Russia", edizione privata, pag.46) sostiene fossero una cinquantina, di cui circa 30 furono messi fuori combattimento.

direzione dove era avvenuto lo sfondamento. Naturalmente ci siamo difesi come meglio si è potuto, e qui gli ufficiali e gli alpini del comando hanno dato subito la misura della loro serenità e del loro ardimento, così che alla sera, anche con l'aiuto degli "Stukas", ben dodici carri armati erano fuori uso, mentre gli altri precipitosamente si ritiravano".

Racconta Mario Frusto, di Recanati, del IX battaglione genio di corpo d'armata, che visse a fianco di Nasci dal 14 gennaio fin quasi alla conclusione della ritirata: "Dall'alba del 14 gennaio 1943, quando udimmo nel nostro accampamento l'avvicinarsi delle esplosioni e lo sferragliamento dei cingoli, a ovest della città di Rossosch, assistemmo ad una eccitante vittoria degli Stukas sui carri armati.

Alcuni mezzi cingolati, però, superato il ponte sulla Kaliwka, si inoltrarono nel centro della città... Gli ordini del gen. Nasci furono di provvedere all'indispensabile e di mettere fuori uso tutto ciò che non era trasportabile, come gli autocarri in dotazione che per vari motivi non andavano in moto. Quando a stento riuscimmo ad installare la radiotrasmittente (RFSA - matr. 0175) avemmo il collegamento radiotelegrafico con la Tridentina e la Cuneense. Eravamo sull'angolo destro della piazza, attorno a noi c'erano il maggiore Sassi, il capitano Piazzini e l'aiutante maggiore ten. Rossini. Il ten. Mengotto, il cap.magg. Luigi D'Andrea ed il sottoscritto, riuscimmo a metterci in contatto con lo Stato Maggiore: c'erano il gen. Nasci ed il gen. Martinat. Successivamente arrivarono personalmente dove eravamo noi, così ci sentimmo un po' più incoraggiati.

Io osservavo i loro volti, per vedere se anche in loro c'era la paura che provavo io. Essi si guardavano a volte imbarazzati. Poi il gen. Nasci si accorse che io lo guardavo. Accennò ad un sorriso, quasi volesse rincuorarmi...! Ad un certo punto, con voce decisa, fra il rumore delle esplosioni, disse agli ufficiali vicini: "Rendiamo tutto inservibile e tentiamo di forzare il blocco uniti il più possibile."

Nella relazione ufficiale, Nasci scriverà poi di non aver rice-

vuto alcuna notizia neppure dal XXIV corpo germanico, prima della puntata dei carri russi alle 5.30 del mattino.

Scrivono Giuseppe Bruno (87): "Assurdo il pensare che il comando del corpo d'armata alpino, qualora fosse stato chiaramente a conoscenza della gravità dell'aggiramento iniziatosi a Bogutsciar e di ciò che stava dietro alla puntata dei T 34, non avrebbe saputo prevedere l'ormai prossimo accerchiamento (questione di ore) di tutto il proprio settore operativo e delle relative retrovie e considerare la necessità di un rapido arretramento di tutti i reparti, specie della Cuneense, che era nella posizione più critica, e dei propri centri operativi. Assurdo il pensare ciò. Sarebbe come voler ingiustamente dare la patente di incapaci a ufficiali del valore di Martinat, di Odasso, di Binda, di Marchesi, di Tessitore (lascio volutamente da parte il nome di Nasci perché il comandante, già ai primi di gennaio, denunciava un forte scadimento fisico).

La verità fu che l'alleato tedesco non mise esattamente al corrente i nostri comandi sulla reale situazione che si era instaurata".

Non si può che concordare, salvo che sull'affermazione, davvero non comprovata, che le condizioni fisiche di Nasci fossero tali da infirmarne la capacità decisionale.

4.7. La ritirata

Malgrado non si riuscisse ad ottenere l'autorizzazione di Hitler al ripiegamento, il 15 gennaio Nasci diede ordine alle divisioni di organizzare l'alleggerimento dei reparti in linea e fissò le modalità dell'eventuale movimento all'indietro con i seguenti ordini:

"1) Avvenimenti sfavorevoli in altre parti del fronte costringono il corpo d'armata alpino ad arretrare per evitare l'accerchiamento.

(87) "Storie di alpini e di muli" ed. L'Arciere 1984, pag. 111.

2) Scopo del ripiegamento: raggiungere al più presto e con la maggiore efficienza possibile l'allineamento Valujki-Rowenki, in corrispondenza del quale il corpo d'armata deve schierarsi a difesa, fronte a nord-est, saldando le proprie ali ai due grandi pilastri difensivi di Valujki e di Rowenki con grandi unità germaniche in corso di schieramento in tale zona.

3) Obiettivi del ripiegamento: divisione "Tridentina" e divisione "Vicenza": Valujki; divisione "Cuneense": Nowo Alexandrowka; divisione "Julia" e XXIV corpo d'armata corazzato germanico: Rowenki.

4) Direzioni di ripiegamento: fino all'allineamento segnato dalla ferrovia Rossosch-Jewdakowo le divisioni devono mantenere all'incirca la fronte sino ad ora occupata sul Don. Poscia il ripiegamento deve avvenire secondo 3 direzioni principali:

— a nord: divisione "Tridentina" e divisione "Vicenza": Podgornoe-Opyt-Nowo Kharkowka-Warwarowka-Valujki;

— al centro: divisione "Cuneense". Popowka-Olichowatka-Losno Alexandrowka-Nowo Alexandrowka;

— a sud: divisione "Julia" e XXIV corpo d'armata corazzato germanico: Rossosch-Lisinowka-Rowenki .

5) Linee di attestamento: il ripiegamento sarà diretto e coordinato dal comando del corpo d'armata alpino che marcerà con la "Tridentina" . Linee di attestamento:

— 1^a, ferrovia Rossosch-Jewdakowo, da raggiungere nelle prime ore del 18 gennaio. Prime a raggiungerla devono essere le artiglierie di corpo d'armata per organizzarvi un'ossatura di fuoco a protezione delle colonne in ripiegamento;

— 2^a, solco del fiume Kalitva, tra Warwarowka ("Tridentina") e Rossosch ("Julia" e XXIV corpo d'armata corazzato germanico) . Per raggiungere questa linea è necessario operare una conversione del fronte da ovest a sud-ovest. Ala marciante: la divisione "Tridentina".

Per qualcuno è tuttora controversa la questione se Nasci diede o no l'ordine di ripiegamento e se lo diede per iscritto o soltanto per telefono. Pare che almeno al generale Battisti ("Cuneense")

sia stato recapitato un ordine scritto e, comunque, sul fatto che abbia impartito direttive telefoniche in realtà concordano tutti.

La sintesi scritta di quest'ordine verbale, che esiste ancor oggi, prescrive che il corpo d'armata alpino ed il XXIV corpo d'armata tedesco raggiungessero al più presto l'allineamento Waluiki - Rowenki, iniziando il movimento dopo le 16 del 17 gennaio. Rimane il fatto che l'ordine di Hitler di resistere sul posto - come fa bene rilevare il generale Mario Gariboldi (88) - agevolò singolarmente l'azione sovietica, perché impedì ogni adeguamento difensivo e ogni coordinamento nelle operazioni con le unità tedesche e ungheresi. Più di qualcuno, esplicitamente o meno, più tardi avrebbe fatto colpa a Nasci di non aver preso l'iniziativa di anticipare il ripiegamento. Davvero difficile distinguere, in molte di queste critiche, la preveggenza vera o millantata (talora perfino in buona fede, per lo sfumare dei ricordi) dal semplice senno di poi.

L'allora capitano Turrini, ad esempio, scriverà (89): "Io, con l'aiuto di Blandino, feci invece pressione sul gen. Nasci per il ripiegamento col richiamo delle divisioni dal Don. Però senza risultati".

E comunque, chi pretenderebbe di dare un giudizio definitivo (e - possibilmente - non a cose avvenute) sul margine di libertà che il militare ha o deve prendersi nell'esecuzione degli ordini superiori?

Il 16 gennaio la "Julia" si ritirò sulla linea Staro Kalitwa - Ternowka assieme al resto del XXIV corpo d'armata tedesco (che si dispose tra Grakoff e il nord di Michailowka) poi cominciò a costituire un fianco difensivo verso sud per proteggere il ripiegamento del corpo d'armata alpino. Il grosso del comando di corpo d'armata si trasferì a Podgornoje. Il residuo nucleo che era rimasto a Rossosch si portò in serata a Postojalyi. L'ordine di arretra-

(88) "Nikolajewka" su "L'Alpino" n.º 3/1984

(89) Donato Turrini, "Ricordi sulla campagna di Russia", pag. 52 - ed. privata - Trento, 1982.

mento non arrivava, e la tenaglia russa stava per chiudersi.

Nasci decise di trasferirsi anche lui a Postojalyi, un importante nodo stradale. Ma la minaccia dell'arrivo di colonne russe e la notizia che il nuovo comandante del XXIV corpo d'armata, il generale Eibl, (90), voleva vederlo per concordare il passaggio di tutti i reparti in ripiegamento alle dipendenze della grande unità italiana, lo costrinsero a tornare a Podgornoje.

Là venne raggiunto dall'ordine di riconquistare Rossosch in un'azione congiunta con i tedeschi, ma l'azione era chiaramente impossibile.

Il 17 gennaio 1943 l'8ª armata sancì ufficialmente il passaggio alle dipendenze di Nasci del XXIV corpo d'armata tedesco, che era ridotto male, ma disponeva di alcuni preziosi mezzi corazzati. Inopinatamente gli ungheresi intanto ripiegarono d'iniziativa, malgrado le assicurazioni fatte a Nasci il giorno prima, lasciando del tutto scoperto il fianco nord.

Fallivano così tutti i tentativi di concordare una manovra coordinata.

“Il 17 mattina la manovra russa diretta ad accerchiare il C.A. Alpino, sempre fermo sulla linea del Don, con lo sfondamento del 7º Corpo d'Armata Ungherese a Nord e lo sfondamento dei resti del XXIVº C.A. Germanico a Sud, non lascia dubbi.

Verso le ore 9.00 ricevo dal comando 8ª Armata il radiogramma 02/300 in data 16 in cui è detto che lasciare la linea del Don senza preciso ordine dell'Armata è assolutamente proibito” (allegato 5).

Ciò contrasta con quanto viene comunicato dalla Div. Tridentina e cioè, (secondo l'ufficiale di collegamento tedesco presso di essa) che il Corpo d'Armata Ungherese avrebbe già ricevuto ordine di staccarsi dal nemico e di marciare con l'ala sinistra su Karpenkovo - Dmitrijowka in stretto accordo col gruppo Kramer.

Più tardi alle 11.00 giunge dall'Armata la comunicazione che il gruppo Eibl è alle mie dipendenze (allegato 6).

(90) Qualche autore scrive Heibl, Heibel o Eibel.

Poco dopo ricevo il radiogramma 02/302 che mi ordina il ripiegamento in stretto accordo col Corpo d'Armata Ungherese (all.7).

In relazione emanò subito telefonicamente l'ordine di ripiegamento a cui faccio seguire l'accluso fonogramma (allegato 8).

Nel frattempo ho notizia che alle ore 10.45 Postojalyi, dove vi erano elementi del Comando, è stato attaccato ed occupato da carri armati e fanteria russa autocarrata provenienti da Sud. Più tardi ad Opit sono segnalati numerosi sbandati Ungheresi e si parla di puntata russa su Karpenkovo.

Questa nuova situazione blocca definitivamente tutti gli automezzi ed i magazzini concentrati a Podgornoje dopo l'interruzione della strada di Rossosch - Oljchowatka fatta dal nemico sin dal 15.

Alle ore 16 assicuro il Comando dell'Armata che il movimento sarà iniziato la sera stessa (allegato 9)." (91).

In sostanza, il comando d'armata aveva imposto a Nasci di non iniziare il ripiegamento (era "personalmente responsabile" della permanenza sul posto, lo minacciò) e intanto non aveva preso iniziative. Il comando del gruppo d'armate per parte sua non si risolveva a decidere e tutti attendevano l'autorizzazione del comando supremo. Si persero così almeno 16 ore e migliaia di vite umane.

I reparti rimasero infatti senza ordini finché, alle 11 passate, arrivò dall'8ª armata l'autorizzazione al ripiegamento. Venne subito diramato alle unità dipendenti l'ordine di iniziare il movimento in serata.

"Seguito comunicazione telefonica fatta oggi tra le ore 11 e 11,30. In conseguenza ripiegamento grandi unità ungheresi anche corpo d'armata alpino deve iniziare stasera all'imbrunire noto movimento.

(91) "Relazione sui fatti d'arme dal 13 al 31 gennaio 1943/XXI" del generale Nasci (17 gennaio).

“Linee successive: a) ferrovia Rossosch-Ostrogosk; b) Valle Olkhovatka; c) alta Valle Ajdar-Valle Ivjany-Alekseevka.

“Settori movimento limitati: per “Vicenza”, a sud Dukovoje-Arkangelskoje-Popowka-Sabolotovka-Krasnoje; per “Cuneense”, a sud Lotscina-Put Lenina-Oljkwatka-Karkovskoja-Nikolajewka.

“(…) Ogni unità mantenga stretto contatto con grandi unità contigue. Movimento deve essere protetto da retroguardie. Portare al seguito quanto più possibile di viveri e munizioni. Ciò che non può seguire sia distrutto. Appuntamento radio ogni tre ore a partire dalle 18 di oggi. Ascolto obbligatorio nelle soste”. E così avvenne.

Nel frattempo, però, i russi avevano chiuso l’accerchiamento conquistando Postojalyi.

A sera, Nasci fece sollecitare le unità ad accelerare al massimo il movimento verso Postojalyi e Podgornoje. Il piano era di creare un corridoio di scampo, protetto a nord dalla “Tridentina”, a sud da “Julia” e “Cuneense” e dal cielo dalla nostra aviazione. Nella notte iniziò il movimento, ma non si vide un aereo, e pochi se ne sarebbero visti per tutto il ripiegamento. La “Tridentina” doveva occupare Opyt, Skororyb e Postojalyi.

Il 18 gennaio la “Tridentina”, la “Julia” e la “Vicenza” arrivarono a Podgornoje ed a Popowka.

Il comando di corpo d’armata, coi 25 carabinieri della scorta (dall’edificio vicino alla stazione ferroviaria di Podgornoje, che condivideva col comando della “Julia”) si portò in serata a Opyt, occupata dal battaglione alpini “Vestone”. La “Cuneense” era in ritardo e marciò praticamente tutto il giorno e tutta la notte verso Popowka, con 48° sotto zero. Alle 10.00 Nasci diramò ordini perché si giungesse a Postojalyi e si superasse al più presto l’allineamento Luzenkowo-Scheljakino’ prima che si serrasse la morsa sovietica.

Ordine di operazioni n. 2:

“A conferma disposizioni verbali impartite in riunione odierna dispongo: Primo tempo, giorno 19 gennaio: (...) divisione “Ju-

lia" prima schiera, dalle attuali posizioni si spinga sullo sperone a nord-ovest di Rossosch in modo da sbarrare la rotabile Rossosch-Karpenkovo, fronte ovest e sud; divisione "Cuneense" serri dietro la "Julia" in seconda schiera; divisione "Vicenza" punti su Samojlenkov.

Secondo tempo, giorno 20 gennaio: divisione "Cuneense" sfilì sulla sua destra con obiettivo Kilschenkovo (Kulesciowka) Valle Olikowatka; divisione "Tridentina" punti su Karaitscnik e Charkovskaia (N. Charkovka); divisione "Vicenza" segue il movimento della "Tridentina" di cui costituisce retroguardia.

Terzo tempo, giorno 21 gennaio: prevedere di raggiungere la linea Luzenkovo-Seljakino.

Da oggi il corpo d'armata alpino dovrà considerare di operare come in zona d'alta montagna. Sia abbandonato tutto l'autocarreggio e si faccia affidamento solo su slitte e salmerie caricando su di esse il massimo possibile di viveri e munizioni. Siano fatti tutti gli sforzi per portare al seguito pezzi controcarro da 75/38 et munizioni usufruendo dei trattori dell'11° raggruppamento artiglieria di corpo d'armata".

Alla "Julia", alla "Cuneense", alla "Vicenza" ed ai resti delle divisioni tedesche venne quindi dato ordine di puntare su Waluiki, muovendo più a sud, parallelamente alla "Tridentina" che si dirigeva su Postojalyi.

"Il generale Nasci", dicevano in un gruppo di alpini, "ha dato ordine di marciare per tre giorni e tre notti filate". Da alcuni ufficiali seppi che il giorno prima c'era stata una riunione tra i comandi del Corpo alpino e del XXIV Corpo germanico. Ecco cosa scrisse di questa riunione, alcuni anni dopo, l'allora capo di stato maggiore di Eibl, il colonnello Heidekämper: "Il generale Eibl esprime la sua opinione sulla situazione e sulle misure da prendere. Segue uno strano consiglio di guerra. Sia pure a fatica, mi trattengo dall'intervenire; poi devo intromettermi. Tutta la serietà della situazione sembra che non sia stata ancora compresa dal Corpo alpino. Un comandante di divisione italiano dice che la sua divisione è equipaggiata con muli, che ha rifornimenti per tre

settimane, che la guerra per loro comincia appena adesso, che a loro non può capitare nulla" (92).

Dirà Nasci, che certo non era fra quelli che non avevano capito:

"Non mi è possibile trovare il collegamento con gli Ungheresi. Il loro ripiegamento è stato prematuro. Ho la possibilità di dare personalmente al comandante della Julia ed al suo comandante dell'Artiglieria, portatisi a Podgornoje, le direttive per il ripiegamento ed a conferma degli ordini già dati per telefono e fonogramma compilo l'ordine n°2 (allegato 10) nel quale, data la situazione, raccomando a tutti di sfruttare i nostri requisiti alpini: unico modo per sfuggire all'accerchiamento ormai in atto e per sopperire alla grave deficienza nei nostri reparti di armi anticarro.

In serata col comando, e col comando del XXIV Corpo Germanico, mi trasferisco ad Opit.

Per mancanza di carburante sono rimasti a Podgornoje quasi tutti gli automezzi ed i pezzi dell'XI raggruppamento".(93)

Il 19 gennaio, la "Tridentina" continuò il suo movimento verso Postojalyi, attraverso Opyt e Skororyb che vennero rispettivamente occupate dal 6° e dal 5° reggimento alpini. La "Julia" venne arrestata a Nowo Postojalowka (8° alpini) mentre il 9° marciò per quasi tutta la notte verso Kopanki. La "Cuneense" giunse a Popowka e venne attaccata; il 1° alpini proseguì su Nowo Postojalowka.

La "Vicenza" ricevette l'ordine dal corpo d'armata di proseguire da Samoilenkoff a Lessnitschanskji.

Intanto, quello stesso giorno, nella calma di un ufficio di Berlino, veniva compilato il brevetto di assegnazione della croce di ferro tedesca di 2ª classe per il generale Nasci.

Il 20 gennaio, alle 10, si realizzò l'unico altro collegamento radio del corpo d'armata con la "Cuneense", in tutto il ripiegamento, a dispetto dello spiccato interessamento per l'efficacia dei

(92) E.Corradi - "La ritirata di Russia", ed. Longanesi - 1965, pagg.76-77.

(93) "Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI" del generale Nasci (18 gennaio).

collegamenti che Nasci aveva sempre manifestato con grande, moderna professionalità.

Il generale Battisti comunicò comunque di essersi bloccato davanti a Nowo Postojalowka e chiese carri ed artiglierie semoventi. Gli venne risposto che l'invio di rinforzi sarebbe stato incerto ed il collegamento si interruppe. Secondo il Ministero della Difesa sovietico il comandante della 4ª divisione alpina "Cuneense", generale Battisti, ammise dopo: "Dal 17 gennaio non ricevetti alcun ordine nè dal comando di corpo d'armata, nè da altro comando.

La divisione ha sempre combattuto contro preponderanti forze russe di carri e fanteria motorizzata, contro i quali non disponeva di armi controcarro, poiché durante il ripiegamento dal Don la maggior parte dell'artiglieria era stata abbandonata sul posto". (94)

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (95) spiega: "Il collegamento tra il comando della divisione "Cuneense" ed il comando del corpo d'armata Alpino, in questa fase di movimento, era affidato soltanto alle stazioni radiotelegrafiche: esso fu subito interrotto a causa d'una incursione di unità corazzate sovietiche nella zona di Opit. In quell'azione andarono distrutte tutte le stazioni radiotelegrafiche, tanto del comando del corpo d'armata alpino, quanto del XXIV Corpo d'Armata corazzato germanico. Il comando d'armata, dislocato a Starobelsk, si trovava fuori portata delle radio della "Cuneense".

Una parte di questi fatti non poteva essere nota al generale Emilio Battisti, quando fu interrogato dopo la sua cattura." Dice lo stesso Nasci:

"Ad Opit sono state distrutte tutte le stazioni radio del corpo d'armata, ad eccezione di quella del XXIVº Germanico che, unica, ci consentì di continuare a collegarci col comando d'armata.

(94) Archivio del Ministero della Difesa dell'URSS, F. 203, op.313199, d. 1, 1. 53.

(95) "L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla seconda guerra mondiale" ed.1978, Parte III - pag.175.

Questa perdita del prezioso materiale radio ebbe ripercussioni gravi nei giorni successivi per la mancata possibilità in cui ci si venne a trovare di collegarci colle divisioni dipendenti.

È per questo che appena giunto a Postojalyi cerco di assicurare un collegamento con ufficiali e per questo inviai il mio Capo di S.M. alla Vicenza, Cuneense e Julia. - Per la quantità della neve il mezzo fornito non gli consente che di arrivare alla Vicenza.” (96)

Un attacco ad Opyt, dove si trovavano i generali Nasci ed Eibl, fu respinto a fatica. Nasci ordinò alla “Tridentina” di accelerare l'avanzata verso Postojalyi ed a Eibl di riordinare gli sbandati.

La situazione degli sbandati è ben espressa da Mario Bellini: “Capii che il nostro destino sarebbe stato legato a quello dei tedeschi. Non eravamo nelle condizioni di assumere iniziative autonome per portarci in salvo, privati o abbandonati dai nostri comandi, carenti di informazioni sui movimenti nemici, privi dell'ausilio della ricognizione aerea. Guardavamo con invidia quei reparti, che stavano ripiegando senza avere abbandonato nemmeno uno spillo.

I tedeschi erano irritati. Erano partiti convinti che avrebbero marciato velocemente lungo una strada libera e che i reparti italiani avrebbero rispettato l'ordine di marcia. Come prescriveva il documento firmato dal colonnello Neumann che tenevo in tasca, gli italiani dovevano ripiegare in coda alla colonna. Quell'ordine poteva essere rispettato solo se avessimo ripiegato a ranghi completi, con l'artiglieria, i servizi, le munizioni, i viveri e, soprattutto, con i comandi efficienti. Non era così: dei nostri comandi non vi era alcuna traccia.

Marciare disarmati in fondo alla colonna significava votarsi alla distruzione o alla cattura, senza assolvere alcun'utile funzione tattica. Nessuno poteva avere sufficiente autorità per imporre ai nostri soldati di attendere, immobili sul bordo della pista, che

(96) “Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI” (20 gennaio) del gen. Nasci.

l'immensa colonna tedesca sfilasse. Avrebbero dovuto aspettare delle ore prima di muoversi, se avessero obbedito all'ordine di marcia.

Gli italiani imboccarono la pista e, incuranti delle loro ringhiose proteste, iniziarono in parallelo con i tedeschi. Per qualche ora le cose procedettero senza molti inconvenienti. Poi la pista divenne congestionata. Autocarri inclinati, cannoni abbandonati, trattori immersi nella neve alta restringevano la carreggiata. La strada divenne irta di ostacoli. Bagliori d'incendi all'orizzonte disegnavano uno scenario apocalittico. Ai margini della strada notai i primi corpi immobili: mucchietti di stracci il cui colore scuro risaltava nel biancore notturno. Erano le vittime dell'assideramento". (97)

Scrivendo Naschi: "Do ordine al generale Eibl di organizzare questo afflusso, costituendo posti di blocco, ma egli incontra nell'esecuzione molte difficoltà che permangono fino al giorno in cui, rientrati nelle linee alleate, col cessare del compito della div. Tridentina di aprire loro la strada, si avviarono con le loro impedimenti in testa per raggiungere le tranquille località di concentramento.

Non esito a dire che queste masse enormi di soldati non combattenti costituirono un vero incubo per il disordine che portarono, per le lotte che determinarono, e per le difficoltà che crearono nella ricerca degli accantonamenti, dato il contegno prepotente, specie dei tedeschi, che da altra preoccupazione non erano turbati, non dando alcun beneficio alla battaglia". (98)

Il 20 gennaio, Naschi pernottò a Postojalyi per attendervi l'arrivo delle altre divisioni, la "Julia", la "Vicenza" e la "Cuneense". L'avanguardia (battaglioni "Vestone" e "Val Chiese") venne autorizzata ad andare avanti e dovette combattere per accantonarsi a Nowo Charkowka, catturandone tutti i difensori.

Impossibilitato a collegarsi con le divisioni del "blocco sud",

(97) Mario Bellini - "L'aurora ad occidente" - Bompiani, 1984, pag.109

(98) "Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI" (19 gennaio).

Nasci mandò il generale Martinat ad avvertirle che puntassero su Postojalyi, per fare gran parte della strada assieme al resto del corpo d'armata prima di indirizzarsi su Waluiki (che però era, a sua insaputa, già occupata dai russi). Martinat riuscì ad avvertire la "Vicenza", che a sua volta sarebbe riuscita - due giorni dopo - a passar parola solo alla "Cuneense". Nel frattempo, il blocco sud combatteva di fronte a Nowo Postojalowka. Intanto, Nasci costituì una forte avanguardia imperniata sulla unità della "Tridentina" e ne affidò il comando al generale Reverberi in persona, mentre lui si attardava a Postojalyi, difesa dal solo battaglione "Verona", sperando sempre di veder arrivare le altre sue divisioni.

Solo alle 23, disperato, si rimise in movimento. A rattristarlo ulteriormente giunse la morte del generale Eibl, che viaggiava sul semovente con lui e di cui Nasci aveva grande stima. Il generale morì a seguito della ferita riportata per l'inopinata esplosione di una bomba abbandonata (99) che lo aveva colpito ad un piede, rendendone necessaria l'amputazione.

Il giorno dopo Nasci, resosi ormai conto dell'intento sovietico di tagliare la strada al corpo d'armata con successivi sbarramenti, dispose che la marcia fosse accelerata al massimo ed ad ogni costo, muovendo di notte e fuori dagli abitati, separando gli sbandati dai reparti ancora operativi.

Dopo il combattimento di Krawzowka, Nasci decise di non proseguire su Scheljakino, che sospettava - a ragione - fortemente presidiata. Ciò significò pernottare a Krawzowka, malgrado così le unità fossero costrette a restare all'addiaccio in condizioni disumane (vi furono vari congelati e diversi casi di pazzia) per il freddo di 40° sotto zero ed il sovraffollamento.

Alle 18.45 arrivò l'ordine dell'8ª armata (tramite il XXIV corpo d'armata tedesco) di puntare tutti su Nikolajewka, perché Waluiki era occupata saldamente dal nemico. Ma nessun collegamento fu più possibile con "Julia", "Cuneense" e "Vicenza", che

(99) Turrini, op. citata, dice: "il cingolato del gen. Eibel fu centrato da una granata e il generale cadde colpito da una grossa scheggia alla gamba".

proseguirono ignare la loro marcia verso la trappola fatale. Lo stesso giorno, il 21 gennaio, il 9º alpini fu annientato.

Il 22 gennaio la "Tridentina" riprese la marcia, affrontando e battendo il presidio di Scheljakino. Ma perse poi parte del "Morbegno" e altri reparti a Warwarowka.

Anche l'8º cessò di esistere, circondato e catturato a Nowo Georgiewskji. Il gruppo comando della "Julia" si unì poi, dal 23 gennaio, alla "Cuneense", che occupò Nowo Dmitrowka. Il generale Battisti, incontrato il generale Pascolini (comandante della "Vicenza") e diramati gli ordini per i successivi movimenti, autorizzò chi lo volesse a cercarsi una via di scampo separata da quella della colonna. La "Vicenza" proseguì la sua marcia; a sera forzò le difese di Scheljakino e procedette verso ovest. Nasci ancora sperava: "Invio all'Armata due radiogrammi. Uno per avvisarla che punteremo sulla nuova meta assegnata e l'altro per dare la nostra situazione e gli obiettivi del giorno successivo.

...A Ladamirowka si aggiungono alla mia colonna numerosi elementi della Julia e anche della Cuneense, tra questi il comandante l'artiglieria divisionale della Julia, che mi assicura la presenza in zona Scheljakino del comandante la divisione stessa.

Questo in parte mi tranquillizza poiché ne deduco che se anche io non ho la possibilità di comunicare con le divisioni, queste sono edotte della strada che la Tridentina va aprendo".(100)

Il 23 gennaio la "Tridentina" procedette con qualche combattimento e pernottò coi reparti sparsi tra Degtjarnaja e Kowalew, mentre i reparti superstiti del "Morbegno" e aliquote di salmerie muovevano verso Warwarowka. La "Cuneense", superati alcuni attacchi di partigiani, marciò tutto il giorno su due colonne. La "Vicenza" la spuntò in alcuni brevi combattimenti, aggregò per un tratto i reparti superstiti del "Morbegno", poi proseguì per proprio conto verso sud-ovest.

Il 24 gennaio Nasci giunse a Romankowo e si collegò con

(100) "Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI" (22 gennaio).

l'armata, comunicando la situazione. "In un'isba aveva incontrato poco prima il ten. Ghisetti e gli aveva chiesto notizie del sottotenente Gariboldi, figlio del comandante dell'8ª armata" (101).

Il movimento del comando del corpo d'armata alpino coincideva con la ritirata della "Tridentina", unica divisione alpina rimasta.

C'era completa intesa tra Nasci ed il generale Reverberi, la cui autonomia venne sempre rispettata, benché egli non omettesse mai di consultare il suo diretto superiore, malgrado la difficoltà materiale di rimanere in contatto durante il movimento. Però qualche scollamento ci fu. Il potenziale conflitto di competenza esisteva. Gravissime furono comunque le difficoltà di collegamento all'interno delle divisioni e dei reggimenti, mentre la terribile marcia proseguiva nel freddo implacabile, tra tormenti di neve. Dice la relazione Ghisetti: "La colonna, intanto, indifferente a quello che succede, ha oltrepassato Malakejewa stando al largo a destra e a sinistra. La raggiungiamo, gli alpini camminano come forsennati e cantano 'La montanara'. Il colonnello Heidekämper chiede se sono impazziti. Verso sera siamo a Romanchovo, da dove i pochi partigiani russi che vi stanno asserragliati vengono facilmente scacciati.....

In serata la radio entra in collegamento con il Gruppo d'Eserciti e chiede una direttiva di marcia. Dopo un'ora la risposta viene invece dall'8ª armata: Arnautowo, Nikolajewka e crocevia a sedici chilometri a sud-est di Nowi Oskol. La regione pare sgombra di nemici.

La mattina successiva, venticinque gennaio, la marcia riprende. In testa i soliti due semoventi germanici circondati da pochi sbandati tedeschi, poi i due battaglioni della Tridentina ancora abbastanza organizzati e disciplinati; dietro la consueta massa amorfa di italiani, germanici, ungheresi e rumeni.

Le slitte sono paurosamente cariche di congelati e di feriti. Alle dieci siamo davanti a Nikitowka, gli alpini hanno battuto in

(101) E. Corradi, op.cit., pagg. 130-131.

velocità i semoventi ed hanno già occupato il paese scacciandone i partigiani che lo tenevano senza troppa convinzione.

La tormenta è cessata, compaiono in cielo due Ju 52 e lanciano rifornimenti: carburante, munizioni d'artiglieria e viveri. I soldati si gettano come iene sugli involucri e tutto sparisce in un istante.

Vengo mandato con una vettura esplorante verso Nikolajewka dove secondo i nostri calcoli dovrebbe già trovarsi la Tridentina. Ma la Tridentina è ferma a Nikitowka e a Nikolajewka ci sono i russi." (102)

Dice Nasci: "Il 25, nel proseguire per Nikitowka, si trova solo una piccola resistenza di partigiani della quale si ha subito ragione catturando anche due pezzi d'artiglieria.

Venuto a conoscenza che lo sbocco della colonna non è più Nikitowka ma il bivio, 16 Km. a sud est di Nowyi Oskol, ed avendo avuto sentore che il nemico presidia fortemente Nikolajewka, decido di fermare la colonna a Nikitowka facendo avanzare sino ad Arnautowo il 6° Alpini e le tre batterie del gruppo Bergamo. Diamo poi al comando della divisione Tridentina l'ordine per la prosecuzione della marcia." (103)

4.8. Nikolajewka

Il 26 gennaio '43 la divisione "Venezia" si arrese, stremata, a Waluiki. Ma questo fu anche il giorno della battaglia di Nikolajewka, l'ultimo sbarramento, per la colonna della "Tridentina".

Dopo una giornata di combattimenti senza esito di fronte all'abitato, si giunse ad una situazione di stallo, che prospettava un'impossibile notte allo scoperto davanti alle difese russe.

"L'Eccellenza Nasci ordina di raccogliere tutti gli elementi disponibili del suo comando, i pochi "servizi" che ancora possono

(102) Citato da Egisto Corradi, "La ritirata di Russia" Ed. Longanesi, 1965.

(103) "Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI" (25 gennaio).

essere chiamati - persino gli artiglieri esuberanti si trasformano in fanti - ed organizza le forze per un ultimo attacco". (104)

L'"Edolo" sopraggiunse nel momento decisivo, verso sera, e venne immesso nell'attacco, inizialmente però senza risultati decisivi.

Il generale Reverberi prese allora sottobraccio il generale Nasci, come raccontò poi il maggiore Adami, e si diressero verso Nikolajewka.

"Mentre si combatteva sotto il tiro degli anticarro e delle mitraglie russe cercando di superare il terrapieno, il generale Nasci ordinò di gettare in avanti tutto il peso della sterminata colonna degli sbandati. Migliaia di uomini, in uno spaventoso groviglio di slitte e muli, rotolarono urlando verso il trincerone della ferrovia". (105)

Iniziato l'attacco dell'"Edolo", Reverberi si lanciò personalmente all'assalto su un semovente tedesco al grido di "Tridentina avanti!". Così innescò la disperata spallata finale. Dopo dieci ore la battaglia fu vinta e la via verso l'Italia fu aperta. Il generale Martinat era però morto, fra i suoi alpini, attaccando con la compagnia comando dell'"Edolo".

Era davvero necessario attaccare Nikolajewka? Era possibile aggirarla, o sarebbe stato troppo pericoloso e avrebbe soltanto significato rinviare lo scontro decisivo? La relazione del tenente Ghisetti riporta: "Verso le 15 siamo dal generale Nasci, al quale il colonnello Heidekämper propone di deviare la marcia a nord di Nikolajewka, dove i russi sono asserragliati in forze con artiglierie e carri.

Il generale Nasci e il generale Martinat respingono la proposta e decidono di attaccare". (106)

Malgrado i fiumi di inchiostro versati sull'argomento, ci sono

(104) "Notiziario Alpino" n. 38 (aprile - giugno 1943) in un articolo firmato A.C.

(105) Nuto Revelli in "Atti di Leggenda: Russia '42-'43 pag.104, che cita "La Stampa", n.22 del gennaio 1963.

(106) Citato da E. Corradi, op. cit., pag. 139.

ancora pareri discordi. Anche l'andamento della battaglia è stato descritto da vari punti di vista, e talora un po' mitizzato nell'ottica dei ricordi.

La descrizione che ne fa Nasci è, come d'abitudine, troppo scarna (22 righe), anche se dà atto al generale Reverberi del suo intervento risolutore: "Alle 12 ha inizio l'attacco di Nikolajewka difesa dal nemico in forze con molti mortai e cannoni.

Interviene ripetutamente anche l'aviazione avversaria con mitragliamento e bombardamento. La resistenza nemica è forte. Intanto non vi è più che il Btg. Edolo che viene impiegato a fondo senza che, nonostante il suo grande valore, riesca a raggiungere l'obiettivo.

Eppure è necessario aver ragione del nemico, altrimenti tutti gli sforzi sino ad ora fatti sarebbero vani. La colonna è ferma su un pianoro avanti la valle che la separa da Nikolajewka, battuta da artiglieria, mortai ed anche mitragliatrici e subisce parecchie perdite. Si fa appello a tutti gli ufficiali e soldati armati e con forze così racimolate di tutte le specie e di tutti i comandi si scende con il generale Reverberi in testa verso il paese. È in questo momento che l'atto ardito del comandante la Tridentina, salito su un carro armato tedesco per meglio trascinare i suoi all'attacco, decide della situazione occupando gran parte della città.

Questo combattimento comporta dolorosissime perdite. Sono oltre 40 gli ufficiali feriti e morti. La battaglia è durata per dieci ore e si può dire che abbia assorbito con le munizioni anche tutte le risorse fisiche degli alpini. Combattendo col btg. Edolo lascia eroicamente la vita sul campo anche il mio Capo di S.M. Generale Martinat che chiude così eroicamente la sua vita di coraggioso e provato soldato". (107)

È forse il caso di citare qui, con il permesso che l'Autore ci ha gentilmente concesso, ampi brani della conferenza "La battaglia di Nikolajewka secondo Alberto Crespi", (108) che presenta

(107) "Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI°".

(108) Conferenza tenuta il 12 dicembre 1985 agli ufficiali e sottufficiali del Presidio Militare di Trento.

gli avvenimenti da un punto di vista un po' insolito: "...Evidentemente, data la mia giovane età e il mio grado (avevo allora 23 anni e il grado di tenente) non ho avuto alcuna partecipazione di rilievo nella conduzione tattica della battaglia. Per cui si potrebbe anche dire che la mia ricostruzione non può reggere il confronto con quelle che hanno dato altri con ben altro grado e comando.

Però a mio favore giocano, credo, due elementi: primo, che non ho alcun interesse a dire qualcosa di diverso da ciò che a me risulta; secondo, che le circostanze mi hanno dato l'opportunità di ricoprire, subito dopo il nostro rientro in Italia, l'incarico di ufficiale d'ordinanza facente funzione del nostro comandante, generale Gabriele Nasci.

In quell'incarico, il generale Ispettore mi aveva ordinato di redigere nuovamente il diario storico del Corpo d'Armata, andato perduto durante il ripiegamento (109) insieme a tutti i diari storici delle unità dipendenti, dandomi così modo di attingere, prima di tutto dalla sua stessa voce, ma anche dai singoli comandanti, notizie preziose che avevo già catalogato e ordinato quando, nella notte tra l'otto e il nove settembre 1943 andarono nuovamente disperse e credo distrutte durante l'attacco che i tedeschi portarono alla nostra sede, che io stesso difendevo con un reparto che ben poco poté fare data l'enorme sproporzione di uomini e mezzi: quattro alpini più un ufficiale noi, un reparto corazzato con 3 carri e un centinaio di uomini da parte tedesca. Però quello che avevo già scritto mi era rimasto nella memoria e così, appena possibile, buttai giù il tutto e lo inviai alla Stato Maggiore. Questi ringraziò, ma forse, anche perché nel frattempo il generale Nasci... era improvvisamente morto, la mia ricostruzione non venne accettata, ma stesa invece secondo le testimonianze rese da alcuni generali e superiori che avevano responsabilità dirette di comando, come del resto era giusto si facesse...

Prima di tutto, fu una grande o piccola battaglia?

(109) Il generale Nasci era solito dettarlo giornalmente al capitano Beltrame (N.d.A.).

In senso strettamente numerico militare a Nikolajewka combatterono 5 battaglioni di fanteria alpina, con tre gruppi di artiglieria da montagna, quasi tutti a ranghi ridottissimi, più un piccolo reparto di semoventi e un gruppo di artiglieria tedeschi, in tutto, non più di 8.000 uomini, contro la presumibile forza di altrettanti russi, i quali fruivano però di una schiacciante superiorità in potenza di fuoco, specie di artiglieria e mortai.

Così, secondo il normale metro militare, una piccola battaglia, che però si concluse in una maniera completamente inedita nella storia e cioè con il coinvolgimento di una massa di circa 40.000 sbandati, che nel corso della giornata si erano andati addensando alla spalle dei battaglioni alpini italiani. Quale la tattica adottata?

Avrete modo di decidere da soli quando avrete ascoltato il mio racconto. Ma a me pare di poter dire che questo fu il più classico degli scontri frontali, cioè uno scontro diretto alla pura e semplice conquista di una posizione, in questo caso della cittadina di Nikolajewka.

Può sembrare a prima vista strano che, su un fronte praticamente vuoto sui due lati per alcune decine di chilometri, non siano state tentate dagli alpini le tre manovre tatticamente più semplici: aggiramento dell'ostacolo per farlo cadere con una manovra a tenaglia; cambio risoluto della posizione di marcia e conseguente sganciamento; semplice diversione a semicerchio e proseguimento quindi della marcia verso ovest.

Per capire la necessità assoluta degli alpini di impadronirsi di Nikolajewka e quindi la concentrazione frontale dell'attacco su un fronte lungo sì e no quattro chilometri, bisogna tenere presente la natura del terreno molto innevato, l'assoluta mancanza di mezzi meccanici e la carenza di quelli animali, ma soprattutto il clima invernale con temperature notturne intorno ai 40-45 centigradi sotto zero.

Passare la notte all'addiaccio avrebbe significato subire perdite terribili per congelamento e la quasi sicura morte di tutti gli sbandati.

D'altra parte l'unica pista percorribile, oltre quella di Nikola-jewka, era quella per sud-ovest verso Waluiki, dove però il Comando d'Armata aveva segnalato la presenza di ingenti forze corazzate e di fanteria nemiche.

Manovrare a tenaglia per far cadere il caposaldo non avrebbe portato ad alcun effetto perché il nemico era certamente in grado per qualche giorno di mantenere le posizioni su tutto il cerchio, anche se isolato, e comunque conosceva benissimo la necessità degli italiani di acquartierarsi per la notte pena la loro distruzione.

Aggirare semplicemente l'ostacolo con una diversione a semicerchio non era più possibile appena incominciato il combattimento perché avrebbe offerto al nemico l'opportunità di attaccare di fianco la colonna. Né, data l'entità della resistenza incontrata, si poteva pensare, come già era stato fatto a Warwarowka, dove si immolò il battaglione Morbegno, di sacrificare un solo battaglione per permettere agli altri, e soprattutto agli sbandati, di sfilare indisturbati.

Così ogni sforzo dovette essere diretto alla conquista pura e semplice dell'abitato dove, per opposte ragioni, i russi dovevano invece cercare di resistere ad ogni costo o, quantomeno, il più a lungo possibile.

Chi vinse la battaglia?

Su questo non ci possono essere dubbi di sorta: vinse chi poté impadronirsi prima di notte dell'abitato, e pertanto vinsero gli alpini. Le conseguenze dirette dalla battaglia furono per gli italiani la rottura definitiva dell'accerchiamento e la possibilità per i reparti ancora ordinati, ma ancor più per la grande massa di sbandati italiani, tedeschi e ungheresi, di ricongiungersi all'Armata italiana all'altezza dell'abitato di Schebekino. Per i russi, sia pure sconfitti, le conseguenze furono del tutto influenti...

A 43 anni di distanza, con la scomparsa, diciamo così fisiologica, di tutti coloro che hanno partecipato allo scontro rivestendo il grado da maggiore in su, non è opportuno fare polemiche.

Ma alcune precisazioni, perlomeno a futura memoria, quelle sì è bene farle:

1) Non è vero che il generale Nasci fosse solo una specie di incomodo spettatore durante tutto il ripiegamento e soprattutto nella fase decisiva della battaglia.

A questo proposito basti pensare che i tre semoventi, unico avanzo dello sfacelo del XXIV C.A. corazzato tedesco, prima agli ordini del generale Wendel e poi a quelli del generale Eibl già comandante la 385^a Divisione, caduto nei primi giorni del ripiegamento, erano alle dirette dipendenze di Nasci e non accettavano ordini che da lui. Anche il gruppo di artiglieria tedesca Fischer era agli ordini del Comandante del Corpo d'Armata, anche se con più elasticità di impiego. Senza l'apporto dei semoventi e di questo gruppo di artiglieria, ben difficilmente la Tridentina avrebbe potuto affrontare una battaglia campale. In più i tedeschi erano gli unici a disporre di mezzi radio per comunicare con il Comando d'Armata italiano.

Si può affermare, a tutta ragione, che gli ordini di marcia alla Tridentina furono sempre impartiti direttamente dal gen.Nasci, il quale, del resto, stava a stretto contatto di gomito con il gen.Reverberi, comandante della Divisione e responsabile dello spiegamento tattico della sua unità.

2) La mancanza dei collegamenti radio, e l'estrema difficoltà di far giungere ai reparti gli ordini, causarono non pochi equivoci e forse addirittura un capovolgimento nell'ordine di attacco alle posizioni di Nikolajewka.

Come per la battaglia di Warwarowka, dove si immolò il Morbegno, gli ordini mal capiti o addirittura mai giunti, determinarono disordine e scompiglio.

Ciò era dovuto alle particolari condizioni del momento, alla natura del terreno e soprattutto all'infiltrazione tra reparto e reparto, perfino tra plotone e plotone, di grosse masse di sbandati, che difficilmente si aprivano per lasciar passare uomini e mezzi.

3) Io posso affermare - e a suo tempo l'ho anche scritto - per averlo udito dalla bocca stessa del gen.Nasci, che la battaglia di Nikolajewka doveva iniziare in ben altra maniera di come poi è effettivamente avvenuto, e cioè con il 5° alpini in avanguardia e il

6º, dapprima schierato con i due battaglioni Verona e Vestone e con il gruppo Bergamo a difesa del fianco destro della divisione ad Arnautowo, e poi lanciato a sostegno dell'attacco principale contro Nikolajewka. Il fianco destro era infatti il più esposto ad eventuali e molto prevedibili attacchi, mentre sul sinistro il Comando d'Armata aveva comunicato al gen. Nasci che i russi si stavano concentrando a Waluiki e quindi a distanza di sicurezza di Nikitowka, dove il 25 gennaio si era acquartierata la Tridentina.

So benissimo che le fonti ufficiali danno invece per certo un ordine di attacco impartito dal gen. Reverberi, completamente invertito rispetto a quello indicatomi dal gen. Nasci, cioè con il 6º in avanguardia e il 5º in rincalzo. Non so cosa dire, nè evidentemente posso giurare sulla veridicità di quanto affermato dal gen. Nasci (che me lo fece addirittura mettere per iscritto).

La logica porta però più a dare ragione a Nasci che alle fonti ufficiali posteriori.

Il 5º alpini era sicuramente il meno provato tra i due reggimenti, anche se aveva perso completamente il battaglione Morbegno.

Del 6º alpini, il battaglione Verona era ridotto a circa 300 uomini e gli altri due, il Vestone e il Val Chiese, erano assai provati dopo lo scontro di Malakejewa. Ma quello che lascia più perplessi è che, se fosse vero quanto affermato a posteriori dalle fonti ufficiali, non si capisce perché a protezione del fianco destro della divisione, cioè ad Arnautowo, non fossero schierati reparti del 5º, destinati da Reverberi alla retroguardia, mentre invece si attestarono in questa località la 253ª compagnia del battaglione Val Chiese del 6º, più la 33ª btr. del gruppo Bergamo, cioè reparti che, secondo gli stessi ordini, avrebbero dovuto marciare all'avanguardia per il primo attacco a Nikolajewka.

E neppure è pensabile che Nasci e Reverberi non avessero disposto una copertura sul loro fianco più scoperto, e che pertanto l'occupazione di Arnautowo, da parte di reparti del 6º, fosse dovuta al solo caso.

Se fossero stati eseguiti gli ordini di Naschi e cioè se il fianco destro fosse stato convenientemente coperto dai battaglioni Verona e Vestone, con l'appoggio delle due batterie 32^a e 33^a del gruppo Bergamo (la 31^a era stata distrutta a Warwarowka), l'attacco notturno dei russi ad Arnautowo sarebbe stato facilmente respinto, il 5^o avrebbe potuto sfilare intatto verso Nikolajewka, incominciare l'attacco e forse concluderlo senza troppa pena con l'appoggio tempestivo del sopravvenuto 6^o alpini.

Invece, la debole difesa di Arnautowo e quindi del fianco destro della divisione, e il furioso attacco avversario diretto a tagliare in due la Tridentina, impegnava giustamente il col. Adami, comandante del 5^o alpini, a gettare in quella direzione i suoi due battaglioni Tirano ed Edolo, che così solo dopo le 14 poterono sganciarsi e giungere a Nikolajewka, in una situazione generale già molto compromessa.

Perché gli ordini di Naschi - e credo dello stesso Reverberi - non siano stati eseguiti, proprio non lo so. Probabilmente, e per le ragioni già spiegate, neppure mai giunsero a destinazione. Bisogna anche tenere presente che, una volta acquartierati nelle isbe, era assai difficile far muovere i reparti. Ogni reparto, per ripararsi dal freddo micidiale, cercava infatti di sistemarsi come e dove meglio poteva.

Purtroppo, il fatto che il 5^o alpini fosse tutto impegnato ad Arnautowo costrinse il comando di divisione, se la mia versione risulta vera o soltanto credibile, ad iniziare l'attacco di Nikolajewka solo con le deboli forze del 6^o, cioè con le sole disponibili in quel momento, forze per di più diminuite di una compagnia (la 253^a del Val Chiese) e di una batteria (la 33^a del gruppo Bergamo) rimaste inchiodate con il 5^o alpini ad Arnautowo.

Questo, come già detto, cambiò sicuramente la fisionomia dello scontro e ciò, naturalmente, sia che si eseguisse oppure no un preordinato piano d'attacco. Nessuno riuscirà mai a negare, infatti, che se l'attacco a Nikolajewka fosse stato iniziato dal 5^o alpini, con il 6^o a rincalzo, le cose sarebbero andate certamente meglio.

Verso le ore 12 del 25 gennaio 1943 l'avanguardia della Tridentina, costituita dal battaglione Vestone, raggiungeva l'abitato di Nikitowka e l'occupava dopo breve combattimento. Nella serata del 25 gennaio, oltre alla solita grande massa di sbandati, erano presenti a Nikitowka i battaglioni Vestone, Verona e Val Chiese del 6° alpini; il gruppo Vicenza e il gruppo Bergamo, oltre al gruppo Fischer di artiglieria tedesca.

C'erano inoltre il battaglione Edolo, il battaglione Tirano del 5° alpini; il gruppo Val Camonica, più alcuni reparti di servizi. Al battaglione Edolo si era unito in giornata il cosiddetto gruppo Fabrocini, costituito di un centinaio di sopravvissuti del Morbegno e della 31ª batteria e di altri reparti distrutti a Warwarowka e da tre ufficiali: il maggiore Fabrocini, chi vi parla e il sottotenente Ugo Merlini che per molti anni fu poi presidente nazionale dell'Associazione Alpini.

Masse di sbandati occupavano inoltre la località di Samarino a sud di Nikitowka.

Mentre il grosso si acquartierava nella stessa Nikitowka, la 253ª compagnia del Val Chiese e la 33ª batteria del gruppo Bergamo si spostavano ad Arnautowo.

I battaglioni Vestone e Verona (che secondo quello che a me risulta e che ho già raccontato, avrebbero dovuto fermarsi ad Arnautowo per proteggere il fianco destro della divisione) proseguirono per ragioni che non conosco, ma probabilmente per mancanza di alloggi liberi, in parte fino alla località di Terinkina, e lì si acquartierarono e, in parte, rimasero a Nikitowka. È poco sostenibile la tesi che il generale Reverberi volesse attestarsi ancora nella nottata a Nikolajewka e che la sua avanguardia fosse fermata, come si racconta, da un nostro soldato fuggito dalla stessa località, che diede conto sull'entità delle forze russe presenti nell'abitato. È poco credibile perché il comando di Corpo d'Armata era perfettamente a conoscenza, su informazioni dell'Armata, che Nikolajewka era occupata dal nemico e sarebbe stato un vero e proprio suicidio iniziare un combattimento al principio dell'imbrunire.

Nella notte, come del resto era stato previsto dal generale Nasci, i russi attaccarono Arnautowo con forze valutabili ad un battaglione- L'attacco venne respinto una prima volta, ma quando, più oltre nella notte, esso venne ripetuto, la 253^a del Val Chiese e la 33^a batteria del Bergamo si vennero a trovare in grave difficoltà, tanto da richiedere l'aiuto del 5^o alpini.

Il colonnello Adami inviava quindi in aiuto prima il battaglione Tirano e poi, non risultando sufficiente tale apporto, faceva affluire sul luogo del combattimento il gruppo Fischer (obici da 105), e poi i gruppi Vicenza e Val Camonica.

Il battaglione "Edolo", non riuscendo a rimontare la colonna per le difficoltà del terreno troppo innevato per permettere un movimento fuori dalla pista, non partecipò praticamente al combattimento, anzi, rimase così imbottigliato tra la massa degli sbandati, da giungere con molto ritardo anche sul fronte di Nikolajewka.

I combattimenti ad Arnautowo cessarono verso le 10 del mattino, con la fuga dei russi, tra l'altro inseguiti con molto valore, ma con scarso senso tattico e notevole perdita di tempo dai nostri reparti.

Un po' prima delle ore 10 del 26 gennaio era intanto iniziato l'attacco a Nikolajewka.

L'inizio dell'attacco a quest'ora lascia alquanto perplessi, dal momento che l'ordine di partenza da Nikitowka era stato fissato dal generale Reverberi alle 5 del mattino.

Tutto lascia pensare a un imprevisto cambiamento di ordini già dati, come del resto ho cercato di dimostrare precedentemente.

Le truppe che avevano il compito di condurre questo attacco - e che qualche fantasioso autore ha poi definito 'la punta di diamante della Tridentina' - erano rappresentate dal battaglione Verona, ridotto a poco più di 300 uomini, che costituiva l'ala sinistra dello schieramento d'attacco e che doveva entrare nell'abitato all'altezza del sottopasso; dal battaglione Val Chiese (ridotto alla sola 255^a compagnia perché la 253^a era impegnata ad Arnautowo) che aveva il compito di attaccare al centro, conquistando prima la

stazione e poi la chiesa; dal battaglione Vestone, unico reparto con qualche forza d'urto, che doveva agire sulla destra e infine dalla 32^a batteria del Gruppo Bergamo e dai tre semoventi tedeschi.

Non appena apparse sul crinale del mammellone, e quindi in vista del nemico, le nostre forze furono accolte da un fuoco di mortai e di artiglieria, che produsse le prime serie perdite.

Il Verona riusciva a infiltrarsi nel sottopasso, a risalire l'abitato per un paio di centinaia di metri; il Val Chiese riusciva a raggiungere il terrapieno, ma qui veniva bloccato da un insuperabile fuoco di mitragliatrici; il Vestone riusciva invece a superare, con non poche perdite, il terrapieno e a entrare nell'abitato, rimanendo però inchiodato tra le isbe non appena aveva accennato a convergere verso sud.

Verso le 11, rimanendo invariate le posizioni delle ali, il Val Chiese riusciva ad avanzare oltre il terrapieno, occupando la stazione e giungendo fino nei pressi della chiesa.

A questo punto non fu più possibile proseguire, nonostante gli innumerevoli atti di valore personale di ufficiali e soldati, spinti fino al cosciente sacrificio della propria vita.

Il nemico, ben conscio della posizione difficile dei nostri, ma forse intimorito dal fatto che il mammellone si era intanto andato ricoprendo da masse nereggianti di sbandati, che però non erano riconoscibili come tali a chi stava al di là del terrapieno, non contrattacò limitandosi a un nutrito fuoco di sbarramento lungo tutta la linea.

Verso mezzogiorno due aerei da caccia russi sorvolarono le nostre linee, accanendosi con lancio di spezzoni e fuoco di mitragliatrici contro le masse di sbandati ferme sul mammellone. Contemporaneamente, il nemico allungava il tiro dei mortai su quelle stesse masse, dando così la sensazione precisa di averle scambiate per reparti combattenti.

Il generale Reverberi, tra le 11 e le 12, aveva mandato una staffetta al colonnello Adami, ordinandogli di far convergere al più presto i reparti ai suoi ordini, più i gruppi di artiglieria e i

reparti del 6° ancora fermi a Nikitowka e ad Arnautowo.

Sull'apporto di tali reparti alla battaglia, rimangono molti dubbi. Le fonti ufficiali danno infatti per certo l'arrivo del Tirano a mezzogiorno. Mentre è sicuro che i gruppi Fischer e Vicenza giungevano sulla linea del fuoco verso quell'ora e si portavano a sostegno del Vestone, molto dubbia è invece la presenza del Tirano, almeno a quell'ora.

Il Tirano, infatti, era praticamente scomparso come unità combattente dopo il combattimento di Arnautowo. Sembra inoltre strano che esso, che alle 11 era ancora sicuramente fermo a Arnautowo e quindi si trovava in coda all'Edolo, riuscisse a sorpassarlo e a giungere sulla linea del fuoco insieme ai gruppi Fischer e Vicenza, che si erano sganciati prima. Naturalmente non sono in grado di portare testimonianze dirette, ma tutto fa pensare che i pochi uomini superstiti del Tirano, non più di 300, arrivarono sul fronte del fuoco in coda all'Edolo, tutt'al più insieme alla compagnia comando dello stesso, cioè non prima delle 2 del pomeriggio.

Intanto, verso mezzogiorno, il Vestone riprendeva il suo attacco, con l'intento di aggirare da nord la posizione del nemico e permettere così al Val Chiese di avanzare al centro. Sfortunatamente, l'azione si spegneva contro la fortissima resistenza avversaria. A questo punto, ed era circa l'una del pomeriggio, la situazione si era fatta tragica per gli italiani. Veniva rinnovato, dai generali Naschi e Reverberi, il pressante ordine al colonnello Adami di far affluire al più presto le restanti forze ai suoi ordini e soprattutto il battaglione Edolo e il gruppo Val Camonica.

La compagnia comando dell'Edolo giungeva verso le 2 del pomeriggio, insieme a gruppi ordinati di superstiti di altri battaglioni.

Il capo di stato maggiore del corpo d'armata, generale Martinat, si metteva alla testa del reparto, che con grande coraggio e spirito combattivo entrava nel paese, a rincalzo del Val Chiese. Purtroppo, il generale Martinat rimaneva ucciso quasi subito.

Le altre compagnie giungevano sulla linea del fuoco dopo

un'altra ora circa.

L'arrivo del grosso del battaglione Edolo, che con enorme fatica, invettive e anche modi bruschi, si era aperta la strada attraverso la massa degli sbandati che ricopriva ormai tutto il mammellone di fronte al terrapieno della ferrovia, segnò il principio della fine della battaglia. Il battaglione, passato di slancio il terrapieno, si portava, combattendo aspramente di isba in isba, tra la chiesa e il lato nord dell'abitato.

Pure la resistenza era ancora attivissima e l'esito della battaglia non del tutto scontato.

Stava divenendo buio e il pericolo di rimanere inchiodati al terreno per tutta la notte era grandissimo, specie per gli sbandati che ormai non solo coprivano il mammellone, ma premevano anche dal dietro, provenendo soprattutto da Samarino, ma anche dalla stessa Nikitowka.

Si racconta, e ormai è entrato nella leggenda, ufficializzato dalla concessione di una medaglia d'oro al Valor Militare, che il generale Reverberi, salito su un semovente, badando di essere ben visibile, entrasse nell'abitato, incitando ad andare avanti.

Si racconta anche che, spinta da quell'esempio, tutta la massa degli sbandati si mettesse in moto e con la sua grande forza inerziale determinasse la fuga dei russi e la fine della battaglia.

Io non posso fornire una testimonianza personale su questo fatto leggendario, che non metto assolutamente in dubbio, perché stavo combattendo in quel momento con il gruppo Fabrocini, proprio a fianco di Merlini che era stato appena centrato al petto da una scheggia di mortaio e cercava di guadagnare strisciando un'isba dove ripararsi.

Quello che metto in dubbio è che questo bellissimo esempio di valore personale possa esser stato visto da più di una ventina di persone e ancora di più che esso sia stato la miccia per mettere in moto la massa degli sbandati.

È probabile invece che la molla sia stata null'altro che l'istinto di sopravvivenza. È certo che la massa degli sbandati era sospinta a tergo da altri sbandati che stavano al di là del mammello-

ne, che non sapevano pertanto cosa stesse succedendo sul terreno e che erano soltanto preoccupati di non trovare posto per la notte. Può anche darsi che il primo movimento sia stato determinato dall'avanzata dell'Edolo e che esso, alimentato con forza a tergo, non fosse assolutamente più frenabile. Comunque sia stato, la massa si mosse.

Cominciò con un fruscio, che però venne chiaramente avvertito anche da quelli che stavano al di là del terrapieno.

Poi, a poco a poco, il fruscio si fece sempre maggiore, fino a divenire un rumore sordo, ma continuo.

"Porca padella" disse piano un alpino che stava acquattato alla mia destra (disse proprio così "porca padella" e fui colpito dalla stranezza dell'imprecazione). "Porca padella, quei matti vengono giù!"

Non risposi nulla perché, come una illuminazione, mi era passata per la mente la visione di quella strage sul Metauro, dove le legioni di Aureliano avevano tagliato a pezzi più di cinquanta-mila Alemanni, con i loro carriaggi, donne e bambini. Non risposi nulla e pensai: Sarà la stessa cosa.

Intanto il rumore si era fatto boato ed era già un tuono che si alzava all'altezza del terrapieno della ferrovia.

Rimanemmo fermi cinque, dieci minuti ad ascoltare, stupefatti, quell'assordante, terribile rumore che copriva ormai inesorabilmente ogni altro segno della battaglia.

La battaglia era vinta".

Era stata vinta dalla disperazione degli italiani, ma, come dice il generale Mario Gariboldi, (110) soprattutto fu perduta dal cedimento psicologico dei russi, pur tanto superiori in forze, di fronte all'assoluta determinazione e alla grande - malgrado tutto - coesione morale del loro avversario.

(110) "L'Alpino" n. 3/1984, articolo citato.

49. Dov'era il comandante?

Quello stesso 26 gennaio, rotto ormai definitivamente l'accerchiamento, riferisce ancora Maddalozzo: "a Nasci venne offerto di partire con una "cicogna", l'aereo da trasporto tattico tedesco, ma rispose: "Io ho vissuto giorni lieti e tristi con i miei alpini e ho loro promesso di riportarli in Italia, e voglio rientrare in Italia con loro".

Lo stesso si dirà del gen. Battisti (111). Forse sono episodi veri, forse inventati o almeno infiorati dalla volontà delle truppe di avere i capi vicini e fedeli, per poter credere in loro.

Negli ultimi giorni del ripiegamento, cioè più o meno in questo periodo, pare che Nasci avesse mandato un maggiore come osservatore, a controllare dall'aereo una colonna che muoveva parallela, a 5 chilometri da quella italiana, e che poi risultò russa. Sembra che il maggiore assomigliasse fisicamente a Nasci, e qualcuno forse lo scambiò per lui. Era questo il parere di Bruno Bissacot che era, come sappiamo, effettivo al comando del corpo d'armata e vicino a Nasci. Fatto sta che nacque una voce, dura a morire, che il generale se ne fosse fuggito dalla sacca, lasciando il corpo d'armata nelle peste.

Questa voce della "diserzione" di Nasci (che colpì peraltro quasi tutti i capi delle grandi ritirate della storia ed è forse psicologicamente "simmetrica" a quella della loro libera scelta di restare coi propri eserciti, di cui abbiamo appena riferito), sembra probabilmente originata da tre ordini di fattori: in primo luogo, la

(111) Scrive Viazzi ("Le grandi penne bianche - E. Battisti" su "L'Alpino" n.7/87): "Tra Valuiki e Nikitovka, passaggio obbligato della "Cuneense", i russi concentrano tali forze da rendere impossibile ogni tentativo di sfondamento per uscire dalla sacca: la tragedia ormai stava per giungere alla sua conclusione. Per il generale Battisti ci sarebbe forse una via di scampo: qualche giorno prima della fine era atterrato nei pressi del suo improvvisato comando un aereo tedesco da collegamento, con l'incarico di portarlo in salvo se lo avesse voluto. Battisti rifiutò, dicendo che voleva condividere la sorte dei suoi soldati ed al suo posto fece caricare due feriti gravi: nell'ora del pericolo non avrebbe mai abbandonato i suoi alpini".

partenza in aereo dell'ufficiale osservatore, di cui si è detto, e i vari movimenti degli aerei e degli alianti tedeschi che di tanto in tanto riuscivano a rifornire la colonna di carburante; il 25 gennaio, ad esempio, il ten. Ghisetti riferisce che "Poco più avanti troviamo una Cicogna che il comando d'aviazione germanico del Don ha mandato a disposizione del colonnello Heidekämper. Il colonnello parte in volo; lo vedremo mai ritornare?". (112)

Il colonnello tornò, con le notizie sulla presenza russa a Nikolajewka, e propose - come si è detto - di evitarla.

Episodi come questo - confermato, tra gli altri, anche da Tur-rini (113) - potrebbero spiegare il sorgere di molte voci, negative o positive come quella citata da Maddalozzo.

In secondo luogo, c'erano i primi segni della malattia di cuore, che costrinsero Naschi a viaggiare quasi sempre all'interno di un cingolato (peraltro, non disponeva di altri mezzi) e a non lasciare, nelle soste, il riparo dell'isba dove il dottor Blandino lo assisteva come poteva.

In terzo luogo, Naschi non partecipava ai combattimenti dell'avanguardia, decentrata al generale Reverberi, sicché ben pochi lo scorsero nella massa dei reparti e degli sbandati ove, peraltro, era opportuno che la presenza - per ovvi motivi di sicurezza - passasse il più possibile inosservata. Lo stesso Egisto Corradi (114), che pure partecipò alla ritirata, ammetteva anni dopo: "So ora (anche questo lo seppi dopo) che il generale Gabriele Naschi, il comandante del corpo d'armata alpino, si trovava in testa alla colonna in marcia dentro la sacca. Era a bordo, con due o tre ufficiali, di un autoveicolo cingolato del XXIV corpo corazzato germanico."

"In realtà, scrive Viazzi (115), non possiamo far altro che mettere in rilievo la scelta responsabile e consapevole di non abbandonare le sue truppe ma di mettersi alla loro testa e di

(112) Citato da E. Corradi, *Op. cit.*, pag. 139.

(113) *Op. cit.*, pag. 73.

(114) "La ritirata di Russia", Ed. Longanesi 1965, pag. 94.

(115) L. Viazzi, articolo citato.

guidarle nel loro disperato rientro in Patria. Qualcuno si meravigliò di trovarlo in quella tragica bolgia: "Come mai lei si trova qui, quando avrebbe potuto già essere al sicuro?". Un aereo leggero tedesco era infatti atterrato su un campo di fortuna, all'inizio della ritirata, per portarlo in salvo, ma egli non ne volle usufruire: non era nel suo stile abbandonare il campo di battaglia. Disse soltanto: "Voglio seguire la sorte dei miei alpini, in una situazione che definisco grave!".

E l'ing. Renato Rossini (116), allora nel IX battaglione misto genio del corpo d'armata alpino, che aveva la personale responsabilità dei collegamenti telefonici diretti del generale e che perciò gli era particolarmente vicino, rammenta: "Perché sento questo bisogno di parlare del gen. Nasci? Perché queste sono le grandi giornate nelle quali il ricordo del calvario degli alpini si fa più vivo e la drammatica sofferenza si rinnova in noi; ed ancora, perché nessuno parla di Lui e lo ricorda. Si scrivono tante cose sulla Russia e la guerra degli alpini, ma il Suo nome non appare mai: mi fa pensare che, su di Lui, pesi una congiura del silenzio... il gen. Nasci, nonostante i gravi disturbi cardio-circolatori, connessi alla sua costituzione, volle ugualmente parteciparvi: ma, nel novembre, essi si erano aggravati, si parlava e si facevano nominativi per la sua sostituzione e un aereo stazionava all'aeroporto di Rossosch, a sua disposizione per un eventuale rimpatrio d'urgenza, qualora le sue condizioni di salute si fossero aggravate.

Ma non volle partire, lasciare i suoi alpini, nella tragedia che si stava avvicinando e che Egli presentiva".

E, più avanti, Rossini rileva anche lui: "...Il gen. Nasci avrebbe potuto organizzare il comando rimanendo all'esterno e guidare il ripiegamento via radio, ma non volle e ferma fu la sua decisione di vivere il calvario degli alpini, consapevole che la sua vita era in pericolo per il suo stato di salute, forse più che per fatto di guerra".

(116) "Chi fu Gabriele Nasci" su "Alpinisempre" N.2/84.

4.10. L'epilogo

Al termine della battaglia di Nikolajewka, "improvvisamente tutte le armi da fuoco tacciono, si sentono poche grida esultanti di alpini. Il generale Reverberi, forzando il sottopassaggio della ferrovia, è entrato nel villaggio. Non urla più soltanto perché non ha più voce. La massa lo segue tumultuosamente giù nella valle del Waluj. I russi sono scomparsi. Il generale Martinat è morto. Una dozzina di carri sovietici sventrati ingombrano la piazza di Nikolajewka, un carro brucia come una torcia ed illumina la scena. Ritrovo Heidekämper e ci mettiamo alla ricerca del comando del Corpo alpino, lo troviamo tre ore dopo. Il generale Nasci è d'opinione che gli uomini hanno bisogno di riposare, la morte di Martinat lo ha profondamente colpito. Heidekämper insiste invece sulla necessità di riprendere subito la marcia. Il generale Reverberi, afono e sfinito dalla fatica, è d'accordo con Heidekämper. Alle prime luci del ventisette, mentre ci accingiamo a lasciare il nostro gruppo di isbe, ci troviamo quasi accechiati da pattuglie russe che durante la notte sono affluite nella zona. Un tenente colonnello anziano, grigio di capelli, esce d'impeto dall'isba e si trascina dietro tutti, gli avversari si dileguano...". (117)

Il 27 gennaio la "Tridentina" superò così qualche altra resistenza oltre Nikolajewka e procedette su Uspenska e Lutowino-wo.

Scriverà Nasci: "Considerando il nemico temporaneamente sopraffatto ma in condizioni di riaversi e soprattutto di avere con facilità rinforzi sia da Nord che da Sud ordino di superare la città dopo una breve sosta e di procedere oltre per Uspenska cercando di raggiungere Liwowka il 27 stesso. Questa marcia è molto dura per le condizioni delle piste, per la molta neve incontrata, per la mancanza di riposo che si fa sentire specie nei quadrupedi e per la sua lunghezza.

È anche ostacolata da continui piccoli attacchi nemici di fanteria e da violenti ripetuti attacchi aerei.

All'imbrunire il comando della colonna giunge ad Uspenka mentre l'avanguardia ha raggiunto Liwowka". (118)

Il gruppo comando della "Julia" veniva intanto fatto prigioniero a 10 km a nord di Waluiki. Anche la "Cuneense", eccetto il 1° alpini, venne catturata. Il battaglione "Dronero" si sbandò, nei pressi di Mandrewa.

L'indomani, la "Tridentina" proseguì, evitando di scontrarsi con il presidio di Nowyi Oskol, e pernottò a Slonowka.

"Ad Uspenka il 28 mattina all'alba i russi attaccano con carri armati e mortai provenienti probabilmente da Budienni e qui anche il Comando Germanico deve lasciare parte delle macchine e procedere a piedi la marcia faticosissima.

L'avanguardia della colonna, raggiunto il bivio di Nikolajewka a SE di Nowyi Oskol, viene informata che i Russi nella giornata del 28 hanno occupato Newyi Oskol e che si deve procedere sotto la minaccia di un attacco avversario verso Slonowka ad Ovest della ferrovia.

La quantità della neve incontrata dà il tracollo alle energie fisiche dei nostri alpini sostenuti sino all'ultimo dalla volontà di rompere ad ogni costo il cerchio che li serra e rientrare entro le linee alleate.

È durante queste marce, quando ormai la meta si può dire raggiunta, che si debbono far saltare i pezzi per l'impossibilità di continuare il trasporto data la debolezza dei quadrupedi mal nutriti da molti giorni e che avevano passate le rigide notti all'addiaccio." (119)

Il 1° alpini procedette invece su Waluiki, ove venne distrutto ed in gran parte catturato.

Il merito dello scampato scontro di Oskol fu dell'allora maggiore Dal Fabbro (120) che, come riferisce Nino Cela (121) rac-

(118) "Relazione sui fatti d'arme dal 14 al 31 gennaio 1943/XXI" del generale Nasci (27 gennaio).

(119) Ibid.

(120) Artigliere Alpino pluridecorato originario di Sedico (BL).

(121) Nino Cela (= Angelo Geronazzo) Ufficiale degli alpini sul Fronte Occiden-

contava: "Non so come fosse accaduto, ma persi ad un tratto il collegamento con il grosso della colonna in ritirata. Venni sorpassato da alcuni automezzi tedeschi.

Notai il loro comandante intento a consultare una carta geografica. Mi informai della situazione mi disse che proveniva da un paese (Oskol) già sgomberato ed invaso dai Russi. Rimasi allibito poiché quella era la località dove io stesso e tutta la colonna eravamo diretti.

Presi allora a percorrere una pista alquanto già battuta... Ci andò bene. Dopo qualche ora giunsi infatti ad una altura da cui scorsi in lontananza un grande assembramento di uomini e mezzi.

Fu allora che constatai di essere stato io, con quei pochi compagni e con quella povera vacca che trainava la slitta, l'avanguardia delle forze italiane in ritirata! Raggiunsi in fretta la colonna chiedendo di parlare immediatamente al comandante (gen.Nasci). Lo informai della situazione. Si tenne subito un consiglio di guerra, al termine del quale prevalse il parere di attaccare il paese (Oskol) per aprirsi nuovamente un varco, come a Nikolajewka. Allora io, umile Maggiore, chiesi la parola per esporre il mio parere. Dissi che a Nikolajevka avevamo ancora un po' di artiglieria tedesca ed italiana; qualche reparto ancora efficiente.... Dissi che si era combattuto in particolari condizioni di spirito, che ogni soldato era conscio di produrre l'ultimo sforzo... In questo caso, aggiunsi, non abbiamo artiglieria; gli uomini sono all'estremo Sarebbe, dissi un vero suicidio. Prevalse il buon senso. Mi ascoltarono e fu deciso di percorrere un itinerario diverso. In seguito una "cicogna" tedesca ci tenne aggiornati sulle mosse del nemico, tanto che, finalmente, potemmo uscire del tutto dalla sacca...". (122)

Il 29 e 30 gennaio la "Tridentina" marciò senza incidenti da Slonowka a Bessarab e a Bolsche Troizkoje. Il 31 gennaio "al bivio di V... sulla sinistra sosta a un certo punto un'autoblinda e

tale. Poi prigioniero in Polonia. Capogruppo ANA di Alano di Piave.

(122) Da "Alpini... sempre" n.3/1984

dalla torretta il generale Nasci... saluta, fermo con la destra alla visiera del cappello alpino". (123)

Visibilmente emozionato, ma come assorto, sembrava ascoltare, dal cielo alto dietro di lui, l'eco di quelle immani sofferenze che il vento freddo della steppa portava come una nota grave, tesa, di violino.

Alle 15 del 31 vi fu l'incontro con gli ufficiali del comando dell'8ª armata, che avevano predisposto l'accoglimento dei superstiti ed un'autocolonna di soccorso.

"Fra la commossa esultanza di tutti il Vecio annunzia che "ormai, da questo momento, si possono ridurre le misure di sicurezza, perché ci si trova fuori dall'accerchiamento nemico". (124)

Nuto Revelli (125) ricorda: "Presso Wosnessenowka troviamo pochissime ambulanze con il generale Italo Gariboldi, comandante dell'Armia.

Caricammo sui veicoli i feriti più gravi... come straccioni, passammo davanti al generale Gariboldi, curvi, a gruppetti, con le coperte sulla testa. Ci guardò. Sfilavano i resti della sua armata. Con noi c'era anche suo figlio, Mario, sottotenente del 5º Alpini."

Pochi giorni prima, il comandante Gariboldi aveva ricevuto da Nasci questo messaggio: "Vengo a conoscenza che nuova zona di raccolta est Gomel alt Condizioni fisiche et conseguente diminuita prestanza reparti impongono contenere trasferimento via ordinaria minimo alt Per onore esercito, ritengo conveniente cessare al più presto miserevole peregrinamento che ci espone a giudizio non tollerabile et avvilisce miei alpini degni ogni riguardo perché sempre vittoriosi". (126)

Dopo l'incontro, il pernottamento ebbe luogo tra Bolsche Troizkoje e Awilowka. Vicino a un'isba, il generale Nasci riconobbe in un alpino incappucciato di cenci, il compaesano Florindo Tison, di Colvago, "imboscato" al quartier generale del corpo

(123) "La ragione di ferro" di Rocco, Ed. Rebellato-Padova 1969.

(124) "Alpini in Russia sul Don" di M.Barilli

(125) "La Stampa" n.22 del 23 gennaio 1963

(126) Riferito dal Gr.Uff. Franco Siccardi, Presidente Sez. ANA di Savona.

d'armata. Si fermò e gli disse "Ciao Florindo, no sta pi aver paura, perché ormai semo fora...". Era il termine dell'odissea, e Nasci scrisse più tardi, il 19 febbraio, all'amico marchese Luigi Incisa di Camerana (che era stato suo diretto collaboratore in Albania):

"Carissimo Incisa, il Ten. Col. Cornalba mi ha portato solo ieri la tua lettera in data 21 gennaio, lettera come sempre molto buona e affettuosa a mio riguardo e di cui vivamente ti ringrazio. Hai ben ragione di dire che ho passato giornate di travaglio e di intensa passione e sei stato anche profeta nel pensare che anche da questa sarei uscito.

In quanto al "vittoriosamente" sì lo accetto, in quanto al "bene" purtroppo no. Troppo lungo è stato il ripiegamento (200 km circa), troppo si andavano allontanando di giorno in giorno le linee alleate dove dovevamo rientrare, troppo l'accanimento dei russi che volevano avere il sopravvento anche sugli alpini, unico avversario sul quale tale sopravvento non ebbero.

Travolto sulla nostra destra il 24° corpo d'armata tedesco del quale faceva già parte da circa un mese la Julia che fu dissanguata e stremata, venuta a mancare la resistenza sulla nostra sinistra da parte dell'armata ungherese, il corpo d'armata rimase sul Don a infrangere dalle sue munitissime posizioni ogni attacco avversario quando ormai alle sue spalle e nelle retrovie scorazzavano liberamente carri armati e fanterie autotrasportate russe.

Anche il giorno 16 gennaio, alla vigilia cioè del nostro ripiegamento, i russi attaccarono con la forza di 2 reggimenti la fronte dei nostri 3 battaglioni e vennero respinti con immani perdite: ti basti sapere che sulla fronte del Vestone furono contati 800 cadaveri, mentre da parte nostra si ebbero pochi morti e qualche ferito: questo ti dimostra l'efficienza difensiva delle nostre linee dove gli alpini di tutto il corpo d'armata in una meravigliosa gara avevano lavorato giorno e notte. Abbiamo dovuto quindi aprirci un varco attraverso ai successivi cerchi che l'avversario chiudeva attorno a noi, abbiamo sostenuto 14 combattimenti, catturato 44 cannoni di medio calibro, fatto dei prigionieri, inutilizzato una

decina di carri armati; ma questi sono stati il nostro vero tormento, perché contro di essi eravamo, si può dire, disarmati.

Dirti delle sofferenze patite, della fame, del gelo, delle notti insonni passate attraverso queste steppe deserte della Russia, è cosa inutile: ti basti sapere che siamo rimasti con i soli indumenti che avevamo indosso, privi di tutto, perché costretti a lasciare gli automezzi e ritornare alpini con le salmerie e le slitte: senza rifornimento alcuno di viveri e di munizioni per ben 15 giorni; con la necessità di trasportarsi al seguito i feriti e i numerosi congelati.

È stata un'epica lotta contro l'avversario, contro gli elementi, contro l'ambiente, vinta solo per la volontà decisa mia e dei miei alpini di voler uscire ad ogni costo a rivedere un giorno l'amata Patria: ma quante perdite, Incisa carissimo, e quanto dolorose! e soprattutto per me che avevo fatto di questo corpo d'armata una mia seconda famiglia, in cui tutti mi erano sommamente cari, affezionati e credo, devoti.

Mi duole fra l'altro di non essere riuscito a far uscire con me i due comandi della Cuneense e della Julia; eppure ho della Julia con me 4.000 uomini e il col. Moro comandante l'artiglieria e della Cuneense circa 3.000 che hanno seguito me e la Tridentina dato che, per gli eventi di guerra, il giorno 22 tutte le divisioni si trovavano riunite sullo stesso itinerario.

Non riesco a spiegarmi questo, se non con il fatto che la Cuneense, non parlo della Julia che era già logora e semidistrutta prima del ripiegamento, non abbia visto la necessità di non perdere tempo e di sfruttare ogni ora per sfuggire all'avversario e che si sia attardata oltre il necessario, venendo poi accerchiata dai carri armati.

Dopo quindici giorni di continua lotta siamo finalmente riusciti ad entrare nella linee tedesche ove speravamo avessero termine i nostri guai e la nostra odissea, dove speravamo trovare treni od automezzi che ci portassero in luogo di riordinamento ed invece ci siamo sentiti dire che dopo aver fatto circa 200 chilometri combattendo, ne dovevamo fare altri seicento e questo per l'incerta stabilità della linea tenuta dagli alleati. E così abbiamo ri-

preso il nostro immeritato calvario, come ebbe a chiamarlo l'Ecc. Gariboldi, e stiamo percorrendo a tappe più o meno lunghe a seconda dei paesi che ci possono ospitare la notte, questo altro tratto di steppa russa che resterà nella nostra memoria come un'ossessione di terra sconfinata, disabitata, nevosa e priva di ogni albero.

Così io assisto al trasferirsi di questi avanzi del mio corpo d'armata; veggo i miei alpini laceri, stanchi e smunti pur avendo sempre vinto ogni battaglia, trascinarsi con i piedi avvolti in pezzi di coperta perché quasi tutti con principio di congelamento non ostante l'avvenuto sgombero di ben diecimila fra feriti e congelati: veggo i pochi ufficiali rimasti (grandi furono le perdite specie in ufficiali) in testa ai loro reparti che non vogliono abbandonare anche se le loro condizioni fisiche consentirebbero il loro ricovero all'ospedale; vedo i bei muli di un tempo ischeletriti, che si trascinano di tappa in tappa diminuendo di giorno in giorno in gran numero per la moria provocata dalle fatiche estenuanti della marcia, dalla mancanza di nutrimento, dal freddo patito specie durante la notte ove abbiamo avuto anche 38 gradi sotto zero.

È certo che continuando così per circa un mese ancora arriveremo alla tappa ben in pochi, tanto più che io faccio di tutto per sgomberarne il maggior numero negli ospedali per evitare a me e agli altri questa dolorosa visione di reparti che dovrebbero dimostrare la fierezza di non essere mai stati vinti e che invece sono stanchi e depressi. Speriamo solo nel prossimo ritorno in Patria: questa è l'unica speranza, questa è l'unica fede: ho mandato per questo a Roma da S.E. Grandi mio cognato Checco, perché desidero si sappia qual'è la vera situazione degli alpini in Russia e spero che Grandi ottenga dal Duce di trattarli benevolmente, quantunque abbia saputo da Cornalba che per i fatti compiuti dai battaglioni complementi, non lo meriterebbero.

Eppure sono dei magnifici soldati, che bisogna conoscere e che si apprezzano solo nel momento dell'azione.

Avessi visto il loro contegno di fronte ai carri armati, quando per ben due volte improvvisamente venne attaccato il mio coman-

do a Rossosch: non hanno paura di niente, si fanno schiacciare pur di cercare di mettere a segno le bombe a mano, sparano con armi inadeguate contro questi mostri d'acciaio: circa le fanterie russe poi, le disprezzano addirittura tanto da dire che basta un alpino contro dieci russi e lo ha dimostrato specie la Julia.

E quanti atti di valore, carissimo Incisa; da parte soprattutto di ufficiali che, come sempre, sono stati di esempio e hanno pagato il loro tributo.

Ti basti sapere che nella sola battaglia di Nikolajewka abbiamo perduto 40 ufficiali fra morti e feriti della sola Tridentina e del comando del corpo d'armata fra cui il povero Martinat che proporrò per la medaglia d'oro.

Addio, carissimo Incisa, molti ossequi alla gentile Marchesa e una carezza ai bimbi. A te un abbraccio affettuoso" (127)

Come per Martinat, Nasci propose e sostenne poi l'attribuzione della medaglia d'oro anche per lo spigoloso Reverberi.

Nella relazione ufficiale sulla grande ritirata, in tono appena più asciutto. Nasci conclude con un'analisi cui poco hanno aggiunto i fiumi d'inchiostro fatti scorrere più tardi sull'argomento:

"Il giorno successivo da Bolsche Troiskoje si prosegue per Schebekino dove finalmente si fa una sosta di tre giorni, che servono per sgomberare a Charkow i numerosi feriti e gl'innumeri congelati, in totale 7571.

Con la nostra colonna sono passati, oltre ai feriti e congelati speditizzati:

- 6.500 uomini della Tridentina;
- 3.300 Julia;
- 1.600 Cuneense;
- 1.300 Vicenza;
- 800 del corpo d'armata e suoi servizi;
- 8000/9000 tedeschi;
- 6000/7000 ungheresi.

(127) Pubblichiamo la lettera per gentile concessione del Direttore dell'Acropoli Alpina di Trento sig. Melchiori.

Lo sforzo per rompere l'accerchiamento fu epico, ma i risultati, eccezion fatta di quelli morali che sono di valore incalcolabile, relativi.

Se si può calcolare che sia rientrato entro le linee il 50% circa degli effettivi del corpo d'armata, non si deve dimenticare che quasi tutti gli automezzi e quasi tutto l'armamento pesante fu dovuto abbandonare o distruggere e che di quadrupedi solo una piccola parte sopravviverà all'immane sforzo.

Non poteva essere diverso:

1º) - L'ordine di ripiegamento giunse quando il fianco destro, con la distruzione degli ultimi resti del XXIV^o corpo germanico, era completamente aggirato dal nemico, già padrone di Rossosch, base logistica principale del corpo d'armata; quando la situazione ungherese sul fianco sinistro era gravemente compromessa tanto che sulla progettata collaborazione col 7º corpo non è mai stato il caso di parlare, poiché, ricevuto l'ordine di ripiegamento, non se ne ebbe traccia che nelle masse in gran parte di sbandati affluite sul fianco e sul tergo della Tridentina, quando le truppe motorizzate russe si erano già impossessate delle principali arterie di comunicazione alle nostre spalle.

2º) - La stagione era la più avversa per la temperatura (nella notte tra il 17 e il 18 il termometro segnò in Opit -38º) e le condizioni delle piste riempite di neve erano tali da renderle pressoché impraticabili.

3º) - L'equipaggiamento della truppa non era adatto a lunghi trasferimenti nella stagione invernale, poiché le scarpe bagnate facilitano enormemente i congelamenti, ed i soldati, che si portavano parecchi giorni di viveri, molte munizioni, non potevano portare anche le coperte loro necessarie per ripararsi durante le soste.

4º) - Non aveva il nostro corpo d'armata alpino, creato per l'impiego in alta montagna, l'armamento rispondente alla guerra di pianura dove improvvisi e rapidi operavano carri armati senza che da parte nostra, per mancanza di adeguati idonei mezzi di difesa, potessero essere ostacolati.

Atti di eroismo non è il caso di elencarne: furono tutti di valore superiore.

Lo sforzo, i disagi, il pericolo, i tormenti fisici e morali non trovarono una parola di protesta. Questo per la colonna uscita.

Ma molte pagine gloriose furono scritte dai piccoli reparti, sparsi nell'ampia zona di retrovia del corpo d'armata alpino, e dai presidi minori che, privi di comunicazioni furono sorpresi dalla rapida avanzata russa.

Sono altri 6.000 elementi che di loro iniziativa, guidati talvolta da ufficiali, talvolta da un semplice sottufficiale, combattendo, soffrendo e resistendo, seppero trovare il punto nello schieramento avversario per passare.

Nulla di preciso, ad eccezione delle notizie frammentarie datemi dai soldati ed ufficiali che hanno potuto singolarmente ripiegare, è possibile dire della divisione Julia, Cuneense e Vicenza: tutti parlano di duri combattimenti specie di carri armati: per aver ceduto debbono essere state sopraffatte ed il loro tradizionale magnifico valore non deve essere stato sufficiente per superare gli ostacoli che natura ed avversario frapposero al loro cammino.

Il nemico si oppose su tre linee successive:

1^a) - Rossosch - Postajalyi - questo primo sbarramento fu superato sia pure con forti perdite, da tutto il corpo d'armata alpino.

2^a) - Oljchowatka - Warwarowka e questo fu solo superato dalla Tridentina, alla quale si aggiunsero elementi isolati della Julia - Cuneense e Vicenza.

3^a) - Nikitowka - Nikolajewka che fu superato, con sforzo eccezionale, dalla div. Tridentina impegnando ogni sua ultima risorsa.

Sono quindi tre linee principali e successive di accerchiamento sulle quali il valore degli alpini ebbe il sopravvento battendo un nemico riposato, superiore di armi e di mezzi e vincendo le non elencabili difficoltà dovute alla enorme massa logistica del XXIV corpo germanico e delle unità ungheresi che, come valanga, si rovesciava là dove gli alpini col loro valore avevano fatto breccia.

Le perdite del nemico accertate furono gravi; parecchi carri armati distrutti (8-10); 44 pezzi conquistati ed inutilizzati e centinaia e centinaia di morti rimasti sulle posizioni espugnate e superate dagli alpini in ripiegamento.

Si è obbedito ad un ordine e lo si è realizzato, per quanto possibile, anche se i limiti da raggiungere stabiliti in un primo tempo tra Rowenki e Waluiki vennero allontanati man mano che si procedeva, quando i viveri ormai mancavano, le munizioni scarseggiavano e le possibilità fisiche degli alpini si stavano esaurendo.

Gli ordini successivi indicarono Nikitowka prima, poi Nowyi Oskol, per finire a Schebekino.

Come ho già detto gli alpini nel loro sublime sforzo furono sorretti da un desiderio sovrumano e da una ferrea volontà: di uscire dalla cerchia ad ogni costo.

Per questo i loro attacchi furono irresistibili, per questo incontravano la morte con una decisione che lasciava perplessi, per questo i feriti seguivano la colonna senza lamento fino al limite delle forze ed i congelati camminavano sempre anche quando i piedi finivano in cancrena.

Ora guardo commosso marciare i resti di questo mio magnifico corpo d'armata alpino, che la Patria aveva creato e teneva come preziosa riserva per la sua difesa e che fu mandato qui come pegno prezioso per salire e conquistare le alte cime del Caucaso a fianco degli alpini alleati, in un momento che doveva essere risolutivo per la guerra in Russia, ed invece fu usato in una guerra ed in un elemento non suoi.

Sono stanchi, laceri, e sfiniti, ma dobbiamo continuare a piedi per le strade interminabili della Russia, verso la zona di concentramento.

A tappe compiute, saranno altri 800 km che d'inverno gli alpini avranno percorso per le steppe russe, dei quali circa trecento combattendo. Non so che cosa ci si riprometta al termine e quali siano i progetti futuri: sono ancora circa 25.000 i figli delle nostre Alpi già duramente provati, molti fisicamente tarati, demoralizzati perché hanno subito la più grande disillusione militare

che potesse loro toccare, non certo animati da senso di simpatia e tanto meno di riconoscenza verso gli alleati che, pronti a sfruttare il vantaggio del valore dei nostri soldati, non hanno mai mancato, con il poco tatto che li caratterizza, di far sentire la loro prepotenza (128) e superbia”.

(128) Scrive Ciano nel suo Diario, il 12 novembre 1941: “Anche in Libia i tedeschi rubano i nostri automezzi per ritirarsi più in fretta!”

Montanelli e Cervi (*“L'Italia della disfatta”* Ed. Rizzoli, 1982, pag.249) scrivono in proposito: “Soldati e comandanti italiani hanno lamentato che i tedeschi si siano impadroniti, nel ripiegamento, di ogni mezzo disponibile, lasciando a piedi i ‘camerati’, e che a volte - lo disse il generale Barbasetti a Rommel, in un tempestoso colloquio del 9 novembre - trasportassero bagaglio inutile e facessero viaggiare vuoti i camion pur di non aiutare gli italiani. Le cose in realtà non stavano così, o almeno non sistematicamente. Si verificarono episodi spiacevoli - come in ogni rotta- ma non tali da poter essere generalizzati.” Ma qualcuno, come il colonnello Manfredi, la pensava diversamente:

“Più delicata si presenta la situazione per quanto riguarda i rapporti con i tedeschi.

L'alpino ha rilevato come i nostri reparti si trasferissero a piedi, per numerose marce, zaino in spalla e non disponessimo nemmeno della benzina per alleggerirli almeno dello zaino stesso, mentre i soldati tedeschi, e persino i prigionieri russi talvolta passavano leggeri velocemente autotrasportati.

Così pure è rimasto stupito come nelle tappe della lunga marcia per provvedere del necessario i reparti, gli ufficiali italiani anche di grado elevato abbiano dovuto esporsi ai rifiuti di un *Sonderführer*, mosso tutt'altro che da spirito di collaborazione e di cameratismo.

L'alpino ne ha tratto la netta sensazione di trovarsi di fronte alla manifestazione di una persino ostentata superiorità da parte dei nostri alleati, e il pensiero di questa soggezione di fronte all'alleato tedesco gli ha dato un senso di profondo disagio che ha talvolta manifestato apertamente”. (riportato da Aldo Raseo, op.cit., pag.344).

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (*“L'8ª armata italiana nella battaglia difensiva del Don”*) scrive:

“Ispirandosi alla linea di condotta dei loro comandanti, i militari tedeschi, durante il ripiegamento, hanno tenuto il più deplorevole contegno verso l'alleato che aveva sacrificato il 70% delle sue fanterie per tenere testa a un avversario superiore di mezzi e di uomini e aveva dato loro la possibilità di ritirare tutto il materiale e di ripiegare agevolmente. Così si sono visti svaligiare magazzini per i quali erano stati negati i mezzi di trasporto, facendo sorgere il fondato dubbio che il diniego fosse stato ispirato dall'intenzione di appropriarsi dei viveri e dei materiali; laddove, incontrando sezioni di sussistenza tedesche provviste di viveri, compreso il pane, ai nostri soldati non veniva dato nulla; solo, a volte, un po' di miglio e tre patate crude.

Dalle isbe, a mano armata, venivano cacciati i nostri soldati per fare posto a quelli tedeschi; i nostri autieri a mano armata venivano obbligati a cedere l'automezzo; dai

Le decorazioni tedesche non lo avevano blandito. E il suo pensiero era sempre di ammirazione e sollecitudine per i suoi uomini.

Uomini che, per parte loro, avevano saputo attraversare la Russia combattendo senza odiare e senza farsi odiare.

Tra i tanti episodi più o meno famosi, ricorda Giuseppe Giacomelli (129): "... Il nostro reparto era appena uscito dalla sacca del Don all'altezza di Novi Oskol.

Mi trovavo con i cugini Maccagnan di Mugnai e con Candido Dalla Caneva pure di Mugnai, eravamo stanchi e affamati....

...Bussammo alla porta di un'isba e poi, senza tanti complimenti - la fame non li consente - entriamo.... Ci viene incontro un uomo Gli facciamo capire in qualche modo che abbiamo fame, che ci dia da mangiarequel pover'uomo si mette in ginocchio e si affatica a dirci che non ha proprio niente.

Che potevamo fare, se non lasciare perdere?

"Poaret, se nol ha proprio gnent! Dén da n'antra parte".

Con nostra sorpresa il contadino russo si alza e, a bruciapelo, in uno stentatissimo italiano, ci chiede da che paese veniamo. "Da Feltre" rispondiamo. (Ricordando oggi l'episodio e la nostra risposta di allora, ci viene da ridere: come se dicendo Feltre, un russo avesse dovuto conoscerla).

nostri autocarri venivano fatti scendere nostri soldati, anche feriti, per fare posto a soldati tedeschi; dai treni carichi di nostri feriti venivano sganciate le locomotive per essere agganciate a convogli tedeschi; feriti e congelati italiani venivano caricati sui pianali dove alcuni per il freddo morivano durante il tragitto, mentre nelle vetture coperte prendevano posto i militari tedeschi, non feriti, che, avioriforniti, mangiavano e fumavano allegramente quando i nostri soldati erano digiuni da parecchi giorni.

Durante il ripiegamento, i tedeschi, su autocarri o su treni, schernivano, deridevano e dispregiavano i nostri soldati che si trascinavano a piedi nelle misere condizioni che abbiamo descritte e, quando qualcuno tentava di salire sugli autocarri o sui treni spesso semivuoti, veniva inesorabilmente colpito con il calcio del fucile e costretto a rimanere a terra". Aldo Rasero (op.cit., pag.344) rincara:

"la superbia, l'egoismo e la prepotenza dei tedeschi si manifesteranno ancora più evidentemente in occasione della ritirata e del trasporto dei nostri superstiti con treni o autocarri."

(129) Rag. Giuseppe Giacomelli, presidente della Sez. ANA di Feltre, deceduto nel 1990.

Vediamo allora il vecchio concentrarsi e cominciare a citare dei nomi: "Feltre? ... Ah, sì! Fonzaso, Primolano" ed a noi, che lo ascoltiamo con crescente stupore, racconta di essere stato prigioniero dei tedeschi durante la Grande Guerra e di aver visto questo e quel paese dalla Valsugana a Feltre.

Sarà stato per bontà, o per pietà, o forse per ricambiare qualche aiuto ricevuto dagli italiani durante la sua ormai lontana prigionia, fatto sta che lo vediamo scendere in chissà quale nascondiglio della sua isba e risalire con tante di quelle patate da riempirci la cacciatora, le tasche ed anche gli elmetti.

E per quel giorno mangiammo, con molto appetito e tanta commozione in fondo al cuore". (130)

Il 10 febbraio del '43, i superstiti del corpo d'armata alpino vennero tutti riuniti ad Aktirka. Racconta Giuseppe Bruno (131):

"Il giorno precedente la nostra partenza erano entrati in Aktirka i resti del comando del corpo d'armata alpino e del comando della Tridentina. Il generale Nasci e il generale Reverberi si fermarono davanti all'isba ove avevo sistemato l'ufficio direzionale della 121^a e custodivamo i viveri. Si fermarono non per caso ma perché sulla porta della casa avevo fatto piazzare un cartello con su scritto, in grande, "Comando 4^o C.d'A. Alpino".

Nasci aveva letto il cartello e aveva chiesto al colonnello Morero, torinese, che in quei giorni faceva parte del suo comando, quanti corpi d'armata alpini si trovavano in Russia e poi, con Reverberi e Morero, era entrato nell'isba. Spiegai al comandante che quella scritta "obbligava" tutti gli ufficiali italiani di passaggio a farsi vivi, a mangiare qualcosa, e a raccontarmi come erano andate le cose sui fianchi e dietro il reparto.

Una pensata non molto ortodossa che fece paternamente sorridere il generale. Offrì ai miei tre superiori latte condensato, margarina e marmellata. Vidi un Nasci profondamente abbattuto, un Reverberi ancora scintillante di energie, sempre con la sua gran parlata accattivante, un Morero pacato e calmo come di

(130) Dal volumetto edito per il 50^o anniversario della Sez. ANA di Feltre.

(131) "Storie di alpini e di muli" ed. L'Arciere 1984, pagg. 120-121.

solito.... i discorsi caddero sulla Cuneense. Reverberi, che aveva toccato l'argomento, alzò la voce, discusse con il generale Nasci con un crescendo impressionante. Capii che stava approfondendo un tema tragico, indubbiamente già trattato prima ma non su quelle misure. Il comandante della Tridentina ruggiva come un leone in gabbia. Non dimenticherò finché campo la frase che Reverberi, ritto in piedi, lanciò sul viso del suo comandante: "Eccellenza, 24 ore prima e qui avremmo anche la Cuneense; un preavviso, eccellenza, di 24 ore e qui avremmo anche Battisti. Cosa diremo, cosa diremo allorché rientreremo in Italia?" Nasci non emise verbo".

Tornava il vecchio tema... e il generale "Gasosa" non era tipo da affrontarlo pacatamente.

"Il ripiegamento, dopo Aktirka, si effettuò in relativa tranquillità con tappe lunghe, sì, ma consumate finalmente alla luce del sole. Dopo avere toccato Cernigov e Nieschim raggiungemmo Gomel, centro di raccolta dei resti di tutti i reparti alpini.

Era il 2 marzo. In quarantacinque giorni avevamo percorso circa 800 chilometri."

"Mamma mia carissima

Finalmente! dopo lunga attesa è giunto quel beato giorno in cui si è potuto posare piede una volta ancora in Terra Santa." Scriveva l'alpino Paolo Belottini, valtellinese: "Sono partito il g. 24 ma dovettemo sostare in Polonia per 2 giorni e mezzo non essendoci pronta la tradotta Italiana: ma, ripartiti da là il giorno 28 sera il treno è sempre viaggiato discretamente e quella sera alle ore 4.30 siamo arrivati al Brennero ma ci siamo abbassati un pochino ancora cioè a Vipiteno.

Domani si farà il bagno poi finalmente ci manderanno ancora via non sò dove (e passeremo 15 giorni beati alla contumacia) e in ultimo poi verrò in licenza. Ti sembra quasi ora dopo 15 mesi? Di nuovo saluti e bacioni Paolo."

Mentre erano in corso ormai le ultime fasi del rientro in Patria, Nasci ritornò in Italia. Puntuale, il suo stato di servizio ne immortalò la data: 15 marzo 1943.

4.11. Le ferite ed il ricordo

Il 24 marzo venne completato il rientro in patria del corpo d'armata alpino, che aveva già ceduto la "Venezia" al II corpo d'armata e che venne subito sciolto.

A tutti i componenti fu concessa una licenza di trenta giorni. Di oltre 57.000 uomini, circa trentamila erano rimasti per metà uccisi e per metà prigionieri.

I dati ancora oggi non sono esattamente calcolabili, le cifre variano, anche vistosamente a seconda delle fonti, ma esistono stime secondo cui 1290 ufficiali e 39.720 tra sottufficiali e truppa sarebbero caduti o dispersi. In totale, il 30 gennaio erano scampati all'accerchiamento 27.500 uomini e poco più di 3.000 muli.

"Rientrano in Patria 6400 uomini della divisione Tridentina, 3300 della Julia e 1300 della Cuneense.

Comandanti ed Alpini si sacrificarono spiritualmente uniti: cinque comandanti di reggimento alpino su sei non ritornarono e con loro la maggioranza dei comandanti di battaglione e gruppo, di compagnia e batteria."(132)

Si può dire inoltre, col Faldella, che solo un decimo dei 14.000 quadrupedi rientrò, un centesimo dei 10.000 automezzi, nessuna arma pesante, pochissime armi individuali, un'insignificante porzione del materiale. Di tutti i 200.000 uomini dell'ARMIR, circa 100.000 lasciarono la vita sui campi di battaglia, o in quelli di prigionia, della Russia, per finire per la maggior parte sepolti in luoghi sconosciuti.

Don Elio Franzoni, cappellano militare della divisione "Pasubio", sostiene che sono noti i nomi, la data di morte e la località di sepoltura di 5450 caduti (di cui non si è ottenuta finora la restituzione) e stima a 80.000 le salme di italiani che giacciono nella steppa.

Lo stesso Nasci fece ogni sforzo, appena rientrato in Italia,

(132) "Atti di leggenda: Russia '42-'43" a cura della Sez. ANA Genova, 1968, pag.24.

per raccogliere notizie su chi non era rientrato, come testimonia il capitano Turrini (133), ma la situazione era caotica.

Una disfatta spaventosa, in cui si salvò solo l'onore militare, non certo quello del potere politico che l'aveva resa inevitabile. Di questo impressionante fatto d'armi, su cui sono state scritte nel dopoguerra migliaia di pagine -più che su qualsiasi altra fase della guerra mondiale- rimangono invece quasi soltanto le pochissime immagini fotografiche dell'unico rullino salvato dal ten. Cacchi, del "Verona", e quelle - peraltro ormai famosissime - dovute un po' al caso e molto alla tenace, coraggiosa passione del tenente d'artiglieria da montagna Aldo Devoto nonché alla fedeltà del suo attendente. Gli archivi dei comandi andarono, infatti, completamente distrutti o smarriti durante il ripiegamento, e il Nucleo Fotografico del comando del corpo d'armata perse il suo comandante (tenente Tomasi, rapito dalla follia) (134), fu sbandato e perse il suo materiale.

Ma fin dalla campagna d'Albania il tenente Devoto, che in Russia prestava servizio col comando artiglieria di corpo d'armata, aveva sempre al seguito la sua Leica modello B, e il suo attendente aveva l'ordine -in caso di problemi- di salvare prima e soprattutto la macchina fotografica. I rullini erano però sull'auto-mezzo dei bagagli, che sparì nel tafferuglio dell'attacco di Rososch: il bravissimo ragazzo ebbe la tenacia di continuare a cercarli come un segugio e la fortuna di ritrovare - tra i resti di un'autocolonna distrutta, oltre Opyt, - la cassetta del tenente con alcuni rullini fotografici rimastivi dopo che i russi ne avevano portato via ogni cosa per loro utile. Così il tenente Devoto poté scattare le drammatiche immagini che conosciamo, malgrado il corpo e le dita irrigidite dal gelo, la pelle che gli si attaccava al metallo ghiacciato come se fosse rovente, la lente di ghiaccio che gli copriva gli occhi. Malgrado la ragionevole paura, la stanchezza mortale e la fame che scavavano le sue forze ogni giorno,

(133) D. Turrini op. cit., pag. 99.

(134) Vds. "La ritirata di Russia" di E. Corradi, pag. 127 e Turrini (op.cit.) pag. 61-

riuscì a conservare la sensibilità e il colpo d'occhio per le inquadrature, la determinazione per fermarsi e, in quelle impossibili condizioni che rendevano difficile ogni gesto e rallentavano perfino il pensiero, estrarre la macchina dallo zaino sempre più pesante, regolarne i congegni che sembravano diabolicamente sempre più piccoli, e scattare i momenti dell'immenso strazio. Avrebbe dovuto avere una medaglia, anche solo per questo. Pubblichiamo anche noi qualcuna di queste immagini, ringraziando per la gentile concessione l'autore, che ha fatto carriera in una grande industria e ora è pensionato ad Anzio, e che le ha sempre messe a disposizione di tutti - senza mai ricavarne un utile, sopportando cristianamente anche qualche non disinteressata attribuzione ad altri della loro paternità.

Il 28 marzo 1943, la burocrazia è sempre in lieve, tragicomico ritardo, venne concessa al generale Nasci la croce di ferro tedesca di 1ª classe.

Il 1º maggio cessò ufficialmente dalla carica di comandante del corpo d'armata alpino, conservando però quella di Ispettore delle Truppe Alpine, con sede in Trento nel palazzo che oggi ospita la Camera di Commercio.

La folle avventura era davvero chiusa? In realtà, avrebbe tormentato la coscienza del Paese ancora per anni, con le ferite aperte dei caduti insepolti, dei prigionieri e dei dispersi di cui non si sarebbe saputo più nulla, con le inevitabili viltà, i tradimenti e gli orrori rimossi dalla memoria-come i casi di cannibalismo (135) e di follia - con gli eroismi misconosciuti e con le sofferenze del gelo, della fame e della fatica, assurte a simbolo stesso delle pene della guerra..... Quarantadue anni dopo, ne avrebbe però scritto Mario Bellini (136):

“Anche agli italiani va ricordato che le vicende dell'ARMIR hanno dimostrato l'eccezionale capacità di combattimento e il ferreo carattere del nostro soldato nei confronti di un alleato diffi-

(135) G. Inaudi, op. cit., pag. 307.

(136) "L'aurora ad occidente" Bompiani 1984, pag.2.

dente e arrogante e di un nemico duro e spietato, quest'ultimo favorito dalle terrificanti condizioni ambientali e da una maramaldesca superiorità numerica e d'armamento.

Il complesso d'inferiorità che si è impadronito degli italiani dopo la guerra perduta, sfociato a volte in vero masochismo, la morbosa autocolpevolizzazione spinta fino a considerare la sconfitta giusta punizione di errori commessi, li hanno portati a rifiutare l'immagine del nostro soldato, obbediente alle regole dell'onore militare e combattente duro e impavido.

Gli italiani hanno privilegiato la diversa immagine del combattente tradito, impotente di fronte al nemico più armato, privo di motivazioni ideali; cioè l'immagine del povero cristo tartassato dalla sventura e degno solo di pietà per le sofferenze subite. In sostanza, si è rimossa l'immagine di un soldato della stessa statura dell'alleato e del nemico. Anche gli animi più sereni, infatti, hanno finito per ricordare nei fatti dell'ARMIR più il calvario della ritirata che il valore dimostrato nella resistenza accanita all'offensiva sovietica sulla linea del Don.

La ritirata si è radicata profondamente nell'animo del nostro popolo perché fu lotta mortale contro il nemico spietato e la natura crudele, affrontata in condizioni di disperata inferiorità e conclusa con il martirio e l'olocausto dei nostri soldati. Ma fu anche ostinata volontà di evitare a qualsiasi prezzo la prigionia russa, non per effetto di propaganda, ma per esatta percezione degli aspetti disumani del regime staliniano.

Nessun soldato italiano credette alle rozze suggestioni del nemico e dei suoi collaboratori; nessuno scelse volontariamente la prigionia. I fatti hanno dato una giustificazione obiettiva al terrore di cadere prigionieri, che indusse ognuno di noi a marciare e a combattere fino al consumo dell'ultima briciola di energia. Anche questo aspetto della nostra vicenda deve far riflettere certi sacerdoti dell'iconoclastia.

Durante la ritirata non mancarono, comunque, nè episodi di valore individuale e collettivo nè episodi di rilievo militare..."

Con decreto reale del 18 maggio 1943 (137) Nasci venne de-

corato di medaglia d'argento al Valor Militare, perché "Comandante di corpo d'armata alpino in ogni occasione ha fisicamente condiviso la sorte del corpo d'armata con cuore di padre e spirito di comandante. Sempre presente là dove il suo apparire era utile materialmente e moralmente, emerse specialmente nei combattimenti di Nikitowka e Nikolajewka, dove la sua indomita penna bianca superbamente brillava nell'infuriare della battaglia come faro sicuro e guida serena ai suoi alpini che in lui e da lui ricevevano fede e accresciuto ardore".

Le maligne insinuazioni dei detrattori non potevano trovare più solare, esplicita sconfessione... benché i più pervicaci trovasero un non casuale legame tra questa motivazione - così ben mirata - e la posizione del generale (a capo della commissione incaricata della conferma o revoca delle decorazioni al valor militare) che egli occupava quando l'onorificenza venne trascritta sul suo stato di servizio.

Era un ingiusto sospetto: in realtà, il Regio Decreto venne registrato il 9 giugno del 1946, ma la medaglia d'argento era già stata conferita nel '43, come dimostrano foto e articolo apparsi sul n.38 (Aprile - giugno 1943) del "Notiziario alpino", che illustrano la consegna della decorazione "sul campo" da parte del generale Gariboldi, comandante dell'8^a armata, il 7 marzo a Gornel.

Nello stesso periodo, sotto il patronato del Ministero della Guerra e dell'Ispettorato delle truppe alpine, e quindi con la supervisione del generale Nasci, il regista Aldo Vergano girava il film "Quelli della montagna", con Amedeo Nazzari e Mariella Lotti. Raccontando la crisi di ambientamento e il riscatto finale di un ufficiale di complemento, la pellicola illustrava in tono didascalico - ma non troppo - le virtù delle truppe alpine e la loro scala di valori: il disprezzo per la fatica, l'accettazione ragionata del rischio e la lealtà verso il reparto, innanzi tutto. Un'opera

(137) Nel suo stato di servizio è indicato l'anno 1946, con una visibile correzione a penna: si trattava in realtà della sanzione della concessione sul campo fatta dal gen. Gariboldi il 7 marzo 1943.

dignitosa, con un po' di onesta propaganda di guerra, per mantenere saldo il fronte interno...

Il 9 giugno 1943 Nasci venne nominato Commendatore dell'ordine Militare di Savoia perché "Comandante di Corpo d'Armata alpino, creava nell'organizzazione difensiva del settore una sicura barriera che frantumava ogni attacco nemico. Circondato il Corpo d'Armata per cedimento delle unità laterali, lo conduceva con perizia, decisione e serena consapevolezza, attraverso 14 combattimenti, allo sbloccamento, rompendo di forza i successivi blocchi nemici e riconducendo i gloriosi eroici resti del Corpo d'Armata nelle linee amiche, dopo aver fatta pagare cara l'audacia del nemico al quale ha procurato perdite severe e catturato armi e materiali. Esempio di comandante capace, sereno e deciso". Implicitamente, anche l'Italia riconosceva così che il corpo d'armata alpino non era mai stato sconfitto.

"Su tutto emerge, potente e tenace, la figura del comandante del corpo d'armata Nasci, che seppe condurre i propri uomini con l'esempio e con la fermezza del soldato d'antico stampo.

"Il corpo alpino uscì dalla sacca in cui venne chiuso sul Don esclusivamente per merito proprio. Nessun aiuto materiale ebbe e anche l'aiuto morale fu cosa assai modesta. Non furono disponibili che pochi mezzi meccanizzati germanici che, è onesto riconoscerlo, diedero notevole apporto, il che viene ancora a dimostrare, ove ve ne fosse bisogno, quanto sarebbe stato opportuno e necessario dotare in tempo le truppe alpine di mezzi corazzati idonei al combattimento moderno in pianura.

"Le vicende di guerra portarono spesso volte le truppe dell'Asse a subire accerchiamenti. Non risulta, però, che come il corpo alpino altra grande unità sia riuscita a sottrarvisi con i soli propri mezzi.

Nemmeno la collaborazione dell'arma aerea fu possibile avere. Il successo ottenuto, pertanto, è gloria esclusiva degli alpini". (138)

(138) Mario Odasso "Col corpo alpino italiano in Russia", ed. Panfilo, Cuneo 1949.

CAPITOLO 5: DOPO L'ARMISTIZIO

CAPITOLO 5: *Dopo l'armistizio* — La Resistenza e la Liberazione. La pace.

5.1 La Resistenza e la Liberazione

L'8 settembre 1943 Nasci "si sottrasse alla cattura in territorio metropolitano occupato, per ricongiungersi a un comando italiano". Così dice il suo stato di servizio. In realtà, la stessa sera di quel giorno fatale Nasci arrivò, preoccupato, alla casa di campagna di Colvago. Si era allontanato da Trento per puro caso, per portare a Feltre dell'argenteria di famiglia, e aveva saputo dell'armistizio lungo la strada. Il mattino successivo ripartì per tornare all'Ispettorato, ma a Pergine si imbattè nei posti di blocco tedeschi e rientrò a Feltre. Pensò dapprima di andare a Venezia, dove risiedeva la madre, ma le notizie sui controlli nelle strade lo dissuasero e decise di andare a S. Gregorio, dai fidi Bissacot.

A Feltre, i partigiani contattarono Cesare Bissacot, per sapere dov'era il generale: per proteggere lui e se stesso da eventuali rappresaglie, Bissacot disse che era a Venezia. Ma le voci correvano.

Il comandante della piazza, Marini, venne a chiedere a Nasci come doveva comportarsi con i propri militari, e se poteva metterli in libertà.

Giunsero a S. Gregorio anche i partigiani, tra cui l'avv. Pietro Slongo di Feltre, e gli chiesero di dirigere la guerriglia. Nasci autorizzò Marini a cedere loro armi e munizioni, ma declinò l'offerta di partecipare di persona. Non era più giovane, la salute non era più quella di una volta, era amareggiato. E il figlio Tito, che era ufficiale di artiglieria, era stato fatto prigioniero al Brennero e si trovava al di là del confine, potenziale ostaggio nelle mani dei tedeschi.

“Anche questo, - conferma l’allora tenente Crespi, che rimase vicino alla famiglia anche in quel periodo - può naturalmente aver influito sulle sue scelte”.

I partigiani gli chiesero almeno consiglio su come condurre le operazioni. Allora li dissuase dall’occupare Feltre, per evitare rappresaglie contro la città, e illustrò il suo parere sulla possibilità di una guerriglia in montagna, sul Grappa e sulle Vette Feltrine.

Per ogni evenienza, pensò fosse meglio prendere qualche precauzione anche per sé. Convocò Marini e prese accordi perché gli desse una dozzina di fucili, munizioni, un po’ di gallette e di scatole di carne, una radio. Materiale che il povero Bissacot andò poi a ritirare col cuore in gola, col camioncino del suo negozio di alimentari.

Il bottino venne nascosto sotto la “meda”, presso la casa dei Bissacot.

Per circolare occorreva però un documento: e fu ancora Bissacot che gli fece fare - da un fotografo fidato di Feltre, Dal Ponte, - una foto in tenuta da cacciatore che venne poi applicata sul documento d’identità clandestino (il porto d’armi) preparato-gli da Tombari, il segretario comunale di Feltre.

Un giorno, due ufficiali vennero da Belluno e chiesero di parlargli. Fece restare anche Bruno Bissacot e, alla loro nuova proposta di dirigere la guerriglia, rifiutò ancora spiegando di essere malato di cuore. In effetti il dottore veniva spesso a fargli le iniezioni, e questo era un fatto noto a tutti. Ma tutte queste visite significavano anche che ormai tanti sapevano dov’era. Perciò i Bissacot insistettero perché si nascondesse a Susin di Sospirolo, presso la signora A. Manolli, vecchia amica della famiglia Nasci, antifascista e prodiga di aiuti a partigiani e paracadutisti inglesi, che in seguito fu imprigionata a Belluno. Da allora, si mosse di nascosto. Anche i fascisti feltrini certamente sapevano: ma la pubblicità fatta dal regime alle sue benemeritenze per la campagna di Russia gli guadagnava anche il loro rispetto e non lo fecero cercare.

Nell’estate del ’44 i tedeschi si presentarono alla casa di Fel-

tre e chiesero della moglie e della figlia del generale, Nasci che fortunatamente in quei giorni erano a Venezia.

Allora si lasciò convincere, anche per le insistenze del tenente colonnello della riserva dei bersaglieri Aldo Crespi (padre del fido ufficiale d'ordinanza e amico di famiglia di lunga data) a regolarizzare la sua posizione. Andò a presentarsi al comando tedesco di Levico e anche là gli chiesero di collaborare. Ancora una volta rifiutò, adducendo motivi di salute. Venne "rilasciato", in libertà vigilata, e rimase nella casa di Feltre, fino alla ritirata tedesca nel '45.

5.2 - La pace

L'11 giugno 1945 il generale Nasci ricominciò ad esistere per l'Esercito Italiano: si presentò al Distretto Militare di Belluno, e "venne considerato in servizio per il periodo intercorso, ai sensi della circ. 317 della G.U. 1945". (139)

Nell'agosto del 1945, ricordava il figlio Tito, "venne il giorno più felice che trascorsi assieme a mio padre, quando sono tornato dalla prigionia e ci siamo ritrovati tutti vivi in famiglia, a Feltre...! Al papà gli si erano inumiditi gli occhi!"

Il 22 settembre, preso in esame in base alla circolare 1151/U.A. del 10 settembre 1944, fu riconosciuto senza macchia e quindi assegnato alla 1ª categoria, "fatto salvo quel diverso apprezzamento che potrebbe risultare in avvenire da eventuali ulteriori testimonianze". (140) L'epurazione procedeva con prudenza.

Lo stesso 22 settembre 1945, tornato così in servizio a tutti gli effetti, venne destinato a disposizione del Ministero della Guerra per incarichi speciali (posizione amministrativamente riconosciuta il 30.11.46).

Il 16 aprile 1946 fu nominato, con decreto ministeriale, presi-

(139) Stato di servizio del generale Nasci.

(140) Idem.

dente della "commissione consultiva militare unica per la concessione e perdita di decorazioni al valor militare" e si trasferì a Roma. L'incarico era indubbiamente un grosso riconoscimento pubblico alla sua imparzialità.

Nella dedica a prefazione del suo "Alpini in Russia sul Don", (141) Manlio Barilli gli avrebbe rivolto queste parole postume:

"Ci accorgemmo purtroppo che il vostro fisico non era quello di prima, per quanto possente rimanesse la forza dello spirito.

Dopo l'8 settembre 1943, anche per le vostre condizioni di salute, ma soprattutto pel valore da Voi addimosttrato in terra di Russia, anche i tedeschi Vi rispettarono e non Vi molestarono. Nè la Repubblica di Salò volle far violenza alle vostre rigide convinzioni sulla parola data e sul giuramento prestato. E fu un bene. Alla fine della guerra, noi tutti, che da una parte e dall'altra della barricata, avevamo in buona fede, e spinti dall'amore per la Patria, preso posizione allineandoci a viso aperto sui fronti di combattimento, Vi ritrovammo equo nel giudizio, sereno nel consiglio a far da paciere, per riaffratellare gli alpini del nord e gli alpini del sud.

Certo grazie a Voi gli uomini di Scarpa e quelli di Carloni furono i primi a risentirsi figli della stessa madre".

Il 6 giugno 1946 gli venne riconosciuta l'origine da causa di servizio di "catarro bronchiale cronico e (grave) insufficienza acuta di cuore (ingrandimento dell'aia cardiaca e insufficienza relativa mitralica)" in seguito agli strapazzi subiti sul fronte russo.

Non stava sempre bene. Si stancava facilmente, e la colpa non poteva essere tutta dell'eccesso di peso. La sua figura, in effetti, si era arrotondata, aveva acquisito imponenza. Lo si vedeva raramente in giro quando era a Feltre, con l'immane "Macedonia" accesa, circondato dalla rispettosa ammirazione di moltissimi e dall'impotente freddezza di qualcuno, che ancora non riusciva ad approvare la sua posizione durante la resistenza.....o gli onori ricevuti dal passato regime.

(141) Ed. Ciarrocca, Milano - 1954.

Andava volentieri a S. Gregorio, traendo consolazione da qualche fetta di vitello arrosto - il suo piatto preferito - e qualche bicchiere di vino nero, ma soprattutto dalla montagna che amava. Però non si disinteressò della sua gente: è di questo periodo un suo progetto di legge per la montagna, con agevolazioni fiscali per gli abitanti delle alte quote, che venne presentato alla Camera. Inoltre, si adoperò perché venissero a conclusione numerose pratiche di concessione di pensioni a concittadini - alcune che risalivano alla prima guerra mondiale - andando personalmente ad accertarsi che fossero estratte dai polverosi mucchi negli uffici romani.

Il dopoguerra cominciava intanto a trovare la sua identità. Il 9 febbraio 1947, Nasci prestò giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana, a Roma.

Era stanco. Quattro dopoguerra sono troppi, nella vita di un soldato. L'ondata furiosa dei linciaggi era passata presto, ma le mosche cocchiere della Resistenza diventavano sempre più numerose.

Contemporaneamente, la crisi di rigetto di molti italiani per tutto ciò che sapesse di militare, che ricordasse anche di lontano la retorica fascista e la guerra perduta, avrebbe ingiustamente colpito ancora una volta le Forze Armate.

Ci sarebbero stati ancora insulti e - ancor più micidiale - l'indifferenza.

Il disarmo morale avrebbe relegato i militari nell'ombra, mentre loro sarebbero rimasti ancora legati a quegli ideali -risorgimentali- di patriottismo e a quei valori liberali ed aristocratici a cui si erano formati e che la guerra, pur sfortunata nell'esito, non aveva distrutti né sconfessati.

Sarebbero così rimasti estranei alla nuova mentalità antieroinica, individualista, edonista ed economicista che il marxismo e le ideologie cattolico-popolari andavano diffondendo nelle masse, confondendo spesso - ad arte o per ingenuità - pacifismo e disarmo da un lato, guerra e soldati dall'altro. I militari perciò sarebbero stati bollati "tout court" come reazionari. La qualità e la moti-

vazione del personale professionista sarebbero decadute, assieme alle sue condizioni economiche e al suo prestigio sociale: le Forze Armate avrebbero perduto la capacità di difendere con orgoglio la loro funzione... e qualcuno ci avrebbe inevitabilmente intinto il pane. Tutto questo era perfino troppo prevedibile.

Il 12 aprile 1947 morì, a Venezia. Dopo una breve sosta a casa della madre, stava tornando a Roma per diventare comandante della Guardia di Finanza. Sbarcato dal vaporetto, fece per salire sulla jeep che lo attendeva in Piazzale Roma.

Sentì un dolore sordo montare da dietro lo sterno, risalire verso la spalla, sempre più forte, richiamando una fitta lancinante dietro il gomito sinistro. Un'ondata di sudore freddo gli mozzò il respiro. Per un attimo, il vecchio leone forse stette per avere paura; poi gli parve di sentir arrivare nel buio, come da lontano, il suono di un violino.

Solo il giovane autista, terrorizzato, lo vide accasciarsi, fulminato dall'infarto.

Il 14 aprile, alle 18, la salma giunse a Feltre a bordo di un camion militare. Alla cerimonia funebre, il giorno dopo alle 10, parteciparono cinque generali (tra cui il comandante del COMILITER), la fanfara, il battaglione "Feltre" con tutti gli ufficiali e la bandiera del reggimento.

Portato a spalle dai sottufficiali del suo "Feltre", venne sepolto nel cimitero della città, a sinistra dell'ingresso principale, nella tomba di famiglia austera e disadorna.

Per suo espresso volere, venne raccomandato di non portare fiori nè corone, ma di impiegare il denaro in opere di beneficenza. La sezione ANA di Feltre, di cui era presidente onorario, istituì, presso la banca Bovio Bonsembiante, una borsa di studio a suo nome, destinata a uno studente figlio di alpino, bisognoso e meritevole.

Un monumento alla sua semplicità. Come bene dice Renato Rossini: "Chi ama il suo Comandante, sa ora dove poterlo trovare".



Il generale di corpo d'armata Gabriele Nasci (Cordigliano, 3 ott. 1887 - Venezia, 12 apr. 1947). Foto Collez. Carla Nasci.

7° Reggimento Alpini.

6

Riporto personale di Mosci Gabriele
benente ventate maggiore in 2° del Battaglione felle.

Il benente Mosci Gabriele sbarcò in Libia col
Battaglione il 1° ottobre 1912. — Durante
tutto il tempo egli attese sempre al suo primo
servizio con intelligenza con molto buona
volontà ed attività, riuscendo di aver aiuto al
Comando del Battaglione specialmente nei
combattimenti di Aopaba, e di Brakada. —
Le sue importanti molte bene al fuoco. Per
trova assistenza alla polizia della campagna e al
clima della Libia.

Duna 28 luglio 1913 Il Maggiore Comandante il Battaglione felle.

È un ufficiale che in guerra ha sempre fatto
molto bene. Al fuoco si è comportato da
buon soldato. È pure molto intelligente e di
buon comando.

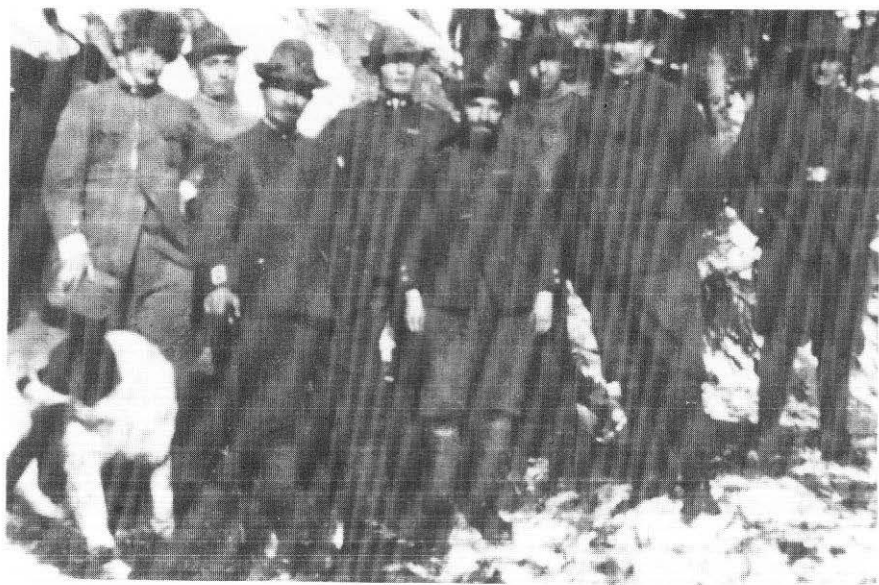
Morg 13 Novembre 1913

H Colonnello
Comandante del 7° Reggimento Alpini
Cantone

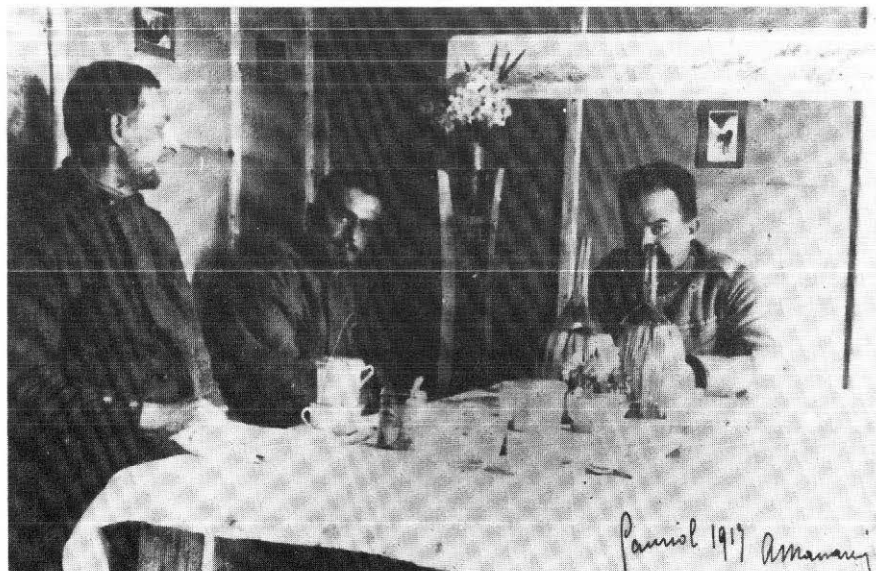




Monte Cauriol, 1917. Il Sten. Mario Gerlin, del battaglione "Feltre", in uno schizzo del Ten. M. O. Caimi.



Caoria (TN) 1916. Ufficiali del "Feltre" in turno di riposo. Assieme al battaglione e al suo comandante scese anche il cane di Naschi, che lo aveva seguito perfino durante l'attacco al monte Cauriol. (Foto collez. C. Naschi).



Monte Cauriol, 1917. Posto di comando del btg. "Feltre": da destra il Cap. Naschi, il Ten. Angelo Manaresi e il cappellano militare don Luigi Agostini. (Foto collez. Carla Naschi).



Albania, 1919. Il Ten. Col. Nasci fotografato a Kalmet con una sposa albanese in costume tradizionale. (Foto collez. Carla Nasci)



Albania 1920. Il Ten. Col. Nasci in Albania. (Foto collez. Carla Nasci).



Monte Mangart, 1921. Il Ten. Col. Nasci (al centro, in primo piano sta bevendo nel gavettino) sulla vetta del monte, raggiunta dal battaglione "Feltre" e dall'8^a btr. cooperante durante le escursioni estive (foto Collezione Carla Nasci).



Albania 1940. Il Gen. Div. Nasci, giunto a Tirana il 21 ottobre.



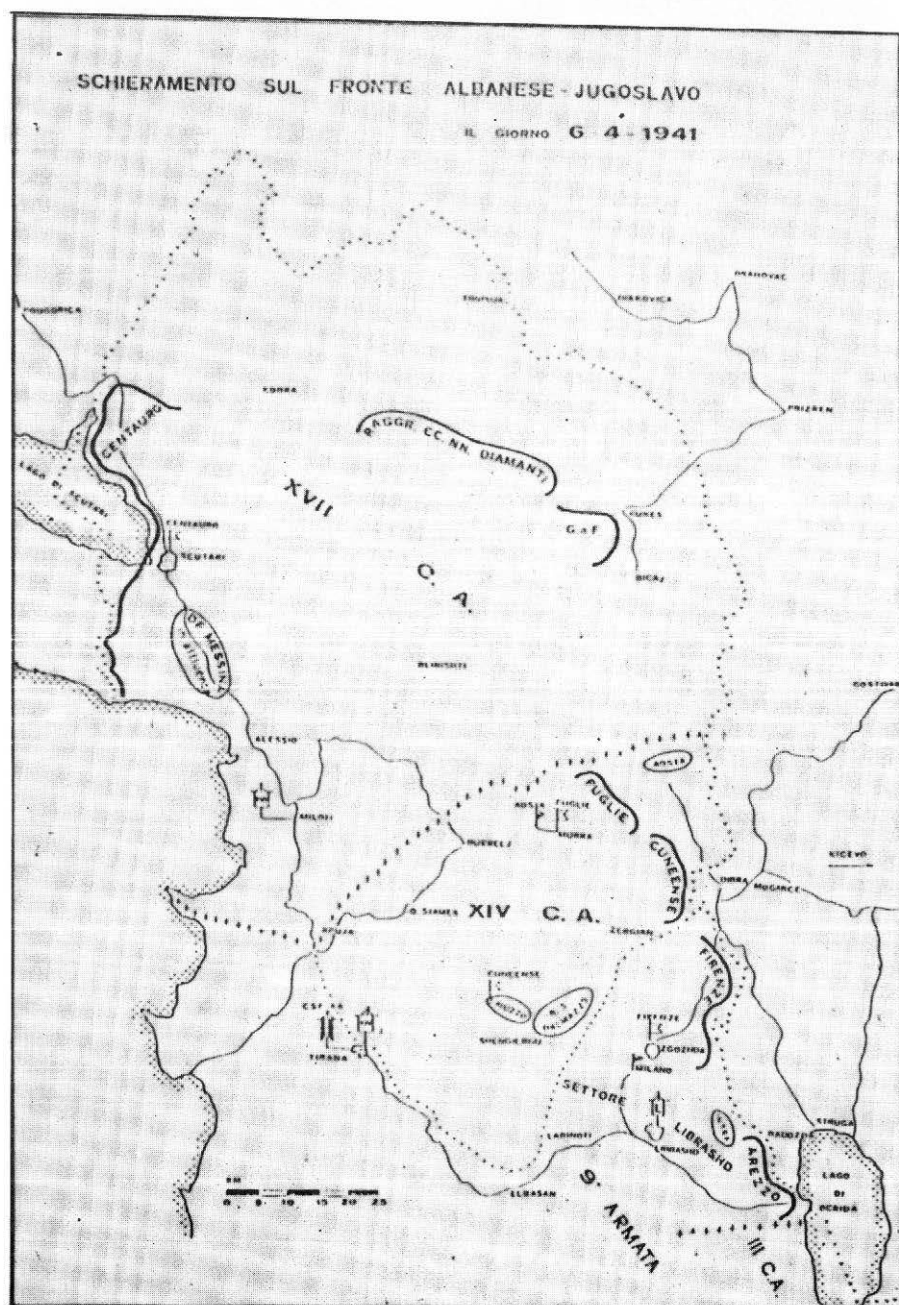
Albania 1940. Il Gen. Div. I. g. s. Nasci, al centro, di spalle, osserva il ponte di Perati (foto collez. Carla Nasci).



Albania 1941. Il Gen. Div. Nasci (a sin.) con il gerarca Grandi in "turno" di servizio al fronte, nel febbraio 1941 (foto collez. Carla Nasci).

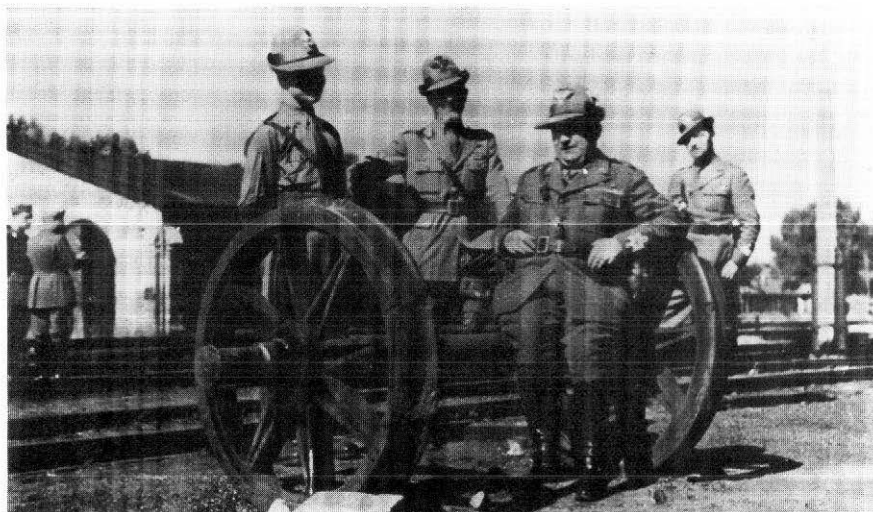


Albania 1941. Il Gen. Div. i. g. s. Nasci, illustra al Duce Mussolini gli schieramenti, nel marzo 1941 (foto collez. Carla Nasci).





Trento 1942. Il Gen. C. A. Nasci, Ispettore delle truppe alpine e comandante del corpo d'armata alpino al finestrino del treno in partenza per la Russia, il 17 luglio 1942 (foto collez. Carla Nasci).



Russia 1942. Il Gen. C. A. Nasci (seduto sull'asse ferroviario) a Losowaja. Alla sua destra il Col. Martinat, capo di stato maggiore del corpo d'armata alpino (foto collez. Carla Nasci).



Russia 1942. Il Gen. C. A. Nasci, al centro, tra il col. a. mon. Moro (a sin.) e il col. f. alp. Bonsembiante, suoi dipendenti nella 1ª Guerra Mondiale che avevano preso parte alla conquista del Monte Cauriol (foto collez. Carla Nasci).



Russia 1942. Il Gen. C. A. Nasci, al centro, durante la cerimonia di benedizione del Cimitero di guerra a Rossosch (foto Ten. A. Devoto).



Russia 1943. Il Gen. A. Gariboldi, Comandante dell'8ª armata (a destra), decora sul campo Il Gen. C. A. Nasci l'11 marzo 1943 a Gomel, al termine del rientro del campo d'armata alpino (foto Cap. A. Penzo).



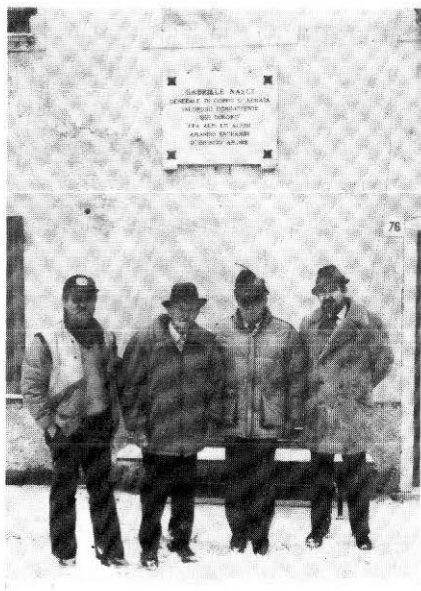
Russia 1943. Il Gen. C. A. Naschi si rivolge ai quadri e alla truppa del corpo d'armata alpino uscito dalla sacca (Gomel, 11 marzo 1943) (foto Cap. A. Penzo).



Cortina 1943. Il Gen. C. A. Naschi (n. 8) Ispettore delle Truppo Alpine, passa in rassegna i Sottotenenti in spe del 94° R. A. F. C. e del 123° corso artiglieria e genio, partecipanti al corso di alpinismo al Passo Tre Croci, nel luglio 1943. 1. S. Ten. Barbera; 2. S. Ten. Failla; 3. S. Ten. Perasso; 4. S. Ten. Dutto; 5. S. Ten. Scagno; 6. S. Ten. Revelli; 7. S. Ten. Torchio. (foto collez. Gen. C. A. C. Perasso).



Cesiomaggiore (BL), 1944. Il Gen. C. A. Nasci in visita alla famiglia Bissacot (foto collez. Carla Nasci).



Cesiomaggiore (BL), 1987. Di fronte alla casa di campagna della famiglia Nasci, da sinistra: William Faccini, Cesare Bissacot (cl. 1890), Bruno Bissacot (cl. 1917) e Giuliano Ferrari (foto Toni Fiabane).

LUIGI EMILIO LONGO

ETTORE VIOLA DI CA' TASSON:
PROFILO DI UN COMBATTENTE
E DI UN MEDAGLIERE ECCEZIONALI

I romani edificavano l'uno vicino
all'altro i templi dell'onore e del
valore, venerando come divinità
virtù conferite all'uomo da Dio

S. Agostino

Il massiccio del Grappa emana una suggestione tutta particolare. Pilastro delle prealpi venete, la sua solida asperità è a tratti ammorbidita dal profilo leggermente digradante di alcuni suoi rilievi che vanno a confluire, con armoniosa continuità, nei declivi sottostanti delle valli del Brenta, del Cismon e del Piave. La zona non ha perso, ad oltre 70 anni dagli avvenimenti che ne hanno determinato la rilevanza storica, la risonanza degli stessi, la rimembranza che di essi è evocata pressoché ad ogni passo, un qualcosa che sembra emergere dalle dolomie e dai calcari del terreno, un'eco impalpabile ma incisiva come un'impronta. Qua e là, le testimonianze visive offerte dai tracciati dei camminamenti, dagli antri dei ricoveri, dalle ricolmature delle buche prodotte dalle granate si alternano alle attestazioni postume. Una tabella indicatrice, una targa, una lapide, un cippo tramandano nel tempo retaggi che, per coloro che ne sanno ancora cogliere l'intima essenza, costituiscono espressione di valori mai desueti, l'affer-

mazione di un modo di sentire e di essere che va oltre la continuità delle epoche e delle costumanze.

Uno di questi ultimi pegni di rammemorazione è stato collocato sul Grappa il 22 settembre 1968, nella mattinata luminosa di un incipiente autunno che dava ancora più rilievo alla suggestività dei luoghi. In località Cà Tasson, pochi chilometri dopo un bivio posto sulla sinistra di Cima Grappa, gli ex combattenti veneti e lunigianesi, auspice la federazione vicentina dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, avevano voluto perpetuare tangibilmente il ricordo dei fatti d'arme svoltisi nella stessa località 50 anni prima. Nella scritta rievocatrice scolpita sul cippo marmoreo, il rilievo maggiore era dato, giustamente, a colui che di quegli eventi era stato il massimo protagonista, il capitano Ettore Viola del VI Reparto d'Assalto, presente alla cerimonia, che ripercorreva, con animo virilmente commosso, il teatro delle sue gesta.

Diciotto anni dopo, il 3 agosto 1986, un'altra cerimonia aveva luogo sul Grappa in onore di Ettore Viola, ma questa volta del celebrato erano presenti le sole spoglie mortali. Il capitano degli arditi, divenuto nel frattempo colonnello nel Ruolo d'Onore e promosso generale di brigata a titolo onorifico nel 1972, era infatti deceduto a Roma il 25 febbraio 1986. Sepolto provvisoriamente a Crespano del Grappa, il comune nella cui giurisdizione rientra la località di Cà Tasson e del quale era stato nominato cittadino onorario, così come di Bassano del Grappa e di Seren del Grappa, le sue rilevanti benemeritenze militari avevano consentito di veder concesso dal Ministero della Difesa il privilegio, da lui sempre auspicato, di poter essere inumato nel Sacrario Militare del Monte Grappa. In occasione quindi dell'annuale pellegrinaggio votivo che accompagna la tradizionale festa della Madonnina del Grappa, la salma di Ettore Viola era stata traslata da Crespano e tumulata nel Sacrario con una solenne cerimonia alla presenza di numerose autorità civili e militari. Era l'ultimo, doveroso riconoscimento ad un soldato che, di questo termine, era stato un interprete fra i più veri ed assoluti.

Ettore Viola di Cà Tasson, - era stato autorizzato dal Presidente della Repubblica ad unire al proprio cognome tale denominazione (1) , aggiungentesi anche quale predicato al titolo nobiliare di conte conferitogli da Umberto II - nel corso della sua lunga ed operosa esistenza aveva ricoperto altri ruoli di notevole rilievo nella vita pubblica: deputato nella XXVII legislatura dal 1924 al 1926 e nella I e II legislatura repubblicana dal 1948 al 1958, fondatore nel 1923 con Maurizio Barricelli dell'Istituto del Nastro Azzurro, presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti nel primo dopoguerra (1924-1925) e dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci nel secondo (1944-1958), dirigente della Federazione Mondiale degli ex combattenti, autore di libri (uno, "Vita di guerra", è espressamente dedicato alle esperienze belliche dell'autore), giornalista e saggista. Ma in questa sede, ci preme rievocare di lui proprio quella pagina giovanile della sua vita nella quale la sua tempra di combattente era venuta subitamente alla ribalta, con una immediatezza ed un rilievo emersi con istintiva naturalezza, per spontanea germinazione, così come è tipico di coloro ai quali la ruota del destino ha dato in sorte di nascere trascinatori e capi.

Ettore Viola era nato a Fornoli di Villafranca in Lunigiana (Massa Carrara) il 21 aprile 1894. Compiuti gli studi secondari presso l'Istituto Tecnico di La Spezia, a 17 anni era stato ammesso nell'amministrazione ferroviaria (nella quale lavorava anche il padre, come sorvegliante di un tratto della ferrovia Aulla-La Spezia) quale radiotelegrafista e tre anni dopo, nel novembre 1914, chiamato alle armi con la sua classe ed assegnato a prestare servizio presso l'88^o Reggimento Fanteria. Scoppiata la prima guerra mondiale, raggiungeva con il reggimento la zona di Monfalcone; caporale nel giugno 1915, nominato aspirante sottotenente di complemento di fanteria il successivo 25 settembre ed incorpora-

(1) Decreto del Presidente della Repubblica in data 13. 8. 1970 (registrazione alla Corte dei Conti del 12. 9. 1970, registro n° 25, foglio n° 118).

to nel 75° Reggimento, conseguiva la nomina a sottotenente con anzianità 1° novembre dello stesso anno (2). Quale comandante di plotone, si distingueva subito per spirito di iniziativa ed ardimento, offrendosi più volte volontario in varie azioni di pattuglia, e nell'arco di una decina di giorni, dal 14 al 22 novembre, si rendeva protagonista di una serie di episodi di valore che gli comportavano il transito in s.p.e. per "merito di guerra" (3). Riportiamo testualmente la proposta in tal senso formulata dal comandante di reggimento, rievocatrice delle varie azioni compiute dall'interessato, perché nella sua efficace concisione la riteniamo la testimonianza più significativa al riguardo:

«Il sottotenente Ettore Viola, nei due mesi che presta servizio presso questo reggimento, si è distinto in varie circostanze dando prova di alti sentimenti militari, di spirito di sacrificio, di coraggio indubbio e disprezzo della propria vita, qualità unite ad una modestia veramente ammirevole.

Questo Comando, avendo intenzione di occupare una trincea avanzata nemica che si spingeva a mezza costa attraverso il valloncello di Selz, il giorno 14 novembre lo incaricava di una ardita ricognizione sulla trincea stessa, ricognizione che il predetto ufficiale portava a termine benché fatto segno a colpi di fanteria nemica, riferendo utilissime informazioni.

Il giorno 16 novembre, trovandosi transitoriamente alle case avanzate di Selz, di propria iniziativa e personalmente si recava a far esplodere un tubo nelle trincee nemiche riuscendo ad aprire un varco. Per tale azione dal Comando della 23ª Divisione gli venne tributato un encomio.

Il giorno 19 novembre, dopo che il reggimento aveva occupata la trincea avanzata nemica del Valloncello di Selz, allo scopo di assodare se si poteva procedere all'attacco del trincerone principale nemico che da q. 65 si stende verso q. 70 ed oltre, il

(2) Ministero della Difesa-Esercito Italiano-Stato di servizio di Viola di Cà Tasson Ettore, specchio I, pag. 1.

(3) idem, specchio I, pag. 2.

sottotenente Viola venne incaricato con una pattuglia di riconoscere il trincerone stesso. Spintosi arditamente fin sotto ad esso in pieno giorno, attraversando la zona dei reticolati ed avvistato dal nemico, anziché retrocedere si appiattò in una buca da tiratori nemici, ed ivi poté osservare per più di un'ora il popolarsi della trincea stessa, portando così utilissime notizie sulle forze avversarie che normalmente tengono la trincea stessa, sullo stato di essa e dei reticolati.

Altra volta, volontariamente, si prestò per servizio di pattuglia verso il nemico. Il giorno 22 novembre, infine, si slanciava con magnifico slancio ed ardimento all'attacco della fortissima trincea nemica tra q. 65 e q. 70, riuscendo ad entrarvi per primo ed a trascinarvi un manipolo di soldati attraverso ad un piccolissimo varco nei reticolati. Sopraffatto da violento fuoco in più direzioni, si manteneva nella posizione dando fulgido esempio di valore. Obbligato dal sopravvento nemico a ripiegare, lo faceva nel massimo ordine e per ultimo.

Per tali fatti e per le belle qualità dimostrate dal sottotenente Viola, questo Comando lo propone per la nomina in servizio attivo permanente per merito di guerra. Tale proposta è stata anche avanzata dal comandante del battaglione, maggiore Ruggeri, attualmente assente perché ferito nell'azione del 22 novembre stesso.

*Il comandante del 75° Reggimento Fanteria
f. to Colonnello Ottolenghi (4)»*

Nel maggio del 1916 il reggimento si trovava a riposo nei pressi di Aquileia allorché era giunta notizia di una grossa infiltrazione austriaca in alcune delle posizioni tenute dalla nostra cavalleria, sempre nella zona di Monfalcone. Il 75° fanteria era rinvioato urgentemente in linea, dove sarebbe rimasto per circa

(4) De Bellis Nicolò (a cura di) - "Ettore Viola medaglia d'oro", editore Berlutti, Roma, pagg. 11-13. Abbiamo preso visione del testo attraverso una fotocopia dalla quale non è stato possibile risalire alla data di edizione.

altri tre mesi fronteggiando la pressione nemica e cercando di pervenire a sua volta al possesso di trinceramenti austriaci. Anche in queste circostanze, il sottotenente Viola non perdeva tempo nel distinguersi. In meno di 40 giorni, guadagnava due medaglie d'argento al valor militare con le seguenti motivazioni:

«Contribuiva con tenacia ed ardimento ad una violenta lotta corpo a corpo con la quale poterono essere strappati al nemico importanti trinceramenti. Ferito non lasciava il suo posto se non quando veniva sostituito da un altro ufficiale. Già distintosi in precedenti combattimenti ed azioni ardite. - Monfalcone, 18 maggio 1916»

«Comandante di una compagnia, con perizia ed energia sotto il violento fuoco delle artiglierie nemiche, raggiungeva col proprio reparto posizioni allora conquistate ed opponeva tenacissima resistenza al nemico. Ferito gravemente ad una gamba, dopo una sommaria medicazione tornava fra le proprie truppe, rimanendo sul posto della mischia finché la forte perdita di sangue non gli immobilizzava l'arto. - Monfalcone, 3-4 luglio 1916» (5)

In data 1° agosto 1916, Ettore Viola era promosso tenente. Dopo aver trascorso l'estate parte in ospedale e parte in convalescenza, ritornava al fronte dove partecipava a varie azioni nella zona di S. Maria e S. Lucia di Tolmino. Durante tale periodo, ricopriva l'incarico di comandante di sezione mitragliatrici, continuando a distinguersi per spirito di iniziativa e di abnegazione. Trasferito al 149° Reggimento Fanteria, partecipava con esso ai combattimenti sul monte Tomba seguiti al ripiegamento sul Piave del novembre 1917. Dopo un ulteriore periodo di ricovero ospedaliero, conseguente alla riacutizzazione dei postumi delle pregresse ferite, il 16 marzo 1918 veniva promosso capitano. Circa un mese dopo, la domanda presentata da Viola per essere trasferito nei reparti d'assalto, nonostante i tentativi operati dai superiori per evitare di perdere un elemento di quel livello, veniva accolta

(5) Ministero della Difesa-Esercito Italiano-Stato di servizio di Viola di Cà Tasson Ettore, specchio II, pagg. 1-2.

ed il capitano Viola era assegnato al VI Reparto d'Assalto quale comandante di compagnia (6).

Dati i precedenti e la struttura del personaggio, si trattava proprio dell'uomo giusto nel posto giusto. Il temperamento e l'intera personalità del Viola lo rendevano specificamente idoneo per militare in queste formazioni nelle quali spirito di iniziativa, spregiudicatezza, impeto offensivo e sprezzo assoluto del rischio erano connotazioni di fondo. Il VI Reparto d'Assalto era stato costituito in zona di guerra nel settembre 1917 a cura del deposito del 5° Reggimento Alpini con il numero VIII, che avrebbe conservato fino al maggio 1918, proprio poco dopo l'assegnazione del Viola al reparto. In quella primavera dell'ultimo anno di guerra il Comando Supremo, nel quadro della riorganizzazione dell'esercito, aveva inteso apportare una limitazione al particolarismo ed all'autonomia che avevano sino allora caratterizzato i reparti d'assalto, assegnandone uno per ciascuno ai vari Corpi d'Armata dei quali avrebbero pertanto costituito truppe suppletive. Il criterio era spiegato con il fatto che in linea si sentiva il bisogno di legarli alla fanteria di ogni settore, magari una compagnia per brigata, pronti essi ad aprire la strada e pronta la fanteria a seguirli in scia. Il VI Reparto d'Assalto era dislocata alle dipendenze del VI Corpo d'Armata sul fronte del Grappa.

A metà maggio, il reparto effettuava un brillante colpo di mano in località Cà Tasson, ed in particolare era proprio la 3^a compagnia, quella al comando del capitano Ettore Viola, ad eseguire l'azione. Questa, da lui stesso ideata e preparata, doveva avere un carattere essenzialmente dimostrativo, in pieno giorno, nell'ora nella quale il nemico stava consumando il rancio. La compagnia, circa 200 arditi, irrompeva improvvisamente sopra i reticolati intatti, scavalcava d'un balzo le trincee e piombava addosso agli austriaci ai quali altro non restava che abbandonare precipitosamente la posizione. L'irruzione degli arditi si protrae-

(6) idem: la promozione a tenente è registrata nello specchio I, pag. 2, quella a capitano e l'assegnazione al VI Reparto d'Assalto nel medesimo specchio alla pag. 3.

va sino alla zona logistica, al cospetto della mensa ufficiali alcuni dei quali tentavano di abbozzare una reazione che costava però la controeazione degli uomini di Viola con l'uccisione di tutti i commensali. Più efficace risultava invece l'azione di fuoco da parte degli austriaci disposti lateralmente alla postazione, che cercavano di accerchiare gli arditi tagliando loro la ritirata. Viola riusciva a raccogliere rapidamente intorno a sé i propri uomini, facendoli ripiegare combattendo e riuscendo a rientrare nelle nostre linee, lasciando sul terreno una trentina di uomini tra morti e feriti. Egli stesso rimaneva piuttosto seriamente ferito da sei schegge agli arti inferiori, e solo con notevoli sforzi riusciva a trascinarsi a stento fino alle trincee italiane.

Come riferisce Vincenzo Cavallaro (7), il generale Giardino, comandante della IV Armata, il giorno successivo decorava personalmente i protagonisti dell'azione dei quali due, il capitano Viola ed il sottotenente Poetto, essendo feriti, erano stati trasportati in barella sul luogo della cerimonia. La stessa immediatezza di questa, piuttosto inusuale, testimoniava l'eccezionalità del fatto d'arme nella valutazione dei comandi superiori, e lo stesso Comando Supremo ne faceva menzione nel bollettino di guerra. Non solo, ma con successiva decisione il Comando dell'Armata, nella considerazione che il capitano Viola era stato anche l'ideatore del colpo di mano di Cà Tasson, disponeva per la commutazione della medaglia d'argento; inizialmente conferitagli, con la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, riconoscimento che per gli ufficiali inferiori non avrebbe superato, in tutta la guerra 1915-1918, i 45 casi su 631 concessioni (8).

(7) Cavallaro V. - "D'Annunzio e Viola volevano osare l'inosabile", elaborato del quale non siamo in grado di fornire altri elementi di riferimento bibliografico.

(8) "Ordine Militare d'Italia. Albo d'Oro 1815-1971", a cura del Gruppo Decorati dell'Ordine Militare d'Italia, Stabilimento Arte Grafica Editoriale Romano, Roma, 1971, pagg. 328-477. Il regolamento dell'Ordine Militare di Savoia, divenuto Ordine Militare d'Italia con legge n° 4 del 2.1.1947, prevedeva che potessero aspirare alla Croce di Cavaliere (le altre Croci -Gran Croce, Grand'Ufficiale, Commendatore Ufficiale- erano riservate ai soli ufficiali generali e superiori) anche ufficiali inferiori che

La motivazione della decorazione era la seguente:

«Comandante di una compagnia d'assalto, preparò accuratamente e dissesse con perizia un'ardita azione di sorpresa contro un munitissimo saliente nemico. Sprezzante di ogni difficoltà, alla testa dei suoi uomini nei quali aveva saputo trasfondere il suo ardente entusiasmo, superati reticolati nemici si slanciava con impeto irresistibile e coraggio mirabile nella trincea, che rapidamente e con intenso lancio di bombe sconvolse, annientandone il presidio. Fatto segno ad intensissimo fuoco di mitragliatrici e fucileria, ed attorniato da forze superiori, dopo una lotta corpo a corpo fu costretto a ritirarsi riportando dei prigionieri. Rimasto ferito non leggermente, si rammaricava di dover abbandonare per qualche tempo il proprio reparto. Mirabile suscitatore di energie ed esempio costante di ardimento e di alto sentimento del dovere. - Cà Tasson (Grappa), 18 maggio 1918» (9).

Per una strana coincidenza, la stessa data nella quale, due anni prima, era stato decorato con la prima medaglia d'argento. Dopo una ventina di giorni di ricovero in ospedale, Viola rientrava al reparto. In questo periodo, verso la fine di giugno 1918, aveva luogo per lui un incontro importante, quello con Gabriele D'Annunzio, del quale riferisce sempre Vincenzo Cavallaro (10).

L'eco dell'impresa di Cà Tasson era giunto naturalmente anche all'attenzione di D'Annunzio, particolarmente sensibile a questo genere di azioni che risultavano aderenti al suo presupposto ideale dell'“osare l'inosabile”, affermazione composita a formulare la quale entravano in gioco fattori di ordine etico, mistico, creativo ed estetico che, forse per la prima volta nonostante l'età già matura, vedevano realizzata la loro complementarità in un'equazione esistenziale alla quale la guerra sembrava poter offrire

avessero dimostrato “straordinario coraggio e singolare perizia, compiendo con le forze ai propri ordini un'impresa segnalata e molto utile allo Stato”. Un capitano avrebbe potuto aspirare anche alla Croce di Ufficiale qualora l'azione fosse avvenuta esercitando un comando superiore al proprio grado.

(9) Ministero della Difesa-Esercito Italiano-Stato di servizio di Viola di Cà Tasson Ettore, specchio II, pagg. 2-3.

(10) Cavallaro V., op. cit.

la soluzione più acconcia. Il poeta, pertanto, aveva espresso il desiderio di conoscere il giovane capitano degli Arditi, e l'incontro si era svolto a Caposile, sul basso Piave, il 23 od il 24 giugno 1918. Viola aveva voluto offrire a D'Annunzio un dono che costituisse anche un ricordo, e niente gli era sembrato più significativo dell'offerta del proprio pugnale impiegato nell'azione di Cà Tasson. La scelta non avrebbe potuto essere migliore e più gradita, infatti, perché ad essa D'Annunzio attribuiva -e con ragione, ché tale era anche l'intento dell'offerente- il significato di una vera e propria consacrazione quale "ardito" egli stesso. Era una qualifica che lo avrebbe sempre gratificato più d'ogni altra, più delle stesse decorazioni che ornavano il suo medagliere, perché in essa vedeva sintetizzata l'espressione intrinsecamente genuina del suo combattentismo.

Non a caso durante il volo su Vienna aveva portato con sé alla cintura il pugnale offertogli, e da esso non si sarebbe più separato, come attestano alcune riproduzioni fotografiche relative all'ultimo periodo di guerra ed alle successive vicende fiumane. Anche a distanza di anni, il dono del capitano Viola continuava ad avere per lui non poca risonanza. In una pubblicazione del 1926, rievocando appunto il volo su Vienna e specificando la scomoda posizione di fortuna che aveva dovuto assumere a bordo del velivolo pilotato da Palli, quasi incastrato contro il serbatoio, avrebbe ricordato come *"avevo contro l'anca e la coscia la lamiara assottigliata, così che per tutto il volo in ogni mio più lieve moto dovevo difenderle dalla punta del mio pugnale di Caposile tuttora annerita dal grumo del vecchio sangue austriaco"* (11).

Dall'incontro fra due personaggi quali D'Annunzio e Viola non poteva non sortirne una immediata, cameratesca, affine intesa, ed in effetti a quel primo incontro ne doveva seguire un altro a breve termine, circa due mesi dopo. Il 31 agosto Viola si recava a trovare D'Annunzio nella sua residenza veneziana, la famosa "Casa Rossa", sottoponendogli il progetto di un'impresa da rea-

(11) Cavallaro V., op. cit.

lizzare insieme. D'Annunzio, con una squadriglia di "Caproni", avrebbe dovuto trasportare durante una notte di luna un centinaio di arditi al di là del Piave ed atterrare su un importante e ben difeso campo d'aviazione austriaco che gli assaltatori avrebbero dovuto attaccare, distruggendo il più possibile di aerei ed infrastrutture, riprendendo poi posto sui "Caproni" per il rientro alla base. L'incursione avrebbe potuto essere appoggiata dal fuoco delle armi di bordo dei nostri velivoli. D'Annunzio sposava subito il progetto (*"Riusciremo... perché il nemico, non abituato a questo genere di imprese, in un primo momento perderà la testa, e quando starà per recuperarla noi avremo già le ali ai piedi"*) (12) lo esaminava nei più minuti particolari e si impegnavano a caldeggiarlo presso il Comando Supremo. Non mancava anche di precisare il ruolo che egli stesso avrebbe assunto:

«Alla mia età, non potrei correre come i suoi arditi. perciò mi limiterò a rimanere in volo per mitragliare da bassissima quota i nemici che tentassero di fuggire dal campo o che minacciassero di sopraffarre i suoi arditi» (13).

Prima di accomiarsi da Viola, il poeta gli offriva una copia del suo libro "La Riscossa", con una dedica nella quale il tema dominante era rappresentato dal pugnale donatogli da Viola a Caposile: *«Al capitano Viola capo di arditi uno che si gloria di portare alla cintura il pugnale degli Arditi nei suoi voli di guerra»* (14).

Uscito entusiasta e caricato dal colloquio con D'Annunzio, Viola si dedicava con particolare concentrazione all'addestramento dei suoi uomini per la specifica impresa, ma il programma esercitativo non poteva protrarsi oltre un paio di settimane. Il VI Reparto d'Assalto, dalla fine di giugno, era entrato a far parte del

(12) Viola E. - "Vita di guerra", Danesi, Roma, 1952, pag. 114.

(13) Viola E., op. cit., pag. 118

(14) Viola E., op. cit. pag. 113

neo-costituito Corpo d'Armata d'Assalto nell'ambito della 2^a Divisione di questa Grande Unità, ma il 14 settembre veniva nuovamente messo a disposizione del VI Corpo d'Armata nel settore del Grappa per prendere parte alle azioni offensive promosse dal Comando Supremo, così come su altri settori del fronte, allo scopo di continuare a mantenere attivata quell'impostazione operativa di tipo dinamico che tanta parte aveva avuto nell'esito positivo dei combattimenti del giugno precedente.

Il progetto di incursione ardita da effettuare con D'Annunzio era pertanto forzatamente accantonato, ed il successivo avvicinarsi dell'offensiva finale su Vittorio Veneto lo avrebbe definitivamente vanificato. Nel poeta sarebbe rimasta un'eco di rimpianto della quale si ha traccia in una lettera indirizzata a Viola in data 12 novembre 1920 da Fiume:

«Mio caro compagno, c'incontrammo verso la fine della guerra per preparare contro il nemico uno stratagemma inaudito di Fiamme Nere e di Fiamme Blu. Insieme ancora una volta avremmo osato l'inosabile. L'armistizio infausto ci troncò d'improvviso il proposito e la vittoria. Non avevamo tralasciato di studiare le più minute particolarità tecniche dell'impresa, ma avevamo posto soprattutto la potenza dell'animo. Sufficit animus.» (15).

Poco meno di un mese prima, il 17 ottobre, D'Annunzio aveva rinverdito la stima e la considerazione nei confronti di Viola assegnandogli la *“medaglia di Ronchi: segno di fede, pegno di lotta costante”* (16). Viola non aveva potuto prendere parte all'occupazione di Fiume perché in precarie condizioni fisiche, ma ad essa aveva dato la piena adesione morale, arrivando a scrivere sul *“Popolo d'Italia”* che *“il governo d'Italia era a Fiume e non a Palazzo Braschi”* (17).

Dislocato nel settore della 59^a Divisione, il VI Reparto d'As-

(15) Viola E., op. cit., pagg. 116.

(16) De Bellis N. (a cura di), op. cit., pag. 24.

(17) De Bellis N. (a cura di), op. cit., pag. 25.

salto si rendeva protagonista della riconquista dell'importante q. 1443 sul costone di Cà Tasson, nella zona del Roccolo, là dove gli arditi di Viola si erano così ben distinti quattro mesi prima. L'operazione aveva inizio all'alba del 16 settembre, dopo che fin dalla notte gli arditi si erano dislocati lungo i ridossi della q. 1503. Di rincalzo, reparti delle brigate "Modena" e "Massa Carrara". Alle 6 del mattino le artiglierie divisionali e di Corpo d'Armata iniziavano un violento fuoco di preparazione della durata di 15'. Alle 6.15 il VI Reparto d'Assalto, su tre colonne, scattava dalla base di partenza ed in un attimo occupava la q. 1443 e, con la colonna di destra, la q. 1413. Ma la reazione del nemico, dapprima incerta, assumeva quasi subito carattere di estrema violenza. Gli arditi cercavano di rafforzarsi sulla q. 1443, che diventava teatro di ripetute e furibonde mischie nelle quali per tutta la giornata i nostri riuscivano ad avere la meglio (18).

Anche in questa azione, il capitano Ettore Viola era assunto a protagonista principale. Alla testa della prima ondata d'assalto con la sua compagnia, era riuscito a passare indenne attraverso il nutrito fuoco di sbarramento delle mitragliatrici austriache, che avevano in parte mietuto ed in parte respinto il primo gruppo di assaltatori, ed era pervenuto in cima alla quota con soli tre uomini, contenendo subito dopo un contrattacco avversario e coagulando intorno a sé, man mano che pervenivano sul colle, i superstiti della sua compagnia nonché elementi delle truppe di rincalzo, sbandatisi a seguito della violenta reazione nemica e rimasti privi dei propri ufficiali caduti durante le fasi del combattimento. Nella notte fra il 16 ed il 17, Viola riusciva a respingere ben 11 contrattacchi austriaci. L'apprestamento difensivo da lui allestito continuava comunque ad essere progressivamente sgretolato, soprattutto per l'incisiva azione di fuoco del nemico. Dalla selletta fra il Roccolo, posizione di partenza dell'attacco, e q. 1443, gli

(18) "L'esercito italiano nella grande guerra", vol. V (Le operazioni del 1918), tomo 2° (La conclusione del conflitto. Narrazione), Ufficio Storico SME, Roma, 1988, pagg. 251-252.

austriaci sparavano ininterrottamente con le mitragliatrici alle spalle dei difensori e lo stesso avveniva dalle posizioni di artiglieria del monte Pertica, anch'esse più indietro ed a sinistra; da monte Prassolan partivano invece grossi colpi in linea di fronte, e così pure dalle postazioni di bombarde di Val Bocchetta.

Nel corso della notte sul 17, mentre effettuava un giro di ispezione su un versante della quota, Viola veniva circondato da un gruppo di nemici e fatto prigioniero. Dopo essere stato sottoposto ad un breve interrogatorio presso un posto di comando avanzato, era affidato ad un paio di soldati che si avviavano lungo un sentiero che scendeva in direzione di Feltre sul quale camminavano altri militari e portaferiti con barelle. Lasciamo alle parole dello stesso Viola il prosieguo del racconto:

«Pensai agli orrori della prigionia, alla fame che avrei sofferto in un paese non più ricco di risorse: pensai soprattutto che non valeva la pena di far tanta fatica su quella tremenda quota per poi cadere stupidamente nelle mani del nemico.

Erano le due del mattino. Voltandomi di tanto in tanto con aria rassegnata, al chiarore della debole luce lunare cercavo di studiare la fisionomia dell'uomo che, armato di una grossa pistola fermata alla cintura, mi seguiva a due passi di distanza. L'altro uomo era un po' più avanti, e pareva che s'interessasse del carico di una barella che due portaferiti reggevano faticosamente.

Disarmato e malandato, con il solo elmetto che stesse ancora a testimoniare la mia qualità di combattente, mi trascinavo con passo stanco, dando sovente l'impressione di non potermi più reggere in piedi; e tutte le volte che ciò accadeva ricevevo uno spintone a guisa di avvertimento.

Ma ecco che arriviamo in un punto difficile del percorso: dinanzi a noi barelle ed uomini alle prese con gente che procede in senso inverso; dietro a me, il solito angelo custode.

- O tenti il tuo colpo o sei perduto- pensai, mentre il sangue, irrompendo più forte nelle vene, mi raddrizzò tutto.

Afferrare il mio uomo per la vita e rovesciarlo nel precipizio fu una questione di un secondo, dopo di che un urlo disperato, al quale fecero riscontro grida di compagni, echeggiò nella vallata.

Protetto da una oscurità che la debolissima luna interrompeva solo a tratti, mi dileguavo intanto nel bosco soprastante.

Pensai che la mia fuga avrebbe avuto buone probabilità di successo nel solo caso che fossi riuscito a raggiungere la linea nemica prima dell'alba, e che per non diminuire queste probabilità dovevo mantenermi il più possibile lontano dalla quota contrastata.

Mi diressi perciò verso la vallata di sinistra, dove scorreva un filo d'acqua, quello del torrente Stizzone; e poiché era da prevedersi che un poco più in sù la linea nemica, attraversando il torrente, dovesse avere qualche soluzione di continuità, con la maggiore cautela, ma sempre a passo svelto, mi orientai verso quella supposta via di scampo.

Al primo segno di vita delle vedette nemiche sostai in ascolto: sordi bisbiglii provenivano dal pendio di destra, a circa cento metri dal torrente.

Fitti cespugli e grosse pietre mi consentirono tuttavia di fare qualche altro balzo. Potei così scorgere il punto ove la linea nemica, in forma di ali piegate in sù, risaliva la montagna a destra ed a sinistra del torrente.

A tu per tu con la vita e con la morte, cominciai a procedere carponi. Non solo non ero ancora salvo, ma proprio ora mi si presentava il problema più difficile.

Con la fronte che annaffiava la terra di sudore, ed i gomiti e le ginocchia sanguinanti, venni finalmente a trovarmi sotto il reticolato.

Bisognava ora rintracciare un varco, ma i miei occhi velati non vedevano che grovigli di filo spinato, fitti come reti ed alti come un uomo. Per di più, mentre ero in quelle condizioni, cominciò un fortissimo bombardamento. Il frastuono si fece assordante, ed il pericolo gravissimo. Mi rialzai, allora, e dopo un angustioso frugare, imboccato un varco, divorai il cammino.

Alle artiglierie austriache risposero subito le nostre; onde, nella zona neutra dove venni di poi a trovarmi, cadevano e i tiri lunghi sparati dai nemici contro la laterale q. 1443 e i tiri corti dei nostri, i quali rispondevano dalle alte posizioni del Grappa.

La mia posizione non tardò ad essere oltremodo scomoda; e tentare di uscirne equivaleva ad esporsi a maggior rischio dato che i nostri, forse temendo un attacco da quella parte, al mio primo rumore avrebbero certamente sparato all'impazzata.

Rimasi così per lungo tempo abbracciato a grossi abeti, roteando ora in un senso e ora nell'altro a seconda della direzione dei proiettili; e solo alla prima pausa delle artiglierie, mi misi a correre e ad urlare come un forsennato.

Il piccolo posto n. 1 che presidiava la linea dinnanzi alla quale mi trovavo, mi accolse. fortunatamente, con le armi al piede; talché potevo considerarmi salvo, per quanto fossi malconcio e sfigurato» (19).

Ricongiuntosi al suo reparto, il capitano Viola apprendeva che gli austriaci avevano riconquistato la quota, ma che dal Comando del Settore del Grappa era pervenuto l'ordine di riprenderla ad ogni costo. L'assalto divampava veemente, secondo lo stile delle "fiamme nere", con Viola sempre innanzi a tutti, anche in questa circostanza chiamato a guidare l'azione dal momento che il comandante del VI Reparto, capitano Stagno, inizialmente posti alla testa dei suoi uomini, era stato subito ferito e messo fuori combattimento. La q. 1443 era ripresa d'impeto, a colpi di bombe a mano e con furiosi corpo a corpo, e sullo slancio gli arditi procedevano oltre per un buon tratto di terreno, lungo il costone della q. 1413. Gli austriaci contrattaccavano per tutta la giornata del 17 e così pure nella notte successiva, e solo all'alba del 18 gli uomini del VI Reparto d'Assalto, che tra morti e feriti avevano avuto il 60% della forza fuori combattimento, potevano finalmente consegnare ad alcuni reparti di fanteria la posizione

(19) Viola E., op. cit., pagg. 125-127.

così duramente acquisita. Solo allorché la tensione nervosa era cominciata a diminuire, Ettore Viola aveva iniziato ad avvertire dolori lancinanti ad una spalla colpita da una grossa scheggia di granata che gli aveva procurato anche lo sfondamento della 9^a costola.

Al suo già ricco medagliere si aggiungeva ora la medaglia d'oro al valor militare concessagli con la seguente motivazione:

«Comandante di una compagnia d'arditi, la condusse brillantemente all'attacco di importanti posizioni, sotto l'intenso tiro di artiglieria e mitragliatrici avversarie. Avute ingenti perdite nella compagnia, magnifico esempio di audacia e di ardimento, con un piccolo nucleo di uomini continuò nell'attacco e giunse per primo, con soli tre dipendenti, nella posizione da occupare. Caduti molti ufficiali ai altri reparti sopraggiunti, assunse il comando di quelle truppe, e con esse e con i pochi superstiti della compagnia respinse in una notte ben undici furiosi contrattacchi nemici, sempre primo nella lotta. Rimasto solo, circondato dagli avversari e fatto prigioniero, dopo tre ore si liberò, con fulmineo e violento corpo a corpo, della scorta che lo accompagnava e rientrato nelle nostre linee con mirabile entusiasmo riprese immediatamente il comando di truppe, riconquistando le posizioni perdute, respingendo con fulgida tenacia nuovi e forti contrattacchi del nemico, incalzandolo per lungo tratto ai terreno ed infliggendogli gravissime perdite. - Q. 1443, Cà Tasson, Monte Grappa, 16-17 settembre 1918» (20).

Il riconoscimento, oltre che all'intrinseco valore che già di per sé stesso lo caratterizza, assume un rilievo ancora maggiore laddove si tenga conto che, per quanto riguarda la prima guerra mondiale, le medaglie d'oro concesse a viventi furono in totale 79 a fronte delle 279 concesse alla memoria (21).

(20) Ministero della Difesa-Esercito Italiano-Stato di servizio di Viola di Cà Tasson Ettore, specchio II, pagg. 3-4. La dizione "riconquistando le posizioni perdute", non figurante nell'originaria stesura della motivazione, è stata apportata successivamente con Decreto del Presidente della Repubblica in data 3.12.1970 (registrazione alla Corte dei Conti del 26.2.1981, registro n° 5 Difesa, foglio 301) - Stato di servizio cit., specchio II, pag. 6 e "Gazzetta Ufficiale" n° 89 del 31.3.1981, pag. 2257.

(21) Zugaro Fulvio, "Le ricompense al valor militare di un secolo", Ministero della Guerra, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1930, tabella n° 91, pag. 160; "Nel I

Un medagliere di grande rilievo, quindi, al quale, negli anni successivi, si sarebbero aggiunte numerose altre onorificenze sia italiane che straniere conferite per particolari benemerenze acquisite sempre nella guerra 1915-1918 la cui rilevanza era maggiormente accentuata dal fatto che il suo titolare era un capitano appena ventiquattrenne, uno dei soli cinque ufficiali inferiori insigniti nel primo conflitto mondiale della medaglia d'oro ed insieme dell'Ordine Militare di Savoia, l'unico, a differenza degli altri quattro (Baracca, Ruffo di Calabria, Palli e Locatelli), che non fosse "pilota aviatore". A questo punto, di qualunque altro atto di eroismo si fosse reso protagonista, non avrebbe potuto essere decorato che con medaglia di bronzo, dal momento che il regolamento all'epoca vigente vietava di concedere più di tre medaglie al valor militare tra oro ed argento.

Rientrato con il suo reparto nei ranghi della 2ª Divisione del Corpo d'Armata d'Assalto, Ettore Viola, nonostante lo stato di notevole prostrazione psicofisica cui era stato sottoposto, partecipava nella notte del 28 ottobre al forzamento del Piave sul ponte della Priula ed alla successiva avanzata verso Susegana, dove però era costretto a fermarsi tramortito dallo sfinimento. Ricoverato presso l'ospedale di Padova, iniziava così un lungo periodo di inabilità al servizio che sarebbe culminato nel definitivo collocamento a riposo in data 15 marzo 1923 (22).

La vicenda bellica del capitano Viola era terminata. Era stato un soldato di razza, un vero "spartiata", l'esponente di un'aristocrazia del valore che l'atonia spirituale e comportamentale dell'epoca in corso contribuisce a rendere ancora più elitaria e smagliante.

centenario della istituzione delle medaglie al valore", Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Tipografia Regionale, Roma, 1933, pag. 240.

(22) Ministero della Difesa-Esercito Italiano-Stato di servizio di Viola di Cà Tasson Ettore, specchio I, pag. 5.



